ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO VI. — ANNO 1880

252895
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1880

BOLLA INEDITA DEL PAPA ANASTASIO IV

E

RAGEMBERTO VESCOVO DI VERCELLI

Torna sempre oltremodo caro nel rovistare le membrane di antiche Biblioteche ed Archivi l'abbattersi in qualche aneddota scrittura, preziosa per l'argomento che svolge, allora sopratutto se appartenga a illustre persona, o meglio chiarisca alcun periodo istorico. Molte certo me ne profersero i Codici della nostra Capitolare Biblioteca, restringendo la disamina a soli i più degni di pregio per l'età, dal VI all'XI Secolo: delle quali in un mio scritterello esposi una cotal serie, col titolo di *Spicilegium*, che pubblicai già da buon tempo nell'*Archivio Storico Italiano* (1). Sarebbero XL circa *Sermoni*, *Omelie* di Padri della Chiesa, de' quali non potrò certo assicurare la paternità, ma solo di non averli scontrati nelle stampe: diversi *Trattati Sacri*: ben CCXL *Inni*, per uso di Chiesa, che mancano alle celebri Raccolte del Daniel, del Mone, del Gall Morel; de' più vetusti *Sacramentari*, ed opere di *Liturgia*: altri *Inni*, e prose varie relative a *Storia Civile*, ecc. Ma come promettermi di trovare coraggioso editore, o largo Mecenate, per un portato di ben *cinque* o *sei* grossi volumi in 4.°?... M'è stato giuocoforza deporne ogni pensiero, e accontentarmi con la stampa di soli brevi *Aneddoti* storici, letterari, filologici, di minore importanza, rimettendo questi di maggior peso ad epoca lontana,... più felice ad altri, che non a me.

Uno però di questi documenti, nè lungo troppo, nè parmi di lieve interesse, tra mezzo alle carte del mio *Spicilegium*, stimai bello estrarre dirò così dalla tomba, in che stava da secoli, e produrlo al pubblico: chiedendogli ospitale accesso in questo medesimo illustre *Archivio*.

L'Ughelli nella sua grande opera (che pur tanta revisione critica richiederebbe dalle singole Chiese Diocesane d'Italia) discorrendo la serie de' Vescovi della illustre Chiesa di Vercelli, dopo Sigifredo al n.° 57 avea posto Ragemberto; con senza più il breve cenno *eruditione et morum probitate illustris, sub Honorio et Innocentio II vixit, pieque sub eodem obiit* (2): ch'è quanto assegnarlo in Sede tra il 1124, e il 1130. Il Canonico Fileppi, non sopperendo a lui migliori tracce, ponea riciso Ragemberto verso l'anno 1126 nella *Serie cronologica de' Vescovi Vercellesi* (3). Ignoro se altri istorici si fossero pronunciati diversamente; le ricerche da me fatte mi lasciano al bujo.

Or ecco due Codici assai vetusti della Capitolare offerirmi documenti bellissimi, i più accomodati a portar luce su questo tema.

(1) *Arch. Stor. Ital.*, 1877, Serie III, Tomo XXV.

(2) Ughelli Ferd., *Italia Sacra*, IV. 778.

(3) In calce al *Synodus Vercellensis* del 1749.

Il primo e più importante, al N. LXIV [62], (1) dopo l'*Apologia* di Papa Formoso, che di qua trasse il P. Giuseppe Bianchini, e pubblicò nel IV vol. dell'*Anastasio* col titolo: *Invectiva in Romam pro Formoso Papa*, ci offre una Raccolta d'estratti di antichi autori Ecclesiastici su quanto può tornare a conforto di Vescovi accusati, spogliati, espulsi. Di qua nel Maffei era entrato il dubbio (2), che siffatta compilazione potesse attribuirsi al nostro tanto bersagliato Vescovo Raterio. Sospetto però non attendibile: ben altra opera intorno al delicato argomento, riconosciuta per sua, pubblicavasi nella splendida edizione di tutte quelle del Raterio dai nostri celebri sacerdoti fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, il libro cioè *Perpendiculorum, seu de contemptu Canonum* (3). Lo scrittore o compilatore anonimo di questa Miscellanea nel Cod. LXIV, in membrane, di assai vetusta mano, sebbene dal Reifferscheid attribuita al Sec. XI (4), dalle note paleografiche, e da quanto verrò sponendo qui subito, mostrasi appartenere alla seconda metà del Sec. XII.

Dopo infatti l'accennata Raccolta, al f. 50, sempre della stessa mano, viene il titolo del documento che solo è in rosso: *Exemplar priuilegii q̄ donus Anastasius pp concessit Ragemberto Sce Vercell. Eccl. Epo.* Lo reco qui subito, ricopiandone fedelmente la grafia, abbastanza corretta: ne verrò indicando i pochi errori, che potei riscontrare: la lezione emendata in diverso carattere corsivo parvemi espediente introdurre nel testo, in Nota il genuino portato del Codice: solo posi qualche iniziale maiuscola, dove non era, migliorai l'interpunzione, e svolsi talvolta le abbreviature assai rade pure in corsivo carattere. Così stimo rispettata la critica, senza pedanteria, e reso più contento, o nojato meno il lettore.

Cod. Capit. LXIV f. 50.

Anastasius Eps seruus seruor. Dei reuerentissimo et sanctissimo Ragimberto (5) sce Vercell. Eccle Epo dieb*us* uite tue tantummodo.

Si pastores ouium sole geluque pro gregis sui custodia die ac nocte ferre *contemptis* (6) ut ne qua ex eis aut errando pereat, aut ferinis laniata morsib*us* rapiat*ur*, oculi*s* uigilantibus circumspectant, quanto sudore quantaque cura debem*us esse* pe*r*uigiles nos, qui pastores animaru*m* ducim*ur* adtendamus, et suscept*um* offici*um* exibere erga custodia*m* dominicaru*m* ouium n*on* cessem*us*, ne in die

(1) I Codici Capitolari portano una doppia segnatura: con cifre arabiche l'antica, con cifre romane la moderna.

(2) Nelle schede Mss., che illustrano alcuni Codd. Capit., trascritte dal Masotti nel suo *Catalogo* Ms. in due grossi vol. in fogl.

(3) Ratherii Ep. Ver., *Opera*. Veronae, 1765 in f. alla col. 334 e segg.

(4) *Bibliotheca Patrum Latin. Ital.* Wien, 1875, p. 47.

(5) Nella prima intitolazione, come vedemmo, leggesi *Ragemberto*.

(6) contempnitis.

diuini examinis *pro nostra* desidia ante Sumu*m* Pastore*m* neglegentie reat*us* excruciet. Unde modo (fol. 50 v.) honoris reuerentia subli*mi*ores int*er* ceteros iudicam*ur*. Palleu*m* aut*em* s*anc*t*it*ati tue ad Missarum solemnia celebranda concedim*us*; q*uo*d tibi n*on* alit*er*, Ecclesie tue priuilegiis in suo statu manentib*us*, uti largim*ur*, nisi solummodo in die s*anct*e uenerande Resurrectionis dni n*ost*ri Jhu Xpi, seu in nataliciis s*anct*o*rum* Ap*ost*olo*rum*, atque in s*anct*i Joh*ann*is, et in Assumptione beate D*e*i genitricis Marie, simulq*ue* in dominice Dni n*ost*ri Natiuitatis *die* (1), parit*erque* in sollempnitatis Eccl*esi*e tue *die* (2), ueru*m* ecia*m* et in ordinationis tue natalicia c*on*cedim*us* *die* (3): sicuti a dep*r*ecessore n*ost*ro dn̄o Gregorio hui*us* alme sedis P*r*esule s*ancitu*m e*st*. In Secrario uero induere tua frat*er*nitas Palleu*m* debeat, et ita ad Missaru*m* sollempnia proficisci, et nichil (fol. 51) sibi a*m*plius ausu temerarie p*r*esu*m*pcionis arrogare . nedu*m* in exteriori habitu inordinate aliq*ui*d arripit*ur*, ordinate ecia*m* que lucere poterant amittant*ur*. Cuius q*uide*m indumenti honor modesta actuu*m* uiuacitate seruand*us* e*st*, ortam*ur* ut cuncta ornam*en*ta c*on*ueniant, quatinus auctore D*e*o recte u*e*l ubiq*ue* possis e*ss*e c*on*spicuus. Itaq*ue* uita tua filiis tuis sit regula, in ipsa si qua tortitudo in ipsis iecta est dirigant, in ea q*uo*d imitant*ur* aspiciant, in ipsa se*mper* considerando proficiant, ut tuu*m* post D*eu*m uideat*ur* bonu*m* e*ss*e q*uoa*d uixerint. Cor ergo neque p*r*ospera que temporalit*er* blandiunt*ur* extollant, neq*ue* adversa deiciant, sed quicq*ui*d illud fuerit uirtute patiencie deuincat*ur*. Nullu*m* apud te (fol. 51 v.) locu*m* odia, nullus fauor indiscretus inueniat, destrictu*m* mali cognoscant insonte*m*, apud te culpabile*m* suggestio mala non faciat, nocente*m* gr*at*ia n*on* excuset, remisu*m* te derelinquentib*us* n*on* oste*n*das, ne q*uo*d ultu*s* non fueris *perpetrari* (4) pe*r*mittas. Sit in te boni Pastoris dulcedo, sit et judicis *seuera* (5) districtio. Unu*m* scilicet q*uo*d innocent*er* uiuentes foveat, aliud q*uo*d inq*ui*etos feriendos a prauitate compescat. Sed q*uu*m n*on*nu*n*quam P*r*eposito*rum* zelus, du*m* districte maio*rum* *cultu debet insistere* (6), transit in *crudelitatem correctio* (7), ira*m* judicio refrena, et censura discipline sic utere, ut et culpas ferias, et *a* (8) dilectione pe*r*sonar*um* quas corrigis nu*m*quam recedas (fol. 52). Misericorde*m* te, prout uirtus patit*ur*, pauperib*us* exhibe . obp*r*essis defensio tua subveniat . obprimentibus modesta ereccio c*on*tradicat. Nullius faciem c*on*tra iusticia*m* accipias , nullu*m* *querentem* (9) iusta despicias . *custodia* (10) in te eq*ui*tatis excellat. ut nec diuites poten-

(1) diem. (2) diem. (3) diem. (4) perpretari. (5) revera.
(6) uultu debes existere (7) incredulitatem porrectio. (8) ab.
(9) querentis. (10) custodiat.

tiarum aliquid apud nos extra uiam suadeant racionis audire, nec pauperem de *re* (1) sua faciat humilitas desperare. Quatenus Deo miserante talis possis existere, qualem sacra leccio precipit, dicens: *Oportet Episcopum inreprehensibilem esse.* Sed his omnibus uti salubriter poteris, si magistram karitatem habueris; quam qui secutus fuerit, aliquando tramite non recedit.

Ecce, karissime, inter multa alia ita sunt sacerdotii (fol. 52 v.) Pallei, que si studiose seruaueris, queque *foras* (2) accepisse ostenderis, intus habebis. Sancta Trinitas Reuerentiam uestram gratie sue proteccione circumdet, atque in timoris sui uia nos dirigat. ut post uite huius amaritudines ad eternam simul perueniamus dulcedinem.

Scriptum per manum Iohannis Scriniarii Sancte Romane Eccle. in mense Februario. Ind. Quintadecima. Bene uale.

q̄. IIII. Id. Feb. per manum Theophilacti Sacellarii Sancte Sed. Aplice. Anno Dō propitio Pontificatus domini Anestasii Summi Pontificis et uniuersali iunioris pp in sacratissima sede Beati Petri Apl̄i. Ind. XV.

Ci gode l'animo di pubblicare per la prima volta questo prezioso documento. Ed invero l'esterno fregio d'onore dalla S. Sede acconsentito al Vescovo di Vercelli non potea venir meglio commentato quanto dalle salutari ammonizioni che l'accompagnano. Sempre ammirabile, degna della più alta venerazione si riscontra la parola de' Pontefici Romani, vuoi diretta a Principi, a' Pastori delle Chiese, vuoi al popolo universo. Oh! come suona ella mite, paciera, feconda di bene pubblico in questa Bolla! Come torna edificante l'udirla, dopo recato e svolto così magistralmente il sacro testo: *Oportet Episcopum inreprehensibilem esse*, chiudersi con queste solenni parole: *his omnibus uti salubriter poteris, si magistram karitatem habueris.*

Il Papa Anastasio, che largiva tanto onorevole privilegio alla Chiesa di Vercelli, ed in proprio al suo attuale Vescovo Ragemberto, *diebus vitae tuae tantummodo*, non poteva essere che il IV di tal nome, sendo gli altri di troppo antica data, dal 398 al 913. Breve si fu il periodo del suo Pontificato, dal 12 Luglio 1153 al 3 Dicembre 1154. Ond' è che sebbene il *Privilegium* qui addotto non porti l' anno, la segnatura in calce al medesimo *in mense februario Ind. quintadecima*, gli assegna senza più la data del 1154. Ed ecco pur quella, in cui sulla Sedia Episcopale Vercellese stava Ragemberto. Se non mi è dato d'aggiugner altro intorno a lui, anche la sola emendazione dell' Ughelli, con la certezza critica almeno dell' epoca in cui visse, e come decorato di speciale onoranza dal supremo Pastore della Chiesa, ci sembrano certamente notizie di qualche pregio, che torneranno gradite.

(1) rem. (2) fores.

Nè meno interessante è la scoperta di questa nuova Bolla di Anastasio IV. Solo *sedici* suoi documenti trovo recati nel Bollario (1): maggior numero, ben *novanta*, ne segna il Jaffé (2): altri *diciassette* ne scoperse da ultimo il Kaltenbruner (3), come veduti nelle Biblioteche ed Archivi di varie città d' Italia. Nessuno di questi ricorda il nostro *Privilegium* al Vesc. Ragemberto. Solo il Reiffercheid nell'opera soprallegata, descrivendo quanto conteneva il Cod. Capit. LXIV, cita il *Privilegium* (4), senza aggiugner parola: non si pronuncia a quale degli Anastasî s'appartenga, e però in che anno scritto, e se inedito.

Mi resta pur tuttavia alcun breve appunto storico da aggiugnere intorno al Vescovo Vercellese. Se, come dissi, non mi trovo in grado di offerire altre notizie che illustrino la Vita del Ragemberto, recherà meraviglia, ma io credo aver tanto in mano da poter indicare dove almeno si trovi il suo ritratto: e proprio da mano coeva, sendo forse anch' egli ancor vivo, benchè rozzamente tracciato a contorni. Ecco dove, e come parmi averlo discoperto.

Un altro prezioso Codice possiede la Capitolare, il XXI [19] membr. del Sec. XI, in foglio: serba in bel Minuscolo alcuni Trattati del Ven. Beda, e de' SS. Girolamo, Agostino, ecc. Bizzarre le postille d'età posteriore, ma vetusta del XII Sec., qui e colà poste a' margini, e le rozze figure delineate. Al sommo del fogl. 66 in Minusc. grande leggesi: *Omnis qui legit in hoc librum, oret pro Adam indignus sacerdos.* Scritto è proprio così: e certo *indegno* era quel poveretto, fatta ragione alla sua meschinissima dottrina pur di grammatica. Lo stesso Adamo al f. 89 v. sopra la pagina, che nel Cod. rimasta era tutta bianca, senza alcuno scritto lasciata dall' antico amanuense, torna con la sua sgrammaticatura: *Ego Adam presbiter manus meas fecit.* Indovinate, che *faceva* egli mai? gli era venuto il ticchio di fare l'artista: ohimè, assai misero qui pure, come nel Latino: disegnava coll'inchiostro una grande figura, alta cent. 20, assai rozza, che ricopre gran parte della pagina, e scrittovi dai lati *Goliat-Philisteus.*

Lasciamo in pace il famoso Filisteo, e piegando a destra lo sguardo, sotto alla sua figura, della stessa mano delineata, altra ci si presenta di ben maggiore interesse: l'effigie di un Vescovo, col *pallio* che gli pende dalle spalle in sul petto, mezza figura alta cent. 6, con la scritta *Ragembertus Eps* in bel Maiuscolo. Il nostro celebre Scip. Maffei accennando a questa figura, nulla dice a qual Sede s' appartenesse il Vescovo così designato: non certo alla Veronese. *Codex,* aggiugne, *ad urbem nostram aliunde pervenit* (5), senza altro dire.

Or che sia proprio quel medesimo Ragemberto, cui è indirizzato il

(1) Ho sotto gli occhi la ediz. Romana del 1739.

(2) Jaffé, *Regesta Pontificum Rom.* Berol. 1851 p. 653-658.

(3) *Kaltenbrunner, Pabsturkunden in Italien.* Wien 1879 p. 40-42.

(4) Reifferscheid, op. cit. p. 48. La data dello scrittore *Teofilatto* segna egli al III *Id. febr.*, laddove nel Cod. leggesi IIII. *Id. feb.*

(5) Nel sopralleg. *Catalogo* del Masotti, dalle Schede Maffeiane.

Privilegio Anastasiano offertomi dall' altro Cod. Capitolare, e dunque sia qui l'effigie del Vescovo Vercellese, sono indotto a credere non solo pel distintivo onorifico del *pallio,* ravvisato come tale anche dal Maffei (l. c.), si ancora per la *Nota istorica* che in piccolo Minusc. è sotto segnata, e ricopre il lembo estremo della pagina. Si ravvisa della stessa mano, di quel povero latinista che fu l' Adamo: onde senza brigarmi di emendazioni mi risolvo a recarla come sta, piena di errori, solo in Corsivo compiendo le parole abbreviate. Racconta un fiero disastro toccato a *Vercellis et in Carisiana,* e però sembra volgere la sposizione del fatto al Vescovo Ragemberto, di cui sopra avea recata l' effigie: ma ne altera subito il nome, e lo dice *Adalberto,* che non apparisce a quell'età nella serie de' Vescovi di Vercelli.

Ecco il rozzo documento.

Gloriosissimo magnus seniore nro Adalbertus. Dei misericordia et u*estr*a pietas de u*est*ri seruientes q*ui* in Carisiana constant nihil nob*is* de omnia no*st*ra facultas q*uo*d nos laborare et adquirere potuimus de illo die q*uo*d illi sencierunt, q*uo*d nos in u*est*ra potestate deuenim*us*, nihil nobis dimittunt, non bouos, nec anonas, nec leguminas, nec porcos, nec linum, neq*ue* mulieres, nec filias . tuler*unt* q*uo*d Teodulfi ministeriale u*est*ro omnia q*uo*d ei inuenire potuer*unt* bouos bonos III . porcos VIII, frum*entum* mod*ia* XII, leguminas mod*ia* VII, et filias ei*us* uencinderunt, mundo u*este*r seruus tuller*unt* omnia q*uo*d ei inuenire potuer*unt*, bouos III, linum sine numero, uestitica, murier, et infantes, et de aliis seruientes nihil remansit q*uo*d in Vercerlis et in Carisiana inuenerunt . hoc fecerunt homines Erlebaldi, ipse est Stephanu*s*, et Lambertus, et Tundericus, et aliis, q*uo*d nos numerare non potuimus.

Nessuno schiarimento mi sopperiscono i libri che ho di presente alle mani, da chiarire questi fatti, da assegnarne l'epoca ecc. Nè tampoco sono in grado di affermare da quale origine l' uno e l' altro de' due preziosi Codici sia derivato, e come pervenuti ambedue nella nostra Biblioteca; certo da epoca assai remota ingemmano la raccolta Capitolare, sendo ricordati nel più vetusto de' Cataloghi, in quello del Can. Agostino Rezzano.

Più tardi venni a sapere da cortese lettera dell'Archivista Capitolare di Vercelli Can. Pietro Canetti, che il nostro P. Giuseppe Bianchini intorno al 1757 spediva copia del *Privilegio Anastasiano* al Can. Fileppi di Vercelli, che lo inseriva in una sua opera istorica tuttavia inedita: l'autografo della quale sta nella R. Biblioteca di Torino, ed una copia nell'Archivio Capitolare Vercellese. La breve stampa che metto in pubblico potrebbe forse dare impulso alla produzione degli studi critici del dotto Canonico, o ad altro lavoro istorico meglio adatto al bisogno.

Dalla Biblioteca Capitolare di Verona il 30 Aprile 1880.

Giamb. Carlo Giuliari
Can. Bibliot.

NUOVI DOCUMENTI

SPETTANTI AL REGNO DI FERDINANDO IV BORBONE

PUBBLICATI

DA STEFANO VITTORIO BOZZO

Lettere dell'imperatrice Maria Teresa, di Maria Carolina, Maria Amalia, Ferdinando IV e Francesco I.

Mentre un solo dei documenti che questa volta ho in sorte di recare a pubblica conoscenza riflette il primo periodo del regno di Ferdinando IV, gli altri riferisconsi invece all'ultimo. Una lettera infatti di Maria Teresa, diretta al principe di Camporeale s'appartiene a quel medesimo gruppo di documenti da me altra volta pubblicati (nell'*Archivio Storico Italiano*, fasc. IX della Serie IV, luglio 1879, ed è la lettera di commiato che la celebre imperatrice scriveva a colui che da otto anni dimorava presso la corte di lei quale ministro del genero re *delle Due Sicilie,* e che quindi presso di lui andava a tenere la somma degli affari quale ministro segretario di Stato, al posto del rimosso Tanucci.

Se questa lettera dalle riserbatissime apparenze mi fosse stata esibita assieme alle altre già pubblicate, lungi dal ripetere con l'Ulloa che la cacciata del Tanucci dalla corte di Napoli « partia da Giuseppe II », avrei meglio, come ora, potuto dire che la direzione di quelle pratiche dovevasi tutta alla figliuola di Carlo VI; e che il figlio di lei, quantunque da pochi anni allora riconosciuto re dei Romani, non serviva ancora che di strumento al volere materno; a quel volere che segnavagli la via da seguire nella politica dell'impero.

Gli altri documenti son diretti a Salvatore Beccadelli Bologna e Montaperto marchese d'Altavilla, primogenito del Camporeale. A costui, non dotato di mente diplomatica nè di meriti altri che avessero potuto renderlo insigne, o almeno atto a qualcosa nelle faccende che a'suoi giorni agitaronsi, fu unico pregio la nascita, cui dovette qualche ufficio a corte e qualche segnalata onorificenza, quale si fu quella dell'ordine di San Gennaro, conferitaglisi mentre ancora viveva suo

padre, nè altrimenti era il rappresentante d'una famiglia: esempio questo quasi unico d' infrazione alle leggi nel conferimento di quell'ordine tanto venerato. Le notizie biografiche che lo riguardano nulla offrono di ricordevole, e la sua stessa vita intima lo presenta un dappoco che in età non giovane volle contrarre nozze con giovane sposa. Altro non soggiungo dunque di lui, che morì nel 1826, tredici anni dopo del padre (1).

Delle varie circostanze cui tali documenti si riferiscono, attenendo i più al viaggio di Maria Carolina da Sicilia per Vienna, stimo conveniente premettere qualche ricordo di tale avvenimento, bastando il porre in nota a suo luogo qualunque altra notizia che valga all' illustrazione degli altri. E soggiungo che, a qualunque dei varii personaggi siano tali lettere dovute, tengo conto solamente del loro ordine cronologico nel produrle; presentandole del resto senza alterazione alcuna dell'ortografia che negli originali si scorge, ed indicando esclusivamente la data e il senso di esse, ove non presentino alcun interesse storico.

Delle quattro lettere (II, III, IV e V) che riguardano il viaggio di Maria Carolina, una sola, la III, è scritta da essa regina, e le altre sono della figliuola Maria Amalia. Costei, allora duchessa d' Orléans, nella seconda fuga di sua famiglia da Napoli (gennaio 1806) col marito Luigi Filippo, il futuro *Louis Egalité* di Francia, era venuta in Palermo, ove sostennero entrambi, marito e moglie, e il primo assai più, una parte tanto onorevole nei fatti di quei tristi giorni. Il duca d' Orléans fu fautore in tutto del partito siciliano; e quando cinque dei baroni che reclamavano in favore dei conculcati diritti della Costituzione siciliana furono mandati prigionieri nei castelli delle isolette adiacenti alla Sicilia, con qualcuno di essi egli tenne segrete pratiche. Poco prima, in altre congiunture della questione medesima, da lui stesso, non siciliano e della famiglia regnante per giunta, s'era col Belmonte spiegata ogni energia a salvare la Costituzione; e l'opera loro avea tenuto nella causa il trionfo.

Re Ferdinando intanto pel trattato del 1808 avea chiamato nell' isola gl' Inglesi, i quali gli prestavan soccorso non lieve di danaro, recavano una guarnigione a difender l' isola da ogni francese irruzio-

(1) I documenti al marchese d'Altavilla diretti che qui pubblico, si conservano in Termini Imerese nella Biblioteca dei celebri fratelli Romano, ad uno dei quali il medesimo marchese vivendo donolli. A me furono esibiti dai signori Prussitano, oggi, per ragione ereditaria, possessori della Biblioteca e del Museo dei Romano.

ne, ed ottenevano in compenso che i porti vi fossero aperti a loro navi, e chiusi a navi di qualunque bandiera alla Gran Bretagna nemica.

La lealtà degli alleati fece sì che in principio chi avea dal governo inglese affidato il comando della guarnigione di Sicilia, e con esso l' incarico delle trattative diplomatiche coi sovrani, non s' ingerisse affatto nei dissidî che tra questi ed il popolo duravano; però inclinavano a darne il torto ai Siciliani, sembrando loro che quelle liti domestiche, tanto ostinatamente sostenute, potessero giovare un giorno o l'altro ai Francesi, ai quali avrebbero pur finalmente potuto quei dell' isola aderire in onta al loro monarca, ed in pregiudizio degl' interessi inglesi. Quando però le cose mostraronsi a quegli stranieri nel loro esatto profilo, e videro come il re e la corte fossero i soli che cercassero in ogni guisa di offenderli; quando fu loro ben chiaro che dai sovrani partiva ogni provocazione, tenendosi un sistema atto a forzare i Siciliani ad una rivolta, allora dieronsi a favorire costoro, secondando e sostenendo le giuste pretese di un popolo cui tanto oltraggio recava quella sovranità che riceveane pure tanti favori.

Spinte anche più le cose su tale via, è noto come Maria Carolina fosse anche venuta in sospetto di trattare secretamente col Bonaparte, divenutole nipote pel secondo matrimonio; onde finalmente gl' Inglesi, preso pretesto da altri fatti in Sicilia avvenuti, la costrinsero ad allontanarsene, per ritirarsi in Germania o in qualunque altro stato alla Gran Bretagna non sospetto.

Non è a dire quanto ciò offendesse l'orgoglio di Maria Carolina, che pure poco o nulla si oppose a tale decisione, contentandosi di atteggiarsene a vittima, cavarne denaro per pagare i suoi debiti e partire di fatto.

È questo l'ultimo grave avvenimento della vita politica di essa regina che poco di poi moriva; e da alcuni tra i documenti che pubblico si rilevano dei particolari di quel viaggio. Però è notevole per gli apprezzamenti sul carattere di quella donna, esaminando un tale avvenimento, soggiungervi un'osservazione che tolgo a Niccolò Palmeri spettatore e parte di quei fatti, osservatore assai giusto, profondo nello studio delle memorie siciliane e ardentissimo sostenitore dei patrii diritti. Maria Carolina, per quanto ne fosse grave l'onta, sobbarcavasi rassegnata, può dirsi, a quel gastigo: e la sua lettera scritta in proposito a Lord Bentinck poco innanzi che in Mazzara s' imbarcasse all'odiato viaggio, la mostra già stanca, già quasi avvilita (1).

(1) Una tale lettera può leggersi nella *Storia costituzionale* del Palmeri, prima ediz. palermitana del 1848, a pag. 141 in nota. È anche riportata nel-

Col suo allontanamento si stimava tòrre ogni fomite, ogni istigazione, ogni pratica contraria agl' interessi e dei Siciliani e degli Inglesi, ma « malgrado tutto ciò, la partenza della regina mostrò come leg-
« gieri e mal ponderati sono spesso i giudizî degli uomini: allonta-
« nata lei in nulla venne alterato l'andamento delle cose; prova evi-
« dente che essa fu sempre mossa e non motrice, e ch' essa più che
« rea era imprudente, mostrandosi sempre e in prima riga, ed atti-
« rando a sè sola l'odiosità delle altrui suggestioni (1) ».

DOCUMENTI

I.

Lassenburgo li 15. Luglio 1767.

Prencipe di Campo-reale. Richiamando Mi sempre con Singolar soddisffazzione la rimembranza del di lei Soggiorno alla Mia Corte, puol'essere ben persuasa de' Miei Sentimenti, a'quali corrisponde anche il Mio impegno, à quanto interessa e lei, ed i Suoi, malgrado la giusta Mia delicatezza d'entrare nelle disposizioni d'altri Prencipi; Ma essendo la Mia figlia informata di questi Miei Sentimenti, può lei essere ancora Sicura de'Suoi — Bramo di cuore quanto si può contribuire alle sue convenienze, ed a quelle della di lei famiglia, essendo con costante affetto, e grazzia

MARIA THERESA.

Il foglio è listato a nero, e d'autografo v'ha la sola firma. Il *si* tra le parole *quanto può* è sovrapposto, e scritto dalla mano istessa che stese la lettera, però coll' inchiostro medesimo col quale appare scritta la firma dell' imperatrice.

Lassemburgo, piccola città a quattro leghe da Vienna, è luogo di diporto pei principi di casa d' Austria.

II.

Vi Sono Obligata Caro marchese della notizia dattomi dell felice arrivo di mio figlio benche al ultimo fece un vuolo che spero non avra Leguale ma mai mi piacciono eche anche ha spaventato al Suo Ottimo Padre

la *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile par* MM. BONACCORSI ET LUMIA, ediz. di Parigi, 1849, a pag. 158.

(1) PALMERI, op. cit., pag. 146.

domani verso il tardi Spero rivedervi tutte in buona Salute quì ed potervi assicurare che Sono e Saro fino che avro vita vostra Grata e vera Amica

li 4 maggio 1813. CAROLINA.

Questa lettera, autografa, è scritta, benchè non vi sia notato nella data, da Castelvetrano. Quivi era la regina ritirata; e quand'ebbe imposta la partenza, indugiato un poco per incomodi di salute, si ridusse alla vicina Mazzara, dove imbarcossi al viaggio, seguita da alcune navi inglesi e siciliane.

Mio figlio: Leopoldo principe di Salerno, giovane allora a ventitrè anni, essendo nato a 2 luglio 1790. È noto come Maria Carolina fra tutti i figliuoli prediligesse costui.

III.

Palermo 14. Agosto 1813.

Signor Marchese d'Altavilla. Vi ringrazio per la vostra lettera de' 12. corrente, e per gli augurj che in essa mi fate per la Regina mia Augusta Madre li accetto con tutto il cuore sapendo bene quanto Voi gli siate sinceramente attaccato; e mi fo un piacere d'inviarvi una Sua memoria che mi ha incaricata di darvi in suo nome come un pegno della sua riconoscenza per gli fedeli servigj che le avete prestati. Questa mattina ho ricevuto le di Lei nuove da Zante sino a'31. Luglio, la sua tanto preziosa salute conservavasi buona, ma le circostanze tanto politiche quanto di salute per la peste rendendogli difficile ogni speranza di passare per Trieste o Fiume, contava a'3. Agosto mettersi in viaggio per Costantinopoli. Voglia Iddio accompagnarla e felicitarla a seconda de' nostri voti. Riguardo alla Commissione che mi daste, io ne parlai al Principe Ereditario ed egli mi rispose, che voi eravate e libero e padrone di tutte le vostre azioni ma che siccome la vostra Carica di Corte era particolarmente addetta al servizio della Regina egli credeva fare una cosa poco rispettosa verso della detta dandovi la vostra dimissione, e con questa ragione mi chiuse la bocca. Credetemi sempre con tutta la stima la vostra affezzionata MARIA AMALIA.

IV.

Caro marchese non o volsuto scrivervi nei primi momenti dell vostro Giusto dolore per la morte di vostro Padre credendovi troppo occupato malo fo ora assicurandovi che niente vi puole Succedere alla quale non prendo la più viva parte ed il più Sincero interesso essendovi grata per la vita del attacamento e fedelta mostratomi. Mi ritrovo attualmente a Odessa dopo un penoso e pericoloso Viaggio Sono da 18 jiorno in quarantena Stretissima Conto li momenti per uscire e rendermi a Vienna ove le affare della Guerra vanno non Si puole di meglio e Se Iddio Benedice Con una felice Continuazione pare che le Affare jenerale danno Giustificate Speranze ad un Stabile tranquilita datemi le vostre nuove e di tutto quello che vi riguarda Succede e per il quale avro Sempre il più vivo interesso e credetemi Sempre vostra Affezionata e grata Padrona

Odessa li 21 novembre 1813. CAROLINA.

V.

Palermo 8 Xbre: 1813.

Signor Marchese d'Altavilla. Mi fo un piacere di dirvi che jeri sera ho ricevuto lettere della Regina, mia Augusta e Cara madre, da Costantinopoli in data de' 25 8bre: da bordo d'una polacca Russa già alla vela per Odessa, per la quale via Ella è effettivamente partita lo stesso giorno. La sua preziosa salute era buona, come pure quella del mio Caro Leopoldo e quella di tutte le persone del suo seguito. Sperava giungere al termine del suo viaggio per il nuovo anno. Il vostro attaccamento per la mia Amata Madre mi è un sicuro garante che parteciperete della mia gioja nell'avere ricevuto sue nuove. Spero che la vostra salute si mantenga buona malgrado le intemperie della stagione e credetemi sempre con tutta la stima

Vostra affezzionata
MARIA AMALIA.

VI.

Palermo 10. Marzo 1814.

Signor Marchese d'Altavilla Mi affretto con vero piacere di farvi sapere, che ho ricevuta una lettera dell'Arciduca Francesco da Trieste in data delli 8. Febbrajo, colla grata nuova che la Regina mia Augusta e Cara Madre è giunta felicemente a Vienna il giorno 2 Febbrajo, Ella contava trattenersi qualche tempo a Vienna e poi fissare il suo soggiorno a Presburgo. Scrive inoltre il figlio del Console Giustini che ha avuto il bene di baciare la mano a Mammà e che l'ha trovata di molto migliore salute di quando la vide qui in Palermo. Sono sicura che Voi dividerete la mia giusta gioia per tali nuove, ed io profitto di quest'occasione per assicurarvi de' sentimenti di stima e di considerazione co' quali sono

vostra Affezzionata
MARIA AMALIA.

A tali documenti, autografi tutti, seguono:

I. Una lettera del 29 Maggio 1822 da Napoli, per la quale il re risponde ad altra dall'Altavilla inviatagli per l'onomastico: ha di autografo *Caro Altavilla* in principio e *Affezionato Ferdinando* in fine. Il foglio ha i tagli dorati.

II. Altra lettera del 24 Agosto 1822 da Napoli, per cui il Principe ereditario risponde ad altra che l'Altavilla aveagli inviato di auguri pel compleanno; ed ha d'autografo la sola firma.

III. Altra di Ferdinando IV, del 28 Agosto 1823 da Napoli, di ringraziamento per le felicitazioni che l'Altavilla aveagli fatto pel ritorno in patria. Ha d'autografo le medesime parole che quella del 29 maggio 1822, ed il foglio ha similmente i tagli dorati.

IV. Altra lettera, finalmente, del medesimo re, del 10 agosto 1824 da Napoli, di risposta pur essa ad una del 26 luglio dell'Altavilla, e di soggetto puramente familiare. Anche questa è scritta in foglio che presenta i tagli dorati, e non v'ha d'autografo che *Caro Altavilla* in principio, e la firma con le parole *Sempre Affezzionato.*

(*Palermo*, novembre 1879).

MARGHERITA D'AUSTRIA DUCHESSA DI PARMA

I.

Le storie italiane non parlano se non rade volte d'una donna, la quale nata in paese estero, passò la maggior parte della agitata sua vita a mezzogiorno delle Alpi, essendo entrata per matrimonio in due celeberrime case d' Italia, quasi nel momento in cui l' una e l'altra ottennero autorità e dignità principesca. La ragione ne è ovvia. Margherita d' Austria ebbe titolo ducale a Firenze e a Parma, ma nella prima di queste città essa, giovanissima, non soggiornò se non breve tempo, e negli affari del secondo di questi Stati ella non ebbe, all' apparenza almeno, ingerenza tale da renderla cospicua negli annali del Cinquecento, mentre l' Italia, nel presente caso, scarseggia pel detto periodo di quel genere di memorie che palesano le cose interne delle famiglie. Al contrario, questa donna ebbe parte segnalata nelle cose politiche del paese dove nacque, ed al quale tre volte fece ritorno, facendo cospicua figura nella storia dei Paesi Bassi, nell' epoca più critica, forse e senza forse della loro esistenza. Epoca in cui andò a sciogliersi il legame pel quale erano rimasti uniti sotto lo scettro della Casa d'Absburgo, erede del ramo dei Valois duchi di Borgogna successori ai Conti di Fiandra, d'Olanda, d'Artois e di Namur, ai Duchi di Brabante, di Lussemburgo, di Limburgo ed altri signori, i quali un giorno eransi diviso tra sè l'antico regno Lotaringio dei Carolingi, intermedio tra Francia e Germania, e per la conformazione geografica poco felice, e non meno per nazionalità e lingua divise, non punto atto a sostenersi tra i due paesi maggiori, più o meno desiderosi d'appropriarsene le parti.

Avendo Margherita tenuto, durante non breve serie d' anni le redini del governo di questi paesi, ovvia ne è la conseguenza essersi considerata ella maggiormente nelle azioni che spettano a quel tempo e a quell'ufficio. Così è avvenuto ancora dei due Italiani i quali quasi contemporaneamente ne hanno scritto, di Famiano Strada cioè, gesuita romano, e del cardinale Guido Bentivoglio, di cui il secondo godè il vantaggio di conoscere, per le sue nunziature delle Fiandre e di Francia, i paesi dei quali si tratta, mentre il primo mise forse

studio maggiore ad indagare i fatti, dimodochè il suo libro « *De Bello belgico* », cominciato a pubblicarsi nel 1632 sedente P. Urbano VIII, e che dagli ultimi tempi di Carlo V giunge all'anno 1590, conserva tuttora pregio grande. Molti sin da quel tempo sonosi occupati di quest' argomento, in vario senso, e mentre solo ai giorni nostri si sono schiusi gli Archivi, producendosi quantità sterminata di documenti d'ogni genere, non v'è maggior concordanza d'opinioni di quanto avvenne allorquando più che le ragioni potevano gli sdegni dei contemporanei e dei vissuti poco dopo. Essendomi prefisso di trattare qui solo dei tempi di Margherita, e maggiormente di ciò che la riguarda personalmente, soprattutto nel suo soggiorno in Italia, posso lasciare in disparte le pubblicazioni spettanti alla storia dei Paesi Bassi in generale, citando quelle che più strettamente sono collegate col mio argomento. E qui mi si offrono in primo luogo i due volumi negli anni 1867 e 1870 di commissione del governo belga resi di pubblica ragione dall' instancabile direttor generale degli archivi del regno, Cav. P. L. Gachard, col titolo di « *Correspondance de Marguerite d'Autriche avec Philippe II* » facenti parte della gran Collezione dei monumenti storici del Belgio; volumi cui vanno innanzi copiose introduzioni, nell' insieme di 166 pagine in 4.°, che servono a riepilogare gran parte della storia quale risulta da questo carteggio. Gli archivi di Simancas e dei Paesi Bassi fornirono maggiormente i materiali a questi volumi, di cui essendo uscito il primo, l' editore portossi in Italia, visitandone archivi e biblioteche. Fra questi i Farnesiani di Napoli, ivi trasportati da Carlo III di Borbone allorchè vuotò la povera città di Parma di tutto ciò che gli riescì portar via, contengono gran numero di lettere di Carlo V e di Filippo II, delle quali le prime disvelano molti particolari della vita di Margherita, mentre le altre servono a completare la serie delle carte spettanti al governo della Duchessa. Nell' interessante memoria intitolata: *Les Archives Farnésiennes à Naples* (Brusselles 1869, stampata a parte dai Bullettini della Commissione storica del Belgio), il cav. Gachard ha reso ampio conto di questi archivi da lui visitati nel 1868 nei soffitti del palazzo reale di Napoli, e della grande ricchezza di carte spettanti al governo di Margherita in essi contenute. Tutti questi materiali, tra i quali quei di Parma erano stati affidati, o dal Duca Ranuccio o da Odoardo di lui successore, allo Strada, il quale fedelmente se ne servì per la sua storia, dal Bentivoglio tacciata d' essere troppo ligia alla casa Farnese, uniti a molti altri, anche a quelli che in Olanda vanno rendendosi di pubblica ragione su i principi della casa di Nassau-

Orange, servono a diffondere luce sempre maggiore sopra argomenti e fatti, in ogni tempo giudicati con spirito di partito, cui in avvenire ancora, a malgrado di centinaia anzi migliaia di carte, toccherà sorte uguale, perchè alle opinioni ed agli interessi politici vanno mescolati quei di religione.

Non essendo, secondo si è detto, lo scopo della presente memoria il discorrere delle cose del Belgio se non in quanto servono a chiarire la storia personale di Margherita d'Austria, ne risulta che occuperà spazio minore quella parte della vita di lei nella quale essa esercitò influenza maggiore politica acquistando rinomanza storica, essendo ovvio a chiunque che, in caso diverso, invece d'una memoria, avrei da comporre dei volumi. Durante lungo tempo, rimase argomento a molti dubbi la nascita d'una donna chiamata a parte così cospicua in un'epoca di massima importanza, avendo Famiano Strada, senza dubbio, per lusingare la vanità di Casa Farnese, fabbricato un romanzetto, secondo il quale la madre di Margherita, discendente di famiglia illustre fiamminga, nell'infanzia rimasta orfana ed educata in casa dei conti di Hooghstraeten, incontrata in un ballo da Carlo V ne avrebbe eccitata l'ammirazione per la rara sua bellezza, e rapita da uno dei ciamberlani sarebbe stata condotta alle voglie del principe. Romanzetto ripetuto ancora da Federigo Odorici nella XV tavola della Genealogia dei Farnesi che fa parte delle Famiglie del Litta. La vera storia, quale venne presa ad esame dai signori Serrure 1836, Van der Meersch 1842 e de Ram, è più semplice. Durante l'assedio di Tournai fatto nel 1521 da Enrico conte di Nassau zio di Guglielmo principe d'Orange capo e duce della rivoluzione dei Paesi Bassi (1), Carlo V allora di anni ventuno, dal dì

(1) Credo far cosa non inutile aggiungendo breve spiegazione della parentela tra le famiglie di Chalon e di Nassau. Enrico III conte di Nassau del ramo minore, detto Ottonico o di Dillenburg, nato nel 1483, nel 1515 sposò Claudia di Chalon, figlia di Giovanni di Chalon principe d'Orange e sorella a Filiberto troppo noto per le storie di Roma, di Napoli e di Firenze nei momenti più crudeli, dalla quale ebbe Renato, nel 1530 principe d'Orange in seguito della morte accaduta a Gavinana dello zio materno, nel 1538 alla morte del padre governatore generale dell'Olanda, ucciso nel 1544 nella battaglia di St. Dizier, senza lasciar figli di Anna di Lorena. Gli successe nel principato di Orange il fratello cugino Guglielmo (il Taciturno) figlio di Guglielmo il Ricco fratello minore d'Enrico, nato nel 1533, nel 1558 governator generale dell'Olanda, ucciso proditoriamente nel 1589, con cui tal ramo della casa di Nassau, che oggi minaccia di estinguersi, divenne ereditario nei Paesi Bassi settentrionali, prima in qualità di governatori generali (*Stadhouder*) poi con dignità regia.

26 ottobre al dì 6 novembre e dal dì 9 novembre al dì 12 dicembre stette nel Castello detto di Borgogna in Audenarde, di cui era governatore Carlo di Lalaing, barone di Montigny. Una giovine, Giovanna van der Gheynst, figlia di Egidio van der Gheynst lavorante di arazzi del borgo di Nukerke presso Audenarde, e di Giovanna van der Coye, siccome pare al servizio della baronessa di Montigny, piacque all' Imperatore. Nove mesi dopo, nell' estate del 1522 nacque una figlia che ebbe nome Margherita, sia in Audenarde, sia in Escornaix luogo dei Lalaing, sia in Pamele. Negli archivi di quella città, non altro si è trovato riguardo a Giovanna van der Gheynst fuorchè l'atto d'una compra, a profitto suo, d'una rendita di 24 lire annue, del 1.° Agosto 1522, dunque verso il tempo della nascita della figlia. Essa maritossi con Giovanni van den Dycke, non si sa quando. Nel 1539 questi divenne consigliere e maestro straordinario della Camera dei conti del Brabante, poi maestro ordinario, e venne a morte nel 1572. Ebbe due figlie che monacaronsi, e un figlio il quale nel 1564 venne raccomandato dal Cardinale di Granvela a Filippo II per ottenergli una pensione, il che mostra non esserne state troppo prospere le condizioni.

Margherita venne collocata, ha da supporsi d' ordine del padre, presso una famiglia di cui parecchi membri stavano al servizio della corte, chiamata de Douvrin. Andrea de Douvrin, cameriere dell'Arciduca Ferdinando, assistè in qualità di testimonio al surriferito atto di compra a profitto della madre. Ci dice ella stessa, in una lettera, che fu « *nourrie en la maison de Douvrin* ». In seguito, Carlo l'affidò alla zia Margherita arciduchessa, duchessa vedova di Savoia e governatrice generale dei Paesi Bassi, e, morta questa nel 1530, alla regina Maria d' Ungheria sua sorella, la quale le succedè nel governo delle provincie. A prestar fede allo Strada, essa tuttora bambina montava bene a cavallo, seguendo la Regina, la quale, come già l'ava Maria di Borgogna, molto dilettavasi dell'esercizio della caccia. Di fatti, Margherita continuò sempre ad amare tal' esercizio maschile. Molto prima che fosse nubile, l'Imperatore formò dei progetti onde maritarla, e dall' istesso storico si asserisce aver avuto in mira Ercole d' Este principe di Ferrara, quello che poi (1528) fece il matrimonio molto più illustre, ma poco felice, con Renata di Francia. Qui però nasce un dubbio. Gasparo Contarini, ambasciator Veneto a Carlo V, in una sua lettera da Madrid in data del 26 Gennaio 1524 (1525) dà il seguente ragguaglio : « . . . et prometteva (Sua Maestà Cesarea) per moglier al Magnifico Hippolito di Medici fiol che fu de Julia-

no, la fiola della Maestà Cesarea la quale hebbe in Vaghadolid ge (ze? o già ?) 18 mesi, cum farlo Duca di Ferrara » (1). Nessuno storico, nè fiammingo nè altro, per quanto mi sia noto, accennando a un soggiorno di Margherita in Spagna, ed essendo positivo che essa nacque nel 1522 e fu allevata dalle persone or ora nominate, non sembra doversi supporre col ch. Rawdon Brown, il quale offre un estratto di tale lettera a pag. 399 del vol. III del suo Regesto di carte veneziane (*Calendar of State papers etc. Venice.* Vol. III, 1520-1526. Londra, 1869) che qui si tratti di Margherita, da lui, a pag. 320, creduta essere la bambina dal nobile Veneziano detta esser nata a Vagliadolid, purchè non si ammetta questi aver prestato fede a voce erronea. (Vedremo altro ambasciator Veneto avere sbagliato riguardo a Don Giovanni d'Austria.) Tacendo le storie di altra figlia naturale di Carlo V, credo non dover dilungarmi sulla supposizione dal diligentissimo Inglese emessa in quest'ultimo luogo, la madre cioè di questa, che egli ha per identica con Margherita, essere stata figlia del Conte Girolamo Nogarola Veronese (2), uno di quei nobili della Terraferma veneta, i quali durante la guerra della Lega di Cambrai tennero le parti di Massimiliano imperatore, e dalla Repubblica furono puniti colla confisca dei beni, di che trattossi ancora nel 1523, Riccardo Pace ambasciatore d'Arrigo VIII d' Inghilterra trovandosi incaricato di procurar da essi un compenso (Brown, l. c.). Il fondamento di siffatta supposizione, probabilmente rifiutata dall antica quanto nobile famiglia, si è l'aver Carlo V nel 1524 costituita una dote a una figlia del detto Veronese, siccome si ha da lettera del Contarini in data del 23 Maggio: « Monsgr della Rocchia (cioè Gherardo de Pleine signore de la Roche, ambasciatore imperiale a Londra, Roma ec.) partirà dimane, et in compagnia sua va il Conte di Nogarola al quale la Maestà Cesarea ha donato ducati 200 per le spese el farà in questo sua viazo, et ducati 20 m. li ha donati per il maritar de una sua figliuola da esser tratti dal Regno di Napoli ». Comunque stia la cosa, della figlia secondo il Contarini nata in Vagliadolid non si sa altro e Ippolito de' Medici divenne Cardinale. Non è improbabile, quel progetto matrimoniale (per una bam-

(1) Lettere originali di G. Contarini, Bibl. Marciana. Devo le copie degli estratti alla cortesia del chiar. Girolamo Soranzo. Il chiar. Höfler, nella Storia di P. Adriano VI (Vienna 1880, pag. 541), adotta senz'altro l'indicazione che fa nascere Margherita nel 1523 a Vagliadolid.

(2) R. Brown, l. c.: « *The mother of Margaret of Austria was called Van Geste, but it is possible that her maiden name was Nogarola* ». Si è veduto che questa madre nasceva figlia di Egidio van der Gheynst, e che essa sposò Giovanni Van den Dycke.

bina di un paio d'anni) aver avuto di mira Margherita, non Spagnuola ma Fiamminga, *nata ed educata* nei Paesi Bassi, come disse Filippo II nel presentarla in qualità di governatrice agli Stati generali, e quasi quasi potrebbe credersi essere l'istesso, di cui, sbagliando persona, fa menzione Famiano Strada, ciò che meglio accorderebbesi colla posizione politica, in quel tempo, degli Estensi.

Nel trattato di Barcellona 1529 venne però stabilito il matrimonio di Margherita con Alessandro de' Medici. Il De Leva, nella Storia documentata di Carlo V, cita la minuta, esistente nella collezione dei Mss. della R. Accademia di Storia di Madrid, dell'atto di legittimazione di Margherita, in data di Barcellona 9 Luglio 1529. Ma l'atto matrimoniale steso a Napoli nel 1536, e quello di Roma del 1538, qualificando Margherita l'uno figlia naturale, l'altro figlia senz' altro dell' Imperatore, e il Vandenesse nel Sommario dei viaggi di Carlo V, di cui si fa menzione a pag. 23, chiamandola, in occasione del matrimonio Farnese e altrove « *fille bastarde de Sa Majesté* », convien credere la legittimazione essersi meditata bensì o proposta, ma non veramente realizzata, dimodochè non c' è da meravigliarsi del silenzio di tutti gli storici, non escluso lo Strada, mentre l'Odorici, il quale la dice legittimata nel 1529, non cita autorità. La giovinezza della sposa fece procrastinare le nozze, ma nel 1533, dopo che Alessandro ebbe assunto il governo dello Stato fiorentino destinatogli nel 1529, Margherita dalle Fiandre venne condotta in Italia. A dì 17 d'Aprile essa in allora d' anni undici, arrivò a Firenze accolta e festeggiata da Caterina de'Medici, sorella legittima d'Alessandro, d'età non molto maggiore della sua, in compagnia del Duca, del Cardinale Cibo e di un cardinale tedesco, il quale d'ordine di Carlo V era andato a cercarla a Malines. Dopo dieci giorni di feste, Margherita venne condotta a Napoli, a stare nella casa di Don Pietro di Toledo vicerè, la cui figlia era destinata a succederle in quella città di Firenze, che l'aveva accolta con feste, e la quale quattr'anni dopo la vide partire di mala voglia.

Ai 29 Febbraio 1536 seguì il matrimonio di Margherita, con cui Carlo V confermò lo Stato fiorentino e la sua buona grazia all'uomo il quale malamente apre la serie dei sovrani d' una casa ricca di virtù e di vizi, e non ostante il collocamento suo in trono principesco, già vicina al tramonto dei giorni suoi più splendidi. Breve fu il soggiorno della giovine Duchessa a Firenze. Assassinato nella notte della festa dell' Epifania del 1537 il marito, essa dal cardinale Cibo, già messo al fianco d'Alessandro, venne condotta nella fortezza, dove portaronsi ancora le cose più preziose della famiglia, e donde essa

spedì all'Imperatore uno del suo seguito a informarlo esattamente dell'accaduto e della sua situazione. La prima lettera di Carlo V, con una sessantina d'altre conservata nell' Archivio Farnesiano, è di Vagliadolid in data dei 28 febbraio. Esso esprime alla figlia il dispiacere sentito pel funesto caso, approva le misure del Cardinale e d'Alessandro Vitelli, e le annunzia che sta per munire i suoi ministri in Italia, il Marchese d' Aguilar e il conte di Cifuentes, d' istruzioni su quanto avrà da farsi riguardo a lei e allo Stato.

Sotto quest'ultimo rapporto, si sa essersi prese a Firenze subito delle misure per non lasciare lo Stato senza capo, ed ovviare al doppio pericolo d'un governatore spagnuolo, o di una innovazione per opera dei fuorusciti, i quali non avrebbero tardato di profittare dell' occasione, forse tra loro e l' uccisore del Duca concertata. In ogni modo sembrava necessario l'attenersi al lodo imperiale del 1530, scegliendo uno di Casa Medici. Soli tre giorni erano passati dopo l'uccisione d' Alessandro, allorchè fu eletto Cosimo figlio di Giovanni delle Bande Nere. Le incertezze dei primi momenti, e i tentativi d'accordo coi fuorusciti, verso cui tendeva ancora parte dei Quarantotto pei quali venne decisa l' elezione, sono note, del pari che la posizione quasi subito presa da Cosimo, deliberato, come scrisse, a non lasciar « cosa alcuna indietro, dove concorre il comodo e servizio di S. M. l' Imperatore), quanto appartiene al debito della servitù nostra verso S. M. ». Venuto da Roma a Firenze il conte di Cifuentes (Sifontes presso gli storici fiorentini), questi ai 21 Giugno 1537 confermò l'elezione di Cosimo, provvedendo nel tempo istesso agli interessi della Duchessa vedova, cose tutte note, mentre si sa ancora, l'accordo riguardo a lei concluso, con cui Cosimo le assicurò per allora la rendita di fiorini d'oro 7500 in forma d'affitto per tre anni dei beni stabili spettanti già nel dominio al Duca Alessandro, essere parso gravoso al nuovo signore, il quale d' altronde sperava ancora di rimediarvi sposando Margherita. Tale matrimonio era una delle commissioni affidate ad Averardo Serristori, il quale sette giorni dopo la vittoria di Montemurlo, ai 7 d'Agosto venne spedito da Cosimo in Ispagna. I di lui dispacci dei 30 Settembre e 2 Ottobre, stampati dal Canestrini nel volume delle Legazioni del Serristori, fanno fede delle difficoltà incontrate, massimamente per la pratica quasi subito intromessa da P. Paolo III onde ottenere la mano della giovine vedova per Ottavio Farnese suo nipote. Curiose sono le parole contenute in un dispaccio dei 22 ottobre del segretario Lorenzo Pagni allusive a un discorso avuto col Granvela (padre del cardinale) da Giovanni Bandini agente

fiorentino. « Prometto a V. E. che detto M. Giovanni per una volta si cavò la maschera; e fra le altre cose disse: che S. E. (Granvela) doveva fare avvertita S. M., che dando la Duchessa al Papa, come Sua Santità avesse chiusi gli occhi, il che può occorrere in breve secondo il corso naturale, Lei resterebbe molto male appoggiata dalla banda del marito, e non sarebbe padrona di uno Stato di Firenze, e per suo sposo un germoglio di quella Illustrissima casa, e che dovesse anco pensare che era male a mettere questa cannella di dare a ogni papa una figliuola, e che molte ne bisognerebbe avere; soggiungendo che, poichè Lei si contentava di restare a Firenze, che non si doveva levarnela, ma lassarle godere questo altro bello Stato predestinatole dai Cieli. S. E. rispondendo disse: il Papa non l'ha ancora avuta: M. Giovanni abbiate un po' di pazienza, chè presto intenderete e vedrete cose che vi contenteranno. » (Legazioni di A. S. pag. 26.)

A questo riguardo però, Cosimo de'Medici non venne contentato. In quel medesimo dispaccio, il Pagni annunziò l'Imperatore aver deliberato di spedire in Toscana Lope Hurtado de Mendoza, poi noto per le cose di Siena. Di questa spedizione, Carlo avvisò la figlia con lettera di Monzone, dove erano riunite le cortes d'Aragona, in data dei 7 novembre. « Avendo quanto conviene cura della Vostra persona e dei vostri affari, abbiamo deliberato mandare Lope Hurtado de Mendoza, membro del Nostro Consiglio, con Donna Margherita de Rojas sua moglie, affin di tenervi compagnia, lui in qualità di vostro maggiordomo, lei come vostra dama d'onore e cameriera maggiore ». (Arch. Farnesiani.) Soggiunge che gli farà piacere che Ella agisca secondo il consiglio d'ambedue, non solo in ciò che spetta alla sua casa ma in ogni altra cosa. Lettere precedenti, dei 2 Giugno, 10 Luglio, 15 Settembre, riferisconsi alle comunicazioni portatele dal Cifuentes e da Bernardo da Rieti. Frattanto, Margherita, lasciata la fortezza, era andata a stare a Prato, poi a Pisa. Le istanze di Cosimo per ottenerla in sposa, durarono qualche tempo ancora. Ai 29 dicembre però, il Serristori gli scrisse da Barcellona: « Perchè io desidero che piaccia a V. E. intendere come io abbia a procedere nella cosa del mariaggio, e se la impresa della Duchessa si mostrasse difficile e dubbia e sottoposta a molta lunghezza di tempo, se gli paresse che io la pressassi, ovvero l'allargassi con dare adito a questi signori di offerirne qualche altra, o con domandarla io a loro; perchè lo star Lei senza moglie, et etiam senza alcuna sicurtà della vita e Stato Suo, mi pare che importi è al servizio di S. M., e al comodo di quella città più che ogni altra cosa; e che nulla possa più giovare che ac-

compagnarla, e per il contrario più nuocere, stando così » (Legazioni ec., pag. 51). Non prima però della fine di marzo del 1539 ebbe luogo il matrimonio di Cosimo con Donna Eleonora di Toledo.

II.

Di già nel mese di maggio dell'anno precedente eransi concluse le seconde nozze di Margherita, in seguito al memorando convegno di Nizza, in cui Papa Paolo III effettuò un ravvicinamento temporaneo tra i due grandi rivali che misero sossopra il mondo. Dopo di aver raccontato, come alla vigilia del Corpus Domini la tregua di dieci anni venne ratificata a Villafranca dall'Imperatore, Giovanni di Vandenesse continua, nel suo giornale dei viaggi di Carlo V (1), come segue: « Verso le ore quattro pomeridiane, Sua Maestà imbarcossi e mise alla vela. Nell'istesso momento il pontefice giunse sulle galere di Francia alla bocca del porto di Villafranca, e si continuò di conserva sino a Genova. Ivi il Papa sbarcò al molo e venne portato alla cattedrale donde andò a stare nella casa del conte Fiesco, mentre Sua Maestà sbarcò presso l'alloggio suo che era la casa del principe Doria. Trovandosi S. M. piuttosto mal disposta a Genova essendo travagliata dalla gotta, Sua Santità venne a vederla, e stettero insieme quattr'ore. Il sabato seguente, S. M. fece visita al Pontefice onde prenderne congedo, e rimase con lui dalle tre pomeridiane alle nove di sera. Ivi venne concluso il matrimonio del signor Ottavio

(1) *Sommaire des voyaiges faicts par* Charles, *cincquiesme de ce nom, toujours auguste, etc. depuis l'an mil cincq cens et quatorze jusques le XX e de may de l'an mille cincq cens cinquante-ung inclusivement etc. par* Jean de Vandenesse *contrerolleur, ayant suivy Sa Majesté en tous lesdits voyaiges*, presso Gachard, *Collection des voyages des souverains des Pays-bas*, vol. II, Brusselles 1874, collezione facente parte dei *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Belgique*, che comprendono anche il surriferito carteggio della Duchessa Margherita. Il passo qui tradotto leggesi a pag. 142, 143. Giovanni di Vandenesse apparteneva a una famiglia di Borgogna, e nacque a Digione nel 1497. Il suo padre era « portier de la cave » della Duchessa Maria figlia di Carlo il Temerario poi « sommelier » presso l'Arciduca Filippo di lei figlio. Guglielmo, fratello di Giovanni, da elemosiniere di Carlo V, divenne vescovo di Elna nel Rossiglione poi di Coria in Estremadura. Giovanni in qualità di maestro di casa accompagnò Carlo V nei suoi molti viaggi, e andò poi in Spagna con Filippo II, donde però tornò e morì in patria in età molto avanzata. Il giornale, iscritto al cardinale di Granvela, ha servito a vari storici, tra di loro allo Stälin Wurtemberghese, e a W. Bradford Inglese (vedi *Arch. Stor. Ital.*, Appendice vol. VIII, pag. 555) ma non era mai stato pubblicato, quantunque di segnalata importanza.

Farnese figlio di Pier Luigi e nipote del Papa, colla figlia bastarda di S. M. vedova del Duca di Firenze. La domenica seguente, Sua Santità imbarcossi sulle galere di S. M. e venne condotta da Gianettino Doria alla Spezia dove sbarcò. Lunedì detto Gianettino tornò colle galere a Genova. S. M. in questo giorno visitò le fortificazioni della città e andò a bordo martedì mattina onde tornare a Barcellona ».

Per le storie di Famiano Strada è noto, e per gli storici toscani viene confermato, Margherita essere stata tutt'altro che contenta del nuovo matrimonio, per la poca età dello sposo, di lei minore di più di due anni. Probabilmente non rimase soddisfatta nemmeno per le condizioni di famiglia e di Stato, quel piccolo ducato di Camerino dal pontefice concesso ad Ottavio, e il marchesato di Novara dall'Imperatore dato in feudo al Farnese, essendo un compenso poverissimo per Firenze che essa abbandonava. Ma convenne ubbidire, e nell'ottobre del 1538 Margherita da Prato trasferissi a Roma. Il Galluzzi nel cap. II del primo libro della Storia di Toscana racconta come il Duca Cosimo l'accompagnò sino ai confini del dominio, e il cardinale Cibo la seguitò sino a Siena. « Essa e tutto il suo seguito ritennero il bruno che già avevano dalla morte del Duca Alessandro, e con questo lugubre equipaggio fece il suo ingresso in Roma, e si presentò al Papa vestita di broccato nero, accompagnata da tutte le damigelle del suo seguito vestite di velluto nero. Sebbene questa principessa tanto beneaffetta alla Toscana tentasse di calmare il malumore del Papa contro il nuovo Duca, ciò non ostante esso non mancò di dargli continui motivi di risentimento ». In sulle prime, Margherita andò a stare nel palazzo Mediceo, poi detto Madama, nella piazza allora chiamata Longobarda, donde dopo il matrimonio passò alle case Farnesiane. Partendo da Firenze, essa aveva desiderato, secondo riferisce l'Adriani nel libro secondo delle Storie, condur seco Giulio de' Medici figlio naturale d'Alessandro, ma non glielo consentì Cosimo, e ciò per ovvie ragioni, Roma essendo piena d' aperti ed occulti avversari suoi, i quali un giorno o l'altro avrebbero potuto servirsi di questo ragazzino già preso di mira dal cardinal Cibo.

Il contratto matrimoniale di Margherita con Ottavio venne concluso a Roma ai 12 d'Ottobre da Juan Fernandez Manrique marchese d Aguilar ambasciator imperiale, e Pierluigi Duca di Castro e l'istesso Ottavio, contratto ratificato dalla sposa, allora sedicenne, il dì 4 Novembre. [Copia del contratto trovasi in un volume Ms. della Biblioteca nazionale di Madrid ; vedi GACHARD, *Les Bibliothèques de Madrid et de l'Escurial*, Brusselles 1875, pag. 52.] Sin da principio,

le cose andarono male, quantunque in sulle prime le lettere di Carlo V alla figlia non accennino ancora ai guai. Tra queste ve n'è una dei 4 gennaio 1539, in cui allude al nuovo matrimonio: « Spero che la soddisfazione da questa parentela a noi tutti procurata, andrà sempre aumentandosi ». In altra, in data di Toledo 2 maggio dell' anno medesimo, la rende consapevole della perdita dell' Imperatrice Isabella di Portogallo, madre di Filippo II (nato nel 1527). Varie lettere però del 1540 sono allusive alla poca concordia tra i due coniugi, di cui non si conoscono i particolari, ma la quale è da supporre essere stata ben seria, Margherita avendo evidentemente manifestato al padre che essa credevasi libera, e non valido il matrimonio. La prima di tali lettere, in data di Gand 14 febbraio, l'assicura che egli, Carlo, avrà della sua contentezza e del suo onore tutta la cura che un padre può avere della figlia, ma che ella deve adempiere al suo dovere. La seconda lettera, scritta nella medesima città agli 11 Aprile, è tutta di mano dell' Imperatore, il quale comincia coll' esprimerle il dispiacere provato per dover trattare così ingrata materia nella prima lettera che le scrive di propria mano. « Veramente da qualche tempo ero consapevole dei vostri dispiaceri, speravo però che il vostro buon senso ci avesse rimediato. Ora la lettera ricevuta pel messo di Lope Hurtado mi fa conoscere, che le cose stanno in peggiori termini che mai. Ciò viepiù mi dispiace, perchè mi scrivete cosa che, ove io non credessi le vostre parole dettate piuttosto da passione che non da ragione, di che finalmente vi persuaderete mercè il retto giudizio che mi si dice essere in voi, non potrei permettervi di servirvi di tali parole. Il male maggiore non sta nell' essere queste parole mosse da passione, dirette a me, giacchè val ancor meglio che le senta io che sono vostro padre, e non altri, sibbene nel fatto in genere, essendo esse indegne di persona cristiana, e specialmente di voi che siete mia figlia ». Le annunzia poi che il prossimo arrivo del signor D' Andelot, a lei ben' affetto e divoto a lui, il quale verrà a concertarsi seco, fidandosi nel suo amor filiale, perchè essa abbia cura del proprio onore e di quello del padre.

Il messo andò a Roma, e tornò presso il suo sovrano con lettera della Duchessa di Civita di Penne, titolo da Margherita conservato. Ecco la risposta dell' Imperatore scritta in Utrecht nella festa dell'Assunta del 1538. « Figlia mia, ho avuta la lettera recatami dall' Andelot ed ho ascoltato ciò di che l'avete incaricato. Di più ho conosciuta vostra risoluzione, non ostante la poca contentezza procuratavi pel matrimonio col signor Ottavio, di agire secondo la mia

volontà ed ammonizione, dopo di aver ponderate le ragioni per lequali vi credete libera di esso lui. In primo luogo mi dispiace che la vostra soddisfazione è minore di quel che desidero. Ove in principio l'avessi conosciuto, avrei potuto meglio rimediarvi che non adesso, giacchè mai non avrei voluto maritarvi contro vostra volontà. Dopo di aver viste, sentite ed esaminate bene le ragioni da voi messe innanzi onde giudicarvi libera, le trovo nulle e prive di fondamento, e se l' affare fosse portato davanti ai giudici, ciò che sarebbe inevitabile ove persisteste nella vostra volontà, voi sareste dichiarata essere moglie del signor Ottavio, ed obbligata a far con lui vita maritale. In tale stato di cose crederei non fare ufficio di buon padre, nè corrispondere alla fiducia che con ogni ragione mi accordate, ove non vi ammonissi ed esortassi a fare ciò che v' impongono onore e coscienza. Le cose essendo procedute a tale, che io non ci vedo altro rimedio, e ciò che da parte vostra mi è stato riferito dall'Andelot non potendo in alcun modo bastare al minimo dei due punti che vi stanno a cuore, mentre non possono nemmeno persuadere me stesso, interessato a non farsi nulla contro di loro (cioè dei Farnesi) da parte vostra, secondo il mio sentire vi conviene fare liberamente ciò che vi sarebbe imposto in via di giustizia. Vi esorto, consiglio e prego dunque di farlo. Se fate volontariamente quel che potete, facendo forza alla vostra volontà e chiudendo gli orecchi al parlare di coloro che vi ripetono ciò che vi piace sentire, Iddio vi aiuterà colla sua grazia, dimodochè ne sentirete contento nell'avvenire come più volte si è veduto. Ma, figlia mia, conviene aiutarsi da sè, volendo agire saviamente e virtuosamente. Di nuovo dunque vi prego di condurvi in questo modo, e adesso e per l'avvenire, affin di porre in oblio il passato. A quest'effetto, essendo partito Lope Hurtado, rimando Andelot, acciocchè stia qualche tempo con voi e vi esponga più particolarmente ciò che penso. Mi rimetto in lui, cui presterete fede come a me medesimo. Intanto vi raccomando a Dio. Di mano del vostro buon padre Carlo ».

La lettera, quanto savia bella ed amorosa, e le ammonizioni verbali del D' Andelot, raggiunsero il desiderato scopo. Margherita conformossi ai consigli e rappacificossi coi Farnesi. Ne danno le prove due altre lettere dell' Imperatore, di Arras 25 Novembre e 12 Dicembre. La seconda più breve è nei seguenti termini. « Illustrissima Duchessa, nostra carissima figlia. La vostra lettera degli 8 Novembre ci ha fatto molto piacere, e per le carte dell'Andelot siamo stati molto contenti di aver nuove favorevoli della vostra salute e buona dispo-

sizione e di tutto ciò che vi riguarda. Quel che si è fatto e si va facendo da parte vostra, secondo le nostre raccomandazioni e le vostre assicurazioni, corrisponde all'espettativa nostra e alle convenienze. Vi preghiamo dunque caldamente di continuarlo, studiandovi di dare tutta la soddisfazione che potete a Sua Santità e a tutti di Casa Farnese, e d'onorare e rispettare vostro marito secondo che v'impongono ragione ed onestà. Se agite così, speriamo che i passati dispiaceri si muteranno per ognuno nel contrario ». In un poscritto alla lettera dei 25 Novembre, l'Imperatore, dopo di aver avuto colloquio coll'Hurtado giunto da Roma, raccomanda alla Duchessa di non mostrare parzialità e confidenza soverchia pel Cardinale di Sant'Jago, per non far ingelosire i Farnesi. Tutto ciò che dai documenti recentemente pubblicati risulta, contraddice all'asserzione più volte, e dall'Odorici ancora ripetuta, Carlo V aver accolto « freddamente » gli uffici di Paolo III. desideroso di far cessare i dissapori i quali minacciavano di portar disonore alla sua casa, il cui interesse tanto gli stava a cuore.

III.

Nel 1541 Carlo V di nuovo scese in Italia, intendendo maggiormente, come l'annunziò ai 5 Aprile il messaggio imperiale alla dieta di Ratisbona, alla difesa contro il Turco, e alla convocazione del Concilio onde porre un termine, potendo, alle dissensioni religiose che da oltre due decenni laceravano la Germania insidiando i paesi vicini. Con quest'intenzione veniva a nuovo convegno con Papa Paolo, desideroso ancora di assicurarsi dell'appoggio suo per tener ferma l'Italia. Avvicinandosi il dì 10 d'Agosto a Trento, incontrò a una lega dalla città, Ottavio Farnese, del pari che, giungendo ai 3 di Settembre a Genova, trovò ivi Cosimo de' Medici. Nelle ore pomeridiane del dì 10 imbarcossi e arrivò il giorno seguente a Portovenere dove sentì messa e ricevè il vicerè di Napoli, il quale giunse col principe di Bisignano ed altri signori, coi quali nella notte tornò a bordo, arrivando all'alba a Viareggio, dove i Lucchesi avevano fatto costruire un grandissimo ponte per lo sbarco. Quattrocento cavalli stavano pronti a condurre l'Imperatore e il suo seguito a Lucca, dove il Sommo Pontefice soggiornava sin da quattro giorni. Dopo di essere stato a baciar il piede al Papa nella Cattedrale, Carlo venne alle sue stanze, dove dopo pranzo ricevè la visita di Margherita. Il dì 17 egli andò a vederla prima di recarsi dal papa, poi l'indomani, che

era la Domenica, la Duchessa, prima di pranzo, venne a prender congedo dal padre, il quale, accompagnato da tutti i cardinali fuori di città, andò a dormire a Pietrasanta, il giorno seguente a Massa, il 21 alla Spezia. Ai 28 egli imbarcossi per quella infausta spedizione d'Algeri, cominciata con tempo sì burrascoso da dover non solo rimanere nell'isola di Corsica oltre quello che voleva, ma essere forzato a tornarvi per i venti contrari, dimodochè non prima dei 20 d'Ottobre si fu in vista della costa d' Africa. Tutti questi particolari si hanno nel giornale del Vandenesse (pag. 188 segg.).

Poco dopo partito l' Imperatore per Algeri, siccome racconta l' Adriani (l. III. cap. 2), venne pubblicato il lodo riguardo all'eredità di casa Medici, circa la quale, secondo si è detto, aveva avuto luogo un accordo provvisorio. Stando ancora a Ratisbona, Carlo V aveva formolata la sua decisione, secondo la quale il fedecommesso del ramo primogenito rimase obbligato per le ragioni dotali di Margherita per vigore delle promesse d'Alessandro nell'atto del matrimonio concluso a Napoli. Le condizioni parvero tanto gravose a Cosimo, da indurlo a lasciare piuttosto i beni che riscattarli con ingente somma di denari, massimamente essendone obbligata una parte solo per la vita di lei, dimodochè concluse col Granvela di continuare a pagare il fitto pria convenuto. « Così quei beni stabili e mobili, insino dall'età di Cosimo il vecchio stati acquistati e posseduti per molte età dalla casa de' Medici si tramutarono in Madama d'Austria, che aveva portato in Firenze poco altro che la persona ». Primo tratto della strana sorte, che fece passare dove si sa il patrimonio di questa famiglia fiorentina. Nel 1543 a nome di Margherita venne affacciata altra pretensione, quella cioè sulle artiglierie della fortezza di Firenze, ancora in mano degli Imperiali ; artiglierie che dicevansi devolute alla Duchessa di Camerino dall'eredità del primo marito. Questa volta però il Granvela dichiarò le artiglierie appartenenti allo Stato invece che esser parte dei beni allodiali.

Frattanto a poco a poco le cose avevano preso miglior aspetto tra Margherita e il marito. Papa Paolo, coi più esperti capitani, aveva dissuaso a Carlo V l'impresa d'Algeri in stagione così avanzata. Questi però mostrandosi deciso di castigare l'insolenza dei corsali tornati a ogni momento a rendere malsicuri il mare e le coste, Ottavio Farnese prese parte nella spedizione. I fatti corrisposero ai timori da ogni banda palesati. Le tristissime nuove recate su i lidi d' Italia dai reduci sbandati, di cui molti arrivarono nel porto di Livorno moribondi per i disagi sofferti, e l'incertezza in cui durante non breve tempo si

rimase riguardo alla sorte dell'Imperatore e del suo sèguito nel soggiorno coatto nel porto di Bugìa, fecero fortissima impressione sull'animo di Margherita, minacciata di doppia perdita. Ottavio essendo poi tornato, dopo malattia seria sofferta in sèguito a questa spedizione molto più dagli elementi che non dai Turchi e Mori combattuta, tra marito e moglie stabilironsi ottime relazioni, offuscate qualche volta ma non mai interrotte pel fare alquanto imperioso di questa, la quale non solo col mostacchino, che le ornava il labbro superiore, dimostrava l'indole virile. Negli anni maturi ancora, quando essa soggiornava o nelle Fiandre o nell' Abruzzo, dove di preferenza soleva stare, non cessava di far prova dell'interesse che nutriva per la Casa Farnese.

Nel tempo consecutivo al convegno di Carlo V colla figlia a Lucca, varie di lui lettere continuarono a raccomandarle, mentre essa stava a Roma, di contentare il pontefice. Nel 1541 egli aveva spedito appresso a lei, onde accompagnarla e servirla, il commendator Valenzuela, poi questo essendo morto nel 1542, gli surrogò Lope de Gusman. Le ripetè che non cesserebbe d'aver a cuore il suo onore, la sua autorità e tranquillità. Tornando l' Imperatore in Italia, nel 1543, per abboccarsi con Paolo III a Busseto, Margherita recossi a Pavia ad incontrarlo. « Nella città di Pavia, dice il Vandenesse (pag. 259), Sua Maestà trovò ivi ai 6 di Maggio la Duchessa di Camerino sua figlia, dalla quale si recò il dì 7, dopo di che cambiarono visite nei due giorni seguenti ». Durante il colloquio di Busseto, Ottavio Farnese era ivi presente colla moglie. Il dì 24, vigilia della partenza « tutti i cardinali venuti col Pontefice recaronsi presso Sua Maestà, cui fecero visita verso sera, per prendere congedo, Madama la Duchessa di Camerino colla signora Costanza figlia di Sua Santità, (moglie di Bosio Sforza conte di Santafiora) la Contessa Gambara ed altre dame ». L'indomani Carlo V partì per Cremona, Margherita tornando a Roma. Fu l' ultima volta che trovaronsi insieme padre e figlia. Scrivendole, prima di quest' incontro, al suo arrivo a Genova, Carlo aggiunse, riguardo ad Ottavio, alcune parole dalle quali si potrebbe argomentare esservi sempre stato bisogno di consigli paterni. « Il Duca vostro marito in questo momento torna presso di voi. (Il Vandenesse tra coloro i quali a Genova visitarono l' Imperatore, nomina Pier Luigi e il cardinal Alessandro Farnese, ma tace d' Ottavio.) Non occorre dire altro, riguardo al modo di trattarlo, giacchè vi condurrete come si deve ». Comunque ciò siasi, dopo sette anni di matrimonio, cioè al 27 Agosto del 1545, Margherita a Roma partorì due gemelli dei quali uno

solo sopravvisse, che nel battesimo ricevè il nome del bisnonno, e divenne uno dei maggiori capitani del Cinquecento.

Nel 1545 Pier Luigi, sin allora Duca di Castro, era stato creato Duca di Parma e di Piacenza. Due anni dopo, egli ebbe quella tragica fine che tutti sanno, della quale, più di sua mala vita, fu causa il voler raffrenare le prepotenze dei nobili del nuovo Stato.

Chi in quel momento avrebbe creduto a una rottura tra Paolo III e la sua famiglia? Eppure tal rottura avvenne e fu seria. Non occorre entrare qui nei particolari. Don Ferrante Gonzaga, governatore del Milanese, aveva occupata la fortezza di Piacenza a nome dell'Imperatore. Gli sforzi del Papa per ottenerne la restituzione rimanendo vani, egli prese un' altra via, rivocando l' infeudazione del Ducato e ritornandolo alla Chiesa, col restituire a Ottavio, erede del padre, invece di questo il Ducato di Camerino tornato alla Chiesa. Ma Don Ferrante non rese Piacenza, e Ottavio non ubbidì al nonno, cercando di impossessarsi di Parma, dove stava a nome del Papa Camillo Orsini. Si sa il colpo essere andato fallito, e l' essersi accostato Ottavio al Gonzaga, aver suscitata a Roma quella burrasca, la quale, se non fu causa della morte del Pontefice, come esagerando si è detto, pure l'accelerò.

Margherita fece di tutto per riconciliare il marito col Papa. A dì 2 Novembre, Matteo Dandolo ambasciator veneziano scrivendo al Senato, raccontò come essa, nella precedente domenica, erasi recata da Paolo III chiedendo perdono pel marito, e come tornò il giorno seguente col cognato Cardinal Alessandro, pregando che non solo a Ottavio si fosse perdonato ma gli si desse licenza di entrare in Parma suo legittimo retaggio (1). Stette col Papa tre ore, e nell'uscire fu veduta piangere. Malgrado il cattivo tempo, Paolo fecesi portare in lettiga alla Magliana, dove Margherita l'accompagnò stando con lui sin a martedì. Pure non ottenne nulla, il Papa pretendendo che Ottavio venisse ai suoi piedi a chieder perdono, mentre questi non voleva abbandonare i dintorni di Parma, dicendo che n'andava dell'onor suo ove non entrasse nella città. Alcuni giorni dopo, così il Dandolo ai 9 del mese, il Cardinale lesse al Papa una lettera del fratello, che domandava perdono sì, ma ripeteva che non si sarebbe levato da Parma,

(1) Gli estratti dei dispacci, molto interessanti di Matteo Dandolo ambasciatore a Roma dal 1548 al 1551, la cui relazione sta nel I volume, procurato da T. Gar, delle relazioni della corte di Roma nella raccolta dell'Alberi (Serie II, vol. III, pagg. 333-363), leggonsi presso R. Brown, *Venetian Calendar*, vol. V, N. 565 segg.

avendo speranza di essere aiutato a rimettersene in possesso. Ne seguì la burrasca dal Dandolo raccontata ancora nella notissima sua relazione, e la malattia del pontefice. Il giorno dopo di aver date tali nuove, 10 Novembre, l'Oratore scrisse: « Quando l'Olio santo fu presentato al Papa, egli, accorgendosene, disse: *Non adhuc*, ed entrando in camera Madama, la riconobbe e parve aver piacere di veder il puttino (Alessandro Farnese, allora di tre in quattr'anni) cui benedì più volte. Questo gli fece così favorevole impressione, che potè pigliare con appetito due uova fresche e un mezzo bicchier di vino, dimodochè sperano che passerà ancora la notte, quantunque temono il catarro ». Il dispaccio non era ancora sigillato quando giunse la nuova della morte del papa.

Il rifiuto della restituzione di Piacenza, e gli intrighi di Ferrante Gonzaga contro Parma, resa da P. Giulio III ad Ottavio, furono tra le cause che nel 1551 spinsero questi all'alleanza con Enrico II di Francia, il quale aveva dato in moglie ad Orazio di lui fratello, Duca di Castro, Diana sua figlia naturale (1). Carlo V fece porre il sequestro sui beni di Margherita situati nel Regno. Essendosene essa lagnata,

(1) A questa dissensione, purtroppo causa di non breve guerra, spetta l'Apologia di Annibal Caro, da Gius. Cugnoni stampata nelle « Prose inedite » di quest'insigne scrittore, di cui parla l'*Archivio Stor. Ital.* Serie III, vol XVIII. — Essendo Orazio Farnese rimasto ucciso all'assedio di Hesdin, Margherita scrisse al suo consorte la seguente lettera, la quale, tratta dall'autografo esistente nell'Archivio Parmense, mi venne somministrata dalla gentilezza del Comm. Amadio Ronchini, benemerito soprintendente al medesimo.

All'Ill. et Ecc. Sig. mio il Sig. Duca Ottavio Farnese.

Ill. et Ecc. Sig. mio

Oltre al dispiacere che io sento del acerbo caso del Duca Oratio che è grande per l'amore che io gli portavo, et per la perdita grande si è fatta, mi se ne aggiunge un altro che lo fa assai maggiore, et questo è dell'afflictione che io so certa ne piglierà l'Ecc. V., quale poi che non può rilevare, anzi potrebbe più presto causare nuovi mali, vorrei che queste mie parole havessino virtù et forza di liberarnela in tutto, et con questo si verrebbe anchora alleggerire la mia. A questi casi che non levano remedio bisogna opporsi con la constantia, ributtando il dolore più che si può, et conformarsi con la voluntà di chi ci governa, et così prego et exorto V. Ecc. voglia fare, et sopra tutto attenda a guardarsi bene, et conservarsi, che con questo viverò in tutti li travagli consolata, et gli baso le mani insieme con Alex. Di Parma il dì iiij di Agosto 1553.

Di V. Ecc.

Margarita
d'Austria.

con lettera in data d'Augusta 20 Settembre 1551, Carlo giustificò la misura. « Quanto al sospendere le vostre rendite, di già da Don Ferrante Gonzaga (aspro avversario dei Farnesi !) avrete sentito, non trattarsi di voi, ma del non doversene approfittare quello che ha avuto così poco conto di Noi. Se però vi paresse di lasciar Parma, andando a stare in una qualche terra nostra o dovunque vi piacesse, non solamente comanderemo che sia levato il sequestro, ma che siate favorita, servita ed onorata qual figlia nostra sempre da Noi amata. Altrimenti, nonostante il desiderio nostro di compiacervi, vi lasciamo considerare da voi stessa, se ragione ed onestà consentirebbero a permettere che i nostri nemici ci facciano guerra col denaro dei nostri regni ». L'istesso le fu ripetuto dal Vescovo d'Arras, Antonio di Granvela, al padre succeduto nei consigli dell'Imperatore, cui ella aveva scritto pregandolo di raccomandarla. « Vostra Eccellenza può essere certa, che nessuna relazione avversa nè altra cagione Le ha fatto perdere l'amore che S. M. Le porta, questa tenendosi per assicurata che da parte vostra si è cercato d'evitare di venire in questi termini, e piacesse a Dio fosse riescito così come sarebbe avvenuto ove vi avessero prestata fede ».

Il carteggio tra padre e figlia pare sia rimasto interrotto durante gli anni nei quali Ottavio Farnese continuò a seguire le parti di Francia, anni pieni di dispiaceri e di disinganni per Carlo V, il quale vide rovinare in Germania l'impresa rimasta vittoriosa per i fatti del 1547, mentre la Francia, aiutata dall'Elettor Sassone già dall'Imperatore favorito, ma poi a lui e all'Impero fatale, e da altri protagonisti del Protestantesimo, coll'occupazione fraudolenta di Metz principiò a dar mano all'affievolimento dell'Impero, in cui pur troppo dalle circostanze venne favorita. Non prima del 1556, allorquando Carlo, dopo di aver rinunziate al figlio le corone sue ereditarie, depose anche la dignità imperiale, effettuossi la riconciliazione con Margherita, mentre di già eransi intavolate le trattative del Duca di Parma con Filippo II. Ai 28 d'Agosto, Carlo V stando a Gand indirizzò alla figlia la seguente lettera: « Illustrissima Duchessa, carissima e dilettissima figlia, abbiamo avuta la lettera vostra speditaci per Girolamo da Correggio, la quale ci ha procurata gran soddisfazione dandoci nuove della vostra salute, e facendo fede di ciò che sempre abbiamo supposto quanto ai vostri sentimenti. Del pari che Noi non dubitiamo punto del rammarico occasionatovi, siccome dite, dalla direzione, contraria ai desideri vostri, degli affari di vostro marito e dei suoi, anche Voi potete essere certa del dispiacere da Noi

provato, avendo Noi previsto ciò che ne è risultato, tanto a' danni d'Italia quanto ai Vostri propri. Se però Iddio ci fa grazia di realizzare le speranze or destate, potete credere che ne sentiremo vero piacere. In siffatta supposizione ho molto raccomandato ciò che vi riguarda al Serenissimo Re mio figlio, il quale sicuramente Vi sarà ottimo fratello. Abbiamo ancora per certo che, seguendo l'accomodamento, non solo pel Duca vostro marito si useranno i particolari riguardi dovutigli, ma si proteggeranno e favoriranno quelli della sua casa di che faranno fede i fatti. In questo momento lasciamo questa città, coll'intenzione di portarci in Ispagna se piace a Dio. Ivi, in qualunque luogo, troverete in Noi l'affetto ed amore di buon padre quale sempre vi siamo stato. Iddio, Illma Duchessa, carissima e dilettissima figlia, vi tenga in Sua continua protezione ».

Poco dopo, ai 15 cioè di Settembre, venne concluso l'accordo, con cui Filippo II aggiustò gli interessi dei Farnesi, accordo cui contribuì Cosimo de' Medici, il quale d'altronde aveva contribuito non poco ad accrescere le difficoltà in cui versava Margherita col ritenere le rendite toscane. Ottavio riebbe Novara e il Piacentino, ma senza i castelli delle due città che rimanevano con guarnigioni spagnuole, e inoltre esso con patti segreti dovè prendere Piacenza e parte del Parmigiano qual feudo dal Re Spagnuolo Duca di Milano, mettendosi così in contrasto colla Santa Sede, la quale si sa sino a tempi moderni aver sostenuto il suo diritto alla sovranità di questo Stato. Ristabilita la concordia, Margherita decise di rivedere la patria fiamminga. Essendosi messa in viaggio, da Milano ai 5 di Novembre scrisse al padre, andato a fare nel monastero di Yuste d'Estremadura quella vita ritirata con cui terminò una carriera tanto varia e tempestosa.

« Sacra Cesarea e Catholica Maestà » così principia questa lettera italiana, pubblicata dal ch. Gachard nel vol. II, stampato nel 1855, dell'opera: *Retraite et mort de Charles-Quint* — da che io sono a Milano, ho inteso come V. M. è arrivata in Spagna a salvamento, che ne ho preso tanta contenteza quanto dire si può. Prego N. S. Dio La conservi sana et felicissima, come la sua humilissima et devotissima serva desidera. Il Re mio signore (Filippo) è restato servito que io vadi a basargli le mani, et gli presenti Alessandro mio figliuolo et suo humilissimo et perpetuo servo : que è stato per me di infinita grazia et consolatione; et piacendo a Dio, domane mi inviarò alla volta di Fiandra. Et se N. S. Dio mi havesse concesso che io havesse trovato la M. V. in quelle bande, non havevo che più desiderare al mondo, chè pure è grande, anzi grandissimo il desiderio che io

tengo di vederla, et basargli i piedi et mani innanzi che io mora, perchè altrimenti non posso vivere contenta. Et per non fastidire la M. V., resto basando humilmente le sue sacratissime mani, che Dio benedetto mi faccia gratia conservarla lungamente sana et felicissima ».

Erano passati ventiquattr'anni da che Margherita, allora di anni undici d'età, aveva lasciate le Fiandre: ora le rivide, donna matura cui non erano mancate burrasche e disgrazie. L'andata del figlio a corte era stata tra le condizioni dell' accordo con Filippo, il quale voleva averlo seco qual ostaggio della fedeltà del padre, il quale d'altronde stette saldo, qual'aderente a Spagna, nella guerra ricominciata ancora in Italia per opera maggiormente di P. Paolo IV. Non era ancora conclusa la pace con Francia, allorquando Carlo V spirò a Yuste a dì 21 di Settembre del 1558, di cinquantott'anni d'età. L'ultima sua lettera a Margherita è in data dei 31 Marzo 1557. Egli le risponde che gli avrebbe fatto gran piacere di rivederla prima di lasciar le Fiandre, ma che adesso una sua visita avrebbe troppi inconvenienti e che perciò la dispensa dal fare il lungo viaggio.

Margherita ebbe questa lettera a Londra, dove al principio della primavera del 1557 erasi recata per vedere il Re, il quale allora stava ivi presso la Regina Maria (Tudor) sua moglie, e presentargli il figlio. Un biglietto di Filippo dei 22 Marzo le annunzia essersi spedito a Dover Don Alonso d'Aguilar onde riceverla e accompagnarla. La Duchessa stette in Inghilterra sin verso la fine d'Aprile, ripartendone poi per le Fiandre e l'Italia, mentre Alessandro Farnese rimase collo zio. In una lettera dei 22 Giugno Filippo, esprimendole il suo dispiacere per la sua partenza, l'assicura che avrà a cuore gli interessi suoi secondo l'obbligano e parentela e affetto. Altra del 29 Luglio, dopo essere egli tornato in Fiandra, indirizzata a Parma, l'informa della soddisfazione provata per la continuazione delle buone disposizioni del Duca Ottavio pel suo servizio, « corrispondendo esso in tal modo a ciò che mi deve ». « Il Principe vostro figlio, aggiunge egli, sta benone. Esso mi dà molta soddisfazione ed è tale quale deve essere. » Alessandro Farnese contava allora dodici anni. L'entrata solenne della madre in Piacenza ebbe luogo l'ultimo giorno d' Agosto di quell'anno 1557.

IV.

La porzione più attiva è più interessante, ma insieme più agitata o per meglio dire più burrascosa della vita di Margherita d'Au-

stria, quella che le diede posto cospicuo nelle storie, era per incominciare, allorquando il quarto suo decennio volgeva verso la fine (1). Ai 2 d'Aprile del 1559 venne concluso, tra Filippo II e Enrico II il trattato di Castel Cambrese col quale la Francia rinunziò per allora a quella politica la quale sin dal 1494 aveva presa di mira l'Italia, onde dirigere tutte le sue forze dalle parti del Germanico Impero,

(1) Non entrando nell'assunto del presente scritto l'occuparsi della storia dei Paesi Bassi se non in quanto essa va connessa con quella dei tre personaggi i quali, in un modo o in un altro, appartengono ancora alle storie italiane, sarebbe fuori di proposito l'accennare, anche soltanto brevemente, alla letteratura straricca su queste materie. Mi basteranno poche parole intorno le pubblicazioni più recenti. Alla raccolta del carteggio di Margherita, di cui a pag. 16, servono di corredo, tra le stampe procurate dal GACHARD, quelle del carteggio di Guglielmo d'Orange, e di Filippo II, di cui il 5.° Volume, 1879, spetta ai primi otto mesi di Don Giovanni d'Austria. La storia delle rivoluzioni di queste provincie venne scritta da due Americani, J. Lothrop MOTLEY, 1856, e W. H. PRESCOTT qual parte della Storia del Regno di Filippo II (vol. II, 1856), da T. JUSTE Belga, 1855-63, da F. J. HOLZWARTH Tedesco, 1865-1872, mentre diede moltissimi schiarimenti sulla medesima M. KOCH, pure Tedesco, nelle Fonti per la storia del regno di Massimiliano II imperatore, 1857-1861, e negli Studi sulla sommossa del cinquecento, 1860. Alle quali opere aggiungonsi varie composte da Olandesi, qui omesse per amore di brevità. Non mancano punto d'importanza per la storia del governo di Margherita le « *Cento Lettere del Capitano Francesco Marchi Bolognese* », per la R. Deputazione di storia patria nelle provincie di Modena e di Parma nel 1874 pubblicate da Amadio RONCHINI. Il Marchi o de'M. nato nel 1504, verso la fine del 1531 entrato al servizio d'Alessandro de' Medici, poi rimasto con Margherita cui accompagnò a Roma, nel 1559 fu del suo seguito quando essa andò in Fiandra, donde non partì che dopo terminato il di lei governo, continuando a stare al suo servizio all'Aquila dove morì d'anni 72. I meriti del Marchi qual architetto militare ed ingegnere sono noti per gli scritti suoi, massime per la grand'opera dell'Architettura militare, di cui diede una splendida edizione nel 1810, per munificenza del Duca di Lodi, il March. Luigi MARINI Romano, e per ciò che ne dicono gli storici dell'arte, segnatamente Carlo PROMIS, brevemente nel II vol. del Trattato d'Architettura di Francesco di Giorgio (pag. 116), ampiamente a pag. 56-92 della dissertazione: Gli Ingegneri e gli scrittori militari Bolognesi del XV e XVI secolo, Torino 1863, estratta dal Tomo IV della *Miscellanea di Storia Italiana*. Ciò che il Marchi racconta e giudica degli avvenimenti e delle persone nelle Fiandre, merita che se ne tenga conto perchè proveniente da uomo addetto alla Corte, e devoto alla governatrice, estero e fervente cattolico, uomo d'altronde di senno, buon osservatore e pratico delle cose del suo mestiere. Le particolarità che esso nota delle trattative e del contegno dei nobili colla governatrice, e le descrizioni degli orrori commessi dagli iconoclasti, aggiungono ancora a quello che si sa per gli scrittori del paese. Le sevizie del Duca d'Alba per altro ispirarongli giusto ribrezzo, come vedremo a suo luogo.

di cui le rimase porzione della Lorena coll'ardente desiderio d'aggiungervi l'Alsazia per la moltiplicità delle signorie debolissima. Emanuel Filiberto di Savoia, governator generale dei Paesi Bassi dopo la rinunzia della Regina d'Ungheria, avendo riacquistato per quel trattato, cui egli più d'ogni altro aveva contribuito colla splendida vittoria di San Quintino, gli Stati aviti, convenne dargli un successore nella carica alla quale pronosticavansi tempi più pacifici. L'ambivano parecchi, tra di essi uno degli arciduchi figli di Ferdinando imperatore, e Cristina Duchessa vedova di Lorena, già vedova di Francesco II Sforza, nipote per madre di Carlo V. Educata nelle Fiandre da Maria d'Ungheria, abilissima nel maneggiar gli affari di che ultimamente aveva date prove nell'intavolar le trattative di Castel Cambrese, essa poteva sembrare strumento adattissimo della politica Absburghese, sennonchè lo spirito irrequieto e dato all'intrigo, e le relazioni che Guglielmo d'Orange, desideroso secondo pareva d'ottener la mano di Renata di lei figlia, rendevanla meno accetta a Filippo, sospettoso e di già, non senza motivo, avverso al principe, cui Carlo V aveva mostrata tanta parzialità e che era per rimeritarla così male. Messa in disparte Cristina, il Re scelse Margherita, raccomandatagli a dir suo dal padre, raccomandata in ogni modo dal Duca d'Alba e dal Granvela, i quali l'uno e l'altro vennero poi a così gravi dissidi con lei. Agli 8 d'Agosto del 1559, la Duchessa di Parma venne nominata governatrice generale. Chiamata dal Re, essa erasi messa in viaggio il dì 25 Giugno, ed ai 28 Luglio giunse a Gand, dove Filippo l'aspettava ed andò ad incontrarla a un quarto di lega fuori della città, accompagnato da Emanuel Filiberto, dai cavalieri del tosone e da tutta la Corte, conducendola così all'albergo destinatole. Il dì 7 d'Agosto il Re presentolla agli Stati generali a ciò convocati, dichiarando di averla scelta « perchè prossima di sangue, e per avere con matura esperienza conosciuto l'amore e singolare affetto da lei portato a Sua Maestà Imperiale, il modo sempre usato verso di lui, procurando ciò che le era parso conveniente all'interesse suo, e la di lei predilezione per i Paesi Bassi, dove era nata ed educata e di cui sapeva le lingue ». Dopo di ciò Filippo lasciò Gand il dì 10, andando ad imbarcarsi in Zelanda per la Spagna, e Margherita nel dì seguente entrò in ufficio.

Lo storico americano della rivoluzione che condusse alla formazione della Repubblica delle Provincie batave unite, il Motley già nominato (*The Rise of the Dutch Republic*, parte II, cap. 1,) espone le ragioni per le quali, si crede, venne determinata la scelta di Marghe-

rita all' ambìto posto. « La sua nascita giudicavasi essere per renderla accetta al popolo, ma forse il motivo segreto del Re era il credere che essa sola tra i competitori fosse per prestarsi alla direzione del prelato [Antonio Perrenot di Granvela, vescovo d'Arras], alle cui mani egli disegnava affidare il vero esercizio dell'autorità. Di più, Ottavio di lei sposo era desiderosissimo d'ottenere il ritiro della guarnigione Spagnuola dalla cittadella di Piacenza, e Filippo, mentre gl'importava di mantenersi ben'affetto il Duca, non era punto disposto a cedere Piacenza. Egli supponeva Ottavio lusingato dalla nomina della moglie ad ufficio di tanta importanza, e forse punto malsoddisfatto di trovarsi per qualche tempo sottratto al di lei affetto alquanto dominante. Oltre al figlio (il quale poi l'accompagnò in Spagna) anche la madre poteva servirgli d'ostaggio della fedeltà del Duca, su cui contava per la tranquillità d'Italia ».

L'autorità della governatrice generale in apparenza era grandissima, in realtà limitata assai non solo per le molte riserve fatte dal Re, ma per le ingerenze del consiglio di Stato, e le istruzioni segrete le quali raccomandavanle di non staccarsi dai consigli del Vescovo d'Arras. Le condizioni delle provincie erano tutt'altro che prospere. Esse avevano avuto da sopportare maggiormente il peso della guerra colla Francia, fortunata ma dispendiosissima. Onde prestare all'Imperatore e poi al Re i sussidi richiesti, eransi contrattati vistosi debiti, la cui inevitabile conseguenza era stato l'aumento delle imposte. Il prodotto delle rendite demaniali non bastava più all'andamento dell'amministrazione ordinaria. La presenza delle truppe Spagnuole nelle provincie, quantunque sotto il comando di capi nazionali quali erano il principe d'Orange e il Conte d'Egmont, vincitore nella battaglia di Gravelinga, non prestò allo scontento generale motivo minore delle cose ecclesiastiche, già da più anni minacciose di creare quei seri disturbi che poco dopo funestarono il governo di Margherita, e nella convocazione degli Stati a Gand l'assenso di questi ai tre milioni chiesti dal Re venne dato colla condizione del richiamo delle bande straniere, condizione la quale al sommo irritò il Re nella sua partenza per la Spagna, donde non tornò più. Conoscendo benissimo le difficoltà pecuniarie in cui lasciava il governo delle provincie, egli aveva promesso alla Duchessa di spedirle di là tutto ciò che gli verrebbe dato di raccogliere di denari, ma non servirono a nulla le raccomandazioni. Ne esiste una prova in lunga lettera autografa, da Madrid 15 Luglio 1562, in cui Filippo descrive gli imbarazzi nei quali si ritrova a malgrado dei sussidi maggiori prestati dalle cortes, e delle

vendite di beni della corona e degli ordini militari, i quali si sa essere stati una delle maggiori risorse del Governo. Esorta Margherita ad aver pazienza. « Io so che siete così buona sorella, che ancora in circostanze più difficili le pigliereste nel miglior modo possibile, per amor mio, ed anche per l'importanza di cui è per me la conservazione di queste provincie che moltissimo mi stanno a cuore da che le ho viste e conosciute ». Ma le parole non bastavano, ove le condizioni pubbliche esigevano quei pronti rimedi dei quali così difficilmente persuadevasi Filippo II.

Gli ott'anni e mezzo di governo di Margherita d'Austria, possono dirsi il periodo della maggior crise nell'esistenza politica dei Paesi Bassi, giacchè gli affari presero allora quella piega, che spinse il Re ad adottare il sistema di repressione violenta che condusse a ribellione aperta e alla perdita della metà di questi Stati, la ricchezza dei quali era spesso stata richiesta a sovvenire ai bisogni di Carlo V, i cui mezzi pecuniari non corrispondevano in modo veruno alla vastissima estensione dei suoi Stati. La natura di questi popoli era irrequieta, oltre al rimaner sempre viva tra loro quella tendenza particolareggiante, la quale più dello Stato badava alla città, tendenza che aveva la sorgente sua nell'antico sminuzzamento politico, per cui lo Stato era debole mentre per l'immensa operosità fioriva il municipio. Siffatta irrequietezza venne pur troppo provata da Massimiliano e da Filippo suo figlio, ed infine anche da Carlo quinto, con quella ribellione di Gand del 1540, vie più pericolosa perchè appoggiata ai disegni francesi, e perciò più severamente punita. Margherita non rimase esente di colpa nello svolgimento di siffatta crise, ma sarebbe somma ingiustizia il voler addossarle la responsabilità di mali, la cui sorgente derivava da condizioni molto più antiche della sua amministrazione, oltre ad essere questa tutt'altra che dipendente dalla sua volontà e dalle proprie decisioni. Nel suo insieme, il Governo di Carlo quinto in queste provincie, benchè spesso duro e in gran parte turbato dalle eterne e crudeli guerre con Francia, non era stato mal visto dalle popolazioni. Il manifesto disegno dell'Imperatore di rinforzare il poter centrale, mentre stringeva il fascio di diciassette paesi tra loro spesso dissimili quanto a nazionalità, lingua, leggi, costumi ed indole, aveva le sue buone ragioni, non meramente nell'interesse dei governanti ma in quello dei governati ancora. Tal disegno corrispondeva d'altronde con ciò che i Duchi di Borgogna della casa di Valois avevano avuto di mira sin da quando Filippo il Buono, terzo e più capace ed insieme più fortuna-

to di essi, ebbe riuniti sotto lo scettro suo questi Stati, anticamente troppo divisi e troppo deboli per poter resistere ai maggiori vicini e per ciò aperti a tante invasioni. Finanche la misura d'alta politica dall'Imperatore nel 1548 adottata, di formare cioè colle diciassette provincie il circolo ottavo, detto di Borgogna, dell' Impero Romano-Germanico di cui esse negli antichi tempi erano parte integrante, sarebbe stata profittevole, ove l' Impero dopo Carlo V non fosse andato incontro di più in più velocemente a quelle divisioni donde risultò debolezza ed infine sfacelo, e se in tali provincie il governo di quattro duchi Francesi, tutti uomini di forza, e più o meno di talento politico, non avesse fatto prevalere delle tendenze separatiste, contrarie all'unione rappresentata da quest'Impero, dal quale a Filippo il Buono era riescito a staccarle, come verso la fine del medesimo secolo se ne staccò la Svizzera (1). La ricchezza delle provincie proveniente dal commercio e dall' industria manifatturiera ed agricola, quantunque non più quella del secolo ultimo passato, era pur tale ancora da resistere agli immensi carichi e alle gravissime perdite per le guerre francesi quasi non interrotte durante venticinque anni.

Una lunga lettera, in data di Cigalès 7 Settembre 1558, mentre Emanuel Filiberto teneva ancora l' amministrazione, dalla Regina d'Ungheria scritta a Filippo II (presso Gachard, *Retraite* ec. vol. I, pagg. 341 seg.), fa vedere quante di già prima del governo della Duchessa di Parma fossero le difficoltà. Il Duca di Savoia desiderando essere esonerato del governo onde provvedere ai propri affari, il Re per mezzo dell' Arcivescovo di Toledo propose alla sua Zia di riassumerlo, ciò che essa ricusò di fare. Non ostante il suo proposito di terminare i giorni suoi lungi dagli affari, ella, così dice, sarebbe prontissima a servire il Re ove credesse poter rimediare colla sua presenza agli inconvenienti troppo manifesti. L' esperienza di un quarto di secolo l' autorizza a parlare in questo modo, ma ancora a credere che, volendo, il Re possa rimediarvi. In primo luogo bisogna porre il Re francese nell'impossibilità di continuar la guerra. Per ciò che spetta ai mezzi precuniari necessari, la Spagna dovrebbe convincersi, che l'interesse proprio è collegato con quello degli altri Stati, e che sacrifizi mediocri e non prolungati possono partorire maggiori beni. Quanto a' difetti rimproverati al Duca di Savoia, ella crede che esso riunisce in sè le qualità di buon gover-

(1) Di questo periodo interessantissimo dei Paesi Bassi tratta la bella dissertazione di F. v. Löher: *Kaiser Sigmund und Herzog Philipp von Burgund* nell'Annuario Storico di Monaco, Vol. II, 1866.

natore, che il desiderio di ritirarsi proviene dalle difficoltà della sua posizione, e perchè, in mancanza di mezzi, giudica non potere starci con suo onore, nel qual caso la sua condotta sarebbe piuttosto da lodarsi che da biasimarsi. Il Re deve approfittare della propria presenza nei Paesi Bassi per mettervi buon' ordine, giacchè, lui partito, non si farebbe nulla senza moti e ribellione. I Paesi Bassi non possono governarsi come le Spagne. Bisogna unire severità e dolcezza, e allorquando il governatore prende qualche misura rigorosa, i vassalli devono convincersi che esso va d'accordo col Sovrano. Le condizioni delle provincie nel momento, in cui essa ne assunse il governo, possono servire d'esempio. La lunga assenza dell'Imperatore e l'età avanzata colle malattie dell'Arciduchessa sua zia, forzata a rimettersi in altri, avevano generate molte divisioni e un rilassamento nella amministrazione della giustizia, mentre finanche gli Stati (le rappresentanze) mostravano mala volontà. L'Imperatore provvide a tutto, dimodochè essa non ebbe se non ad eseguirne gli ordini. Faccia l'istesso il Re; allora il Duca di Savoia, il quale ha più d'età e d' esperienza di quel che ella aveva in quel tempo, valoroso capitano e di manifesta capacità, potrà governare queste provincie molto meglio di quel che essa potè in quel tempo, e maggiormente che non potrebbe ora attempata ed indebolita.

Ora la pace era succeduta alla guerra, ma difficoltà ben maggiori nacquero per Margherita d'Austria. Le dissensioni religiose erano principiate regnando Carlo quinto, i cui editti rigorosi e severamente eseguiti, rallentandone lo sviluppo, non giunsero a sradicarle, mentre l'Inquisizione, cui non erasi riescito introdurre in tutte le provincie nè del Nord nè del Sud, accresceva lo scontento. Ai motivi d'opposizione di tal genere, unironsi le antipatie personali e nazionali, la niuna simpatia incontrata da Filippo tutto Spagnuolo, la gelosia della numerosa quanto potente nobiltà, un dì arbitra delle cose, contro il Granvela, gelosia che di mano in mano crebbe sin ad aver in odio tutto ciò che veniva da parte del governo, lo scontento per le guarnigioni, e non meno quello per la nuova ripartizione ecclesiastica del paese, le lagnanze per lesioni, più apparenti che reali, delle antiche costituzioni. Margherita non era tale da stare di fronte all'opposizione manifesta e agli occulti intrighi; il Re era incerto nei suoi consigli, e il suo solito sistema di procrastinare le risoluzioni fece sì, che misure, in se stesse buone, non giungevano più a tempo, mentre l'autorità della governatrice veniva infiacchita dall'impossibilità in cui essa trovavasi d'agire in momento opportuno. Il richiamo delle truppe

Spagnuole nel 1561 non migliorò le condizioni, anzi diede coraggio ai malcontenti. La disubbidienza agli editti in materia di religione andò crescendo; le prediche calviniste aumentarono, i nobili nelle provincie meridionali, non disposti ad abbracciare la riforma, pure l'aiutarono per fini politici, mentre di già quello, che a maggior autorità univa maggior talento ed ambizione maggiore, Guglielmo d'Orange, tendeva verso la mêta alla quale in fine giunse. Ugo Grozio, testimone irrecusabile, in poche parole descrive le disposizioni del popolo e l'azione della nobiltà nella causa religiosa. « *Plebi odium belli, malorum tolerantia, amor quietis, honorum fuga, studium omne circa mercaturam et convivia erat, ut quaererent pecuniam prodigerentque. Sed hominem caedi et cruciari ob qualemcumque Dei cultum miserabantur. Diu tamen inter gemitus et lacrymas dolor stetit, antequam rectorum artibus eliciretur* ». (*Annales*, l. I.) Nel 1564, Granvela, non più sorretto anzi avversato da Margherita, d'ordine del Re ritirossi, ma la governatrice ben presto ebbe ad avvedersi del massimo suo errore, ritrovandosi priva del più abile suo consigliere e non meno a discrezione della nobiltà confederata per mezzo del cosiddetto Compromesso del 1566, chiedente la convocazione degli Stati generali, l'abolizione degli editti contro l'eresia e la cessazione dei processi in materia religiosa. Nell'estate seguente cominciò la rivoluzione colla nefandissima guerra alle chiese e alle sacre immagini, aiutata da Francesi vagabondi.

Le enormità commesse, e le nuove venute da Madrid della prossima partenza per i Paesi Bassi di Filippo II animarono la reazione. Numerosi nobili staccaronsi dalla Confederazione che aveva dato il paese in preda all'anarchia. Margherita, dapprima avvilita e disposta alla fuga, riprese coraggio mostrandosi anche personalmente risoluta ed animosa. Le truppe del governo e dei signori rimasti o tornati fedeli in molti incontri, ebbero il disopra sugli iconoclasti ed assassini. L'azione contro i novatori in materia di religione armavasi della spada della giustizia contro manifesti malfattori. Il paese, insanguinato in vari modi, pure tornò a certa tranquillità. Al principio del 1567, l'autorità regia e il culto cattolico erano ristabiliti nella maggior parte delle provincie, e Margherita stava per prendere delle misure onde procedere contro i luoghi rimasti nelle mani dei ribelli. Ma quest'aspetto migliore delle cose, era egli proprio veritiero, e tale da promettere mutazione durevole? C'è da dubitarne, a malgrado delle proteste della Duchessa, e delle assicurazioni di Famiano Strada. Durante l'autunno del 1566, le lettere di Margherita avevano contribuito

non poco ad accrescere e le apprensioni e l'indignazione del Re, la cui presenza personale nelle provincie pareva necessaria a tutti, e di fatti veniva aspettata, e a fargli prendere, nel consiglio dei 29 Ottobre, la risoluzione di venire al rigore. L'ultimo giorno dell'anno egli annunziò alla governatrice che il Duca d'Alba era per precederlo con un corpo di truppe destinato a servirlo durante il soggiorno che egli intendeva fare nei Paesi Bassi.

V.

La Duchessa di Parma non si fece illusione sulle conseguenze della misura da Filippo II adottata, e per gli affari in genere e per la propria posizione. Essa era combattuta da vari sentimenti ed emozioni. Nei primi tempi, il suo governo era stato gradito da tutti e le aveva procurata la soddisfazione di trovarsi riverita ed amata nel paese che l'aveva veduta nascere. Poi nacquero le gelosie, i contrasti, le difficoltà, la coscienza d'aver le mani legate per le disposizioni del Re mentre le si addossava la responsabilità di misure estranee alla sua volontà. Finalmente sopravvennero gli eccessi che tanto nocquero ancora alla reputazione sua propria, facendo comparire il governo incapace di tutelare ordine e sicurezza. Ora, mentre credeva passato il peggio, trovossi ad un tratto in faccia ad una soluzione non aspettata. La venuta del Re avrebbe potuto giovarle, quella del più duro e più temuto dei suoi capitani presentiva essere per annichilarla. Rispose essere sicura, che il Re non avrebbe adottata tale risoluzione senza aver sottoposto ad esame gli inconvenienti che ne potevano risultare, e provvisto ai rimedi. Aggiunse essere per agire di concerto col Duca d'Alba quanto l'avrebbe richiesto il servizio pubblico, e convenisse al mantenimento della propria autorità, certa che il Re non intendeva levarle i poteri affidatile per darli ad altri. Più tardi gli scrisse, che, pel ristabilimento degli affari nei Paesi Bassi, per la riputazione sua ed il vantaggio del suo servizio, egli « non poteva fare più contraria elezione che quella del Duca d'Alba... per essere lui tanto odiato in questi paesi che basteria lui solo a far odiosa tutta la nazione Spagnuola ». Breve tempo le bastò a convincersi, la missione del Duca non limitarsi al comando delle truppe. Le sue lettere al Re rimasero senza risposte, ovvero le risposte vie più legavanle le mani. Allora chiese di essere esonerata dell'arduo e ingrato ufficio, senza far mistero del suo scontento. « Vostra Maestà si dà poco pensiero non solo della mia soddisfazione e consolazione, ma finanche della mia riputazione per-

sonale, alla quale tengo moltissimo, e pel posto qui da me occupato, e per altri motivi. Colle straordinarie restrizioni dalla M. V. messe all'esercizio della mia autorità, Ella mi ha tolto il potere, levandomi i mezzi di giungere all'intero ristabilimento degli affari in questo paese. Mentre questi rimettevansi in buon' ordine, Ella ne vuole attribuire il merito ad altri, mentre io sola ne ho provato le fatiche e i pericoli ». Invano Filippo cercò di mitigare il suo sdegno. L'accoglienza che ella fece al Duca d'Alba al di lui arrivo a Brusselles, 22 Agosto 1567, era ghiacciata. Sette giorni dopo, essa insistè sul poter ritirarsi. « Se V. M. avesse avuto della autorità et contento mio la cura che mi scrive, me haveria già concessa la detta licenza, prima d'avermi posto qui al paragone del Duca d'Alba, perchè, con la autorità che V. M. gli ha dato et la molta confidenza che di lui ha fatto, si vedesse tanto più non solo la mia disautorità ma anco la chiara defidenza che in ogni cosa ha fatto di me V. M.: il che non posso lasciare di sentire sino al anima; et più che ogni altra cosa, sento come di sopra ho detto, il haver voluto V. M. che questo auto si facesse in mia presentia, poichè senza essa si poteva fare, et il detto Duca ancora, sapendo la intrinseca volontà et determinazione di V. M., poteva metterla in esecutione senza volermi a me per testimonio delle sue grandezze ».

Poco dopo aver scritta questa lettera, Margherita spedì a Madrid Tommaso Machiavelli suo segretario (1), coll'espresso ordine di portarle la licenza d'andarsene, minacciando di partire senza licenza ove questa tardasse. « Mi pesa grandemente, così essa scrisse agli 8 di Settembre, che io debba servire di perpetuo esempio a tutti altri, quali, considerando come io sono tratata, conosceranno di poter poco sperare dalla V. M. per qualsivoglia servitii che li faccino... Mi consolo di havere in ciò satisfatto a Dio, al mondo e a me stessa, se bene

(1) F. Odorici, l. c., erroneamente nomina Luigi Guicciardini. Il Machiavelli, non nominato dal Litta nella genealogia della famiglia fiorentina, deve essere stato della bolognese. Esso nel mese di Maggio del 1568 a Piacenza lasciò il servizio della Duchessa, pare in seguito a differenze col compagno suo Armentiero. (Ronchini, l. c. pag. 159.) Molti erano gli Italiani al tempo della Duchessa, oltre agli uomini di guerra in un modo o in un altro impiegati nelle Fiandre. Al servizio di Margherita, oltre ai già nominati, stavano Giraldo Giraldi fiorentino e Ostilio Valenti di Spoleto segretari, Fabio Lembo in qualità di tesoriere. Tra gli ingegneri è da nominarsi Francesco Paciotti Urbinate, il quale ebbe ivi molte brighe. Degli uomini di guerra sono più conosciuti i due Vitelli, Paolo e Chiappino (che morì nell'assedio di Zierikzee in Olanda), e Gabrio Serbelloni. Vari artisti fiamminghi, pittori di vetri ec., vennero mandati a Parma.

V. M. sola, che più d'ogni altro la deverebbe conoscere, me mostra così poca gratitudine ». Queste lettere almeno, quanto a franchezza di linguaggio, non lasciano nulla da desiderare. Margherita poi non scostavasi dalla verità scrivendo: « Già è il nono anno che non ho conosciuto mai hora di riposo ».

« Il Machiavello, così Francesco de' Marchi in lettera dei 21 Settembre a Giovanbatista Pico segretario del Duca Ottavio, corre a tutta briglia alla volta di Spagna, et dicono che va a domandare licenza per Sua Altezza per ritornarsene a casa sua; et così dice il popolo. Et, per dir il vero, così non si può stare, perchè questo Duca d'Alva fa troppo il grande et il potente, et vuole esser quello che faccia il tutto; et li Spagnoli dicono pubblicamente che l'Altezza di Madama non è più nulla, e che il Duca d'Alva è lui il Re in Fiandra ».

Nella seconda settimana di Novembre il Segretario tornò colla licenza tanto desiderata. « Il Signor Tommaso Machiavelli — sono parole del Marchi in lettera del 9 di questo mese — è arrivato ora in questo punto; il quale era molto desiderato da S. A. e da tutti noi insieme, per sapere se avemo da partire. Qui non si sa altro, perchè ancora li speroni e stivali tiene in piedi ». Esso era apportatore d' una lettera del principe di Eboli camerier maggiore, esprimendo alla Duchessa la soddisfazione provata dal Re per i suoi servigi in tempi difficili, soddisfazione di cui intendeva darle una prova aumentando di seimila ducati la rendita d'ottomila assegnatale sui proventi del regno di Napoli, rendita da perpetuarsi nei suoi discendenti. Nell'istesso tempo, una lettera autografa del Re ringraziolla dei suoi servigi, assicurandola che egli avrebbe di già acconsentito alle di lei reiterate richieste d'andar a riposarsi, ove la cosa pubblica e il proprio desiderio di recarsi nei Paesi Bassi l'avessero permesso. « Vi assicuro, Madama, che rimango così soddisfatto ed obbligato del modo con cui avete governato, e in ciò che tocca alla conservazione di questi paesi e quanto alle misure negli affari di religione, da non sapere come esprimerlo se non dicendole, che l'obbligo il quale ne risulta per me, sorpasserà ancora all' avvenire quello che proviene dai legami del sangue. Il mondo conoscerà il conto e la stima che faccio della vostra persona, e saprà che gli affari vostri sono per me un oggetto di sollecitudine pari ai miei proprii ».

Tuttochè occupata ora dei preparativi di viaggio, Margherita non mostrossi dimentica del bene dei popoli di cui essa durante tanti anni aveva rette le sorti. « Ora che me ne vado, così leggiamo in una lettera a Filippo II in data dei 22 Novembre, protesto che non di-

menticherò mai ciò che devo a V. M. e al paese, giacchè il mantenere e conservare il paese è identico col servire V. M. La supplico dunque umilmente e con pienezza d'affetto d'usare di clemenza e di misericordia, secondo Ella tante volte l' ha fatto sperare. La supplico di ricordarsi che, quanto più i Re sono grandi e stanno presso a Dio, tanto più essi devono essere imitatori di quella grande divina bontà, possanza e clemenza, e che Re e principi, qualunque sieno stati, sono rimasti paghi della punizione dei capi ed autori di sedizioni, perdonando alle moltitudini e chiamandosi soddisfatti del loro pentimento. Altrimenti, Monsignore, facendo prevaler il rigore, l'innocente soffre col colpevole, e l'effetto inevitabile ne sarebbe la calamità e rovina generale di tutto questo paese, di che V. M. può figurarsi le conseguenze ». Parole nobili e degne quanto vere, di cui anche troppo presto il Re dovette ricordarsi.

Nell'istesso senso, Margherita insistè presso il Duca d'Alba. Ai 24 di Novembre rimostrò contro la numerosa guarnigione messa in Brusselles, e l'imposta che riesciva grave ai cittadini, dicendo che non l'avevano meritato; poi presente il Consiglio di Stato, raccomandò un perdono generale e la convocazione degli Stati, cose tutte che male accordavansi col sistema progettato, d'accordo col Re, dal nuovo governatore. Le condizioni in cui versavano in quel momento le Fiandre, e quasi in modo uguale la Francia, sono giudicate con brevi parole ma con verità da Giovanbatista Adriani (l. XIX, cap. 4), il quale pur chiamandole « infermità », francamente ne dice le ragioni: « nell'uno e nell'altro di quei principati i grandi si ingegnavano, che il Re non fosse di molta autorità, e sormontare essi, e i popoli di non esser gravati fuori del convenevole, e che in ciascuna deliberazione di importanza si adoperasse il parere, o almeno il consenso degli Stati, come era negli antichi privilegi de'popoli; quali in gran parte quei principi dispregiavano, essendosi nei moderni secoli in ogni cosa governati più di volontà propria che di consentimento de'loro vassalli, recandosi a disonore il non fare in tutte le deliberazioni e voglie quel che loro ben venisse ».

Ai 9 di Dicembre la governatrice prese congedo per iscritto, esprimendo il dispiacere di non poterlo fare, come la Regina Maria e il Duca di Savoia, nell'Assemblea degli Stati. Raccomandò di non dimenticare mai l'onor di Dio, di non fare nè tollerare innovazione in materia di religione, di seguire in ciò il loro sovrano potente, benigno e pio, di tenere a mente i guai ai loro vicini toccati per le controversie religiose, e non meno le disgrazie sofferte da loro stessi nel breve tempo in cui erano prevalse le stoltezze di piccol numero di

novatori. Il rammarico per la sua partenza era universale. Grandi e popolo non facevansi illusioni sulla natura dell'uomo destinato a succederle, mentre gli errori e vacillamenti del suo governo mettevansi a carico non delle proprie intenzioni nè di difetti dell'indole e del cuore, ma piuttosto delle difficoltà già esistenti, e dell' insufficienza dei consigli e delle misure del Re il quale nei momenti più critici in certo modo l'aveva abbandonata. « Li popoli, scrive il Marchi a'30 di Novembre, piangono la partita di S. A. Non so dir altro se non che la religione, l'ubbidienza e la justizia tornano in pericolo di smarrire la via buona. Iddio non la voglia! chè seria peggio ora che la prima volta ». Il nostro Bolognese pur troppo non sbagliava! Dopo tornato in Italia, gli toccò di sentire in qual modo si faceva « justizia » a Brusselles, e nel mese di Giugno 1568 da Piacenza scrisse al Pico: « Sto con tanta collera contro a questo più che traditore (Alba), altrettanto come ero con il traditore di Lorenzino de' Medici e Scoroncon-colo. Il traditore del Duca ha tagliato quella testa tanto onorata di Monsignor di Agamonte (conte d'Egmont), il quale ha combattuto per l'Imperatore e il Re così onoratamente e vinte più battaglie e scaramuccie, che non ha fatto lo invidioso, pieno di furore e di invidia e di malignità ».

Nella partenza di Margherita da Brusselles, il giorno penultimo dell'anno, gli Stati del Brabante o delle Fiandre le fecero un donativo di cinquantacinque mila fiorini. Passando per Lussemburgo, la Lorena, la Franca Contea, la Svizzera e il Milanese, accompagnata da una compagnia d'archibusieri a cavallo sotto gli ordini del Conte di Mansfeld, essa giunse verso la metà di febbraio del 1568 a Piacenza dove trovò il Duca Ottavio, il figlio e la nuora Maria di Portogallo, non più veduti sin dal 1565, quando a Brusselles splendidamente si celebrarono le nozze di questi, cui assistè il Duca venuto a godere delle domestiche felicità. Stando a Piacenza, Margherita non senza rammarico avrà veduta sospesa la fabbrica del grandioso palazzo detto della Cittadella, nel 1558 principiato sul disegno di Francesco Paciotti Urbinate, poi da Iacopo Barozzi da Vignola con modello alterato condotto innanzi, e dopo mille contrasti, cagionati dall'assenza della committitrice e degli architetti, e non meno da dissapori ed invidie altrui rimasto interrotto, dimodochè non venne ripreso se non nel 1589 regnante Ranuccio Farnese, rimanendo incompiuto sin ai giorni nostri che lo ridussero a caserma (1).

(1) Delle vicissitudini del Palazzo della Cittadella trattò A. Ronchini nelle memorie sopra Francesco Paciotti e i due Vignola, che stanno nel vol. III

Non ostante tante sue raccomandazioni, non era riescito alla Duchessa d'ottenere la restituzione da lei e dall' intera famiglia desiderata della fortezza piacentina. Nell' ultima lettera ancora scritta da Brusselles, e nella prima indirizzata al Re dopo tornata in Italia, essa ne aveva rinnovate le istanze. « Quanto alla cittadella di Piacenza — tali sono le parole di Filippo II il quale non le rispose prima del 4 Maggio — di cui tante volte ed ancora nell'ultima vostra mi avete scritto, non ho da aggiungere altro a quel che vi ho detto, cioè che non desidero nulla più ardentemente che di contentarvi in ogni cosa, qual sorella a me carissima, e che le ragioni, le quali mi muovono a questo riguardo, corrispondono talmente a ciò che chiedono il vostro comodo e la vostra tranquillità, che, se vi fossero note, sarebbero per voi prove novelle dell'affetto che nutro per voi ». Margherita non pare sia rimasta convinta di tali prove dell'amore fraterno, nè della cura che il Re di Spagna, intento a servirsi di Piacenza qual'antimurale dello Stato Milanese, prendevasi della di lei riputazione e di quella del Duca di Parma. Essa non stancossi di chiedere quel che tanto le stava a cuore, ma nel 1571 ancora ne ebbe altri rifiuti, sempre colle identiche proteste di tenerezza. Il rimanente del carteggio del Re non tratta, per vari anni, se non d'affari di famiglia, nascite e morti, e di qualche interesse del Cardinale Alessandro, cognato della Duchessa. Della morte dell'infelice Don Carlo, accaduta pochi mesi dopo il ritorno di Margherita, nelle lettere conservate nell'Archivio Farnesiano non si trova menzione.

La storia della Duchessa di Parma negli anni susseguenti, non offre interesse maggiore di quella del piccolo Stato non più turbato in quell'epoca, in cui le gare gelose di grado e d'etichetta delle famiglie regnanti, e il brigantaggio, fattosi più che mai gagliardo regnante Gregorio XIII pontefice, presero il posto dei maggiori interessi politici e di guerre serie, avvicinandosi vie più l'età di decadenza nelle parti d' Italia ancora che vantavano indipendenza piuttosto apparente che vera. Margherita stette poco negli Stati del marito. Soffrendo di gotta e affranta per le fatiche durate in Fiandra, essa venne consigliata a cambiare l'aria di Lombardia con quella degli Abruzzi, e Filippo II le conferì il governo dell'Aquila, luogo principale di quella parte della provincia, in cui giacevano vari feudi Farnesiani, come Penna, Lionessa, Civita ducale ec. Partita da Parma col figlio Alessandro ai 23

degli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi, 1866.

d'Ottobre del 1568 (1), per mare venne al porto d'Ortona, donde prima della metà di Novembre arrivò nella detta città, che divenne suo soggiorno prediletto, e durante la sua permanenza in Italia quasi costante. Il clima non era però troppo benigno. « Qui stemo al foco la mattina — così in una lettera di Francesco de'Marchi, rimasto colla Duchessa, dei 6 maggio 1574 — la state non è ancora comparsa in questi paesi ». A giudicare dalle lettere di quest'ingegnere, il soggiorno non era già troppo dilettevole, senonchè le di lui lagnanze hanno da attribuirsi maggiormente alla mancanza di mezzi in quei luoghi per gli studi suoi. « Sto in loco, che vorria poter scambiare con Roma, Fiandra, Napoli o Milano, a dar di giunta dua giulii per anno; e se non, almeno con Parma e Piacenza ». « Quì (così il 5 aprile 1575) li quattro ultimi giorni di Marzo è nevicato fortissimo, e intorno a l'Aquila li monti sono carichi di grossa neve. Non vedo l'ora di uscire fuori di questi paesi ». Ma Margherita ci stava volentieri e l'aria le giovava. « L'Altezza di Madama, scrive il de'Marchi da Civita ducale il dì 6 Novembre 1570, sta benissimo, Dio grazia; e il simile sta l'Ecc.za del Principe. Siamo stati tutti allegri questi pochi giorni che S. E. è stata qui, e ora alla partita di S. E. restemo attoniti ».

Alessandro Farnese tornò varie volte a veder la madre, anche in compagnia della sposa. Dopo il tirocinio militare fatto nelle Spagne, esso era tornato in Italia, e nel 1571 sotto il comando di Don Giovanni d'Austria, suo Zio ma d'un anno almeno di lui più giovane, segnalossi nella battaglia di Lepanto, alla quale, al pari di lui, prese parte l' ultimo dei Rovereschi, Francesco Maria principe d' Urbino. Sin dalla puerizia, Alessandro aveva fatto prova di gran genio pel mestiere delle armi. Nel 1577 gli giunse invito del Re spagnuolo di recarsi nei Paesi Bassi, onde stare al fianco di Don Giovanni, da non molto eletto a governator generale delle provincie. Non meno del Pontefice, il Cardinale Farnese, uomo più ragguardevole della famiglia mostrossi lieto della chiamata.

Il governo di Fernando di Toledo aveva partorito gli effetti pronosticati da coloro che conoscevano la natura del Re, l'indole dell'esecutore troppo fedele dei di lui ordini, lo spirito delle popolazioni insofferenti di tirannide ancorchè disposte a serbar fedeltà alla Chiesa e al Sovrano. Sei anni di dispotismo e di sangue, principiando dai più nobili del paese, non esenti di colpe ma immeritevoli di tal sorte,

(1) Il Poggiali nelle Memorie stor. di Piacenza, vol. X., secondo viene avvertito dal Ronchini, l. c. pag. XL., ha la data erronea del 21 Aprile 1570. L'Odorici dà il 23 Ottobre.

secondarono il piano già da molto tempo maturato di Guglielmo d'Orange, colla fuga sottrattosi a morte sicura, e che presto coi fatti verificò il detto del Granvela, il quale sentendo a Roma la cattura dei Conti d'Egmont e di Horn, senza quella del « Taciturno », osservò il Duca d'Alba non aver ottenuto nulla. Fino a che questi stette nei Paesi Bassi, l'Orange non riescì a prender posto nelle provincie meridionali, quantunque di più in più disaffette, ma finì con far perdere per sempre alla Spagna le provincie del nord, aiutate dagli Ugonotti francesi, malgrado i fatti d'arme non senza prosperi successi per l'esperto capitano Spagnuolo. Lo scontento universale nella parte meridionale ancora minacciava per altro dell' istessa sorte, allorchè il Duca venne richiamato verso la fine del 1573. Essendosi finalmente avveduto della rovina a cui il sistema di estremo rigore precipitava il paese, il Re appigliossi alla moderazione. Ma era troppo tardi. Don Luigi di Requesens, commendator maggiore di Castiglia, successore del Duca, ebbe da lottare non solo colle armi de' seguaci dell'Orange ma anche colla ribellione delle proprie truppe non pagate, e morì nel 1576 lasciando tutto nel maggiore scompiglio. Giacchè rimasti senza autorità suprema generalmente riconosciuta, anche il Brabante e i paesi vicini, in cui gli Stati generali pretendevano al governo, cederono all' influenza dell'Orange, da una fazione proclamato luogotenente regio nel Brabante. Tramezzo a tale confusione, le truppe Spagnuole portarono il male al colmo, guerreggiando e depredando per conto proprio.

Frattanto ai 3 di Novembre del 1576 era giunto a Lussemburgo Don Giovanni d'Austria nominato, siccome si disse, governator generale, con commissione tale da ristabilir pace e concordia, ove le cose non fossero procedute al di là di quei termini, fra cui cui c'è da sperare che le passioni umane sieno per ascoltare la voce del dovere.

VI.

L'uomo la cui breve carriera venne rischiarata da un raggio splendissimo di sole per terminare in mezzo a nuvole come era principiata in oscurità, era nato, secondo pare, a Ratisbona nel corso dell'anno 1547, anno in cui Carlo V giunse in Germania all'apice dell'autorità che non era per durare (1). Le circostanze non sono dissimili

(1) Non posso accennare qui se non brevemente ai moderni lavori che trattano di Don Giovanni d'Austria. Nel 1827 il Ranke, nel volume che tratta dei Turchi e della Monarchia Spagnola, fu primo a servirsi delle rela-

a quelle della nascita di Margherita. Stando in quella città imperiale al tempo della dieta da Aprile al principio d'Agosto, Carlo conobbe Barbara Blombergh figlia d'un borghese, la quale, divenuta madre, trovò un marito di piccola condizione, il quale, impiegato poi nei Paesi Bassi, morì ivi nel 1569. La vedova, in progresso di tempo di condotta non più regolare, e anche meno scusabile di quel che era stata in gioventù, con pensione di Filippo II, la quale sarebbe bastata a donna meno spendereccia, continuò a stare nelle Fiandre; ma finalmente all'insaputa e contro volontà venne condotta in Spagna, dove visse prima in un monastero, poi a Colindre cittaduzza del distretto di Laredo, porto della Biscaia, venendo ivi a morte nel 1598. Carlo V, invece di riconoscere suo figlio come aveva fatto di Margherita, senza dubbio per non dar materia alle dicerie essendo ormai d'età molto matura, cercò di far prevalere il segreto, e vi riescì tanto bene da aver generato incertezza su tutto ciò che riguarda la prima gioventù di D. Giovanni, o, col nome avuto al battesimo, Geronimo. Questi era stato affidato prima a un Belga aiutante di camera dell'Imperatore, il quale lo condusse in patria, poi nel 1550 a un sonator di viola della corte con cui andò in Spagna. Carlo V, dopo pericolosa malattia, facendo nel 1554 testamento a Brusselles, aggiunse al medesimo una cedola sigillata scritta di sua mano, chiamando Geronimo suo figlio naturale, dopo morta l'Imperatrice avuto da donna libera, esternando il desiderio che esso entrasse in religione, ovvero, se a ciò non mostrasse inclinazione, che gli fosse dato nel Regno di Napoli uno Stato con entrata da venti a trentamila ducati. « Qualunque sia il genere di vita a cui detto Geronimo sarà per appigliarsi, incarico il principe mio figlio (Don Filippo) e il mio nipote (Don Carlo), o chiunque sia

zioni Venete parlando del figlio di Carlo V, cui dedicò una digressione (a pag. 136-149 della IV edizione molto ampliata e in parte rifusa di tal'opera, che è del 1878) la quale s'ingegna di spiegare il contegno di Filippo II verso questo suo fratello. Nei vol. III, 1843, e XXVIII, 1856, della *Coleccion de documentos ineditos para la historia de España* leggonsi molte carte di Don Giovanni o a lui spettanti, mentre nel 1847 Don G. Aparici pubblicò a Madrid vari documenti relativi alla guerra di Lepanto, descritta da D. G. Rosell. Madrid 1853, e dal P. Alberto Guglielmotti Romano, Firenze 1862 con maggiori particolari sulla parte avutavi da Marcantonio Colonna. Nel 1865 W. Havemann, già prof. a Gottinga, pubblicò a Gota una biografia di Don Giovanni; nel 1868-69 P. L. Gachard inserì nei Bullettini della R. Accademia delle scienze del Belgio quattro « studi storici » sul medesimo, che coll'aiuto di molti documenti trattano della madre, dell'infanzia, delle relazioni con Margherita d'Austria e della figlia Giovanna. Non occorre parlare qui degli storici del Belgio.

mio erede aprendosi il testamento, d'onorarlo e di farlo onorare, di averlo in quella considerazione che conviene, e di far eseguire ciò che è indicato nella presente cedola, da osservarsi qual clausola annessa al mio testamento ».

In quel tempo il figlio del grande Imperatore stava a Leganes, borgata a due leghe da Madrid, facendo vita da campagnuolo, sino a tanto che il padre, riflettendo più maturamente su ciò che gli incombeva, aprì il suo cuore a Luigi Mendez Quijada signore di Villagarcia, suo fedelissimo maestro di casa, combinando seco che il ragazzo fosse preso presso di sè dalla di lui moglie Donna Maddalena de Ulloa rimasta nel suo castello a poche leghe da Vagliadolid. Dopo il ritiro di Carlo V, questa essendosi traslocata nelle vicinanze di Yuste, condusse Geronimo qual suo paggio, ed ivi l'Imperatore, la prima volta, credesi, vide il figlio, ma senza manifestare la verità ignota sinanche a Donna Maddalena, quantunque se ne sospettasse da qualche tempo, attribuendosi per altro la paternità a Filippo invece che a Carlo. « Del figliuolo naturale del Re, così disse Federigo Badoer nella Relazione del 1557 (Racc. Albèri, Serie I, vol. III, pag. 183), non m'accade parlare, essendo sì giovanetto e non veduto da S. M., nè venendo molto in consideratione per conto di Stati la persona sua ». Filippo lo sapeva, ma solo la vigilia della sua morte, Carlo V autorizzò il Quijada ad intendersi col Re riguardo a ciò che egli intendeva fare; il segreto della nascita di Geronimo, allora di undici anni, osservandosi sin al ritorno di Filippo il quale stava nei Paesi Bassi. Questi non sbarcò a Laredo prima del dì 8 Settembre 1559. Dopo di aver convocato il consiglio a Vagliadolid, esso nel monastero di San Pietro della Spina, vicino a Villagarcia donde aveva fatto venire il Quijada col di lui pupillo, in presenza di tutta la Corte abbracciò questo, riconoscendolo per suo fratello, dandogli il nome di Don Giovanni d'Austria e titolo d' Eccellenza, assegnandogli un'entrata conveniente al suo grado, ed ordinando che fosse educato in compagnia di Don Carlo suo figlio e del principe di Parma. Così formaronsi quelle relazioni, troncate, nel primo caso dalla morte dell'infelice giovane chiamato, così pareva, a sì grande Stato, nell'altro da quella, immatura anch'essa, di lui, il quale da umile posizione ad un tratto videsi alzato a grado solo al regio inferiore, e durante tutta la sua vita conservò sincera gratitudine a coloro che avevano guidati i passi della sua infanzia. Egli contava tredici anni nel momento di quella immensa mutazione di sorte, e mentre era meno istruito d'altri dell'età sua, per colpa della vita quasi da contadino dei primi anni, nella casa d'un cava-

liere nobile, leale e valoroso aveva imbevuto i sentimenti d'onore e di generosità sempre manifesti in lui tramezzo ai suoi difetti.

La presente narrazione non ha da seguire Don Giovanni d'Austria a traverso l'avventurosa e nell'insieme avventurata sua carriera, allo studio d'Alcalà che gli si confaceva meno delle armi, al comando d'una armata di galere contro i pirati delle coste affricane, alla guerra contro i Moriscos sollevati nel regno di Granata, alla vittoria di Lepanto in cui ebbe a compagni Sebastiano Venier, Marcantonio Colonna e Gianandrea Doria, a quella di Tunisi, che rinnovò la gloria della spedizione di Carlo V, ma rimase anch'essa senza risultati durevoli, perchè dalla Spagna non spinta innanzi colla voglia di conservare ciò che si era conquistato. A tutti coloro che si dilettano di studi storici, è noto il bellissimo ritratto che fece di lui nel 1575, quando stava a Napoli, Girolamo Lippomano orator Veneto — « è uno stupore a vederlo » (Racc. Albèri, Serie II, vol. II, pag. 290). Rare volte forse le qualità fisiche sonosi trovate congiunte con tante belle qualità morali, colla nobiltà e generosità del cuore, cogli alti ed arditi pensieri temperati dal sentimento del dovere quanto in lui, che pure, nella prova più ardua della sua vita, mancò di quella calma ed avvedutezza necessaria a condurre a buon fine affari intricati che non risolvonsi colla spada.

Nel mese di febbraio del 1563 Margherita, essendo al governo dei Paesi Bassi, era entrata in relazione col fratello, di oltre un quarto di secolo più giovine di lei. Mandando al Re uno dei suoi cavalieri con commissioni politiche, scrisse a Don Giovanni, allora a Madrid, donde esso ringraziolla con lettera dei 2 Aprile, lieto dell' amorevolezza dalla Duchessa dimostratagli. « Il Signor principe mio nipote, così fece menzione d' Alessandro Farnese, è un gentil cavaliere, di valore e di segnalate parti ereditate dalla Madre. Tra per questo, essendo egli figlio vostro, e per il legame del sangue e per l' amicizia formata fra noi, la sua partenza mi recherà grandissimo dispiacere, pure mi sono moltissimo rallegrato del suo matrimonio non meno splendido che conveniente da una parte e dall'altra. Piaccia a Dio di conceder lunga vita a V. E. e agli sposi ». Si tratta del matrimonio d'Alessandro con Maria di Portogallo, nipote di Re Emanuele il Grande. In quel tempo, Don Giovanni contava appena diciott' anni, e godeva quella grazia universale di cui ragiona il Soranzo orator Veneto nella relazione che si legge nel V volume della prima serie della Raccolta Albèri. Il carteggio continuò. Nel 1569 Margherita, stando a Cittaducale si congratulò della vittoria riportata nel regno di Granata. All'arri-

vo suo a Genova, il dì 26 Luglio del 1571, al principio della spedizione che condusse a Lepanto, Pietro Aldobrandini, uno dei più fidi della corte di Parma, gli recò le commissioni della Duchessa, la quale poi tanto più cordialmente gli rinnovò le sue felicitazioni, Alessandro suo figlio avendo avuta sì bella parte in quella gloriosa battaglia. Allorquando ai primi di Luglio del 1572 questi tornò a casa, Don Giovanni scrisse a Margherita. « Il Signor principe può assicurare V. E. della volontà che egli ha trovata in me di servirlo e di procurargli la possibile soddisfazione. Credo quella che esso ha di me non essere meno di quella che io ho di lui — essa corrisponde all'amicizia e parentela nostra e alle nostre reciproche relazioni ». Poi nel mese di Dicembre: « Prometto a V. E. che l'amo e desidero servirlo più di quello posso mostrare, giacchè veramente egli è degno figlio di sua madre, e non sarà meno soldato nè meno coraggioso di suo padre ».

Finalmente nel mese di febbraio del 1573 Don Giovanni potè andare a far visita a Margherita, la quale da qualche tempo stava all'Aquila, dove egli venne accolto con ogni dimostrazione di affetto. « È tornato molto soddisfatto di Madama, così il Vaini inviato toscano al Granduca Cosimo in data dei 4 Marzo, da chi dicono se appartì con lagrime. Prima che passi a Spagna, tornerà di nuovo a vederla ». Non molto dopo il suo ritorno a Napoli, Don Giovanni ebbe nuova della pace conclusa tra Venezia e il Turco, pace che venne a turbare tutti i suoi disegni. Pure egli, colle sole forze di Spagna prese Tunisi, conquista perduta di nuovo nel 1574, mentre egli, avendo seco Alessandro Farnese, andava riunendo, nei porti del Regno e di Sicilia, tutto ciò che poteva di galere e di navi, lasciato dal Re senza mezzi. « Cerco del denaro con tutti modi possibili – così scrisse una volta alla sorella – e non so dove e come trovarlo. Non mi sono trovato mai in simile imbarazzo: ho impegnato tutta la mia argenteria, ed ho fatto dei debiti personali, eppure molto mi resta a pagare, e non ho potuto dare un ducato agli equipaggi delle navi nè alla fanteria spagnuola e tedesca ». Tali erano le condizioni delle finanze spagnuole mentre si guerreggiava da ogni banda.

Nel mese di Novembre del 1574 Don Giovanni partì per Madrid, donde tornò a Napoli nella primavera seguente qual Luogotenente generale del Re per l'Italia. Verso la fine dell'anno 1575 fece altra visita a Margherita all'Aquila, andando a sciogliere un voto a Loreto, donde tornando a Napoli ripassò per l'Abruzzo. Tutte le lettere sue alla sorella dipingono la cattiva situazione degli affari nel Regno dove allora al Cardinale Granvela era succeduto in qualità di Vicerè il Mar-

chese di Mondejar, da Don Giovanni dipinto con colori poco favorevoli. Egli desiderava lasciar Napoli, ma era spaventato dall'idea di dover andare nei Paesi Bassi. « Se l'armada turchesca — sono parole che si leggono in lettera scritta a Procida ai 4 Aprile 1576 — viene quest' anno, ci troverà senza truppe, senza viveri, senza munizioni, in fine senza tutto ciò che ci vorrebbe, per mancanza di denaro, e per colpa delle risorse insignificanti o nulle, che mi si spediscono dalla Corte o mi si forniscono qui. Nonostante, desiderando soddisfare a ciò che devo a me stesso, partirò fra giorni per Siracusa. Di là, permettendolo le condizioni della mia salute, cercherò di condurre a Malta quanta più gente potrò, ovvero, se non posso fare di più, mi recherò con coloro che vorranno seguirmi, laddove necessità sarà più stringente, giacchè per ulteriori disposizioni non ci sono truppe pronte, nè un reale onde levare dagli alloggi loro le solite guarnigioni. Condurrò di qua alcune compagnie con ventidue galere. Il Marchese di Santa Cruz [quello che dopo la vittoria delle Azore nella guerra di Portogallo 1582, fece pugnalare e gettar in mare semivivo Filippo Strozzi figlio del Maresciallo Piero, venuto a soccorso con galere francesi spedite da Caterina de'Medici al pretendente Priore di Crato] non tarderà di seguirmi con quelle del suo comando. Il rimanente di quel che ha da munirsi, cioè, Sardegna, Maiorca e le altre isole, Iddio le tenga sotto la sua guardia — Egli ne ha la possanza. Ecco, in poche parole, Madama, il miserrimo stato in cui ci troviamo. Me ne vado via da Napoli, perchè c'è tanta gente che viene a chieder denaro, e ne ho così poco, che, onde non perder tempo a rispondere, per non ricusare poi ciò che hanno ragione di chiedere, e per escire da mille imbarazzi dello stesso genere, godo di poter lasciare questa Babilonia del disordine. Temo d' altronde che non sia minore quello dei Paesi Bassi, queste provincie mancando ora (cioè dopo morto il Requesens) di governatore, mentre trovansi esposte a tanti perigli. Lo temo viemaggiormente se si quietano i moti di Francia, come desidera la Regina Madre (Caterina) servendosi di tutti i mezzi suoi. Ho gran paura di essere un giorno o l'altro invitato a recarmi nei Paesi Bassi. Supplico V. A. che mi è dama, madre e sorella, di vedere sin da ora cosa in tal caso avrò da fare e da risolvere. Se S. M. me lo comanda, ne scriverò subito a V. A., affin di avere il suo consiglio prima di venire a una decisione, giacchè in ogni modo ne sarò contento. La prego dunque di pensarci di già adesso, e di farmi sapere ciò che Ella giudicherà a tale proposito, giacchè credo che l'affare mi si proporrà ».

Il tenore della lettera rende manifesto che Don Giovanni era stato informato confidenzialmente di ciò che era per succedere. Di già tre anni prima, egli erasi preoccupato delle condizioni di quelle provincie. « I Paesi Bassi — così scrisse alla Duchessa il dì 4 Giugno 1573 — sono in tristissimo stato. Il Duca (d'Alba) è odiato al sommo, e si dubita del ristabilimento della tranquillità nonostante le promesse dei governanti ». Ai 4 di Maggio 1576 ebbe lettere del Re, che lo nominava governatore, ingiungendogli di partire subito per la Lombardia, dove troverebbe patenti, istruzioni e altro. Don Giovanni credè dover agire con precauzione, onde non rimanere, come eragli succeduto a Napoli, con poteri insufficienti e borsa vuota. Spedì a Madrid un suo segretario per andar sicuro, mentre ne mandò un altro a Margherita. Informandola della nomina, le chiedeva consigli quanto al contegno da assumere in genere al cospetto di quei popoli, e particolarmente colle persone principali, coi ministri e membri degli Stati. Desiderava poi sapere, di chi egli avrebbe da fidarsi, e in qual modo comportarsi riguardo alle nomine agli uffici tanto di governo quanto di giustizia. Non abbiamo la risposta della Duchessa, Don Giovanni sventuratamente essendo solito di bruciare le lettere che gli venivano dirette. Essa spedì il fido suo segretario Serigati che spiegasse tutti i particolari.

Alla fine del mese, Don Giovanni partì per Milano, dove, cosa incredibile, ma che dimostra in qual modo Filippo II trattava gli affari ancorchè urgenti, ebbe da aspettare pressochè tre mesi senza ottenere risposta, dimodochè, stanco dell'inazione, finalmente partì per Barcellona, dove giunse ai 22 Agosto, rendendosi subito a Madrid. Prima di partire, aveva scritto alla sorella; le scrisse poi nuovamente ai 26 Ottobre, dopo di aver concertato tutto col Re, dicendole che partiva contento « quantunque Sua Maestà abbia aspettato sin all'ultimo momento coll'addossarmi ciò che quest'impresa ha di difficile anzi d'impossibile ». Chiaramente si scorge l'impressione fatta a quest'uomo più di guerra che di consigli, pel gravissimo incarico cui le sue forze non erano adequate. Non spetta alla presente memoria l'entrare nei particolari del progetto alquanto chimerico formato da Don Giovanni, al sommo desideroso di acquistare uno Stato indipendente, di tentare, tranquillizzati i Paesi Bassi, l'invasione dell'Inghilterra, a fine di ottenere, colla mano di Maria Stuarda prigioniera, la corona di questo regno strappata a Elisabetta. Progetto il quale contribuì, più di tutto forse, ad accrescere, se non a creare, la diffidenza di Filippo II contro il fratello, sin ad influire non solo sulla

sorte di questi, ma ancora sulla politica generale del Re, come si ha dagli storici moderni, e specialmente da quella bella memoria del MigNET, che s'intitola: Antonio Perez e Filippo secondo.

VII.

Siccome si disse, Don Giovanni d'Austria giunse a Lussemburgo il dì 3 di Novembre di quell'anno 1576, avendo traversata la Francia travestito e sconosciuto (1). Egli veniva in mal punto. Cinque giorni dopo, ebbe luogo quell'accordo, detto la pacificazione di Gand, il quale veramente era la negazione della regia autorità. Quel partito, il quale aveva a capo il principe d'Orange e componevasi maggiormente coi rappresentanti delle provincie settentrionali, indusse con tale accordo quei dei paesi meridionali, rimasti senza direzione ed esasperati per le sevizie commesse dalle truppe spagnuole impadronitesi d'Anversa, ad unirsi seco, dichiarando nulli tutti gli atti del Duca d'Alba, promettendo di prendere misure onde arrivare all'espulsione degli Spagnuoli, annuendo alla convocazione degli Stati generali di tutte le provincie, contentandosi, quanto alla religione cattolica, della dichiarazione che essa non verrebbe nè impedita nè vilipesa. Tale era lo stato delle cose all'arrivo di Don Giovanni. Prima di poter pensare ad eseguire le sue commissioni tutte tendenti a riconciliazione, il nuovo governatore dovè dunque cercare di farsi riconoscere nella carica conferitagli. A ciò vennero dirette le trattative intavolate cogli Stati del Brabante radunati a Brusselles, e consigliati dall'Orange, il quale faceva di tutto per impedire l'accordo, coll'avanzare proposizioni inammissibili. « Se essi — sono parole concontenute in una lettera di Don Giovanni alla sorella dei 22 Novembre — persistono a voler far perdere le provincie al Re, sono qua per difendere i di Lui diritti. Se essi continuano le ostilità mentre si lavora a giungere ad un accomodamento, mi troveranno pronto, quantunque con estremo mio rammarico. La guerra ci minaccia — la farei volentieri, ma in paese che non è, come questo, patrimonio di Sua Maestà ».

Le lettere alla sorella dipingono con vivi colori la situazione. « La confusione che regna tra questa gente è sì grande, che accordan-

(1) Il vol. V del carteggio di Filippo II sugli affari dei Paesi Bassi, pubblicato dal Gachard, contenente le lettere scritte tra il 3 Novembre 1576 e il 14 Luglio 1577, fornisce i mezzi di conoscere il pro e il contro in queste vertenze intricatissime.

si in un punto solo, cioè nel non mettersi d'accordo, perseverando nel sistema più strano di ribellione e d'insolenze che siasi mai visto. Mostrano sì poco giudizio, da contraddire domani a ciò che dicono oggi; non s' intendono tra loro nè vogliono intendermi, anzi spingermi a perdere pazienza e a giungere ad aperta rottura. O noi ricorreremo alle armi, o Iddio farà il miracolo di mutare teste così confuse e così prave intenzioni, giacchè mettono tanto poca misura nella lor malizia da chiamare tutti i principi esteri possibili, e in definitiva non fanno se non ciò che viene ordinato dall'Orange. Animato dal desiderio di pace e di dolcezza, soffro quel che Dio sa e che non sopporterei senza la Sua grazia. Io solo propongo la pace, ma con questa gente non c'è governo nè ordine da concluderla. Signora, mi ritrovo in un travaglio terribilissimo, con rovina della mia salute, che di già era cattiva al mio arrivo in questo paese e peggiora giornalmente. Ma Iddio provvederà a che basti al lavoro, giacchè, ritrovandomi in questa situazione, non perdo coraggio nè perdo la volontà di continuare a portar la mia croce ». Lettera autografa, scritta da Marche en Famène nel ducato di Lussemburgo ai 20 Gennaio 1577, la quale ci fa guardare proprio dentro al cuore dello scrivente.

Consigliati dall'Orange, gli Stati chiedevano da Don Giovanni l'adesione alla Pacificazione di Gand, supponendo che esso a ciò non si piegherebbe. Ma ingannaronsi. Ad evitare mali maggiori, egli annuì, a suo malgrado, e ai 12 Febbraio 1577 il trattato venne firmato. Don Giovanni nutrivasi della speranza che, partite le truppe Spagnuole, le quali ubbidienti agli ordini suoi non avevano più molestato il paese, i sentimenti leali avrebbero presero il disopra. Nell'istesso tempo però annunziava la determinazione di non continuare nel governo. « Le trattative, così scrisse a Margherita, sono state troppo difficili per non metterci male; essi mi temono, ed io non ho punto voglia di passare la mia vita in questa compagnia ». Secondo l'avviso suo, la persona meglio adatta a pacificare veramente le provincie, sarebbe Essa, Margherita, ovvero l'Imperatrice vedova di Massimiliano, sorella del Re, mentre la Duchessa vedova di Lorena potrebbe frattanto incaricarsi del governo. Rispondendo a questa lettera, dall' Aquila 19 Marzo, Margherita evidentemente era molto lusingata pel contenuto, quantunque eccitasse il fratello a perseverare anzichè lasciar l' impresa, e dicesse « vorrei trovarmi in più propitia età acciocchè in tutto et in ogni occasione potessi servire S. M. come sono obligata e desidero ».

Filippo II sanzionò la convenzione, a Marche, come si disse, da Don Giovanni conclusa cogli Stati e conosciuta col nome dell' Editto

perpetuo, con cui veniva accettata la Pacificazione di Gand, tanto svantaggiosa alla regia autorità da aver fatto credere agli avversari di questa che non si sarebbe mai ammessa. Ma il Re non acconsentì alle dimissioni del governator generale. Questi fece di tutto per adempiere lealmente alla condizione della partenza delle truppe, che finalmente ebbe luogo verso la fine d'Aprile 1577. Don Giovanni impegnò finanche le proprie risorse, mancando il pubblico denaro e mostrandosi poco solleciti gli Stati generali a sborsare i 150,000 fiorini da loro promessi a Marche. Le bande agguerrite passarono in Lombardia, rimanendo nelle Fiandre solo un corpo di Tedeschi. Il dì 1.° Maggio Don Giovanni fece la sua entrata solenne a Brusselles, ma la concordia non durò molto, e pur troppo la colpa ne rimaneva dall'una parte e dall'altra. Non v'era fiducia, nè in ciò Don Giovanni erasi ingannato. Il principe d'Orange apertamente disse potersi fidare di Don Giovanni, non mai del Re, e non eseguì ciò cui erasi obbligato, temendo di perder l'autorità di che godeva in Olanda, mentre il governator generale, rimasto senza forze adequate in mezzo alle fazioni, venne allarmato a segno di credere in pericolo la propria sicurezza. Onde schermirsi, s'impadronì ai 24 Luglio della fortissima cittadella di Namar affin d'avere un punto d'appoggio, vedendo, come scrisse a Margherita, che i frutti della pace erano ben diversi da quelli sperati, e ritrovandosi privo di vera autorità e forza. Ma anzichè giovare, la misura male consigliata fece perdere ciò che erasi ottenuto colla dolcezza. Da ogni parte gridossi all'inganno contro Don Giovanni, e certo l'apparenza gli era contraria: ma egli stesso dovè confessare che « le cose erano tremendamente cambiate ». Pure non perdè coraggio, quantunque quasi assediato, con alle porte un reggimento di Tedeschi ammutinati, cui non s'era potuto pagare il soldo arretrato. « Spero che verrà il momento in cui potrò cantare altra melodia con questi, ribelli a Dio e tiranni del proprio Re, che gettansi al collo del maggior briccone di questo mondo, del principe d'Orange, da loro detto padre e liberatore, ai di cui ordini stanno come schiavi mentre aborriscono e vilipendono quelli del Re e sin il di lui nome ».

Essendosi in tal modo guastato cogli Stati, e non vedendo altro rimedio per mantenersi, Don Giovanni insistè sul ritorno delle truppe Spagnuole. Le lettere sue al Re fanno fede dell'agitazione in cui trovavasi. « Il ritorno delle truppe, così esso di già aveva scritto prima di tentare quel colpo, è necessario e non deve far dispiacere a V. M. Se questa gente aumenta a tal segno le sue colpe e non tien nessun conto

della buona grazia di V. M., la guerra ha da farsi in modo ben diverso da quel che si è fatto finadesso. Deve farsi coi mezzi loro, non già con quelli degli altri regni. Chi rompe paghi! Fuoco e sangue su di loro, e mi lasci fare V. M. Volendo essi darsi al diavolo, e detestando V. M. e ciò che Le appartiene del pari che hanno in odio Iddio, li manderò, più presto che non gli parrà, dove hanno da stare, a pentirsi delle loro opere ». Il Re di mala voglia prestossi a tale misura. Avendo veduta la cattiva riescita del governo dell'Alba, egli erasi appigliato al sistema di moderazione, sottomettendosi ancora a condizioni che erangli odiose; ora, pel colpo tentato dal fratello, sembratogli inopportuno, di bel nuovo trovavasi al cospetto d'un cambiamento di sistema. Sul serio tentò tutti i mezzi per giungere a riconciliazione, ma fu invano. Fu allora che gli si allacciò l'idea che vedemmo originata anche in Don Giovanni: di chiamare cioè la Duchessa di Parma qual pacificatrice. Ai primi di Settembre 1577 incaricò Don Giovanni di Zuñiga ambasciator a Roma d'intendersi e col Granvela allora presso la Curia, e con Margherita la quale stava all'Aquila. Poi scrisse a questa nei seguenti termini: « Signora, nutro tale fiducia della vostra buona volontà, e sono tanto convinto del desiderio che sempre avete avuto di fare ciò che può essere utile al mio servizio, da esser sicuro che non vi sottrarreste a qualunque siasi fatica, quand'anche fosse di minor importanza l'affare di cui vi parlerà Don Giovanni di Zuñiga Mi tengo certo che, pel servizio di Dio e pel mio, farete ciò che esso a nome mio vi proporrà. Vi prego di prestargli fede quanto a me. Crediate che mi obbligherete come Don Giovanni vi dirà ».

Il Cardinale scusossi, giudicando che nè i negoziati suoi nè quelli della Duchessa cogli Stati potessero venire a buon porto. L'ambasciatore essendosi poi recato all'Aquila, Margherita mostrossi poco disposta ad accettare, quantunque protestasse del desiderio suo di prestarsi alla volontà del Re. Obiettò ragionevolmente, che da dieci anni ella mancava di là, che non si era mai più occupata di quegli affari avendo creduto scorgere nel Re il desiderio che non se ne desse più pensiero, che ne sapeva dunque quanto il pubblico in generale, che non ci si ritroverebbe più, viemaggiormente essendo morte tante persone del tempo suo, che finalmente le sembrava essere avvenuto un gran cambiamento nelle disposizioni di quelle provincie, uomini, stati dei più leali, avendo preso parte nei recenti torbidi. Temeva di perdere riputazione e di venir tacciata di temerità ove non riescisse. Temeva maggiormente ancora di procurare del dispiacere a Don Giovanni, con cui « desiderava continuare nella buona amicizia e fratel-

lanza sinallora tra di loro esistita ». Le risposte dell'ambasciatore non la soddisfecero; in ogni modo volle intendersi prima col figlio da lei chiamato. Nonostante tale ritrosia, molto prima già nel pubblico credevasi al ritorno di Margherita nei Paesi Bassi.

Discorrendo del palazzo che gli Aquilani stavano edificando per lei, il De' Marchi scrisse a'19 di Luglio 1575: « Prego Iddio che S. A. si parta di qui e vada in loco migliore che l'Aquila, siccome spero che serà. Ora conoscono S. A. in Fiandra, ma più la doverian conoscere in Spagna. La restituì tutti li Paesi Bassi con vittoria, e pace e religione: quello che non sono stati dappoi, e Dio voglia che siano. Ma più pure seriano, se la vi tornasse; chè ogni cosa si accomoderia ». E ai 10 di Agosto: « La Altezza di Madama sta benissimo. Io sto ad aspettare che venga la nova de la pace di Fiandra, solo per tornare in quei paesi con S. A. Non li puole tornare persona che sia meglio per la santissima religione cristiana, poi per la Maestà del Re, e per tutti quelli popoli, oltre a tanti e tanti che ne godriano, che bene io sapria nominare. Iddio ci dia grazia della pace; chè non vi è persona più abile, nè meglio che S. A. da andare a quello governo ». Ma l'ingegnere bolognese non era per vedere il desiderato momento, essendo morto all'Aquila al principio dell' anno seguente.

Due giorni dopo il colloquio di Margherita col Zuñiga, Alessandro Farnese annunziò a questi sua madre aver accettato l'incarico. Di fatti, essa cominciò a fare preparativi pel viaggio, lungo e difficile nella stagione invernale, ed annunziò la venuta sua ai principali signori e prelati delle provincie. Nel momento però in cui credè poter partire, ebbe un accesso di gotta, e mentre stava per guarire, succedettero nei Paesi Bassi dei casi tali da far sospendere al Re le sue decisioni. Frattanto, Alessandro Farnese, desiderato da Don Giovanni, d'ordine del Re era partito per i Paesi Bassi, conducendo seco le truppe Spagnuole ed altre stanziate nella Lombardia.

La nomina fatta dagli Stati del principe d'Orange a governatore delle provincie meridionali aveva generata discordia nel campo degli avversari di Spagna, chè l'aristocrazia ricca e potente di tali provincie, mal soddisfatta del Re ma punto inclinata a lasciar pigliare il disopra ai confratelli oltre Schelda e Reno, ricusava d'ubbidire a lui in cui altro non vedeva se non un capo di fazione ambizioso e scaltro. Il partito avverso appigliossi a una misura che non procurò altro se non maggiore scompiglio. Massimiliano imperatore più volte aveva offerta la sua mediazione, non accettata dal Re, poco concorde col cugino e cognato. Ora la Nobiltà malcontenta dell' Orange espose segreta-

mente al nuovo imperatore Rodolfo, nel 1576 succeduto al padre, il desiderio di aver a governatore l'Arciduca Mattia di lui fratello. Fino d'allora (egli era nato nel 1557) Mattia mostrò quegli spiriti torbidi ed irrequieti, per cui dopo più decenni, correndo cioè l'anno 1608, nella Casa d'Absburgo, in tempi già minacciosi abbastanza per altre cagioni, nacque scissura foriera di gravissimi pericoli. Senza aspettare la decisione dell'Imperatore, egli di nascosto partì per i Paesi Bassi, dove poi durante tre anni rappresentò quella misera parte che lo fece scomparire agli occhi di tutti, l'Orange presto essendosi impadronito dell'inesperto giovine, il quale della carica di governator generale, dagli Stati riconosciutagli, non ebbe se non l'apparenza. E quasi non bastassero gli antichi semi di discordia, seguirono nuovi scompigli, maggiormente a Gand, dove finalmente nuovi errori d'iconoclasti insegnarono alle popolazioni a quale rovina si andava incontro.

Don Giovanni abilmente approfittò delle circostanze. Quella parte delle provincie meridionali, che si chiama Wallona, per essere popolo e lingua d'origine gallo-belga, vedendo che la rivoluzione, diretta contro l'oppressione spagnuola, più ardentemente ancora anelava la distruzione della religione cattolica, cominciò a ritrarre i passi indietro, dando il primo esempio del cambiamento che poi propagossi anche nelle vicine provincie germaniche. L'accordo cogli Stati generali venendo viepiù reso impossibile dalle scissure interne di più in più manifeste, Don Giovanni venne a' fatti. L'ultimo giorno di Gennaio del 1578 la vittoria di Gembloux, a tre leghe da Namur, scompigliò l'armata degli Stati di cui parte non piccola venne distrutta. Vittoria dovuta maggiormente alla prodezza e prontezza d'Alessandro Farnese, e che fece aprir le porte a Lovanio e molti luoghi vicini. Gli sforzi fatti dagli Stati per riparare le perdite con aiuti esteri, e tedeschi e francesi, avrebbero fatto pericolare di nuovo la causa del Re, ove la disunione e il disordine, colla persecuzione crescente dei Cattolici, non avessero mossi i paesi Walloni a rappacificarsi definitivamente con Filippo II.

Don Giovanni non era più tra i vivi, allorchè l'aspetto delle cose cambiò in modo decisivo. La sua salute malamente aveva resistito ai lavori ed agli affanni dell'ardua impresa, allorchè l'assalì la febbre maligna che spopolava il paese intorno a Namur. Il dì 1 d'Ottobre 1578, l'eroe di Lepanto morì nelle vicinanze di questa città, al campo di Bouge, nell'età d'anni trentuno, lasciando pieni poteri ad Alessandro Farnese, ratificati poi da Filippo II. Il principe di Parma fu quello che

riacquistò alla corona di Spagna, colle battaglie e coi consigli, la maggior porzione dei Paesi Bassi, staccandosene per sempre le provincie settentrionali, nelle quali la diversità d'indole venne accresciuta per la diversità di confessione religiosa, avendo ivi acquistato il predominio la riforma protestante, la quale nei tempi posteriori condusse a nuove contese e scissure, tramezzo a quel grande sviluppo politico-commerciale per cui ottenne molto lustro la casa d'Orange. Allora più che mai venne a svilupparsi quella incompatibilità d'indole, esistente sempre, benchè latente, fra gli abitanti, diversi d'origine, delle provincie già riunite sotto la Casa di Borgogna, incompatibilità la quale, mezzo secolo fa, divise in due la Monarchia batavo-belga, dal Congresso di Vienna eretta qual'antimurale contro la Francia conquistatrice.

VIII.

Alla memoria sulla vita di Margherita d'Austria rimane estranea la storia dei successi d'Alessandro Farnese nei Paesi Bassi. Essa non può nè anche trattare se non brevemente dell'episodio, il quale fece correre al principe doppio rischio, o di metter in forse il prospero andamento dell'impresa felicemente principiata, o d'inimicarsi la madre. Nel trattato da lui a nome di Filippo II concluso colle provincie Wallone in Arras il dì 17 Maggio 1579, confermato a Mons in Annonia ai 12 Settembre, era stato stipulato che il governo generale dei Paesi Bassi verrebbe affidato a un principe o a una principessa di sangue regio, che il principe di Parma (*nostre nepveu*) si sarebbe messo in dovere d'eseguire il convenuto quanto alla partenza dei forestieri e alla consegna delle piazze, rimanendo durante sei mesi incaricato del governo generale, dopo di che, posto che non si fosse fatta nomina definitiva o di lui o d'altra persona idonea, il governo verrebbe affidato provvisoriamente al Consiglio di Stato onde evitar confusione. L'affare dell'arciduca Mattia avendo disgustato il Re quanto ai principi del ramo austriaco della sua stirpe, non gli rimase se non Margherita, a cui per mezzo di Don Giovanni di Zuñiga ai 27 Ottobre fece offrir il governo, scrivendole ancora, dopo lungo silenzio, di propria mano. Essa accettò, senza consultarsi nè col marito nè col figlio. Spedì a Madrid Pietro Aldobrandini per avere alcuni schiarimenti, i quali avuti essa nel mese di Marzo del 1580 dall'Aquila si mise in viaggio. Ai 18 era a Parma, ai 23 a Piacenza, il dì 1.° Aprile a Vigevano, donde continuò per la Franca Contea, venendo trattenu-

ta da indisposizione a Besanzone, dimodochè non prima dei 23 Giugno giunse a Lussemburgo e dopo tre giorni a Namur. Ivi Alessandro venne a trovarla. Sin dal primo momento, esso dichiarò alla madre come aveva dichiarato al Re, che sarebbe partito dai Paesi Bassi, deponendo il comando generale delle truppe assieme al governo sin allora affidatogli. Ne scrisse poi anche al Granvela, da Filippo II chiamato a Madrid, esponendo le ragioni che gli facevan creder nociva all'interesse del Re e del paese l'autorità divisa.

I poteri concessi al principe finivano il dì 1.° Ottobre. Egli invitò la madre ad assumere il governo, assicurandola che sarebbe rimasto, sin ad altra disposizione del Re, presso di lei ed ai suoi voleri, ma senza ingerirsi sin d'ora nel comando militare. Margherita ricusò, spedì di nuovo l'Aldobrandino al Re, insistè presso al principe affinchè continuasse nel governo, ma non ottenne nulla. Il Consiglio di Stato, informato della situazione, richiese Alessandro di non dimettersi prima di nuovi ordini venuti da Spagna; ora esso cedè, rendendo conto di tutto a Filippo. Questi rimase viepiù dispiacente pel contrasto, essendo in quel momento occupato nella spedizione di Portogallo, regno cui egli pretendeva, morto nel 1580 il cardinale-re Enrico, prozio dell'infelice Don Sebastiano sparito due anni prima nella micidiale battaglia d'Alcaçar. Insistè fortemente ma amorevolmente presso la sorella quanto presso il nipote. Nell'Aprile 1581, Margherita venne persuasa d'ubbidire, mentre spedì al figlio, il quale stava a Cambrai, Muzio Davanzati suo segretario per persuaderlo che ritenesse il comando. Ma questi persistè nel rifiuto. Nè i colloqui, d'altronde amichevoli, colla madre, nè le lettere e precise dichiarazioni del Re valsero a smuoverlo. Margherita, dolente ma persuasa che un soldato era più necessario d'una governatrice, pregò Filippo di permetterle di tornare a casa sua. I negoziati durarono sin alla fine d'autunno, con intervento ancora del Consiglio di Stato radunato a Mons. Con patente in data di Lisbona del mese di Dicembre del 1581, Alessandro Farnese venne finalmente nominato governatore e capitano generale dei Paesi Bassi, unica cosa da farsi, senza manifesto pericolo di perdere ciò che sin dalla battaglia di Gembloux si era guadagnato.

Margherita amava teneramente il figlio, mentre, come si accennò, in fond' in fondo non poteva dargli torto quanto ai gravi inconvenienti di poteri divisi nella situazione sempre pericolante del paese, straziato da mali interni, e più che minacciato invaso dal di fuori, situazione cui Alessandro caratterizzò bene dicendo, che il Consiglio di Stato sarebbe sempre alle mani col Consiglio di guerra. Pure essa non potè

risentirsi degli imbarazzi in cui si trovava. Ne è prova una lettera in data dei 13 Luglio al Granvela, lettera evidentemente scritta da persona agitata, e la quale accompagnava altra ufficiale al Re, destinata a far valere le ragioni che le avevano impedito d'ottemperare agli ordini d'assumere il governo. « È pur duro passo, parlando con V. S. I. confidentemente, non poter far appieno apparire le mie ragioni in questa parte senza incolpare o aggravar mio figlio, che risolutamente non ha voluto nè vuole a modo alcuno il carico diviso nè in mia compagnia; et si al mondo ciò sarà difficile a credere, non saprei che farmi, pur non sarà il primo figlio che fatto huomo et di età di trenta sette anni, come il principe, non voglia più starsene a i consigli et i persuasioni della madre o padre, i quali se havessero havuto la forza che devevano et io confidava, non harebbe S. M. hora causa di sentir disgusto, ma secondo il suo comandamento sarebbe stato servito, et io non resterei ingannata della fede che tenevo di poter più di quello che posso in mio figlio, et di haverlo potuto persuadere accettarmi per compagna, poichè S. M. lo comandava; il che non mi è stato possibile; e pure è vero di che sono restata confusissima e molto mal contenta. Et mi si accresce la confusione et il dispiacere intendendo, per la lettera di V. S. I., che S. M. non solo piglierà in mala parte la contraditione che le fa il principe, ma si darà anche a me la colpa, a tal che venirò a patire per volere più il servitio di S. M. che qualsivoglia otra cosa: che è quello che più sento et mi duole ».

Essa aveva ragione, ma aveva ragione anche Alessandro. Il Re aveva avuto torto di non nominare questi definitivamente dopo la morte di Don Giovanni; la Duchessa da parte sua non avrebbe dovuto accettare prima di essersi intesa coi suoi. Ma chi avrebbe creduto che, dopo la nomina d'Alessandro, Filippo fosse stato per lasciar passare oltre un anno e mezzo prima d'accogliere la preghiera della sorella di poter andarsene, desiderosa come essa era d'escire dalla falsa posizione in cui era rimasta. Giacchè l'incarico datole di occuparsi, secondo le parole del Re, delle opere della misericordia mentre a suo figlio spettassero quelle della forza, non era se non una inazione mascherata, la sua autorita essendo nulla. Fortunatamente, le relazioni con Alessandro tornarono buone, ed ella ebbe da rallegrarsi sinceramente dei suoi successi. La sua salute intanto andava peggiorando, e ripetutamente chiese poter partire. A mezzo Luglio del 1583 il permesso le fu dato — le parole del Re, tanto rispetto a lei che rispetto ad Alessandro, avrebbero potuto soddisfarla, ma questa volta ancora rimase colle mani vuote in ciò che spettava al costante

suo desiderio, la reddizione di Piacenza. L'aveva chiesta Dio sa quante volte, anche nel 1577 quando si trattava del suo ritorno nei Paesi Bassi, ma sempre invano. Ora se ne afflisse molto. « Pare che si sia preso espediente — così essa si sfogò in lettera del 1.° Agosto al Granvela — di rimandarmene a casa, come si suol dire, con una canna in mano...... Signor mio, questo è termine che doverà passar in esempio ad altri, et io sento in infinito che in luogo di sì lungo mio patimento et travaglio, et dopo haver posto in questo servitio la riputatione et la sanità della quale mi son priva mentre che qui son stata, habbia da vedermi ricompensata et trattata di tal maniera ». Forse ella non ricordavasi di avere scritto in termini pressochè identici all'istesso Re 16 anni prima, quando poco contenta lasciò i Paesi Bassi.

Passarono due altri anni prima che Filippo, in considerazione degli splendidi servigi prestati da Alessandro Farnese, restituì il castello di Piacenza. Ai 15 di Luglio 1585 il Duca Ottavio ne prese possesso, dopo un'occupazione Spagnuola durata trentott'anni.

Ai 14 di Settembre 1583 Margherita d'Austria lasciò Namur, dove suo figlio era venuto a prender congedo da lei, facendole rimettere da parte del Re ventimila ducati a titolo di spese di viaggio. Questa volta ancora, il Conte di Mansfeld comandò la scorta di due compagnie d'uomini d'arme e due d'archibusieri a cavallo. Essa giunse a Piacenza ai 17, a Parma ai 23 d'Ottobre. Quattro giorni dopo, partì per Ferrara, recandosi al littorale, per imbarcarsi il dì 4 Novembre a bordo d'una galera Veneta. La sua intenzione di fare un pellegrinaggio a Loreto venne frustrata da venti contrari, e il dì 10 sbarcò in un porto dell'Abruzzo, probabilmente Giulianuova o Pescara, donde venne all'Aquila. Pare che non abbia più lasciati questi luoghi a lei prediletti. Correndo l'anno 1582 aveva comprato da Orazio di Lannoy Principe di Sulmona, nipote del vicerè dei tempi di Carlo V. pel prezzo di 54,000 ducati, i diritti feudali sulla città d'Ortona. Ivi, in luogo detto il Carbonaro, deliberò costruire un palazzo. di cui commise il disegno a Giacomo della Porta, architetto favorito dai Farnesi, e allora occupato a Roma, palazzo principiato a costruirsi sotto la direzione di un capomastro lombardo, ma pel quale di commissione del Della Porta nel mese di Giugno 1585 recossi in Ortona Gregorio Caronica architetto, di cui esiste una lunga memoria sui lavori incominciati, i quali non possono essere stati molto inoltrati, allorchè Margherita giunse alla fine della sua mortale carriera (1).

(1) La relazione leggesi presso A. Ronchini: *La Chiesa del Gesù* ec. ec. in: Atti e Memorie ec. ec. vol. VII, 1873.

Nell'inverno del 1585-86 soggiornando ivi cadde gravemente inferma, forse di gotta ereditaria. Ai 15 di Gennaio era *in extremis*, e spirò tre giorni dopo, non essendo più da parecchi dì stata in sè per il male. Le sue spoglie mortali vennero riposte nella chiesa dei Benedettini di San Sisto di Piacenza. Margherita d'Austria era giunta all' anno sessantesimo quarto della sua laboriosa ed agitata vita. Otto mesi, giorno per giorno dopo di lei, morì il Duca Ottavio, il quale durante trentott' anni aveva tenuto il governo, tranquillo e felice, riparatore di mali antichi, dopo le vicende cui avevano dato luogo gli avvenimenti consecutivi alla violenta morte del padre. Governo nel quale Margherita non più ingerissi, secondo pare, dopo l'accordo ristabilito tra il marito e Carlo V. Alessandro Farnese, duca, che non rivide il suo ducato, morì ai 3 di Dicembre del 1592 in Arras, nell'età di anni quarantasei, fatto bersaglio ad accuse ed insidie, e al sospetto del Re, cui aveva reso i maggiori servigi e il quale in realtà gli andava debitore della conservazione dei Paesi Bassi meridionali. Monarca, le cui qualità buone erano quasi sempre viziate dai difetti ad esse inerenti per l' esagerazione dei princìpi, infelice anche in questo che non sapeva rimeritare con vera fiducia quei che erangli devoti. L'ultima discendente di Ottavio Farnese e di Margherita d'Austria, centoventott'anni dopo la morte di Lei che aveva contribuito non poco allo splendore della casa in cui era entrata, con maschio spirito, maturo senno, rara attività unendo bontà del cuore, non scemata dal mostrarsi essa piuttosto attaccata al denaro, prese posto sul trono lasciato vuoto per l'estinzione del ramo primogenito della famiglia donde l'ava sua era uscita. D' ingegno anch' essa e di doti politiche, ma ambiziosa e scaltra di troppo, Elisabetta Farnese lasciò nella Spagna riputazione piuttosto di vaghezza di dominio che di cura del pubblico bene, ma seppe acquistare e conservare, nel grande scompiglio delle cose italiane dopo la repartizione della vastissima delle Monarchie, a due figli Stati in Italia, toccando al minore quel piccolo ducato, il quale dopo tanti casi sin agli anni ultimi passati rimase ai Borboni rappresentanti ed eredi dei Farnesi.

IX.

Sarei giunto al termine del presente discorso, ove non credessi dover discorrere d' una bambina di cui Margherita d'Austria, non solo, può argomentarsi, mossa per il legame di stretta parentela.

ma ancora per la somiglianza della sorte colla propria, durante non breve tempo prese amorevole cura. Parlando di Don Giovanni d'Austria nell'epoca sua splendidissima quantunque, siccome abbiamo veduto, non senza pensieri e cure gravi, Girolamo Lippomani osserva che, se egli, secondo dicevano, era molto inclinato alle donne, pure non aveva mai dato scandalo nè fatto seguir rumore. A Napoli egli conobbe Diana Falangola, di buona famiglia sorrentina, e l'ottenne, pare col consenso dei parenti, il padre andando governatore a Pozzuoli. Ai 18 Luglio 1573, indirizzò a Margherita, a cui, come si è raccontato, aveva fatto visita all'Aquila pochi mesi prima, la seguente curiosa lettera: « Signora, si metta a ridere V. A. ricevendo la presente, giacchè, quantunque pieno di confusione, mi sento disposto a ridere anch' io. V. A. ricorderassi che, tra altri particolari, Ella mi domandò se avevo qualche figlio, comandandomi, in caso affermativo, di affidarglielo. Risposi non averne, ringraziandola della sua gentile offerta, la quale, aggiunsi, forse fra non molto mi sarei trovato nel caso d' accettare. Questo fra non molto è quasi arrivato, giacchè fra un mese credo mi troverò padre di figlio quale son'io, padre confuso e vergognoso, dico vergognoso, inquantochè è una celia l'aver io dei figli. Mi perdoni V. A. dovendo Ella essere madre, come è madre mia, viepiù di quello che sta per nascere ed è il primo. La suplico dunque con ogni istanza di farmi la grazia d'addossarsi questa nuova cura e seccatura, colla possibile precauzione e segretezza. Quanto a questo e a tuttociò che sarà giudicato prudente, mi rimetto in V. A., supplicandola non solo d'incaricarsi di tutto, ma d'avvertirmi dei particolari che le sembreranno opportuni. Venuto il momento in cui senza pericolo potrà portarsi la creatura dove Ella si trova, Ella ne verrà avvertita dal Cardinal di Granvela, il quale, per amor di me, e per meglio conservare il segreto, avrà cura del bambino sin a tanto che potrà essere affidato a V. A. La prego di aiutarlo in questo, considerandosi sin da ora come madre del padre e del suo creato. Quella di cui aspetto il parto, è tra le più nobili e distinte di qua, e delle più belle d'Italia. Tutte queste qualità, e in primo luogo quella della nobiltà, scuseranno, spero, viepiù questa irregolarità (*deshòrden*) se tal nome conviene a cosa sì naturale e sì frequente in questo mondo ».

La risposta della Duchessa, in data dei 31 Luglio, in tutto conforme ai desideri di Don Giovanni, gli giunse quando era andato a Messina. Agli 11 Settembre 1573, Diana Falangola partorì una bambina, di cui il Granvela ebbe cura, facendola partire sotto sicura scorta ai primi di Novembre per l'Aquila. Vicin'a Sulmona, essa fu accolta da

un messo della Duchessa. A malgrado delle precauzioni, la nascita non rimase segreta. Mentre dagli uni a Don Giovanni si ascrisse la paternità, altri l'attribuirono all'istesso Cardinale, e nelle lettere del cav. Vaini al Granduca Cosimo (29 nov. 1573) si può leggere la strana storiella che se ne compose. Non occorre rammentare qui le particolarità delle varie lettere da Don Giovanni indirizzate alla sorella, nelle quali, accanto alla cura che egli mostra di prendersi della bambina, traspare gran leggerezza. « Mi mancano, così in una dei 13 Aprile 1574, tutte le parti di padre ». Frattanto la passione per Diana Falangola svaporò prestissimo tra spedizioni di guerra e nuovi amorazzi. Un gentiluomo del sedile di Porto, povero di beni di fortuna, sposò la derelitta che gli portò buona dote, ma lasciolla vedova presto, nel 1577. Il Cardinale, non avendo potuto ottenere che fosse accolta da Margherita, non riescì nemmeno nell'intento di procurarle un ritiro in un convento.

Facendo nel 1575 altra visita all'Aquila, Don Giovanni aveva concertato colla Duchessa di veder la bambina, che portava il nome di Giovanna, solo nelle di lei stanze, senza che ne sapessero nulla le persone del suo sèguito. Eppure tra le persone addette al servizio di Margherita, il segreto era palese, Francesco de'Marchi ai 19 di Luglio di quell'anno scrivendo a un segretario del Duca Ottavio: « S. A. si piglia piacere con la signora Donna Giovanna figliuola de l'A. di Don Giovanni suo fratello: l'è gentilissima ». L'affetto paterno non pare essere stato grande nell'eroe di Lepanto, giudicando da parole contenute in lettera dei 24 gennaio 1576: « Non dico a V. A. nulla della sua nipotina, giacchè le cose graziose non le ho se non per le madri, non già per i figli, come V. A., credo, l'attribuisce alla mia indole, la quale certo corrisponde al sangue donde veniamo ». Ci vollero i disinganni e le sofferenze fisiche e morali del soggiorno nei Paesi Bassi, per far venire a questa natura, nobile ma leggiera, dei sentimenti più teneri e più degni. Pregatone da Margherita, egli, nel partire da Napoli, aveva richiesto il Re della legittimazione della figlia, ma non se n'è saputo poi altro. Stando nel 1577 a Marche, pregò la Duchessa di mandargli un ritratto di Giovanna — la chiama « dama » mentre contava tre anni e mezzo — tornando più volte a far l'istessa domanda. « I travagli miei hanno fatto nascere nel mio petto amor di padre... V. A. sa quanto sono cambiato da quello che Ella m'ha conosciuto, e come in fine il tempo cura tutto ». Allorchè alla fine del 1577 si trattò della venuta di Margherita nei Paesi Bassi, egli la pregò di condurre seco la bambina, ove ciò non le desse troppa noia,

o di provvedere a uno stabilimento per lei, « raccomandando bene che ogni mattina le si tiri il naso, avendomi detto il signor Principe (Alessandro Farnese, secondo il desiderio di Don Giovanni reso consapevole di tutto) che l'ha fatto in modo da rendere ciò necessario. » La Duchessa fece quanto poteva per mantenere il fratello nei buoni sentimenti, parlando in tutte le sue lettere della bellezza e gentilezza della bambina. Stando così le cose, e Don Giovanni non facendo più mistero della verità, non si sa come spiegare che esso non facesse alcuna menzione della figlia nel suo testamento, in cui raccomandò al Re sua madre e fin anche suo fratello uterino che non fece poi troppo buona riuscita.

Prima di partire per i Paesi Bassi nel 1580, la Duchessa aveva provvisto per la nipotina nel modo che le parve più conveniente. Il Cardinal Granvela non avendo trovato il Re disposto a farla venire a corte, col consenso di P. Gregorio XIII essa venne collocata nel monastero di Santa Chiara a Napoli. Si ebbe gran cura di darle una buona educazione, ed essendo di spirito vivace e d' intelligenza non comune, Giovanna acquistò molte e varie cognizioni, e si hanno di lei traduzioni latine di scritti italiani. Filippo II non fece per lei altro fuorchè raccomandarla ai vicerè. Così la sua gioventù passò nella maggior ritiratezza e negli studi. Filippo III, nel 1598 succeduto al padre, cercò di maritarla, e si pensò a Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, vedovo di Lucrezia da Este, allora di quasi cinquant'anni d'età mentre ella ne contava la metà. Non se ne fece poi nulla. Essa non si sentiva vocazione di farsi religiosa, e una lettera da lei nel 1602 scritta al Re dimostra che la sua situazione era tutt'altro che felice. In quell' istesso momento, Filippo III erasi di già occupato sul serio dell'avvenire di questa giovine, il cui nome di Giovanna d'Austria per sè solo impegnava la famiglia di procurarle collocamento decoroso. Col mezzo del Duca di Feria vicerè di Sicilia venne concluso il matrimonio di lei con Francesco Branciforte principe di Pietrapercia, figlio del principe di Butèra, con dote di 60,000 ducati e 3000 d'annua rendita a titolo di spillatico. Una flottiglia di cinque galere sotto il comando di Don Garzia di Toledo ai 3 di luglio 1603 da Napoli la condusse a Palermo, dove venne ricevuta con grandi onori, il Duca di Feria nelle nozze rappresentando il Re.

Il matrimonio fu felicissimo. Donna Giovanna morì d'anni cinquantasette nel 1630, da ott'anni vedova, lasciando unica figlia, chiamata Margherita in memoria della benefattrice dei primi anni suoi. Nel 1624 questa aveva sposato Federigo Colonna figlio primogenito

di Filippo Duca di Paliano e Gran Contestabile del Regno di Napoli, e di Lucrezia Tomacelli, nato nel 1600. Alla morte della suocera, Federigo prese i titoli di Butèra e di Pietrapercia spettanti alla moglie. Vicerè di Valenza e comandante delle truppe di Catalogna, egli nel 1641 difese valorosamente e felicemente Tarragona contro i Francesi, ma nel settembre di quell'anno morì d'una ferita toccatagli durante l'assedio, orbo dell'unico figlio D. Antonio. I titoli siciliani fecero ritorno alla casa Branciforte, Margherita d'Austria morendo a Roma nel 1659 (1). Di lei e della madre esiste una memoria a Napoli, quella chiesa di Santa Maria della Vittoria (dei Teatini) a piè della collina di Pizzofalcone verso Chiaia, chiesa che diede il nome a tutto il quartiere dirimpetto all' ingresso della splendida Villa Reale. Fondata da Giovanna d'Austria, in memoria della battaglia di Lepanto, questa chiesa venne terminata da Margherita, e nel fresco, d'altronde al pari della fabbrica insignificante, dell'abside vedonsi Papa Pio V e don Giovanni d'Austria inginocchioni davanti alla Madonna.

La capitale dell' Italia meridionale conserva altra memoria del l'eroe di Lepanto. Nella Canonica della Chiesa di Piedigrotta vedesi l'arme di Don Giovanni, a dritta dello scudo Marte, a sinistra Nettuno, coll' iscrizione:

Scutum insigne patrum factis virtute Ioannes
Maiore ut niteat clarius ipse facit.

Altra iscrizione rammenta la visita ivi fatta dal figlio di Carlo V:

Austriaco iam parva domus dignata Ioanne
Cui tribus ex orbis partibus ante diem
Impubi tribuit virtus ductore triumphos
Eximios posthac maxima semper eris.

Don Giovanni d'altronde una sola volta visitò questa chiesa, allorquando cioè, prima di Lepanto, di commissione di P. Pio V l'abate Don Claudio Gonzaga signore di Poggio gli consegnò lo stendardo e il bastone del comando, mentre esso raccomandò alla Vergine la causa del mondo cristiano. Un' iscrizione in memoria di questo fatto, nel 1581 sedente P. Gregorio XIII nella chiesa posta da Marc'Aurelio Lomellino parente del Gonzaga, ora non più ritrovasi nel detto sacro edifizio.

Firenze, Maggio 1880.

(1) Le notizie dei Colonna-Branciforte si hanno presso Coppi *Memorie Colonnesi*, pag. 379, 380, e nella Famiglia Colonna del Litta.

NOTA

Trovandosi sotto il torchio il presente Saggio storico, mi giunsero, qual dono del chiar. editore, le *Lettere di* Antonio Perrenot di Granuela *vescovo d'Arras e poi cardinale al Duca di Savoia Emanuele Filiberto pubblicate da* Ercole Ricotti, Torino 1880. [Estratte dalla Miscellanea di Storia Italiana, T. XIX, Serie II, T. IV, pagg. 110, 8vo.] Accennando alla guerra nel Belgio nel 1554, il Ricotti nella *Storia della Monarchia Piemontese* [vol. II. pag. 33] notò ritrovarsi negli Archivi generali del Regno grandissimo numero di lettere del Granvela [così credo doversi scrivere il nome proveniente dalla terra di Granvelle nella Franca Contea comprata da Niccolò Perrenot padre del Cardinale] al Duca di Savoia. Tali lettere, che tra il 1867 e il 1868 vennero esaminate dal Gachard, sono in numero di 185, quasi tutte autografe, e inedite ad eccezione di 15, relative al trattato di Castel Cambrese (*Cateau Cambrésis*) del 1559), stampate dal Weiss nella grande raccolta dei *Papiers d'Etat du Cardinal de Granvelle*, dietro alle minute esistenti a Besanzone. Di esse, la presente stampa contiene 63, o intere o in estratti, lasciando in disparte, oltre quelle di poco momento, le altre contenute nei *Papiers d'Etat*, quali forse sarebbe stato più opportuno ripubblicare, e perchè servono a completare quelle che trattano di cotesti importantissimi negoziati e sono di maggior interesse nel volume, e perchè vanno per le mani di pochissimi particolari i nove volumi in 4to della predetta raccolta. Le lettere or ora rese di pubblica ragione, cinque sole eccettuate, spettano agli anni 1553-1559, in cui Emanuel Filiberto tenne nei Paesi Bassi le cariche, prima di capitan generale, poi, dopo il ritiro della Regina d'Ungheria [6 ottobre 1555] di governator generale, da lui lasciata, come si è detto di sopra, dopo concluso il trattato di Castel Cambrese. Gli argomenti di queste lettere riguardano quasi tutti gli affari dei predetti paesi, e qualche volta quei d'Italia, la guerra di P. Paolo IV contro Spagna ec. Sin da principio, scorgonsi le difficoltà in cui versava Emanuele Filiberto, per i contrasti che venivangli e dagli Spagnuoli e dai Tedeschi, e non meno dai nobili del Belgio i quali credevansi non abbastanza tenuti in conto. Sin da principio ancora si rende manifesto il costante desiderio di conciliare quale lo nutriva la Regina, conscia della verità, secondo le parole del Granvela (16 Agosto 1553), «che è impossibile soddisfare

a ognuno e che si mormorerebbe contro Iddio medesimo ». Essa rimase ferma nell'affetto pel suo giovine parente. « Il desiderio che ha del suo aggrandimento e sua riputazione e l'affetto quasi di madre che sente per Lei, la spinge vieppiù ad informarsi di ciò in cui Ella incontra universale soddisfazione, affin di lodarlo dove conviene, e di quello che Le si rimprovera, onde avvertirla affinchè, se v' è motivo, Ella possa rimediarvi ». A questo riguardo, il ch. editore a pagina XX cita la bella lettera della Regina a Filippo II dei 7 settembre 1558, scritta poco prima della morte di Carlo V e della sua, lettera cui si è accennato a pag. 39 del presente Saggio.

Le lettere del Vescovo d'Arras non hanno propriamente che fare coll'argomento nostro, pure si leggeranno con profitto anche *ad hoc*, in quanto esse fanno fede delle difficoltà con cui nelle provincie del già ducato di Borgogna lottavasi prima della nomina di Margherita d'Austria a governatrice generale. « Monsignore — così leggiamo in una lettera in data di Brusselles 28 Gennaio 1558 — un male grandissimo per tutti questi affari si è la mancanza di denaro, la difficoltà di procurarsene, la perdita di credito, e la poca volontà di taluni di trovarci rimedio, di che V. A. rimane persuasa quanto me ». Poi agli 11 Marzo: « L'affare degli Stati (rappresentanze) procede molto freddamente. Quelli delle Fiandre non sono nè anche giunti, quelli di Brabante non hanno i poteri che si richiederebbero, e quelli d'Utrecht ricusano alla recisa di venire a ciò che si è proposto onde farli ridurre alla ragione ». L'ultima lettera del 1559 accenna alla morte d'Enrico II, accaduta, come si sa, durante le feste celebranti il matrimonio del Duca di Savoia con Margherita di Francia, « *le triste et piteux cas advenu, le quel certes a donné icy plus de fascherie et peine, que se ne scavroy escripre à V. A.* ». Una di quelle del 1561 si riferisce senza nominarli, ai contrasti tra Emanuel Filiberto e i Valdesi, che funestarono i principi del governo di lui, « *les travaulx que Votre Altéze ha heu avec ses propres subjects desvoyéz* ». Fortuna pel Duca di non aver continuato nel governo dei Paesi Bassi !

Nella Notizia preliminare premessa alle Lettere, il ch. Editore conclude, che dai documenti ufficiali in grandissimo numero pubblicati risulta, il Granvela non aver potuto presso Filippo II quanto gli attribuiva la fama, ed aver avversato appunto la maggior parte delle risoluzioni che sollevarono le Fiandre. Di già da lungo tempo per chi addentravasi nella storia di quell'epoca era manifesto, il vescovo d'Arras essere stato bersaglio all'odio dei Signori, d'Egmont, dell' Orange, dell' Horn e quanti mai fossero, perchè la sua presenza era

ostacolo alla loro ambizione, d'impadronirsi cioè del Consiglio di Stato, e col Consiglio di Stato dei governi delle provincie. Ma sapevasi ancora che esso, mentre godeva della maggior fiducia e dell'Imperatore e poi di Filippo II, non era punto ligio ai voleri di Spagna, e che i dispacci d'ordine suo presentati al Consiglio di Stato spesso non erano identici con quelli avuti da Madrid, conoscendo esso troppo bene il popolo e il paese per voler correre il rischio dell'esecuzione, senza riserve nè temperamenti, di misure sembrategli dannose. Lo sapevan benissimo i di lui avversari, e di tale scienza servironsi per togliergli il potere. Al Re era noto l'odio contro il ministro, sul cui capo in certo modo concentravasi l'odio contro Spagna, e nel suo modo di vedere l'opposizione contro il Granvela non era punto diversa dall'opposizione contro il proprio governo: pure, quando si trattò di dargli appoggio, non con parole ma coi fatti, non lo fece. Il maggiore e più funesto errore politico di Margherita, errore a cui si crede non essere rimasto estraneo Ottavio Farnese, allorquando nel 1563, in occasione del matrimonio del figlio recossi a Brusselles, si fu quello di essersi lasciata circonvenire dagli avversari del Granvela, al punto di desiderarne la rimossione dall'impiego, perchè i Signori ricusavano di continuare a trattare con lui. Il Duca d'Alba, da Filippo richiesto di suo consiglio (poi non seguito), questa volta diede nel segno. « Sono perfettamente convinto, tali sono le sue parole in una lettera al Re del mese di Dicembre di quell'anno, il Cardinale non essere se non un pretesto, onde mascherare la vera mêta di quei Signori, e che l'allontanarsi di lui non gioverà assolutamente nulla. Se V. M. aspetta i risultati della partenza del Cardinale, sperando che essa partorisca la risoluzione della crise momentanea, temo che per coloro di cui si tratta, ciò sarà piuttosto una tentazione a correre dei rischi, che non un invito a fare quel che possono per trovar rimedio al male ». Così fu, e Margherita, come si è esposto a pag. 41, presto se ne avvide. « Il Cardinale Granvela, così il GACHARD, la cui imparzialità e pacatezza di giudizio è nota, è stato trattato male dagli storici i quali si sono resi partigiani della riforma e rivoluzione. Dopo che si è aperto l'accesso alle fonti storiche, e dopo maturo esame di esse, si è però operata una reazione favorevole al ministro di Filippo II, e dalla parte protestante e dalla parte cattolica sonosi ribattute le accuse dirette contro di lui, mentre si è resa giustizia al carattere, alla capacità e alle intenzioni sue. Il Granvela aspirò al vantaggio, alla tranquillità, allo splendore dei Paesi Bassi; la sua partenza da Brusselles ebbe conseguenze funestissime, e pro-

babilmente alle nostre provincie, ove esso fosse rimasto al governo, non sarebbe toccata l'immensa serie di guai, che riempirono di lagrime e di miseria un paese già il più florido e più felice ». Pronunziando siffatto giudizio, lo storico belga non intende punto di nascondere nè di scusare i difetti e gli errori dell'uomo e dello statista.

Alla raccolta di lettere trovasi aggiunta una « Notizia sommaria di alcuni personaggi citati », dovuta, secondo la Prefazione, p. XXIII, alla cura dell'Ab. Piacentini archivista-paleografo della Deputazione di Storia patria piemontese. Essa è ricca d'utili notizie, non già completa nè esente d'errori. A modo d'es., a pag. 105, « *le Marquis Albert* » s'interpreta con « figlio del Marchese di Brandeburgo della linea di Anspach e Baireuth, che fu ultimo granmaestro dell'ordine Teutonico », mentre si tratta di un nipote (di fratello) del granmaestro, cioè d'Alberto Alcibiade, pronipote (di figlio) dell'Alberto Achille di P. Pio II, che fu quel prode ma indisciplinato capo di lanzichenecchi trovatosi con Carlo V all'infelice assedio di Metz, e avversario a Maurizio di Sassonia nella battaglia di Sieversbausen funesta a lui che tradì l'Imperatore e fece perdere la detta fortissima città e l'intero paese detto dei Tre Vescovadi Lorenesi. Si è dimenticato Corrado di Bemelberg, nominato a pag. 63, capo dei lanzichenecchi nel 1527 dopo essersi ammalato, andando al Sacco di Roma, Giorgio di Frundsberg. A pag. 106, al nome di Ascanio Caffarelli dovrebbe aggiungersi che ricevè nel suo palazzo romano nel 1536 Carlo V, da cui ebbe quella parte del Monte Capitolino che viene occupata dal palazzo ancora chiamato col suo nome. Carlo Carafa, ib., venne creato cardinale nel 1555, non già nel 1559. Non si dice, ib., « gran contestabile » di Francia, il capo supremo degli eserciti essendo semplicemente « *le Connétable* »; nè si dice, p. 107 « *Château-Cambrésis* », il luogo, dove si concluse la pace del 1559, essendo *Le Cateau*. Ma non voglio tediare il lettore con queste minuzie spettanti a mende che non più degli errori tipografici del testo non potuto rivedersi dal ch. Editore, tolgono al merito della pubblicazione, la quale accresce il tesoro di materiali per la storia d'uno dei più celebri principi italiani.

Aquisgrana, Luglio 1880.

ALFREDO REUMONT.

Rassegna Bibliografica

L'Istria. — Note storiche di Carlo de Franceschi, segretario emerito della Giunta provinciale istriana — Parenzo, tip. Coana, 1879; un vol. in 8.° gr. di pag. 508.

Un corso di storia istriana, compendioso a un tempo e completo, come questo che ci offerse testè il signor De Franceschi, e tale che possa andare per le mani di tutti e leggersi con diletto crescente, non so che sia ancora stato fatto, giacchè si tenne conto degli studi frammentarii che furono condotti da molti scrittori in particolare, e si illustrarono al lume di quella critica di cui oggi uno storico coscienzioso deve giovarsi. E dico subito, per non tornarvi sopra, quali appunti si possano fare a questo lavoro, il cui titolo modesto di *Note storiche*, è da solo una spiegazione e una giustificazione. L'autore, e lo dichiara nella lettera dedicatoria ai giovani istriani, raccolse le sue notizie da stampati che gli venivano occasionalmente fra mano, e dai copiosi manoscritti che la Giunta provinciale istriana mise a sua disposizione. Ma anche dei più recenti stampati alcuni gli sfuggirono e non potè fare negli Archivi quelle importanti ricerche, le quali avrebbero o confermate, o corrette o accresciute le sue notizie, risparmiando talvolta, con l'autorità di un documento perentorio e decisivo, le molte e vaghe congetture che si possono fare sopra un avvenimento particolare, o una data, o il luogo di una battaglia. Ma come si fa? il meglio è nemico del bene, e noi, benchè manchi di un indice che sarebbe necessario, accettiamo questo libro desiderato per i molti e rarissimi pregi che lo adornano, i quali tenterò di mettere in evidenza nelle poche pagine che seguono.

Ognuno dei quarantaquattro capitoli, in cui si divide l'opera del De Franceschi, esaurisce l'argomento che si propone di svolgere. Cominciando dagli antichi tempi, anteriori alla dominazione romana in Istria, l'autore si mostrò parco di ipotesi, tenendosi contento a semplici conclusioni. Invece di affermare che l'Istria derivasse il nome da uno strano errore geografico, ossia da un ramo del Danubio (*Istro*) versantesi nell'Adriatico, il che mi ricorda l'antico scambio tra il Natisone e la Natissa in Friuli, il De Franceschi asserisce col Kandler

che un fiume speciale dell' Istria (forse il Quieto) così si chiamasse, donde derivò la erronea opinione dei geografi greci e romani, e la strana confusione tra gl' Istriani della penisola e quelli ch' ebbero lo stesso nome nell'odierna Dobrucia presso il Mar Nero. Il che non toglie che tribù di Traci migrassero anticamente dall'Istria pontica nella vergine terra tra Arsa e Timavo, e che recassero con sè, come avvenne frequente, il nome della patria abbandonata. Questo confine ebbe l' Istria fino al tempo d'Augusto che prima allargò la Venezia e l' Italia dal Timavo al Formione, l'odierno Risano (pag. 14), e poi aggregò l' Istria alla Venezia, come X regione d' Italia, mentre Carlomagno nel Placito dell' 804 le aggiunse Trieste verso occidente, e, verso oriente, il territorio di Albona, già unita, secondo il Kandler, sei secoli innanzi fino dal tempo degli Antonini (pag. 68).

Anche l' Istria ebbe la sua età della pietra, come si impara dalle scoperte fatte nelle caverne orizzontali e nei castellieri (pag. 17-21), recinti di pietra senza cemento, assai numerosi. Avevano forma circolare od elittica, e furono scoperti quarant'anni sono dal Kandler e illustrati da lui e dal capitano Burton. Erano senza dubbio popolati da tribù celtiche, che si tennero alla terraferma e alle alture, mentre i Traco-greci abitarono le coste e le isole, il che s' impara da quella scienza ognor progrediente che studia, al lume della filologia comparata, i nomi dei luoghi. E Celti e Traci vissero in Istria in buon accordo fra loro, questi prevalendo a quelli pel commercio marittimo onesto o piratico, per la maggiore civiltà, onde il nome d' Istria si allargò a tutta la penisola naturale, senza però che sparissero le traccie delle speciali tribù celtiche dei Secussi, Subocrini e Caleni che si dividevano l'agro alpino da Pola a Trieste (pag. 25-28).

Poterono mantenersi indipendenti le tribù istriane fino al giorno che Roma, già signora della Gallia Cisalpina e dei Veneti, pensò a domarle, innanzi tutto deducendo contro di loro, a minaccia, la colonia di Aquileia, molestata sempre dalle tribù nei primi due anni della guerra. I Romani avevano così trovato il pretesto per combattere gli Istriani e domarli, ma ci vollero ancora due anni (178-177 av. C.) prima di venirne a capo, dopo le campagne sostenute da re Epulo e il grande eroismo dei difensori e dei cittadini di Nesazio, Mutila e Faveria sepolti fra le rovine delle loro forti città (p. 31-37). Il De Franceschi si accosta all'opinione, già sostenuta dal prof. Petruzzi, che il campo romano contro gl' Istriani fosse sull'altipiano di Basovizza, mentre la flotta dovette stanziare nel sottoposto vallone di Muggia. Ma la battaglia campale dell'ultimo anno è probabile avvenisse presso

Visinada (p. 38-44). Molto più incerta è l'identificazione dei luoghi dove sorsero le tre città di Nesazio, Mutila e Faverìa: l'autore si accosta all'opinione del Kandler il quale, pensando che le città principali dell' Istria fossero presso il Quarnero, colloca la prima nei dintorni di Altura a nord-est di Pola, e le altre due non molto discoste da quella, presso Medolino e Momorano. Ma in tale questione il poco accordo fra gli scrittori deriva in gran parte dal desiderio, che ha ciascuno, di trovare argomenti a favore del proprio paese (p. 45-48).

Mitemente, secondo il solito, tennero i Romani la loro conquista, benchè ottenuta a prezzo di molto sangue; ma avendo gl'Istriani tentato cinquant'anni appresso una ribellione, furono privati delle loro leggi, dati in balìa di magistrati romani, e per serbare in quiete la provincia, si condussero colonie agrarie di latini, e fu provveduto alla costruzione di una rete mirabile di strade, nel doppio scopo militare e commerciale (p. 50-52). Solo allora l' Istria rifiorì grandemente, dacchè i Romani vi promovessero l'agricoltura e la navigazione e, fra le industrie, la tintoria della porpora, la concia delle pelli, la preparazione dei pannilani, le fabbriche di cotti, specialmente anfore, la escavazione della pietra da lavoro. Questa prosperità fece crescere la popolazione dell' Istria, e fino a venti si contarono le città importanti, fra cui primeggiava Pola che pare avesse sino 36 mila abitanti, e qui e a Rovigno e a Parenzo ognun sa come gli avanzi romani sieno e fossero veramente cospicui (p. 52-62). E come i Traci dalla spiaggia avevano via via incivilito i popoli dell'interno, così fecero i latini, i quali ebbero, come più tardi gl' italiani, il privilegio prezioso della coltura. Ma la storia speciale dell'Istria si confonde, come suole, con quella della repubblica e dell' impero, e solo durante i due triumvirati, essa seguì le parti di Pompeo e di Antonio.

Le invasioni barbariche, prima della caduta dell'impero d'occidente, non pare toccassero l'Istria, ad eccezione forse di quella di Radagasio (p. 70); tale è l'opinione dei moderni, i quali riconoscono con verità come l'Istria sia fuori delle grandi strade, lungo le quali avvennero le trasmigrazioni. Bensì la ebbero gli Ostrogoti di Teodorico, finchè fu ripresa da Belisario e da Narsete; e gl'imperatori greci, che si considerarono eredi legittimi del nome romano, serbarono l' Istria anche dopo lo discesa dei Longobardi, attribuendola all'esarca di Ravenna che la faceva amministrare da un maestro dei militi. L' Istria fu corsa dalle schiere di Autari condotte da Evino duca di Trento e da quelle di Agilulfo, ma comunque orribilmente devastata, come ne fanno fede le moltissime tradizioni che il nostro autore raccolse con di-

ligenza (p. 76-77), rimase sotto la signoria dei greci, impotenti a difenderla dalle nuove correrie degli Slavi-Vendi e dagli Unni-Avari. E siccome questi barbari erano altresì nemici dei longobardi e specialmente dei duchi del Friuli confinanti con l' Istria, ne venne che il comune pericolo consigliasse il Friuli e l' Istria a tenersi fra di loro in buone relazioni (p. 82). Ma il dominio dei greci nell' Istria puossi dire che fosse poco meglio che nominale; essi erano deboli per natura e per lontananza, come i longobardi erano deboli per divisione, e così ai primi fu facile mantenersi nell' Istria, per più di due secoli dal 539 al 752, senza curarne la difesa. Bastò che Astolfo re dei Longobardi pensasse di allargare la sua sovranità, e l' esarcato di Ravenna e l'Istria caddero in suo potere, e anche dopo la sconfitta toccata dai Franchi egli rimase padrone dell' Istria, cui diede a governare a Desiderio duca di Brescia, succeduto poscia nel regno. Quando poi l'ora suprema suonò per i Longobardi in Italia, Carlomagno e i bizantini si credettero possessori legittimi dell' Istria, la quale finalmente rimase al più forte che la diede prima in amministrazione al duca del Friuli, poi dal 791 vi elesse un duca proprio (p. 85). Ma questo è il periodo meno conosciuto della storia provinciale dell' Istria. Solo si narrano i fatti gloriosi del primo duca Enrico, e i fatti crudeli del suo successore Giovanni, il quale avendo colmata la misura della pazienza degli Istriani, li obbligò a ricorrere ai *missi dominici* carolingi dell'anno 804, Izzone prete e Cadolao e Aione conti. Questi nell'adunanza di Risano presso Capodistria udirono i gravami de' popoli, che si dolevano acerbamente che il duca avesse trasportato nella provincia intiere famiglie di Slavi-Vendi, barbari e rapaci. Il *placito* dell'anno stesso diede bensì ragione ai diritti conculcati degli Istriani; ma io non posso dividere l'opinione dell'autore, non appoggiata a nessuna prova, neanche indiretta, che da allora gli Slavi abbandonassero la penisola (pag. 58), sebbene d'altro canto sia lodevole la intenzione da cui muove la sua ipotesi e ad ogni modo abbia buon fondamento di verità la dimostrazione che gli Slavi, prima del secolo IX non erano penetrati nell' Istria.

Ma la condizione dell'Istria divenne bene singolare quando l'impero di Carlomagno dovette cadere in dissoluzione, poi in rovina. Anzitutto i Saraceni nell' 842 ricomparvero presso le coste, e poco appresso gli Slavi Croati e Narentini ricominciano le loro scorrerie, continuate per molti secoli. La repubblica di Venezia, nel proposito di liberare i mari da sì fieri nemici si fece ad esercitare sulle città istriane una tutela non richiesta e da cui insieme ad esse repugnava-

no i re d'Italia ai quali l'Istria era allora soggetta; ma quando Venezia, a rappresaglia, sospese ogni commercio con l'Istria, questa, non potendo tollerarne il danno, chiedeva ai Veneti pace e buona amicizia; e si dichiarò pronta a riconoscerne i diritti (p. 94). Laonde la ingerenza dei Veneti non venne scemando, sebbene i marchesi d'Istria da elettivi che erano fino al 1077 diventassero fino al 1208 ereditarii e ne fossero investiti successivamente gli Eppenstein, gli Sponheim, e gli Andechs (p. 96).

Sembra però che i marchesi laici ereditarii lasciassero amministrare la provincia da speciali governatori. Peggio per loro, perchè, oltre la influenza e la quasi sovranità veneta, di cui l'autore raccolse con grande diligenza le prove (p. 101-107-112) si accrebbe in Istria il potere delle chiese episcopali che dai successori di Carlomagno e dai re tedeschi ebbero in Istria cospicue donazioni. Tra i più fortunati furono naturalmente i patriarchi d'Aquileia che fino dal 1102 ottennero nella penisola ampi benefizii per generosità del conte Voldarico di Weimar (p. 97-99). Dieci anni appresso, nel 1112, ad accrescere la confusione, intervenne una lotta tra i fratelli della casa carintiana degli Eppenstein pel possesso dell' Istria, ma il minore Engelberto essendo stato sconfitto presso Aquileia, gli fu costituita nell' Istria stessa la contea separata di Pisino che ebbe prospere sorti e vita rigogliosa, giungendo ad occupar quasi un terzo del paese, e, ponendosi rivale a Venezia, le impedì di allargarsi nell'Istria, come questa avrebbe desiderato. A tante ambizioni che si contendevano il possesso della penisola istriana si aggiunsero le nobili aspirazioni delle città, specialmente di Capodistria e di Pola, per conquistare le libertà comunali. Però Venezia che della libertà aveva il concetto egoistico che prevalse nel medio-evo, corse sollecita al gastigo: le acque istriane furono testimoni dei trionfi veneti, e le città della costa chiesero e ottennero, ma non sempre serbarono, l'amicizia della grande repubblica. L'ordine dei tempi vuole qui che si accenni al famoso episodio della lega lombarda, alla battaglia navale presso Salvore, in cui 30 galere venete, capitanate dal doge Ziani, ne avrebbero vinte 75 di genovesi e pisane guidate da Ottone figlio del Barbarossa (p. 108-111). Ma, con buona pace dell'autore, la quistione è ancora in ponte, malgrado il cumulo degli argomenti favorevoli, a cui scrittori tutt'altro che partigiani oppongono con studio pertinace argomenti contrarii di grandissima rilevanza. Quante volte le verità storiche trovano nel sentimento degli uomini un ostacolo insuperabile ad affermarsi schiettamente!

In quattordici capitoli, dal 19.mo al 33.mo il De Franceschi ci presenta l'Istria sotto i patriarchi di Aquileia che ne avevano ottenuto il possesso nell'anno 1209 da Ottone IV imperatore. Infatti Volchero patriarca accampava che il marchesato d'Istria spettasse di diritto ai patriarchi in virtù della donazione 11 giugno 1077 dell'imperatore Enrico IV di Sassonia (p. 99, 100, 113). E allora cominciò in Istria tra patriarchi e veneziani quella guerra di ogni giorno e di ogni ora, in cui dovevano alternarsi le perdite e gli acquisti da ambe le parti; e le città istriane vivevano nelle incertezze del parteggiare, appoggiandosi, come guelfe, a Venezia, mentre i baroni della penisola, come ghibellini, facevano capo ad Aquileia (p. 114), e miravano, allargandosi, a giungere fino alla marina (p. 118). Il litigio di maggiore importanza cadeva sulla nomina del podestà che le città istriane preferivano scegliere fra i cittadini di Venezia, mentre il patriarca acconsentiva che fosse istriano o almeno friulano. Volchero sostituì Capodistria a Pola come capitale della provincia, ma, per quanto pretendesse ingerirsi nelle faccende delle città, doveva pur riconoscere che gl'Istriani trovavano ricchezza nel commercio marittimo, sostenuto e alimentato da Venezia. Solo per gli antichi spiriti rivali che tenevano accese le discordie tra le città sul mare, i patriarchi vedevano allontanato il momento che dovessero cedere alla potente Venezia, la cui politica avveduta non si smentì mai nemmeno un istante, avendo essa in mira di passare a grado a grado dalla tutela al dominio dell'Istria.

Spesso alla morte di un patriarca, l'Istria tutta si metteva in agitazione, e per molti anni negava di riconoscerne il successore, tanto più se la nomina era stata preceduta da un periodo di sede vacante. Allora l'autorità aquileiese ne usciva vieppiù affievolita, e il patriarca provava singolare compiacimento se almeno alcune città gli rimanevano o gli tornavano fedeli, come sotto Bertoldo, fu il caso di Pirano e di Capodistria (p. 122), la quale, per maggior sicurezza, volle ingraziarsi l'imperatore Federico II, ottenendo nel 1222 la conferma ai privilegi conseguiti fino dal 1035 dall'imperatore Corrado II (p. 124).

Così, essendo patriarca d'Aquileia Gregorio da Montelongo, l'autorità della chiesa andava perdendo terreno, tanto che fu accordato ai comuni istriani di scegliere liberamente i podestà, senza limitazione di patria (p. 127). Questo abbandono graduale dei propri diritti accusò la debolezza del governo di Gregorio, il che spinse i comuni a far atto di dedizione a Venezia, come Valle nel 1261, e Rovigno

nel 1266, e sebbene fossero tosto ricuperate dalle armi del patriarca, l'esempio portò ben presto i suoi frutti. Imperocchè, nella vacanza della sede, dal 1269 al 1273, continuando gl' Istriani ad eleggersi podestà veneti, il Senato, con decreto dell' 11 marzo 1271, proibì astutamente ai suoi cittadini di accettare tal carica in Istria, per obbligare le terre istriane a completa dedizione (p. 133). Perciò sotto Raimondo della Torre si rinfocolò la questione, e malgrado la singolare energia di quel patriarca, le dedizioni, benchè non definitive, si moltiplicavano, fermate a mezzo dalla guerra che ebbe a derivarne (p. 134-136). Ma nel 1283 erano già possedute dai Veneti le terre di Pirano, Rovigno e Umago e i castelli di San Lorenzo e Montona (p. 137), e la pace di Treviso, avvenuta l'11 novembre 1291, dopo una seconda guerra, raffermò i Veneti nei loro acquisti e giurisdizioni; ma tuttavia occupando essi nell' Istria delle terre patriarcali, e tergiversando a farne la restituzione, malgrado la solenne intimazione del conte Enrico di Gorizia capitano generale del patriarcato, i patriarchi Pietro Gerio e Ottobono dei Razzi piegaronsi a Venezia, accordandole le giurisdizioni della chiesa aquileiese sull' Istria verso un annuo canone (p. 146).

Da questo punto il signor De Franceschi è costretto a darci la storia dell' Istria in forma di annali, tanta è la copia e la minuzia dei fatti (p. 158-159) di cui vuol tener conto, e a quest'uopo si giova di molte preziose indicazioni che gli vengono offerte dal Codice diplomatico istriano, da documenti dell'Archivio di Stato di Venezia e dalle note raccolte del Kandler, del Manzano, dello Czoernig, del Minotto. Queste fonti svariate, a cui l'autore attinge con imparzialità, gli porgono il destro di chiarire, col confronto, qualche punto men chiaro della storia dell' Istria, quando la repubblica volge il rapido occhio ad ottenere l'acquisto definitivo di altre terre, come sarebbero Valle e Pola (p. 155, 161), la cui soggezione avvenne intieramente, per la seconda città, nel 28 maggio 1331 (p. 161) e pel castello di Valle nel 23 settembre 1332, temendo i Veneti di essere prevenuti da Beatrice contessa d' Istria (p. 168-169). Ciò non pertanto le guerre non ristettero tra i Veneti e il patriarca Bertrando che vedendo in pericolo il suo potere temporale voleva ad ogni costo puntellarlo, giovandosi delle armi dei propri feudatarii (p. 175). D'altra parte i Veneti erano altresì molestati da Alberto IV di Gorizia e III d'Istria, ma la famosa guerra che ne derivò fu con la peggio di Alberto che, vinto e fatto prigioniero in un combattimento di cui si ignora il luogo, dovette presentarsi a Venezia accettando la pace umiliante del

21 agosto 1344 (p. 177). Però, dopo una tranquillità apparente di quattro anni, scoppiò nel 1348 la rivolta di Capodistria, a cui posero mano Alberto, il patriarca, il conte Enrico di Gorizia e il duca d'Austria, la quale rivolta fu da Venezia repressa con energia (p. 181-184), mercè l'aiuto di Francesco da Carrara signore di Padova. Esso, quantunque premiato della sua alleanza (p. 186), divenne nemico a Venezia nella prossima guerra contro Genova che, cominciata nel 1350, doveva durare fino al 1355. La guerra ebbe naturalmente il suo contraccolpo nell' Istria : Capodistria, una seconda volta ribellatasi, fu rimessa al dovere e privata del diritto di municipalità; Parenzo fu presa dalle galere di Paganino Doria, saccheggiata e mezzo arsa (p. 189). La pace non era appena conclusa che una nuova guerra scoppiò tra i Veneziani e Lodovico di Ungheria ch' egli voleva esclusi dalla Dalmazia : anche di questa l' Istria ebbe a risentirne dei danni, non ultimo dei quali la minaccia del re d'Ungheria di considerarsi, rispetto all' Istria, tributario dei patriarchi. Venezia sventò un pericolo che avrebbe impedito a lei la sodisfazione finale delle sue mire (p. 196).

Ma col declinare della potenza patriarcale nell' Istria non cessano da parte delle città quegli sterili segni di omaggio che dovevano venir meno alla prima solenne occasione. D'altra parte il dualismo tra la contea e il marchesato d' Istria diveniva ogni giorno maggiore, e fu definitivo quando, nel 1374, la contea passò in dominio dei duchi d'Austria (p. 205). I quali, se lasciarono in pace i patriarchi nei loro deboli possessi, ebbero ben presto briga con la repubblica veneta per le eterne questioni dei confini, onde, con decreto 15 maggio 1376, Venezia eleggeva tre provveditori *pro conforto, bona custodia et conservatione terrarum et locorum nostrorum in Istria* (p. 206). Queste precauzioni ben poco valsero nella imminenza della guerra di Chioggia, che mise Venezia a un dito dalla rovina, e ridusse anche la penisola istriana un campo aperto alle fazioni, prima con la memorabile sconfitta di Pola (p. 211-212), poi con la presa di questa città, e di Umago, d' Isola, di Capodistria, mentre Pirano e Parenzo avevano resistito da prodi all'armata genovese.

L' Istria uscì desolata da quella guerra, ma, più che la potenza veneta, rimase scossa quella dei patriarchi, che avevano perduta perfino l'energia del combattere. Al fatale tramonto della loro sovranità territoriale si aggiungeva uno scisma, pallido riflesso di quello d'occidente, il quale iniziatosi nel 1408, con la nomina di Antonio Da Ponte, contrapposto ad Antonio Pancera, doveva chiudersi nel 1411. I tempi si maturavano in pro di Venezia che intanto nel 1409 accettò

dal papa Alessandro V di essere esentata in perpetuo dal pagamento annuo al Patriarcato di duemila ducati (p. 237). Così pure il conte di Ortenburg volendo a nome dell' imperatore Sigismondo impadronirsi di Muggia, questa si diede temporaneamente ai Veneziani (p. 240). Fu, come a dire, il segnale della guerra scoperta, combattuta tra Sigismondo e i Veneziani che conquistarono altri luoghi come Buie, Portole, Rozzo e Colmo. Sigismondo stesso coi suoi Ungheri erasi fatto campione del patriarca Lodovico di Teck, e corse in persona l' Istria devastandola, ma dovette nel 1413 venire a una tregua per la durata di cinque anni, al termine dei quali si ruppe nuovamente la guerra, che, condotta pei Veneziani da Filippo Arcelli da Piacenza, ebbe a scopo finale, che fu raggiunto, la caduta del dominio temporale dei patriarchi, tanto in Friuli come nell' Istria, nel 1420. Ivi Albona il 3, e Muggia l' 8 luglio si erano date ai Veneziani, conservando ordini municipali e leggi statutarie: Pinguente resistette più a lungo, ma nella rovina del dominio aquileiese in Istria qualche luogo rimase annesso alla contea di Pisino (p. 243), e poi restarono anche colà molti appigli a questioni, specialmente per la incerta definizione dei confini a nord-est tra Rozzo e Lupoglavo (p. 245-247). Venezia, arrivata finalmente al colmo delle sue aspirazioni, si diede a rialzare le condizioni del nuovo acquisto, favorendo con una fiera il commercio di Pola (p. 253), e curando la provata fedeltà di Capodistria, quando nelle guerre degli anni appresso essa volle affidare a cittadini capodistriani la custodia di Padova e della cittadella di Verona (p. 251, 255). Mentre Trieste voleva richiamare a sè il commercio della Carniola a detrimento della penisola istriana, Venezia combattè pel proprio diritto e pel vantaggio materiale dei nuovi sudditi, e vinse (p. 267) malgrado la protezione che l'Austria accordava a Trieste; ond'era naturale che gl' Istriani sempre più si affezionassero alla potente repubblica. La fortunata guerra del 1508 che precedette la lega di Cambrai trovò pronti gl Istriani che con grande compiacenza videro Venezia estendersi per tutta l'Istria austriaca, e non fermarsi che oltre Fiume (p. 273), tanto che Massimiliano imperatore chiese ed ottenne una tregua di tre anni, mentre stava maturandosi a Cambrai la infame congiura dei potentati contro la invidiata repubblica. Nello scoppio della guerra di Cambrai l' Istria veneta si mantenne fedele a tutta prova, malgrado fosse corsa e disertata a benefizio dell'Austria dal crudele conte Cristofano Frangipani, non sempre fortunato nelle sue imprese (p. 276-279). E dopo venticinque anni di guerra, comunque interrotta da tregue, la repubblica con la sen-

tenza definitiva di Trento del 1535 non solo mantenne a sè tutto l'antico marchesato d' Istria, ma della contea si aggregò parecchi luoghi occupati nella guerra (p. 284–285). E perchè non le sfuggissero i recenti e i vecchi acquisti, di quelli vendette all' asta i fondi privati o li diede in giurisdizione, serbandone a sè l'alta sovranità, e questi assicurò con mura o fortificazioni come fece per Albona e Rovigno. Ancora creò un magistrato dei boschi, avendo principalmente a cuore la selva di Montona per trarne roveri atti alla costruzione navale e legna da fuoco (p. 287). A Capodistria fino dal 1584 il podestà e due consiglieri ebbero giurisdizione d'appello, e prima del 1570 vi fu stabilito un ufficio della Inquisizione poi tramutato ad Isola, giacchè, come l'autore accenna troppo alla sfuggita (pag. 291–295), molti, nella seconda metà del secolo XVI, dovettero professare in Istria le dottrine dei novatori tedeschi, specialmente diffuse da ecclesiastici indigeni e da predicatori stranieri.

L' Istria che nel medio evo era stata agitata da guerre incessanti e da scorrerie, mentre sperava di posare tranquilla sotto il dominio veneto e vedere svolgersi la sua interna prosperità, dovette divenire campo della nuova guerra tra Venezia e l'Austria per cagione degli Uscocchi. Qui l'autore fa un bel riassunto delle cause che precedettero lo scoppio del conflitto, non ultima la colpevole debolezza dell'arciduca Ferdinando nel reprimere i corsari che dovevano specialmente riuscire infesti alla repubblica. Mal sicure le acque dell' Istria (p. 299); le terre e i castelli sulle coste, e anche le città nell' interno, come Albona, fieramente assaltate (p. 303); e non una volta sola, ma ripetute le minaccie quasi ogni anno (p. 305-307), non poteva tardare lo scoppio delle ostilità tra Venezia provocata e l'Austria provocatrice che favoriva sotto mano i pirati. La guerra si protrasse dal 1612 al 1617 ossia fino alla pace di Madrid del 26 settembre; principale obbiettivo il Friuli dove la guerra prese il nome di *Gradiscana.* In Istria la direzione degli eserciti veneti fu affidata a Benedetto da Lezze; degli austriaci al vice-generale di Croazia Volfango Frangipani. L'autore si giova qui della relazione del provveditore generale dell' Istria Marco Loredan, anima della difesa (p. 316–321), e del capitano di Raspo Bernardo Tiepolo (p. 321–329), e davvero che il suo racconto si anima d'insolita vita, sebbene nella prima parte, vista l'economia generale del libro, sia alquanto diffuso. La guerra per gli Uscocchi fu l'ultima che si combattesse nell' Istria. Il libro del De Franceschi volge alla fine; ma, sapendo egli di quanti elementi si componga la storia della civiltà, viene trattando negli ultimi ca-

pitoli alcuni argomenti che non possono essere passati sotto silenzio, sia per la loro intima importanza, sia a dimostrazione del vivo interesse che ha guidato l'autore nel suo lavoro, che reca un bello e copioso contributo alla storia d'Italia.

E in verità i capitoli che seguono danno al libro un'impronta più originale, chè mentre, rispetto alle vicende storiche della penisola era pur giocoforza all'autore di collegarle coi fatti generali, qui si entra nelle viscere dell'argomento, additando le infelici condizioni dell' Istria in conseguenza delle guerre e delle pestilenze, le quali produssero perfino la malaria (p. 335). I paesi che più ne soffersero furono, ad esempio, Pola che, dopo la peste del 1631, vide ridotti a soli 300 i suoi abitanti, e Parenzo a soli 36 (p. 339-340). L'Istria, così scemata qui ed altrove nel numero dei suoi abitanti, dovette a più riprese essere ripopolata da nuovi coloni, e di questi e delle famiglie venute dal di fuori il De Franceschi tiene conto scrupoloso e dà prova di quello spirito critico che a quando a quando informa il suo lavoro. Secondo lui i primi slavi trasportati in Istria furono quelli del territorio albanese e della Valdarsa (p. 352), poi vennero gli slavi croati, e una particolare stirpe slovena dei Savrini, proveniente probabilmente dalla Savra, confluente della Sava superiore, finalmente morlacchi rapaci (p. 369), greci della Morea e delle isole, albanesi, schipetari e colonie di veneti (p. 356-371).

E pure, malgrado la bella imparzialità che consigliò il De Franceschi a occuparsi per minuto delle colonie forestiere in Istria, il suo lavoro ha il pregio massimo di conservare alla storia istriana il carattere nazionale italiano, sfidando, in omaggio alla verità, contumelie e motteggi e ire impotenti. Lo sguardo del nostro autore sulle cose della sua patria è però sempre sereno, nè una sola parola gli sfugge, come in altri lavori di genere analogo, a dimostrazione di quell' intento politico, che, nella stessa generosità sua, è capace di trascendere oltre lo scopo che la storia si prefigge. Per questo, esaurita la parte più vitale del suo studio, si occupa con molta abbondanza della contea di Pisino e delle sue condizioni nei secoli 16.^{mo} e 17.^{mo} (p. 371-428) e della Liburnia istriana (p. 429-447), la prima considerata ancora dagli storici vera Istria, la seconda chiamata anche oggi, e a tutta ragione, oltramontana. Il capitolo sulla contea di Pisino ha il pregio di una propria monografia, tanto più notevole che nessuno si accinse ancora a scriverne la storia, la quale dovrebbe ricavarsi dal prezioso archivio del castello di Pisino, da archivi privati e dai pubblici di Vienna, Graz e Lubiana. Dalle notizie dei quattordici castelli

della contea, l'autore passa a indicare il nome delle famiglie o delle persone che, cominciando dal secolo 14.mo ebbero la contea in proprietà, in affittanza od in pegno per denari prestati a principi austriaci. Curiose e copiose indicazioni che illustrano la indegna storia del baratto dei popoli e trovano un riscontro nelle analoghe vicende a cui andò soggetta la città veneta di Pordenone.

Dopo la pace di Madrid, se in Istria non si combatterono guerre fino ai tempi napoleonici, la provincia offerse il suo contingente alle guerre della repubblica, tanto che il numero dei soldati delle *cernide* poteva variare dai 2500 ai 3500 uomini (p. 450). Il governo austriaco sottentrato al veneto pel trattato di Campoformio si comportò con prudenza verso gl' Istriani (p. 457), i quali non dimenticavano che l'amministrazione della repubblica, quantunque non scevra di difetti, era stata mite in sè ed aveva rispettata l'autonomia comunale delle città e delle terre istriane, soggette a Venezia per dedizione spontanea o per conquista. L' autore nota imparzialmente che le accuse contro il governo veneto in Istria si possono ridurre alla trascuranza delle strade tra l' interno e la marina (p. 463). Dal 1805 al 1813 l' Istria fu occupata dai Francesi prima la parte marittima, poi dal 1809 anche la montana : il mutamento diede luogo a insurrezioni in favore degli austriaci e all' ultimo famoso movimento guidato dal capitano Lazzarich (p. 466-474), finchè sui campi di Lipsia furono decise le sorti di Napoleone e dell' Istria che rimase fino oggidì annessa all'Austria, e solo nel 1861 riebbe il nome glorioso di margraviato con dieta provinciale a Parenzo. Allo storico della penisola non tocca portare il suo giudizio sui tempi che seguono all' epopea napoleonica, ma dovendo ad ogni modo terminare il suo libro dedica gli ultimi due capitoli ai vescovati (p. 476-486) e alla coltura (p. 486-503) della sua patria, i quali argomenti, dirò con una sola parola, lasciano il desiderio di maggiore e più ordinato sviluppo.

Buttrio (Udine), 30 maggio 1880.

G. Occioni-Bonaffons.

L'Italia dai Primordii all'Evo antico del Prof. Carlo Dotto de Dauli. Forlì-Danesi, 1879.

La storia è la tela di Penelope; si va ritessendo continuamente o per la scoperta di documenti nuovi, o perchè vi si fanno entrare nuovi elementi, o perchè i fatti si guardano da punti diversi. Tali

vicende di rinnovamento seguono specialmente nelle storie delle origini, alle quali si vengono a far contribuire la geologia, la linguistica, l'anatomia e la mitologia comparata, e l'archeologia che disseppellisce ed illustra stazioni, utensili di pietra, di osso, esplora caverne e tumuli. La civiltà ebbe poche officine, dalle quali irradiò e tra queste brillano sul mediterraneo l' Egitto, la Grecia, l' Italia. Però dotti di tutte le nazioni convergono ogni maniera di studi sulle storie primitive de' popoli di queste terre, onde illuminare anche le origini della coltura dell'altre genti.

È infinita la serie di quelli che scrissero partitamente delle antichità d'Italia. Presero a coordinare tutta l'archeologia italiana il Cluverio nell'*Italia antiqua* del 1624, Gian Rinaldo Carli nell'opera *Delle antichità d'Italia* nel 1788, Giuseppe Micali nella *Storia d'Italia avanti il dominio dei Romani* (1810 e 1821) e nella *Storia degli antichi popoli italiani* (1833). Seguirono poscia le *Origini Italiche* del Mazzoldi (1840), la Geografia e la Storia antica d'Italia del Grotefend (Annover 1840) e li studi dell'Ianelli, dell' Orioli, del Niebuhr, del Corcia, di Mannert, di Kleuze, di Abekèn (1843), nonchè quelli più generali del Cantù, del Mommsen, del Vannucci.

Molto più larga e comprensiva di tutte le precedenti è l'opera che annunciamo del prof. Dotto de Dauli, il quale pigliando le mosse dalle origini della terra abitabile da esseri organizzati giunge solo al limitare della civiltà. Oramai la geologia è compagna indispensabile alle storie delle origini umane, e recentemente Peschel ed Hellwald dimostrarono come se ne giovino le storie delle origini. Il nostro scrittore non si tenne in que' confini, ma affidato alla scorta segnatamente del Negri, dello Stoppani, del Gastaldi, salì dalle epoche azoica e paleozoica, ai terreni cretacei, all'era neozoica glaciale. E senza entrare nella quistione dell'età nella quale comparve l'uomo, piglia le mosse della paleontologia seguendo Le Hon, Lubboch, Lioy, Pigorini ed altri. E qui piglia a descrivere partitamente le prime traccie lasciate dall'uomo troglodito nelle caverne, le di lui armi archeolitiche. Che diventano più levigate o meglio lavorate nell' età neolitica nel terreno diluviano dopo i ghiacciai, (quando si stabiliscono le terremare, si alzano i tumuli, e si fondano le abitazioni lacustri. Che il Dauli col Pigorini deriva dalle Alpi, trascurando gli studi più recenti dimostranti le primitive correlazioni dell' Italia coll'Affrica.

Ciò che dicemmo nell'*Archivio Storico*, T. IV, Disp. V, 1879, intorno agli studi del Regazzoni, lo ripetiamo al De Dauli, non essere ancora maturi gli studi per giudicare della precedenza del bronzo al

ferro. Nondimeno lo seguiamo volentieri nel viaggio per le regioni d'Italia a ricercare le testimonianze dell'uomo dell' età del bronzo e del ferro. Per visitare poscia i popoli favolosi, ciclopi, lestrigoni, feaci, lotofagi, cimmerii, linterni nelle varie sedi loro attribuite dalla tradizione.

Indicati i primi nomi d' Italia : Argessa, Esperia, Saturnia, Ausonia, Enotria, Tirrenia, passa ai di lei popoli primitivi. Non s'avventura nella intricata quistione degli indianisti, non rileva la sapiente congettura del Cattaneo delle ingerenze straniere fra gli elementi aborigeni, non ricorda le origini affricane del Romagnosi e del Vogt, ma nota che i tipi primitivi di uomini in Italia sono e brachicefali e dolicocefali. Inclina a seguire il Carli al quale parve che li asiatici immigrati trovarono in Italia popoli selvaggi (aborigeni, autoctoni). Ed esamina dottamente le opinioni de' vari scrittori intorno le origini d' Italia dal Panvinio 1548 al Mommsen 1854.

Eccoci giunti alle tradizioni storiche dei prischi italici, agli Aborigeni, de'quali l'A. indica le stazioni, agli Opici od Osci, confusi cogli Ausoni agricoltori. Dei quali furono diramazione li Aurunci stesi sino ai confini del Lazio. Dove lasciarono memorie anche i Siculi de' più antichi d' Italia, e de'quali rimane incerta ancora la parentela cogli Iberi. Giustamente il Dauli accetta l'opinione del Mommsen che li Iapigi sieno stirpi diverse dall'altre d' Italia per le parole affatto peregrine. Mentre invece li Umbri s'accostano agli Osci ed ai Latini. Lo scrittore nostro non seconda la scuola celtica che derivò col Freret li Umbri dalla Gallia, e divisò diligentemente le varie sedi loro. Per giungere ai Latini ramo degli Aborigeni di Rieti, ed a Roma della quale amorosamente descrive li incunabuli in modo da collimare sovente col nostro studio *Roma Preistorica* (Brescia, 1871).

Con diligenza squisita l'A. ricerca le origini e le vicende degli Etruschi, e vagliatene le opposte sentenze, e rigettata l'origine lidia e l'autoctona del Micali e del Mazzoldi, s'accosta alla più recente che li vuole indo-europei. Sentenza che non spiega la corrispondenza dell'arte etrusca parte colla egiziana, parte coll'Assiria, che non è confortata da alcuna decifrazione di iscrizioni etrusche cogli elementi ariani ed irani ad onta degli sforzi del Lanzi, del Fabretti, del Corsen, onde quella lingua rimane ancora indòvinello. Il Nicolucci giudicò i cranii degli Etruschi simili a quelli de' Fenici, e nelle guerre puniche essi simpatizzarono per Cartagine.

Meno oscure sono le radici de' Pelasgi, ma pure si disputa tuttavia intorno ad essi, chiamati *Argei* (agricoli) a Roma, onde il nome

d'*Argessa* all' Italia. F. Hertzberg l'ultimo che ne scrisse (*Geschichte von Hellas*. Berlin, 1879) li considerò come il ramo patriarcale degli antichi greci, e il Dauli conchiuse che la leggenda de'Pelasgi significhi, che le genti antiche di Grecia e d' Italia avessero origine da un ceppo comune. Ernesto Curtius opina che gli Elleni chiamassero Pelasgi gli abitatori della Grecia anteriori a loro.

Con fino accorgimento rileva l'antichità degli stabilimenti liguri nella Valle del Po, de' Veneti sull'Adriatico, e l'affinità di questi coi Sarmati secondo Contzen. Troppo lungo sarebbe il cammino col nostro storico a seguire i Piceni, i Sabini, i Sanniti coi quali chiude questo primo volume. Che è dotto assai e giudizioso per le fonti già divulgate, ma che lascia desiderio di maggiore diligenza per gli studi recentissimi. Nel secondo volume promesso entro l'anno 1879, dirà delle isole e delle genti alpine, e riepilogherà la varia e copiosa materia.

G. Rosa.

Corografia Bergomense nei secoli VIII, IX e X per A. Mazzi. In 8vo di pag. 480. Bergamo, Pagnoncelli, 1880.

La civiltà in Italia è molto antica. Essa qui come nella Grecia, nella Fenicia, nell' Egitto, prese forma urbana, con mura sacre, con templi, con mercati federativi, con *oppida*, *pagi*, *vici* stabili alla campagna, e con termini fissi dirimenti la proprietà privata, e la pubblica e la comune. Di queste stazioni civili italiane antiche rimasero rare memorie scritte. I geografi greci e latini accennano le città, le stazioni di posta e militari sulle grandi vie, ma non discorrono per castelli, per villaggi. Sono rade le inscrizioni rammentanti pagi e vici. Ma che venti secoli sono questi fossero frequenti come oggidì rilevasi dalla tavola *velleiate*.

Rispetto alle valli italiane delle Alpi Rezie, noi nei *Dialetti, Costumi e Tradizioni* (Brescia, Fiori, 1870) mostrammo come i nomi di molti paesi nostri ripetono nomi orientali, e devono rimontare a lingue diverse, delle quali alcune spente, che quindi pure il suono indica que' paesi essere antichi, precedere anche il dominio romano. La persistenza fu loro assicurata dalle costruzioni pubbliche, e segnatamente dall'agricoltura e dalle industrie minerarie.

Ognuno di questi borghi, di questi comunelli ha tradizioni serbate religiosamente, ed è vago delle proprie storie. Ciò consiglia gli investigatori delle origini, quando ognuno di essi compare veramente nella storia mediante prova documentata. Pei luoghi della Provin-

cia di Bergamo il Mozzi, nel secolo scorso, lasciò note dei tempi in cui parecchi compaiono nei documenti medioevali. Il Rota poi, al principio di questo secolo, segnò confini accurati del territorio bergamasco ai tempi romani già illustrati anche dal Lupi. Que' cenni a noi destarono brama di notizie più estese ed ordinate, onde cogliendo l'occasione di studi sugli *Statuti Inediti della Provincia di Bergamo* (Bergamo, Pagnoncelli, 1873, dopo accennata la topografia di Bergamo nel medio evo, soggiungemmo alcune *prime notizie* de' comuni rurali bergamaschi a partire dall'anno 702, sino al 1235. Poscia gli editori dei *Monumenta Historiae Patriae* al Vol. XIII aggiunsero un Indice Corografico per segnare le corrispondenze dei paesi accennati nei documenti medioevali lombardi cogli attuali. Indice nel quale il diligentissimo Mazzi trovò gravi errori.

Il nome di Angelo Mazzi omai è famigliare ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano*, per le di lui pubblicazioni di indicazioni topografiche bergamasche, per studi sulle vie militari, per la determinazione del *Perclassi* in Bergamo, e per le investigazioni sul *Sextarius Pergami*. Ricerche sottilissime nelle quali il Mazzi apparve degno continuatore del Muratori e del Lupi, e per le quali con occhio di lince scrutò ogni parte dei documenti medioevali non solo di Bergamo, ma anche delle provincie contermini. Perciò si rese famigliare la corografia medioevale bergamasca, e ne compose dizionario documentato che pubblicò col titolo che annunciammo in un volume in 8.° di 480 pagine. Noi avevamo esposta cronologicamente la comparsa dei paesi bergamaschi; il Mazzi preferì l'ordine alfabetico per le agevolezze dei futuri studiosi delle storie patrie.

Siamo grati al Mazzi pei modi gentili coi quali fa alcuni appunti alla succinta *Corografia* nostra. Noi facemmo risalire all'anno 747 una prima menzione della chiesa di S. Michele dell'Arco in Bergamo che egli vorrebbe far discendere tra l'897 ed il 905. Vorremmo che considerasse i S. Micheli essere fondazione longobarda, non appartenere ai Franchi. I Longobardi cristianizzati convertirono il loro Marte (*Irminsul, Thorr*) in S. Michele, mentre i Franchi volsero in S. Martino i loro numi bellici *Segomo, Camulus, Teutates*, e, venuti in Italia ci propagarono il culto di S. Martino, non quello di S. Michele.

Ci pare che il Mazzi talvolta faccia troppo a fidanza col sapiente Flechia nelle etimologie dei nomi di luoghi. Noi sapendo come nella Scozia i sepolcri di pietre chiamansi *caern*, *cairn*, e che in gaelico *càirneach* è luogo sacro, a quelle radici riferiamo il paese bergamasco *Caernac* anzichè al *Capriniacum*, e sapendo come nei dialetti

nostri le glandule chiamansi *gorle* onde *gorlese* successione di gruppi, a questo vocabolo riduciamo i luoghi bergamaschi *Gorle* e *Gorlac* anzichè al *Curculius* del Flechia.

Squisita è la topografia di Bergamo in questo volume del Mazzi. Dove è dimostrato che la fonte *Vasine* (*Vasen*) non era fuori, ma entro la cinta antica. Noi rammentando che *vasen* agli Svevi è luogo torboso, *washing* agli angli valse lavare ed imbiancare, stimiamo costruzione longobarda quella fonte. Alla voce Suisio paese rispondente al pago *fortunensis* nell'Isola fra il Brembo e l'Adda, disserta acutamente intorno ai pagi, alle pievi, alle sculdazie e centenarie longobarde, seguendo gli studi di Schupfer e Padelletti. Dove opportunamente esamina il concilio de *Xonio* apparente nello Statuto di Vertoa del 1235 da noi pubblicato, che accoglieva federazione d'una parte di Valle Seriana col centro che potrebb'essere l'attuale *Villa d'Ogna*.

Questi studi del Mazzi agevoleranno il compito a chi aspirera alla conquista del premio di diecimila lire legato dal benemerito Vincenzo Barca allo scrittore della Storia di Bergamo. G. Rosa.

Gino Capponi. *Ein Zeit-und Lebensbild 1792-1876* von Alfred Reumont. - Gotha, F. Perthes 1880, p. 458 in 8.°

Se le *Memorie di Gino Capponi*, dettate come forse nessuno poteva e sapeva far meglio, dal Sen. Marco Tabarrini, facendo largamente conoscere in tutta la sua grandezza morale la vita di questo vecchio venerando, che per lunghi anni ci fu esempio di tante virtù, ne hanno reso imperituro il nome nella mente e nel cuore degl'Italiani che verranno, giacchè i presenti tutto poterono apprezzarlo vivente; era bene che anche fuori della sua patria si trovasse chi con eguale larghezza e dignità al medesimo intendimento rivolgesse il pensiero. Questo legittimo nostro voto compì nobilmente il barone Reumont, compilando per i suoi connazionali tedeschi il libro su Gino Capponi, la sua vita e i suoi tempi, di recente pubblicato, e che volentieri segnaliamo ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano*.

Egli ci avverte nella breve prefazione che il suo lavoro era già molto avanzato quando comparve l'altro del Sen. Tabarrini, ed è quindi inutile il dire che egli se n'è ampiamente giovato, in specie là dove non lo aiutavano i ricordi e le conoscenze personali, vale a dire rispetto ai primi tempi della vita dell'illustre fiorentino. Se

ambedue gli egregi scrittori furono concordi nel giudicarne così il carattere e i lineamenti principali, come nel metodo d'esporli, lasciando per quanto potevano al Capponi stesso di manifestarsi nel racconto, tali non si mostrano pur sempre nell'apprezzamento di alcuni fatti, idee o persone, che al bar. Reumont appariscono sotto una luce non egualmente favorevole. Tuttavia, poichè alcuni di questi suoi giudizii sono già noti per la « *Storia della Toscana sotto la Dinastia di Lorena-Absburgo* » non ha guari da lui pubblicata, altri sono frutto di certe sue particolari convinzioni, che quantunque non sentite da tutti, si mostrano bensì ispirate da un vivo amore per la nostra patria; non stimiamo opportuno di fermarci qui a rilevare queste discrepanze, ristringendoci piuttosto a dare brevemente un' idea del modo con cui l' A. ha condotto il suo libro.

È facile il pensare che scrivendo per i Tedeschi egli si dovesse diffondere, più di quel che non faccia il sig. Tabarrini, su tutto ciò che serviva d'introduzione o di schiarimento maggiore al soggetto principale; come, nel principio del libro, sulla storia della famiglia Capponi, sulle ville e palazzi da quella posseduti fino al tempo della nascita di Gino; del quale passa poi a narrare la fanciullezza, l'adolescenza, i primi ricordi de'grandi avvenimenti contemporanei, infine gli studi, i maestri, gli amici e il matrimonio, recando in tedesco con quella invidiabile facilità ed esattezza, che forma uno de' tanti suoi pregj, tutti quei luoghi degli scritti del Capponi, che più facevano al suo scopo. Lo stesso si deve dire delle diffuse notizie che egli ci dà degli uomini che ebbero più influenza nell'amministrazione delle pubbliche cose, come sulle condizioni politiche e sociali della Toscana, le quali servono man mano come di fondo al suo racconto. E dello stato in cui queste si trovavano quando nel 1814 Ferdinando III riascendeva il suo trono, si serve abilmente per spiegare fin da principio certe particolarità di carattere del nostro Gino, rese poi anche più notevoli per l' abito ch' egli ebbe di considerare troppo minutamente il pro e il contra di ogni cosa, per le difficoltà che incontrò nelle sue relazioni sociali ed in fine per la terribile sventura che lo incolse. Perchè, tenutosi lontano per necessità dagli affari, gli mancò la dura scuola della vita nell' età appunto in cui le doti dello spirito sotto l' esperienza dei fatti si addestrano e si maturano i frutti dell' ingegno e degli studii. Da ciò la sua tardezza in pigliare partiti pronti e decisi, le sue irresoluzioni per soverchio scrupolo di coscienza, da ciò infine la sua maggior potenza di vita nella libertà dell' astratto, che nel concreto dell' idea luminosa. Ma l' A. riconosce bensì che lo

straordinario ingegno del Capponi e il suo bisogno d'operosità ovviarono in parte, se non in tutto, a questa mancanza e lo resero senza dubbio una delle più belle personalità del suo tempo.

Quindi, seguendo l'ordine cronologico parla de' viaggi da esso intrapresi a Roma, nell'Italia meridionale, in Lombardia, in Francia e in Inghilterra e delle conoscenze che vi fece, fermandosi specialmente sul Foscolo e sulle relazioni che passarono fra ambedue.

Nel secondo capitolo dopo aver recato pregevoli notizie su G. P. Vieusseux e l'*Antologia* e accennati i casi del 1821, ci fa passare dinanzi tutta quella nobile schiera di uomini illustri, de' quali basterà qui ricordare il Leopardi, il Giordani, il Tommaseo, il Libri, il Colletta, che nel terzo decennio del secolo strinsero amicizia o ebbero corrispondenza col Capponi. Speciali paragrafi consacra poi ai suoi studii economici, linguistici ed istorici, ed a questo punto comincia per noi la maggiore importanza del libro, sia per la quantità di notizie, sia per i saggi che ci fa conoscere, in tedesco, della corrispondenza letteraria ch'ebbe seco il Capponi, la quale speriamo di vedere presto resa di pubblica ragione nella sua forma originale. E qui ci piace di rilevare come in una di quelle lettere, del dicembre 1835, essendo omai noto il grande amore che il barone Reumont portava allo studio delle scienze storiche e sovratutto a quello delle cose nostre, egli era richiesto di cooperare validamente al loro avanzamento, facendo anche conoscere in Italia quel molto che in questo genere si era fatto e si faceva in Germania. E in che modo fu corrisposto per sua parte a tale invito non è chi non sappia; poichè nessuno straniero si è reso mai a par di lui benemerito della storia toscana. Interessanti sono pure le altre lettere del 2 giugno e 18 luglio 1837; colla prima delle quali il Capponi gli manifestava l'intenzione di un altro viaggio in Germania, non tanto per trarne giovamento alla sua malferma salute, quanto ai suoi studii, per i quali sperava da quei dotti come il Leo, il Witte, il Ranke, incoraggiamenti e consigli: coll'altra lo avvisava come a causa della sospettosa polizia austriaca egli avea dovuto renunziare a quel disegno, soggiungendo argutamente che ciò stava a provare soltanto essere egli divenuto un uomo d'importanza, ed attestava in ogni caso la sua discrezione, non occupandosi che di storia antica. L'A. ricorda pure le importantissime pubblicazioni dal Marchese Gino consigliate o promosse, e da esse prende occasione per rilevare l'attività scientifica e letteraria che si risvegliava in quel tempo in Toscana, coi Congressi degli scienziati e colla fondazione dell'*Archivio Storico:* e di tutto ciò discorre con quella copia ed esat-

tezza di particolari che si ammira sempre nei suoi libri, da renderli tanto interessanti sovrattutto agli eruditi italiani.

Entrando poi col capitolo terzo a parlare di quell' agitazione, che nel 1843 cominciò a manifestarsi nel campo delle lettere, ricorda le tre opere, che sebbene per la materia e per la forma diversissime, pure altamente patriottiche e italiane fecero allora maggior rumore, cioè l'*Arnaldo* del Niccolini, *Le Speranze d'Italia* del Balbo e il *Primato degl'Italiani* del Gioberti. A questo proposito egli ci comunica una singolarissima lettera del Niccolini a lui diretta, colla quale questi lo ringrazia dell' aver fatto conoscere in Germania quel suo *tenuissimo lavoro*, com'egli lo chiama, aggiungendo poi alcune considerazioni per scusare le parole forse troppo pungenti che si leggono nelle note apposte alla sua tragedia. Giunto col racconto a quel tempo in cui il Capponi prese parte attiva ne' pubblici affari, l'A. torna nuovamente sulla vita privata di lui e sulle relazioni con varj suoi amici, fra' quali il Giusti, il Tabarrini, il Galeotti, il Passerini, il Gar, C. Milanesi e molti altri non meno illustri pe' loro meriti nelle lettere e nelle scienze. Ma noi, senza diffonderci per seguirlo dettagliatamente nella narrazione che fa degli avvenimenti che s' incalzarono in quegli anni procellosi, dalla elezione di Pio IX alla formazione del Ministero Capponi, e dalla sua caduta alla restaurazione del governo granducale, non vogliamo passar sotto silenzio un aneddoto della vita di Fr. Domenico Guerrazzi, avvenuto, come crede il Reumont, alcuni anni avanti la catastrofe del 1848. Egli racconta che mentre il Capponi moveva onesto rimprovero all'impetuoso livornese a cagione del suo contegno e delle sue opinioni, questi balzando su con visibile emozione esclamò: « Che vuoi? mia madre non mi ha mai amato, mio padre non « mi parlò mai di Dio, come poteva dunque divenire altro da quel che « sono? » Queste parole, come giustamente osserva l'A., ci permettono di gettare un doloroso sguardo nel suo interno, e confermerebbero, a senso nostro, come sia difficile anche per gl'ingegni più vivaci e indipendenti il trovare un compenso a quella mancata educazione di mente e di cuore, che è tanto più efficace, se attinta dalle labbra dei genitori. Però non possiamo fare a meno di notare che, lasciando pure se veramente il Guerrazzi fosse amato o no dalla madre; se il padre gli parlasse o no di Dio, questo certo sappiamo che quell'anima fiera non lasciò di sè bastevoli tracce da far sicuro giudizio di quel ch' ella fosse internamente. Per fermo egli fu un uomo il cui passaggio nel mondo non sarà così di leggeri dimenticato.

Dalla vita ritirata ma operosa in cui si rinchiuse il Capponi per

le cambiate condizioni politiche, vennero ben presto a ritrarlo i grandi fatti del 1859, e la costituzione del Regno d' Italia. E su questo argomento, come pure sugli altri importantissimi che allora si agitarono, l'A. espone francamente le sue idee, mostra dove convenissero, dove si dilungassero da quelle del Capponi, portando sempre però nella discussione tale lealtà e temperanza che più non avrebbe potuto desiderar da lui la sua qualità di gentiluomo. A render poi sicura testimonianza, che qualunque fossero le sue convinzioni, eran pur quelle dell' uomo il più onesto, basti il dire che fino all' ultimo egli rimase amicissimo di Gino Capponi e Gino di lui.

Egli si occupa infine nel capitolo quarto degli ultimi anni di quell' uomo venerando, ne descrive con molto amore il genere di vita, che aveva del patriarcale e insieme del signorile; ricorda i vecchi amici, de' quali andavano sempre diradandosi le file, e de' nuovi, specialmente il La Marmora: espone le sue idee religiose, i suoi ultimi lavori diffondendosi a lungo sul primo e più importante di quelli, cioè la *Storia della Repubblica di Firenze.*

Giudicando complessivamente il libro del Reumont, si conosce agevolmente che egli, più che scrivere le Memorie dell' illustre fiorentino, ha ritratta tutta la vita politica letteraria e civile di quel tempo in Italia. Ed in questo appunto sta un' altra differenza dal lavoro del sig. Tabarrini che accenna e sorvola su tutto ciò che è accessorio per rendere più netta e spiccata la figura principale. Lo stile, lungi dall'essere arido, è spesso animato da un caldo soffio d' affetto, quale dovevano certamente risvegliare nell' animo dell' A. i soavi ricordi dell' illustre amico e dell' ospitalità che si ebbe per lunghi anni nella patria nostra. Anzi possiamo con sicurezza affermare che alcune pagine gli sono riuscite veramente eloquenti: sicchè lo scopo che ebbe in mira non poteva esser raggiunto in modo più efficace e più degno, e di ciò gliene dobbiamo la più affettuosa riconoscenza.

Non crediamo di chiudere meglio questo breve cenno che riportando l' ultimo brano con cui termina il suo giudizio sul Capponi e con quello il suo libro. « Se in lui l' uomo della vita politica non « raggiunse il suo sviluppo, se lo scrittore non rispose in tutta la sua « pienezza alla potenza di spirito che dentro gli risedeva, come uomo « privato raccolse il ricco tesoro della venerazione e dell'amore, che « gli divenne quasi un'aureola coll' avanzarsi degli anni. I suoi sen- « timenti furono insieme teneri e forti. Vivo, come profondo e tenace « sentì l' affetto per i suoi, nella amicizia fu invariabilmente fedele. « Alle opere pubbliche e private si prestò volenteroso e splendidamen-

« te liberale, mentre da accurato amministratore regolò il patrimonio « domestico. Quieto, fermo e sicuro in tutta la sua condotta, positivo, « ma prudente, nè mai offensivo nello esprimersi, fu rigoroso osser- « vatore del decoro, cortese ne' modi ed anche nella più tarda età « destro nell' intrattenere la gioventù. Il modo patriarcale del suo « governo domestico andava di pari passo colla dolcezza verso i suoi « sottoposti, per la maggior parte figliuoli de' suoi coloni, parecchi « de' quali invecchiarono con lui, e di più d'uno pianse sinceramente « la perdita. Firenze - ma quella vera, quella non ancora sformata dalla « mania di novità - onorava, in certo modo, in lui, che i più conosceva- « no solamente per il « vecchio cieco » il suo ultimo grande cittadino, « anche più che l' ultimo rappresentante di un tempo, le cui debo- « lezze e difetti erano manifesti, ma durante il quale e paese e popolo « erano stati felici, come pochi mai furono, e nello stesso tempo il « più segnalato sostenitore di quelle idee che miravano all' avanza- « mento politico, accompagnato dalla fede e dall' onestà dei costu- mi. Di quella età egli sentì i difetti più vivamente di quel che non « ne riconoscesse i pregi, ma tutto ciò che era di buono e di no- « bile in quella e nella generazione con lui trapassata, apparve in « lui stesso per così dire immedesimato. Gentiluomo come pochi « nell'esterno aspetto e nella condotta, nei sentimenti e nelle espres- « sioni, ebbe il cuore caldo, la mano aperta, libera la fronte, corag- « giosa la parola ». A. Giorgetti.

Artisti belgi ed olandesi a Roma nei secoli XVI e XVII. Notizie e documenti raccolti negli archivi romani dal cav. A. Bertolotti. Firenze, tipografia editrice della Gazzetta d' Italia, 1880.

Questa nuova pubblicazione dell'indefesso cavaliere Bertolotti è indubbia prova della sua operosità, e c' istruisce quanto i copiosi ed eruditi suoi lavori sieno stati in questi ultimi anni applauditi, vuoi fra noi, vuoi all'estero. Invero ce lo attestano i nomi delle società letterarie a cui egli appartiene, società non volgari, ma sì prestanti e dotte e cautelate nell'aggregarsi nuovi soci.

Il lavoro è intitolato ad un amico e cugino dell'autore, l' illustre generale Luigi Palma di Cesno, così benemerito della scienza per i noti scavi di Cipro e per le dotte sue illustrazioni archeologiche.

Se i vari lavori che il Bertolotti venne man mano in questi anni intessendo resero chiaro il suo nome, quello di cui ragioniamo lo fa eminentemente benemerito degli studi storico-artistici, poichè con

una diligenza e pazienza che non può aver al certo molti imitatori, ei disseppellì degni nomi di artisti stranieri, e molta luce diffuse su parecchi altri celebrati, e de'quali o nissune, o sol monche notizie erano giunte a noi sul loro soggiorno in Roma.

Il Bertolotti trasse le peregrine notizie che arricchiscono il nuovo suo scritto anzi che da registri relativi ad arti, da note di compre, da concessioni di privilegi e simili, da una serie che meno sembrerebbe capace a fornir materia a ciò opportuna; vo' dire dai registri criminali. E la cosa è naturale. Ne' tempi a cui accenna l'autore ed in un paese governato con forma stretta anzichè no, era facilissimo che un artista uso di regola alla vita libera e talora scompigliata, potesse di leggieri cadere in qualche ragnatela, e che per distaccarsene se n' intromettesse il bargello. E ben dice qui l'autore che « gli effetti di una giornata in zurro, di una serata bacchica, di una nottata sacra alla diva di Cipro, della gelosia o vanagloria artistica portavano facilmente al carcere, per la più breve, e che dava però origine a scritturazioni diverse, se non lunghe e pedantesche come oggidì, sufficientemente estese per farci conoscere la vita d'un compromesso ».

Se però questo è il fonte principale onde il Bertolotti attinse per compilare il suo lavoro originale, egli ricorse altresì, affine di completarne le notizie, agli archivi finanziari, ed alle molte chiese di Roma dalle quali avendo copiate le iscrizioni funerarie risguardanti quegli artisti, compiè l'opera pietosa di pubblicarle, valendosi anco delle schede del benemerito monsignor Galletti che nel secolo scorso aveva pubblicato un libro d' iscrizioni esistenti nelle chiese dell'alma città. E quanto improba e malagevole sia questa fatica lo comprendono facilmente tutti coloro che non dissimulano essere sempre onerosi e difficili a compiersi i lavori che dipendono dal contributo altrui e da quanti non sono talora disposti a giovare senza correspettivo di lucro.

A norma poi dei lettori l'autore crede bene di avvertire che nel corso del suo lavoro ei non fece sempre distinzione del fiammingo dall'olandese, compresi quasi sempre ne'documenti sotto il generico di *flammenghus*, 2.° che col nome di *Paesi Bassi* comprese ne' più vasti confini le provincie che formano il Belgio e l'Olanda; e che non può garantire la precisione de'nomi e cognomi per la diversità di pronunziarli e scriverli dei cancellieri italiani, i quali per esempio cangiavano in Mostarde o Broculo, Molinaro, Filippe, *Mostaert e Breughl, Molinaert, Pip.*

Il Bertolotti nella sua prima distinzione del lavoro ci dà nomi di architetti ed ingegneri dei secoli XVI e XVII, comprendendovi anco i bombardieri, e subito cita documenti attinenti a Giovanni Martin fiamengo, ed a *Gil Van de Hout*, da Clemente VIII stato nel 1621 adoperato in lavori di dighe. Così ritrovasi anco che il colonnello Niccolò *Vander Pellenr* ricorreva al governo pontificio per la bonificazione delle paludi Pontine alla cui opera sublime s' era accinto lodevolmente Sisto V, ma che doveva rimanere vittima della malaria di quei pantani, innanzichè vi si fosse applicato. Susseguono interessanti documenti relativi a Cornelio Meyer d'Amsterdam, distinto ingegnere che aveva riscosso chiara fama nell'Ungheria, in Ispagna, nel Veneto, nella Toscana e nell' Olanda, e che erasi proposto lavori molto proficui a Roma per la navigazione del Tevere e per opere concernenti la sua arginatura.

Seguono i pittori, i miniatori ed indoratori, ed i primi cominciano con un Ermanno, il cui nome ricorre nelle spese state fatte per l'arrivo di Carlo V a Roma, e che pare sia stato sconosciuto al Vasari. Il lavoro riesce tanto più interessante pegli aneddoti che s' hanno qua e la, per le informazioni ed esami di vari, stati implicati in processure che l'autore riferisce nel testo. Ed in queste categorie vuol essere ricordato il supplizio che s' ebbe Cesare Franchi miniatore distinto, incolpato di aver ucciso una persona mascherata. Particolari notizie ricordano i cenni sul chiaro pittore Giovanni Miel, di Bois le Duc nel Belgio; ed uno scherzo che diè origine ad un processo per libello porse motivo al nostro autore d' imbattersi in parecchi artisti. Egli poi consacra dodici pagine per riportare nella sua vera originalità lo stesso libello ascritto al pittore olandese Federico Vandesens. Chiude il capo un' appendice che dà notizie di alcuni lavori sconosciuti del Rubens, che l'autore ha tolto dalla contabilità degli amministratori della Chiesa di Santa Maria in Vallicella.

Nel capo che tratta degli scultori, fonditori e stuccatori l'autore riporta varie iscrizioni, che ricordano nomi o sconosciuti o sfuggiti a precedenti raccoglitori; e così ugualmente deve affermarsi da'capitoli risguardanti gli intagliatori in avorio ed ebanisti, gli orefici e gioiellieri. Sebbene i Paesi Bassi non si fossero molto distinti nella musica, tuttavia noverano parecchi fabbricatori di strumenti musicali, liuti, chitarre e violini, e di questi il Bertolotti fece un capo speciale. Però ancor qui egli riferisce iscrizioni che ci rivelano nomi di fiamminghi cantori ai servizi dei Papi.

Seguono gli oriuolai, armaioli, ottici, poi gli arazzieri, ricamatori

e bandierai, tessitori ed orpellari; indi un capo che riporta curiosità di storia Neerlandese in Roma, il quale si suddivide in diciassette paragrafi contenenti iscrizioni funerarie; curiosi particolari sui più antichi gazzettieri o scrittori di *Avvisi* che nella seconda metà del secolo XVI si spedivano da fiamminghi abitanti a Roma; i casi di una locandiera, il cui marito creditore di un gentiluomo francese fu ferito da un amico di questo; e duole che non abbia creduto di pubblicare un processo inedito, qual dice di ritenere, contro l'illustre Giovanni Eckio di Deventer, medico distinto e fondatore della società de' Lincei.

Il lavoro termina con un' appendice che riferisce varie cose omesse, ed ancor noi terminiamo ricordandolo con elogio come facemmo al principio di questa recensione, persuasi che i lettori non ne rimarranno disillusi nel consultarlo. E se il medesimo torna di speciale interesse al Belgio ed all'Olanda, gli Italiani hanno veramente di che rallegrarsene riflettendo, come a questa nostra Italia favoreggiatrice suprema degli studi e delle arti concorressero gli ingegni delle principali parti dell'orbe, ottenendone quello sviluppo e quei favori che difficilmente si incontravano altrove.

C.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D'OTRANTO

(Cont., ved. 4.ª Serie, Tom. IV, p. 112)

D) *Pubblicazioni diplomatiche.*

I. A proposito di XLV documenti Romaici.

La storia delle Colonie Bisantine nella T. d'O. è ancora un campo quasi del tutto vergine ed inesplorato. Un diploma edito da un Anonimo Barese (1), quarantadue dal Trinchera (2), due dal Müller (3); qualche iscrizione (4); alcune notizie raccolte dal Rodotà (5), altre sparse qua e colà in diversi e rari libri (6); una pregevole pubblicazione del Morosi (7) compongono tutto il materiale che può trovare chi voglia coltivarlo, sebbene da venti anni Sebastiano Kalefati abbia posto in evidenza la necessità di rintracciare e pubblicare le carte italo-bisantine del Napoletano, in una dissertazione (8) ricordata con elogio da Spiridione Zampelios (9). Noi però, dopo lunghe e pazienti ricerche fatte praticare colà, e dopo aver consultato alcuni dotti cultori delle memorie istoriche Salentine, siamo giunti alla conclusione di ritenere quasi certamente che ritrovar altri e numerosi documenti nella materia della quale ci occupiamo è più che vana speranza (10): ed invece possiamo consigliare di istituire ricerche a tal'uopo in Roma, e principalmente nelle Biblioteche e negli Archivi dei Chigi (11), in quelli di *Propaganda fide*, del Vaticano (12), ed anche in quello di Grottaferrata (13). Noi si parla, a bene intendersi, non di qualche contratto o di alcuna concessione principesca; ma in generale di documenti che il costume delle Colonie Bisantine di T. d'O. possa attestare, chiarire, illustrare; e sappiamo d'altronde che i Sacerdoti Greci di quelle contrade solevano abitualmente raccomandare allo scritto le memorie tutte dei fatti locali (14), e che molti codici Greci furono a Roma trasportati: mentre di altri non crediamo possano più rinvenirsi facilmente le tracce.

Quell'estremo angolo d'Italia, tanto prossimo all'Oriente, sentì molto, e a lungo l'influenza del Bisantinesimo; ragione per cui i Pontefici Romani e i Re di Napoli ebbero necessità religiosa e statuale di troncare i legami di quelle sponde italiane colla egemonia transadriatica, vuoi religiosa, vuoi civile. Da ciò chiaro si spiega come le due potestà dall'XI al XV secolo procedettero di accordo ad estirpare quanto di romaico in quell'estremo lembo d'Italia rimaneva. E così avvenne che Gregorio I cercava di estendere in tutta la contrada la gerarchia ecclesiastica latina (15); i Conti di Lecce, di Nardò, e i Re di Napoli vi sopprimevano i Calogerati (16)

e li convertivano in Monasteri di Benedettini (17): Pontefici e Re vi sopprimevano Vescovadi greci (18), e negavano ai Vescovi latini le facoltà di « ordinare » *papi* (19), per modo che ogni giorno stremavasi il numero di costoro (20); veniva tolta ad essi ed ai *papi* la direzione delle parrocchie, il servizio e la ufficiatura delle chiese (le une e l'altre affidate ai Benedettini ed ai preti latini (21)), lasciata ai greci qualche parte nelle sacre funzioni in giorni prefiniti (22), e proibito alle volte che preti greci officiassero in chiese latine (23). Le chiese greche abbandonate senza riparazione e restaurazione spesso eran demolite « perchè cadenti » (24); le loro iscrizioni distrutte (25). I Greci mancavano fino di notai e di giudici a contratti (ἐπί τῶν συναλλαγμάτων) (26) finchè rimanevano greci; mentre poi si facevano loro buone condizioni per invogliarli a passare alla lingua ed al rito latino (27). Le diserzioni quindi aprivano larghi vuoti ne' romaici Salentini; ed a cominciare dai Vescovi e Protopapi più illustri (Jonata di Otranto (?), Antonio Arcudi di Soleto, Nicolò Teodoro di Galatone insegnino), molti e molti di essi, ora alla spicciolata, ora insieme ad interi villaggi, smettevano lingua, vesti, costumi, rito degli avi; e adottavano lingua, vesti, costumi italiani: ed entravano nel grembo della Chiesa Romana: ed una volta brutalmente, in Calimera, operavano tal passaggio uccidendo il Protopapa, ed incendiando l'Archivio parrocchiale (28); mentre d'ordinario, poveri ed ignoranti quando non li distruggevano (29), inutili divenuti per loro libri scritture lapidi vesti vasi e documenti liturgici, li vendevano ai Greci d'oltremare (30). Alcuni conservarono la lingua, smesso il culto; mentre, caso unico, pochi emigrarono in altre contrade per mantenere l'uno e l'altra.

È mestieri qui avvertire, a scanso di equivoci, nei quali non pochi scrittori sono caduti, che in T. d'O. sono non solo Colonie Greche, ma anche Colonie Albanesi. Gli avanzi di queste, oggi, abitano in un triangolo che puoi disegnare sulla Carta geografica della Provincia, fissandone i due angoli della base a S. Giorgio, sotto Taranto, e a S. Crispieri, e l'angolo del vertice a S. Marzano: quelli delle prime, tra due parallele, che puoi trarre dall'uno all'altro Mare, facendo passare per Calimera l'una e per Cutrofiano l'altra. — La regione delle Greche chiamano in T. d'O. *La Grecia*, delle Albanesi *L'Albania*. *La Grecia*, al principio del secolo (1807), contava ancora tra i suoi paesi Martano, Calimera, Castrignano (dei Greci) Melpignano, Corigliano (d'Otranto), Soleto, Sternatia, Martignano, Zollino, Cannole, Cursi, Cutrofiano, Sogliano (31), Carpignano (32): ed ora è ridotta ai primi nove soltanto (33). Ma Greci furono nei tempi precedenti anche ad Alessano, a Carosino, a Castellaneta, a Martina, ad Ostuni, a Castro, a Palagiano, a S. Donaci, a Veglie, ad Erchie, a Maglie (34), a Brindisi, a Cannole, a Ciciniezo, a Galatina (35), a Galatone, a Fulcignano, a Nardò, a Gallipoli, a Lecce, a Mottola, a Monacizzo, a Patu, a Taranto, a Secli, a Castri, ad Alliste, ad Aradeo (36), a Noe (37), a Taurisano (38), a Muro Leccese (39), ecc., e tutti furono provenienti da Colonie andate d'ol-

tremare nella T. d' O. dal IV al X secolo in maggior numero, ed in molto minor numero nei secoli seguenti (40). — *L'Albanìa*, nell' anno 1578, era composta da otto villaggi (41): Faggiano, Monteparano, Roccaforzata, S. Marzano (42), S. Martino (43), Belvedere (44), S. Giorgio, S. Crispieri (45); ed in altro tempo comprendeva Civitella (46), Patrello (47), Mennano (48), S. Mauro (49). Al 1807 parlavasi l'albanese nei primi sei dei villaggi summentovati, gli altri avevanlo smesso (50). Oggi è tanto stremenzita e ridotta al lumicino *L'Albanìa*, che soltanto a S. Marzano durano costumi albanesi e linguaggio; a Faggiano lo parlano molto imbastardito; mentre a Monteparano, a S. Martino, a S. Giorgio sono del tutto disusati; a Roccaforzata si celebra la festa di S. Nicola con canti ad uso albanese; e gli altri villaggi sono interamente scomparsi dalla faccia del suolo. Generalmente le origini dell'*Albanìa Salentina* sono attribuite ai seguaci di Giorgio Castriota Scanderberg; ma il Pacelli (51) le attribuisce ad immigrazioni posteriori, che vi andarono nel 1530, seguendo la famiglia dei Basta (52), la quale vi tenne il dominio feudale di Civitella, S. Martino e Monteparano. Di un'altra immigrazione di Albanesi nei pressi di Mesagne (secolo XV) « si veggono ai nostri giorni i resti, e specialmente gli avanzi dei villaggi abbandonati e poi disfatti dal tempo, ricchi di sepolcri, e di monete risalienti al tempo della Dinastia Aragonese nelle contrade Epifani, Buffi, Albanesi, Calone, Annano » (53). In nessuna di tutte queste colonie pare che la lingua albanese sia stata mai scritta (54). Abbiamo letto *Dei Casati Albanesi e di altri presso Taranto, Mss. redatto nel* 1807 *da* Gaetano Fedele Calvelli, *Arciprete di Faggiano, e copiato in Maggio* 1828 *da* Giovanni Carrieri, *Sostituto Curato della Parrocchia di Carosino*. Questo Mss. è composto da brani del Rodotà, della *Santa Visita* dell'Arcivescovo Lelio Brancaccio di Taranto, e da una *Vita* dello Scanderberg stampata: ci apprende che la liturgia greca si mantenne, anche dopo smesso il linguaggio albanese, in quei Casali; e ci dà un' altra notizia, che riporteremo a suo luogo.

(*Continua*). ERMANNO AAR.

NOTE.

(1) Ne parleremo in prosiegno, nel testo.

(2) *Syllabus graecar. membranar., quae partim Neapoli in majori Tabulario et primaria Biblioteca, partim in Casinensi Coenobio ac Cavensi, et in Episcopali Tabulario Neritonensi jamdiu delitescentes, et a doctis frustra expetitae, nunc tandem adnitente impensius* FRANCISCO TRINCHERA, *Neapol. Archivii Praefecto, in lucem prodeunt; iis quoque non praetermissis, quarum vetus latina tantum versio superest, cum quorumdam characterum et sigillorum ectypis, rerumque, et verborum indice locupletissimo. Neapoli, Typis Josephi Cataneo.* MDCCCLXV, in 4.

(3) Müller. V. quest'*Archivio*, S. III, T. VII, P. I, in princ. Erra (ivi, pag. 12) il Müller attribuendo certamente al Monastero della Nuova Odegitria

del Santo Padre di Otranto il diploma riportato da Montfaucon, *Paleogr. graeca*, pag. 397; e riprodotto dal Trinchera nel *Syllabus*, p. 138. Il Morosi, 208, segue il Müller.

(4) Abbiamo conoscenza delle seguenti iscrizioni Bisantine di T. d'O., cioè di quella di Galatina (1355), edita dal Papadia, ricordata dal Mulach e dal Morosi: — dei frammenti di un'altra della medesima città, pubblicati, sopra calco del Casotti, dal Castromediano (*Relazione pel* 1872, p. 27), e dal Casotti stesso (*Opusc. di archeol.*, ecc., XIV) (*): — di quella di Calimera, che leggesi nel Morosi (p. 208), ed intorno alla quale iscrizione e ai Dialetti greci di T. d'O. attendesi un lavoro critico-filologico di un culto giovine Salentino, che vive qui in Firenze. Sono ancora inedite quelle di *S. Stifini*, e della *Grotta di S. Cristoforo* scoperte dal De Simone. Due di *S. Stifini* ed alcune altre pervenuteci in copia del secolo XVIII, andremo man mano pubblicando.

(5) *Dell'origine, progresso, e stato presente del Rito greco in Italia.*

(6) Meola Vincenzo, *Scrittura su gli Olivetani.* — Gravier, *Raccolta di Cronache*, XII, 104. — De Blasiis G. in questo *Archivio*, S. III, T. III, P. I, *Memoria intorno alle Pergamene Bisantine degli Archivii di Napoli e di Palermo.* — Nardi, *Spiega e difesa di un moderno epitafio, in cui si tratta delle famiglie Sollazzo e Castriota; de' Greci, Albanesi, e Coronei del Regno di Napoli* (Ext. in *Inscript. specimen* etc. del Nardi istesso, Napoli, 1763.

(7) Morosi Giuseppe, *Studi sui Dialetti greci della Terra d'Otranto, preceduti da una Raccolta di canti, leggende, e indovinelli nei dialetti medesimi.* Lecce, Tipogr. editr. Salent., 1870. Quest'opera contiene dotte ricerche ed osservazioni fonologiche, morfologiche, lessigrafiche ed etnografiche. Vi sono però alcuni errori archeologici topografici da correggere, come, ad es., Carmiano surto dalle rovine della vicina Aletium; Monteroni e Lequile, ricordi delle Colonie Romane, perchè i loro nomi attuali rivelano gli antichi e latini *Mons-tironum et Aquilae*; e tutto l'articolo archeologico intorno a Soleto (p. 190, n. 5). Nella *Rivista Bolognese* (Anno II. fasc. 11.°) è un breve § bibliografico intorno a questi *Studi* del Morosi; ma però l'A. di esso tante ne ha sbagliate quante ne ha scritte sull'argomento. Per dialetti greci nell'Italia Meridionale si riscontri Comparetti Domenico, *I Dial. greci dell'Italia Merid. raccolti ed illustrati.* Pisa, 1866; — Carini Isidorio, *Sul Dial. greco di Sicilia;* — G. Arens, in un suo Opusc.; Poth, *in Philologus*, XI, 245; — Biondelli, *Studi linguistici*, Milano, 1865; — Kind Th., in *Zeitschr. der vergl. sprachf.*, XVI, V, I; — Papanti Gio., *I parlari ital. in Certaldo alla festa del V. Cent. di Messer Giovanni Boccaccio*, Livorno, 1775. — Cnf. Napoli Signorelli, *Vicende della cultura nel Regno delle Due Sicilie*, III, 149, IV, 224; Spinelli Trojano, *Saggio di Tav. cronol. dei Principi ed Ufficiali che han retto queste Provincie* (le Napoletane) — Beltrani G. B., *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia Meridionale nel Medio Evo*: opuscolo pregevolissimo, sebbene vi si legga un solo diploma inedito, dove parla di cose aploelleniche pugliesi: noi non possiamo dividere l'opinione dell'A. sulle cose Messapiche quando pone

(*) Questi frammenti, che hanno 37 lettere nel Casotti, ne hanno 36 nel Castromediano, che li pubblicava pel primo; tra le due pubblicazioni sono 6 differenze; e provengono, al dire del Casotti, da *un suo calco* le *due* pubblicazioni! La certezza dei fatti e dei documenti sparisce così, pienamente, in certe pubblicazioni.

in un fascio i lavori del Mommsen e del De Simone intorno ad esse, con quelli del Maggiulli e del Castromediano.

(8) *Della pubblicazione di un Codice diplomatico Italo-Bisantino dal secolo* VIII *al secolo* XV Ext. in *Museo di scienze, lettere ed arti;* XXVII. Napoli, febbraio 1860.

(9) Ἰταλοελληνικά, ἤτοι Κριτική Πραγματεία περι τῶν ἐν τοῖς ἀρχείοις Νεαπόλεως ἀνεκδότων Ελληνικῶν περγαμενῶν, υπο Σ. Ζαμπέλιου. Ἐν Ἀθήναις. 1865.

(10) Il più infaticabile illustratore delle memorie storiche di T. d'O., dico il De Simone, in più lustri di ricerche, non v'ha trovato che un solo codice greco, contenente *La Sacra Liturgìa di S. Gio. Crisostomo* (V. il *Propugnatore* di Lecce, XIX, 38): nell'Archivio della Chiesa di Galatone avanza un volumotto, in carta bambacina, di salmodie greche. Eppure da T. d'O. vennero fuori i *Basilici* (Laewenclau, LX *librorum* Βασιλικῶν *Synopsis*, etc., in praef. (*)), i *Cinegetica di Oppiano* (Arditi Michele, *Schede mss.*), il libro Πυρρωνίων υποτυπωσεῶν e probabilmente gli Atti dell'VIII Concilio Costantinopolitano (***).

(11) Nella Chigiana fu depositato originalmente un « Registro ordinato delle funzioni greche in Galatone (delle quali parla il Rodotà, op. cit., p. 397, n. 16), fatto eseguire da Fabio Chigi quando fu Vescovo di Nardò », scrive Gio. Camillo Frezza nel *Cenno storico di Galatone.* Vi si devono trovare gli *Acta. S.ae Visitationis Neritinae Dioecesis*, fatti dal Canonico Giovanni Granafei, Vicario Generale del detto Vescovo Chigi (V. Tafuri, *Opp.*, II, 338, n. 20), ed il ***De Statu Neretenesis Ecclesiae di Cosimo Mega.*** A Roma si dovrebbe pur trovare la « Relazione intorno al culto greco usato in T. d'O., che Girolamo de' Monti Marchese di Corigliano scrisse al Pontefice, e che una volta conservavasi in copia Mss. da Oronzio Angelelli Colafilippi a Galatina » (Tasselli, p. 13). — Si osservi che noi diamo indicazioni di docu-

(*) I *Basilici* furono trovati a Taranto.

(**) Essendo giovine il Galateo, lesse dei suddetti *Commentariorum* di Pirrone da Elide *fragmenta aliqua*, che *Sergius noster diligentissimus librorum veterum indagator, hic, apud Salentinos, in quadam antiqua casula et ruinosa reperit.* Il Galateo giudicò da quei Commentari *Ciceronem multa detulisse ad verbum* (Galateo, *De suo scribendi genere; De Academia Lupiensi; Spositione del Pater Noster*). Questo Sergio, amico del Galateo e di Crisostomo Colonna, socio del primo nell'*Academia Lupiensis*, e di entrambi nell'*Antoniana porticus* di Napoli, parrebbe fosse stato colui che, nativo di Zollino ebbe il cognome di Stiso. Noi non ci attenteremmo, senza più esatte ricerche, a ritenerlo per lo stesso individuo, di cui parla il Tasselli (p. 244. e XXV dell'introduz., e dietro di lui il Tafuri (*Istoria degli Scritt. del R. di Nap.*).

(***) Mezio Federigo (1551-1612), di Galatina, Vescovo di Termoli, raccolse gli Atti dell'VIII Concilio Costantinopolitano, che credevansi perduti: ed il Gretsero che li pubblicò non lo mentova nemmanco. Egli fu coadiutore del Baronio, pel quale tradusse dal greco in latino la Vita di Santa Maria Egiziaca. Un altro Mezio, Silverio, alunno del Collegio Greco di Roma, prestò ad Antonio Beatillo un Menologio ed altri libri greci editi e Mss. dell'Archivio del Clero di Galatina e della sua biblioteca privata; e Pamfilo Cosma di Corigliano prestò un altro Codice greco allo stesso Beatillo, il quale allora scriveva in Lecce la *Vita di Santa Irene*, che stampò a Napoli nel 1609, e nella quale rimemora tali cose.

menti, che non ebbe in mano il Rodotà, tuttochè Professore di greco nella Biblioteca Vaticana: e che noi dell'opera sua sebbene facciamo molto conto; pure, all'infuori di qualche rara eccezione, non ci serviamo. A noi non piace *coctam recoquere crambem:* nè illustrare luoghi e fatti speciali, racimolando notizie da libri di storie generali; a queste d'ordinario rinviamo il lettore, quando non ci tocca lo sgradevole incarico di correggerle.

(12) Circa la fine del XVII secolo furono mandati a Roma alcuni documenti greci, riguardanti la Chiesa greca di Corigliano d'Otranto. DOROFILO AVRICINIO, *Ragguaglio distinto sulla origine e fondazione di Corigliano,* cit. — In qualche Archivio Pontificio potrebbe trovarsi anche il Diploma di Oria, del quale parliamo in proseguo, nel testo, sotto l'anno 1010-1011.

(13) A Grottaferrata il Müller trovò i due documenti, dei quali ci occuperemo in seguito. Colà, e a Venezia, tra i libri e i Mss. Bessarionei, si potrebbero rinvenire altre carte di quelle che desideriamo. Il Cardinale Giovanni Bessarione, si sa, prese molti codici e vasi sacri greci da S. Nicolò di Casole, e da Galatina (DE LAMA, op. cit., II, 118. — PACICCHELLI, *Regno di Napoli,* II, 118), tra i quali l'Ἑλενης αρπαγή di Coluto Tebeo Licopolitano. E forse di là provennero i testi originali dei *Posthomerica* di Quinto Smirneo, degli *Inni* di Orfeo, di quelli ad *Ecate* ed a *Minerva*, attribuiti a Proclo e dell'*Alieutica* di Oppiano e dell'*Eccidio di Troja* di Trifiodoro, che in due, codici greci (II, F, 10; II, F, 17: in questo è l'Ἑλενης αρπαγή) colle annotazioni *Antonii Seripandi ex Jani Parrasii testamento*, possiede la Biblioteca Nazionale di Napoli. Nel primo dei quali Mss., che è di carattere della metà del secolo XV, si legge nella sottoscrizione, copiata anche la data 1311, che ben potrebbe riferirsi all'epoca in cui a Casole fiorivano gli studii. Ed a Casole il Galateo rinvenne un Codice greco della « Donazione fatta da Costantino Imperatore alla Chiesa Romana », *cujus exemplar ex Archiviis Imperatorum e Costantinopoli. temporibus Innocentii III, anno secundum recentiorem Graecorum supputationem, a condito aevo sexies millesimo septingentesimo decimo quinto*, *qui fuit annus salutis millesimus ducentesimus septimus, retulit* il Nicolò o Niceta d'Otranto, del quale parliamo altrove. L'originale *cum Bibliotheca periit* nel 1180; sicchè ne potrebbe sopravanzare quell'*exemplum* (prima dal Galateo medesimo *tam fideliter transcriptum, ut si quo vitio temporum aut librariorum menda* vi fossero stati egli *non ausus fuerit emendare*), che il Galateo donò a Papa Giulio II. Noi non entriamo nell'esame della credibilità dell'esistenza dell'originale codice (GREGOROVIUS, *Die hist. stud.*); e crediamo di trovar indizio nelle parole dello stesso Galateo contro la veridicità del contenuto in esso; ma vorremmo che dagli Archivii della Curia Romana *eruat aliquis* quel Mss. (Cnf. ANT. GALATEO, *Epist. ad Julium II, Pontif. Max.*, pubblicata primamente in fine del *De Situ Japygiae* del Galateo, da Gio. Bernardino Tafuri nel T. III, P. IV, della *Istoria degli Scrittori nati nel R. di Napoli*, ed altrove), onde la critica possa intorno ad esso esercitare i suoi diritti. — A Galatone, intorno la metà del secolo XIV, *tanta per oppidum* (Galatone) *crevit aquarum multitudo*, che oltre ad altri danni, *libros graecos, quorum avus meus magnam habebat copiam in Ecclesia* (di S. Giacomo), *quae nostri juris est, ubi ipse versabatur, delerit atque consumpsit*, scrive il Galateo (*De Situ Japygiae*. — Ad Otranto, nel 1480, conservavasi *La caduta di Costantinopoli*, scritta in greco da Teodoro Scipo Spartano (MARZIANI, *Successi dell'armata Turchesca*, p. 16).

(14) *Memini me a veteribus Sacerdotibus Graecis (hi enim solebant omnia literis mandare) audisse...* (Galateo, *De S. J.*, p. 81).

(15) Pare certo che i Greci di T. d'O. avessero talvolta aderito allo Scisma Orientale. Tasselli, p. 390, ecc. — Cnf. la notizia che diamo appresso, sotto l'anno 1378, e seg. In generale furono ortodossi, ed obbedirono a Roma, come appare dal Galateo nel *De S. I.*, p. 86.

(16) Re Guglielmo II, il *Buono*, cerca con tutti i mezzi di spegnere il rito greco in T. d'O. Gli resistono gli abitanti di Corigliano, Sogliano, Cutrofiano, Sternatia, Martano, Calimera, Zollino, Melpignano, Cursi, Cannole, Castrignano (dei Greci), Bagnolo, Moriceno, Palmarici, Serrano, Martignano, Aradeo (Dorof. Avricinio). Gaufrido I. Conte di Nardò, cacciatine i Greci, toglie ai Basiliani *la Chiesa di Santa Maria di Nardò*: d'accordo col pontefice Urbano II, la dà ai Benedettini, e manda i Basiliani ad abitare il Convento di S. Procopio in quella Città (Tafuri, *Opp.*, I, p. 511).

(17) Vi furono le Abbazie di S. Iacopo de Sombrino, di Balesio (De Simone, *Note Messapiche*), di Taranto (Merodio, p. 364), di Montesardo, di Alessano (Tasselli, p. 392), di Columito (*Regestrum*, nel G. Arch. di Napoli, 1398, 170; fasc. 80, fol. 34; fasc. 92, fol. 34) di Cesaria (Tafuri, *Opp.*, I, 350), di Nardò, di Montealto, di S.ª M.ª del Bagno (Tafuri, *Storia di Nardò*, II, 115) di S.ª M.ª de Civo presso Melissano di Racale (V. questo *Archivio*, p. 128, T. IV, S. IV), di Casarano, di Matino. — Tafuri, *Opp.*, I, 370), di S. Pietro Imperiale di Taranto, *quam Dux Robertus obtulit Casinensi Coenobio* (*Chron. Casin.*, lib. III, c. 44, 58, circa an. 1080), *et ejus filius Boamundus*, *anno 1090* (*Ib.* lib. IV, c. 28), di S. Pietro ed Andrea de Insula parva Tarenti (*concistorialis est et in Commendam dari solitam.* Ughelli, IX, 161: Lubin, 382), di S. Nicolò di Pergoleto presso Galatone, ridonata poi ai Basiliani (Tafuri, o. c.) — Per queste Abbazie, per quelle Concistoriali, e per i Calogerati, Cnf. Maruli Sylvester, *Syllabus Abbatiarum Ordin. S. Basilii extantium anno Domini 1613*: ed *Oceanum omnium Religionum mundi.* — Pax Jordanus, *Abbat. Catalogus.* — Maginus Ant., *Abbat. Ital.* — *Abbatiarum Italiae brevis notitia quarum tam excisarum quam extantium titulos, ordo, diocesis, fundatio, mutationes, situs, etc., exactius exprimuntur; authore Rev. Admod.* Augustino Lubin, *Ordin. Eremit. S. Augustini Assist. gnli, et Christianiss. Galliar. Regis Geographo ordinario, Romae,* MDCXCIII; *Typis Io. Iacobi Komareck.* — Nella Nota 3, a p. 126, T. IV, S. IV di questo *Archivio* abbiamo accennato ad alcuni errori intorno l'onomastico dell'Abbazia di Cerrate; meno l'ultimo, che è del D'Aloe, gli altri sono del geografo del Re di Francia, il quale scrive e rescrive, nelle pag. 97, 127, 147, 134, *Abtia Ordinis S. Basilii, Dioces. Lyciensis ut asseritur in Codice Taxae Cameralis in Regni Napolitani Provincia Hydruntina,* e la chiama anche *de foratis, de forratis, de faratis.* Tutt'i quali errori esser debbono provenuti da poca pratica di lettura delle carte diplomatiche: il Lubin poi è meno compatibile che crede di fare il nome e la storia di quattro diverse Abbadie, spropositando nei modi suddetti.

Crediamo importante trascrivere un brano di un *Odeporico nella Provincia di Lecce*, ancora Mss., e dal quale il cortesissimo Autore ci ha permesso di fare alcuni estratti, e togliere alcune notizie, che andremo man mano pubblicando, all'occasione: — « *I ruderi di S.ª M.ª de Civo presso Melissano.* Io ho visitato i ruderi della Chiesa e dell'Abbadia, nel 13 Agosto 1868. Tutto è stato distrutto: le tombe, scoperchiate dai terrazzani per la smania di

trovar tesori, sono ricolme in gran parte di sassi e terra: delle mura dell'Abbadia si vedono pochi avanzi e vestigia, della Chiesa le due mura laterali, manca il muro del davanti e quello di dietro; sul muro a destra di chi entra e un fresco della Madonna col Bambino; coperti l'uno e l'altra di grafiti del XVI secolo; memoria dei devoti, che accorrevano a visitare quella Chiesa. Tra i ruderi trovai un gran sasso colla seguente iscrizione, la quale fu già edita nel secolo scorso (Tafuri, *Note al Chron. Nerit.*); ma io la copio perchè mi servirà, a suo tempo, per illustrare un Diploma, e perchè la copio meglio di quel che leggesi pubblicata. Il Gilberto, che vi si ricorda, Milite e Comestabile del Conte Goffredo, credo che sia il padre di un Goffredo che fu Notaio del Conte suddetto, e scrisse, a' 15 Agosto 1115, un Diploma (che io possiedo originalmente) di quel Conte. Ecco intanto l'iscrizione: *Hic jacet Gillipertus Miles Comestabulus cōdā Domini Goffridi incliti Comitis Lici et Neriti qui obijt Anō Dominicae Incarnationis MCXX Mēse 8bri Indictione XIV cujus anima requiescat in pace.* Queste altre poi sono del tutto inedite: — sul limitare della porta maggiore della Chiesa: *Templum hoc* | *Jacobus de Baucio* | *Epūs Leucadēsis reedificavit* | *M. D. VII*: — su quello della porta maggiore dell'Abbadia: *Joānes Jacobus de Baucio* | *Epus Leucadesis* | *hoc opus fieri fecit* | *Anō MCCCCXXXVII*: — sopra una finestra dell'abbazia: *Petrus Abbas S. Mariae de Civo* | *fieri fecit* | *Ano Dni MCCCLI* ».

(18) Oria e Gallipoli sono ricordate come vescovali nella *Novella* di Leone Allacci *De consensu*. Taranto e Brindisi furono soggette al Patriarca di Costantinopoli (Nilo Doxopatrio). Ad Otranto furono certamente greci i Vescovi precedenti allo Jonata, del quale abbiamo parlato altrove (V. questo *Archivio*, T IV, S. IV, n. 3, p. 325), se pure non fu egli che operò il passaggio dal rito greco al latino nella sua sede, per obbedire a Re Guglielmo I. « Soleto dicono alcuni fosse stata cattedrale vescovile greca, fondati su certe memorie che trovano su certi Messali antichi, che toccano questo punto; e Galateo *De Situ Japygiae,* patrocinando questa opinione, scrive: *Soletum.... quondam ajunt erat Episcopale.* Io nondimeno non havendo potuto avere nelle mani un Libro Greco, che tratta dei Vescovati Greci, che pur viddi una volta, non pensando a questo in Corfù, mi rimetto al parere dei più savj » (Tasselli, p. 229). Altri crede fin di trovarvi i ruderi dell'Episcopio greco (Pandelli, op. cit. — De Lama, II. 161). « A memoria di viventi, tra le dignità Capitolari era quella del *Protognosta* » (*Odeporico* cit.) Pel grecismo delle Chiese di Brindisi e di Taranto vedi Guerrieri, *Articolo storico*, ecc., nel quale è qualche non lieve errore da correggere, e Merodio, p. 266, 270.

(19) *Papa* chiamano tuttavia il *prete* in T. d'O. come dal IX all'XI secolo era chiamato in Oriente: Gregorio VII fu il primo che il titolo di papa diede esclusivamente al Pontefice Romano. Pearson., *Epist S. Ignatii*, P. I, c. ult. — Mabillon, *De R. D.*, II, XI. — Thomasius, *De vet. et nova Eccles. discipl.*, P. I, I, IV. — Ruinart, *Acta S. Theodori et socior.* — Coudin, *De officiis*, c. 1.°, n, 30 — Allatius, *De Eccl. Occid. et Orient.*, III, VIII. — Grande, *Origine dei cognomi nel R. di Napoli*, p. 259.

(20) A Corigliano, nel 1688, erano ridotti a due i *papi* (Dorof. Avricinio).

(21) « La Chiesa di S. Giovanni de' Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme *in Brindisi*) è stata servita da Sacerdoti di rito greco; ma oggi (*circa il 1670*) si serve con rito latino, come tutte le altre Chiese di Brindisi » (Della Monaca, p. 453).

(22) A Nardò il Vescovo latino officiante era assistito da due Diaconi, uno greco, l'altro latino, che cantavano il Vangelo nelle due lingue, in greco prima, in latino dopo: nel giorno dell'Assunzione cantavano Vangelo ed Epistola in greco i *Papi* di Galatone: in Quaresima e nell'Avvento si facevano prediche in greco e in latino: nell'Epifania esorcizavasi col rito greco l'acqua nella Cattedrale, come scrive il Paoli, p. 100, 200; lo stesso, a p. 207 dell'op. più volte citata in questo *Archivio*, scrive che non potette trovare il testo greco del *Ritus solemnis santificationis Aquarum*, ma soltanto la traduzione latina fattane da Martino Vincenti, Arciprete di Galatone, che fu carissimo all' altro celebre grecista di T. d'O. Federico Mezio di Galatina (V. n. 10) e morì nella sua patria di 106 anni, a'21 febbraio 1605. La Congregazione « de reformatione Graecorum » nel 1582 prescrisse quanto all'Evangelo ed Epistola in greco, che il diritto di cantarli *Galateis Presbyteris ac Clericis, dum illic idonei fuerint, retineri poteris, si ritus et graeca lingua apud eos non obsoleverint. Jis autem deficientibus, idipsum Latinis Sacerdotibus et Clericis ejusdem Oppidi Graecae Linguae peritis fieri poterit, ne antiquo jure priventur: at quo tempore tales viri ibidem defuerint, eadem consuetudo Praesbyteris ac. Clericis item Latinis Graecam Linguam callentibus, qui ex altero Neritinae Dioceseos loco sint, vel etiam Praesbyteris et Clericis mere Graecis rituque Graeco pro Graecis Ecclesiis, ac Populo aliorum Oppidorum ejusdem Dioceseos ad sacros evecti exerceantur* (Paoli, 200) (*). A Taranto « fino a mio tempo (*circa il 1680*) è durato lo studio delle lettere greche, e particolarmente nel Clero, costumando la loro Chiesa nelle feste delle solennità maggiori cantare l'Epistola ed il Vangelio in greco ed in latino » (Merodio, p. 460. — Cnf. Pacicchelli, *Regno di Napoli*, ecc., II, 159 a 162; *Mem. de' Viaggi*, P. IV, T. I, 369). A Brindisi fino al 1797 cantavansi Epistola e Vangelio in greco nella Domenica delle Palme (Cnf. Della Monaca, p. 589 — Giustiniani, *Dizion. geogr.*, II, 375).

(23) *Nella Santa Visita della Cappella di Santa Maria della Camera* (4 maggio 1578) « fu ingionto all'Eremita che non permettesse veruno preite Greco di celebrare nella sudetta Cappella, ma che si fosse procurato un Sacerdote Latino » (Calvelli Ferd., Mss. che ricordiamo altrove).

(24) Come avvenne, ad esempio, in Taranto della Chiesa di S. Giorgio (Merodio, p. 272).

(25) Vedi nota (4).

(26) Mancando spesso di tali pubblici officiali, essi ricorrevano a qualche *Papa* che sapesse di lettera, affinchè alla presenza dei testimoni stendesse in carta una memoria (Διβέλλον) dei contratti (**). Ciò non comprese il Casotti, il quale (*Lett. proem.* p. XLVIII, LXXI) confondendo la cronologia a proposito delle Pergamene greche di Nardò (ne parleremo in prosieguo), ritenne che tutto « risorgeva e si faceva in T. d'O. per opera e col favore di uomini educati

(*) A Galatone fino a circa 30 anni indietro, affine di conservare tale privilegio, non ammettevasi nel Capitolo della Chiesa Madrice colui che ignorasse il greco; e le ultime volte che preti Galatei hanno cantato Evangelo ed Epistola in greco sono state nella Chiesa del Crocifisso di Galatone il 1870, e nel Duomo di Nardò il 1875 (*Odeporico* cit.).

(**) V. quella pubblicata da Müller, *l. c.* del quale diremo appresso. Erra però il Müller quando traduce il Διβέλλον per istromento.

alle scuole greche, che rogavano *eziandio i più comuni atti pubblici della vita sociale* », Crede egli che l'antica lingua greca colà rimanesse (cadono nello stesso errore il TRINCHERA, *Syllabus*, etc., IX, e il MULACH; errore rilevato dal MOROSI, p. 190, n. 4, e che vi si venisse man mano modificando in Calimera, Martignano, Sternatia, Corigliano, città Ιταλιώτιδες (?!) del Salento; strana conclusione alla quale si crede autorizzato di scendere per aver fatto pepe di luglio con una filza in parte cacografica di dieci parole greche, sei delle quali ravvicina a parole dialettali italiane, e quattro a dialettali greche di quella Provincia. Da ciò, preso l'aire filologico, giunge a scrivere « che nei trivi di Nardò quando dicesi *sògreca* dai fanciulli nel giuoco del testacroce si vuole intendere io sono o greca, cioè òmega, val dire l'ultimo », e trova in ciò « un altro avanzo di antico grecisco corrotto ». Ma lasciamo questi pesci pastinaca (*).

Il MINIERI RICCIO, ne'pregiatissimi suoi *Studi storici fatti sopra 84 Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, p. 74, scrive che nel *Reg.* 1302, G, 109 di quell'Archivio leggesi un documento, col quale Carlo II d'Angiò concede privilegio di Notajo a Giovanni Fresco (*Fusco?*), perchè avevalo per lui, come pratico di lettera greca, domandato l'Università di Brindisi, a cagione che di quella lingua ne' contratti servivasi gran parte degli abitanti di quella città.

(27) Nei paesi rimasti sin'ora greci in T. d'O., chiamano *latino* il linguaggio *italiano*.

(28) MOROSI, p. 208-209. — Pel grecismo di Calimera, cnf. MARCIANO, p. 497; — NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura delle Due Sicilie*, X, 221. — *Nil sub sole novum;* V. il bassorilievo di Nemi, e quel che ne dice il VANNUCCI nella *Storia dell'Italia antica*, I, 545.

(29) Il Διβέλλον già ricordato, era scritto in pergemena, la quale *temporis atque bellorum iniurias quoquomodo effugit, vix tamen trium feminarum, quae quasi hereditario Evae ausu in omnia sibi vetita manus iniicientes, pro colus fascia vel operculo, Maenadum vel trium furiarum percitae aestro trifariam discerpserunt, temeritatem evitavit, et certe periisset prorsus nisi concertationem ab ipsis initam, tamquam ἄκλητος arbiter praeter expectationem accessissem. Ex earum igitur manibus fortuito erepta scriptura frustra et in unum collecta in chartaceam meam suppellectilem tamquam praetiosum quid contuli*... narra Francesco Arcudi nel donarlo ad Urbano VIII, come leggesi a p. 3 della P. I, del T. VII, S. III, di questo *Archivio*.

(30) « Molti libri, scritture, iscrizioni greche di Corigliano su i principii del XVIII secolo furono parte venduti ai Greci di Levante da alcuni ignoranti, ed altra parte da alcuni eruditi trasportati a Roma ed altrove » (DOR. AVRICINIO).

(31) Nel 1807, in Martano e Soleto, linguaggio comune era il greco, e vi erano abitanti che non intendevano l'italiano: negli altri luoghi, ricordati nel testo, comune linguaggio era l'italiano; il greco andavasi smettendo (PACELLI, *Atlante Sallentino*).

(32) Nel 1819 si parlava il greco in tutt'i luoghi sopraricordati (MACRI, *Memorie stor. di Maglie*).

(*) Il Casotti avrebbe meglio impiegato il tempo nel rintracciare l'epigramma greco della pecora che allatta il lupastro, che gli era necessario riportare a pag. 61 dei *Quattro Opuscoli del Galateo;* tanto l'avrebbe potuto trovare a p. 48 dell'*Anth. graeca* del MARIETTI (Torino, 1846).

(33) Morosi, op. cit.

(34) Marciano, p. 432, 433, 434, 437, 442, 444, 465, 472, 495.

(35) Marciano, p. 498. — De Lama, II, 103, 111, 162, 221.

(36) Nella Chiesa Matrice di Aradeo era (1718) un S. Nicola, con un libro in mano, avente l'iscrizione Κανω | νατηνῆ | ως | κ... κοιοκο. E sur una porta di essa era il seguente frammento scolpito sulla pietra: Νι...οις Παροικης κσαις τη τω ......συαληθως ανεαεχοης μ... Vedi *Acta S. Visitat. Nerit. Dioec.*, cit. — Esiste tuttavia la Cappella dello *Spirito Santo* con affreschi greci, tra i quali era la *Trinità:* nel 1850 scomparve tutto che vi era di antico di costruzione e di pitture sotto le solite restaurazioni (!). Vi è la Cappella di *S. Nicola di Mira* (*Odepor.* cit.).

(37) A Noe (prima era detto *S. Nicola di Noe*) nella Chiesa di S. M. delle Grazie si vedevano (1718) varii Santi greci dipinti — e frammenti di iscrizioni: ex. gr. Μνῆ απε . τȣ Παȣλȣ — Ω . εβαιγε λ..σταρ.. — Μνῆ . αιη . τȣ Παȣλȣ. τȣ Ρȣπερτȣ. V. *Acta S. Visitat.*, etc., cit. (*Odepor.* cit.).

(38) Si vede tuttora sulla Chiesa della Madonna un'iscrizione greca, che non pubblichiamo, non avendo potuto averne un ectipo corretto.

(39) Maggiulli, *Monogr. di Muro Leccese*, p. 126.

(40) Avanzi di questo grecismo sono:

— a — nell'onomastico topografico, Castri (Κάστριον) Monacizzo (Μοναχίτζον) Patu (così vien pronunziato quest' onomastico dai suoi abitanti, e non Patù, come scrivono le statistiche; (Πατου-διον) Seclì (Σεκαλικ ον) Cicinizio (Κικινιτζιον ?) Limini (Λιμνή) Cucurizzo (Κουκουριτζον), Zummari, Calamauri (V. questo *Archivio*, T. I, S. IV, p. 603), Policarita; alcuni cognomi indicati dal Morosi op. cit., p. 307, ed altri, come Macrì, Fardì, Droso, Ciuri, Franza, ecc. (Cnf. Maggiulli, *Docum. stor. Municip. di* Maglie, 5).

— b — il culto di Santi greci in varii luoghi: ad es., San Giorgio (*) a Vereto, a Melpignano, a Sternatia, a Lecce, a Monteroni, a Corigliano; Sant' Elia a Gagliano, a Ruggiano; Sant' Ippazio a Tigiano, a Santa Dana; S. Giovan Crisostomo a Gallipoli, a Giuliano; S.ª Lucia a Morciano, ad Erchie, a Lecce; S. Leucio a Felline, a Brindisi, a Lecce; S.ª Sofia a Cursano; S. Basilio a Maglie; S.ª Anastasia a Matino; S.ª Sofronia a Taranto; Santa Marina a Ruggiano; S.ª Irene a Lecce; S.ª Agata a Gallipoli; S. Niceta a Melendugno; S. Sebastiano a Galatone, a Gallipoli; S. Teodoro a Brindisi, a Torrepaduli; S. Nicola a Galatone, a Castrignano (*dei Greci*), a Corigliano, a Specchia, a Lecce, ad Arnesano, a Novoli, a Salve, a Noa, ad Aradeo, a Maglie, Galatina, ecc. E come ciò non bastasse, S. Nicolò, S. Giorgio, S.ª Eufemia, S. Demetrio, S. Dano, S. Teodoro, S. Foia diedero il loro nome a varii luoghi abitati.

— Per i dialetti la dimostrazione l'ha fatta il Morosi.

(41) Questo elenco, con la data de' 4 Maggio 1578, leggesi negli *Atti della*

(*) Leggo nel Tasselli (p. 130): « come si dipinge il Santo a cavallo qual con lancia ardita investe fiero Dragone a difesa di vergine donzella e piuttosto simbolo tal pittura che verità del successo ». Il frate in qualche ora di ozio avesse letto l'*Elogio della Pazzia*? Per il culto e memorie di San Giorgio in T. d'O., cnf. Castromediano, *Relaz. pel* 1872, p. 26; — Dor. Avricinio, dal quale il Rodotà tolse le notizie senza citarlo; Morosi (p. 208-209), che le riporta dal Rodotà.

S. Visita dell'Archidiocesi di Taranto fatta da Monsignor Arcivescovo D. Lelio Brancaccio.

(42) Erra il Rodotà, che lo ritiene Colonia greca; e il Ceva Grimaldi (p. 137) che dice non esistere tale paese nella T. d'O.

(43) Nel 1513 era ridotto a poche case, con la Parrocchiale, come si raccoglie dal *Verbale di commutazione delle Decime dovute dal feudo di S.ª M.ª della Camera all'Arcivescovo di Taranto* nell'Archivio Provinciale di Lecce (N.° dell'Inv.° 18264). In un Istromento del Protocollo per l'anno 1555-1566 di Notar Lucrezio Perrone da Lecce, si parla di *S. Martino*, come di Casale abitato nel 1566 (fol. 36). Oggi è quasi nello stesso stato: però la Parrocchiale è unita moralmente a quella di Roccaforzata, materialmente è caduta (*Odepor*).

(44) Omonimo del Casale presso Ruffano, di cui nel T. II, S. IV, p. 472, di questo *Archivio*. Quello di cui ora parliamo era a circa un chilometro a scirocco di S. Giorgio, nella collina, e nel sito ove oggi vedonsene i ruderi: dopo cento altri metri da esso, e sull'altipiano della medesima collina, sorgeva l'altro Casale albanese nominato *S. Elia* (*Odepor.*).

(45) S. Crispieri V. T. II S. IV p. 473 di questo *Archivio*.

(46) A proposito di Civitella. Nella *Numerazione dei fuochi* del 1670 ne aveva 54. Il De Simone, scrivendone a p. 61 delle sue *Note Japygo — Messapiche* edite nel 1877, dice: « Seppi a Misicuri che a Cirigghiano (*chiusa* della Masseria Civitella) trovansi pure *Mamori*. — *Mamori?* domandai, cosa significa *Mamori?* — Mi fu risposto: Sepolcri ». Ora, in questo anno, il ch. G. De Blasiis pubblica una Scrittura Napolitana del secolo XV, nella quale si legge che il palco sul quale fu decapitato Corradino a Napoli fu eretto *ove mo è lo Carmeno, dove* (nel quale è) *ogie la sua marmora,* che il De Blasiis spiega per « tomba » (*Arch. Stor. per le Provin. Napolet.*, An. IV, Fasc. III, p. 447).

(47) V. questo *Archivio*, T. II, S. IV, p. 476.

(48) Id., ib., p. 475. Per Mennano forse si potrebbe trar qualche profitto studiando nel *Syllabus* Trincheriano.

(49) Su questi Casali aveva giurisdizione l'Arcivescovo di Taranto (Merodio, p. 506. 517, 543).

(50) Pacelli, *Atlante Sallent.* (51) Id., ib.

(52) Vedi la notizia riportata appresso sotto l'anno 1327, nella Nota. — Dei Basta il più famoso fu Giorgio, Conte d'Hust e del S. R. I. del quale scrivono Famiano Strada, *Decad.* II, III; Ciro Spontoni, *Histor. Transylvaniae;* D'Aubigné, III, III, IX; Dandini *De reb. in Gallia gestis.* Di lui si vede un buon ritratto nell'opera dello Strada, ed uno falso nel *Dizion. degli uom. illustri del R. di Napoli.* Mariano D'Ayala, nella *Bibl. milit.*, annota le opere pubblicate dal Basta, e lo dice nativo di Asti (Piemonte); altri biografi lo dicono nato a Roccaforzata, altri a S. Martino (Albania Salentina: il Pacelli *Atlant. Sallent.* in Ulpiano (? Piemonte); il Merodio (p. 528) scrive: « haverei scritto ancor io li suoi (*di Giorgio*) fasti, se non fussero stati negligenti coloro che tengono la sua vita ms. nel comunicarmela ». Noi possediamo il diploma col quale l'Imperatore Rodolfo II lo investì delle Contee, sotto la data de' 4 Settembre 1605, ed il *Notamento delle Scritture in pergamena a prò dei Basta miei pretecessori che da me si conservano in cassa;* ed *Altre Scritture in carta bombagena a prò dei medesimi scritti da Tomaso Basta nel* 1747.

(53) Profilo, *Messapografia*, II, 137.

(54) Raggruppiamo alcune notizie sugli Albanesi ed altri popoli d'oltre Adriatico, andati a dimorare nella T. d'O. nei tempi moderni: — A Pallavirgata (?), presso Brindisi, era nel 1272 una Colonia Albanese (V. C. Minieri-Riccio, *Regno di Carlo I d'Angiò*, p. 102). Nel *Reg.* 1327, D. 11, si parla di molti Greci di Romania, e di altre parti dell'Imperio, che vennero ad abitare nel Principato di Taranto (De Simone, *Degli Angioini Principi di Taranto*, p. 12) — 1463, gli Albanesi dimoranti a Lecce vengono esclusi dallo indulto per delitti di omicidio, rapina, ecc., dato da Ferrante d'Aragona ai cittadini Leccesi (Libro Rosso di Lecce, fol. 68-73) — 1500, Provisione della R. Cam. acciò la Università di Lecce non fosse molestata per le rate del testatico dovute dagli Albanesi e dai Greci dimoranti in quella città (Vol. VII delle *Pergamene* di quella città, nel G. Archivio di Napoli) — 1536, vanno a Brindisi molti Coronei, e vi dimoravano fino al 1680 (Merodio, p. 363) — Della Colonia dei Fareoti a Motonato abbiamo detto altrove (T. II, IV, p. 475 di questo *Archivio* — 1634, a Lecce erano Albanesi commisti a Greci, ortodossi (Infantino, *Lecce Sacra*, p. 114) — Cnf. gli *Statuti di Lecce*, pubblicati dal Casotti, p. LXXVI; De Simone, *Lecce e i suoi Monumenti*, vol. I, p. 185, 216. Per la condizione civile degli Schiavoni, Albanesi e Greci nel Regno di Napoli. v. Marino Freccia, *De subfeudis*. p. 297-299; Masci Angelo, *Origine e stato della Nazione Albanese*: Napoli, 1790. Nella *Pratica e Istruzione della Numerazione dei Fuochi del Regno di Napoli del* 1662 *terminata nel* 1669, pubblicata in fine della *Direzione ovvero Guida delle Università del Regno di Napoli di* Lorenzo Cervellino, a p. 219 si legge: « In quanto ad alcune Terre e Casali della vostra Provincia abitate da Schiavoni, Greci et Albanesi, procurerete con ogni diligenza averne l'effettivo numero, poichè molti di essi abitano in case sotterranee, Grotte e Pagliari, che perciò ve informarete da persone convicine per sapere l'abitazione predetta, annotando il modo come vivono, e se vi sono Catasti o libri d'essazione, et essendovene averli nelle mani, e tenerne quella ragione che si conviene, numerandoli conforme tutti gli altri fuochi dei Cittadini del Regno con la distinzione che si ricerca, e se le loro mogli sono Regnicole, dandone il giuramento alli deputati, et altre persone che a voi parerà, ponendo l'età, gli esercizi, e li beni, facendone del tutto breve chiaro e distinto notamento nella margine di ciascheduno fuoco ». Questo modo di procedere era ben antico, che leggesi sanzionato dalle Decisioni della R. Camera (*Capit.* 39, 40, 21, 43, *Ex instruction. anni* 1591). — Il De Simone (*Lett. al Castromediano* nel *Cittadino Leccese*, VI, 38, 42) scrive al riguardo della materia che ci occupiamo: « Ho osservato sul monte di Mottola, nelle Gravine di Grottaglie, in quella di Lizzano, ed altrove, la conversione di varie grotte ad uso di tempio cristiano (*); ma di culto greco. Colonie Greche ed Albanesi vennero nei tempi moderni principalmente dopo la caduta dei Paleologhi (**), nel nostro suolo portandovi

(*) V. per le Grotte con dipinti Greci a Matera, che fece già parte della provincia di Lecce fino al 1663, Francesco Festa, *Notizie stor. della Città di Matera, ordinate ed annotate*. Matera, tipog. Conti, 1875; libro al quale, come quelli del Tasselli, del Casotti, del Macrì, e di altri *ejusdem furfuris*, noi diremo con Marziale (IV, 86): *ad salarium curras scrinios protinus licebit.*

(**) Il Merodio (p. 284) narra che « i superstiti di questa famiglia rico-

lingua, costumi, culto greco. Spesso furono bersagliati dai Vescovi Latini, quasi sempre mal visti dai popoli delle campagne; fuggiti dalla scimitarra turca dovettero spesso cercar riparo contro il pastorale sacerdotale latino, il potere civile, e i pregiudizi popolareschi. Quei poveri emigranti, se non semibarbari, come ce li dipingono le cronache, certamente incivili, spessissimo dovettero preferire alla paesana la vita trogloditica, della quale vediamo le tracce nelle pitture delle grotte succennate, ed in altre. Però i nostri popoli non accagioneremo di animo inospitale, se consideriamo la niuna cultura che ad essi concedeva lo stato di vassalli feudali, la diversità di lingua, di costumi, di vesti, che vedevano nei nuovi venuti... »

Del linguaggio di questi Albanesi, tranne una osservazione filologica sul nome *Wir*, col quale chiamano il *carbone acceso* (PACELLI, *Dell'antica città di Manduria*) nulla sapremmo dire, se non ci fosse stato gentilmente permesso di copiare una facciata, abbreviandola, del citato *Odeporico*. Eccola: « Nel 1866 mi recai a Roccaforzata... pochissimi parlavano l'Albanese... una donnetta si prestò a *cantarmi* alcune poesie in quel linguaggio: la *Vala shèn Nicolasi* una *Valitia*, ed una sestina di argomento campestre, locale.

Valitia — (Argomento: *Il pianto di S.ª Marta in morte di suo fratello San Lazzaro*).

— Oi Zodi! made Zodi!
Seca ddeca Lazarimi!!
E Zodi ngna gghendré —
— Vimmin' Ecclishi
E shïocu Lazarini
E tlitti Lazzari ngridu —
E Lazaru ngredi uperbissi
Neng pavvi, neng favvi, neng cchesshi.

Gli astanti, meno alcuni vecchi, ridevano, facevano un baccano incredibile nell'udir quei versi strani. La mia Musa se ne sdegnò e proruppe in questa intemerata contro di essi:

« *Ghietti sai nnigudu ppase*
Inni ghitte crie cùngudi
Carcavezze crica àppeda.

eh! non mi avete capito! No? ebbene, io vi ho detto: Tutti quanti si trovano qua, sono tutti capo di cocozza, citrulli e boccaperti. Vi basta? » Cercai rabbonirla. « Ed a vostro riguardo, disse, traduco la *Valitia*: scrivete »; e scrissi:

— O Signore! Gran Signore!
È morto, è sepolto il mio Lazzaro,
E tu o Signore, non ci ti sei trovato!! —
— Andiamo in chiesa
Per vedere Lazzaro. —

vrassero a Taranto, portando seco una Tavola con l'effigie di Maria Santissima, come constava per scritture autentiche di quella famiglia, che in Taranto oggi (*circa il* 1681) è estinta ».

E lo chiamò: — Lazzaro, alzati! —
E Lazzaro si alzò, e inginocchiò, cadde;
Non vide, non disse, non rise ».

Cnf. S. Giov. *Evangel.* XI: dell'ultimo verso del *Pianto* mi pare trovare la spiegazione in un libro che lessi già a Marsiglia, cioè nello *Speculum historiale*, X, 101, di Vinc. Beauvais.

Qualche anno dopo un Albanese di Spezzano Albanese (Calabria) così volse nel suo dialetto la *Valitia* e la *Intemerata*:

— Oi Zotti, made Zotti!
Zeca ndeca Lazarimi
E ti Zot nencu chentè!! —
— Vemi te Xishia,
E tè shiogu Lazarin —
Ei orriti — Lazar ngreu —
E Lazari ngreu uperbissi,
Neng paà, neng solj neng chieshi.

Ghiitth saà e tu sapàre
Iin giid crie cungùli
Caravezze chricu gapta.

E quanto alla traduzione in italiano variò dalla mia Musa, per due parole della *Valitìa*: « uperbissi » tradusse per « cadde », e « chieshi » per « scrisse »......

...Nel Marzo 1877 ritornai a Roccaforzata: la mia Musa non v'era più; aveva traslocata altrove la sua dimora; trovai a Roccaforzata un solo vecchio ottuagenario che sapeva l'Albanese, ma non lo parlava più, perchè non vi era chi lo intendesse: egli n'era addoloratissimo... Mi dettò un'altra *Vala shen Nicolasi*, che ricorda il fatto dello schiavo Barese nella Leggenda del Santo di Mira... »

Non lasceremo questo argomento senza regalare ai lettori una peregrina notizia di un uomo e di un libro. L'uomo è il Padre Francesco Maria da Lecce, Minore Osservante Riformato, che per un ventennio viaggiò prima da Missionario in Serbia, Romelia, Bulgaria, e Dalmazia; e poi da Prefetto Apostolico delle Missioni di Macedonia: dottissimo nelle lingue romaiche, tornato in Italia, insegnò l'Albanese a S. Bartolomeo all'Isola, in Venezia; ed a Roma, nel 1716, nella Stamperia della Sacra Congregazione *de Propaganda fide*, pubblicò le sue *Osservazioni grammaticali sulla lingua Albanese, dedicate agli Eminentissimi Signori Cardinali della Sacra Congregazione de Propaganda fide*

Varietà

MISCELLANEA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

I.

Scrittura a oro nei documenti.

La scrittura d'oro e d'argento è propria, come ognun sa, dei codici di lusso, e specialmente di quelli destinati al servizio sacro; mentre nella diplomatica medioevale l'uso dell'inchiostro d'oro è assai raro, e può dirsi addirittura eccezionale. Di alcuni diplomi imperiali scritti a oro fa menzione il Mabillon (*De re diplom.*, p. 44), ma più compiutamente tratta di questa materia il Wattenbach (*Das Schriftwesen*, 2.ª ed., p. 213-214): bensì anche i documenti menzionati da quest'ultimo sono tutti di re e di principi, ed alcuni poi sono da considerarsi come copie di calligrafi autenticate dalla cancelleria regia. In ogni modo, nei citati libri nè altrove, non mi è accaduto di trovare menzionati documenti spettanti al giure privato, scritti a oro, o con mistura di lettere d'oro; e perciò mi par bene di segnalarne qui due, membranacei; uno edito e l'altro inedito.

Il documento edito (*Codex diplom. Cavensis*, vol. IV, n.º 688, con facs. litogr.) contiene una donazione che il conte *Verengnarius q. Verengnarii* fa a titolo di morgengab a *Rodelinda q. comitis Atenolfi* sua moglie, in Salerno, nel giugno 1015. In questo documento sono scritti in caratteri d'oro i nomi propri, i nomi delle cose comprese nella quarta uxoria, e altre formule.

L'altro, inedito, si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze (Diplomatico, prov. *Comune d'Arezzo*), e contiene un atto col quale Teodaldo, abate del monastero benedettino di S. Flora e Lucilla, nel giugno 1114, vende il castello di Toppole e la villa di Verrazzano, colle loro corti, a Ugo del fu Rigone, per redimere dal pegno a cui erano obbligate per debito verso il detto Ugo le corti di Galognano e di Montione, il cui libero possedimento importava al detto Monastero assai più delle cose ora alienate. Il documento è sottoscritto di propria mano dall'abate Teodaldo, da Berardo proposto, da Uberto camarlingo e da quattro monaci, e se ne roga *Servus Dei*, « sacri scrinii notarius ». Questa carta, di dimensioni più grandi che non siano le comuni carte notarili (0,42×0,73), e di scrittura minuscola rotonda, ha la prima linea (IN DEI NOMINE, ANNO) in lettere onciali scritte a oro e incorniciate di rosso; e a oro e rosso parimente sono scritte alcune iniziali dei varii periodi del testo, mentre in altre allo smalto d'oro è sostituito il semplice colore giallo. Di giallo e rosso sono pure le croci dei testimoni: dei due

segni notarili, quello in principio del documento ha tracce d'oro, l'altro della sottoscrizione consiste in una croce rossa dentro un rosone giallo incorniciato di rosso.

Non può cadere dubbio sulla sincerità nè sull' originalità di questo documento, le cui forme diplomatiche sono irreprensibili. Un altro del 1109, simile al nostro per il contenuto e per le forme intrinseche, ma rogato da altro notaro (che si conserva nell'Archivio Capitolare d'Arezzo (1)), presenta le sottoscrizioni autografe di Teodaldo abate e di Berardo proposto, i cui caratteri combinano perfettamente con quelli della carta del 1114. Non sembrandomi ora che la sostanza del documento (una semplice *datio in solutum*) sia tale da dare ragione di questo inopportuno lusso calligrafico, credo che esso debbasi piuttosto attribuire alla speciale pratica del notaro *Servus Dei;* e altri documenti scritti dal medesimo me ne danno prova. Sono di lui, nel nostro Archivio, un'altra diecina e più di carte, spettanti al monastero di Camaldoli, e scritte tutte nei primi trent'anni del sec. XII, i cui caratteri grafici si distinguono dalla pratica comune dei documenti notarili del tempo. La scrittura infatti n'è minuscola rotonda, più di calligrafo che di notaro; la prima linea è sempre in lettere onciali; e sono queste lettere più specialmente notevoli in un documento di vendita del febbraio 1123, dove appariscono finamente ornate e fiorite a tratti neri, e in un privilegio di Guido vescovo d'Arezzo del 1116, dove gli ornamenti di esse presentano un elegante lavoro d'intarsio (se possiamo dir così) a colori rosso nero e naturale.

II.

Una carta opistografa del secolo VIII.

Il Brunetti, *Cod. dipl. tosc.*, t. I, pag. 570, pubblica un instrumento di compra e vendita fatto in Soana nel 760, pergamena originale proveniente dal monastero di S. Salvadore del Montamiata, allora nell'Archivio Diplomatico di Firenze, ora nel R. Archivio di Stato in Siena. Il documento, come lo pubblica il Brunetti, è di 36 linee, ma non è intero, perchè vi mancano le sottoscrizioni dei testimoni e del notaro; e l'editore annota: « La soprascritta carta è mutilata in fine ».

Orbene, mutilata non è; e se il Brunetti si fosse presa la pena di dare un'occhiata al tergo della pergamena, si sarebbe accorto che quivi sono scritte le restanti linee del protocollo finale, le quali per mancanza di spazio non potettero esser comprese nell'interno della membrana. Abbiamo dunque la buona fortuna di poter completare un documento creduto mutilo,

(1) Carte di Santa Flora e Lucilla, n.° 460 bis. Il facsimile delle sottoscrizioni mi è stato comunicato dalla cortesia, altre volte sperimentata, del canonico Luigi Paci, archivista di quel Capitolo.

e insieme di porre in vista ai paleografi un esempio di carta opistografa, che sarà forse non senza interesse; giacchè le carte designate dai diplomatisti con tale nome (quelle, cioè, che scritte quasi totalmente nella faccia interna della membrana, hanno per difetto di spazio le sottoscrizioni nel dorso) sono assai « rare » (1); e le notizie e le citazioni che se ne trovano nei trattati di paleografia e diplomatica sono fatte in modo vago e generico.

Ecco ora la trascrizione delle linee, scritte nel tergo della pergamena, che mancano all'edizione del Brunetti.

37. sign. + m. audipert filius eius (2) consentientes.
38. sign. + m. aufridi ud. de fauclanu rogatus test.
39. sign. + m. dundoni ud. de atriana rogatus test.
40. sign. + m. helprando qui supernom. helpo uocor rogatus test.
41. ego qs. gauspert
42. not. scribtor huius uinditionis cartule
43. qui post omnium test. roborata
44. et tradita compleuit et dd.

Cesare Paoli.

(1) Fumagalli, *Instit. diplom.* I, 47.

(2) Cioè figliuolo di Audoald venditore. Vedi le linee 35-36 dell'edizione Brunetti.

Notizie Varie

LA STORIA UNIVERSALE PARCELLARE

(*Allgemeine Geschichte in Einzeldarstellungen*) edita da Guglielmo Oncken nella tipografia di Grote a Berlino, in quaranta volumi, ottavo grande, con tavole e carte geografiche.

La Germania che ora si può chiamare l'Archivio della storia, non avea ancora pubblicata per contribuzione de' suoi dotti una serie di storie da formare il ciclo della storia universale, alla guisa che fecero i dotti inglesi alla fine del secolo scorso. In questo secolo nei campi storici si fecero tante scoperte, si accumularono tanti materiali nuovi, che la storia generale si può dire rinnovata non solo nella universalità del concetto, ma nei particolari. Con diverso intendimento la ridussero ad unità con mirabile fatica Cantù in Italia, Dillon nella Francia, Schlosser, Becker e Weber nella Germania; ma la potenza dell'intelletto non valse a domare la materia in modo che ne fosse tolta l'apparenza della affrettata compilazione. Una storia universale profondamente studiata e limpidamente esposta non può essere più tema di una mente sola , quando non si limiti a studi generali sulle leggi della civiltà, come fecero Hellwald e Kolb.

Perciò deve applaudirsi a Guglielmo Oncken che nel 1879 prese a pubblicare in Berlino coi tipi di Grote una serie di storie scritte espressamente da dotti più versati nelle singole parti, serie abbracciante tutti i tempi dalle origini egiziane, all'ultima guerra dell'Oriente e le nazioni meglio conosciute.

Sino al Marzo del 1880 di quella storia universale eransi pubblicate queste parti.

La Storia dell'antico Egitto del Dott. Giovanni Dümichen, con tavola colorata rappresentante il giudizio della morte avanti Osiride, ed altre tavole diligenti. Due carte geografiche dell'antico Egitto, e copia d'una lettera del quattordicesimo secolo avanti Cristo, il cui originale serbasi nel Museo britannico.

La Storia dell'antica Persia del Dott. Ferdinando Justi pure con disegni di tombe, di sculture, colla tavola genealogica degli Achemenidi, con due carte geografiche dell'Asia Minore, e con fac-simile d'un foglio dell'*Avesta* tolto dall'originale copia del 1325 che serbasi a Kopenhagen.

La Storia dell'antica Grecia del Dott. G. F. Hertsberg componente un intero volume di 638 pagine, con carte geografiche e graziose tavole rappresentanti opere architettoniche e sculture. Le Storie greche di Grote e di E. Curtius non rendono inutile questa diligente dell'Hertzberg.

La Storia di Roma dello stesso Hertzberg, al quale parve di non fare opera inutile dopo i molti lavori tedeschi su quella storia, e specialmente

dopo quello del Mommsen. Di questa comparvero soli tre fascicoli conducenti sino alla morte di Silla. Anche questa storia è illustrata da disegni, e da carta geografica.

La Storia dell'età di Luigi XIV del Dott. Martino Philippson. Anche di questa si pubblicarono tre fascicoli con ritratti e vedute.

La Storia di Pietro il Grande del Dott. Alessandro Brückner pure con ritratti contemporanei e con disegni. Anche di questa si videro tre fascicoli.

Finalmente incominciossi la pubblicazione della Storia dell'antica India del Dott. S. Lefmann pure con disegni e carta geografica dell'India nel mondo antico. Della quale storia vogliamo fare breve cenno, perchè è la più sapiente di quella parte della collana sino ad ora comparsa.

La storia dell'India antica interessò vivamente tutti i linguisti, gli archeologi ed i cercatori delle origini civili dell'Europa per la mirabile corrispondenza scoperta fra le lingue europee e quelle antiche e moderne della Persia (Irani) e della valle del Gange (Arii) nel lessico e nelle forme grammaticali, non solo, ma anche fra i tipi fisici, le mitologie, i riti, ed i costumi de'popoli di quella parte dell'Asia e quelli dell'Europa. Onde si pensò che ondate di migrazioni dall'Asia per la Russia meridionale e per la valle del Danubio si spandessero per l'Europa, soffocandovi i radi aborigeni. Opinione che prevale ancora sull'utopia del Mazzoldi che manda Itali antichi a civilizzare Irani ed Arii, a quella sagace del Cattaneo che riduce a pochi gli immigrati dall'Asia comunicanti il fermento di loro civiltà ai popoli autoctoni, ed a quella critica di Spiegel di Benfey di Whiteny dichiaranti mancare le prove affatto (*die Beweise dafür mangeln gänzlich*) della grande immigrazione pel Caucaso quasi impraticabile.

Il Lefmann fece studio profondo sugli scrittori copiosi oramai delle origini indiane, e sulle fonti di quelle origini, ma nella storia sua non li cita, perchè questa storia generale si propose d'andare spedita senza lo strascico delle citazioni, imitando quella antica della raccolta Weidmann di Berlino nella quale comparve la Storia Romana del Mommsen. Il Lefmann nota che gli scritti più antichi degli Arii misurano gli anni ad inverni, e ne argomenta che dimoravano allora nelle alte valli fredde. Dice che il patriarca nelle tradizioni loro scese dall'*Uttara kuru* o paradiso insieme alle acque. E, come già Oppert, argomentò che questo paradiso potesse essere *Kaçmira*. In quelle tradizioni trova accennati li Arii come bianchi, e che scendendo s'imbattono in meridionali neri. Bianchi, egli dice, e consanguinei troviamo gli Irani della Persia e del Caucaso, i Çelti, i Greci, gli Itali, li Slavi, i Germani venuti pure dalle fonti dell'Oxus e dello Iaxrte (li attuali *Amu e Siri Derja* ove sono Chiva, Samarkanda, Bochara, Taschkend).

Questi popoli, dice lo scrittore nostro, aveano comuni i nomi del ghiaccio e della neve. Si spartirono quando facevano costruzioni di legno, usavano luoghi cinti (*bareg* de' pastori alpini italiani), aveano ordinata la famiglia fornita di buoi, di capre, di pecore, di cavalli, di cani, di oche. Lavoravano la terra con utensile simile all'aratro, e raccoglievano frumento

ed orzo che mangiavano abbrustoliti, preparavano bevanda fermentata con miele, usavano sale, sapevano difendersi dal leone.

Li Arii ricordano le prime sedi alle fonti dei sette fiumi *Sapta-Sindhu*. poscia a quelle dei cinque fiumi *Panca-nada* che i Persiani tradussero in *Pan-jab* (cinque acque). Per loro l'*Himalaya* ha i tesori del dio *Kuvera*, è la sede del dio de' monti *Kailasa*.

Arya era nome generico significante nobili, opposto al *Dasyu* servi, demoni e nemici chiamati anche *Simiù*. Ai quali si attribuì anche mancanza di favella, perchè parlavano in modo inintelligibile agli Arii, come i *Mlecha*, i *Barbari*. La gente nera trovata al mezzodì dai bianchi montanari dovette continuare nel vivere pastorale, giacchè ad essa si applicò il dio nero *Krishna*, rispondente al demonio pure figurato nero dai cristiani.

I focolari ed i fuochi furono, come poscia i pritani fra i Greci, il fondamento delle famiglie, delle genti, della patria degli Arii, ai quali la casa *damas* determinò il domicilio, ed il dominio della terra *prithivi* (la spaziosa). Li Arii compariscono come i mugnitori primitivi ed eccellenti. La vacca loro è fonte d'ogni gaudio, d'ogni autorità. Da *go*, *gau*-vacca, riprodotta nel *kuh* tedesco, nel *bos* lat. ebbero *go-pati*-signore, *go-pa*-pastore. *go-mant*-ricco, e da quella radice traggonsi il sans. *gotra*-stalla e schiatta, il latino *gaudeo*, il germanico *gott*-dio.

Chi cerca nella storia delle lingue le origini della civiltà, nel primo fascicolo della Storia dell'India antica del Lefmann troverà pascolo ricco e nutriente. G. Rosa.

SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEI TESTI RELATIVI ALLA STORIA E ALLA GEOGRAFIA DELL'ORIENTE LATINO.

Avendo altra volta fatto cenno di questa società e parlato di qualcuna delle sue pubblicazioni, crediamo non inutile darne altre informazioni. Mentre l'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere attende alla Raccolta delli Storici delle Crociate, la nuova Società si propone di mettere in luce i documenti storici e geografici d'ordine secondario o inediti o divenuti rarissimi. Secondo gli statuti, questa che s' intitola *Società dell'Oriente latino* si compone di cinquanta membri titolari e di quaranta aggiunti francesi o stranieri: i titolari pagano cinquanta lire; gli aggiunti trentacinque: ogni anno, nel mese successivo alle feste di pasqua, si fa un'adunanza generale dei titolari, a cui hanno diritto di assistere anche gli aggiunti. La società è rappresentata da un Comitato direttivo, composto di un presidente, un vice-presidente, un segretario tesoriere, un segretario aggiunto, quattro commissari responsabili. Si associa col titolo di *soscrittori* le persone e gl'istituti pubblici, francesi e stranieri, che desiderano ricevere regolarmente i volumi che essa pubblica; e questi soscrittori in numero non maggiore di cento, che pagano quindici lire a ogni distribuzione delle pubblicazioni. Queste si fanno in volumi di testo e in fotografie, in sesto e carte differenti per

i titolari, per gli aggiunti, per i soscrittori: si eseguiscono sotto la sorveglianza del Comitato di direzione e colla garanzia del segretario-tesoriere e di uno dei commissari responsabili, e si dividono in due serie: A. Serie geografica, contenente la Raccolta cronologica dei Pellegrinaggi in Terra Santa e delle descrizioni della Terra Santa e de' paesi vicini: *Testi latini*, stampati e inediti dal 300 al 1400; inediti e rarissimi dal 1400 al 1600: *Testi francesi, italiani, spagnuoli, tedeschi, inglesi,* stampati o inediti fino al 1500; inediti o rarissimi dal 1500 al 1600: *Testi scandinavi, slavi, greci, ebraici, arabi*, stampati e inediti fino al 1600, accompagnati da una traduzione. B. Serie storica contenente: *Poesie e poemi relativi alle Crociate*, 1100-1500; *Carte, lettere storiche, Cronichette* inedite dal 1095 al 1500; *Progetti di crociate*, inediti dal 1250 al 1600. Le fotografie riproducono: 1.° I pellegrinaggi in Terra Santa, fogli volanti, giornali di crociate, etc. stampati nel sec. XV e nei primi 25 anni del XVI; 2.° Cose analoghe che, sebbene di data posteriore, non esistano che in esemplare unico o rarissimo. Si propone inoltre di favorire la pubblicazione della Cartografia, Sigillografia ed Epigrafia, e Bibliografia dell' Oriente latino.

Il Comitato di Direzione per il 1878-1880 è formato: Presidente, marchese DE VOGÜÉ; Vice-presidente il signor SCHEFER; Segretario-tesoriere il conte RIANT; Segretario aggiunto il conte de MARSY; Commissari i signori ANATOLIO DE BARTHÉLEMY, EGGER, conte di MAS LATRIE, E. DE ROZIÈRE.

Di recente noi abbiamo ricevuto tre volumi; e ne diamo la notizia colla speranza che alcuno dei nostri collaboratori ne mostri la importanza, come si è fatto di altri volumi.

Appartiene alla Sezione storica il volume colla data 1879, che ha per titolo: *Quinti belli sacri scriptores minores* edidit REINHOLDUS RÖHRICHT ph. doctor; e contiene oltre la prefazione in latino: I. PHILIPPI OXONIENSIS (?) *ordinacio de predicacione S. Crucis in Anglia* (1216); II. *Gesta crucigerorum rhenanorum*; III. *De itinere Frisonum;* IV. *Gesta obsidionis Damiate;* V. *Iohannes de Tulbia de domino Iohanne rege Ierusalem;* VI. *Liber duelli christiani in obsidione Damiate exacti;* VII. *Fragmentum de captione Damiatae, provincialis textus cum versione gallica a Paulo Meyer confecta;* VIII. *Prophetiae cuiusdam arabicae, in latinorum castris ante Damiatam vulgatae, versio quadruplex.* V'è poi una tavola cronologica desunta da questi scritti, dal 29 maggio 1217 al 2 febbraio 1220, e infine l'indice alfabetico.

Alla Sezione geografica appartiene il volume colla data 1877 e intitolato: *Itinera et descriptiones Terrae Sanctae lingua latina saec.* IV-XI *exarata edidit* T. TOBLER. Contiene: I. *Itinerarium a Bordigala Hierusalem usque et ab Heraclea per Aulonam et per urbem Romam Mediolanum usque:* II. *Sancti Hieronymi Peregrinatio Sanctae Paulae* (404); III. *Paulae et Eustochii epistola ad Marcellam de locis sanctis* (386); IV. *S. Eucherius de locis aliquibus sanctis* (circa 440); V. *Breviarius de Hierosolyma* (circa 530); VI. *Theodosius de Terra Sancta* (circa 530); VII. *Antonini Martyris*

Perambulatio locorum sanctorum (circa 570); VIII. *Arculfi Relatio de locis sanctis ab Adamnano scripta* (circa 670); IX. *Beda Venerabilis de locis sanctis* (circa 720). La morte del Tobler, avvenuta al principio del 1877, obbligò la Società ad affidare ad altri la continuazione di questo volume: e ne fu incaricato il signor Augusto Molinier sotto la sorveglianza del conte Riant e del signor de Barthelémy. Per opera di essi è uscito colla data del 1880 il volume col titolo *Itinera hierosolimitana et descriptiones Terrae Sanctae bellis sacris anteriora latina lingua exarata sumptibus* etc. *ediderunt* Titus Tobler *et* Augustus Molinier. Il Molinier ha dovuto lavorare di nuovo sul testo di Teodosio e sopra altri testi; ha tradotto in latino la prefazione scritta in tedesco dal Tobler e l'ha compiuta; indi curato il volume che contieme: X. *Sanctimonialis Heydenheimensis Hodoeporicum S. Willibaldi* (723-726); XI. *Anonymus, Itinerarium S. Willibaldi*; XII. *Commemoratorium de casis Dei vel monasteriis* (circa 808); XIII. *Itinerarium Bernardi Monachi franci* (circa 870); XIV. *Descriptio Parrochiae Ierusalem* (circa 460); XV. *Notitia Antiochiae ac Ierosolymae Patriarchatuum* (saec. VI); XVI. *Qualiter sita est civitas Ierusalem* (ante I bellum sacrum?); XVII. *Theodosii, Antonini et Arculfi lectiones variae.*

Altri volumi vengono annunziati, e fra gli altri uno degl'*Itinerari italiani*, a cui attende il nostro collaboratore, cav. prof. L. T. Belgrano. E si annunzia pure che la Società patrocina la pubblicazione dell'Ongania di Venezia: « *De Passagiis in Terram Sanctam excerpta* e Chronologia magna *codicis latini* CCCXCIX *Bibliothecae ad D. Marci Venetiarum*, vol. in fol. tirato a 150 esemplari numerati.

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

Negli Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria (30 giugno 1880) è stampato l'Inventario delle *Fonti per la Storia della regione Veneta al tempo della dominazione longobarda* (568-774) compilato, per commissione della stessa Deputazione, dal signor Carlo Cipolla. Il dotto autore s'è tenuto al metodo proposto dal prof. Salandra e approvato dal Congresso delle Società Storiche di Napoli, e ha diviso il suo lavoro in quattro parti: I. *Scriptores*; II. *Leges*; III. *Diplomata*; IV. *Antiquitates*. E ha creduto ben fatto di suddividere la terza nelle seguenti classi: a) *Diplomata Imperatorum, Regum* etc.; b) *Instrumenta*; c) *Epistolae Pontificum et episcoporum*; d) *Epistolae diversorum virorum*; e) *Iscriptiones*. Ha tenuto conto degli scritti letterari, scientifici e teologici « e ciò pel motivo che anche da questi scritti possono ricavarsi insegnamenti storici preziosissimi, trattandosi di epoche così lontane ed oscure ». Crediamo che l'opera faticosa e diligente del signor Cipolla possa colle sue indicazioni facilitare la compilazione di simili inventari per le altre regioni italiane.

La Società Storica per le provincie Napolitane pubblicherà presto il *Codex Diplomaticus Ducati Neapolitani*, alla stampa del quale attende, come altra volta abbiamo annunziato, il signor Bartolommeo Capasso.

I DIARI DI MARINO SANUTO.

I fascicoli 18.° e 19.°, pubblicati colla consueta regolarità, portano molto innanzi il terzo volume, a cui lavora l'infaticabile R. Fulin; e contengono un infinito numero di notizie e di documenti dal settembre al dicembre del 1500.

UN LIBRO INTORNO AL MARRAMALDO.

L'amico nostro prof. Giuseppe De Blasiis scrisse una bella monografia di Fabrizio Marramaldo, e la diede in luce a brani nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane*. Continuando le ricerche sul medesimo argomento egli ha raccolto altri e pregevoli documenti che illustrano, del pari che la vita di Fabrizio, la storia del suo tempo, e portano luce su fatti controversi e de' quali si è discusso nell'occasione che a Cavinana si celebrò in quest'anno l'anniversario della celebre battaglia. È desiderabile che il De Blasiis faccia la seconda edizione di questo suo lavoro in un volume.

LA STORIA DELLA DIPLOMAZIA DELLA CORTE DI SAVOIA
del Cav. Domenico Carutti.

È stato pubblicato il quarto volume di questa pregevolissima opera del barone Carutti, di cui furono da noi esaminati il primo e il secondo volume. Materia del nuovo volume è la storia del regno di Carlo Emanuele III. Vi sono aggiunti parecchi documenti. In appendice discorre l'A. delle Investiture e del Vicariato Imperiale dei principi di Savoia; del cambio del conte Filippo d'Agliè col P. Monod; e di un episodio di diplomazia archeologica. Il volume, di pag. 631, è chiuso dall'indice alfabetico delle persone e delle cose più notabili di questo e del precedente.

UN NUOVO LIBRO INTORNO AL PAPA ALESSANDRO VI.

A Bologna, dalla tip. Pant. Mareggiani, è stato pubblicato un libro in tre volumi di circa 500 pag. l'uno, scritto da A. Leonetti D. S. P. col titolo *Papa Alessandro VI secondo documenti e carteggi del tempo*. Dalla dedica si può conoscere l'intendimento dell'autore. « A te, principe degli Apostoli, S. Pietro, primo sommo pontefice romano, questi quali si siano studi intorno al più oltraggiato de' tuoi successori ». Benchè sia in aperta contradizione col giudizio che tanti studi hanno formato di questo pontefice, il signor Ernesto Masi ha creduto che meriti di essere conosciuto; e ne ha scritto un articolo erudito per la *Rassegna settimanale* del 22 agosto, dimostrando con forma vivace ma con dignità e col rispetto per l'autore dotto e ingegnoso, come esso da un preconcetto sia stato tratto in inganno nel ricavare dall'esame dei documenti e dalla critica delli scrittori le sue

conclusioni, per le quali Alessandro VI sarebbe un gran papa e un gran principe, e tutte ingiuste le accuse dategli finora.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

Nell'adunanza dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Francia del 14 maggio, l'operoso Signor Mas Latrie diede la notizia di alcuni documenti ricavati dall'Archivio di Venezia. Tre di essi sono i processi verbali autentici e originali del Consiglio dei Dieci, degli anni 1477-78, dai quali si hanno le prove della politica veneziana in quel tempo; e come si fosse fatto il proposito di attentare alla vita di Maometto II e di alcuni suoi ufficiali.

Nella *Revue de France*, dispense del 15 aprile e 1.º maggio del corrente anno, è uno studio del signor Federigo Masson che ha per oggetto di far conoscere qual parte ebbe il cardinale de Bernis nel conclave del 1769 e nell'abolizione della Compagnia di Gesù. Fondandosi sui documenti, l'A. dimostra che il cardinale si rifiutò risolutamente di coadiuvare il governo spagnuolo che dal papa che sarebbe eletto voleva la promessa di sopprimere i Gesuiti; e che alla sua opinione potè attirare il ministro Choiseul; dimostra come per opera di lui avvenisse la elezione di Clemente XIV quale rappresentante la conciliazione, e in conseguenza fosse rigettata la elezione del candidato delli Spagnuoli.

La vita e le opere di *Leonardo da Vinci* attirano l'attenzione dei dotti stranieri che studiano la storia dell'arte italiana. A Londra si è di recente pubblicata la biografia di Leonardo scritta da Carlo Brun. Si annunzia come in corso di stampa un libro scritto in inglese da Giovanni Paolo Richter sulle opere letterarie del nostro grande artista: in questo libro, dicesi, l'autore darà una copia del testo originale del *Trattato della Pittura* contenente molti capitoli che non si trovano nelle edizioni finora conosciute; i Ricordi della Vita di Leonardo e de' suoi contemporanei, e varie altre cose inedite.

Il Signore M. Brosch, autore di una Storia di Giulio II, ha di recente pubblicato a Gota (Perthes) il primo volume della Storia delli Stati della Chiesa; che, diviso in 14 capitoli, dalla formazione delli Stati della Chiesa nel secolo XVI si estende fino a tutto il secolo decimosettimo.

Necrologia

SILVESTRO CENTOFANTI.

È debito nostro ricordare Silvestro Centofanti, mancato ai vivi ne' primi giorni di quest'anno; che per la virtù dell' ingegno e dell'animo crediamo primeggi tra gli scrittori italiani del secolo presente. Egli non attese principalmente alli studi della storia, ma li coltivò con grande amore e con alti intendimenti ; e delli scritti suoi, qualcuno pubblicato nella nostra Rivista, non dubitiamo affermarlo, si avvantaggia la scienza (1).

Nacque l' 8 novembre 1794 da genitori di modesta condizione in Calci, piccola terra situata, a poca distanza da Pisa, nella valle ai piedi del Monte Pisano che San Bernardo chiamò *Vallis gratiosa.* Fino dai primi anni sentì vocazione alla poesia ; e mentre si addentrava nello studio delle lettere greche e latine nelle scuole di Pisa, scriveva versi che mostravano ricca fantasia, indole nobile e generosa, e del pari che l'azione della continua lettura de' poeti, l'osservazione delle cose esteriori e la riflessione in se stesso. Avendo concepito il vasto e ardito disegno di un teatro tragico, nel quale con una serie ben ordinata di drammi fossero rappresentate le varie epoche della vita dell'uman genere, gli fu necessario, per poter ritrarre fedelmente le idee, i sentimenti, le passioni degli uomini di tutti i tempi, procacciarsi vaste e profonde cognizioni di storia ; mentre nella filosofia cercava il sussidio e le norme per giudicare le cose secondo la verità.

Nel 1822 trasferì la sua dimora a Firenze, convegno allora dei più eletti ingegni d' Italia che vi alimentavano il culto delle nobili discipline, e col consiglio e l'esempio eccitavano i giovani ad esercitare le forze della mente col proposito di migliorare le condizioni della patria. Si faceva subito amico di Giovan Battista Niccolini, di Gino Capponi, di Cosimo Ridolfi, di Vincenzo Antinori, di Pietro Colletta e di altri valentuomini. L'arciduca, poi granduca, Leopoldo lo adoperò insieme coll'Antinori per la pubblicazione delle opere di Lo-

(1) Una Commemorazione del Centofanti fu letta da A. Gelli al Circolo filologico di Firenze ; e stampata nella *Rassegna Nazionale*, Anno II, V. III, fascicolo del 1.° luglio. — Un ricordo ne scrisse il prof. Alessandro D'Ancona per il *Fanfulla della Domenica* del 18 gennaio. Degnamente ne parlò pure A. Gotti nella *Gazzetta della Domenica.*

renzo il Magnifico e per l'ordinamento dei manoscritti di Galileo. Accumulava materiali per molti lavori di vario genere: componeva una tragedia, l'*Edipo*, recitata sul teatro e lodata per il concetto nuovo e per la forma; abbozzava altre tragedie e trilogie, di cui rimangono frammenti; era cercato da G. P. Vieusseux come collaboratore dell'*Antologia*, e vi stampava vari articoli, per lo più senza il suo nome: dava un breve corso di lezioni sulla Commedia di Dante, le quali verranno, si spera, pubblicate, e che, a giudicarne da un frammento già edito, saranno un bel contributo alli studi danteschi. Come intendesse l'ufficio dello scrittore rivelò nel *Preludio* alle lezioni stesse, che intitolò ai giovani poeti, precorrendo coraggiosamente al Gioberti, al Balbo ed agli altri nello enunciare i concetti e le speranze della nuova età (1).

Riordinata nel 1840 l'università di Pisa, venne poco dopo chiamato a insegnarvi la Storia della Filosofia, invano contrastanti con guerra sleale quelli che temevano gli effetti delle sue dottrine (2), e che erano riusciti a togliere a questa stessa università la gloria di avere tra'suoi professori Vincenzo Gioberti. Le sue lezioni attrassero subito la gioventù allettata da una eloquenza affascinante che faceva come rivivere fra i popoli antichi, e svegliava gagliardamente l'amore della sapienza. Da' più alti princìpi discendendo alle applicazioni negli ordini della civiltà, aveva il modo di accarezzare le speranze che già cominciavano a brillare. E quando dei primi commovimenti del 1846 e 47 si studiò di mostrare le ragioni dedotte dall'esame dei grandi fatti nella storia del pensiero, e delle vicende dei popoli, col fine di regolare i giovanili entusiasmi, i giorni delle sue lezioni erano giorni di festa per gli scolari, per lui di trionfo.

La guerra nazionale interruppe il suo insegnamento, non l'opera sua per la patria. Scrisse per il giornale pisano l'*Italia*, articoli che gli erano dettati non dall'opportunità, ma dalla sapiente considerazione degli avvenimenti. Nominato senatore prese parte operosa e cospicua ai lavori del Parlamento toscano fino a che questo non fu abbattuto dalla violenza delle passioni. Il governo granducale restaurato non permise che egli tornasse alla sua cattedra; ma, per ri-

(1) *Preludio al Corso di Lezioni su Dante Alighieri*. In Firenze, coi tipi della Galileiana, 1838. Vi sono unite le *Stanze su Dante Alighieri già scritte in occasione del monumento inalzato in S. Croce a questo grande Italiano*: e un'Ode a Vittor Ugo. È ristampato colle Poesie in un volume che ha per titolo *Vita Poetica*, che presto metteranno in luce i Successori Le Monnier.

(2) Ved. le lettere di Gio. Batt. Niccolini nei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, raccolte da Atto Vannucci, Vol. II, pag. 275.

spetto al suo ingegno e alla fama, creò per lui l'ufficio d'Ispettore delle biblioteche, che lo lasciava in Pisa nella tranquilla libertà dei suoi studi.

Affezionato alla città che considerava come natale, dove erano tutte le più care memorie della sua vita, non gli piacque di riprendere l'insegnamento della Storia della Filosofia nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze creato nel 1859 dal Governo della Toscana, istituto che egli aveva vagheggiato e suggerito. Restò in Pisa, e vi tenne pochi anni il rettorato dell'Università. Fu de'primi toscani eletti senatori dopo l'annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele; ma per riguardi di salute non volendo esporsi a lunghi viaggi, alle discussioni e alle deliberazioni del Senato partecipò soltanto quando questo era a Firenze.

La vita di lui fu tutta di pensiero; e fu di azione per quanto dalla cattedra e coi libri si adoperò a mutare le sorti dell'Italia, e in quelli che parvero ozi continuava in certo modo l'opera dell'insegnante comunicando ai giovani che frequentavano la sua casa, e che esso accoglieva con benevolenza, i tesori della sua scienza, eccitandoli nelle fruttuose conversazioni ad amare lo studio e la patria e dirigendoli col consiglio non ricusato mai quando ne era richiesto. Molto spesso gli accadeva di leggere in qualche libro nuovo espresse idee da lui meditate e manifestate in quei discorsi familiari che gli uscivano abbondanti eloquenti e con forma capace di lasciare non fuggevole impressione.

Nel Centofanti concorsero tutte le qualità che costituiscono l'ingegno vero, e che, spariti i bagliori che ora offuscano la gloria vera, gli daranno maggior nome; potenza d'immaginativa, che si rivela nelle poesie, massime ne' disegni de' drammi, che è a deplorarsi non conducesse a perfezione; desiderio insaziabile di aumentare il patrimonio delle cognizioni; senso squisito dell'arte della parola, onde il pensiero prendeva veste e colori splendidi; facilità di consociare armonicamente le cose anche le più disparate; giudizio retto e sicuro dedotto da una scienza che mentre specula sulle più astruse dottrine ne considera l'applicazione ai fatti della vita; e soprattutto l'ideale d'una morale perfezione a cui si sforzò costantemente e con effetto di conformare gl'insegnamenti e le azioni.

A chi giudica il valore dello scrittore dal numero dei volumi pare che il Centofanti, nel corso di ottantasei anni, breve per chi lo amava, ma in paragone della comune vita degli uomini non breve, abbia con lavoro troppo scarso poco provveduto alla sua fama. Ma la

raccolta di tanti scritti ora sparpagliati e di altri rimasti sconosciuti in mezzo a un cumulo di abbozzi, di tentativi, di appunti farà fede della sua operosità, e fornirà i documenti per giudicarlo con giustizia non inferiore a quelli che hanno luogo cospicuo nella storia della cultura nazionale. Nocque a lui il non aver potuto volgere al compimento di qualche grande opera quella costanza che pur seppe mantenere nell'amore della sapienza; come non gli giovò la facilità di concepire svariati disegni che riuscivano gli uni agli altri d'impedimento.

Altri parleranno di lui poeta e filosofo. Noi limitandoci ad accennare le cose che attengono ai nostri studi, possiamo dire che nell'esame dei fatti usò scrupolosa diligenza; nel giudizio di essi e dei loro effetti fu guidato dal sentimento del vero e dall'amore degli uomini; considerò profondamente il cammino della civiltà attraverso ai secoli avvalorando le speranze dell'avvenire; nelle opere dell'uomo studiò le manifestazioni varie della civiltà universale e della vita particolare dei popoli; ben pochi al pari di lui possiedono l'arte di avvivare la vasta erudizione per modo da rendere come presenti e quasi dinanzi agli occhi i fatti che narra, i personaggi che figura.

Nella *Formola logica della Filosofia della Storia* indagò le leggi supreme che governano gli avvenimenti risalendo a un principio fondamentale da cui emanano e in cui si collegano tutte le discipline. Col libro sulla *Letteratura Greca dalle orgini fino alla caduta di Costantinopoli,* che è il libro di maggior mole finora pubblicato, rappresentò la storia del pensiero e dell'arte del popolo ellenico collegandola sapientemente colla storia civile (1). Scrisse intorno a Pitagora, a Plutarco e a Vittorio Alfieri tre saggi stupendi per la critica e per la forma (2). Aveva posto mano a uno scritto sulle condizioni civili della Toscana al cessare della dinastia Medicea, che non sappiamo a qual punto fosse condotto oltre la brevissima parte pubblicata (3). I lettori dell'*Archivio*

(1) La prima volta fu stampato col modesto titolo di Discorso, e messo innanzi a una Raccolta di poeti greci. Fu ristampato dai Successori Le Monnier in un volume che contiene anche lo *Studio sopra Pitagora.*

(2) Il *Saggio sulla vita e sulle opere di Plutarco*, che forma un volumetto di circa 200 pag., è come introduzione alle Vite Parallele tradotte dal Pompei edite dal Le Monnier. Doveva esser seguito da una seconda parte in cui sarebbe esaminata la dottrina filosofica di Plutarco. Il saggio sull'Alfieri è unito alle Opere del tragico in un Volume in 8vo della Società editrice fiorentina.

(3) Si trova nel *Genio,* giornale letterario di Firenze, che ebbe vita breve nel 1853.

Storico hanno veduto con quanta diligenza e pazienza d'erudito mettesse in luce fra gli storici documenti le lettere del Leibnitz e del Campanella, mentre degli autori e della vita loro ragiona con acume e concetti propri; e come discorrendo del Saggio del Renan intorno ad Averroè e all'Averroismo e dell'opera del Remusat su S. Anselmo d'Aosta desse l'esempio di quelle dotte recensioni nelle quali il critico, libero da ogni preoccupazione e colla intera notizia dell'argomento fa conoscere la sostanza e il merito d'un libro, mentre dignitosamente mette a confronto le proprie colle altrui deduzioni e dottrine (1).

Non vogliamo dimenticata la Prolusione sul Platonismo in Italia, che mette in rilievo l'azione che le dottrine del filosofo greco hanno avuto negli ordini della civiltà nostra. Pronte per la stampa sono le accennate lezioni su Dante. Colle quali anderanno unite le considerazioni sugli Etruschi, ammirate da insigni archeologi quando furono lette all'Accademia Colombaria di Firenze, l'elogio di Cesare Balbo recitato alla Crusca, e qualche altra lettura con cui negli anni che precederono il rinnovamento della nazione, ruppe il silenzio imposto da chi non vedeva o non voleva vedere il corso degli eventi, e si fece coraggioso interpetre dei comuni sentimenti.

La vecchiezza gli aveva abbattuto le forze del corpo, non la naturale vivacità del suo spirito. Ridotto a vivere fra le care memorie dei parenti e degli amici che a uno a uno vide scomparire dalla scena del mondo, consolato dalla coscienza di avere adempiuto i doveri di cittadino e di scrittore, rallegrato dagli eventi fortunati della patria, e augurando all'Italia generazioni che le conservassero la ricca eredità a cui egli aveva messo la sua parte, aspettava calmo e tranquillo la morte che lo colse il 6 di gennaio.

Ebbe splendidi onori e spontanei dai Pisani che gli serbarono sempre riverente affetto; e per deliberazione del Municipio gli fu data, come si meritava, sepoltura nel celebre Camposanto.

La Direzione.

(1) *Averroès et l'Averroisme*, *Essai historiques par* Ernest Renan; Recensione nell'*Appendice* dell'*Arch. St. It.*, T. IX, pag. 539-556.

Otto lettere del Leibnizio al principe Ferdinando figlio di Cosimo III dei Medici precedute da una lettera del prof. Silvestro Centofanti. Arch. St. It, N. S., T. IV, P. II, pag. 33-48.

Sant'Anselmo d'Aosta e il suo storico francese signor Remusat, Discorso di Silvestro Centofanti. Arch. St. It., N. S., T. II, P. II, pag. 117-146; T. III, P. II, pag. 91-130.

Tommaso Campanella e alcune sue lettere inedite. Ivi, N. S., T. IV, P. I, pag. 3-40.

PIETRO TALINI.

Una breve e affettuosa commemorazione che Benedetto Prina ha stampato nella *Rassegna Nazionale,* (Anno II, Vol. III, fasc. del 1.° Agosto) ha fatto conoscere la perdita del giovane Pietro Talini, dolorosa per chi avendone apprezzato le buone qualità aveva ragione di sperar molto dal suo ingegno e dal suo ardore per gli studi. Morì di ventiquattr'anni, in Lodi, sua città natale, il 24 giugno di quest'anno. Applicatosi alla giurisprudenza, studiava nello stesso tempo e con passione la storia: mentre si preparava per la laurea dottorale e per il diploma d'avvocato che aveva già conseguito, metteva insieme i materiali per vari lavori che danno indizio di quanto sarebbe stato capace. Quanto leggesse e studiasse, e come già si fosse formato un criterio per il retto giudizio delle cose, fanno fede i molti scritti bibliografici stampati nell'*Archivio Storico Lombardo*, nella *Rassegna Nazionale*, e anche in questa nostra Rivista. Nel 1877 diede in luce coi tipi del Bizzoni un libretto col titolo *Pavia e suoi dintorni*, che è stimato una buona guida di quella città. Argomento degno di studio gli parve la vita di Lanfranco Pavese, e ne compose una diligente monografia, nella quale sono considerati i tempi dell' insigne lombardo, specialmente rispetto alle condizioni intellettuali, che si legge nell' *Archivio Storico Lombardo*, fasc. XIV, 1877: ritornò poi sullo stesso argomento dopo la pubblicazione dell'opera di J. De Crozals, *Lanfranc archevêche de Cantorbery, sa vie , son enseignement, sa politique* (Ivi, fasc. XXIV, 1879). Alla stessa Rivista lombarda diede altri due lavori, uno col titolo *La basilica di S. Pietro in ciel d'oro in Pavia*, fasc. XVII e XVIII, 1878), lodato per la intelligenza che mostra delle cose dell'Arte; l'altro col titolo *Note Storiche Pavesi* (fasc. XX, anno stesso 1878). In tutti si vedono diligenza nelle ricerche, buon metodo nell'uso dei documenti e delle testimonianze e una maturità di senno da farlo credere un uomo provetto. Al rimpianto della famiglia e degli amici noi ci siamo uniti sinceramente , deplorando troncata così immaturamente una vita che prometteva tanto di sè, anche per la elevatezza del sentimento morale che quale si manifesta nelli scritti era, secondo che attesta chi lo ebbe in pratica, nell'animo suo e si palesava nelle azioni.

La Direzione.

EUGENIO TISSERAND.

Dacchè una politica necessità ha costretto l' Italia ad abbandonare ad occidente gli antichi naturali suoi confini, segnati dal corso del Varo, per ritirarli più addentro, parte al torrente Bevera e parte al fiume Roja, lasciando così staccare dall'antica famiglia dei Liguri il popolo dei Vedianzi, rappresentato oggidì dagli abitanti della città di Nizza, crediamo sia debito di chi segue l'andamento della storia nostra, di andar segnando con diligenza quanto si va ogni dì operando in quella nobile e veramente vezzosa città.

Uno straordinario movimento vi si è operato: l'oro e l'attività della ricchissima nazione francese, l'hanno diremmo quasi trasformata; e se prima del 1860 Nizza era ridente ed amena pel suo cielo e per la sua postura, ora si è fatta gaia e seducente per le bellezze sparsevi a piene mani dai novelli acquisitori – si può dire che la vaghissima perla ha trovato la sua corrispondente conchiglia.

Nè meno rilevanti del benessere materiale possono reputarsi i frutti del progresso scientifico e letterario. Tre sodalizi s' istituirono nel volgere di pochi lustri nelle sue mura; la *Società di lettere scienze ed arti*, quella degli *architetti* e quella di *scienze naturali ed istoriche.* Di quest' ultima fu zelantissimo membro e valido sostenitore l'abate Eugenio Tisserand, di cui i giornali annunziavano, alcuni mesi or sono, il decesso avvenuto nei deliziosi dintorni di *Cimiés*.

Sacerdote della diocesi di Meaux (dove era nato nel 1816), dopo di aver atteso alcuni anni all' istruzione della gioventù e quindi alla cura d'anime, ritiratosi nella piccola città di Vence, vi dirigeva un collegio seminario, nel qual difficile carico seppe dar saggi non dubbj di dottrina, di prudenza e d'abnegazione. Egli non viveva che per gli alunni e per gli studj; ed i pochi ritagli di tempo che avrebbe potuto concedere allo svago, li dedicava tutti a far rivivere memorie che giacevano obliate; e nel corso di pochi anni rendeva di pubblica ragione una storia della città di Vence, una biografia del dotto suo vescovo Godeau ed una storia della città di Antibo.

Ma a noi incombe l'obbligo di seguire l'operoso abate nel suo tramutamento da Vence a Nizza, quando questa città e contado nel 1860 venivano aggregati all' Impero francese.

Il Tisserand fu uno dei più operosi ed ardenti unificatori della novella contrada alla Francia; ed all'opera di assimilazione che così

ampiamente si andava operando nell'ordine materiale e morale, vedendovisi rapidamente importati usi e costumi proprj dei popoli d'oltre alpi, si accinse a farvi andar di pari grado altra nell'ordine intellettuale, dettando con fini preconcetti nel 1862 un'*Histoire civile et religieuse de la cité de Nice*, nella quale il difetto di termini arreca una confusione inestricabile, ed in cui racchiudendo pure grande parte di storia della città di Ventimiglia, lascia travedere troppo chiaramente il disegno che aveano allora i Reggitori dell' Impero, di spingere i confini sino a tutta la riva destra della Roja.

In questi due volumi del Tisserand si trovano registrate memorie e documenti sfuggiti al Gioffredo, al Durante ed al Toselli; ma vi si scorgono chiare le tracce di soverchia precipitazione sì nello ideare che nel comporre, del qual difetto solea talora prevenire schiettamente gli amici, risvegliando loro in mente l'aneddoto del Vasari, il quale vantandosi al Buonarroti di aver dipinto presto non so qual cosa, sentì rispondersi: *E' si vede.* Ultima sua opera venuta in luce si fu l'*Histoire de la révolution française dans les alpes maritimes* stampata negli Atti della società di scienze naturali ed istoriche nel 1878.

Il Tisserand ebbe fama di specchiato sacerdote, d' intelligente istitutore e di operoso cultore di studi storici. Il Ministero dell' Istruzione pubblica lo nominò Direttore di spirito nel nicese Liceo e quindi *Officier d'Instruction publique:* il vescovo Sola lo onorò dell'almuzia canonicale, e varie Accademie lo vollero ascritto nel loro albo.

Travagliato da molti anni da una dolorosa affezione epatica, finì per restarne vittima, ed il suo cadavere associato all'ultima dimora da un eletto stuolo di colleghi e di amici, ebbe largo tributo di onoranze e l'estremo addio dal professore Leclerc che chiuse l'elogio dicendo: *Oui messieurs, il faut remercier les morts, qui noblement marchèrent devant nous dans le sentier du devoir.*

GIROLAMO ROSSI.

Annunzi Bibliografici

Benedetto Prina. - *Scritti biografici.* - Un vol. in 16.° di pag. viii-402. - Milano, tip. editrice-lombarda, 1880.

È uno di quei libri che piacciono agli eruditi perchè vi trovano notizie preziose per la storia della cultura italiana, e riescono di gran giovamento per la educazione. La biografia di Alessandro Manzoni, che occupa una bona parte del volume, è un lavoro condotto con vivo affetto: l'ammirazione che l'autore sente per l'ingegno e per la virtù dell'insigne suo concittadino si comunica facilmente al lettore per i fatti che racconta della vita di lui e per l'esame delle opere; e anche chi abbia già innanzi formato il suo giudizio, ritorna con diletto sulle cose che conosce, e volentiri fa il paragone colle impressioni proprie. Noi già parlammo di questo scritto quando fu pubblicato la prima volta; torniamo volentieri a lodarlo ora che le aggiunte e i ritocchi, senza mutarne la sostanza, ne hanno in qualche parte cresciuto il merito storico e letterario. Parlammo pure della biografia di Luigi Sani, elegante scrittore di versi che parve degno di stima ai valentuomini del nostro tempo, e non sarà dimenticato. A queste due vanno unite le biografie di Giovanni Berchet, Samuele Biava, Giovanni Finazzi, Federigo Sclopis. Nella storia del nostro risorgimento anderà sempre celebrato il Berchet che seppe degnamente rappresentare co'suoi versi i sentimenti degl'Italiani, confortarne i dolori, mantener vive le speranze: il suo nome è popolare; ma pochi conoscono con quali difficoltà ebbe a lottare, come nella sventura, al pari di tanti altri, ritemprò l'animo, e come nell'amicizia di un generoso patrizio, del marchese Arconati, che il Centofanti disse degno d'essere lodato da Plutarco, trovasse aiuto e consolazioni. Samuele Biava vive nella memoria di chi lo conobbe e l'amò: i suoi versi, che il Tommaseo cercò di rimettere in onore, sono ora poco noti e quasi dimenticati: e il Prina ha fatto una bell'azione mostrando come sieno ingiuste, e potremmo dire ingiuriose, certe dimenticanze. Alli studiosi delle storie italiane è noto il Finazzi per molte pubblicazioni di documenti; non egualmente nota la svariata dottrina: e di questa e delle sue morali qualità dà informazioni sicure il biografo. La vita dello Sclopis, celebrata da molti, è per il Prina un argomento per rappresentare, ad esempio, uno di quei nobili caratteri che hanno fatto gloriosa la generazione a cui lo Sclopis appartiene. Sono aggiunti al volume un *Saggio critico sulla Letteratura lombarda* e un Discorso su *le nuove condizioni d' Italia e la letteratura nazionale.*

Il primo, allargato alcun poco nella esposizione dei fatti, potrebbe servire di modello ad altri di altre regioni d' Italia per mostrare come se nelle varie parti della penisola fu varietà nella significazione del pensiero e del sentimento, fu, nondimeno una certa unità che precorse e facilitò la unità politica.

Il Prina ha forme sempre aggrazivte ed eleganti che rispondono all' armonia delle idee e degli affetti: è sobrio e temperato nei concetti e nella espressione di essi: sente dell'arte la bellezza morale e ne trasfonde facilmente l' amore: è suo studio sollevare la mente e accendere il cuore, che è il modo vero di educare: negli uomini che loda, più che alla fama guarda all'esempio della vita e all'azione che hanno esercitato. Se talvolta l' ammirazione lo trasporta a qualche giudizio che ad altri apparisca superlativo, glie lo condona chi sa quale impero ha nell' animo un soggetto che pel continuo riguardarlo innamori di sè. G.

Sull'occupazione di Massa di Lunigiana, fatta dai Francesi nel 1796. Lettere di un Giacobino (ed. G. SFORZA). — Lucca, Canovetti, 1879; in 8vo di pag. 70.

È un opuscolo molto interessante nella sostanza, e corredato dall'editore di buonissime illustrazioni. Queste lettere (già usufruite in parte dal Franchetti, nella *Storia d'Italia dopo il* 1789, pag. 177, 203-204), si leggono in copia in fine a un libro contenente le *Leges novae Reipublicae Genuensis*, ediz. del 1576, posseduto dalla famiglia Pucci di Massa. L'autore n'è ignoto, ma si rivela dalle lettere medesime essere un caldo giacobino, e aver fatto parte della Municipalità, instituita dal capo di brigata Lannes, quando occupò il Ducato di Massa-Carrara. Era bensì un giacobino onesto, e mentre si scaglia con acre rettorica contro il caduto governo della « tiranna » Maria Teresa Cybo, e regala i titoli più atroci ai membri della Reggenza ducale, e vorrebbe vederli « fucilati all'albero della Libertà »; non meno acremente denunzia le prepotenze e le ruberie del Lannes, « ladro, scellerato, mancator di parola », non che quelle dei suoi manutengoli in paese, e le viltà e le apostasie di alcuni già ministri fedeli della Duchessa. Le lettere sono sette, e vanno dal 4 luglio al 7 agosto 1796. Lo Sforza ci ha premesso un breve proemio storico accuratissimo, e v'ha aggiunto parecchie note storiche e biografiche, con documenti illustrativi, in massima parte inediti.

Notiamo, fra le cose più curiose, i ragguagli sull'inalzamento dell'Albero della libertà, avvenuto il 3 di luglio. Dice il nostro Giacobino (9 luglio) che quest'inalzamento fu fatto « tra gli evviva del Popolo, accorso in molto numero, ed a suono di moltissimi instrumenti », con un gran discorso dell'ex-gesuita Gioacchino Salvioni, « ch' è stata una cappuccinata »; e poi « molti balli, molta alle-

gria, molte fiaccole accese ». A corredo di queste notizie, lo Sforza pubblica la nota originale delle *Spese fatte il giorno che piantarono l'albero della Libertà* (le quali solamente in sonatori, andarono a sopra 350 lire genovesi); v'aggiunge una lunga notizia bio-bibliografica del Salvioni; e getta un po' d'acqua fredda sull'entusiasmo del Giacobino massese, riferendo una lettera del Commissario di Montignoso alla Repubblica di Lucca sullo stesso avvenimento, dalla quale apparirebbe che a' frequenti gridi di *Viva la Repubblica,* di cui l'ex-frate aveva infiorato il suo discorso inaugurale, il popolo rispondesse con « freddezza grande ».

Un altro aneddoto curioso è quello di « una superba cena con un magnifico festino », che il liberatore Lannes ebbe la felice idea di dare pubblicamente, di sua spontanea volontà, al buon popolo massese. « Chi credete voi (domanda il Giacobino, in un lettera del 1.° « agosto) che abbia pagato la spesa dell'uno e dell'altra? Direte: « il Lannes, che fece l' invito. Ohibò! La povera Comune è stata « costretta a soccombere a detta spesa ». Nè questo, che lo Sforza chiama giustamente « svergognato episodio », finisce qui; giacchè, per due documenti pubblicati nelle note, apparisce che volendosi la Comune rifare contro Giacomo Felici, che aveva ordinate le spese per conto del Lannes, questi scrisse una lettera risentita alla Municipalità, che badassero bene di pagare e non rifiutare, altrimenti egli ne avrebbe istruito « il Generale in capo, il quale non lascerebbe di punire severamente coloro che fra voi si trovassero compromessi ». Vero è che il Lannes si compiace di terminare la sua lettera impertinente colle parole sacramentali: *Salute e Fraternità;* e queste saranno state per gl'ingenui giacobini di Massa di una grande consolazione! C. P.

Torino. Ricordo della IV Esposizione nazionale e del Congresso artistico. Torino, 1880, presso Roux e Favale.

Il nostro periodico poco potrebbe dire di questa nuova pubblicazione, estranea all'indole de'suoi lavori e delle sue recensioni; ma ne darà breve notizia ai suoi leggitori, in grazia di alcuni articoli di preclari scrittori che vi trattarono argomenti storici, o alla storia in qualche modo attinenti. Dopo un articolo di V. Bersezio, che ritrae l'indole ed il carattere dei Torinesi e ne dipinge a pennello le singolari doti e lo stato attuale, dacchè più non ha l'impronta di rigida caserma militare, nè più è la tribuna della politica italiana, ma sì piuttosto dimostrasi una città che lavora e che pensa; e guardiana dell'Alpi può sapersi dichiarar pronta a rintuzzar lo straniero che fosse per discenderne, succede altro di E. De Amicis, che col brio suo consueto ci descrive la città, ed è naturale, schietto ed attraente. Non essendo nostro scopo di accennar parzialmente ai vari scritti di quel libro in cui

si hanno pregevoli articoli dei professori Lessona, Gamba, Molineri ecc., ci soffermeremo sui principali, meglio consoni al nostro fine, fra cui si presenta tosto quello che col titolo *Storia ed arte - Rimembranze - Monumenti - Iscrizioni* regalava a questa collezione Nicomede Bianchi. Questi nel suo scritto fornisce anzitutto ai lettori una larga notizia sulla storia della famiglia Sabauda che, elevatasi ad indipendenza nello sfasciarsi del reame di Borgogna, giunse a mutare in monarcato i suoi possedimenti di vassalla, ed abbattere di qua e di là dell' alpi le case rivali che vi signoreggiavano. Prendendo simultaneamente a descrivere i varii monumenti, a quei principi innalzati in Torino, v' inframmette sunti storici opportunissimi per quanti rifuggono dalle lunghe e scientifiche letture, e nulla meno possono, alla mercè loro, formarsi un giusto criterio storico dei fatti principali. E così con opportuni riflessi e brani storici ci descrive i monumenti di Amedeo VI, Amedeo VIII, ed Emanuele Filiberto. Ed a proposito di questo ristauratore della sabauda monarchia, il Bianchi riempie una lacuna lasciata dal Cibrario nella sua Storia, ove accennando al possesso di Torino preso a nome del vittorioso principe dal conte Amedeo Valperga di Masino nel 1562, si limitò a dire, che questi ricevè il giuramento di fedeltà. Ma invece il nostro ch. autore riproducendo in nota un interessantissimo documento che si conserva originale nella guardaroba detta delle Quattro Chiavi, (per indicare l' importanza dei documenti con segretezza racchiusivi dentro, così denominata nell'archivio del Municipio di Torino), fa vedere che la magistratura comunale chiese anco la conferma degli antichi privilegi, delle franchigie, immunità e buone consuetudini di cui fruiva da tempi remoti. Quindi logicamente il Bianchi riproducendo l'epigrafe del monumento di quel duca, in cui si dice che *Urbem ingreditur iure veteris principatus et civium studio suam populis pacem redditurus,* osserva ch'essa non ritrae fedelmente i fatti, poichè Emanuele Filiberto impiantò primo nel Piemonte la monarchia assoluta, ed in bel modo si sbrigò degli antichi ordini parlamentari, onde i popoli governati avevano parte nell' esercizio del potere legislativo e nell' indirizzo degli affari più gravi dello Stato.

E così l' autore con acconci riflessi descrive i singoli monumenti della città che hanno iscrizioni, ed intrattenendosi assai intorno a quelli innalzati agli uomini politici ch'ebbero la principal parte nelle vicende italiane da mezzo secolo in qua, intarsiò la sua descrizione di molte osservazioni e di non poche notizie che gettano viva luce sui più rilevanti avvenimenti.

Omettendo di accennare ad altri articoli di vario genere, fra cui alcuni che ci paiono un po' leggeri ed anche inesatti, fa d' uopo di ricordare quello che sugli istituti scientifici scrisse il professore Lessona, il quale possedendo altresì la non comune arte di farsi leggere

con piacere, offre al lettore la spigolatura fatta sulle opere de' nostri storici; e non è a dire che questo scritto, come gli altri del Lessona, si distingue per larga indipendenza di giudizi, e notansi qua e là certe punzecchiature ed allusioni che connesse fra loro con molto sale e tra il serio e il faceto, contribuiscono senza dubbio a rendere popolare assai il suo lavoro. Il Lessona deplorando altamente l'inconsulto rifiuto di laurea in giurisprudenza dato nel 1777 ad una ingegnosa fanciulla d'Oneglia, Pellegrina Amoretti, che l'ottenne in ricambio dall'università di Pavia, soggiugne quindi: « Un secolo dopo addì 18 luglio 1878 la signorina Velleda Farnè, sostenuti gli esami della licenza liceale e compiuti ad uno ad uno i sei anni del corso, si laureava in Torino, ed io che scrivo queste linee aveva il piacere di firmare il diploma con cui essa veniva proclamata dottore in medicina e chirurgia. Il giorno in cui essa prenderà l'aggregazione, i vecchi dottori si lagneranno meno dell'uso ancora in vigore in quest' università che al nuovo aggregato tutti diano un bacio. La signorina Lidia Pöet prenderà il prossimo anno la laurea in giurisprudenza. È al suo secondo anno di studio di filosofia e lettere la signorina Teresa Bargis e il mio carissimo maestro Tommaso Vallauri che nella sua Storia dell' università di Torino deplorò vivamente l' oltraggio fatto alla Maria Pellegrina Amoretti, si conforta del progresso dei tempi, e siccome quel professore è tanto valente quanto amorevole, che conosce ad uno ad uno i suoi scolari, e a ciascuno di essi parla singolarmente e ciascuno incoraggia e sorregge nelle splendide lezioni che fa in quella lingua latina che dalle sue labbra rammenta l'antica Roma, chiama sovente la Bargis *ornatissima* e anche *lectissima puella* », pag. 348.

Il Lessona afferma che l' università è oggigiorno frequentata da 2235 studenti, e deplora quanto, molti di coloro che, secondo il sistema in vigore, possono compiere i loro studi fuori corso, deludano loro stessi ed i poveri parenti lontani, a cui sciupano talora sostanze senza ottenere alcun risultato.

Pone termine al suo articolo col passare in rassegna i varii istituti scientifici; ma forse il breve tempo assegnatogli fu causa che qui vi siano alcune lacune ed anco inesattezze che in questo breve confine non ci è dato di rilevare.

Il signor Leopoldo Marenco nel darci notizie su Torino letteraria non fece altro che spigolare nei nostri autori, senza nemmeno citarli, quanto a tal riguardo essi scrissero in varie erudite loro opere. E se il suo articolo può nondimeno riuscir utile a coloro, che rifuggendo dalla grave lettura, desiderano aver una tinta superficiale, presso i cultori delle storiche discipline ha lieve valore, non dicendovisi cosa alcuna che possa riputarsi per il passato sconosciuta. Del resto, si vede abbastanza che l'autore fu non poco sollecito ad esalta-

re assai molti viventi, ne' quali non mancano meriti, che in quest'articolo vengono rilevati in grado superlativo.

Poniam termine alla rassegna, accennando ancora all'articolo sull' arte antica in Piemonte del chiaro direttore della regia pinacoteca professor FRANCESCO GAMBA, il quale parla di vari studi dell'arte con quella maestria che lo distingue. Egli senza dubbio, sebbene non si lasci troppo conoscere dall' insieme, ricavò le principali sue notizie dalle varie opere che accennano ad artisti e specialmente pittori, ma non si può contestare al suo scritto il carattere d'originalità, tanto più nella parte de' giudizii da lui pronunziati con profondo acume e con quel garbo che cotanto distingue il dotto scrittore ed il valente artista.

Basti questa breve rassegna per far conoscere una pubblicazione ben pensata ed in genere egregiamente compiuta, e senza dubbio la migliore che sia uscita nell'occasione della torinese esposizione.

X.

La Ceramica, Biografie e note storiche di GIUSEPPE CORONA. — Milano, Ulrico Hoepli 1879 (Un vol. in 8.° di 270 pag. con 41 tav. litog.).

Era universalmente sentito il bisogno di un libro che colmasse il vuoto che lamentasi nella storia delle industrie italiane circa l'arte ceramica. E questo, sebbene dal suo titolo generico possa lasciar credere che l'autore non si sia limitato a parlar soltanto dell' Italia, tratta però più specialmente della nostra ceramica, appagandosi, quanto alla straniera, di quei brevissimi cenni che bastino a mostrarne i rapporti coll' italiana.

Noi possediamo parecchie monografie sulla Ceramica nelle diverse città; ma, in gran parte sono tali, sia dal lato storico che dal critico, da appagare piuttosto la curiosità dei dilettanti, che il bisogno degli eruditi. Conveniva, secondo noi, in un lavoro come quello del Cav. Corona, aggiunger forse maggior corredo di nuove notizie, rifondere in parte, o ricostruire da capo con efficace lavoro le diverse illustrazioni, intraprendendo indagini, viaggi e studi lunghi, perseveranti e profondi. Nè in questo libro, a dir vero, mancano lacune che avrebber dovuto colmarsi. Per esempio, non ha l'Autore discorso della Ceramica veneta, quantunque i dotti opuscoli del Cav. G. M. Urbani de Gheltof l'abbiano messa in considerazione; e mentre si veggono spesi capitoli non brevi a discorrere di manifatture molto moderne, o secondarie, quali son quelle di Modena, di Parma e di Sassuolo, ci pare che l'autore per discorrere delle maioliche di Faenza (le più antiche e le più celebri che si conoscano) avesse dovuto trovare luogo più adatto e decoroso di quel che sia una breve annotazione.

Noi ci limiteremo soltanto a far notare che non possiamo convenire con lui specialmente dove afferma che esistano vere maioliche del tempo dei Della Robbia, fabbricate in Ravenna, in Rimini ed in Bologna, e dove scrive che quest'arte si estese da altre città a Faenza, mentre può invece provarsi che sin dal 1454 (per tenerci soltanto a documenti certissimi) si fabbricavano in Faenza vere maioliche, mentre di quelle delle altre città non s'ha notizia anteriore agli ultimi due decennii del secolo decimoquinto. Del resto questo lavoro, se non è esente, al parer nostro, da qualche difetto, ha anche in sè buona dose di pregi. Ed anzitutto non è piccol merito l'avere ideato e posto in atto il concetto di un vasto e proprio trattato istorico della Ceramica, il quale si tolga dalle minuzie dei Manuali stranieri. E del pari è degno di encomio il modo assai dilettevole con cui il Corona ha saputo staccarsi dal comune, trattando, cosa rarissima oggidì in Italia, argomento di erudizione in modo di farsi leggere con piacere anche da chi non coltiva questi studi. Nel libro, di cui parliamo, il cav. Corona ha offerto il saggio di un' opera più vasta, ch'egli vien compilando sulla Ceramica; e se in essa approfondirà, come ne siam certi, le svariate ricerche, indagando e riferendo con quella sicurezza che si conviene in argomento di critica erudizione, e soprattutto introducendo l'elemento, oggidì indispensabile, dei documenti, farà cosa utile e necessaria, e doterà la nostra letteratura di una di quelle opere che or si vanno compiendo presso le altre nazioni; e si renderà sempre più benemerito di questi studi ai quali ha già dato prova di caldissimo affetto.

Bologna, 30 aprile 1880. CARLO MALAGOLA.

Istorie delle fabbriche di Maioliche Metaurensi e delle attinenti ad esse, raccolte a cura di GIULIANO VANZOLINI. — Pesaro, 1879. Per Annesio Nobili, Edit. (2 vol. in 8.° ed uno in 4.° con tavole).

Poichè gli studi sopra le nostre antiche maioliche hanno ripreso favore, e le diverse opere e gli opuscoli che le illustrano erano divenuti irreperibili, saviamente il ch. Prof. Giuliano Vanzolini, morto non ha guari con danno delle buone lettere, pensò di radunare in tre volumi gli scritti intorno le maioliche metaurensi e ad altre ancora. Egli ha raccolto nel primo la dotta *Storia delle pitture in Majolica fatte in Pesaro e nei luoghi circonvicini,* colle prefazioni del Delange e del Prof. G. I. Montanari, opera commendevole, avuto riguardo al tempo in cui fu scritta, ma che richiederebbe di venir rifatta, oggi che tanta copia di tali maioliche è venuta in luce, e che più facilmente posson trovarsene i documenti. Seguono le brevi *Notizie delle pitture in Majolica fatte in Urbino,* del P. Luigi Pungileoni; le *Memorie istoriche delle Maioliche lavorate in Castel Durante, ossia Urbania*, compilate con molta dottrina e diligenza dal ch. G. Raffaelli,

che aggiunse molte notizie alla prima edizione; poscia la pregevole *Appendice* all'opera del Passeri, aggiunta digià dal Delange alla sua traduzione francese di quel lavoro dell'erudito pesarese. Completano il primo volume una Memoria del secolo XVIII *intorno le manifatture e il commercio dei popoli compresi nella Legazione d'Urbino;* una lettera di G. I. Montanari *intorno ad alcune Maioliche dipinte, nella collezione Mazza* (in Pesaro); l'*Inventario* dei celebri vasi della S. Casa di Loreto, e finalmente alcuni cenni del sig. F. Spadoni *sul risorgimento delle pitture in maiolica in Pesaro.* Il secondo volume, oltre le *Notizie genealogiche della famiglia Andreoli*, contiene quelle particolari, dettate dal Marchese Ringhiasci Brancaleoni sopra Giorgio Andreoli, più noto sotto il nome di *Mastro Giorgio*, celebre per gli affascinanti colori ad iride, de' quali decorò le sue preziose maioliche; ed altre Memorie di minore importanza; e le interessantissime ed eruditissime monografie, già edite più volte dal Marchese Giuseppe Campori, sulle maioliche e sulle porcellane di Ferrara, di Torino, di Mantova, di Sassuolo, di Modena, di Reggio, di Scandiano e di S. Possidonio, e la nuova, non meno utile monografia sopra la Ceramica parmense. Nel terzo volume poi son ristampati il testo e le tavole dei *tre libri dell'Arte del Vasaio,* scritti sulla metà del secolo XVI dal Piccolpasso, e che sempre si consultano con profitto e curiosità, sia dal lato storico, sia dal tecnico.

A noi pare lodevole il raccogliere insieme tante monografie che oggi il più delle volte si ricercano invano da coloro che si pongono a scrivere sulla ceramica; ma poichè l'editore non s' è limitato a radunare le sole memorie sulle maioliche mataurensi, sarebbe stato più utile (e a questo potrebbe supplire un quarto volume) ristampar tutte le Memorie, e non sarebbero molte, che illustrano le maioliche delle altre città italiane, e che, non sappiamo per qual cagione, ma di certo con danno degli studi e dell'erudizione, furono in questa raccolta ingiustamente dimenticate.

Bologna, 30 Aprile 1880. CARLO MALAGOLA.

Monumenti ed oggetti di Belle Arti e di Antichità nel Comune di Bagnacavallo, osservati e descritti dal Can. Teol. LUIGI BALDUZZI. — Ravenna, tipografia di E. Lavagna, 1878 (Un opusc. di 19 pag. in 4.°)

Mentre con un'ordinata serie di pubblicazioni il Cav. L. Balduzzi viene illustrando, periodo per periodo, la storia politica di Bagnacavallo, ha in questa raccolte le memorie sopra la Pieve di San Pietro *in Sylvis*, del VI o VII secolo, sull'Arcipretale di S. Michele, che vuolsi architettata dal Bramante, e sopra la chiesa di S. Francesco. E vi descrive eziandio con dottrina le opere d'archeologia e quelle d'arte che trovansi nelle chiese, o presso istituti, o presso pri-

vati, in Bagnacavallo; tra le quali meritano di essere particolarmente ricordati quadri di Bartolomeo e Gian Battista Ramenghi, di Innocenzo da Imola, del Guercino, del Parmigianino e del Tiarini, ed ancora un sigillo di Carlo *il Temerario*, esistente nella collezione di medaglie e di bronzi del Cav. Ermenegildo Ravagli.

CARLO MALAGOLA.

G. CHERUBINI. — *De' Grue e della Pittura Ceramica in Castelli.* (Seconda Edizione) — Roma, Tip. Elzeviriana, 1879.

Le notizie storiche sulle maioliche di Castelli, già narrate dal ch. Concezio Rosa, ebbero ora dal Prof. Cherubini una nuova ed elegante illustrazione. Codeste maioliche, già fiorenti sino dal secolo XVI, solo verso il finire del settecento acquistarono celebrità, quando ormai s'era perduta negli altri luoghi d'Italia la tradizione dell'arte delle maioliche classiche. Il merito di questo rifiorimento è dovuto in primo luogo ad Antonio Grue, ed ai suoi figli Francesc'Antonio, Anastasio, Aurelio e Liborio; a Saverio, figlio di Francesco, a Gesualdo Fuina, e ad Eusanio d'Eusanio, come ha ampiamente mostrato il ch. Prof. Cherubini con copia di notizie storiche, che maggiormente confermano quanto meritamente sia divenuto celebre il nome di Castelli nella storia delle arti belle. C. M.

I primi Martiri della Libertà Italiana, ed origine della bandiera tricolore, narrazione storica del Cav. AUGUSTO AGLEBERT. — Bologna, G. Mattiuzzi editore, 1880 (Un vol. in 8.°, di 143 pag.).

In quest'edizione di un libro, uscito già la prima volta nel 1862, si narrano con molti particolari la congiura e la morte di Luigi Zamboni bolognese, e di G. B. de' Rolandis di Castel d'Alfeo d'Asti, che nel 1796, per avere organizzata l'insurrezione in Bologna, lasciarono la vita l'uno strozzato segretamente di notte nelle Carceri Criminali, l'altro appeso in pubblico barbaramente alla forca. La nuova edizione è soprattutto pregevole per le notizie sull'origine della Bandiera Italiana, che fu la prima volta usata in Bologna e formata dal giovane Zamboni, che ai colori bianco e rosso della sua città volle che s'unisse il verde, in segno di speranza. Il racconto è corredato in ogni sua parte di interessanti documenti. C. M.

Accursio. — Cenni storico-biografici per LAZZARO SANGUINETTI. — Bologna, stab. Tipografico Successori Monti, 1879.

Nell'occasione delle nozze Sanguinetti-Zamorani il sig. Lazzaro Sanguinetti produsse questo studio, che riguarda uno dei più famosi glossatori dell'antico Ateneo Bolognese. E vi raccolse come il fiore di quanto fu scritto sinora su questo celebre uomo, aggiungendovi savie considerazioni, e trattando partitamente del risorgimento della giu-

risprudenza nel secolo XII, e dei *glossatori;* della vita di Accursio e della sua celebre *Glossa.* È composto con modesto intendimento, ma dà a sperar bene di questo giovanissimo cultore delle giuridiche discipline. C. M.

I terremoti a Forlì in varie epoche. Memorie cronologiche raccolte da FILIPPO GUARINI. — Forlì, stabilimento tip. Croppi, 1880 (Un vol. di 162 pag. 8.°)

Il ch. Conte Cav. Filippo Guarini ha raccolto in nitidissimo volumetto le memorie dei terremoti che funestarono in varii tempi la città di Forlì dal 1087 sino ai dì nostri, preferendo di riportare, per maggiore autorità e varietà, nella loro originale grafia i brani delle antiche cronache e degli altri documenti, dettati per lo più da testimoni oculari, che descrissero con piena evidenza quei terribili flagelli. Il libro non solo è interessante come curiosità storica, ma può servire a più sorta di studi, ed è opportunamente corredato di molte note, ove si contiene anche la parte letteraria, per così dire, di questo argomento. C. M.

Del luogo dov' è morta la Contessa Caterina Sforza, Signora d'Imola e di Forlì. - Bologna, Società tipografica Azzoguidi, 1880 (Un opuscolo in 8.°).

Fu pubblicato dal sig. Morsiani Quadalti per le nozze del Dott. Francesco Galeati d' Imola. In quest'opuscolo (contro l' asserzione del Gregorovius e del Ratti, che affermarono esser morta Caterina nel Monastero delle Murate in Firenze) si dimostra, coll'appoggio del testamento della celebre donna, che quando la morte la colse era bensì in Firenze, ma nel palazzo de' Medici, detto oggi Riccardi.
C. M.

Pandolfo Collenuccio e Pesaro a' suoi tempi. Cenni storici biografici per CARLO CINELLI — Pesaro, stab. Tipo-Litografico Federici, 1880 (Un vol. in 8.° di 182 pag.).

È una dotta monografia che il Dott. Cinelli di Pesaro ha intessuta, non risparmiando studi e fatiche di viaggi, per rispondere degnamente al desiderio degli studiosi in genere, e de' suoi concittadini in ispecie, di possedere una Vita dell' illustre Pesarese. Egli ne ha criticamente riferite, giustamente valutandole, le notizie che se n'ebbero finora, e ne ha aggiunte non poche nuovissime, tratte da varii archivi italiani, avendo cura soprattutto di mostrarci il Collenuccio quale veramente fu, co' suoi difetti e colle sue molte virtù, ed intrecciando opportunamente e dilettevolmente alla sua narrazione i fatti principali accaduti al tempo del Collenuccio, che riguardano la storia pesarese, o che hanno particolari rapporti colla vita di quel celebre

uomo. Il libro è scritto con molto amore, e solo, a parer nostro, alcuno vi potrebbe forse desiderare un esame più ampio degli studi e delle opere del Collenuccio, da cui più chiaramente risultasse qual posto gli spetti fra gli illustri de' suoi tempi. Il Dott. Cinelli aggiunse ancora molti documenti a corredo della sua erudita narrazione; fra i quali, il testamento di Pandolfo e l' istanza che indirizzò e Cesare Borgia per ricuperare i beni confiscatigli dallo Sforza (la quale istanza è noto essergli costata la vita) mi sembrano più notevoli fra gli inediti che vi sono prodotti. C. M.

CAN. ANTONIO TARLAZZI. — *Memoria sugli arcivescovi colombini di Ravenna* - Ravenna 1880, Tip. Calderini (Un opusc. di 28 pag. in 4.º).

Dal Capitolo Ravennate si pubblicò questa memoria nell'occasione del solenne ingresso del Cardinale Cattani Arcivescovo di Ravenna. È tradizione assai nota che i primi undici Arcivescovi ravennati, che successero a S. Apollinare, venissero eletti dallo Spirito Santo, che in forma di colomba si posava sul capo di quello che si voleva prescelto. Sebbene si riportino le affermazioni di molti scrittori, cominciando dalla metà del secolo nono, questo fatto, contradetto già dal Muratori, piuttosto risguarda la fede che la storia, e trova unicamente appoggio nella tradizione, riferita da antichissimi autori. C. M.

Antichi porti militare e commerciale, antico andamento del mare e dei fiumi e minori porti ed approdi nel circondario di Ravenna. Memoria del Sac. GIULIANO BERTI. — Roma, Tip. e lit. del Genio Civile, 1879 (Un op. in 4.º, di 50 pag. con una tav. lit.).

Il difficile argomento è svolto con vasta erudizione, e dimostra che l'autore è molto versato in queste materie. Egli, valendosi non solo delle testimonianze degli scrittori romani, ma ancora dei più antichi documenti degli Archivi, determina i luoghi degli antichi porti ed il corso dei fiumi, in generale rifacendo la pianta di tutto il territorio di Ravenna che stendesi verso il mare. La qual cosa torna in verità di somma importanza, perchè, avendo gli scrittori di storia ravennate quasi affatto trascurata la parte topografica, riescirebbe quasi impossibile, senza questa monografia, farsi una giusta idea dell' importanza di molti fatti storici, mancando la conoscenza della precisa posizione dei luoghi ove quelli sono accaduti.

CARLO MALAGOLA.

ATTILIO PORTIOLI. *La Zecca di Mantova.* Parte seconda. — Mantova, 1880, Tip. Mondovì; in 8vo grande di pag. 78.

Il titolo dello scritto presente non dee giunger nuovo a'lettori dell'*Archivio Storico Italiano,* a'quali se n'è già fatta conoscere la prima

parte. In questa, che è la seconda, il Portioli espone le vicende della zecca di Mantova nel tratto di tempo, che dal 1328 si conduce sino al 1432. È il periodo, in cui dominarono i capitani da prima della famiglia Bonacolsi e poi del casato dei Gonzaga. L'autore s'introduce con una breve, ma succosa notizia intorno all'origine e alla storia di Mantova per discendere poi a narrare con maggiori particolarità e non senza sceverare il vero dal falso, i principii e il successivo consolidarsi del dominio delle due potenti famiglie, delle quali s' è fatta parola. V' è quindi, desunto dagli antichi statuti e documenti della città, l' intero processo della legislazione e del mercato monetario, ricco di dati e di raffronti curiosi e molteplici. Assai preziosi sono i particolari intorno alle condizioni politiche, all'amministrazione, al principio e alla successiva attività della zecca, la cui importanza storica incomincia propriamente co' capitani della famiglia Gonzaga. Vengono ultime la illustrazione di dieci monete, quante cioè furono coniate dal 1328 al 1432, e la raccolta delle gride, che si riferiscono alla zecca. Il volumetto va corredato, come il primo, d'una bella tavola litografata, ove sono riprodotte con mirabile esattezza le monete, battute tanto sotto i Bonacolsi, quanto sotto i Gonzaga. È superfluo dire, che il lavoro è condotto con quella dottrina larga e sicura, di cui l'autore ha dato prova nella prima parte e in altri scritti di erudizione molteplice e squisita. BERNARDO MORSOLIN.

Lettere di Principi e Capitani del secolo XVI a Giangiorgio Trissino (Nozze Rossi-Cengia). — Schio, Tip. Marin, 1880, in 8vo di pag. 26.

Le lettere, raccolte in questo opuscolo, sono nove. Le scrissero Gianfrancesco da Gambara, Marcantonio Colonna, Federico e Francesco Gonzaga, Guidobaldo della Rovere, Francesco Donato, Mario Bandini, Massimiliano secondo imperatore e Valerio Orsini. Non di tutte è importante egualmente il contenuto. Le più trattano di materie affatto private. Celebri negli avvenimenti del secolo decimo sesto e conosciuti ancora, qual più, qual meno, nella storia d'Italia, sono i nomi degli autori, com' è noto tra' letterati il nome del Trissino. Precede alle lettere una nota storica, in cui si parla in succinto di ciascuno de' principi e de capitani suddetti.

BERNARDO MORSOLIN.

GIOVANNI SCOPOLI. *Della Istruzione nelle Belle Lettere* (Nozze Azzolini-Biasi). — Verona, Tip. Civelli, 1879, in 4to di pag. 46.

Direttore generale degli Studi, lo Scopoli viaggiò nel 1809 in Germania con mandato di visitarvi le scuole e raccogliervi tutte le notizie, che potessero tornar utili al migliore ordinamento degl'istituti d'istruzione in Italia. Frutto del suo viaggio fu una relazione, ricca

d'osservazioni e di raffronti, pôrta dopo il ritorno al Vicerè. E il presente scritto non è che un frammento di quella relazione, o più propriamente la parte, che si riferisce a' Ginnasii. Le materie, delle quali vi si tratta sono l'italiano, il latino, il francese, il greco, la geografia, la storia e il disegno. Prezioso, perchè dà a conoscere il grado dell'istruzione ne' primordi del secolo e gli sforzi sapienti di chi presiedeva alle pubbliche scuole, il documento testimonia per di più, che a molti bisogni, sentiti profondamente da oltre settant'anni, non s'è ancor provveduto. La pubblicazione è dovuta a Giuseppe Biadego di Verona, che vi fece precedere una succosa notizia biografica dello Scopoli, dettata con finezza di giudizio pari alla bontà della forma. BERNARDO MORSOLIN.

C. CENGIA. *Memorie storiche sul Castello di Valdagno* (Nozze Rossi-Cengia). — Valdagno, Tip. Longo, 1880, in 4to di pag. 16.

Non è propriamente un lavoro storico, ma una specie di cronaca. Le notizie, raccolte quasi per intero da libri stampati, anzichè da documenti inediti, vi sono disposte in semplice ordine cronologico. Vi ha qua e là qualche affermazione e qualche congettura, le quali non sembrano affatto naturali. Il difetto assoluto di prove non dà certamente motivo d'asserire così su due piedi, che la erezione del castello si colleghi senz'alcun *dubbio* alle investiture feudali della Valle dell'Agno, conferite da' Vescovi di Vicenza e dagl'Imperatori di Germania ai Conti di Trissino nella fine del secolo decimo secondo, o sull'entrar del successivo. Più ragionevoli, se non sodisfacenti del tutto, sono le congetture intorno alla demolizione del castello, compiutasi, secondo l'autore, nelle guerre suscitate da'collegati a Cambrai. Del resto le notizie non si riferiscono unicamente al Castello. V'è, non dirò ordinato per disteso, ma accennato per sommi capi, il complesso de' fatti, relativi all'intera Valle in quel periodo di tempo, che dall'età de' Comuni si conduce al primo scorcio del secolo decimosesto. BERNARDO MORSOLIN.

GIROLAMO D'ADDA. *Indagini storiche, critiche e bibliografiche sulla Libreria Viscontea-Sforzesca del Castello di Pavia,* illustrate da documenti editi e inediti. Appendice alla Parte Prima. — Milano, 1879, in 8vo, di pag. xx-132.

Con titolo uguale al presente usciva nel 1875 in Milano co'tipi di Gaetano Brigola un volume di quasi trecento pagine. Lo pubblicava il Marchese Girolamo d'Adda, occultatosi sotto l'anonimo d'un Bibliofilo. Era una serie copiosa di documenti relativi a quella insigne Biblioteca de' Visconti, che si conservò nel Castello di Pavia sino a' tempi di Lodovico il Moro, e fu trasportata a Blois da Luigi decimo secondo, nè più restituita all' Italia. L'articolo, dettato su di

essi dall' illustre Rotondi e inserito, or sono alcuni anni, nell'*Archivio Storico,* ci dispensa dal darne nuovi ragguagli. Diremo soltanto, che l'*Appendice* alla Prima Parte, pubblicata nel 1879, non è una nuova serie di documenti, ma una continuazione alla prima. Il chiarissimo Bibliofilo gli ordina anzi nella stessa maniera e proseguendone perfino il numero progressivo; tantochè il volume si può considerare tutt'uno col primo. I documenti non sono però tutti inediti, nè tratti da un medesimo Archivio. Ve ne hanno di già pubblicati e di quelli, che il D'Adda potè acquistare da raccolte di libri e di manoscritti, venduti all'incanto. Dove il valente Bibliofilo abbonda, più che nel volume stampato il 1875, è nelle note illustrative. Talune si possono dire addirittura brevi sì, ma eccellenti monografie: tanta è la dottrina varia e squisita, che le informa. A' documenti, che per lo più sono lettere, è premessa una serie copiosa d'estratti di cronache antiche e di libri storici poco conosciuti, da'quali si ricorda il castello di Pavia. E una eruditissima nota sulla fine particolareggia, se così si può dire, la storia del codice di Virgilio, appartenente un giorno alla libreria de' Visconti e ora all'Ambrosiana e celebrato sopra tutto per i commenti di Servio e per le note dei Petrarca. Crescono pregio al doppio volume le due bellissime fotografie, rappresentanti l'una Filippo Maria Visconti, l'altra Luigi duodecimo di Francia. Sono riprodotte in esse due stupendi medaglioni: il primo in bronzo, è di Vittore Pisano, detto il Pisanello, l'altro, in marmo, par certamente d'Agostino Busti, sopranominato il Bambaia.

Se è superfluo dire, che l'opera del gentiluomo milanese torna di non piccolo lustro all'Italia, non vuolsi tacere, che delle molte notizie, raccolte nel doppio volume, potranno giovarsi con raro profitto gli amatori della bibliografia, gli scrittori d'arte e in modo particolare gli storici del celebre Castello di Pavia.

BERNARDO MORSOLIN.

Alfano I.°, arcivescovo di Salerno, studio storico-letterario del dott. MICHELANGELO SCHIPA. - Salerno, tip. nazionale, 1880, in 8vo gr. di pag. 47.

Con questo studio il prof. Schipa, che insegna storia nel Liceo Torquato Tasso di Salerno, si propone di togliere dall' oblio quell'Alfano, di famiglia principesca, che fu « dotto medico, verseggiatore classico e di gusto, e teologo profondo », e dirne più diffusamente di coloro che, nei secoli passati e nel nostro, ne discorsero, come, fra i più accurati, il Giesebrecht nella sua opera sulla letteratura in Italia nei primi secoli del medio evo. Dalle condizioni storiche generali e da quelle particolari del principato di Salerno, prende le mosse il prof. Schipa, che porta la nascita di Alfano tra il 1015 e il 1020, nei tempi della maggiore grandezza e dei disor-

dini del principato, ai quali la famiglia di Alfano non fu estranea. Nel 1056 Alfano entrò nel monastero di Montecassino, e l' anno dopo Gisulfo principe di Salerno lo volle capo di quello di Salerno, dove, abbandonato il cenobio, fu eletto arcivescovo nel 1058. Più tardi, nella crescente debolezza dei principi longobardi salernitani, incalzati da vicino dai Normanni, Alfano abbracciò, prima con peritanza e poi francamente, le parti di Roberto Guiscardo, e il suo nome si trova congiunto al pontificato di Gregorio VII. Questo gran papa, esule a Salerno, vi consacrò la stupenda cattedrale, fatta erigere in onore di S. Matteo dallo stesso Alfano; e tutti e due vi ebbero sepoltura, il papa nel 25 maggio, l' arcivescovo nel 9 ottobre dell' anno 1085, dopo ventisette anni di episcopato. Il bravo prof. Schipa si mostra fornito di savia critica; ed entrando nella parte letteraria del suo studio ci dà di Alfano qualche poesia inedita, qualche altra ne trascrive emendata secondo i codici, lasciando però ai Cassinesi la precedenza della publicazione di tutti i versi del dotto arcivescovo, che appariranno nel T. V della loro Raccolta. Qui ci preme notare che molti accenni storici s' incontrano nelle poesie d'Alfano, le quali assumono il valore di documento, come accade sempre nei verseggiatori del medio evo. G. O. B.

Prof. GOTTARDO GAROLLO. - *Teodorico re dei Goti e degli Italiani.* - Firenze, tip. della Gazzetta d' Italia, 1879, in 8vo gr. di pag. XIII-278.

Diciamo addirittura, come vuole un semplice annunzio bibliografico, che questo libro si raccomanda per la chiara e nitida disposizione delle sue parti, tanto che nulla dell'importante regno di Teodorico vi è passato sotto silenzio. Si divide in sei parti che trattano di Teodorico in Oriente, degli ultimi tempi dell'impero occidentale, della conquista, delle relazioni esterne di Teodorico, del suo governo in Italia, dei suoi ultimi anni; e queste parti sono suddivise in trentadue capitoli. Hanno speciale interesse i punti, largamente svolti, che riguardano le istituzioni, dalle quali si può trar giudizio preciso sul più mite e illuminato regno barbarico che avesse l' Italia. Il giovane prof. Garollo, che insegna storia e geografia nell'Istituto tecnico di Udine, usa uno stile piano e a volte elegante, sempre preciso, quale si conviene a chi, narrando i pubblici avvenimenti, innesta al racconto le testimonianze degli storici e delle altre fonti contemporanee. Si vale altresì dei lavori critici dei moderni scrittori tedeschi, ma non già nella proporzione che l'opera domanderebbe, dacchè, oltre il recente Dahn e il vecchio Manso, quasi nessun altro apparisce nelle citazioni. Ma ciò stava per avventura nei propositi del valente autore, al quale parve bello di serbar vergine il suo giudizio, senza ricalcarlo sull' altrui falsariga. G. O. B.

Lettere inedite di LUIGI CARRER raccolte da G. BIADEGO. - Verona, tip. Civelli, 1879, in 8vo di pag. 29.

Queste undici lettere inedite, dirette dal Carrer a Bartolomeo Sorio prete dell'Oratorio, ci rivelano nell'arguto critico e nel gentile poeta veneziano delle ballate anche un valente erudito, come esser doveva chi attese con somma cura e studio alla *Biblioteca classica italiana*, di cui le lettere si occupano quasi esclusivamente. La *Biblioteca* doveva uscire in cento volumi, distribuiti per materie in dodici classi, ma solo 27 videro la luce. Nella premessa del signor Biadego è tenuto conto di qualche momento difficile della vita di Luigi Carrer, del quale egli si propone di parlare in seguito più largamente. G. O. B.

Lettere inedite d'illustri scrittori a Filippo Scolari, premessa qualche notizia intorno alla sua vita. Pisa, tipografia T. Nistri e C. 1879; in 8.° di pag. 54. — (Per le nozze Serafini-Landucci).

Delle lettere d'illustri scrittori a Filippo Scolari, sette del Cesari ne pubblicò il Manuzzi (1845-46); altre del Cesari, del Pindemonte, del Carrer e del Tommasèo ne pose a stampa il figlio Saverio (1877); che è l'editore anche delle presenti; le quali sono scritte da N. e G. Dario, da Carlo Rosmini, dal Gamba, dal Paravia, dal Parenti, dallo Streckfuss, da G. G. Trivulzio, dal Carrer, da Luigi Testa, dal Tommasèo, dal Ponta e da Giovanni Santini. Le precedono alcune « Note biografiche intorno a Filippo Scolari » compilate dall'editore. G. S.

Annuario della Nobiltà italiana. — Pisa, presso la Direzione del Giornale *Araldico*, 1879; in 32.° di pag. 596.

Elegante e curiosa pubblicazione che si deve alle cure del cav. Giovambattista di Crollalanza fondatore e Presidente onorario della R. Accademia Araldica Italiana che ha sede in Pisa. Si divide in tre parti. Nella prima si dà lo stato personale della augusta Famiglia regnante, della Casa di S. M. il Re d'Italia, di S. M. la Regina, e de' Principi del sangue, del Sommo Pontefice, del Collegio de' Cardinali, delle Sacre Congregazioni e della Corte di S. Santità, de' Grandi Officiali dello Stato, della Consulta Araldica del Regno, della R. Accademia araldica italiana, e dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Nella seconda parte si dà lo stato personale degli altri Stati sovrani; e nella terza delle famiglie nobili italiane, ognuna delle quali ha in fronte una breve storia araldica e genealogica; di varie si danno le armi in cromolitografia; ed il volume ha poi in fronte la veduta del castello di Colloredo Monte Albano. È il secondo anno, che questo Annuario, modellato su quelli di Gota, vede la

luce; ha un'elegante legatura in tela con fregi dorati; e si raccomanda per la molta diligenza con cui è compilato. G. S.

Due lettere d'illustri italiani. Firenze, tipografia de' Successori Le Monnier, 1877; in 8.° di p. 8 (Per le nozze Zabban-Romanelli).

La prima di queste lettere è scritta da Daniele Manin il 12 febbraio del 1856, e ignorasi a chi sia indirizzata. Accenna in essa ad uno scritto « sulla quistione italiana », che aveva pubblicato nel *Diritto*; e chiama quello scritto « un tentativo leale di rannodare sotto « la stessa bandiera tutte le forze della nazione ». Soggiunge: « Lo « scopo, cui miro, è santo. Se m'inganno nei mezzi, persuadetemi « del mio errore amorevolmente. Io vo gridando: pace, pace, pace! « Pace fra noi, se vogliamo che riesca un giorno tremendo ai nemici « d'Italia il grido di guerra ». L'altra è una lettera di Gabriele Rossetti al generale Guglielmo Pepe, ed in essa l'illustre poeta discorre a lungo del primo volume della *Narrative of Scenes and Events in Italy from* 1847 *to* 1849, che lo strenuo difensore di Venezia gli aveva inviato in dono. G. S.

Tre lettere finora inedite di GIAMBATTISTA BODONI, pubblicate il 30 Ottobre 1877 in occasione delle nozze Maddalena Pallotta-Gaetano Falconi. Torino, tipografia G. Derossi, 1877; in 8.° di pag. 22.

Le lettere sono indirizzate al pittore Giuseppe Lucatelli di Tolentino; intorno al quale ben poco sa dirci l' editore, sig. Alessandro MARINI: che nell' avvertenza, da esso posta in fronte al libriccino, molto si allarga intorno al Bodoni, ripetendo, poco felicemente, cose ben note intorno al celebre tipografo saluzzese. Assai importanti però sono le lettere, scritte nel 1784, nel 1788, e nel 1799.

G. S.

Due lettere di ANTON MARIA LORGNA matematico. Modena, tipografia di Angelo Cappelli, 1879; in 8.° di pag. VIII.

Le stampò il cav. Antonio CAPPELLI in occasione che il sig. Domenico Ferrari di Modena conseguì la laurea dottorale in Matematica nella R. Scuola di Applicazione di Torino. Una è indirizzata al Dott. Francesco Aghetti, a Venezia; l'altra al cav. ab. Girolamo Tiraboschi a Modena. G. S.

Sei lettere a Salomone Fiorentino e due sonetti tratti dalle carte di lui. Pisa, tipografia T. Nistri e C. MDCCCLXXIX; in 8.° di pag. 24.

Vennero stampate dal sig. Giacomo PEREYRA per festeggiare le nozze della sig.ª Sofia Rignano col dott. Giacomo Pereyra. La prima è scritta da Melchior Cesarotti, la seconda e la terza da Giovanni Fantoni tra gli Arcadi Labindo, le altre dal generale francese Miollis.

De' sonetti, peraltro, il secondo senza dubbio non è del Fiorentino; e l'averlo trovato tra le carte di lui, e scritto di pugno suo, non mi sembra argomento sufficiente per attribuirglielo. G. S.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

Memorie storiche sulle Maioliche di Faenza, Studi e Ricerche del dott. CARLO MALAGOLA. - In 16.° di pag. XI-544. - In Bologna, presso G. Romagnoli, 1880.

Le Belle Arti in Ravenna dopo il Mille, Discorso del dott. cav. CARLO MALAGOLA letto nel luglio del 1879 nelle sale dell'Accademia di Belle Arti in Ravenna nel dì della solenne distribuzione de' premi agli Allievi dell'Accademia stessa. - In 8.° di pag. 54. - Ravenna, tip. Calderini, 1880.

Il Castello di Brescia illustrato con documenti inediti per cura di ANDREA VALENTINI. - In 16.° di pag. 60. - Brescia, tip. di G. Bersi e C., 1880.

Per festeggiare le nozze del conte Niccolò Papadopoli deputato al parlamento italiano colla Signora Elena baronessa di Hellenbach, gli amici hanno fatto le seguenti pubblicazioni:

Cronachetta di MARINO SANUTO. - In 8.° di pag. VIII-238. - Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1880. Pubbl. da R. FULIN.

Alcuni documenti de' Magistrati della Repubblica Veneta in materia di seta, carta e vini ora per la prima volta pubblicati - In 4.° di pag. XXIII-148 - Venezia, Reale prem. tipogr. di Gio. Cecchini, 1880. Pubbl. da ANDREA TESSIER.

Di alcune relazioni tra la casa degli Aldobrandini e la Repubblica di Venezia. Documenti inediti dei RR. Archivi di Stato di Venezia (1588-1617). - In 8.° di pag. 80. Con una tavola genealogica della famiglia Aldobrandini. Ed. V. CERESOLE.

Costituzioni del sovvegno de' cantori e suonatori sotto il patrocinio di Santa Cecilia in Venezia approvate con terminazione 17 novembre 1690 del Consiglio de' X. - In 8.° di pag. 31. - Venezia, Prem. Stabil. tipogr. di P. Naratovich, 1880. Ed. ALESSANDRO PASCOLATO.

Urna Contarena per GIROLAMO ORIANI. - In 8.° di pag. 28. - Venezia, Stab. Hirchmayr e Scozzi, 1880.

Lettere di PIETRO GIORDANI a Spiridione Veludo. - In 8.° di pag. 35. - Venezia tip. del Commercio di Marco Visentini, 1880. Ed. GIOVANNI VELUDO.

Due lettere inedite di GIACOMO LEOPARDI. - In 8.° di pag. 16. - Venezia, tip. Antonelli, 1880. - Ed. GUGLIELMO STELLA.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Studi e documenti di Storia e Diritto. — Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze stòrico-giuridiche. - Anno I, fascicoli 1.° e 2.° (Gennaio-Giugno 1880). Roma, 1880.

Salutiamo con piacere questa nuova pubblicazione periodica, testimonio dell' attività di que' valenti cultori delle discipline storiche e giuridiche, che s' unirono in Roma in un'Accademia, il cui scopo si è di svolgere ed illustrare il diritto romano non solo rispetto ai suoi fondamenti, alla sua storia, alle sue istituzioni, ma anche nelle sue relazioni col diritto ecclesiastico e con quello delle moderne nazioni civili. L'Accademia è posta sotto il patrocinio di Papa Leone XIII, e la compongono uomini, i quali alla soda dottrina ed al nome di chiari scienziati uniscono quella temperanza di giudizii e quella prudenza indispensabili acciocchè l' eco delle passioni politiche non venga a ripercuotersi nei recessi consacrati allo studio. Da due anni essa prospera, ed accoglie nelle sue sale allievi ed uditori, bramosi d' imparare quel diritto, senza del quale le armi sole non avrebbero bastato ad inalzare la mole romana, e di cui la fama non soltanto ma l' influenza

.... ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana.

Gli ordinatori dell'Accademia persuasi della importanza, che per la conoscenza dell' antico diritto hanno gli studii archeologici, specialmente gli epigrafici, opportunamente istituirono pure cattedre per sì fatte materie, dimodochè nell' ora terminato anno accademico troviamo tredici diversi insegnamenti, i quali s' impartivano nella nuova scuola; cioè *Diritto pubblico de' Romani* (prof. avv. Giuseppe Gatti), *Pandette* (prof. avv. Odoardo Ruggieri), *Filosofia del diritto* (prof. D. Salvatore Talamo), *Storia del diritto privato romano secondo l'ordine delle istituzioni di Gaio* (prof. avv. Vincenzo Natalucci), *Procedimento giudiziario secondo il diritto romano* (prof. avv. Ilario Alibrandi), *Diritto ecclesiastico* (prof. can. Filippo De Angelis), *Legislazione civile comparata ossia legislazioni moderne poste in confronto col diritto romano* (prof. avv. Camillo Re), *Origine e progresso del diritto commerciale in Italia* (prof. avv. Filippo Cortelli), *Istituzioni di epigrafia latina* (prof. cav. Carlo Ludovico Visconti), *Epigrafia giuridica* (prof. avv. Giuseppe Gatti), *Topografia e monumenti di Roma antica* (prof. cav. Carlo Ludovico Visconti), *Antichità cristiane* (prof. comm. Giovanni Battista de Rossi), *Studi comparativi del diritto etrusco con le antichità orientali e col diritto romano sacro e civile* (prof. can. Enrico Fabiani).

Questo elenco ci mostra come deve riuscire ampia l' istruzione sul diritto romano, che ricevono i frequentatori dell'Accademia, e vie più ci aumenta il desiderio che qualcuna di queste cattedre abbia anche una stabile istituzione nelle nostre università, ove l' insegnamento del diritto romano si restringe, per quanto sappiamo, al privato, ed ove pure non ci paiono sufficienti due soli corsi per la storia antica e per l' archeologia.

L'Accademia delle conferenze storico-giuridiche deliberò di diffondere i proprii studii con una pubblicazione periodica, non riservata solamente agl' insegnanti nell'Accademia, e nella quale insieme con monografie di argomento attinenti al soggetto delle conferenze siano pur dati alla luce documenti di storia e di diritto. Tra questi ultimi, oltre ai due documenti, di cui si è nel quaderno uscito impresa la pubblicazione, si annuncia la prossima edizione degli antichi statuti del comune di Roma, di studii e voti di periti dei secoli XVI e seguenti circa le cause ed i rimedii delle inondazioni del Tevere e dell' opera di Gaetano Marini sulle iscrizioni figuline.

La nuova rassegna uscirà in quaderni trimestrali : tra i collaboratori ordinarii costituenti il consiglio di direzione troviamo, oltre agl' insegnanti dell' Accademia, il prof. D. Pietro Balan, sotto archivista dei Palazzi Apostolici, il P. D. Luigi Bruzza barnabita, monsig. D. Alfonso Capecelatro vice-bibliotecario della Vaticana, mons. D. Placido Maria Schiaffino, presidente dell' Accademia ecclesiastica.

I due primi quaderni riuniti in un solo sono ora comparsi alla luce, ed ecco un breve epilogo dei diversi scritti in essi compresi :

G. B. de Rossi *L' elogio funebre di Turia scritto dal marito Q. Lucrezio Vespillone console nell' anno di Roma* 735. — Come primo scritto della nuova pubblicazione periodica fu ottimamente scelta e per il nome insigne dell' autore e per la natura del lavoro questa prolusione accademica recitata dal comm. de Rossi il 26 di novembre 1879, nella quale è illustrato un documento epigrafico, che tocca tanto l' archeologia quanto la storia e il diritto romano. L'importanza della studiata iscrizione per queste scienze, opportunamente congiunte nel programma della nuova accademia, indusse il ch. autore a tralasciare per la sua prolusione l' argomento speciale delle cristiane antichità, le quali tuttavia forniscono non pochi e gravi soggetti agli studii storico-giuridici, fra i quali il comm. de Rossi ricorda come degnissime di trattazione le ricerche intorno ai più antichi giureconsulti cristiani. Pertanto, accennati i sussidii che dall' epigrafia può ritrarre lo studio del giure romano, il comm. de Rossi imprende a ragionare dell' elogio di Turia , matrona romana ricordata nelle proscrizioni de' triumviri negli ultimi tempi della repubblica. Due lastre marmoree di siffatto elo-

gio, notevole anche per il tempo dell'aurea latinità, in cui fu scritto, erano già state pubblicate da Raffaele Fabretti; e in esse monsignor della Torre vi aveva riconosciuto frammenti dell' elogio di Turia, moglie di Quinto Lucrezio Vespillone, console nell' anno 735 di Roma (19 av. C.). Di costui raccontarono Appiano e Valerio Massimo che nella proscrizione triumvirale fu dalla moglie nascosto mentre per lui s' impetrava presso i triumviri, i quali poi gli concessero la grazia della vita. Altri eruditi studiarono i frammenti dell' elogio editi dal Fabretti: il Marini vi unì un altro brano da lui trovato nelle carte barberiniane, ma talmente mutilo da non poter nulla aggiungere a quanto precedentemente si conosceva, non ostante un tentativo di restituzione fatto nel 1838 dall' Huschke. Il comm. de Rossi poi tra le schede del Sirmondo a Parigi trovò un lungo brano combaciante affatto con gl' inizii editi dal Marini, e così si potè avere la parte di mezzo dell' elogio di Turia, la qual parte è di singolare pregio per le notizie giuridiche in essa contenute. Il comm. de Rossi cedette al prof. Mommsen l' onore della restituzione e della prima edizione dell' elogio, di cui un altro minor frammento era stato pure dal primo rinvenuto tra le carte del Suarez da lui ordinate nella Vaticana (1). Il testo, nuovamente riveduto con alcune variazioni nei supplementi, fu ripubblicato nella parte uscita del volume VI del *Corpus inscriptionum Latinarum* (n. 1527), nel quale volume si contengono le iscrizioni di Roma. Parve poi al comm. de Rossi non inutile un' altra revisione del testo e il non lasciar ignorati i supplementi da lui imaginati nel primo momento della scoperta. Egli, ch' ebbe il merito principale nello accrescere, con la scoperta dell' apografo sirmondiano, il testo nella parte più importante per gli studii giuridici, aumenterà per questo nuovo lavoro il debito di riconoscenza degli studiosi, di cui è voto ardentissimo che non perduri la indisposizione, dalla quale egli fu assalito fra le dotte sue fatiche, e che, sebbene dolorosa, tuttavia non riesce a fargliele tralasciare.

Ragionato così della scoperta dell' elogio e promettendo per il nuovo quaderno l' edizione col commento critico, l' autore indaga l' origine topografica del monumento, e crede che i frammenti, di cui egli scoprì le copie, provenissero, come quelli editi dal Fabretti, dal sotterraneo cimitero di Elena presso la via Labicana, ove servirono di coperchio a loculi sepolcrali. Egli poi tiene siccome probabile che l' elogio di Turia composto dal marito, inciso in tavola marmorea, facesse parte dello splendido monumento sepolcrale, con ampie dipendenze di giardini, portici, stanze per custodi ecc., di cui la pianta icnografica, incisa pure in una lastra di mar-

(1) Il lavoro del Mommsen fu inserito nelle *Abhandlungen* dell'Accademia di Berlino (1863, p. 455 e segg.).

mo, ora ad Urbino, fù rinvenuta circa il medesimo tempo e nel medesimo luogo delle tavole dell' elogio di Turia pubblicate dal Fabretti. Che gli elogii funebri fossero incisi talora sui sepolcri o sugli edificii annessi non è cosa nuova, fornendocene altri esempii non solo la pagana, ma anche la cristiana epigrafia.

Chiude poi il comm. de Rossi il suo discorso con l' esame di alcuni quesiti giuridici, che all' interpretazione dell'elogio di Turia si riferiscono; come, per esempio, la difesa, fatta da costei con buon successo, del testamento del padre, che si pretendeva rotto per aver egli contratto seconde nozze accompagnate dalla solennità della *coemptio;* il diritto dei *gentiles* alla tutela legittima, trovandosi nell' elogio accennati i diritti della *gens* in relazione con quelli della *familia* e ritraendosi così nuova luce circa la costituzione della gente. In fatti nuovamente si dimostra come non bastava l'identità del nome gentilizio a dare la qualità di *gentilis,* giacchè di coloro, che pretendevano aver diritto alla tutela di questa Turia, il marito afferma che *eiusdem gentis non erant;* poichè quantunque dovessero chiamarsi Turii, avranno non di meno avuto origine diversa dalla matrona, e Festo c' insegna che *gentilis dicitur ex eodem genere ortus et qui simili nomine appellatur.*

I. Alibrandi. *Sopra alcuni frammenti di scritti di antichi giureconsulti romani.* — All'Accademia berlinese delle Scienze furono presentati nell' anno scorso dal prof. Mommsen due fogli membranacei, provenienti dall'Egitto ed acquistati dal Museo di Berlino, di cui l'uno, semplice, contiene alcuni pochi resti di un' opera *de iudiciis,* ed il secondo, doppio, frammenti assai importanti del libro V dei *Responsa* di Papiniano con le note di Paolo ed alcune altre annotazioni greche marginali. Il Mommsen diede una relazione del primo, ed il suo collaboratore, il Krüger, una relazione del secondo di questi fogli, che furono ripubblicati nell'*Archivio giuridico* del prof. Serafini. L' avv. Alibrandi sottopose nuovamente ad esame il secondo foglio, discutendo le restituzioni del Krüger e proponendo proprie congetture. Pensa ch' esso sia un vero frammento dell' opera di Papiniano, e non già di una collezione di passi di varii giureconsulti, quale si ha, per esempio, nei così detti *frammenti Vaticani.* Quanto all' età, egli ricorda la disposizione di Costantino del 321, confermata da Teodosio II e Valentiniano III nel 426, con cui fu tolto ogni valore alle note di Paolo e di Ulpiano, e crede quindi anteriore alla prima data il manoscritto, non contraddicendo la scrittura a questa supposizione.

C. L. Visconti. *Il quinipondio ed il tresse del medagliere Vaticano.* — Il quinipondio di forma rettangolare, illustrato dal ch. conservatore del medagliere Vaticano, è il quarto che si conosce co' tipi del tridente da una parte e del caduceo dall' altra. Tre simili si

conservano nel museo Kircheriano a Roma, in quello degli Uffizii a Firenze e nel medagliere di Parigi. Rispetto alla età loro, il cav. Visconti non crede che la si debba tenere soverchiamente antica, sembrandogli che sì fatte monete siansi fuse o al tempo o forse non molto prima dell' istituzione dell' asse librale, che, siccome ora si pensa, fu introdotto probabilmente dal governo dei decemviri (303 di R.; 451 av. C.). Quanto al paese, a cui devonsi assegnare questi quadrilateri (la cui denominazione di quinipondii o quincussi, cioè cinque assi, data dai numismatici, è lungi dall'essere sicura), l' autore sarebbe indotto a pensare ch' esso possa essere l' Etruria meridionale verso i confini del Lazio. Il tresse o tripondio (moneta del valore di tre assi), con testa muliebre galeata a destra e la nota del valore (III) nel diritto, e nel rovescio una ruota a sei raggi, con la ripetizione della medesima nota, accresce la serie delle monete di sistema librale col tipo della ruota, delle quali già si avevano il dupondio, l' asse, il triente, il quadrante e il sestante. Il ch. Visconti, non accettando l' opinione del Marchi e del Tessieri, illustratori dell' *aes grave* del museo Kircheriano, i quali attribuirono questa serie col tipo della ruota ad Ardea, e quella del Mommsen, che la volle di Alba Fucense, espone le ragioni, da cui è persuaso a crederla di Sutri, antichissima alleata e poi colonia di Roma dopo il 371 di R. (383 av. C.), e a scorgere nella testa del diritto l' effigie di Roma a preferenza di quella di Minerva.

C. Re. *Di un nuovo ms. del commentario di Bulgaro al titolo delle Pandette* De regulis iuris. — Una nuova edizione del commentario di Bulgaro si sta preparando dall' avv. Re, il quale si può giovare di un codice vaticano contenente tale commentario in una forma più antica ed originale del parigino n. 4709, che fu base all' edizione, con cui il Beckaus adempiè nel 1856 al voto del Savigny che si ristampasse il lavoro di questo glossatore. Lo stesso avv. Re ha pure nelle sue mani un esemplare dell' edizione parigina di Bulgaro del 1557, arricchita di antiche e pregevoli note manoscritte, e la collazione dell' edizione di Bonna del 1587 con tre codici di Bamberga. Come saggio aggiunse il testo del commento al fr. 1 (Paolo) D. *De reg. iuris* (L, 17) confrontato col testo di quattro edizioni.

G. Tomassetti. *Una lettera di Clemente XI al duca di Parma e Piacenza.* — Questa lettera con altri documenti provenienti dal disperso archivio dei Farnesi è da poco entrata nell' Archivio Vaticano. Essa è del 31 di agosto 1717, e fu scritta di tutto pugno da Clemente XI a Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza, allorchè l' armata spagnuola, allestita dall' Alberoni, tolse la Sardegna all' Austria. Il pontefice, veggendo turbata la pace con sì grave fatica acquistata dai recenti trattati di Utrecht e di Rastadt, spedì allora un breve

a Filippo V (25 agosto 1717), lagnandosi dei nuovi torbidi, che la Spagna suscitava, e con la lettera ora pubblicata ne mandò copia al duca di Parma, aprendogli l'amareggiato suo animo e mostrando timore di mali peggiori. Nè s' ingannò, poichè l'anno seguente avvenne l'impresa di Sicilia, con le conseguenze della quadruplice alleanza, la quale, senza la cacciata dell'Alberoni e la sottomissione di Filippo V, avrebbe di nuovo messa a soqquadro l'Europa.

G. STEVENSON. *La basilica di S. Sinforosa sulla via Tiburtina nel medio evo.* — È il principio di uno scritto, che compie le notizie già date dall'autore in un lavoro intorno alla scoperta della basilica di Santa Sinforosa, pubblicato nel 1878 nel periodico *Gli studi in Italia.* Del nuovo scritto del ch. Stevenson, pregevole per indicazioni concernenti la topografia romana nel medio evo, sarà meglio discorrere allorchè sarà terminato.

Cenni bibliografici di pubblicazioni periodiche. — Secondo il sistema invalso nelle migliori rassegne, è dato un sommario degli ultimi quaderni di alcune pubblicazioni periodiche di storia e di diritto.

Seguono i principii di due pubblicazioni, numerate in modo da poter essere alla fine riunite in volumi separati. La prima è quella degli statuti del corpo de' mercanti (costituitosi nel 1255) redatti in Roma nei secoli XIII, XIV e XVI con le confermazioni del Senato sino al principio del secolo XVIII ed altri pregevoli documenti riguardanti l'arte della mercatura dei panni. L'edizione del codice è curata dall' avv. Gatti; l'avv. Cortelli v' aggiungerà illustrazioni e commenti. L'editore premette una breve descrizione del codice, prezioso non solamente per la copia degl' importanti documenti contenuti, ma altresì per l'autentica registrazione dei nomi dei senatori, da cui gli statuti furono approvati, per autografi notevolissimi, tra i quali una pagina intera di mano di Cola di Rienzo, e per altre storiche indicazioni.

L' altra pubblicazione è quella del *Regesto della chiesa di Tivoli* edito dal P. D. LUIGI BRUZZA barnabita. Questo regesto, scritto nella seconda metà del secolo XII, con note di due mani diverse, contiene documenti preziosi e per la loro natura e per la loro antichità. Tra essi il più vetusto è la nota carta di fondazione della chiesa di Santa Maria in Cornuta di Tivoli, fatta dal goto Valila nel 471; seguono sette carte del secolo X, cinque dell'XI e sei del XII (la più recente è del 1169), in tutto diciotto, di cui nove tuttora inedite. Si noti che delle nove pubblicate quattro non furono tratte dal codice, ma da una copia non intera del Suarez nella Barberiniana. Il codice fu portato da Tivoli nell'Archivio pontificio di Castel Sant'Angelo, sembra verso il 1627. Lo vide il Suarez, che

ne fece due copie, l' una nella Barberiniana e l' altra nella Vaticana; se ne giovò poi il Marini, che ne stampò cinque documenti. Il Fea nel 1826 trascrisse una parte di una bolla di Benedetto VII, credendola, ma a torto, inedita. Dopo di lui niuno più esaminò il regesto tiburtino; anzi s' ignorò benanche per qualche tempo il luogo dov' era riposto. Ottima cosa pertanto fece il ch. P. D. Luigi Bruzza nel pubblicarlo nella sua integrità, disponendone cronologicamente i documenti, dai quali si potrà accrescere e correggere la serie de' vescovi di Tivoli ed aver notizie sullo stato della regione tiburtina dal secolo X al XII, con le quali si collegheranno quelle, che fornirà il regesto sublacense, alla cui pubblicazione attende il ch. D. Leone Allodi, monaco benedettino dell' abbazia di Subiaco. ERMANNO FERRERO.

Archivio Storico Siciliano. *Pubblicazione periodica della Società Siciliana per la Storia Patria.* — Nuova Serie. Anno IV, fasc. III.

Questo fascicolo, oltre gli atti della Società, contiene quanto appresso:

Memorie originali. NICCOLÒ CAMARDA. *Gerone e le tre odi Pizie di Pindaro.* È un saggio di severa e dotta critica che ci presenta l' illustre Autore in questa dissertazione, nella quale mostra il lungo studio ed il grande amore con cui ha svolte le sublimi pagine di quel gran Tebano, che, secondo il Venosino, niuno può senza sgomento, pur tentar di emulare. Mentre però si attiene ai dettami i più severi della critica, non manca di ardimenti tali che a prima giunta ingenerano un senso di vera maraviglia nel lettore, il quale però viene bellamente, e con arte somma e ben dedotti ragionamenti, condotto ad immedesimarsi nell'opinione dello scrittore, ed a provar quel sentimento di persuasione che gli fa accettare per fermissimamente vere le cose che gli vengono esposte, anzi dimostrate, nè può ammetter dubbio in proposito. Egli è certo che le argomentazioni colle quali per l' ordine logico e storico traspone quelle tre Odi Pizie, ponendo come prima quella che sin qui è stata seconda, ed in luogo di questa collocando la prima, alla quale allora fa natural seguito la terza, è un ardimento di cui, specialmente in cose letterarie, i tempi attuali non sono poveri di esempii: però l'assennatezza delle ragioni e i ben dedotti argomenti, non solo lo fanno scusare, ma invitano ad abbracciare una opinione che a prima giunta sembra una novità condannabile. E ben si accettano, seguendo in questo l' illustre scrittore, le sue interpetrazioni, che fanno comparire quali vere e proprie e meritate lodi, le parole di encomio che il Poeta indirizza a Gerone, nelle quali il Grote non vede che una fiera ironia. Dobbiamo esser ben grati al signor Camarda di questo suo studio, sul quale non possiamo trattenerci più a lungo, perchè,

condotto, siccome è, con tanta temperanza di svolgimento, per seguire il filo delle sue argomentazioni, non potremmo che trascriverlo.

Salvatore Salomone-Marino. *Dei famosi uomini d'arme Siciliani, fioriti nel Secolo XVI. Notizie.* Sono da encomiarsi grandemente quei cultori delle storiche discipline, i quali mossi dall' amore del suol natio, traggono in luce, o rischiarano di luce più bella, avvenimenti municipali, o pongono in evidenza personaggi che hanno di sè fatto bella mostra, e lasciato splendida fama in una ristretta cerchia; chè non a tutti è dato riempire del proprio nome il mondo tutto. Sono tanti nuovi materiali che si preparano per il giorno, nel quale qualche eletto ingegno potrà scrivere la Storia d' Italia, coordinando e concatenando in bel modo le cronache municipali, ed i singoli avvenimenti di un' epoca, di tanto spiccata fisionomia, e così piena di vita, che poi sembrò cessare sotto gli stranieri dominii che fatalmente qui si succedettero, perchè ad utile ed onore solo di questi tornarono l' ingegno, la virtù, le opere gloriose, il sangue stesso degl' Italiani. Gli Storici, i Cronisti, i Poeti narrando o encomiando i fatti d'arme di quei tempi, tessono una corona di lauro, e ne ornano la fronte del capitano che quasi sempre è uno straniero, nè han tempo per dire una parola che accenni alle mirabili prove del semplice cavaliere o dell' umile fante, che pur sono la causa potentissima di quelle lodi: e mosso appunto da questa considerazione l'egregio Sig. Salomone Marino ci presenta preziose notizie relative ad uomini d'Arme Siciliani che vissero nel Secolo XVI, e che per le loro gesta dovrebbero esser più chiari e famosi di quello che lo siano, e riporta documenti che egli ha disseppelliti negli Archivii, i quali ben provano l'assunto che ha preso a svolgere. Di che ogni cuore che palpita per le patrie glorie deve essergli grato. Siciliani furono Francesco Salomone, e Guglielmo Albamonte, due dei tredici che combatterono e fiaccarono la boria francese nella famosa disfida che da Barletta, nelle cui vicinanze fu combattuta, prese il nome. L'Albamonte, dei Baroni della Motta era Palermitano, e lo troviamo anco a combattere alla sanguinosa battaglia di Ravenna (11 Aprile 1512), ove forse ei perì, perchè non trovansi più notizia di lui. In quella morì ancora l'altro valente cavaliere Siciliano, Guglielmo Sacca. Il Salomone, di famiglia antica e nobile era di Sutera, siccome lo provò Mariano d'Ayale. Una lettera dell'Ariosto parla di lui, e precisamente di un duello che ebbe per un intrigo amoroso; quindi lo troviamo alla difesa di l'arma contro Francesi e Veneziani, e fu questa così strenua ed efficace che l' ultimo dì di quell' anno (1521) gli fu conferita la cittadinanza, e nei Capitoli che quel comune sottoponeva all' approvazione del Papa, sotto il dominio del quale si era potuto conservare, si raccomanda il Salomone con ogni maniera di elogio; per

lo che vinto dai doni di Clemente VII, e più dalle affettuose dimostrazioni dei cittadini, accettò Parma qual seconda patria e fermò in quella la sua stabile dimora. E ve lo troviamo, già vecchio, nel 1552, che insegna insieme coll'architetto Paciotti ad Alessandro Farnese figlio di Ottavio Duca di Parma « aritmetica et pratica del disegno delle fortificazioni ». — Siciliano fu Pietro Cardona Conte di Golisano, cittadino eminente e valoroso guerriero, che già vecchio perì da eroe alla Bicocca (22 Apr. 1522) ove si combattè una delle più grosse battaglie di quel secolo. Assalito il Campo dei Cesarei, comandati dal Colonna, dagli Svizzeri di Lautrec da un lato, e dai Francesi dall'altro, era posto in iscompiglio, ma fu sovvenuto dal Cardona che arrestò, poi ruppe i nemici: azzuffatosi poi coi Cavalleggieri Italiani di Giovanni dei Medici, ebbe morto il cavallo, ed ei con giovanile baldanza ne inforcò un altro, e già i nemici piegavano, quando, soffocato dalla stanchezza e dall' arsura, alzò la visiera dell' elmo per rinfrescarsi. Fu allora che una freccia partita da sconosciuta balestra gli s' infisse profondamente in un occhio troncando tanto nobil vita. Molti e molti altri Siciliani commemora l'Autore, che non possiamo qui noi neppur nominare per non tesser troppo lunga nota, i quali pugnarono strenuamente, e si coprirono di gloria nelle imprese di Tunisi (1535), e di Algeri (1541), e nella difesa celeberrima di Malta (1565), e nella Battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) ed in altre, e molte battaglie, sino a quella di Capo Corso ottenuta sopra i Turchi da Ottavio d'Aragona, che fu la più memoranda vittoria dopo quella di Lepanto. Termina col notare il nome di Federigo Gravina il quale capitanando il naviglio spagnuolo, cadeva da prode alla Battaglia di Trafalgar.

Miscellanea. ANTONINO SALINAS. *Di alcune Iscrizioni Cefalutane del Secolo XIII.* Nella prima parte di questo suo lavoro il chiaro A. parla di alcune iscrizioni che si trovano nel Duomo. Due dipinte su fondo bianco in una trave sono dell' anno 1263, nell'anno quinto del Regno di Manfredi, e vi si nota che il Conte Enrico di Ventimiglia fe' riparare il tetto di quella chiesa; le quali nella povertà delle epigrafi Siciliane dei tempi Svevi hanno assai valore per i ricordi Biografici dell'infelice Manfredi, e di Enrico, o Errigetto Ventimiglia, uno dei più illustri uomini del suo tempo e dei più influenti capi di parte ghibellina, che re Manfredi in un suo diploma pubblicato dal Capasso chiama *consanguineus et familiaris*, e che vien nominato da Carlo d'Angiò nella lettera colla quale annunzia a Clemente Papa la vittoria di Benevento. Un'altra iscrizione, ignota sino agli ultimi tempi, oggi è stata scoperta nella facciata per caduta di parte di intonaco, col quale in altri tempi fu coperta. In essa si nomina un Giovanni Panittera, famiglia tuttavia

esistente in Sicilia. Nella seconda parte parla delle iscrizioni che si leggevano in una campana che è nella chiesa di S. Antonino dei Padri Francescani della Scarpa, la quale fu fusa nel 1263 da Lottaringo da Pisa. Lo che serve a dimostrare come anche nel secolo XIII fossero sempre vive le relazioni che corsero nel secolo precedente tra la Sicilia e i fonditori pisani.

GIOACHINO DI MARZO. *Di Ulivino e Lorenzo di Bruges stampatori in Sicilia nella fine del Sec XV ed il sorgere del XVI.* È una lettera dell'Abate *di Marzo*, a cui tanto deve la storia delle arti siciliane, diretta al Comm. *Felice Bamberg* console di Germania in Messina, alla quale fan seguito quattro documenti riguardanti quegli stampatori, ed un quinto documento che riguarda un tal Giovanni Dies, libraio messinese, tratti tutti dall' Archivio notarile di Messina. Notevoli sono questi documenti perchè ci indicano i prezzi dei lavori, il limitatissimo numero dei libri che pubblicavano, e lo straordinario numero di Bolle, dispense e cedole, e salveregine per uso delle scuole, ecc. Che anzi il quarto documento ci dice che Lorenzo di Bruges si obbliga a stampare ventimila Bolle al Trinitario Fr. Pietro di Aranda. Notevolissimo poi è il quinto, ove leggesi che il libraio Dies che aveva comprato cinquanta messali da Leonardo Suchi, rimane obbligato al venditore di non poterli rivendere a prezzo minore di tarì diciassette l'uno, se rilegati, e di tarì tredici, ossia un ducato d'oro, se non rilegati.

GIUSEPPE MELLI. *Sopra un dipinto di Vincenzo di Pania artista vissuto in Palermo nella seconda metà del secolo XVI.* Osserva giustamente l'Autore che una delle tante difficoltà a studiare la storia della pittura in Sicilia (e, aggiungo, anche altrove) si è di avere un numero considerevole di quadri, nei quali si trovino scritte le date, ma si ignora il nome del valente autore, e di conoscere molti nomi di artisti dei quali non si può indicare opera alcuna. Avviene che senza i profondi e pazienti studii necessarii, si crede di poter decidere, e si fa troppo facilmente, ascrivendo ad un nome di noto autore qualche pittura, che più esatte indagini e più accurate osservazioni mostrano appartenere a diversa mano. Ed in questi equivoci non è raro che possano incorrere anco uomini studiosissimi e ricchi di erudizione; ed ultimamente vi incorse ben anco il Ch. abate Di Marzo, attento ed alacre ricercatore di documenti che rischiarino la storia dell' arte Siciliana, il quale sulla fede del d'Auria, e dei copiatori di lui, ascrisse anch' egli al pennello del valentissimo pittore Vincenzo Lu Romano, il quadro della Confraternita dei SS. 40 martiri Pisani che oggi è nella Pinacoteca di Palermo. L' egregio Sig. Meli, ne dubitava grandemente, anzi riteneva non essere affatto di quel distinto e squisito dipintore, ma sì di qualche suo allievo. Ed infatti potendo studiare le carte

dell'Archivio già appartenuto a quella confraternita, vi trovò diverse partite di pagamento per quel dipinto, che risulta opera di Maestro Vincenzo di Pania, sul quale aveva il prelodato Di Marzo già pubblicati alcuni documenti relativi a dipinti allogatigli per la confraternita di S. Giacomo la Marzara.

R. STARRABBA. *Documenti per servire alla Storia delle condizioni degli abitanti delle Terre feudali in Sicilia.* — Capitoli della Terra di S. Michele (1534). Mentre gli studi storici vanno svolgendosi, ed al lume della più sana e severa critica si presentano sotto il vero aspetto, molte volte diverso assai da quello conosciuto sin qui, gli avvenimenti passati, e meglio se ne scorgono le cause e se ne ponderano gli effetti basandosi sopra documenti che incurati giacevano nei numerosi e ricchissimi Archivii, e che per le quistioni che pur van sorgendo e vogliono esser trattate e discusse con animo pacato per approdare a qualche pratico resultamento, si rivolgono gli studiosi pur anco ad indagare le vicende delle classi lavoratrici, preziosissimi tornano alla luce questi *Capitoli* che sono nuovo frutto delle indefesse ricerche del Sig. Starrabba. Altre carte di questo genere sono state, ma non in molto numero, già pubblicate da distinti e diligenti ricercatori, le quali possono dividersi in due categorie: *Concessioni* fatte da Signori (feudatarii) ai vassalli; *Convenzioni* liberamente conchiuse tra il Signore di un feudo ed un' accolta di persone che sotto date condizioni consentivano a divenir suoi vassalli. Le prime sono riferibili a quella che potrebbesi chiamare l' epoca primitiva del regime feudale Siciliano: le altre appartengono ad un' epoca posteriore, a quella cioè della colonizzazione dei grandi territorii. A questa seconda classe appartiene il documento che con alcune note illustrative pubblica il valente professore. Esso contiene i *Capitoli* consentiti sotto dì 25 settembre 1534 tra Antonio Gravina Barone di Ganzaria ed i maggiorenti di una Colonia albanese che s' impegnava a popolare quel feudo. — È però notabile che non vennero approvati dal Vicerè se non sotto dì 6 novembre 1554. V. G.

Revue des Questions historiques.

Nella dispensa del 1.° aprile 1880, della quale demmo già l' indice, è una Memoria del P. A. LAPÔTRE, col titolo *Adriano II e le false Decretali,* che per la dottrina e l'acume critico ci pare degna di considerazione. Ha per iscopo di confutare un'altra Memoria del dottor MAASSEN sullo stesso argomento, a proposito di un documento dal Muratori trovato in un codice dell'Ambrosiana di Milano e pubblicato nel T. II dei R. I. S., parte II, p. 133. Il documento si riferisce a un concilio in cui s' era agitata la causa del divorzio di Lotario II, ed è un discorso pronunziato da uno dei membri del Concilio. Il Mansi assegnò la

data del documento e del concilio all'869, credendo che il discorso fosse pronunziato a un concilio adunato in Montecassino quando Adriano II, per le istanze della imperatrice Engelberga, ammise alla comunione il re Lotario, i grandi del suo seguito e Guntero arcivescovo deposto di Colonia. Il Jaffé opinò che il discorso fosse pronunziato dal papa Adriano; e la opinione di lui fu accettata.

Il dott. Maassen, nel 1872, scoprì che il documento non era pubblicato intero dal Muratori: nella parte seconda l'oratore, uscendo dal soggetto del Concilio, si sforzava di stabilire in generale le prerogative della Santa Sede, fondandosi sull'autorità del falso Isidoro. E nella sua pregiata memoria il dotto alemanno si propose di provare: 1.° Che si trattava sicuramente di un concilio a Montecassino; 2.° Che l'oratore era senza dubbio il papa Adriano II. Il P. Lapôtre, invece, s'è convinto, e dimostra che l'autore del discorso non è il papa; che il concilio di Montecassino è un' invenzione; e che ci fu un altro concilio a cui si riferisce il discorso.

Due erano gli oggetti del concilio: la restituzione alle loro sedi di Guntero arcivescovo di Colonia e di Zaccaria vescovo d'Anagni deposti da Niccolò I; e la domanda di separazione fatta dalla regina Tietberga. Che si trattasse pure d'un'amnistia generale, nella quale dovesse esser compreso anche Fozio, è opinione del Damberger, che l'autore non ammette.

Accennati gli artifizi co'quali Lotario faceva sì che il divorzio da lui desiderato fosse chiesto dalla moglie, e il rifiuto di Niccolò I, ricorda come dopo la elezione di Adriano II successore di Niccolò, Tietberga fu costretta da Lotario a venire a Roma per fare la domanda della separazione, senza nulla ottenere da Adriano. Ribatte l'asserzione del Maassen che il concilio non fosse convocato dal papa Adriano, ma fosse invece una riunione di vescovi ordinata dall'imperatore Lodovico II contro la volontà del papa stesso.

L'esame delle lettere di Adriano lo porta a convincersi che questo pontefice avesse l' intenzione di addolcire i rigori del suo predecessore, e di sottomettere tutte le questioni alla decisione dei vescovi, fra le altre la causa de'due vescovi e quella di Tietberga. Alcuni atti di lui sollevarono i partigiani del papa defunto, quelli che formavano il partito de' Nicolaiti o romano, contro i quali stavano quelli che colpiti dalla severità di Niccolò e profittando dei rancori di Lodovico II, si facevano forti della protezione di lui, e colla speranza di una reazione avevano favorito la elezione di Adriano. Questa opposizione de' Nicolaiti fu così forte da costringerlo a tornare indietro e a cercare di pacificare gli animi con altri atti che attestassero la sua venerazione alla memoria di Niccolò.

Passando a ricercare chi potesse essere l'autore del discorso, crede, guardando bene alla natura del discorso medesimo, che sia un

Nicolaita, perchè è in contradizione coi propositi che allora aveva Adriano; e ne espone le ragioni desunte dai fatti. Quindi con molta cognizione dei tempi dimostra che l'oratore non può essere altri che Formoso vescovo di Porto : la considerazione in cui fu tenuto da Niccolò lo fece un ardente partigiano di lui e della sua politica : era fornito della dottrina di cui fa prova il discorso : l'attitudine che ora prende in faccia ad Adriano spiega quella che tenne poi con Giovanni VIII e le sventure che lo colpirono : non crede fondate le accuse per le quali fu condannato; chè non tentò di farsi papa, nè sostenne, com' è opinione del Gregorovius, la causa di Carlomanno contro Carlo il Calvo; ma lo crede vittima di una trama che abbia la sua origine in questo discorso e nella sua condotta nell'assemblea de'vescovi; condotta che doveva attirargli l'odio degl' interessati e degli avversari de' Nicolaiti, tanto più che nella confidenza di Giovanni VIII si trovava Zaccaria vescovo d'Anagni a cui Formoso s'era dichiarato contrario : la natura delle accuse sta in relazione colle dottrine e i sentimenti che manifesta, richiamando rispettosamente il pontefice alla osservanza de'suoi doveri, e sostenendo l'indipendenza del potere spirituale contro il civile, dottrina che potè farlo reputare nemico dell' impero.

Quello che il Maassen, il Jaffé e il Dummler dicono concilio di Montecassino, non è secondo il p. Lapôtre che un convegno. E lo prova così. Nel giugno dell' 869 Lotario, per invito del papa, intraprende il viaggio di Roma, dando l'ordine a Tietberga di raggiungerlo: piglia la via di Ravenna, perchè voleva intendersi coll' imperatore Lodovico suo fratello : ma questi era in Puglia per sorvegliare l' assedio di Bari; onde Lotario pensa d'andare in cerca di lui fino a Benevento. L'imperatrice Engelberga si offre intermediaria; e per le istanze di lei Lodovico dice al papa che si rechi a Montecassino. Engelberga vi arriva alla fine di giugno, e poco dopo il papa. Secondo il racconto d' Incmaro, che l' A. stima più esatto degli altri cronisti, Adriano a Montecassino canta la messa in presenza di Lotario; e sull' affermazione che questi, dopo la scomunica di Waldrada, non aveva abitato nè avuto alcun commercio con lei, lo ammette alla comunione, e dà la comunione laica a Guntero. Dal racconto d'Incmaro non apparisce alcun segno di riunione sinodale. Nè gli pare verosimile che Adriano volesse in presenza dei vescovi nicolaiti dare la comunione a Guntero dopo averlo trattato colla violenza che apparisce nel discorso. Engelberga torna presso il marito; il papa a Roma; Lotario dietro a lui vi arriva il 9 luglio e vi si trattiene fino a'primi d'agosto; chè il 6 era a Piacenza. Lo stesso Incmaro racconta che Lotario a Roma non fu ricevuto dal clero, come si usava cogl' imperatori e coi re; nessuno era ad aspettarlo; entrò nel solario della chiesa dove aveva da abitare, trovando gli appartamenti che non erano neppure spolverati. Il giorno dopo chiese che il papa cantasse la messa, ma ebbe un rifiuto.

Il carattere del convegno di Montecassino gli par questo: Adriano, ammettendo Lotario, per la intercessione della imperatrice, a una semplice comunione privata, non aveva inteso di renunziare al proposito di una discussione solenne del processo. Libero di se stesso, e trovandosi in mezzo alla città che avea tanti partigiani di una politica di resistenza, capì che avrebbe dispiaciuto se avesse ricevuto cogli onori consueti un principe condannato dal predecessore e che egli non avea ancora pubblicamente assoluto.

Il lunedì, Adriano invita Lotario a pranzo nel palazzo di Laterano. E poco appresso convoca i vescovi della provincia.

La inverosimiglianza del concilio di Montecassino dimostra, a parere dell'A., la realtà del concilio di Roma. E la prova di questo concilio romano, oltrechè dal contesto del discorso, la desume da un altro passo d'Incmaro, dal quale gli sembra che resulti: 1.° che mentre Lotario era a Roma, cioè dentro il mese di luglio, era stata presa una decisione sul suo processo con Tietberga; 2.° che fu presa non dal papa solo, ma dal papa e dai Romani, o in altri termini, in un sinodo romano; che la conclusione delle discussioni fu di lasciare le cose nello *statu quo* e di riportarsene, per una sentenza definitiva, a un concilio più generale composto degli altri vescovi d'Occidente e d'Oriente e intimato per il 1.° di marzo dell'anno seguente.

La stessa **Revue des Questions historiques**, nella Dispensa del 1.° luglio 1880, contiene:

I. La question de la paque au concile de Nicée, par l'abbé L. DUCHESNE. II. Le Royaume d'Adria. Épisode de la politique française en Italie sous le regne de Charles VI. 1393-1394, par P. DURRIEU. III. L'ambassade de Créquy a Rome et le traité de Pise, 1662-1664, par C. GERIN. IV. La conquête de la Corse et le maréchal de Vaux, par G. BAGUENAULT DE PUCHESSE. V. *Melanges:* L'origine française de Saint François-Xavier, par l'abbé SOUBIELLE. Éloge inédit du duc de Bourgogne par SAINT-SIMON, publié par A. DE BOISLISLE. - Une histoire des Sassanides, par L. MILDE. - Les iscriptions latines sur briques, par G. LACOUR. VI. La Saint-Barthélemy. Lettres de G. GANDY et G. BAGUENAULT DE PUCHESSE. - Courriers allemand, anglais. Chronique etc.

Curiosissimo è il lavoro del signor Durrieu; come importante per la storia del pontificato di Alessandro VII è la memoria del signor Gerin. Noi ne parleremo in un prossimo fascicolo.

LETTERE DI GIOVANNI DA EMPOLI

E

DI RAFFAELLO GALLI

Nella serie gloriosa di quegli arditi esploratori di terre e di mari sconosciuti, i quali nacquero in Toscana nei Secoli XV e XVI, merita certamente d'essere annoverato frai primi Giovanni da Empoli (1). Ed invero, sebbene egli fosse, come dice il Prof. De-Gubernatis « es-« senzialmente soldato, marinajo e uomo d'affari (2) » onde non si trova nei suoi scritti nè la copia di nuove informazioni, nè l'acutezza di spirito che rendono tanto notabile il Sassetti, tuttavia con le sue navigazioni, oltre all'onore ed utile che apportò a sè e alla patria (3), aprendo a questa nuove vie di commercio, contribuì anche ad accrescere in parte le nozioni geografiche d'allora sulle Indie Orientali. Già, per la Raccolta del Ramusio, si conosceva la relazione del suo primo viaggio alle Indie, e la Vita scritta da Girolamo suo zio, pubblicata prima dai signori Canestrini e Polidori, poi riprodotta dal dotto Gräberg di Hemsö (4), il quale vi aggiunse anche la Relazione del secondo viaggio, a Malacca, due frammenti di lettere, dirette forse ai suoi corrispondenti commerciali ed una al Vescovo di Pistoia Antonio Pucci.

Ora abbiamo creduto far cosa grata pubblicando altre due lettere, che trovammo tuttora inedite nel carteggio di Lorenzo de' Medici, che fu poi Duca d'Urbino. Con queste il nostro viaggiatore invia in dono al Medici, che, in quel tempo sotto l'ombra del Papa, governava quasi assoluto in Firenze, alcune gentilezze, com'egli le chiama, recate dall'India. La prima di queste lettere è data da Lisbona a' 19 d'ottobre 1514, cioè dopo il ritorno del suo viaggio a Malacca. Ed a questo proposito è da osservare che il nuovo documento conferma la

(1) Il Prof. Malfatti non esitò recentemente a chiamarlo « prossimo di merito al Vespucci » quantunque meno fortunato di lui. V. il suo *Discorso « sulla parte che ebbero i Toscani nell'incremento del sapere geografico »* Annuario del R. Istituto di Studii superiori in Firenze 1879-80.

(2) V. De Gubernatis, *Storia de' viaggiatori italiani nelle Indie Orientali.*

(3) V. *Arch. Stor. It.*, App. tomo 3 a 106: e più recente l'Heyd *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*, tomo II.

(4) V. *Arch. Stor. It.*, Vol. cit. a 9.

correzione che già fece il Gräberg nella vita del detto Giovanni in cui si pone il suo arrivo a Lisbona nel 22 d'agosto 1512 (1).

La nave che portava questi doni approdò a Livorno sugli ultimi del decembre 1514, senza che si possa affermare che giunsero poi a chi erano destinati: perchè, come si rileva da una lettera di Bernardo de' Medici, Capitano di Livorno, che pubblicheremo dopo di queste, sembra che andassero smarriti: tantochè Giovanni scrisse nuovamente a Lorenzo a'dì 9 di gennaio 1514 (st. fior.).

Riporteremo infine un capitolo di lettera allo stesso, scritto da Mess. Antonio Pucci, allora Nunzio di Papa Leone X a Lisbona, in favore del Da Empoli suo amicissimo (2) in cui si dice: come il nostro viaggiatore aveva composto per mandare al Medici « *uno itine-* « *rario vulgare* ». Se per questo non debba forse intendersi la relazione mandata a suo padre del secondo suo viaggio, a Malacca, dovremmo lamentare che a questo scritto dell'infaticabile viaggiatore sia toccata l'istessa sorte che ebbe già la relazione del suo primo viaggio alle Indie, consegnata al Soderini.

Particolari di maggiore importanza si rileveranno dalle lettere, che parimente per la prima volta or si pubblicano, di Raffaello Galli il quale, come è noto, fu uno de' due compagni che Giovanni condusse seco nel terzo suo viaggio a Malacca e Sumatra. Questo Galli, nipote di Ser Matteo da Poppi, governatore di S. M. Maggiore e di Giovanni da Poppi, che fu segretario fidatissimo e bene addentro anche nei più segreti maneggi di Lorenzo de' Medici, Duca di Urbino, era noto fin quì sotto il nome di Alessandro, forse per sbaglio di chi pubblicò la prima volta la vita d'esso Giovanni: mentre vediamo da queste lettere che si chiamava veramente Raffaello, detto anche Torello da Casentino.

Colla prima di queste, data da Lisbona il primo d'aprile 1515, pochi giorni avanti la sua partenza per l'India, ragguaglia lo zio Ser Matteo delle cordiali accoglienze ricevute da Giovanni e del buon partito che questi gli diè presso di sè, durante il tempo della sua fattoria in India. Nella seconda, diretta all'altro suo zio Giovanni, e data da Sumatra a' dì 10-20 di settembre 1516, dà interessanti notizie dei paesi che visitarono, dell'andamento degli affari commerciali di

(1) La correzione del Gräberg è seguita anche negli studii biografici e bibliografici sulla storia della Geografia in Italia. Roma 1875. A questo proposito è da correggersi la svista incorsa nell'opera citata del De Gubernatis.

(2) Tra le lettere della Signoria di Firenze esistenti nel R. Archivio di Stato abbiamo trovato anche una commendatizia in favor del medesimo diretta al Re di Portogallo 26 febbraio 1514. V. Reg. 56 a 189 tergo.

Giovanni, delle fazioni di quelle genti, com'egli dice bestiali, delle peripezie infine di quel fortunoso viaggio, da cui niuno dei tre toscani dovea più ritornare alla patria (1).

Queste lettere sono tanto più importanti in quantochè sono le sole che si conoscano di questo viaggiatore. La scrittura è assai difficile, sicchè in alcuni punti ne resta alquanto dubbia la lezione.

A. GIORGETTI.

I.

Mag.co Laurentio Romae....

Yhs. Addi XVIIII. d'ottobre 1514 (2).

Mag.co Sig.re La causa che la presente scrivo alla Mag.ca Signoria vostra dipende che, essendo di presente tornato dal viaggio di Malacca, dove ho havuto nuove della tornata di vostra Signoria alla ciptà, simil della creatione del Sommo Pontefice et il grande esaltamento di vostro stato; che, per esser noi stati sempre buoni servidori et affezionati di vostra casa, n'ho auto tanto piacere, quanto Iddio sa, et n'ho rendute et rendo infinite gratie al sommo Iddio, che v'ha tornato duprichato stato et honore, come fecie a Job. Proinde la città nostra ne fia exaltata, piaccia a Iddio dare alla Sig.ia vostra tale indirizzo che possi governare chon salvazione et honore d'anima et corpo.

Io mando al sommo Pontefice, per una nave che viene a Pisa, uno ucello morto molto bellissimo, che io ho portato di Malacha et di là viene di più longie paese, che nuovamente è suto discoperto, dove nascono li gherofani. L'ucello non tiene piè, sta sempre nella aere sanza tochare terra et d'aere si nutrisce et in aere gienera li figlioli sopra il codrione, secondo s'è hauto notitia da quelli della terra. Questo Re n'ha hauto uno con la medesima informazione. Inoltre mando uno roccetto d' una tela di seta molto bella et uno pezzo di legno aloes calambuch molto fine: et al mag.co Guliano mando una adagha bella et certe altre cose; et simil mando alla Sig.ia V.a alqune altre cose le quali tutte vanno n'una cassa, la quale ho qui chonsegnata al Nunzio et costì ha a venire el tutto, et potrà V.a M.ca Sig.ria vedere il tutto: e posto che le cose non sieno di quella sustanzia che meriterebbono, riceva da me la bona volontà, et desiderio che ho di servire la chasa vostra; la qual priegho Iddio conservi et guardi in stato di salvazione dell'anima et corpo.

Umil. servit. della Mag.ca Sig.ia V.a
GIOVANNI DA EMPOLI in Lisbona.

(1) La copia di queste lettere ci fu gentilmente favorita dalla cortesia del Sig. Cav. G. Milanesi.

(2) Archivio di Stato in Firenze. Mediceo av. il Principato F. 116 a 409.

II.

Yhs. A dì 9 gennajo 1514 (1).

Molto Mag.co Sig.re Ultimamente presi sicurtà scrivere alla Mag.ca V.a Sig.ia, la quale sarà piaciuto allo Altissimo vi sarà venuta alle mani, per la quale avisavo aver disegnato di mandare certe gentilezze che ultimamente ho portato delli nuovi paesi di Malacha in India; parendomi che la Sig.ia V.a, n'habbi a pigliar piacere, non per esser cose di molta sustantia, come a quella si richiedeva, ma per esser cosa nuova. Et pertanto ho mandato a Firenze perchè vi sia dato queste apresso, che in una nota che in questa vi mando, vedrete, pregando V.a Sig.ia che riceva la mia buona volontà inverso di quella: et gran gratia mi sarà intendere della hauta et raccomandandomi umilmente a V.a Sig.ia

Mio padre li scade essere aiutato di favore, come sarete da lui avvisato: è cosa che sta in voi, per la quale ne resteremo sempre ubrigati la vita et le facultà, per epsa et per tucta sua casa. Che nostro Sig.re la prosperi et dia longha vita, come desidera, con la salute d'anima.

Umil. Vassallo di V.a Sig.ia

GIOVANNI DA EMPOLI in Lisbona.

III.

✠ Yhs addì primo daprile 1515 (2).

Reverendo in Cristo carissimo quanto padre ecc. A molte mia non n'ò auto risposta nessuna: e la chagione so donde deriva; che è derivata da' maestri mia vechi: ma sie 'n buon' ora e chon tutto mi passo in pazienza.

Hora di nuovo intenderete chome yo intesi in Valenza chome el nostro carissimo Govanni da Empoli ritornava alle Indie, mandato da' re nostro signore, che lui non era volto di ritornare più in quelle parte, de maniera si trovava per le afabile virtù e bontà: ma come quello che comincia a gustare honore e grado e reputazione, non mira e non tiene rispetto a chosa nessuna, se non a seguire l'onore e grado; e così fa lui: vistosi mettere da questo serenissimo re in grado tale che de' principali sua non possono ottenere tal grazia: e lui è stato pregato da're propio per suo fattore in una parte dell'Indie con molta altorità e onore; e più volerlo fare chavaliere de Cristo. Ma lui non à voluto acietare ora, ma per la sua tornata. E chosi non li mancherà, salvandolo Dio: e chosi è cierto e di maggiore chose: che tutto sia a la salute e onore.

E sentendo i' sua andata, mi mossi da Valenza, e venutolo yo a trovare qui in Lixbona: e trovatolo yo e datemegli a chonoscere, che non mi ri-

(1) Ivi, a 41.

(2) Arch. di Stato. Mediceo, Filza 115 a 157.

conoscieva, io tanpoco lui, e fattomi tale rachoglienza e tal proffitto e aviamento che yo non pensavo a la metà di quel che m'à fatto, per amore di vostra Riverenza, ed à volontà di fare. Primeramente subito gunto ricevèmi, come se fussi stato voi: apresso datomi luogo e partito con lui alle Indie e buon partito con la persona sua propria, con tre ducati d'oro el mese e la dispesa più a me che agli altri; che è più selle fanno da loro, ma lui per amore vostro fa tutto, e àmi donato qui una botte di vino inbarchato, che se va a salvamento, varrà là 30 ducati d'oro: e con quegli incomincerò a travagliare di guadagniare per quelle terre con suo aiuto e favore e credito; che lo farà per amore vostro. Si che pensate quanto yo e voi li siàno ubrigati in questo e in altro, a lui e tutta sua chasa: e chosì farete de vostra solita usanza e più acrescendo obrigo a tale che se Dio me dà grazia de sua salute e mia, solo del salario avanzerò 200 ducati e più quel che me guadagnerò con suo aiuto e favore. Entendete bene che el meno che staremo sarranno sei o sette anni o più; che meno non può durare la sua fattoria: si che considerate quanta sarà la sua richezza, che ora è richo: pensate a sua tornata che Dio gne dia la grazia honore e utile suo a detti e sua parenti e amici e diagli grazia che truovi vivo quel suo onorato e buon padre che lo vedessi in tanto honore e reputazione e utile e simile tutti e sua e voi so lo desiderate non meno che loro. Per tanto sarete a la solita vostra usanza in pregare nostro Signore ogni dì per lui e per me: e tal chosa non vi bisogna ricordare, ma solo lo dicho e ricordovi per l'obrigazione per el benefizio che me fa per amore vostro e di volontà di fare che tornando io potrò dire di essere rilevato per lui, e tenere quel che io terrò sol per suo amore; e tutto fa e farà per vostro amore.

En questo tempo avarete a dimostrarlo in vostra solita usanza in pregare Iddio per lui che Dio li dia salute e salvamento di ritorno e che trovi quello onorato padre suo e gli altri; e similmente farete con diligienza di confortarlo alla pazienza che non se ne pigli dolore; che quel che fa n'à da stare con grande allegrezza e contento chè tutto fa per aquistare onore e fama e pregato da un tal re e amarlo e onorarlo a tal maniera, e tal cosa n'à d'avere più contento el padre ch'el figliolo e è per le giuste e vere chause ne prende contento e allegreza e contentamento di cuore, che s'aiuti al vivere che lo possi rivedere a sua tornata in tanto honore, e chosì sia: e sopratutto rachordatevi allo sbrigo grande che ve mette e à messo messer Giovanni e chontinuamente per el passato al che, non chale rachordarvi. che so la vostra solita virtu quale ell'è. E non li dite di sei o sette anni a suo padre, se non quanto Iddio vorrà e la sua santissima madre sempre Vergine Maria.

E a mio padre e madre chonfortategli e che priegino Dio per me; che se io torno a salvamento li darò loro qualche allegreza piacendo a Dio che abbia salute in quella parte; che chi va male, la fa male. Rachomandatemi al mio charo fratello e che gli rachomando que' poveri vechi: che se lo farà, ne sarò conociente inverso di lui piaciendo a Dio: e simile le nostre

sorelle che facia quel che per lui è possibile; e a vostra Reverenzia so non bisogna; che nostro Signore vi fecie e chonservavi per tale opare per tutta nostra chasa e universale chonsolatore di tutti vostri chonociente per tanto nostro Signore vi tiene e terrà per tale opare che sarrano a salute e riposo di vostra anima. E così sia.

Giovanni mi dice non avere voi mai una volta schritto o avere schritto e non l'avere ricieute: ma chredo più presto vi pesi la penna e non e' libri: sie in buon'ora. Scrivete per l'avenire anchora che sarèno alle Indie: se non verranno in sei mesi, verranno in un anno o in 18 mesi. Gra'piacere terrèno sentendo nuove di voi e delle chose che seguiranno, e mandatele qui in Lisbona con le di Lionardo e ben verranno, che dei sei mesi in sei mesi manda e' rè nave a le Indie e simile ne vien di là e tambene scrivarèno noi e nello schrivere rachomandatemegli, che lui desidera farvi piacere, e non n'è chosa che per voi non faciessi: questo lo dicie e se vorrà con poco suo sconcio mi potrà fare richo nel grado mio, talle ministramento tiene e tambene che Lionardo gne ricordi nella sua e non manchi che non ne scriviate e doppie; che da qui a 18 mesi le potrèno ricievere piaciendo a Dio, e simile ricieverete nostre. Non altro: a voi mi rachomando. Bacio per sempre le vostre sagrate mane. A voi mi rachomando, e nostro Signore sie con vostra salute sempre. Nostra stanza à essere in Zamatera (1). Domani o l'altro partiàno. Fate dire o dite dua messe a la Nunziata per me.

Vostro come figliolo
RAFAELLO GALLI in Lisbona.

(Fuori) Reverendo in Xpo ser Matteo prete, governatore in Santa Maria Maggiore in Firenze.

IV.

Yhs. Addì 10 di settembre 1516.

Honorando e prudentissimo fratello. La presente darà aviso di molte fortune che qua abiam passate e passiàno tuttavia. Dio sia lodato. Dipoi diposati in India circa di tre mesi, fummo a Cambaia molto prosperati e favoriti, come vi scrissi innanzi di nostra partita abastanza: ma per lo incierto de' recapito tornerò a repricare alcune cose.

Partimo a' 16 di novembre per a Cambaia messer Giovanni capitano d'una nave nominata Belem, nave di 600 toneli, e fattore d'ella e di dua altre nave, e tutte a suo mando, e assi fumo per que' porti molto favoriti; e nostra dimora fu in Diu, terra di grandissimo tratto e riche mercanzie. El Signor della ditta terra è chiamato Melegias (2) gran signor e moro (3).

(1) Sumatra.

(2) Meliki-Az, Governatore pel Re di Cambaia della fortezza di Diu. V. *Arch. Stor. It.* a. 41 nota 3. (3) Cioè Maomettano.

Questo detto fu sempre grande amico di messer Giovanni; e feceli molto favore, e ogni dì presentarlo e ogni dì pigliar piacere di parlare con lui e dargli dispaccio alla sua mercadoria delle tre nave, che montò quel che e' vendè cento e venti mila ducati, che se maravigliava la gente de tanto gran carico che levava: e tutto passò molto bene e riccamente charecò le dette nave e la sua principalmente di tutte le ricche mercadorie che si possino avere. E con molti ricchi presenti partiti el secondo dì di Pasqua di Resurressa per a India, per passare questo anno a nostro viaggio de l'isola di Zamatera, che fia en buon'ora. Arivamo en Chocim (1) a tanti die di aprile, e molto ben veduto messer Giovanni dal Governatore de India e molto favorito da lui e d'attri capitani, e datogli la detta nave Belem per passare a nostro viaggio. E partiti a l'entrata maggio cor una altra nave in compagnia ed una caravella, e fummo a' 23 dì a l'isola di Zamatra nel porto di Pagem (2), dove al presente siano; e nel detto porto trovammo tre navili, de'Portoghesi, una galèa, una nave, una caravella, e co' molta allegreza arivati, che si converti in trestizia. El che, stati otto dì nel detto porto senza discarreggiare nessuna cosa, in concertare lor concerti con messer Giovanni fattore de ditta fattoria ne' pregi de' pepi e altre mercadorie. E passato otto dì, stando messer Giovanni in terra, in concerti co' Re d'esta terra, mettessi fuoco nella sua nave e tutta arse, senza salvare nulla: di che ne restamo tutti poveri, che non si salvò se non danari chi ne teneva. Messer Giovanni principalmente perdè tanto ch'a dirlo non mi sare' creduto. Pure lui salvò 'danari, e con l'aiuto di Dio à da esser ricco. Io perde' tanta mercaderia che valeva mille ducati d'oro in questa terra, che ve n'era mia 300 di mio guadagno, della compagnia che io aveva fatta, e ora resto senza nulla, Dio lodato. Perdessi nella detta nave tra de' Re, della parte meglio di cento mila ducati. Non finì qui la fortuna, chè stati nella terra sopra di due mesi, mettèssi fuoco nella terra e arseci le camiscie, che no'avàmo scappate. Dio lodato. Stato che io fui 10 o 12 dì in terra, vennemi male di correnza, di tal maniera che io stetti più di là che di qua, e duròmi bene quaranta dì che sempre stetti male. Dipoi migliorai e ritornai a ricadere. Pure alla fine ne sali' a bene, Dio lodato. Stiano in dubio di non ne stare qui per la contrarazione del Capitano de Melaca che nimica questa fattoria, perchè facendo messer Giovanni questa fattoria, Melaca faria poco; e si vanno in fare arrivare le nave di qui per a Melaca, e si si manca di fede a' Re della terra: e per tal causa non n'è da stare qui, perchè la gente è diabolica al possibile e non n'è da fargli ingiuria, dove non ài forza, e si se sta in forse di star qui. La terra è molto male di sanità perchè è terra de padule, delle maree che alagano la terra, e è terra calda che è in dua gradi del sole della linea chenuziale, e si è molto calda e malsana. Qui non v'è nè verno nè state, sempre è a un modo; e se non fussi le piove e' venti

(1) Coccino.

(2) Pazen, Passang degli Inglesi. V. *Arch. Stor. It.*, s. c. a 58.

che ogni di ci sono non si potrebbe vivere. La gente di questa terra son mori nuovamente e son bestiali; ogni di amazzano un re e rifanno altro. E pertanto non v'è giustizia nella terra. Pertanto non è sicura per noi e assì farsa (?) quel che Dio spirerà per mellio, che assai disideriano tornare a morire in cotesta terra di verità e non in questa di mentire; e si a Dio piaccia. E speriano fare el viaggio di Cina ch'è lungi di qui mille leghe o più, e è a la tramontana terra fredda, richissima; terra da far grandi guadagni, de uno si fa dieci. Co' ritorno di qua Iddio ci metta a far el meglio. E si si desidera fare altro viaggio a Bengala, che è simile di gran guadagni: ma son altre mercaderie per questa terra e quelle di Cina sono per levare per tutto el mondo.

Se questa fortuna non passava messer Giovanni era di volontà di mandarvi molte pezze ricche, principalmente al magnifico Lorenzo e assi a Roma, al Papa, e al magnifico Giuliano; e di questo teneva gran volontà, e molte pezze già teneva che arseno nelle nave e 'n terra, benchè sempre si trova pezze per a mandare, ma per chi non ci è sicuro. E se questo non era mandava molte mercaderie de' Re e sua, e mandava uno omo suo là a Portogallo. A Dio non piaque. Sempre sia lodato.

E a darvi aviso delle novità della terra e delle fazioni delle genti, que sono in queste parte, sarebbe prolicio a scrivere. Da altri sarete avisati, e dipoi noi a la presenza, delle cose che ancora là non si sanno, che a Dio piaccia.

Dipoi, descritto quanto di sopra, venne che qui si fece un tradimento per amazzare e' Re de la terra chiamato Surtam e passò di questa forma. Avea un governatore della terra chiamato Ragavo era cognato del Surtam, el quale teneva molta forza, più che el Surtam e amazzò altro Rey e fece questo. Tenevano sospetto l'un dell'altro de' lor mali costumi di tradizioni e bon parole. In questi di ciascun diceva: tu mi voi amazzare e ciascuno negava. Pur la mentire era in tutt'e dua. Fussi fuori e' Ragao a' sua contadi qui presso e levò 3 o 4 mila schiavi sua, e venne di notte per ammazzare el Surtam; e preso e' passi, que non potessi fugire, e teneva tutti e' grandi da sua parte: e ito alla casa del Surtam per amazzarlo, con sua liofanti; e' parve ch'el Surtam si fece spacciato. Messesi nel camino dove aveva a passare e' Ragao in sur uno liofante, e 'ncontratosi con lui non si conoscevon l'un l'altro. Dimandorno l'un l'altro subito, e Ragao scaricò una azagaia che si tira co' mano. Passò e non lo toccò. Subito e' Re armò una freccia e tirò e preselo nel viso in basso dell'occhio diritto e passò da l'altra parte E fermò l'altra è preselo 'n un fianco e passòlo, e voltò a drieto. E grandi che lo seguivano l'avevono abandonato. Prese el cammino per a nostra casa per salvamento e non potè arivare che mori nelle cieste del liofante; e quel che lo guidava lo gittò a terra, rubato, che l'ebbe d'oro e de gioie che l'aveva. E si andò al contradio: nessuno non arebbe giudicato cosi, e sarebbesi fatto vantaggio la metà. Questo detto Ragao era molto amico

di messer Giovanni e volevagli un gran bene; e l'uno e l'altro mandavano per aiuto a messer Giovanni che fussi là con gente, principalmente e' Re; e noi avàmo che guardare noi medesimi, che più sicuri ci tenevamo costà, che qui fra questi cani inimici della fede e di noi. E quando amazzono un cristiano dicon fare sacrifizio a Dio, e tanto più che son pien d'ingiurie di noi e fatti vassalli per forza e pagan tributo. Èmi paruto darvi aviso di questo perchè vegiate e' modi disonesti de' tradimenti; e così è ogni anno e ogni dì, sì che migliore fareno a non ne stare qui senza forza di sito e dicha infra tanta pazza gente.

Èssi diterminato e fermo proposito di partire di qui e andiano a Malacha, e già ci faciam presti. Causa principale è ch'el Capitan di Malaca à mandato una carrovela qui, e per questa cosa, per fare arivare le nave a Malaca, che vengono qui de' mercatanti, per non distrurre Malaca, che stando qui messer Giovanni Malaga faria poco; e assì ce n'andiano co' le trombe nel sacco. Messer Giovanni non se n'à bianche le gote, perchè à fare suo profitto dove egli andrà e à da essere ricco; e' simile promette fare a noi due fiorentini, e tutto fa per amore vostro e di ser Matteo: sì che siatene di costà meritore alle cose sua, come de vostra vertù solita non vi manca potere.

Di nostra tornata non parlo. Sarà quando Dio vorrà. Secondo nostro iudizio del possibile, passaranno ancora più di tre (1), e più quanto e' Signore vorrà, sia en buono fine e salute.

Non so che mi dire altro. Resto a vostro servizio, pregando Dio vi dia salute e alevantamento d'onore, come meritono vostre vertù e come desiderate.

Se di qua complisse al Magnifico e a voi alcuna cosa insomma avete tempo d'avvisare. Non dirò altro. Nostro signore vi dia salute, detto è di sopra altra volta. A voi mi raccomando sempre. En India maggiore nella isola di Zamatera en Pagem, a vostro servizio. Addì 20 detto

V.º Rafaello Galli.

(Fuori) Spectabili et prudentissimo domino
messer Giovanni da Poppi segretario
del Magnifico Lorenzo de' Medici in Firenze. (2)

V.

Mag.^{ce} Laurenti (3).

Per altra si scripse a V.ª Mag.^{tia} come si aspectava una nave da Lisbona che portassi uno uciello sanza piè, uno rocepto di certa tela finisima et pretiosa et uno pezzo di legno aloes, per donare alla S.^{tà} di nostro Sig.^{re} et una bellissima dagha per la M.^{ca} S.^{ia} di Juliano et molte cose gentili per V.ª Mag.^{tia}. Le quali cose tutte mandava Giov. di Leo-

(1) Forse anni. (2) Mediceo av. il Princip.º, filza 115, num. 461.
(3) Arch. Mediceo. Filza 116 a 85.

nardo da Empoli, nostro cittadino, et servitore di V.ª Mag.tia; che in verità è huomo da bene et da farne chonto et molto accepto al Re di Portogallo, che le ha portate della India et venghono assai di lontano di là da Malach da certe terre scoperte di nuovo.

Questa per dire a V.ª Mag.tia come decta nave è arrivata a Livorno già è un mese e più, et ha portato una capsa, nella quale erono decte robe et Lionardo decto ne ha adviso da Livorno, già sono molti giorni; et da due giorni in qua gli è suto decto che decta capsa non si truova, ma che è suta consegnata, nè sanno dire a chi et in mano di Lionardo non è pervenuta. Il perchè mi è parso darne notitia a V.ª Mag.tia, perchè lui mi è amicissimo e ne ha dispiacere assai affine che, se decte robe fussino presentate a Quella, Lei sappia che le manda decto Giovanni da Empoli; perchè altri non sia per farsene bello et le consegni come cose sue proprie. Et trovandosi, che credo al fermo si dovranno rinvenire, si manderanno a V.ª Mag.tia secondo l'ordine di decto Giovanni.

Altro non mi occorre salvo che raccomandarmi a V.ª Mag.tia quae bene valeat.

Florentiae die XXX januarii MDXIIII.

E. V. M.

Servitor

BERNARDUS ALAMANNI DE MEDICIS.

VI.

Mag.ce Domine ecc. (1)

« ...... Quantunque V.ª Sig.ia ha da sapere le cose grande di qua sono per conto dell' India e certo più truovo e odo della grandezza de India, spetierie, quanto in ogni altra sorte ricchezze, che di costà per noi non s' intende, nè si crede, come V.ª Sig.ia intenderà per uno itinerario vulgare composto da Giovanni da Empoli, per mandare a V.ª Sig.ia, il quale due volte ha fatto tale viaggio et si trovò alla expugnatione di Malacha: e però sopra questo non mi extenderò più, solo significando a V.ª Sig.ia come spero si habbi a fare una grossa armata da Mercanti e dallo Admirante dell' India, per partire el settembre che viene e discoprire una bella regione et richa, di là da Malacha octocento o mille leghe: e quando a V.ª Sig.ia paressi di porgere aiuto al prefato Giovanni da non sarebbe se non cosa utile et honorevole V.ª Sig.ia ci pensera et quando ci abbi alcuna buona inclinatione verreno a' particulari ec.... »

Ex Ulisbona XVIII octobris MDXIIII.

Servitor ANTONIUS PUCCIUS.

(1) Ivi a 45.

FOGLIANI E TANUCCI. - LA CADUTA DEL TANUCCI

I. Nella corrispondenza da Napoli col conte Antonio Greppi di certo abate Maini segretario del Principe di Jaci Consigliere di Stato (1) è raccontato l'aneddoto seguente:

« Sabato scorso giunse dalla Sicilia il Signor Marchese Fogliani e le « loro Maestà lo accolsero benignamente, anzi il Re raccomandò più volte « al Sig. Principe di Belmonte che lo invitasse per la sera al festino Rea- « le che si fece a Posilippo dove infatti intervenne. Fu la sera stessa del « suo arrivo per riverire il Sig. Marchese Tanucci, ma il guardaporto- « ne gli disse che S. E. non era in casa. Verso mezzanotte poi leggen- « do nella nota che il Sig. Marchese Fogliani si era fatto annunciare e « gli era stato risposto che non era in casa, mandò a chiamare sopra il « guardaportone e lo coprì di rimproveri gridando ad alta voce e sì lun- « gamente che non la finiva più. Andò il lindimani il Marchese Fogliani « in Segreteria e trattenutosi tre minuti col detto Ministro questo lo ac- « compagnò fin sulle scale, ma Fogliani finse di non avvedersi di tale « accompagnatura che in ultimo ed allora mostrando di non essersene ac- « corto, si rivolse e gli disse: Perdoni non mi era avvisto dell' onore che « V. E. mi faceva, ma a buon conto si fece da lui seguire di dietro at- « traverso della folla che riempiva le due Anticamere della Segreteria « onde tutti scorgessero dove lo teneva ». (26 Luglio 1774).

Questo episodio richiede alcune dilucidazioni intorno alle relazioni dei due personaggi ed alla occasione in cui avvenne la visita.

Giovanni Fogliani Piacentino avea tenuta la carica di primo Ministro del Re Carlo III, ma nel 1755 vedendo crescer l'influenza di Bernardo Tanucci, preferì dimettersene cambiandola coll'altra uguale per dignità di Vicerè di Sicilia.

Diciotto anni rimase nell' isola, ove ebbe fama di capace ed onesto, ma debole ed irresoluto, sinchè nel 1773, tumultuando per la carestia la plebe di Palermo, fu cacciato dal palazzo e potè a stento raggiungere fra i fischi e gli insulti la marina. Passato il Vicerè in Messina la dichiarò sua residenza, mentre l'Arcivescovo Filangieri governava in Palermo con pari autorità per mandato dello stesso Vicerè che gli aveva commesso il governo quando era stato costretto a fuggirsene.

(1) Michele Reggio Principe di Jaci, uno dei Reggenti lasciati da Carlo III.

Non mancarono al Fogliani i rimproveri del Tanucci perchè partendo avea irregolarmente interrotto la regolare azione governativa (1); e la mitezza colla quale fu trattata la ribellione di Palermo devesi ascrivere in parte al piacere del Tanucci nella umiliazione del rivale. Tuttavia la dignità del Re esigeva che il richiamo del Fogliani non paresse imposto dalla violenza popolare; onde egli, sebbene più non ritornasse in Palermo, ebbe da una rappresentanza della città scuse solenni e ritenne per qualche mese la dignità Vicereale presiedendo al Parlamento Siciliano radunato a Cefalù nella primavera del 1774.

Questo Parlamento poteva riuscir pericoloso mentre l'autorità Regia era molto affievolita, e il popolo siciliano malcontento dei ministri confidava nei suoi rappresentanti; ma le vane dispute di preminenza tra i baroni ed il clero ne sciupavano l'attività facendo così perdere l'occasione di rafforzare le franchigie costituzionali.

Il conte di Wilzeck allora Ministro Austriaco a Napoli così infatti ne scriveva al Greppi:

« Il Parlamento di Cefalù è differito sino alla metà dell' entrante.
« Prelati e baroni si disputano le precedenze e quindi insorge altro con-
« flitto del quale forse si profitterà ». (31 Maggio 1774).

E un' altra volta:

« Il Conte de Firmian le potrà parlar di Palermo perchè a lui ne
« scrivo; una lingua mordace disse l'altro giorno: per i parti umani ci
« vogliono nove mesi, ma per quello dei ciuchi dodici, non so se tal nu-
« mero di mesi basterà ». (30 Giugno 1774).

L' epiteto poco lusinghiero ignoro se nella intenzione di chi lo aveva proferito si applicasse di preferenza ai Ministri napoletani o ai rappresentanti siciliani, ma costoro forse se lo meritavano maggiormente perchè sciupavano un tempo ed un'occasione preziosa.

Ed infatti dovettero avvedersene i Deputati di Palermo al Re i quali

« Dopo essere stati tenuti a bada per avere in loro mani il dispac-
« cio da portare in Palermo per il regolamento generale degli affari si
« presentarono la vigilia di Piedigrotta al signor Marchese, ma questo ri-
« spose loro che partissero pure perchè il dispaccio era già ito da molti
« giorni: onde lascio considerare come partirono dolenti e dispiacenti ».
(Maini 13 Settembre 1774);

(1) V. Pietro Lanza principe di Scordia, Considerazioni sulla storia di Sicilia; Palermo, 1836.

e la loro delusione proveniva dall'essere nel frattempo chiuso il Parlamento e partito per Palermo un nuovo ed energico governatore con buon nerbo di truppa.

« Il Sig. Principe di Alliano, novo Vice-Re di Sicilia partirà verso « la fine di questo mese e seco partirà un Reggimento di Dragoni, chia- « mato di Tarragona, non ostante il Privilegio che aveva di non allon- « tanarsi dai contorni della Capitale come Reggimento Spagnuolo e si fa « il conto che colla truppa che vi è in Palermo presentemente, col detto « Regg.to e coll'altro di Calabria Fanteria, che da Longone deve portarsi « colà, saranno in tutto seimila uomini: inoltre ci anderà il Maresciallo « Schorne e il Maresciallo Moliterni ». (Maini 13 Settembre 1774).

Ritornando al Fogliani, costui al suo richiamo avea intenzione di vendicarsi del Tanucci soffermandosi in Napoli a sostenere nel Consiglio di Stato la parte di oppositore alla di lui politica :

« Fogliani vuol fare il Consigliere di Stato e ridersela in Consiglio « a fronte dei suoi avversarii e si è già preso per esso la casa. Questi « prendono misure per impedirgliene l'accesso, con le considerazioni della « età e del dispiacere dei Palermitani che già hanno il disopra ». (Wilzeck al Greppi 31 Maggio 1774);

ed eccoci giunti al momento dell'episodio narrato in principio, nel quale si veggono due vecchie volpi di fronte, intenta l'una a non compromettere con atti bruschi e imprudenti la divisata espulsione della compagna, e l'altra a pigliarsi qualche piccola sodisfazione sopra la più potente rivale.

Il Tanucci ebbe anche allora il disopra perchè il Fogliani il 20 Agosto dovette partir per la Spagna rinunciando all'ambito posto in Consiglio, ma al principio dell'anno seguente tornava il Fogliani forte del favore di quel Re (1).

« Sopra nave Maltese attendiamo di giorno in giorno il Marchese Fo- « gliani fatto Grande di Spagna di prima classe con due mila Doppie di « annua pensione. Dispiace a qualcheduno la misteriosa comparsa di que- « sto soggetto ». (Maini 27 Dicembre 1774).

« Il Sig. Marchese Fogliani il giorno 22 è arrivato e sta in buona « salute ». (Lo stesso 24 Gennaio 1775).

(1) « S'attende a momenti il Sig. Duca Fogliani da Madrid, il quale ha scritto che se gli trovi casa in Napoli ed ha fatto ancor istanza per il suo alloggio in Corte e già gli è stato assegnato in Caserta. *Multi multa* dicono intorno alla figura che egli viene a far quì. Chi lo vuole alle stelle, chi pensa che seguiterà ad essere semplice Consigliere. La cosa è dubbia. Non mi azzardo a dirle di più perchè fra poco la cosa parlerà da sè e subito le farò sapere l'esito di una così grande aspettativa » (Maini 6 Xbre 1774)

Probabilmente Carlo III accortosi che il Tanucci andava perdendo la fiducia della Corte sperava sostituirlo col Fogliani a lui parimente grato e devoto, ma la Regina, come vedremo, voleva casa nuova e Fogliani e Tanucci emuli un tempo finirono coll'abbandonare quasi contemporaneamente ogni anche lontana ingerenza di governo e Napoli stessa.

II. Il Tanucci vinse il partito Fogliani e durò ancora due anni al governo.

« Altre notizie di rilievo non se ne hanno se non che Tanucci trion-« fa. D. Marco Ottoboni portatosi in Venafro mentre vi era il Re non « potè ottenere nè il bastone di Maresciallo, nè la chiave di Maggiordo-« mo di settimana ». (Maini 8 Aprile 1775).

Ed invero che valeva per la Regina lo scambiar col Fogliani il Tanucci quando entrambi eran cresciuti nella ubbidienza del gran Re Carlo, e gli eran legati per tradizioni, per simpatia, per gratitudine? quando entrambi l'avean veduta entrare in Corte fanciulla, nè potevano assuefarsi a riconoscere in lei quella assoluta autorità che esigeva la sua imperiosa natura?

Per sostituire il Tanucci bisognava che si presentasse un uomo secondo le mire della Regina, e poichè Le parve d'averlo trovato nel Marchese della Sambuca nuovo al Governo, e propenso agli Austriaci presso i quali era Ministro, risolvette finalmente il gran colpo intorno al quale togliamo dalle corrispondenze del nostro abate i seguenti documenti.

« Quì abbiamo deposto dall'impiego di Segretario di Stato e fatto « in suo luogo il Marchese della Sambuca figlio del Principe di Campo-« reale Palermitano che trovavasi attualmente in Napoli da quasi un an-« no sebbene fosse Ministro Straordinario a quella di Vienna. Al Marchese « Tanucci ci sono rimasti tutti li onori e mille Ducati di più dei suoi « soldi trattane la paga di Segretario di Stato con la direzione di tutto « ciò che appartiene al Principe Reale D. Filippo il fatuo, come pur di « dovere intraprendere e finire la nota causa de' liberi Muratori (1).

(1) Di questo processo così parlava l'ab. Maini in una lettera precedente: « Quì non ostante l'ultimo Regio editto contro l'unione dei liberi muratori in cui si minacciava loro che sarebbero puniti come rei di stato se più si univano, non ostante il giuramento prestato da tutti loro di non contravvenire, pure nondimeno otto giorni sono si unirono e furono sorpresi dal celebre Cav. Pallante il quale per essere andato di buon ora a catturarli non ne trovò che dodici tutta gente di nessuna condizione e li trovò facendo la ricezione di un Polacco. Costui stando con la benda agli occhi e sentendo il fracasso della sbirraglia credette che il rumore si facesse per spaventarlo e far prova del suo coraggio onde se ne rideva, ma uno sbirro

« La mattina del Sabato scorso accadde la suddetta mutazione ed il Mar-
« chese di Marco fu quello che portò al Marchese Tanucci che stava in
« letto l'ordine scritto di propria mano dal Re il quale lettosi dal Ta-
« nucci disse: ma il Re Cattolico non mi ha scritto nulla di questo! Al
« che ripigliò il discorso il De Marco e disse: V. E. l'ha tante volte ri-
« cercato ed il Re viene ad accordarvelo, a queste parole restò il sud-
« detto molto sorpreso. Questa novità ha prodotto le medesime maravi-
« glie simili a quelle della partenza dei Gesuiti.

« Non so se Lei quando fu qui l'abbia conosciuto il Marchese della
« Sambuca, posso assicurarlo però che il medesimo è un ottimo Cava-
« liero parente del Sig. Principe di Jaci e per sua bontà molto mio buon
« padrone. In confidenza le dico che tutto questo è stato maneggio della
« nostra Regina ». (Maini 29 Ottobre 1776).

Col successivo corriere mandava copia della lettera del Re tale e quale estratta dal suo originale; eccola:

« Considerando io che la continuazione della Direzione immediata
« degli affari debba malgrado il vostro zelo pesare alla vostra età e ri-
« cordandomi che varie volte avete desiderato d'esserne discaricato, ho
« pensato combinare il mio servizio col minor danno della vostra salute
« e per questo con discaricarvi del Dipartimento della vostra Segreteria
« di Stato e delle altre incombenze affidate alla vostra direzione, riser-
« bandomi di consultarvi nella vostra qualità di Consigliere di Stato so-
« pra tutti gli affari che chiederanno i vostri lumi ne'quali la vostra espe-
« rienza potrà giovarmi ed avendo a questo effetto creato in vostro luogo
« il Marchese della Sambuca ve ne comunico la notizia perchè eseguiate
« questa mia deliberazione per la parte che a voi tocca, con fare la con-
« segna di tutti gli espedienti e carte ad essa corrispondente a questo
« vostro successore. Fo questa per darvi dei nuovi contrassegni del mio
« gradimento pei vostri lunghi e fedeli servigii; darò gli ordini oppor-
« tuni a ciò continuate a godere di tutti quei soldi e pensioni di cui siete
« finora in possesso, aggiungendovene anche un altra di Mille Ducati an-
« nui in prova della mia riconoscenza per li lunghi e fedeli vostri ser-
« vigii, mentre sperando che vorrete continuare a servirmi con lo stesso
« zelo e attaccamento col quale avete servito me e mio padre per il corso
« di tanti anni; assicurandovi della stima che avrò per voi, resto

« FERDINANDO ».

Non entrerò a parlar del Tanucci così noto alla storia, nè dei pregi o difetti del suo governo, limitandomi a rilevare una frase che

lo disingannò strappandogli la benda dagli occhi; e furono tutti portati a diverse carceri. Pallante subito si portò a darne parte a S. M. a Persano e non si sa che risoluzione S. M. piglierà. (9 Marzo 1776).

gli sfuggì all'annunzio improvviso: *ma il Re Cattolico non mi ha scritto nulla di questo.*

Essa è molto significante perchè dimostra che egli credeva non si potesse mover foglia in Napoli senza il consenso di Spagna *in quo sumus et vivimus*, come ripete tante volte il Galiani, e francamente un Ministro di tali principii doveva evitare chi aveva altro concetto della indipendenza del Regno; fosse pur anche men geloso di comando della giovane Regina.

Scorsero altri due anni e lo sfratto degli uomini che avean governato con Re Carlo e la Reggenza, era compiuto.

« Passo a darle le notizie che io ho, le quali sono il permesso avuto « dal Marchese Fogliani d'andar in Piacenza; si dice però che non ri- « tornerà più, per motivo che ha venduto buona parte dei suoi mobili « avendosi portato il resto. Tanucci ha licenziato la casa che aveva in « Città e se ne sta nella sua casa di campagna in S.[to] Iorio vicino Por- « tici. In una parola posso dirle che dei Consiglieri di Stato il solo che « resta in Città è il principe di Jaci, il quale sono due mesi che non sorte « di casa per incommodi di salute, e riducesi perciò il Consiglio al Re, « Regina e il Marchese della Sambuca ». (Maini 29 Settembre 1778).

Sorgeva intanto un nuovo astro, l'astro di Acton:

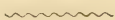
« Si aspetta qui il Cavaliere Acton comandante della Marina di To- « scana, per dare un saggio intorno la nostra marina che il Re pretende « di meglio stabilire ». (Maini 30 Giugno 1778).

« Il Cav. Acton venuto dal servizio di Toscana ad essere qui Se- « gretario di Stato per il ripartimento di marina, ha avuto il soldo di « ducati quatordici mila e settecento, cosa nuova in questa Corte, non « avendo avuto un soldo simile in qualunque graduazione nissun altro ». (Maini 23 Febbraio 1779).

La memoria di Acton ci condurrebbe a tempi ben più fortunosi nei quali non vogliamo trascinar il lettore.

E. Greppi.

INTORNO AL MOTIVO DELL'ABDICAZIONE

DELL' IMPERATORE DIOCLEZIANO

(Continuazione e fine , Ved. av. T. V, p. 376)

III.

Opinione nuova.

Nell'abdicazione simultanea dei due Augusti vedevano i contemporanei loro e le generazioni lor più vicine « un fatto nuovo, non immaginabile », « un fatto, dacchè l' impero esisteva, senza esempio » (1). Già per questo l'indagine del motivo che l'avesse determinato non poteva non condurre alle più varie e strane supposizioni. A molti e forse ai più (non sol dei cristiani, dall'indole della religione loro portati a non credere capaci, non che d'eroismo, nemmeno di virtù i pagani, sì anche di questi, generalmente epicurei) tornava difficile il fermarsi nel pensiero che quell'abdicazione fosse stata veramente spontanea quale appariva, e facile all'incontro si presentava il dubbio, che per una necessità, fisica o morale, ineluttabile e non già per ispirazione e per impulso proprio fossero scesi dal più eccelso fastigio dell'umana grandezza, per giungere al quale tanti per lo addietro non avevano esitato a mandare sossopra la cosa pubblica, a metterne a repentaglio l' unità e fin l'esistenza. Eppure niuna causa necessaria del fatto, per quanto guardassero, vedevano ben chiara. D'altronde, dalla storia del passato e dalla propria esperienza erano predisposti a vedere in quel fatto medesimo il germe di pericoli gravi alla stabilità dell'impero testè appena rassodato. Avvezzi ormai a imputare ogni bene e ogni male pubblico alle virtù e ai vizii delle persone che sedevano in trono e quindi a tener preziosi quanto più apparivano radi i principi buoni, non solo dovevano essere sorpresi, ma

(1) Euseb. *Hist. eccl.* VIII 13 (v. sopra p. 385 Nota 1), *Paneg. vet.* V c. 9 (v. sopra p. 203 Nota 4), Eutrop. *Brev.* IX 28 (v. sopra pag. 203 Nota 5). Cfr. *paneg. vet.* IX c. 15, ove Eumenio erra dicendo che Diocl. « primus imperium participavit », ma è nel giusto quando soggiunge « et [primus] posuit ». L'idea, infatti, d'abdicare balenò sì, per quanto si narra, anche ad Ottaviano Augusto ed a Tiberio; ma dal ridurla in atto vennero entrambi trattenuti, dicono, dagli amici. Vitellio poi e Didio Giuliano abdicarono davvero, ma non ispontanei; sol quando cioè si videro sul punto d'essere sopraffatti da competitori al trono più forti di loro e quando sol questa rinunzia *in articulo mortis* dava loro speranza d'aver salva almeno la vita.

sgomenti che la mano che da oltre 20 anni con tanta abilità e fortuna reggeva il timon dello stato d'un tratto se ne ritirasse, che al governo della cosa pubblica improvvisamente venisse meno, diremo con Vopisco (1), « l'uomo alla cosa pubblica necessario ». Epperò più ardua diventava la soluzion del problema; e tanto più dopo che del fatto vennero toccate con mano le funeste conseguenze (2). E maggiormente si rabbujava la cosa e dava occasione alla fantasia di sbrigliarsi e sbizzarrire a sua posta, allorchè il tentativo di strappare alla verità il velo misterioso che l'avvolgeva fu, per opera dei cristiani, mosso e governato dalle passioni e dai pregiudizii di religione. Il fatto si è che, già appena una sessantina d'anni più tardi, Aur. Vittore trovava che a questo proposito « chi la pensava ad un modo e chi ad un altro », e che « la verità s'era corrotta »; sicchè, non appagandolo nessuna delle opinioni allora correnti, si arrischiava a metter fuori un'opinione sua propria, « ciò che pareva a lui più probabile » (3). Ma piuttosto che corrotta si deve dire che la verità era rimasa ignota fin da principio a tutti, anche ai contemporanei di Diocleziano. Uno di questi infatti, il panegirista del 307, dopo aver espresso il dubbio che la causa dell'abdicazione dei due Augusti fosse stata per avventura la grave loro età, ecco che ci lascia intendere abbastanza chiaro (come s'è visto (4)) che non ne sa nulla; e il medesimo giudizio si lascia scappare un altro, Eusebio, nella Vita di Costantino (5), mentre nella Storia ecclesiastica, l. VIII c. 13, aveva accennato invece alla pazzia (6) e nell'Appendice al medesimo l. VIII raccontava il fatto senza dirne la causa (7). Nè meglio riusciti, se la nostra critica regge, ponno dirsi i tentativi fatti dai moderni, anche per vie non battute dagli antichi, affine di rintracciarla.

Dall' indagine però abbastanza minuta che facemmo sin qui ci pare si possa intanto conchiudere: che l'abdicazione di Diocleziano fu pienamente libera, non già necessitata da alterazion della salute o delle facoltà mentali o da minaccie di chicchessia. E or aggiungiamo ch'essa non ebbe a dipendere da alcun motivo d' interesse

(1) V. sopra p. 389.

(2) Allato ad Euseb., op. e loc. testè cit., v. Zosim., op. e loc. cit. sopra p. 384.

(3) V. sopra p. 395 Nota 1. (4) V. sopra p. 203.

(5) L. I c. 18: « *οἱ μὲν γὰρ τῷ χρόνῳ προάγοντες οὐκ οἶδ' ὅπως ὑπεξίσταντο τῆς ἀρχῆς* ». (6) V. sopra p. 205.

(7) *De martyr. Palaest.* III 5: « *ἐν τούτῳ μεταβολή τις τῶν κρατούντων, αὐτοῦ δὴ τοῦ πάντων ἀνωτάτω καὶ τοῦ μετ' αὐτὸν δευτέρου ἐπὶ τὸ ἰδιωτικὸν σχῆμα γίνεται. νοσεῖν τε αὐτοῖς ἄρχεται τὰ κοινά* ».

suo privato, personale e, quasi diremmo, egoistico. Che non ci sia da veder qui un motivo di questa natura, per tacere che anche ce lo fa presumere già la sollecitudine ed operosità di Diocleziano notoriamente dirette sempre al pubblico bene, ce lo prova così da escludere ogni dubbio il fatto della simultanea abdicazione di Massimiano. A spiegare questa (già lo avvertimmo) non vale nessuna delle ragioni che furono messe in campo per Diocleziano. Massimiano non abdicava certo di suo proprio impulso, come ci vorrebbe far credere il panegirico del 307 e come crede tra gli altri moderni e prima degli altri il Sigonio (1). Il perfetto consenso del juniore Augusto col seniore, che da alcuni si vede pur in questo fatto, è inoppugnabilmente smentito, come già s'è detto, e da scrittori autorevoli e dalla condotta stessa di Massimiano dopo di esso. Donde anzi risulta, che sol a grandissimo stento e come forzato si piegò egli ai voleri dell'uomo a cui doveva l'altissimo posto a cui era giunto. Per quanto forti si vogliano in lui l'affetto e l'ossequio al compagno d'armi e d'impero, all'amico e benefattore, non lo erano di certo fin al punto da valere da soli nel 305 a piegarlo a un partito così contrario alle inclinazioni che in lui predominavano, troppo superiore alle forze d'un uomo che sfrenatamente amava il potere (2). Ma egli si rassegnava allora ad un atto che gli riusciva grave e al sommo increscioso, perchè vi era vincolato da quel giuramento che Diocleziano gli aveva come estorto un anno e mezzo avanti sull'ara di Giove Capitolino (3): giuramento

(1) I due Augusti secondo lui, op. cit. l. II p. 26, vollero spontanei ed unanimi, da veri stoici, offrire al mondo lo spettacolo di due principi così stretti in amicizia tra loro da deporre insieme il potere colla stessa ammirabile concordia con cui l'avevano esercitato.

(2) V. sopra p. 401 Nota 1.

(3) Il passo « non quidem te reipublicae negligentia.., sed consilii olim inter vos placiti constantia.. » del *paneg. vet.* V c. 9 (v. sopra p. 203 Nota 4) non prova punto ciò che generalmente si crede (anche dal Coen op. cit. p. 10, che già parecchio tempo prima del 305 Diocl. abbia fatto giurar Mass. d'abdicare con lui; ma dice semplicemente che Mass. abdicò perchè fin da principio egli e il collega avevano stabilito così in generale di procedere tra loro in ogni cosa di pien accordo, perchè fin dal momento ch'era stato assunto all'impero da Diocl. egli aveva fatto proposito di conformarsi invariabilmente al volere di questo, di secondarlo in tutto e per tutto, di far sempre quel che avrebbe fatto lui. Così press'a poco opina anche il Ritter (op. cit. p. 44 Nota 1). Ma, tutto assorto nel combattere il Burckhardt, egli poi non fa attenzione a ciò che dice Eumenio, *paneg. vet.* IX c. 15: « At enim divinum illum virum [Diocletianum], qui primus imperium participavit et posuit, consilii et facti sui non poenituit, nec amisisse se putat quod sponte transcripsit. ...Hunc ergo illum qui ab eo fuerat frater adscitus puduit imitari: huic illum

a cui egli s'era indotto, senza dubbio, non tanto perchè non gli bastasse l'animo di smentire ad un tratto quella devota amicizia e costante docilità che da ormai 18 anni aveva per il collega anziano, quanto, e sopratutto, perchè gli restava allora la speranza che quell'atto per un qualche accidente non si dovesse compiere.

Ora, chi legava con rito così solenne la libertà del collega si deve supporre che solo per un ben grave motivo, tutt'altro che suo particolare, volesse l'abdicazione simultanea d' entrambi. Disconoscerebbe affatto il Diocleziano della storia chi lo credesse guidato a tale procedere verso il collega dal fine che questi non avesse più a godere dopo e senza di lui quella podestà che gli aveva egli largito e a lui, che ritornava privato, non riescisse superiore, rimanendo sul trono: d'un simile falso amor proprio, d'una simile puerile vanità e meschina invidia Diocleziano, dispensatore di scettri, non era e non poteva essere capace. Nè appaga ciò che qui suppone il Preuss. A suo parere, Diocleziano, già deciso al gran passo in seguito alla malattia, pensò bene di non lasciar Massimiano in seggio dopo di lui, perchè, conoscendone l'umor riottoso, temeva che, dileguato quell'ascendente che aveva egli sui colleghi, si venisse a turbare la serena concordia per tanti anni durata e la tetrarchia, lungi dal solidamente e durevolmente stabilirsi, andasse manomessa, disordinata e infine distrutta (1). Forse al Preuss fu suggerito questo pensiero da Vopisco, secondo il quale Diocleziano incolpava Massimiano come Aureliano di « asperità »; da Lampridio, che chiama l'Erculio « padre d'un secolo di ferro » (allato a Diocleziano « padre d'un secolo d'oro »); da Giuliano, che lo accusa di non essere stato perfettamente all'unisono coi tre che con lui formavano il tetracordo; e da Zosimo che lo taccia « d'intrigante, sleale e ambizioso » (2); oppure egli vi è venuto per aver desunto il carattere di Massimiano esclusivamente dai fatti seguiti alla morte di Costanzo. Dovunque però si fondi, anche questa spiegazione non regge. Un qualcosa di so-

in Capitolini Jovis templo jurasse poenituit: non mirum quod etiam genero pejeravit ». Questo passo attesta in modo indubitabile il fatto del giuramento dell'abdicazione imposto da Diocl. a Mass., allorchè quegli per la prima, come pare, ed ultima volta visitava Roma nel 303. Soltanto una cosa ci lascia incerta: se Diocl. cioè fin d'allora abbia fissato per se e per Mass. d'abdicare subito dopo il compimento del secondo decennio del regno di questo; o se gli sia bastato allora d'esigere dal collega la parola che avrebbe abdicato quando e come fosse piaciuto all'anziano d'abdicare.

(1) Op. cit. p. 162.

(2) V. sopra p. 383-4 Nota 2.

migliante all'esperienza di quei fatti (che, come sembra - già lo notammo - anco le autorità dianzi citate, al pari del Preuss, hanno avuto sott'occhio nel formulare i loro giudizii) mancava a Diocleziano, al quale invece l'esperienza ricordava che Massimiano non s'era mai trovato con lui nel menomo disaccordo (1). Diocleziano adunque non aveva buono in mano per sospettare, che questi, divenuto (come Augusto seniore, se fosse restato sul trono), egemone della tetrarchia, per isfrenata ambizione non sarebbe rimasto pago del suo posto o che pell'indocilità del carattere non avrebbe regnato in armonia col nuovo Augusto e cogli altri colleghi. Nessuna opinione, secondo noi, si può accogliere che assegni all'atto di Massimiano un motivo diverso da quello che s'immagini avere determinato l'atto del collega anziano. Uno solo senza dubbio è il motivo di tutt'e due quegli atti già da questo prestabiliti nel 303. E non solo è, come dalle cose suddette s'argomenta, un motivo d'ordine pubblico, ma anche dev'essere un motivo in particolare e per intimo legame attinente agli interessi della tetrarchia.

Colla costituzione esplicita dell'autocrazia Diocleziano sopprimeva per sempre la sostanziale contraddizione che l'impero portava in sè dalla nascita, essendo in principio una magistratura conferita dal popolo, elettiva dunque e limitata, e tendendo insieme naturalmente con forza irresistibile a trasformarsi in podestà personale, in monarchia assoluta ed ereditaria. Per opera di lui era sparita ogni traccia di quella diarchia, di quella specie di divisione della sovranità fra senato e principe, che, inaugurata da Augusto, era poi persistita più o meno effettiva, ma in teorica sempre, fino a lui (2). Se non che, soppressa quella contraddizione, egli colla massima delle sue riforme politiche ne creava un'altra. Anche la tetrarchia peccava d'un vizio organico. Questa, in sostanza, si riduceva ad una diarchia. Orbene, la podestà sovrana s'intendeva che fosse comune, indivisa, e l'impero un vero e proprio condominio di due Augusti, uguali tra loro in potere effettivo non meno che nelle forme esterne, come tra lor uguali andavano i due Cesari? In tal caso il nuovo regime politico aveva per fondamento un presupposto assurdo: che fosse cioè cosa pratica la partizion tra più persone dell'esercizio del principato, d'una sovranità, come si disse, ormai personale, essenzialmente possedibile da un solo, incomuni-

(1) V. ibid.

(2) Mommsen, *Roem. Staatsr.*, II p. 795.

cabile ad altri (1). Non era dunque vitale. Che Diocleziano un tal assurdo non l'abbia visto, non è da ammettere. Più facile quindi che nel suo concetto l'apparente duplice maestà (quale la chiamava Mamertino) avesse pur sempre a conservare non sol la finzione teorica ma la realtà della monarchia, che fosse insomma una monarchia mascherata da diarchia (come questa appariva al pubblico nelle spoglie d'una tetrarchia); per cui un dei diarchi dovesse, quasi un « paterfamilias », esercitar nel consorzio, con buona pace non solo dei Cesari ma ben anche del collega Augusto, una certa preminenza e autorità superiore, la prerogativa dell'egemonia. Certo è che, sebbene leggi e ordinanze si pubblicassero in nome di tutti, Diocleziano fu non solo in teorica e quasi *ad honorem* il primo dei tetrarchi, ma pur di fatto l'arbitro della tetrarchia. Mamertino in verità, parlando alla presenza di Massimiano, d'uno degli Augusti, insiste volentieri, come vedemmo, sul punto della uguaglianza perfetta di questi tra loro nell'esercizio della podestà suprema; pure, si lascia sfuggire qua e là delle espressioni da cui risulta che ancor egli era conscio che nel fatto una notevole differenza correva tra essi; delle espressioni che coloriscono abbastanza bene la vera posizion di Diocleziano nella tetrarchia: dove per es. ci rappresenta, sebben di fuga e come per incidenza, questo (il « principe », com'egli lo chiama) quale la mente, l'altro quale il braccio dell'impero (2); e dove, in certa maniera spiegando il concetto medesimo, dice che « quegli dispone e questi eseguisce » (3). Più esplicito ad ogni modo è qui Eumenio, che, recitando il suo panegirico a Costanzo, ad uno dei Cesari, si sentiva più libero di pensiero e di parola riguardo agli Augusti. Egli infatti assomiglia espressamente Diocleziano al Sole, Massimiano alla Luna, come i due Cesari a Lucifero e a Vespero (4): similitudine abbastanza significativa, come della superiorità di Massimiano quanto ai due Cesari, così dell'inferiorità di lui in paragone dell'Augusto anziano: inferiorità a cui accennava del resto anche

(1) Id. ibid p. 1064 — Tal'era apparsa già (τὸ ἀκοινώνητον) ad Erodiano (*Histor.* l. VII, ediz. Henr. Steph. 1581, p. 18), quando descriveva la discorde diarchia di Massimo e Balbino, cui rodeva entrambi la « μοναρχίας ἐπιθυμία ».

(2) *Paneg. vet.* II c. 4 (v. sopra p. 379).

(3) Ibid. c. 11: « Ut enim omnia commoda coelo terraque parta, licet diversorum numinum ope nobis provenire videantur, a summis tamen auctoribus manant, Iove rectore coeli et Hercule pacatore terrarum, sic omnibus pulcherrimis rebus, etiam quae aliorum ductu geruntur, Diocletianus facit, tu [Maximiane] tribuis effectum ».

(4) V. sopra p. 380.

il suo soprannome di « Herculius », conferitogli da Diocleziano, rispetto al soprannome di « Jovius » che questi aveva dato a sè stesso. Che i colleghi lo avessero in conto d'un padre, anzi d'un nume, lo sentimmo dire da Aur. Vittore e da Giuliano (1). Dippiù: quest'ultimo avverte, che, entrando al banchetto degli dei, non camminavano a paro con lui, ma lo tenevano in mezzo « quasi duce e maestro di coro ». Il medesimo Giuliano ci assicura, ch'egli si studiava che tale disuguaglianza non apparisse di fuori; ma il fatto si è che l'anima del governo era lui, lui che dava a questo l'ispirazione e l'impulso, lui insomma (diremo con Aurelio Vittore (2)) che faceva tutto. È vero però che anche intesa e praticata così, non offriva la tetrarchia maggiori probabilità di durata. Ben valeva a dominare i colleghi egli che spontaneo li aveva chiamati a parte del suo potere, egli che, oltre l'autorità d'uno spirito più elevato e d'una esperienza più lunga e laboriosa, aveva su di essi l'ascendente d'un benefattore. Ma chi garantiva che quest'egemonia d'uno di loro sarebbe stata di buon grado riconosciuta anche in seguito, nel caso per es. che fossero venuti a trovarsi sul trono, come accadeva nel 305, due Augusti tra loro affatto uguali nell'origine di lor podestà, procedente per entrambi e nel medesimo tempo dal comune beneplacito degli Augusti anteriori? Facilmente adunque si sarebbe riusciti ad una diarchia effettiva, e quindi alla scissione dell'unico Stato in due. E allora ecco subito altri guai. Non era facile virtù il rassegnarsi ad esercitare sol parte d'un potere che ciascuno era naturalmente inclinato a voler tutto. Quando una delle passioni più potenti, la cupidità di dominio, si fosse trovata per avventura congiunta in una persona con doti di spirito non comuni, non era da temersi che quest'uno sentendosi dappiù dell'altro non tentasse di scavalcarlo e di sovvertire così la diarchia? Eppure, è cosa certa in primo luogo, che era nei disegni di Diocleziano che anche in progresso di tempo, dopo di lui, il reg-

(1) V. sopra p. 382 seg.

(2) *Caes.* 39. — La Persia, secondo lui, dopo la felice spedizion di Galerio sarebbe divenuta provincia romana, se ciò avesse voluto Diocl., « cujus nutu omnia gerebantur ». Cfr. Sparziano *Ael. Ver.* c. 1: « In animo mihi est, Diocletiane, tot principum maxime.. » — Del resto ha veduto bene il Paillard op. cit. p. 194, che « nel concetto teocratico della dispotìa orientale istituita da Diocl. l'impero (*meglio si direbbe* la tetrarchia) è una specie d'Olimpo, di cui l'Augusto supremo, il Giovio, è il Giove terrestre, re dei re e degli uomini, che riceve gli omaggi dei popoli prostrati davanti alla sua gloria e de' semidei che ha associato alla sua potenza ».

gimento dello Stato durasse in mano a due Augusti e a due Cesari insieme; che, venendo a mancare per morte o abdicazione un Augusto, gli succedesse il suo Cesare; che, venendo a mancare un Cesare od essendo promosso all'Augustato, gliene fosse sostituito un altro, nominato (com'è verisimile, per iniziativa dell'Augusto seniore od egemone) da entrambi d'accordo. Ne sarebbe prova bastante, se non ce ne fossero altre, la maniera come regolò egli stesso la successione sua e di Massimiano all'atto che abdicava con questo. La cosa, d'altra parte, è adombrata da Sparziano e chiaramente espressa da Lattanzio. Le due autorità qui in certo modo si ricompiono a vicenda. L'uno vede già in Costanzo e in Galerio come dei « principi ereditarii » (1). L'altro, nel colloquio che figura tenuto da Galerio con Diocleziano poco innanzi alla costui abdicazione, fa dire da quello che « devesi conservare in perpetuo la forma di governo da questo introdotta, per cui si trovino a capo dello Stato due imperatori di grado primario investiti della podestà suprema e due di grado secondario che ne siano coadjutori » (2). È chiaro che non tutto qui è invenzion di Lattanzio. Invertendo, come fa anche altrove, le parti, egli artifiziosamente, pel fine già detto, attribuisce al Cesare ciò che si sapeva essere stato proposito originale dell'Augusto; ciò a cui quegli altro non fece poi che pedissequamente conformarsi. E anche le monete ci rappresentano questo proposito di Diocleziano. Esse ci dicono che dovevano perpetuarsi e che infatti sin a tanto che durò la tetrarchia durarono in Oriente il soprannome

(1) *Ael Ver.* (biografia, notisi bene, dedicata a Diocl.) c. 2: « Aelius.. nihil habet in sua vita memorabile nisi quod tantum Caesar [ab Hadriano] est appellatus; non testamento, ut antea solebat, neque eo modo quo Trajanus est adoptatus, sed eo prope genere quo nostris temporibus a Vestra Clementia Maximianus [Gal.] atque Constantius Caesares dicti sunt, quasi quidam principum filii virtute designati Augustae majestatis heredes ». (Seguo la lez. *virtute* dell'ediz. degli *Script. hist. aug.* di Jordan e Eyssenhardt, già cit., II p. 26, invece della lez. *viri et* dei Codd. e del *vere* che altri propone).

(2) Op. cit. c. 18. A Diocl., che per soddisfar l'ambizione di Galerio gli aveva proposto (secondo Latt. s'intende) che i tetrarchi fossero tutti Augusti, Galerio risponde: « Debere ipsius [Diocletiani] dispositionem in perpetuum conservari, ut duo sint in republ. majores qui summam rerum teneant, item duo minores qui sint adjumento. Inter duos facile posse concordiam conservari, inter quattuor pares nullo modo ». Cfr. nel c. 20 le disposizioni che Latt. stesso attribuisce a Galerio desideroso d'abdicare (v. sopra p. 402) e cfr. c. 26: « aliquantum rei novitate turbatus (*Galerio, cioè, dalla notizia dell'usurpazion di Costant.*), nec tamen nimium territus. Et oderat hominem et tres Caesares facere non poterat ».

(« Jovius ») e l'emblema (il fulmine) da Diocleziano assunti, sicchè li continua Galerio, quindi Massimino e Licinio: e in Occidente il soprannome (« Herculius ») e l'emblema (la clava) adottati da Massimiano, i quali passarono poi al suo successore Flavio Severo (1); mentre il prenome « Valerius », proprio di Diocleziano e da questo accomunato ai tre colleghi e trasferito nei successori Severo e Massimino (onde lo vediamo portato poi anche da Costantino, dai due Licinii e fin da Massenzio e dal costui figlio Romolo (2)), doveva essere come simbolo e augurio, che pur in avvenire i quattro imperatori avrebbero formato una sola e medesima famiglia, e che la podestà imperiale, ancorchè tra più persone ne fosse ripartito l'esercizio, sarebbe stata pur sempre una e indivisibile (3). Ed è anche cosa

(1) (Quanto ai due soprannomi assunti da Diocl. e Mass., v. sopra p. 218 Nota 4, ove alle testimonianze citate s'aggiungano *paneg. vet.* II c. 13: « Licet nunc simul et Herculia dicaris [o Roma] et Jovia »; *paneg. vet.* III c. 3 e 4; e Aur. Vitt. *Caes.* 39). V. Kolb, *Entraethselte Siglen auf Diokletian's und Maximian's Muenzen*, in *Jahresber. der Vorschritt. der klass. Alterthumswiss.* v. K. Bursian, IV Jahrg. 1876 [Berlin 1877] — e v. in Eckhel op. cit. VIII. p. 36: Galerio Giovio (cfr. *Corp. inscript. latin.* III n. 3522); ibid. p. 65: Massimino Giovio (cfr. *Corp.* ecc. III n. 5325; ibid. ibid.: i due Licinii, Aug. e Ces., Giovii (cfr. Orelli op. cit. n. 5566); e in Orelli op. cit. I n. 1061: Costanzo Erculio (se il junior di « Herculius junior Aug. » va riferito, come pare, ad « Herculius » e non ad « Augustus »). Non si incontra in monete nè in marmi attribuito il titolo d'« Herculius » a Costantino, ma si trovano di questo delle monete colla leggenda « Herculi conservatori Caesaris » (Cohen op. cit. VI p. 140). Così dicasi di Valerio Severo id. ibid. p. 623). Mancano naturalmente e il titolo di « herculius » e le leggende in onore di Ercole nelle iscrizioni e nelle monete di Massenzio, usurpatore ed ostile ai nuovi tetrarchi del 305 e allo stesso suo padre ritornato al potere. Del resto cfr. Lattanzio op. cit. c. 52: « Ubi sunt modo magnifica illa et clara per gentes Joviorum et Herculiorum cognomina, quae primum a Diocletiano et Maximiano insolenter adsumpta ac postmodum ad successores eorum translata viguerunt? Nempe delevit ea Dominus et erasit de terra ».

(2) Per Massimiano, Costanzo e Galerio, v. Orelli op. cit. I n. 467, 5560 ecc.; per Severo, id. ibid. n. 1009 ed Eckhel op. cit. VIII p. 52; per Severo e Massimino, v. Orelli ibid. n. 1057; per i due Licinii, id. ibid. n. 5567, 5569; per Massenzio, id. ibid. n. 1068; per Romolo, v. Eckhel op. e loc. cit. p. 59; per Costantino, v. *Corp. inscript. latin.* VI n. 1117; ecc. — Sol presso i figli e nipoti di costui, già ferma oramai la nuova dinastia naturale, un tal prenome andava in disuso.

(3) Convengono quindi che Diocl. voleva fare della tetrarchia un'istituzione durevole anche quei critici che circa il motivo della costui abdicazione più son discosti dal Sismondi, dal Niebuhr, dal Burckhardt, come il Tillemont op. cit. IV ad a. 292, Gibbon op. cit. l. XIV, Garzetti op. cit. I p. 80, Wietersheim op. cit. III p. 72, Ritter op. cit. p. 48, Preuss op. cit. p. 122.

certa, che Diocleziano intendeva che la tetrarchia avesse a sopravvivergli e a seguitare quindi via via ordinata così com'era sotto di lui, in modo cioè che un dei tetrarchi ne fosse ispiratore e duce. Tanto risulta dal fatto che dei due Cesari da lui promossi all'Augustato nel 305 uno era insignito della prerogativa di primo Augusto (1). Il che vuol dire che Diocleziano stimò il valore del suo sistema troppo esclusivamente dai frutti che ne aveva colto egli stesso: che fu sedotto (tutto lo fa credere) dall'ottima prova che quello per un bel numero d'anni aveva fatto. Egli, così accorto, s'illuse che ciò ch'era seguito

(1) Tal era, formalmente, Costanzo. Lasciamo pure da parte l'autorità, per noi sospetta sempre, di Latt. (op. cit. c. 24) e d'Euseb. (*Vita Constant.* I. 18, che lo danno espressamente come primo Augusto subito dopo l'abdicazion di Diocleziano. Ebbene: noi vediamo nelle monete (v. Cohen op. cit. VII p. 587), nelle epigrafi anche d'Oriente (v. Orelli op. cit. n. 467, 513, 1056, 1059 ecc., *Corp. inscript. latin.* III n. 6095 ecc. e Boeckh *Corp. inscript. graec.* n. 3857 e n. 4300 x allato al n. 4892), nelle intitolazioni delle leggi (v. per es. l'Editto *de pretiis rer. venal.* già citato) e nei più degli storiografi del secolo IV.° (Eutrop. *Brev.* X 1, Aur. Vittore *Caes.* 40) e del V.° (Zosimo op. cit. II 9, Idacio *Chron.*), ch'egli di solito, così nel grado di Cesare come in quello di Augusto, è nominato prima di Galerio. E allora come va che Diocleziano (secondo Latt. op. cit. c. 10) intorno alla nomina dei nuovi Cesari conferiva solo con questo? Se poi non si voglia tener conto, per la solita ragione, della testimonianza del retore cristiano, resta pur sempre da spiegarsi il fatto, attestato insieme dall'Anon. Vales. loc. cit. e da Eutrop. *Brev.* X 1, che Galerio, ritirandosi Diocl., veniva ad avere una giurisdizione di gran lunga più vasta e importante di quella di Costanzo; perchè all'Illirico, che già possedeva, andò aggiunta ora Tracia e Bitinia (se non tutta, anzi, l'Asia Minore). Tanto non potè seguire se non per volontà e per disposizione di Diocl. medesimo. Sicchè deve dirsi che il diretto di lui successore fu da lui stesso insediato in Nicomedia, nella propria sua residenza, nel posto adunque del 1.° Augusto, nella città che di fatto aveva soppiantato Roma; mentre Costanzo, ritenendo sol la parte assegnatagli nel 293, non tramutavasi neppure da Treviri a Milano, alla residenza dell'Augusto a cui succedeva. È da credere che tutto questo facesse Diocl. semplicemente per assicurare il meglio possibile a Galerio l'egemonia del consorzio tetrarchico dopo la morte di Costanzo, ch'era assai più attempato di quello. Forse era suo intendimento che l'egemonia medesima (come crede l'Hunziker op. cit. p. 255) dovesse esercitarsi alternativamente una volta dall'Augusto orientale, un'altra dall'occidentale. Certo è però che Galerio di fatto anticipò questa sua destinazione, perchè da fonti e cristiane Euseb. *Chronic. canon.* ecc., già cit., p. 188, Socrate *Hist. eccl.* I 2, oltre Latt. op. e loc. cit.) e pagane (Eutrop. *Brev.* X 1, Aur. Vitt. *Caes.* 40) risulta che già immediatamente dopo l'abdicazion di Diocl., anche durante l'Augustato di Costanzo, l'egemone effettivo della tetrarchia fu lui, non restando all'altro se non che una preminenza d'onore, che pareva riferibile, più che ad altro, alla sua età.

con lui e per lui potesse persistere anche dopo e senza di lui; che potesse continuare e divenire norma costante per l'avvenire uno stato di cose che in verità non era una conseguenza necessaria del sistema stesso, ma semplicemente il risultato d'una felice contemperanza di caratteri e di attitudini, che era difficile si riproducessero e ancora più difficile si riaccozzassero pur in avvenire (1). Egli adunque, che conosceva sì bene gli uomini, qui non tenne conto abbastanza della potenza delle passioni; o, misurando gli altri da sè stesso, credette gli altri in grado di domarle e dominarle al par di lui (2); o fu vinto da eccessiva fiducia nell'aiuto del tempo; confidò che il suo edifizio, non ostante che sorgesse in un terreno, come si vedrà, non del tutto favorevole, sarebbe venuto via via assettandosi e acquistando consistenza da reggere agli attacchi degli amanti di novità e degli ambiziosi.

Comunque sia, noi conveniamo con chi crede, che condizion necessaria perchè la nuova forma di governo acquistasse le maggiori probabilità di durata, a Diocleziano doveva apparir questa: che i due Augusti che si trovavano insieme a capo della cosa pubblica a un dato tempo abdicassero, che simultaneamente si mutassero le due ruote maggiori, e quindi anche le due minori, dell'imperiale quadriga. Tale in sostanza è il concetto del Niebuhr. Ma egli non iscioglie interamente il problema: non ispecifica la ragione intrinseca del fatto e lascia campo alla domanda: E perchè Diocleziano ha creduto necessario di prepararlo ed eseguirlo lui il rinnovamento della tetrarchia? di promuovere lui i due Cesari nuovi? Tanto faceva egli semplicemente (spiegazione che non appaga) per offrire un nuovo esempio del modo come doveva secondo lui procedere anche in avvenire il nuovo congegno politico? Una risposta a tale domanda l'ha data, in certa maniera, il Burckhardt; un'altra, il Coen. La ragione però messa avanti dal primo ci è risultata inconciliabile colla tendenza al positivo e al pratico ch'era propria dello spirito di Diocleziano; e quella che ha testè proposto l'altro ci è parsa troppo inferiore all'importanza straordinaria dell'avvenimento. Ve-

(1) Cioè, come aveva già visto il Gibbon, op. cit. c. XIV, « due imperatori Augusti senza gelosia, due imperatori Cesari senza ambizione: quattro principi corregnanti animati dal medesimo spirito e invariabilmente occupati nel promovere l'interesse generale ». — (Cfr. Montesquieu, *Grand. et décad. des. Rom.*, 1. XVII).

(2) Vopisco, *Car.* c. 13, lo dice « virum.. consilii semper alti, nonnunquam tamen effrontis, sed prudentiae nimia pervicacia motus inquieti pectoris comprimentis ».

diamo se ci riesca di trovare un' altra via che conduca a risolvere la questione.

Quali erano, innanzi tutto, gli scopi che Diocleziano si proponeva di raggiungere istituendo la tetrarchia? Primieramente, sapeva per esperienza che non era più possibile ormai ad un uomo solo, per quanto fornito di straordinarie doti d'ogni fatta, di ben governare e ben difendere uno Stato sì vasto, che sempre più andava scemando di forza intrinseca come più gli aumentavano intorno i pericoli (1). Sapeva altresì che differenze profonde di stirpe, di lingua, di tradizioni storiche e di coltura correvano tra l'Oriente e la metà occidentale dell'impero, non ostante che anche là pesasse da secoli la dominazione di Roma. Questa per ossequio alla civiltà greca, di cui ella stessa gloriavasi alunna, non aveva preteso e non s'era messa di proposito ad assimilarsi l'Oriente come aveva fatto dell'Occidente (2), le cui molte nazioni fra loro diverse e cozzanti, sotto la forte ed abile sua mano perduta l'impronta originaria, una dopo l'altra s'erano fuse e assodate nello stampo della civiltà di lei, erano venute formando con lei nel corso del tempo un corpo solo, una romanità vera, omogenea, compatta. Non poteva essere ignoto a Diocleziano che l'Oriente, ellenico, nel mentre stesso che del suo spirito sempre più veniva informando come la società così il governo dell'impero a scapito del secolare privilegio della politica e morale egemonia di Roma, ambiva d'allentare, se non di sciogliere affatto, i legami che lo tenevano avvinto all'Occidente, latino. Diocleziano con quel fine senso pratico che abbiamo in lui riconosciuto vide la necessità e il modo di soddisfare, fin dove lo permetteva l'interesse generale dello Stato, il desiderio, anzi il bisogno sentito dalla

(1) Quantunque scrittore così lontano dai tempi di cui si discorre, Zonara ha veduto bene (*Chronogr.* loc. cit. c. 31) che Diocl. si nominava un collega in Mass. *« ἀπιδὼν . . πρὸς τὸ τῆς βασιλείας ὑπέρογκον »* e *« μὴ ἑαυτὸν μόνον ἀρκοῦντα πρὸς τοσαύτης ἀρχῆς διοίκησιν λογισάμενος ».*

(2) Od almeno smise ben presto tale pretesa. Tra le altre cose aveva imposto il latino come lingua officiale pur all'Asia, e alla Grecia, ma non tardò molto a levare al greco, in buona parte, il bando dalla vita pubblica. Cfr. Valerio Massimo *Memorab.* II 2: « illud quoque magna cum perseverantia (Romani) custodiebant, ne Graecis unquam nisi latine responsa darent. Quin etiam, ipsa linguae volubilitate qua plurimum valent excussa, per interpretem loqui cogebant, non in Urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia.. Eum (Molonem Rhodium) ante omnes exterarum gentium in senatu sine interprete auditum constat ».

vasta metà orientale. La divisione amministrativa dell'una dall'altra, il dicentramento, come direbbesi ora, del governo a favor dell'Oriente, il concedergli un Augusto proprio e quindi un proprio centro politico, nel tempo stesso che riceveva assetto definitivo e stabile e si posava uniforme in tutta l'estension dell'impero il dispotismo, gli parve ed era un provvedimento opportuno, se non a levare del tutto, almeno a tenere ancor lontano il pericolo che si tentasse d'attuare l'idea, già balenata ai consiglieri dei due figli di Settimio Severo, di scindere l'unico Stato in due Stati distinti e l'un dall'altro indipendenti (1) e si ripetesse un fatto simile a quello dell' impero, arabo di dinastia ma ellenico di coltura, inaugurato durante l'anarchia di Gallieno da Odenato (a. 263) e proseguito non senza gloria dalla vedova di lui Zenobia: gli parve ed era un provvedimento opportuno a guarentire la conservazione dell'unità politica, ch'era pure già di per sè una forza morale potente del pari utile, se non anzi necessaria, all'una metà ed all'altra (2). Quindi la prima delle sue riforme politiche: la diarchia, la partizione dell'esercizio della podestà suprema tra due Augusti, uno pell' Occidente e l'altro appunto pell'Oriente (3): riforma compiuta e, per così dire, suggellata poi colla creazion dei due Cesari. Ma pur d'un'altra cosa egli si proponeva per mezzo della tetrarchia il conseguimento: d'ordinare la successione in maniera che non solo di lì in poi questa procedesse regolare e tranquilla, sì ancora il trono riuscisse accessibile esclusivamente a quelli che per le loro virtù ne fossero i più degni, sol ai più atti ad amministrarlo e a proteggerlo coll'armi. Tanto ne fa intendere Sparziano quando chiama i due Cesari « quasi figli di imperatori designati eredi della maestà Augusta per la lor

(1) Erodian. *Histor.* IV 3. Cfr. Mommsen *Roem. Staatsr.* II. p. 1064.

(2) Tale la trovava già Mamertino, che, tra l'altre, dà a Diocl. e Mass. la lode (*paneg. vet.* II c. 11) di serbare al mondo colla loro concordia « utilitatem imperii singularis ».

(3) Già il Niebuhr, op. cit. I p. 293, avvertiva che Diocl. venne all'istituzion della tetrarchia « per aver visto ch'è sommamente pericoloso il persistere nel proposito di mantenere per forza uniti due elementi che tendono a separarsi ». — Epperò, ben lungi dal preparare, come generalmente si crede, l'indipendenza dell'Oriente da Roma, un tal provvedimento anzi la ritardava. Essa era piuttosto provocata poi dai reazionarii tentativi, li chiamerò così, che gli imperatori fecero da Costantino a Teodosio per ristabilire l'antica vera e propria monarchia. L'avere quest'ultimo distribuito tra i figli Onorio ed Arcadio la podestà suprema fu l'occasione, non la causa perchè quella s'attuasse.

valentía » (1). Questo fu senza dubbio il principale dei due scopi che l'istituzion di Diocleziano ebbe di mira. E certo non men importante della prima parte di esso dovette a lui apparire la seconda (2). Nessuno era meglio di lui in grado di sapere quanto fosse agevole alla combriccola dei pochi che stavano attorno al principe l'ingannarlo, il travisare, deludere, mandare a vuoto le migliori di lui intenzioni. « Quattro o cinque — diceva egli stesso (testimonio il padre di Vopisco) dopo che fu sceso dal trono — s'accozzano tra loro e se l'intendono a quel fine. Essi gli danno l'imbeccata ed egli rimane al bujo del vero stato dei pubblici negozii, perchè, chiuso in palazzo, è costretto a saper solo ciò ch'essi gli dicono. Ond'avviene ch'egli nomini alle cariche chi ne dovrebb'essere tenuto lungi e ne allontani chi vi dovrebb'essere conservato. L'imperatore galantuomo ed accorto è da essi venduto » (3). Egli, a detta di Giulio

(1) V. sopra p. 188 Nota 1.

(2) Non si può vedere quindi nella creazione dei Cesari semplicemente lo scopo di mettere un riparo temporaneo a temporanee difficoltà, come vede Eutropio (quando, *Brev.* IX 22, accennata la rivolta di Carausio, di Giuliano, dei Quinquegenziani e d'Achilleo e la mossa dei Persiani contro l'impero, soggiunge: « His de causis [Augusti] Jul. Constantium, Gal. Maximianum creatos Caesares in affinitatem vocant ») — o sol quello di meglio vigilare l'andamento della cosa pubblica, di mantener questa in buono stato, e anche d'allargare la dominazione romana, secondo che pare ad Eumenio (*paneg. vet.* X c. 3: « Quanta enim et vobis et reipubl. secula propagatis orbis vestri participando tutelam, cujus licet esset omni hoste perdomito certa securitas, nimios tamen in diversa discursus vel revisenda poscebat! Partho quippe ultra Tigrim redacto, Dacia restituta, porrectis usque ad Danubii caput Germaniae Raetiaeque limitibus, destinata Bataviae Britanniaeque vindicta, gubernacula majora quaerebat aucta vel augenda respublica ») — e come vuole Aur. Vittore (*Caes.* 39: « Quid ea memorem, Diocletianum ascivisse consortio multos externosque tuendi prolatandive gratia juris romani? »). Tanto meno poi é da credere ciò che vuol dare ad intendere Lattanzio (v. sopra p. 212), che a Diocl., d'animo vigliacco, sia stata unica consigliera della tetrarchia la paura, il pensiero della sicurezza non tanto in genere della podestà imperiale allora e in avvenire, quanto peculiarmente della persona sua propria.

(3) Vopisc. *Aurelian.* c. 43: « Sed ego a patre meo audivi Diocletianum principem jam privatum dixisse, n i h i l e s s e d i f f i c i l i u s q u a m b e n e i m p e r a r e. Colligunt se quattuor vel quinque atque unum consilium ad decipiendum imperatorem capiunt. Dicunt quod probandum sit. Imperator qui domi clausus est vera non novit: cogitur hoc tantum scire quod illi loquuntur: facit judices quos fieri non oportet, amovet a republ. quos debebat obtinere. Quid multa? Ut Diocletianus ipse dicebat, bonus, cautus, optimus venditur imperator. Haec - ripete *Vop.* - Diocletiani verba sunt. Quae idcirco inserui, ut prudentia tua (Constantine?) sciret nihil difficilius bono principe ».

Capitolino, amava molto di conoscere le gesta de'suoi predecessori (1) e gli storiografi del tempo gli dedicavano volentieri, perchè li leggesse, i loro scritti (2). Non poteva dunque ignorare ciò che non guari tempo appresso avvertiva Vopisco: quanto pochi in sì lunga succession d'imperatori erano stati i buoni: da Augusto a Diocleziano stesso e a Massimiano i soli Vespasiano, Tito, Nerva, Trajano, Adriano, gli Antonini Pio e Marco, Settimio e Alessandro Severo, Claudio e Aureliano (Valeriano, che per sè sarebbe stato ottimo, per aver avuto un regno sfortunato non va neppur compreso tra i buoni); tanto pochi che, a detta d'un buffone di Claudio il Gotico, in un solo anello ben potevano essere scritti e dipinti tutti. E non poteva ignorare ciò che lo stesso Vopisco sapeva: che a far dei cattivi principi non contribuiva solo « la podestà illimitata di cui erano forniti, l'abbondanza d'ogni bene e le suggestioni di tristi amici, di birri, d'eunuchi, di cortigiani o stolidi o birbe », ma eziandio, « poich'era un fatto, l'ignoranza delle faccende dello Stato » (3).

— Che cosa significhi poi il venditur imperator, si raccoglie da Lampridio, *Alex. Sev.* c. 45: « Certum est autem eum [Alex. Sev.] nunquam id quod proposuerat fefellisse, cum diceret, nolle ab aulicis suas vendi dispositiones... Quod genus hominum [eunuchorum] idcirco secreta omnia in aula nosse cupiunt, ut soli aliquid scire videantur et habeant unde vel gratiam vel pecuniam requirant.. »; e dalla lettera, se è autentica, cit. sopra a p. 219 Nota 1, di Teona a Luciano, a cui tra l'altre istruzioni pei cristiani ch'erano al servizio particolare di Diocl. si dà questa: « Absit a vobis ut aditum alicui ad principem pretio vendatis, ut inhonesta aut precibus aut pretio victi aliquo pacto principi suggeratis ». —

(1) *Macrin.* c. 15. « Quia te [Diocletiane] cupidum veterum imperatorum esse perspeximus ».

(2) V. Vulcazio Gallicano, *Avid. Cass.*, c. 3: « Proposui enim, Diocletiane Auguste, omnes qui imperatorium nomen sive juste sive injuste habuerunt in litteras mittere, ut omnes purpuratos Augustos cognosceres »; e Sparziano, *Ael. Ver.*, c. 1: « In animo mihi est, Diocletiane Auguste,... non solum eos qui principem locum in hac statione quam temperas retentarunt, sed etiam qui Caesarum nomine appellati sunt, nec principes aut Augusti fuerunt,... cognitioni numinis tui sternere ».

(3) *Aurelian.* c. 42: « Quid hoc esse dicam tam paucos bonos extitisse principes cum jam tot Caesares fuerint? Nam ab Augusto in Diocletianum Maximianumque principes quae series purpuratorum sit index publicus tenet. Sed in his optimi ipse Augustus, Fl. Vespasianus, Fl. Titus, Coccejus Nerva, divus Hadrianus, Pius et Marcus Antonini, Severus Afer, Alexander Mammaeae, divus Claudius et divus Aurelianus. Valerianum enim cum optimus fuerit a bonis infelicitas separavit. Vide, quaeso, quam pauci sint principes boni, ut bene dictum sit a quodam mimico scurra Claudii hujus temporibus, in uno anulo bonos principes posse perscribi atque depingi. At contra quae

Or in che modo si poteva assicurare all'impero una regolare successione di principi buoni? Da circa un secolo era la milizia che eleggeva gli imperatori. E per verità poteva darne, e n'aveva dati anche, di ottimi, tra gli altri lo stesso Diocleziano; ma così per accidente, stantechè in generale non altri criteri la guidavano nelle sue elezioni che la rivalità tra i diversi corpi d'esercito o tra i loro comandanti e sopratutto la cupidigia di lauti premii, quando non il solo capriccio; onde, come ben avvertiva Eumenio nel panegirico del 310 a Costantino (1), « breve e caduca era l'auge degli eletti dalla milizia, i quali facilmente un dopo l'altro venivano scavalcati da quelli che (o fossero già di per sè ambiziosi di regno o sia che dai loro soldati medesimi vi venissero sospinti) si davano a seguirne l'esempio »: erano superati insomma con quell' armi appunto con cui avevano ottenuto essi il trono. Bisognava, anzi, che Diocleziano, se voleva di proposito, com'è certo, ristabilire l'ordine politico, s'adoperasse a tutt'uomo a farla finita per sempre con quest'anomalia dell'elezione al trono in man degli eserciti, la quale era stata una delle cause più potenti dello scadimento della cosa pubblica; s'adoperasse ad ottenere, che la via da tanti suoi antecessori e da lui stesso battuta per salire al seggio imperiale fosse in avvenire chiusa per sempre. Restava il senato. Esso dacchè l'impero esisteva (e tanto più dopo che spogli a poco a poco d'ogni autorità furono caduti in desuetudine i comizii centuriati) s'era ritenuto sempre l'unico legale depositario e dispensatore della sovranità del popolo romano, e aveva cercato sempre di mostrare anche in pratica ch'era tale, confermando i principi designati o dagli imperatori viventi già associati al regno o acclamati dalle legioni, ed anche talvolta nominandone direttamente esso medesimo, come fu il caso di Massimo e Balbino nel 237 e di Tacito nel 275. Ma i suoi sforzi per raffermare in perpetuo questa sua prerogativa fallivano contro la prevalenza dell'elemento ch'era il principal titolo e sostegno della podestà imperiale, fallivano contro l'arbitrio insolente della milizia. Dovevano

series malorum! » — (Ripete Vopisco quest'elenco in *Car.* c. 3, aggiungendovi, com'è giusto, Tacito e Probo) — c. 43: — Et quaeritur quidem quae res malos principes faciat. Jamprimum.. licentia, deinde rerum copia, amici praeterea improbi, satellites detestandi, eunuchi avarissimi, aulici vel stulti vel detestabiles et, quod negari non potest, rerum publicarum ignorantia ».

(1) *Paneg. vet.* IX c. 16: « Tibi uni contigit exercitum habere sapientem. Multi olim fortasse pravi duces armis impares largitione certarunt, sed brevis eorum fuit et caduca popularitas, quos facile vicit quisquis imitatus est ».

poi morire del tutto allorchè Diocleziano diè forma stabile al dispotismo. Un'autorità pur solo, per dir così, teoricamente e *pro forma* superiore all'imperiale non era conciliabile con esso. D'altronde, il senato (almeno nella sua parte migliore, ch'era pur sempre l'italica) rappresentava in fondo e continuava la vecchia Roma colle sue storiche tradizioni di dominio universale e colle sue caratteristiche consuetudini di governo. Ma Roma ormai, come già da qualche secolo solevasi dire, non era più a Roma, bensì dovunque si trovava l'imperatore; non era più la città dei Quiriti il cuore e il cervello dell'immenso Stato; lo dominavano ormai colle loro idee e coi loro uomini le provincie. Il senato quindi più non aveva forza di per sè: nessun'influenza sulla milizia, elemento pur sempre di gran peso anche nell'ordine politico; nè autorità fuor di Roma, salvo quel tanto che all'imperatore e alla milizia piaceva di lasciargli. Nulla più gli restava pertanto dell'antico valore di vigile custode e conservatore fedele ed efficace della costituzione fondamentale dello Stato. Diocleziano non istimò neppur necessario d'abolirlo espressamente poichè già era abolito di fatto. Non poteva dunque pensare a raffermar in esso il diritto della nomina degli imperatori. Sebbene la podestà imperiale fosse essenzialmente elettiva (tra il carattere di magistratura che ad essa era proprio in origine e il principio della successione ereditaria esisteva ripugnanza assoluta) e sebbene dai giuristi fosse pur sempre considerata come tale, in pratica però (già se n'è discorso) la si era trattata troppo di soventi come ereditaria. Massime nel 1° secolo s'era abbastanza chiaramente e fortemente sviluppata l'idea del reggimento dinastico (1); tanto che Galba in Tacito rammenta come cosa intollerabile, che sotto i Giulii e i Claudii l'impero sia stato quasi il patrimonio ereditario d'una sola famiglia (2). E ad ogni tratto anche in seguito noi vediamo gli imperatori fare, per dir così, la prova di trasmettere in eredità il trono ai lor discendenti; benchè, sopratutto per l'incostanza dell'elemento militare a cui di solito dovevano la corona, non ne venissero a capo. Orbene, non era lecito a Diocleziano, che pareva riuscito a ricondurre al dovere la milizia, di fondare appunto sopra la successione ereditaria, come la stabilità del trono, così la speranza di principi buoni? No davvero, perchè sapeva

(1) Mommsen, *Roem. Staatsr.*, II p. 1036-7.

(2) *Histor.* I 16: « Sub Tiberio et Gaio et Claudio unius familiae quasi hereditas fuimus: loco libertatis erit quod eligi coepimus et finita Juliorum Claudiorumque domo optimum quemque adoptio inveniet ».

bene, che, se rari erano stati i principi buoni in genere, anche più rari erano apparsi tra quelli nati nella porpora. Sparziano, alla chiusa della biografia di Settimio Severo, dedicata appunto a Diocleziano, rivolgendosi a questo (egli dà ad intendere pertanto d'esprimerne il pensiero), dopo d'aver detto che quegli andò grandemente deluso nelle speranze che aveva concepito de'suoi figli, soggiunge che, « pensandoci su, vede ben chiaro, che quasi nessuno degli uomini grandi ha lasciato un figlio d'egregie doti e perbene » (1). In altri termini, lo storiografo ricorda qui come cosa ben nota a Diocleziano, che *rade volte risurge per li rami-l'umana probitate.* Passa poi a dimostrare con esempii tratti dalla storia letteraria e dalla politica, che per lo più gli uomini migliori o morirono senza lasciare indietro dei figli o ne lasciarono di tali, che meglio per loro se fossero morti senza posterità. « Forse che ne lasciarono — scriv'egli parlando degli imperatori — G. Cesare ed Augusto? e che sorta di figli toccarono a Marc'Aurelio e a Settimio Severo? » (2) A questi imperatori infelici nella prole Sparziano ben avrebbe potuto aggiungere Caro; tanto più che del costui figlio Carino Diocleziano aveva avuto sott'occhio i vizii e le ribalderie, sicchè a buon diritto poteva dire, come narrano che abbia detto, d'averne procurato la morte non tanto per cupidità di regno quanto per compassione della cosa pubblica (3). Al medesimo Sparziano poi non isfugge, che ottima prova all'incontro, a paragon dei naturali, avevano fatto i figli adottivi, quali i due numi dell'impero Pio e Marco Antonini (4); come non isfugge al panegirista di Massimiano (che anzi

(1) C. 20: « Et reputanti mihi, Diocletiane Auguste, neminem facile magnorum virorum optimum et utilem filium reliquisse satis claret. Denique aut sine liberis viri interierunt aut tales habuerunt plerique, ut melius fuerit de rebus humanis sine posteritate discedere ».

(2) C. 21: « Et ut ordiamur a Romulo, hic nihil liberorum reliquit, nihil Numa Pompilius quod utile posset esse reipublicae. Quid Camillus? num sui similes liberos habuit? quid Scipio? quid Catones, qui magni fuerunt? jam vero quid de Homero, Demosthene, Vergilio, Crispo [et] Terentio, Plauto ceterisque aliis loquar? quid de Caesare? quid de Tullio, cui soli melius fuerat liberos non habere? quid de Augusto?.. quid Marco felicius fuisset si Commodum non reliquisset heredem! quid Severo Septimio si Bassianum non genuisset! ».

(3) Anon. Continuat. di Dione Cassio (in *Fragm. histor. graecor.* ed. da C. Mueller, IV, p. 610 fragm. XIII, 1: « *ὅτι ἐν τῇ οἰκείᾳ ἀναγορεύσει ὁ Διοκλητιανὸς τὰ τότε σεβόμενα θεῖα μαρτυρόμενος ἔλεγεν, μὴ διὰ τῆς βασιλείας ἐφίεσθαι Καρῖνον ἀνελεῖν, ἀλλὰ διὰ τὸ ἐλεεῖν τὴν πολιτείαν* ».

(4) Loc. cit: « Sed ut omittamus adoptivos, ne nobis Antonini Pius et Marcus numina reipubl. occurrant, veniamus ad genitos ».

egli insiste e si compiace nel metterlo in rilievo) che la felice armonia fraterna di Diocleziano e Massimiano non procedeva già dal caso della nascita (non essendo essi del medesimo sangue e nemmeno pari d'età e ben sapendosi d'altronde che spesso tra lor dissomigliano i nati dai medesimi genitori), ma dalla libera scelta dell'affezione e della stima tra lor germinate e maturate sui campi di battaglia, onde questa di Diocleziano e Massimiano durata invariatamente fino sul trono, era una fraternità per eccellenza sicura, una fraternità vera (1).

Già qui c'è quanto basta a renderci convinti che Diocleziano, ammaestrato da tanti e tali esempi e d'altra parte non avendo un figlio che col mostrar felici attitudini all'impero valesse in qualche modo a combattere e a distruggere in lui l'influenza di quelli, non poteva non essere decisamente ostile al principio della trasmissione ereditaria della podestà suprema. E in tale ostilità doveva pur confermarlo la considerazion del pericolo a cui nel sistema ereditario si trova esposto lo Stato di cadere sotto principi non ancor giunti all'età da saperlo reggere di per sè come si conviene; pericolo gravissimo, come l'esperienza insegnava, in un governo, qual s'è veduto ch'era allora il romano, affatto personale. Gli parve quindi che a raggiungere il suo scopo il miglior partito si fosse di stabilire la regola, che quind'in poi al libero e maturo giudizio d'entrambi gli Augusti appartenesse la scelta dei Cesari, dei candidati al trono, degli eredi presuntivi dell'imperiale corona (2). Questa era sottratta così per sempre all'impotente ambizion del senato e ai tumultuarii e venali suffragii delle legioni. Gli eletti venivano adottati dagli Augusti, passavano

(1) *Paneg. vet.* III c. 7 (v. sopra p. 378 Nota 1).

(2) Il Richter, op. cit. I p. 55, vedendo che gli imperatori così del primo come del secondo periodo della tetrarchia sono oriundi dell'Illirico (lo attesta infatti espressamente Aur. Vittore *Caes.* 40) vien nell'avviso che fosse pur disposizione di Diocl., che quindi in poi appunto sopra uomini illirici dovesse cader sempre siffatta scelta. Ma questo fatto ha senza dubbio tutt'altro fondamento di quello ch'egli suppone. La popolazione più belligera dell'impero essendo la popolazione illirica e in ispecie la pannonica (al che allude la leggenda « Virtus Illyrici » di alcune monete di Diocl., Galerio e Costanzo — v. Cohen op. cit. V° p. 386, 451, 560 — e il *paneg. vet.* II. c. 2: « Quis enim dubitat quin.... Italia quidem sit gentium domina gloriae vetustate, sed Pannonia virtute? »), era naturale che a questo fornisse ella il più e il meglio dei generali e quindi anche degli imperatori. — Assurda poi senz'altro è la notizia (della quale anche, come pare, il Richter ha fatto tesoro), regalataci da Lattanzio, op. cit. c. 27, che Galerio proponevasi di fare del mondo romano un impero illirico, anzi dacico.

sotto la speciale loro patria potestà, ne diventavano figli. E tali li dicono scrittori e iscrizioni; come fratelli tra loro rispettivamente i due Augusti e i due Cesari (1). Si veniva a formare pertanto una famiglia artifiziale, composta dei due rami paralleli dei « Jovii » e degli « Herculii », i cui membri altresì più strettamente tra loro si collegavano, se così non erano già collegati (2), per vincoli di matrimonio; un'artifiziale doppia dinastia di « Valerii », che s'ingegnava d'appropriarsi, per quanto era possibile, il carattere della famiglia e della dinastia di natura. Il vantaggio che si lasciava aperto l'accesso al trono a quelli che offrissero garanzia di posseder le migliori attitudini a regnare e lo si chiudeva a chi per qualsiasi causa non fosse riputato da tanto, non era per tal via scompagnato dall'altro della stabilità, principal merito della succession naturale. Diocleziano pertanto veniva in sostanza a interpretare il pensiero e adempiere il voto che due secoli prima Tacito aveva messo in bocca a Galba: « I Romani faranno conto d'essere tornati liberi, se d'or in avanti gli imperatori si eleggeranno; se, finite le due dinastie dei Giulii e dei Claudii, l'adozione porterà al trono gli uomini migliori » (3). E ridava corpo all'idea che avevano già attuato con sì felice successo gli imperatori più benemeriti dello Stato da Nerva ad Antonino Pio. Anzi la perfezionava col disporre, a maggiore sicurtà del bene pubblico, che i Cesari, pur rimanendo in condizion di dipendenza

(1) *Paneg. vet.* X c. 3: « Qui romanae potentiae terminos virtute protulerant imperium filio pietate [Constantio] debebant ». Ibid. V. c. 3: « O divinum tuum, Maximiane, judicium, qui hunc [Constantinum] tibi jure adoptionis nepotem, majestatis ordine filium, etiam generum esse voluisti ». Così Lattanzio, op. cit. c. 18, chiama Diocl. « pater » di Galerio, come al c. 8 « frater » di quello l'Erculio (cfr. *paneg. vet.* IX. c. 15: « Qui [Maximianus] ab eo [Diocletiano] frater adscitus.. ») e al c. 20 dice: « Sed [Galerius] eum [*Licinio, ch'era già piuttosto attempato*] Caesarem facere noluit, ne filium nuncuparet, ut postea in Constantii locum nuncuparet Augustum et fratrem ». E in Eumenio, *paneg vet.* X. c. 1, l'Erculio è detto « pater » di Costanzo, e Diocl. « patruus »; e Galerio in Trebellio Pollione, *Claud.* c. 10, « frater » del medesimo e nel *Corp. inscript. latin.* VI n. 378 « filius » di Diocleziano. Cfr. Orelli op. cit. I n. 1070: « Imp. Caes. C. A. Val. Diocletianus Aug.. et Imp. Caes. M. A. Maximianus Aug... et Impp. Fl. Val. Constantius et Gal. Val. Maximianus filii Caes[ares] ». — Circa poi il diverso valore dato nei diversi tempi dell'epoca imperiale al titolo di « Caesar », v. Eckhel op. cit. VII p. 368, Ritter op. cit. p. 6, Preuss op. cit. p. 174 segg., Hunziker op. cit. p. 256, ecc.

(2) Vedremo più tardi che Costanzo già prima del 293 era genero di Massimiano.

(3) V. sopra p. 197 Nota 2.

verso gli Augusti, avessero una parte effettiva nell'esercizio del supremo potere. Onde prima di portare il titolo e di praticar le funzioni della piena e perfetta podestà imperiale, nel tempo stesso che compivano la loro educazione nell'armi, facevano essi alcuni anni di tirocinio nella difficile arte del governo, acquistavano sotto la scorta dei principi seniori conveniente preparazione al cómpito a cui erano destinati (1).

Ma intanto, anche se si prescinde da quei vizii organici che abbiamo sopra notati e di cui Diocleziano o non s' è avvisto o non ha creduto di dovere tener conto, c' era qualcosa che pur agli occhi di lui doveva parere che gravemente minacciasse in questo suo stesso fondamento l'edifizio da lui innalzato e ne mettesse in forse la durata. Nel 305 vivevano un figlio di Massimiano e un figlio di Costanzo: Massenzio e Costantino. L'uno, a dir vero, anche da scrittori cristiani è detto spurio (2) e l'altro anche da qualche pagano è dato per suppositizio (3). Andremmo troppo per le lunghe se volessimo

(1) Il panegirista del 307, *paneg. vet.* V. c. 14, indicando gli ufizii che rispettivamente sarebbero toccati da quell'anno a Massimiano e Costantino, all'Augusto seniore ed al juniore, ch'erano come s'è visto dianzi, « majestatis ordine » padre e figlio, ci rappresenta senza dubbio con tutta esattezza, meglio di qualsiasi altra fonte del tempo, gli ufizii rispettivi degli Augusti e dei Cesari nel sistema tetrarchico : « Te, pater [Maximiane], ex ipso imperii vertice decet orbem prospicere communem coelestique nutu rebus humanis fata decernere, auspicia bellis gerendis dare, componendis pacibus leges imponere : te [Constantine], juvenis, indefessum ire per limites qua romanum barbaris gentibus instat imperium, frequentes ad socerum laureas mittere, praecepta petere, effecta rescribere. Ita eveniet, ut et ambo consilium pectoris unius habeatis et uterque vires duorum ». — Cfr. Ammian. Marcell., secondo il quale (*Histor.* l. XIV, ediz. cit. p. 27) l'Augusto Costanzo, figlio di Costantino, invitò a sè con frequenti lettere il cugino Gallo ch' egli aveva fatto Cesare e che inclinava a rendersi da lui indipendente, e cercò di fargli capire che l' impero non si poteva nè si doveva dividere, « quibus [rebus] subserebat non adeo vetus exemplum quod Diocletiano et ejus collegae ut apparitores Caesares non resides sed ultra citraque discurrentes obtemperabant ». — Del resto circa le relazioni dei Cesari cogli Augusti, come rispettivamente degli Augusti e dei Cesari tra loro, nel sistema di Diocl., v. Manso op. cit. p. 230 segg., Ritter op. cit. p. 36, Preuss op. cit. p. 88, Hunziker op. cit. p. 256.

(2) V. Euseb. *Chron. can.* ecc. cit., p. 188, Sulpizio Severo *Chron.* (in Florez, *España Sagrada* IV. p. 446, *Chron. paschale* sotto *olymp.* 271, allato a Zosimo *Hist. nov.* II 8.

(3) *Paneg. vet.* VI c. 3 e 4 e Vittore *Epit.* 40, allato all'Anon. Vales. loc. cit. Vittore però altro non fa che riferire una voce che correva (« Maxentium suppositium f e r u n t arte muliebri »).

trattare a fondo le due quistioni della loro legittimità (1). Basterà qui il sapere, che da niun luogo risulta che Massimiano abbia mai ripudiato Massenzio, pur quando era con lui nel più vivo disaccordo, o comunque non trattatolo qual figlio suo; come da niun luogo risulta che alcun che di simile abbia fatto Costanzo rispetto al figlio partoritogli da Elena, ch' egli anzi sul letto di morte espressamente anteponeva ai nati della seconda moglie, figliuola dell' Erculio. Aveva Co-

(1) Se giuste furono le nozze contratte fra Costanzo ed Elena, alla notizia della illegittimità di Costantino può aver dato origine il ripudio che quegli, come generalmente si crede, d'ordine di Diocl. fece di questa per impalmare Teodora, figliastra dell' Erculio. Ma che sieno state tali, almeno fin dal principio, è difficile il dimostrarlo; tanto più se si pone mente che anche S. Ambrogio conferma ch'Elena era tenuta di assai bassa estrazione, dicendo nella *Concio de obitu Theodosii imp.* (v. *Opera omnia*, ediz. Parig. 1632, V p. 123): « Stabulariam hanc primo fuisse asserunt, sic cognitam Constantio seniori, qui postea regnum adeptus est. Bona stabularia! quae tam diligenter praesepe Domini requisivit » ecc. — Naturalmente non provano nulla qui le iscrizioni dedicate ad Elena « castissima conjuge di Costanzo e venerabile genitrice di Costantino » (v. Muratori, *Nov. Thes. vet. inscript.*, I p. 261, 1; *Corp. inscript. latin.* IV n. 1134 segg., Boeckh *Corp. inscript. graec.* n 4349) nel tempo che questi era già imperatore. Il Keim, op. cit. p. 69 Nota 2 (e, già prima, il Manso op. cit. p. 235 seg.), fondandosi sull'autorità dell'Anon. Vales. loc. cit. e di Aur. Vitt. *Caes.* 39 (che accennano a divorzio imposto da Diocl. a Costanzo) e di Eutrop. X 2 (secondo il quale Costantino nacque a Costanzo « ex obscuriori matrimonio »), crede che Costanzo abbia ad ogni modo legittimato poi quelle nozze Cfr. qui anche *paneg. vet.* V c. 4). Tal'opinione per se non sarebbe punto assurda. Ma pare che incontri qualche difficoltà nel fatto non avvertito, ch' io sappia, da nessuno), a cui accenna nel 289 Mamertino, che Costanzo (non pare che ad altri che a costui possa egli alludere), già prima della sua assunzione al Cesarato era genero dell' Erculio. (*Paneg. vet.* II c. 11: « Tu [Maximiane] quidem certe.. tantum esse in concordia bonum statuis, ut etiam eos qui circa te potissimo funguntur officio necessitudine tibi et adfinitate devinxeris, id pulcherrime arbitratus, adhaerere lateri tuo non timoris obsequia sed vota pietatis »). Pare adunque che Costanzo siasi diviso da Elena spontaneamente, e non già obbligatovi dall'autorità di Diocleziano. — Quanto poi alla « supposizione » di Massenzio, può essere un trovato di chi gli era ostile; al quale trovato dava consistenza e quasi legittimazione il fatto della notevole diversità di carattere, di doti intellettuali e di attitudini al governo dello Stato e al comando degli eserciti ch'era tra padre e figlio. Si sarà dato corso a simile voce dopo che Massenzio fu venuto in lotta con quello e, più facilmente ancora, dopo che fu morto. Un trovato così offensivo della dignità del figlio di Massimiano doveva riuscire ben gradito al figlio di Costanzo, perchè si metteva con esso dinanzi al pubblico in aspetto di erede illegittimo, epperò d'intruso e d'usurpatore, d'uno insomma ben degno d'essere sbalzato di seggio, chi da lui era stato vinto e soppiantato.

stantino poco più di trent'anni e alcuni anni meno Massenzio (1): erano tutt'e due nel fiore dell'età virile, nel tempo più opportuno per venire chiamati a parte del governo della cosa pubblica in qualità di Cesari. I più degli anni corsi dal 293 al 305 Costantino li aveva passati in Oriente presso Diocleziano. Si sa di certo che questi lo teneva in gran conto pel suo valore nell'armi e rapidamente gli conferiva un dopo l'altro fin ai più eccelsi gli onori della milizia (2). E non sarà troppo arrischiato il supporre che al perspicace Augusto non fossero rimase occulte neppure le altre buone di lui doti, che insieme colle virtù militari lo rendevano singolarmente atto all'ufizio di sovrano; al quale d'altronde in niun luogo poteva meglio addestrarsi e maturare che alla scuola di sì valente maestro. È abbastanza chiaro nel primo panegirico di Mamertino a Massimiano si rappresentava come educato al trono il costui figlio Massenzio. « Fortunato – esclamava il retore – il precettore ch'egli avrà; a cui ben lieve còmpito riuscirà l'esortare a gesta gloriose il rampollo d'una famiglia imperatoria; a cui non sarà d'uopo di proporre ad esempio all'alunno i Camilli, i Massimi, i Curii, i Catoni, bastando che gli metta avanti le gesta dei due Augusti, che glieli rappresenti entrambi, quali sono, di continuo presenti ed ottimi educatori di principi » (3). Costantino

(1) Costantino era nato il 274, v. Manso, op. cit. p. 8 e 304. – Che Massenzio poi fosse d'alcuni anni minore di Costantino risulta dal *paneg. vet.* II. c. 14, che si citerà ben tosto, secondo il quale nel 289 era egli un ragazzo a cui gli imperatori non avevano ancora destinato un maestro, epperò non più che decenne. Ciò posto lo avverto così di passaggio cade la supposizione del Borghesi (a cui il particolare or detto sfuggiva, *Oeuvres complètes*, III, p. 145 segg., che il figlio di Massenzio, Valerio Romolo, avesse già un 13 anni, quando in nome suo fu dedicata una tavola votiva a' suoi genitori tra il 1.° maggio 305 e il 28 ottobre 306.

(2) Lattanzio op. cit. c. 18: « Eratque tunc [*al momento dell' abdicaz. di Diocl.*] praesens [Constantinus], jam pridem a Diocletiano factus tribunus ordinis primi », e *Paneg. vet.* V c. 15: « per maximos tribunatus stipendia prima confecta ». Euseb. poi, *Vita Constant.* I 19, assicura d'averlo veduto, alto e forte della persona e con una cert'aria regale, attraversare la Palestina in compagnia e anzi alla destra del seniore Augusto.

(3) *Paneg. vet.* II c. 14: « Sed profecto ille mature illucescet dies cum vos [Diocl. et Max.] videat Roma victores et alacrem sub dextera filium quem ad honestissimas artes omnibus ingenii bonis natum felix aliquis praeceptor expectat, cui nullo labore constabit divinam immortalemque progeniem ad studium laudis hortari. Non necesse erit Camillos et Maximos et Curios et Catones proponere ad imitandum. quin potius vestra illi facta demonstret. vos identidem et semper ostendat praesentes et optimos imperatoriae institutionis auctores ».

poi ben di buon'ora veniva fidanzato alla figlia dell'Erculio. Ciò rammentava in pubblico l'anonimo panegirista del 307, che facevasi perfino a descrivere un dipinto della sala da pranzo del palazzo imperiale d'Aquileja, che raffigurava appunto, « com'era fama », quegli sponsali (1). E che la cosa vada tenuta per certa, ce ne persuade l'allusione che Giuliano fa alle « bellissime nozze concertate pei loro figli » tra Massimiano e Costanzo (2). E Massenzio era congiunto in matrimonio (sicuramente alcuni anni prima del 305) con Valeria Massimilla, figlia di Galerio (3).

Or Lattanzio, com'è noto, assicura che Diocleziano aveva destinato a succedere nel grado di Cesari a Costanzo e a Galerio appunto Massenzio e Costantino e che li mise poi da parte dacchè fu vinto dalla prepotenza del genero, il quale esigeva per tale ufizio due uomini a lui più devoti e più ligii a' suoi voleri (4). Anche tra quelli che più di recente studiarono il regno di Diocleziano non manca chi sostenga che tale notizia sia vera (5). Possiamo (astraendo per un momento dalla quistion del motivo dell'abdicazione) ammetterla per tale? Nel sistema di Diocleziano non valeva, è vero, alcun diritto di successione ereditaria naturale, ne era anzi assolutamente bandito; ma di qui non iscaturiva di necessaria conseguenza, che dal trono dovessero venire senz'eccezione esclusi tutti i figli o congiunti di imperatori sol perchè tali. Ciò era un esagerare il principio dell'elettività oltre i limiti del ragionevole. Per evitar un eccesso si cadeva così in un altro. Se era un male che l'interesse pubblico andasse soggetto al rischio, implicito nella successione ereditaria, d'essere posposto all'interesse d'una famiglia, non lo era meno, in quella penuria di valentuomini, il limitare allo Stato, impersonato oramai nei due Augusti, il campo della scelta, il non lasciargli la facoltà di valersi dell'opera di tutti quei che

(1) *Paneg. vet.* V c. 6: « Neque enim dubium quin tibi m a t u r e sacrum istud fastigium divinae potestatis astrueret qui te i a m o l i m s i b i g e n e r u m e t i a m a n t e q u a m p e t e r e p o s s e s s p o n t e d e l e g e r a t. Hoc enim, ut audio, imago illa declarat in Aquilejensi palatio ad ipsum convivii posita aspectum, ubi puella jam divino decore venerabilis, sed adhuc impar oneri suo, sustinet atque offert tibi etiam tum puero galeam auro gemmisque radiantem et pennis pulchrae alitis eminentem, ut te, quod vix ulla possunt habitus ornamenta praestare, sponsale munus faciat pulchriorem ».

(2) *Orat.* I *ad Constantium*, ediz. cit., p. 8: « *κοινωνίαν γὰρ τὴν καλλίστη τοῖς αὐτῶν παισὶν ἐπινοήσαντες τῶν σῶν πατέρων τοὺς γάμους ἥρμοσαν* ».

(3) Che così ella si chiamasse risulta dalla tavola votiva, accennata nella pagina precedente, di Valerio Romolo. (4) Op. cit. c. 18.

(5) P. e. Ritter op. cit. p. 44, Paillard op. cit. p. 198-9.

paressero avere attitudini a giovargli. Un'idea simile non poteva cadere o non almeno persistere in mente di chi preparando le sue riforme politiche non perdeva mai di vista la condizione della pratica loro utilità. È da credere invece, che il suo proposito, da seguirsi anche in avvenire, fosse semplicemente questo: non già che l'esser figlio o nipote o comunque parente d'imperatore valesse di per sè come un motivo d'ostracismo, bensì che alla successione non desse diritto il fatto solo di tale discendenza o parentela (1). D'altronde e Costantino e Massenzio non erano porfirogeniti. Queste considerazioni e i fatti dianzi riferiti permettono, crediamo, l'opinione, che un tempo, ben avanti però al 305 e non molto dopo del 293, anno della creazione dei Cesari, a Diocleziano fosse parso non assolutamente inconciliabile coi fini della sua riforma la succession di quei due nei posti di Costanzo e di Galerio via via che i posti medesimi si fossero resi vacanti per la morte o per la promozion dei titolari al grado d'Augusti, e ch'egli abbia perciò allora sulle prime, se non preconizzato, almeno *in pectore* designato quei due quali candidati al trono. Ci par lecita un'opinione simile, ben inteso, quando rimanga fuor di quistione, che siffatta preferenza per Costantino e per Massenzio non era già determinata dall'essere uno il figlio d'un Augusto, l'altro d'un Cesare destinato al medesimo grado, ma da fiducia che Diocleziano nutrisse che sarebbero riusciti dei buoni imperatori entrambi. Ciò posto, perchè non li nominava Cesari nel 305, quando Costanzo e Galerio passavano ad occupare i seggi ch'egli e Massimiano abbandonavano? Quanto a Massenzio, si può pensare ch' ei fosse indotto a lasciarlo in disparte dalla mala indole che col passar degli anni sarà venuta in quello manifestandosi e che cristiani e pagani d'accordo dipingono poi colle tinte più fosche. Ma una ragione di tal fatta non militava contro Costantino. Questi anzi era tale, che doveva apparirgli così degno del trono, quanto indegno ne appariva l'altro. Anche la seguente supposizione è lecita: che gli fosse nato il dubbio, che destinando all'impero uno solo dei due figli di suoi colleghi, il solo degno, ei non fosse per lasciar all'avvenire il triste legato d'una causa di perturbazione della cosa pubblica; perchè, anche se si astragga da qualsiasi vanto di diritto ereditario, Massenzio per la sua nascita riputavasi al di sopra di Costantino, ch'era da lui tenuto come frutto di nozze che la legge non sanciva come matrimo-

(1) Cfr. anche Hunziker op. cit. p. 215. — Del resto uno dei Cesari nominati nel 305, Massimino, era nipote, per via di donna, di Galerio (v. Latt. op. cit. c. 18).

nio (1) e ad ogni modo era figlio di donna che il marito aveva poi ripudiato per la figlia dell' Erculio e di padre sol Cesare. Diocleziano poteva quindi pensare, fosse il minor dei mali il non assumere al trono nè l'un nè l'altro. D'altronde, Galerio doveva non solo succedere a Diocleziano nel grado d'Augusto d'Oriente, ma anche divenire un giorno o l'altro l'egemone della tetrarchia (2). Or ben poteva essere dubbio se costui, uomo nuovo, d'origine oscura, sarebbe riuscito ad ottenere dai due figli di imperatori quel rispetto, quella deferenza, quella sommissione che aveva ottenuto Diocleziano da' suoi colleghi (3). Si aggiunga che tanto da cristiani quanto da pagani si raccoglie che e di carattere e di costumi Massenzio e Costantino erano tra loro agli antipodi (4). Ond'anche non poteva essere Diocleziano senza timore (se ciò, com'è da presumere, gli era noto) che, pur assoggettandosi di buono o mal grado durante il lor Cesarato all'egemonia di Galerio, non avessero poi a serbarsi tra loro concordi com'erano stati egli e Massimiano, una volta che fossero giunti al colmo della potenza, a mutare la laurea di Cesari nel diadema d'Augusti. Già questi dubbii erano tali, che ben dovevano rendere Diocleziano restio ad accogliere nel 305 o l'uno o l'altro od entrambi nel consorzio tetrarchico. Ma c'era un'altra ragione che bastava da sola a fargli smettere ogni disegno che su di loro avesse fatto, ed è, che verso il 305 non poteva essere un segreto per nessuno, non che per Diocleziano, che già essi il trono l'ambivano e lo pretendevano.

Che fossero tutt' e due ambiziosi e pretendenti al trono ben prima del 306 e anche del 305, già negli anni lor giovanili, non è una mera nostra supposizione. Che fosse tale Costantino, si può quasi dire, senza peccar di troppa sottigliezza, che già lo tradisca, non volendo, Eumenio nell'atto stesso che rammenta (nel panegirico che gli recitava nel 310) che i soldati acclamandolo imperatore « secondarono l'interesse pubblico piuttosto chè i proprii di lui desiderii » (5). E lo afferma poi Aurelio Vittore, un'autorità imparziale, se non anzi

(1) V. Zosim. *Hist. nov.* II 9 (il passo è riportato più sotto).

(2) V. sopra p. 190 Nota 1.

(3) Questa riflessione è del Garzetti op. cit. I p. 82.

(4) Oltre Lattanzio op. cit. c. 18 e gli altri cristiani, v. *paneg. vet.* VIII c. 4 e specialmente Aur. Vittore *Caes.* 40 e Giuliano *Caes.* ediz. cit. I p. 422 (ove certo il nipote di Costanzo e di Teodora non è sospetto di parzialità a danno di Massenzio e a favore del figlio di Costanzo e d'Elena).

(5) *Paneg. vet.* IX c. 8: « purpuram... [milites] utilitati publicae magis quam tuis affectibus servientes [tibi] injecere lachrymanti ».

piuttosto benevola a Costantino (1), dicendo che questi non potè soffrire in pace l'elezion di Severo e Massimino al Cesarato, perchè, « fin da quando era fanciullo, il grande e forte di lui animo era agitato da ardente ambizione di regno » (2). Non si potrà dire adunque che Zosimo, per avversione a Costantino, mentisca quando racconta che questi « fin d'allora che trovavasi presso Galerio (cioè, correggasi, presso Diocleziano) aveva il pensiero al trono e di viemaggiore ambizione s'accese dopo che vide creati Cesari Severo e Massimino », e quando soggiunge che « notissima a molti era l'ambizione di lui » (3). E anche un fatto recano le autorità ora citate che viene a conferma della nostra tesi. Lasciamo da un lato (sebbene non ci sembri che si possa riescir a provare che sia tutto, come vorrebbe il Gibbon, una spiritosa loro invenzione) il noto particolare, ch' esse ci producono, dei cavalli da Posta mutilati o comunque resi inservibili da Costantino, durante il suo viaggio nel 306 dall' Oriente alle Gallie, per impedire d'essere inseguito e sovraggiunto dai satelliti di Galerio (4); resta pur sempre da tenere a calcolo il fondo

(1) V. la chiusa del giudizio sintetico che da di lui nei *Caes.* 40: « Qui profecto, si munificentiae atque ambitioni modum hisque artibus statuisset quis praecipue adulta ingenia gloriae studio progressa longius in contrarium labuntur, haud multum abesset a deo ».

(2) Ibid: « Quod [*la creazione dei Ces. Severo e Massimino*) tolerare nequiens Constantinus, cujus jam tum a puero ingens potensque animus ardore imperitandi agitabatur, fugae commento, cum ad frustrandos insequentes publica jumenta quaqua iter egerat interficeret, in Britanniam pervenit. Nam a Galerio religionis specie ad vicem obsidis tenebatur et forte iisdem diebus ibidem Constantius pater vitae ultima agebat ».

(3) *Hist. nov.* II 8: « *ἤδη μὲν ἔχων ἔννοιαν ἐν ἑαυτῷ βασιλείας, εἰς μείζονα δὲ καταστὰς ἐπιθυμίαν ἀφ' οὗ Σευῆρος καὶ Μαξιμῖνος τῆς τοῦ Καίσαρος τιμῆς ἔτυχον, ἔγνω τοὺς τόπους λιπεῖν ἐν οἷς ἔτυχε διατρίβων καὶ ἐξορμῆσαι πρὸς τὸν πατέρα... Δεδιὼς δὲ μή ποτε φεύγων καταληφθείη (περιφανὴς γὰρ ἦν ἤδη πολλοῖς ὁ κατέχων αὐτὸν ἔρως τῆς βασιλείας), τοὺς ἐν τοῖς σταθμοῖς ἵππους οὓς τὸ δημόσιον ἔτρεφεν ἅμα τὸ φθάσαι τὸν σταθμὸν κολούων καὶ ἀχρείους ἐῶν τοῖς ἑξῆς ἑστῶσιν ἐχρῆτο καὶ ἑξῆς τοῦτο ποιῶν τοῖς μὲν διώκουσιν ἀπέκλειε τὴν ἐπὶ τὸ πρόσω πορείαν, αὐτὸς δὲ προσήγγιζε τούτοις τοῖς ἔθνεσιν ἐν οἷς ἦν ὁ πατήρ* ».

(4) Se ne parlassero solamente i cristiani, come Latt. op. cit. c. 24 e l'Anon. Vales. loc. cit., sarebbe lecito il sospetto che questo particolare se lo sieno in qualche modo fabbricato essi per magnificare i pericoli e quindi il miracoloso scampo del loro eroe. Ma la cosa è raccontata anche dall' imparziale Aur. Vittore e da Zosimo, autorità a Costantino piuttosto avversa. Evidentemente, loro fonte comune, immediata per gli uni, tradizionale per gli altri, fu la voce pubblica. Possibile che non abbia un fondo di vero una notizia che aveva corso e credito generale?

del loro racconto: che cioè qualche anno dopo l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano, Costantino ha lasciato in fretta e in furia e come di fuga la sua residenza presso Galerio riparando nella giurisdizion di Costanzo. Ciò non si può affatto dimostrare assurdo; tanto più poi che nel panegirico d'Eumenio a Costantino è detto che questi giungeva « inaspettato » a Gessoriaco, in Gallia, presso suo padre; tanto inaspettato, « da sembrare non già ivi portato dai carri postali, ma volatovi su qualche carro celeste » (1). E la ragione d'un viaggio così precipitoso? Una delle due: o esso era partito dall'Oriente senza saputa e a malgrado di Galerio, o dopo che questi sol a grandissimo stento gli aveva dato licenza di partire: in ciascuno dei due casi egli in cammino poteva ben essere in timore che l'Augusto, indispettito o pentito della data licenza, studiasse qualche modo di farlo tornare addietro. Or che significa tale smania di Galerio di trattenere presso di sè Costantino? tale ripugnanza a lasciarlo ir da suo padre? Ciò solo, se non c'inganniamo: ch'egli sapeva od almeno aveva buono in mano per credere, che costui fino al 305 s'era tenuto sicuro del Cesarato; ch'egli quindi temeva che costui covasse risentimento per essere stato deluso nella sua aspettativa e fors'anche nutrisse speranza d'arrivare in qualche maniera al trono che stimava a sè dovuto e ne spiasse anzi l'occasione. E l'occasione era possibile che un giorno o l'altro si presentasse. Prima di tutto (non vogliamo far caso dei motivi di rancore di Costanzo verso Galerio che ci sarebbero suggeriti da Lattanzio (2) e dall'Anonimo Valesiano (3)), è lecito il dubbio che, in seguito alle disposizioni che Diocleziano aveva dato (d'accordo, come pare, sol con Galerio e certo a favore specialmente di questo) pel rinnovamento della tetrarchia, la concordia tra i nuovi Augusti non fosse più così perfetta quale tra i

(1) *Paneg. vet.* IX c. 7: « Jam tunc enim coelestibus suffragiis ad salutem reipubl. vocabaris quum ad tempus ipsum quo pater in Britanniam transfretabat classi jam vela facienti repentinus tuus adventus illuxit, ut non advectus cursu publico sed divino quodam advolasse curriculo videreris »: precisamente come dice per una parte Latt. (op. cit. c. 24: « equis publicis evolavit ») e per un'altra Euseb. *Vita Constant.* I 21: « ὡς δ᾽ ἀπροσδόκητον εἶδεν ὁ Κωνστάντιος παρεστῶτα τὸν παῖδα... ». Anche Eumenio adunque lascia intendere abbastanza, che la cosa sta così appunto come diciamo di sopra. Dal parlarne più chiaro e più diffusamente lo tratteneva l'essere ancor vivo quand'egli recitava il panegirico, nel 310, l'Augusto Galerio.

(2) Op. c. 20 e 24.

(3) Loc. cit.

due Augusti precedenti (1). E ad ogni modo Costanzo già intorno al 306 appariva di salute malferma e facilmente se ne congetturava non lontana la fine (2). Ovvio adunque era il presumere che Costantino avesse l'occhio a tal'eventualità e che, quando fosse stato presso il padre, avrebbe dato opera a prepararsi il terreno per potergli succedere e ad ogni modo tentato il colpo al momento che quell'eventualità si fosse avverata. Perciò Galerio giudicava prudente di nol perdere di vista e impedire quindi, per quanto era possibile senz'offendere e irritare Costanzo, che si recasse in Occidente (3).

(1) Tanto sarebbe confermato dal fatto (come si vedrà in altra occasione, impossibile a negarsi), che Costanzo poi non fu del tutto estraneo all'usurpazione del figlio.

(2) Non si può ammettere così alla lettera che Costantino lo abbia trovato già agli estremi e sia giunto proprio appena in tempo da ricevere dalle mani di lui e da quelle dei soldati lo scettro, come dicono o lasciano credere Latt. op. cit. c. 24, Euseb. *Vita Constant.* I 21; e Aur Vitt. *Caes.* 40, Vittore *Epit.* 41, Zosimo op. cit. II 8. Il *paneg. vet.* IX (recitato da Eumenio alla presenza di Costantino medesimo) c. 7 e il bene informato Anon. Vales. loc. cit., in un racconto piuttosto particolareggiato, fanno invece arrivar Costantino a Gessoriaco (o, come già allora chiamavasi, a Bononia-*Boulogne sur mer*) nel momento che il padre stava per salpare alla volta della Britannia per una delle solite spedizioni contro i montanari della Caledonia che avevano fatto una delle solite incursioni nel territorio romano: donde risulta che questi adunque non era nella disperata condizion di salute di cui parlano quelli. Pure, va ammesso che dall'arrivo di Costantino alla morte di Costanzo non dev'essere corso gran tempo, se lo stesso Eumenio, loc. cit. c. 8, può dire a quello: « Non enim ulla Persarum Cydonumve tela tam c e r t i s j a c t i b u s destinata fixerunt quam t e m p e s t i v u s p a t r i t u o t e r r a s r e l i c t u r o comes affuisti » (come poi Euseb. loc. cit. dice del medesimo che « χρόνιος ἀφίκετο » presso il padre). Latt. poi nel luogo su cit. ne dice che Costanzo verso il 306 era « valetudine corporis impeditus » (onde Galerio, a detta del medesimo Latt., sperava morisse presto); e tale notizia è confermata da Giuliano, secondo il quale, Costantino della morte del padre stava in attesa (« περιμείνας τὴν εἱμαρμένην τελευτὴν τοῦ γεγεννηκότος » — *Orat. II ad Const.*, ediz. cit., I p. 65). Tutto ben calcolato, la versione più probabile ne pare quella che si è data di sopra in cui si conciliano quelle due tra loro così diverse: che Costanzo già intorno al 306 covasse i germi del male che lo traeva prematuramente alla tomba, e fosse giusto infermiccio, sebbene non ancora al punto d'essere obbligato a letto, allorchè il figlio d'improvviso arrivava presso di lui a Gessoriaco.

(3) Di qui la voce, di cui più scrittori si fecero eco (v. Aur. Vitt. *Caes.* 40, allato all'Anon. Vales. e a Zonara loc. cit.), che Costantino si trovasse, come già (secondo credevasi) presso Diocl., così anche presso Galerio in condizione d'ostaggio. Quella voce, per un motivo che ben tosto vedremo, non va intesa a rigore, ma solo nel senso, come intendiamo noi, che Galerio segui-

Quanto a Massenzio poi, che fosse da tempo ambizioso di regno, già da prima del 305, non ci è detto espressamente; ma è messo fuor di dubbio dalla prontezza onde arraffò la porpora (il 28 ottobre 306) non appena fu chiaro che Galerio, sebbene di mal animo, aveva legittimato l'usurpazion di Costantino (gridato imperatore in Britannia il 25 luglio di quell'anno medesimo) (1).

tava verso il figlio di Costanzo nelle precauzioni che già, a quanto sembra (v. Hunziker op. cit. p. 211), aveva adottate Diocleziano. Tanto meno è da ammettere ciò che dicono i cristiani Latt., op. cit. c. 24, ed Euseb., *Vita Constant.* I 20-21 (oltre l'Anon. Vales. e Zonara loc. cit.), che Galerio, dopo d'averlo, di mal animo, lasciato partire, volesse tendergli, anzi o direttamente o per mezzo del Cesare Severo gli tendesse degli agguati al fine di perderlo: è storiella non più credibile dell'altra che le medesime autorità raccontano e Teofane (*Chronogr.* sotto l'anno 18.° di Diocl.) e Nicef. Calisto (*Hist. eccl.* VII 19) amplificano, che così Diocl. come Galerio lo avessero a tal fine esposto e in guerra e in pace a pericoli molti e a tutt'altri che a lui insuperabili, dopo che l'ebbero visto in Palestina favorevole ai cristiani e saputolo per non so quali vaticinii destinato ad abolire la tirannide e l'empio e profano culto degli idoli. Qui evidentemente a bello studio s'infosca dai cristiani a vantaggio di Costantino la figura di Galerio. Di simili agguati non v'è cenno negli scrittori pagani; perchè tale non si può dimostrare che sia il biografo di Costantino, Prassagora, che pure ne è smodato adulatore e volentieri lo recinge dell'aureola del soprannaturale: senza dire che noi non conosciamo l'opera di lui se non che dai disordinati frammenti del sunto che ne ha scritto Fozio, della fedeltà del quale al testo, d'altronde, non si può essere sicuri (V. Mueller, *Fragm. histor. graec.* IV, 2). E nemmeno, a rigore, vi è cenno di un inseguimento di quello da parte di questo. Zosimo dice, sì (loc. cit. sopra p. 207 Nota 3) che Costantino t e m e v a d'essere sovrappreso per via dai satelliti di Galerio; ma il temere un pericolo, ognuno lo sa, non significa sempre che il pericolo ci sia realmente. E non è argomento decisivo contro di noi il « διώκουσι » dello stesso Zosimo nè « l'insequentes » di Aur. Vittore, che può non voler dire altro che « gli inseguitori possibili, quelli che si fossero fatti ad inseguirlo », come l'intendiamo noi, e non già proprio « quelli che lo inseguivano ». Il fatto si è che, fin a tanto che Costanzo era suo collega, non poteva Galerio nemmeno immaginare d'attentar per davvero alla vita del figlio di quello, nè tenerlo effettivamente in cattività presso di lui. — Non troviamo invece per sè assurda, non pare a noi tutta una combinazione artifiziale dovuta all'odio dei cristiani per Galerio, come pare all'Hunziker, op. cit. p. 211 Nota 1, la notizia che Latt. op. cit. c. 24 e l'Anon. Vales. loc. cit. ci danno, che Costanzo più d'una volta esprimeva per lettera al collega d'Oriente il desiderio di riavere presso di sè il figlio e che quegli trovava modo d'indugiare via via ad esaudirlo, finchè Costantino, perduta la pazienza, risolse di partirsene di suo arbitrio *insalutato hospite.*

(1) Forse indizio in Massenzio di convinzione di dover arrivare certamente al trono era quella petulante alterigia che, secondo Latt. op. cit. c.

E che fondamento aveva la loro ambizione? la loro pretesa? Vi erano come naturalmente portati dall'essere entrambi figli di imperatori e vi erano in certa maniera confermati dal fatto dei vincoli di parentela già stretti con un imperatore dall'uno e da stringersi con un altro dall'altro.

Or egli è ben vero che, secondo ogni probabilità (come vedemmo), in tesi generale l'esclusion del diritto della successione ereditaria naturale nel sistema di Diocleziano non implicava necessariamente l'esclusione assoluta dal trono dei discendenti di imperatori; ma il caso particolare di Costantino e di Massenzio era tale da impensierire l'autore del sistema medesimo. S'egli sapeva, come avrà saputo di certo, che questi figli di due suoi colleghi erano convinti d'essere legittimi e necessarii eredi del trono (1), ben si comprende a primo tratto che doveva riputar grandemente pericolosa all'esistenza stessa della tetrarchia codesta convinzione, che naturalmente, ove fossero stati assunti all'impero, avrebbero con maggiore facilità trasmesso pure ai lor discendenti. E tanto più doveva parergli pericolosa, epperò tanto più necessario e urgente il distruggerla, che alla sua sagacia non poteva certo sfuggire, che al modo stesso dei due pretendenti la pensavano anche la comune dei sudditi dell'Impero, che insomma alle loro pretese era favorevole e connivente la pubblica opinione. Già da parecchi anni, prima del 305, correvano per le bocche di tutti dei carmi ov'era vaticinato il regno ai nipoti di Claudio il Gotico. Raccolse questi carmi Trebellio Pollione e li inserì nella Vita appunto di Claudio, scritta (come appare da alcuni luoghi della stessa (2)) nel tempo che viveva ancora Costanzo ed era forse ancor Cesare. « Una volta Claudio, già imperatore — egli dice — consultò non so qual indovino quanto sarebbe durato il suo regno; e gli fu risposto che i suoi discendenti erano destinati al regno non solo, ma anche a crear re quelli che sarebbero discesi da loro » (3). E lo sto-

18, già prima del 305 usava con tutti, non escluso il suocero e il padre; se però qui Latt. non anticipi, per suo comodo, un particolare della condotta di Massenzio posteriore alla sua usurpazione.

(1) Che lo sapesse di Costantino, ne può essere indizio il fatto, testè accennato, dell'averlo esso tenuto sempre, fin che regnò, presso di lui in Oriente, come fece poi anche fin che potè Galerio.

(2) V. c. 1: « Ventum est ad principem Claudium, qui nobis intuitu Constantii Caesaris cum cura in litteras digerendus est » Cfr. id. ibid. c. 2, 9, 10, e cfr. id. *Gallien.* c. 7 e 14 riferiti più sotto.

(3) C. 10: « Tu qui nunc patrias gubernas oras — et mundum regis arbiter deorum —.. regnum *così supplisce il Mommsen la lacuna che qui*

riografo avverte, che « tali cose racconta, esponendo quale sia stato il responso della sorte, acciocchè a tutti sia chiaro che la stirpe di Claudio era stata dalla provvidenza divina costituita per la felicità dell'impero », che « Costanzo già per tale ragione, per il suo sangue imperiale, per essere di famiglia Augusta (già prima quindi che lo conoscesse Diocleziano) era designato al grado di Cesare » e che « senza pregiudizio degli Augusti Diocleziano e Massimiano e del Cesare Galerio, di molti Augusti doveva essere lo stipite » (1). Erano questi di certo i vaticinii a cui alludeva Eumenio nel solito panegirico del 310 a Costantino, allorchè, congratulandosi con lui che fosse venuto ad Autun a visitarvi il tempio del suo Apollo, gli dice che « senza dubbio nel sembiante del dio avrà veduto sè stesso, al quale i carmi dei vati avevano predetto l'impero di tutto il mondo » (2). E pur divulgato era l'aneddoto seguente, che un altro storiografo, di poco posteriore a Trebellio, ci dà come noto a Diocleziano, se non anzi come contato da lui stesso: che le druidesse, consultate un giorno da Aureliano, se resterebbe l'impero presso i suoi posteri, sentenziarono « che di niuno era per essere nell'impero più chiaro il nome che dei posteri di Claudio (3). Ecco infatti, avverte lo

s'incontra) inveteres tuis novellis (*co' tuoi rampolli*) — Regnabunt etenim tui minores — et reges facient suos minores ». — Altro responso circa i suoi posteri, ibid: « His ego nec metas rerum nec tempora ponam ».

(1) Ibid.: « Exprimenda est sors quae Claudio data esse perhibetur.., ut intelligant omnes, genus Claudii ad felicitatem reipubl. divinitus constitutum... Quae [vaticinia] idcirco posui, ut sit omnibus clarum, Constantium divini generis virum sanctissimum Caesarem et Augustae ipsum familiae esse et Augustos multos de se daturum, salvis Diocletiano et Maximiano Augustis et ejus fratre Galerio ». — (Cfr. id. ibid. c. 9: « Ubique auspiciis claudianis victi sunt Gothi prorsus ut jam tunc Constantio Caesari nepoti futuro videretur Claudius securam parare rempublicam »; e cfr. id. *Gallien.* c. 7 « [Claudio] principe generis Constantii Caesaris nostri » e c. 14 « Claudius a quo Constantius vigilantissimus Caesar originem ducit »).

(2) *Paneg. vet* IX. c. 21: « Vidisti enim, credo, Constantine, Apollinem tuum comitante victoria.. Et immo quid credo?) vidisti teque in illius specie recognovisti, cui totius mundi regna deberi vatum carmina cecinerunt ». — Pensatamente ambiguo, credo, è qui il panegirista. Egli non osa, vivendo ancora i colleghi di Costantino, esprimere chiaro il suo pensiero. Del resto, quand'anche col Keim, op. cit. p. 69 Nota 1, si voglia riferire il c u i ad Apollo ed intendere che al culto di questo i fati riserbavano di trionfare di tutti gli altri, ne riesce pur sempre l'insinuazione, che a Costantino, così appunto come al suo dio prediletto, era predestinata la monarchia universale.

(3) Vopisc. *Aurelian.* c. 44: « Mirabile fortasse videtur quod compertum Diocletiano Asclepiodotus (Asclepiodoto Diocletianus? - *Eyssenhardt* Celsino

storiografo, già imperatore uno del sangue appunto di Claudio: egli è Costanzo Augusto, i cui posteri parmi s'avviino al raggiungimento di quella gloria che loro fu prenunziata » (1). Tanto basta a farci ritenere per meglio che probabile che nell'opinione dei più intorno al 305 o anche prima, naturale e necessaria era la succession di Costantino a Costanzo e legittima quindi la sua ambizione (2). Non va poi taciuto che sopra i creduti discen-

consiliario suo dixisse perhibetur... Dicebat enim quodam tempore Aurelianum gallicanas consuluisse Druidas sciscitantem utrum apud ejus posteros imperium permaneret. Tum illas respondisse dixit, nullius clarius in republ. nomen quam Claudii posterorum futurum ».

(1) Ibid. « Et est idem jam Constantius imperator ejusdem vir sanguinis, cujus puto posteros ad eam gloriam quae a Druidibus praenuntiata sit pervenire. Quod idcirco ego in Aureliani Vita constitui, quia haec ipsi Aureliano consulenti responsa sunt ». — (Dal passo qui riferito argomento che questa Vita, sebbene forse dedicata poi a Costantino, sia stata scritta o cominciata a scrivere già sotto Costanzo Augusto, cui pare che qui s' accenni come vivente. Cfr. anche ibid. c. 29: « nam.. postea.. et Aurelianus et Probus et p r o x i m e Diocletianus.. requisiverunt ». e c. 42: « Nam ab Augusto in Diocl. Maximianumque principes quae series purpuratorum sit index publicus tenet »; ov'è evidente che si parla di Diocl. e Mass. come degli Augusti che avevano regnato da ultimo). —

(2) Non cito sopra a rincalzo del mio asserto le autorità (e son parecchie) sicuramente posteriori alla morte di Costanzo: non le cristiane, perchè naturalmente vedono legittimo tutto che si riferisce a Costantino; non i panegiristi, che parlando davanti a lui già imperatore non ponno andar immuni dal sospetto che pecchino per un altro verso dello stesso peccato; e nemmeno l'imperatore Giuliano, che può parere troppo interessato nell'affermare la legalità dei diritti sovrani della famiglia dalla quale egli stesso discendeva. Ma non sarà inutile citarli e riferirli qui. Secondo Lattanzio, op. cit. c. 24, « Constantius..ei [Constantino] militibus commendato imperium p e r m a n u s tradidit », quasi in eredità, come espressamente dice poi Eusebio (*Vita Constant. I 9:* « *θεσμῷ φύσεως... οἷά τις πατρῷος... κλῆρος* »; e ibid c. 28: » [Κωνστάντιος] *τὸν κλῆρον τῆς βασιλείας νόμῳ φύσεως τῷ τὴν ἡλικίαν προάγοντι τῶν παίδων παραδοὺς διανεπαύσατο* »). Così direbbe anche Prassagora su citato. Se si sta poi al panegirista del 307, fu tutta degnazion di Costantino se, « lasciatogli l'impero dal padre, ei si contentò del titolo di Cesare, aspettando lo nominasse Augusto chi tal titolo avea dato al padre di lui », perchè - dice il retore a Costantino medesimo, *paneg. vet.* V c. 5 —: « Siquidem imperium hoc fore pulchrius judicabas si id non hereditarium ex successione cepisses sed virtutibus tuis debitum a summo imperatore meruisses ». Così per Eumenio, Costantino era già naturalmente designato al trono per essere figlio di Costanzo, appunto come questi l'aveva ottenuto pella sua discendenza da Claudio; era insomma imperatore nato (*paneg. vet.* IX c. 2: « Ab illo enim divo Claudio manat in te avita cognatio.. Jam ab illo generis auctore in te imperii fortuna

denti di Claudio veniva anche ad irraggiare più che mai propizia l'ottima e cara memoria che aveva lasciato di sè quel principe,

descendit; quin immo patrem tuum ipsum vetus illa imperatoriae domus praerogativa provexit, ut jam summo gradu et supra humanarum rerum fata consisteres post duos familiae tuae principes tertius imperator.. Inter omnes, inquam, participes majestatis tuae hoc habes, Constantine, praecipuum, quod imperator natus es. C. 3. Non fortuita hominum consensio, non repentinus aliquis favoris eventus te principem fecit. Imperium nascendo meruisti. C. 4: Sacrum istud palatium non candidatus imperii sed designatus intrasti confestimque te illi paterni lares successorem videre legitimum; neque enim erat dubium, quin ei competeret hereditas quem primum imperatori filium fata tribuissent». E così crede Giuliano, perchè nell'Orazione 2ª a Costanzo, ediz. cit. I p. 65, dice che il costui padre « τὴν μὲν προσήκουσαν αὐτῷ μοῖραν μάλα εὐσεβῶς καὶ ὁσίως ἐκτήσατο, » poco dopo d'aver detto: « τά γε μὴν τῆς ἡμετέρας ξυγγενείας ἤρξατο μὲν ἀπὸ Κλαυδίου, μικρὰ δὲ ἐν μέσῳ διαλιπούσης τῆς ἡγεμονίας τὼ πάππω τὼ σω διαδέχεσθον ». Cfr. Libanio, *Basilic.*, p. 105, ediz. Parig. 1627: « παραλαβὼν.. τὰ πράγματα γνώμῃ τε πατρικῇ καὶ θείῳ νεύματι »).

Non diversamente dal quale considera la cosa lo storico Zosimo. Anch'egli, che pur è sì poco benevolo a Costantino, ci rappresenta come legittima quella trasmission del potere imperiale dal padre al figlio quando semplicemente ci ragguaglia (op. cit. II 9) che i soldati elessero Cesare Costantino perchè « τῶν... ὄντων αὐτῷ [Κωνσταντίῳ] γνησίων παίδων οὐδένα πρὸς βασιλείαν ἔκριναν ἀξιόχρεων ». A più forte ragione lascio in disparte le autorità posteriori al IV secolo, che tutte del resto ricalcano più o meno quelle dianzi citate e in ispecie sviluppano il concetto di Eusebio, che, a parte il diritto ereditario, Costantino era predestinato al trono da Dio medesimo, il quale voleva così premiare la benevolenza usata ai cristiani dal padre di lui (*Vita Constant.* I 9, 18, 20), di maniera ch'egli a nessun dei mortali era obbligato della sua gloria ibid. c. 24. Ricordo soltanto, perchè generalmente ignorati, un passo di Zonara e uno di Niceforo Calisto. Il primo, *Chronogr.* loc. cit. c. 33, narra che a Costanzo, malato ed afflitto dall'essere i figliuoli del suo secondo matrimonio disadatti al trono, è comandato da un angelo che lo lasci a Costantino, destinato dalla Provvidenza a togliere di mezzo le tirannidi. Il secondo riferisce, *Hist. eccl.* VII 8, il seguente aneddoto, che con tutta evidenza è un romanzo popolare già di vecchia data, costruito su qualche frantume appena di materia istorica. Costanzo, cioè, andava ambasciator dell'impero presso i Parti (*leggasi* Persiani). A Drepano, non lungi da Nicomedia, si giace con Elena, figlia del suo albergatore, consenziente questo, e sogna che vede spuntar il sole da occidente. Raccomanda allora, si mantenga Elena incontaminata da altri e s'educhi con tutta cura chi ne nascerà. Compiuta la sua missione, torna a Roma. Altri ambasciatori romani, alcuni anni appresso, andando pure alla volta della Persia si fermano pure a Drepano, nell'albergo d'Elena. Il fanciullo Costantino, disturbato ne' suoi giuochi da un di loro, forte e nobilmente s'adira più che non s'aspetterebbe dalla sua età. Ne meravigliano quelli; ed Elena ai loro

che « col suo valore, colla sua saviezza, colla sua provvidenza era riuscito a ristabilire nello Stato l'ordine perduto, così che per la prima volta dopo il regno sfortunato di Valeriano, dopo il regno tristo di Gallieno, lo Stato medesimo, sotto di lui e grazie a lui, incominciava a respirare; uno di quei valentuomini a cui stanno sopratutto a cuore la salute dei cittadini e il proprio buon nome e le cui opere pertanto ridondano non solo a loro gloria, ma eziandio a fortuna dei loro posteri » (1). Al che s'aggiunga che non meno simpatico ai pagani che ai cristiani, sopratutto per la modestia dell'animo e del tratto, era Costanzo (2). Naturale adunque che il figlio

occhi giustifica la generosa indole del figlio mostrando nel proprio peplo orlato di porpora l'alta di lui nascita. Costanzo, ciò saputo, chiama presso di sè in occidente e la donna e il figlio, così ormai destinato a succedergli. Cfr. Suida *Lex.* sotto Κωνσταντῖνος (« Κ. γνωρισθεὶς κατά τινας γνωρίμους ») e Incert. Auct. *De Constantino ejusque matre Helena libellus*, edit. Heydenreich, Lipsia, Teubner, 1879.

(1) Oltre Eumenio e Vopisco nei passi cit. sopra, p. 383 Nota 3, cfr. Trebell. Poll. *Claud.* c. 1: « Qui [Claudius] si diutius in hac esset commoratus republica, Scipiones nobis et Camillos omnesque illos veteres suis virtutibus, suis consiliis, sua providentia reddidisset. C. 2: Talis in republ. fuit, ut ejus stirpem ad imperium summi principes eligerent, emendatior senatus optaret. C. 3: Claudium principem loquor, cujus vita, probitas, et omnia quae in republ. gessit tantam posteris famam dedere, ut senatus populusque romanus novis eum honoribus post mortem affecerit. C. 18: Unum tamen tacere non debeo, quod illum et senatus et populus ante imperium et in imperio et post imperium sic dilexit, ut satis constet, neque Trajanum neque Antoninos, neque quemquam alium principem sic amatum ». Aur. Vitt., *Caes.* 34, descritto il regno di Claudio, soggiunge: « Adeo bonis salus civium ac longa sui memoria cariora sunt; quae non gloriae modo sed etiam ratione quadam posterorum felicitati proficiunt », nominando poi, quasi in prova del suo asserto (almeno lo presumiamo, perchè qui il testo ha una lacuna), Costanzo e Costantino e i costui figli e nipoti. E, a detta di Giuliano, Συμπόσ. ediz. cit. I p. 403, l'essere venuto l'impero alla progenie di Claudio fu il giusto premio dato dagli dei alla magnanimità e al patriottismo di lui (« τούτοις ἐπεισέρχεται Κλαύδιος, εἰς ὃν ἀπιδόντες οἱ θεοὶ πάντες ἠγάσθησάν τε αὐτὸν τῆς μεγαλοψυχίας καὶ ἐπένευσαν αὐτοῦ τῷ γένει τὴν ἀρχὴν, δίκαιον νομίσαντες οὕτω φιλοπάτριδος ἀνδρὸς ἐπὶ πλεῖστον εἶναι τὸ γένος ἐν ἡγεμονίᾳ »). Chiudo la serie delle testimonianze della buona fama che lasciò di se ai posteri questo imperator Claudio col ricordare, per non uscire dal secolo IV.°, il « Constantius divi Claudii optimi principis nepos ex fratre » dell'Anon. Vales. loc. cit.

(2) Dei cristiani v. Latt. op. cit. c. 8 e c. 16, Eus. *Hist. eccl.* VIII 13 segg. e *Vita Constant.* I 13 segg. (v. sopra p. 385, Nota 2) e Anon. Val. loc. cit.; dei pagani v. Eumen. *paneg. vet.* IX c. 16, il quale tra i titoli per cui Costantino era allo esercito premio preferibile a qualsiasi largizione cita anche la sua « de me-

risentisse anche l'influenza di quella simpatia che il padre generalmente riscoteva (1). L'ambiente in mezzo al quale viveva Costantino, è facile a vedersi, assecondava dunque a meraviglia le segrete di lui aspirazioni. Si faccia pure tutta la parte che si vuole all'adulazione degli storiografi e dei retori verso Costanzo e più tardi verso Costantino; in fondo ai loro artifizii retorici resterà pur sempre il fatto: che nell'opinione pubblica Costantino era l'erede e il successore di Costanzo aspettato e desiderato. Non possiamo credere quindi, che sia tutta fantastica la notizia che Lattanzio ci dà, nel drammatico racconto della cerimonia dell'abdicazion di Diocleziano a Nicomedia, che al momento in cui questa seguiva tutti gli occhi erano appunto sopra Costantino, là presente appiè del trono, e che tutti gli astanti stupirono, delusi nella grandissima loro aspettazione, allorchè s'intese Diocleziano pronunziar Cesari Severo e Massimino e lo si vide ammantare quest'ultimo, un oscuro soldato illirico, della porpora imperiale (2). Poco minore impressione deve aver fatto in Occidente,

moria patris auctoritas »; Vopisco *Car.* c. 16, ove dice che Caro al malvagio suo primogenito pensava di sostituire Costanzo, allor preside di Dalmazia, « quo nemo tunc vir melior videbatur »; ed Eutrop., che da Costanzo, *Brev.* X 1, come « vir egregius et praestantissimae civilitatis » e « non modo amabilis sed etiam venerabilis Gallis », ecc., soggiungendo che Costantino « in locum patris exoptatissimus moderator accessit ».

(1) Il fatto si è che vediamo notata poi espressamente e più volte nelle epigrafi dedicate a Costantino la sua discendenza da Costanzo e accennata pure la sua discendenza da Claudio II.° *Corp. inscript. lat.* V° 8040, 8069, 8081, 8108 ecc., VII 1170 ecc., Orelli-Henzen op. cit. 6751).

(2) Op. cit. c. 18, 19: « Constantinum omnes intuebantur. Nulla erat dubitatio.. Concio militum convocatur.. Senex alloquitur milites.. Summa omnium expectatio quid afferret. Tunc repente pronunciat Severum et Maximinum Caesares. Obstupefiunt omnes in tribunali.. Nemo reclamare ausus est, cunctis insperatae novitate rei turbatis ». — A colori un po' più vivi, ma anche un po' più fantastici di Latt., dipinge quella cerimonia il Paillard, op. cit. p. 198-9: « Diocl. pallido e languente, curvato prima del tempo dalle malattie e dalla noia, monta, tenendo Galerio per mano, su quella tribuna ch' era stata testimone di tante cose e donde si scoprivano i palazzi, il circo che aveva appena avuto il tempo di compiere, le basiliche da lui un anno avanti inaugurate.. In faccia a lui erano schierati i suoi veterani, che piangevano; e, dietro, Galerio e Massimino Daza, ancor tutto sbalordito dell' inaspettata fortuna. In poche parole tristi e sconsolate Diocl. annunzia ai soldati la sua risoluzione, come quella del suo collega Massimiano »: nulla temano però i veterani di Margo e della Mesopotamia per la cosa pubblica, perchè nulla sarà mutato all' ordine da lui stabilito pei secoli «.. Un silenzio glaciale accoglie i nomi dei due Cesari, e s'accusa poi subito Galerio d'aver dettato il testamento politico di Diocl. abusando della

a Milano, il vedere l'Erculio vestir Cesare non il proprio figlio Massenzio, ma un altro oscuro soldato illirico, Flavio Severo. Nessuno scrittore espressamente lo dice. Ma, prima di tutto, del vantaggio della nominanza paterna, sebbene appetto a Costantino in proporzione notevolmente minore, godeva di certo anche Massenzio. Il ricordo dei grandi servigi che l'Erculio aveva reso all' impero, non ostante che di lui dispiacesse la mente incolta e il costume rozzo, non poteva facilmente cancellarsi, nè non recare qualche buon frutto anche a'suoi discendenti. D'altronde, Lattanzio, raccontando l'usurpazion di Massenzio, dice che questi, temendo una venuta immediata di Galerio a punirlo della sua fellonia, mandò la porpora al padre e lo chiamò anzi a Roma, « sebbene in forza del suo diritto ereditario potesse attirare a sè i soldati che avevano servito sotto gli ordini di quello » (1). Ci lascia intendere così, che vigeva, secondo lui, anche per il figlio dell'Erculio quel diritto che dianzi ci parve di vedere dalla generalità riconosciuto nel figlio di Costanzo. Se un tal diritto egli affermasse solo per Costantino, si potrebbe dubitare che ciò fosse mera conseguenza della sua preoccupazione di trovarne e dimostrarne legittimo ogni detto e ogni fatto; ma affermandolo eziandio per Massenzio, uno « dei lupi che disertarono il gregge di Cristo », si deve argomentarne ch'esprima intorno a tutt'e due non un giudizio suo proprio, ma un'opinione che correva ed era, come suol dirsi, comunemente accettata tra i suoi contemporanei (2).

debolezza d'un vegliardo: quel Galerio che non contento d'essersi fatto dare tutto l'impero, tranne le Gallie, imponeva a Costanzo un Cesare di sua propria scelta. Diocl. legge sui visi dei veterani un certo qual dispetto, foriero delle prossime tempeste. Ha fretta di metter fine alla lugubre scena: in silenzio si leva la porpora e la posa sugli omeri di Galerio, monta sul carro su cui era venuto ed accompagnato dai singhiozzi dei vecchi commilitoni, attraversa al galoppo de' suoi cavalli Nicomedia e va difilato a Salona, a seppellirvi la sua gloria e il suo disgusto degli uomini ». « Il giorno appresso — aggiunge (ignoro pur qui su qual fondamento) il Paillard ibid. p. 201 — Galerio correva alla volta di Milano, dell'antica capitale dell'Erculio, perchè i nuovi Cesari così ricevessero tutt'e due l'investitura da lui ed egli potesse affermare la sua superiorità rispetto ad entrambi ».

(1) Op. cit. c. 25: « [Maxentius] tanti facinoris sibi conscius, licet iuris hereditatis paternos milites traducere ad se posset.. »

(2) Non è inopportuno l'avvertire che Zosimo rappresenta come legittima la brama del trono, al pari che in Costantino, altresì in Massenzio e come legittima la costui ripugnanza, dacchè ebbe ottenuto quegli il suo scopo, a rimanere in condizion di privato. V. op. cit. II 9: « οὐκ ἀνασχετὸν εἶναι νομίσας Μαξέντιος... εἰ Κωνσταντίνῳ μὲν ἐκβαίη τὸ σπουδασθὲν ἐξ ἀσέμνου

Niuna meraviglia quindi se nel 305 ai più sapesse di strano in ambo i casi la condotta dell'Augusto seniore, che con eleggere al grado di Cesari Severo e Massimino dimostrava di non far conto, anzi d'ignorare che Costantino e Massenzio v'avessero diritto alcuno. Tanto meno è da meravigliarsene in quanto che dalle autorità or ora citate chiaramente emerge non solo che l'opinione pubblica era in particolare ben disposta a ritenere legittime le pretese di questi due, ma altresì che in generale mal sapeva o mal voleva intendere la natura e, per così dire, il meccanismo della tetrarchia. Ce lo conferma un'autorità che è posteriore di poco all'abdicazion di Diocleziano. Il panegirista del 307, appena due anni dopo il rinnovamento della tetrarchia stessa, ad Arles in un'orazione pubblica, al cospetto di Massimiano ritornato al potere e di Costantino dianzi dal medesimo nominato Augusto, si congratula con entrambi, che « per le nozze tra l'Augusto juniore e la figlia del seniore si ringiovanisca questi nella persona del genero e s'aumenti all'altro la podestà per opera dello suocero » ; e (senza il menomo riguardo per Galerio e per Massimino, il solo Augusto e il solo Cesare secondo il sistema di Diocleziano nel 307 schiettamente legittimi) esce a ringraziarli, come interprete di tutta la romanità, « che coi figli che avranno e coi nipoti che lor verranno da questi rendano continua la loro stirpe e provvedano così per tutti i secoli avvenire, che l'orbe comune, già sconvolto dalla condotta e dai fati diversi dei diversi reggitori, si consolidi alla perfine sulle eterne radici della lor casa » ; ed augura quindi che « oramai s'averi ciò che tutti si rallegravano fosse già seguito nel millesimo anniversario della fondazione di Roma, quando salì al trono Claudio (1): che il timone cioè della cosa pubblica cessi di passare di mano in mano a sempre nuove famiglie, ma resti per tutte le età affidato ad imperatori della stirpe erculia » (2). Proprio l'antitesi del concetto che

μητρὸς γεγονότι, βασιλέως δὲ τοιούτου παῖς αὐτὸς γεγονὼς εἰκῇ κείμενος μείνοι τὴν πατρῴαν ἀρχὴν ἑτέρων ἀρχόντων ».

(1) Veramente la coincidenza cronologica a cui il panegirista qui accenna non è perfetta, perchè il regno di Claudio data dal 268.

(2) *Paneg. vet.* V. c. 2 : « Maximas itaque vobis, aeterni principes, publico nomine gratias agimus, quod suscipiendis liberis optandisque nepotibus seriem vestri generis prorogando omnibus in futurum seculis providetis, ut romana res, olim diversis regentium moribus fatisque iactata, tandem perpetuae domus vestrae radicibus coalescat tamque sit immortale illius imperium quam sempiterna soboles imperatorum.. Huic vestro in rempubl. merito [*si allude qui alle nozze tra Costantino e Fausta*] possumus dignum nomen adscribere, qui non plebejo germine sed impera-

aveva guidato Diocleziano all'istituzione della tetrarchia! Certo, la successione al trono, lo vedemmo, se anche ad ora ad ora in fatto ereditaria, si era considerata sempre in diritto come elettiva; tanto che, come già sul finire del I° secolo dell'impero in Tacito si parla in tono di biasimo dei Giulii e dei Claudii che avevano trasmesso l'un all'altro l'impero quasi una privata loro proprietà (1), così ancora in Vopisco al principio del secolo IV°, è detto usurpatore Floriano, che dopo la morte del fratello imperatore Tacito, di suo arbitrio aveva occupato il trono, « come se l'impero fosse ereditario » (2). Ma s'ha pur da tenere per certo, che, se valeva pur sempre tale teoria presso una parte della classe intelligente e dirigente, presso quella parte che si serbava più fida allo spirito delle avite tradizioni romane, presso coloro insomma che noi chiamammo i romanissimi (3), così non la pensava la moltitudine dei sudditi, massime fuor di Roma e d'Italia, nelle provincie e in particolare in Oriente. Quivi poca presa avevano fatto quelle tradizioni e il principio (secondato anche dal cristianesimo) della sovranità ereditaria (e anzi non molteplice ma unica), come il principio della sovranità dispotica, era ab antico e profondamente

toria stirpe rempubl. propagatis, ut [eveniat] quod millesimo anno post U. C. evenisse tandem gratulabamur, ne mutatoria per novas familias communis salutis gubernacula traderentur, idest omnibus durent aetatibus imperatores semper herculii ». Cfr. c. 13: « Perpetuis profecto aetatibus affinitas ista coalescat stirpibus, quae semper summos in republ. viros ad concordiam copulavit ». — A questa e all'altra autorità su citate due sole se ne possono opporre che sembrino avere qualche idea abbastanza chiara di ciò che fosse la tetrarchia di Diocleziano. Una è Sparziano nel passo citato sopra a p. 188 Nota 1. L'altra, se non l'ho franteso, è Eumenio, che nell'orazione dell'a. 298 a Costanzo (*paneg. vet.* X. c. 20) così parlava in nome pubblico ai due Augusti: « Nos quidem certe.. hoc a diis immortalibus omni votorum nuncupatione deposcimus, ut liberi nepotesque nostri et si qua omnibus seculis erit duratura progenies cum vobis tum etiam his quos educatis atque educabitis dedicentur.. » — Non dice nulla in proposito, ma segna semplicemente il fatto seguito nel 293, l'epigrafe ostipponense n. 1439 del *Corp. inscript. latin.* II, dedicata ai due Augusti (nell'anno 8.° del tribunato e 4.° del consolato del juniore) e a Costanzo e Galerio « nobilissimi Caesares nostri constituti ».

(1) V. sopra p. 197.

(2) *Florian* c. 1: « qui post fratrem arripuit imperium non senatus auctoritate, sed suo motu, quasi hereditarium esset imperium, cum sciret adjuratum esse in senatu Tacitum, ut cum mori coepisset non liberos suos sed optimum aliquem principem faceret ». — Nella vita però d'Aureliano, v. sopra p. 213 Nota 1, appare vinto anche Vopisco dalla tendenza contraria.

(3) V. sopra p. 381 Nota 3.

radicato. Di mano in mano che sulle provincie col procedere degli anni dell'impero l'influenza di Roma scemava ; di mano in mano che viceversa le provincie, specie le orientali, come fu avvertito, materialmente e massime moralmente invadevano tutti i rami dell'amministrazione dello Stato e davano la direzione e, per così dire, il tono al governo, anche il concetto della successione elettiva sempre più perdeva terreno davanti a quello della successione ereditaria. E questo rivolgimento della pubblica opinione già sullo scorcio del III.° secolo veniva pur in Occidente favorito, com'è naturale, dai ricordi ancora vivi delle convulsioni dell'anarchia militare in cui s'era dibattuto l'impero appunto per essere elettivo l'imperatore. Dopo sì lungo e disastroso oscillare, nella pratica, tra i due sistemi, dappertutto la corrente ormai traeva con rapido moto verso il secondo, che ai più pareva promettesse qualche maggiore garanzia di stabilità della cosa pubblica; il che ci spiega come così facilmente abbiano potuto poi Costantino, Valentiniano e Teodosio, guastando e distruggendo infine l'opera di Diocleziano, costituire delle vere e proprie dinastie, e Teodosio anzi preparare una dinastia, epperò una monarchia, a ciascuna delle due metà dell'impero, rendendo inevitabile così lo scioglimento effettivo dell'unità di questo. In conclusione, i partigiani dell'elettività del trono, e Diocleziano pel primo, dovevano essere in ben grave timore che la tetrarchia, non ostante che si vedesse che mirava a provvedere in maniera durevole alla regolarità della successione e che infatti riusciva all'impero feconda d'ogni bene, non venisse a trovar subito, facilmente, nella coscienza pubblica quel consenso, quel favore che pur le abbisognava per attecchire e saldamente radicarsi.

Perchè bene s'impiantasse era necessario che passassero degli anni parecchi senza che nelle nomine ai gradi inferiori della medesima si scorgesse nemmeno l'apparenza d'un influsso d'un qualsiasi diritto o d'una qualsiasi pretesa ereditaria. Se Costantino e Massenzio nel medesimo tempo o l'un dopo l'altro venivano assunti immediatamente ai primi due seggi di Cesari che si fossero resi vacanti, era difficile che agli occhi loro questa nomina non si presentasse come la conseguenza naturale e la debita sanzione del loro diritto ereditario, e non men difficile che tale non apparisse al pubblico quale ad esso era apparsa già la nomina di Costanzo. Ambedue poi non avrebbero mancato, divenuti che fossero Augusti, di far in modo da trasmettere q u a s i i n e r e d i t à a' proprii figli, a Crispo l'uno, a Romolo l'altro, il posto di Cesari che q u a s i i n e r e d i t à appariva passato pure ad essi. Ecco

adunque già nelle prime generazioni dopo Diocleziano bell'e scalzata una delle colonne sulle quali aveva egli posato il sistema tetrarchico: la elettività degli imperatori. Non basta. Era facile a prevedersi che, ciò accadendo, non sarebbe potuta reggere lungamente neanche l'altra: della partizione di fatto tra due persone, tra i due Augusti, della podestà suprema, pur sempre supposta in sostanza unica e indivisa. Le due dinastie parallele che rampollavano così, in forza del diritto ereditario, prima sottinteso e poi anche esplicito, da Costantino e da Massenzio avrebbero subito e con ogni lor possa dato opera a rendersi l'una dall'altra affatto distinte e indipendenti, a creare l'una in Oriente, l'altra in Occidente uno Stato suo proprio. Ed era questo ancora il minor dei mali, se una volta per sempre d'amore e d'accordo si fosse venuti a tale separazione, che sebbene, nello stato di cose in cui si era, essenzialmente dannosa ai veri interessi come della romanità in genere così di ciascuna delle due metà, veniva ad essere però giustificata da quelle divergenze profonde che, come s'è notato, intercedevano tra l'una parte e l'altra. Ma era forte da temersi che le cose non si sarebbero fermate lì: che le due dinastie avrebbero tentato poi, sprecando le ultime forze dell'impero, di arrivare ad un successo che non poteva essere durevole, di ristabilire ciascuna per proprio conto la monarchia, di ottenere l'una a scapito dell'altra la dominazione del mondo romano. Ecco adunque che l'opera di Diocleziano si veniva a perdere in mezzo a tutti gli orrori delle guerre civili, a cui con quella appunto aveva egli rimediato ed inteso di rimediare anche per l'avvenire. Tale catastrofe non poteva egli non prevedere inevitabile, se a Costantino e a Massenzio apriva o lasciava aperto l'adito al trono.

Essendo le cose in questi termini, è chiaro che, se davvero gli stava a cuore di rendere per quanto dipendeva da lui duratura la sua istituzione, Diocleziano doveva a tutt'uomo adoperarsi a sgombrarle la via almeno dai primi e più ovvii ostacoli. Ben lungi dal conservar ancora nel 305 l'idea che dimostrammo probabile abbia egli avuta un tempo d'introdurre o di lasciare che s'introducessero nel consorzio tetrarchico Costantino e Massenzio, egli doveva trovarsi allora, tutt'al l'opposto, allarmato dalla previsione dei funesti effetti che avrebbe avuto pel suo sistema l'entrarvi dell'uno o dell'altro o, peggio, d'entrambi: doveva essere anzi occupato dal pensiero di veder modo perchè tale eventualità non s'avverasse. Eppure senza un provvedimento straordinario da parte di lui era quasi impossibile che quei due non arrivassero entrambi al posto da loro ambito, che non v'arrivassero almeno dopo la sua morte. Se Diocleziano moriva imperatore, primiera-

mente, secondo ogni probabilità, Massenzio, il figlio dell Augusto, all'ombra del suo specioso diritto ereditario e spalleggiato dal padre tuttavia in seggio e divenuto anzi, com' era naturale, primo Augusto, avrebbe occupato un posto di Cesare e precisamente quello che lasciava Galerio salendo all'Augustato. E l'altro (supposto che avesse avuto tanta virtù di pazienza e di rassegnazione da attendere in santa pace che fosse venuta regolarmente la sua volta o che non gli fosse occorsa nessuna occasione e maniera di tentare di prevenirla) avrebbe fatto altrettanto per la medesima ragione e con simile ajuto alla prima vacanza dell'altro posto di Cesare e tanto più facilmente se tale vacanza seguiva per la morte dell'Augusto seniore, di Massimiano, e se a questo, com'era di regola, succedeva Costanzo.

Or come poteva egli chiudere a' due pretendenti l'adito al trono? La ragion di stato diceva a lui come già a tanti altri: « Salus patriae suprema lex esto »; gli suggeriva di levare comunque di mezzo quei due uomini, che apparivano i due maggiori ostacoli al pacifico svilupparsi, al consolidamento, alla durevolezza di quella istituzione nella quale sola, come tutto fa credere, ei vedeva la salute dell'impero. Ma ricorrere per conseguire il suo intento alla violenza, dato pure che non gli ripugnasse, gli era impossibile fin a tanto almeno che i padri di Massenzio e di Costantino vivevano e seguitavano ad essere suoi colleghi. E perciò impossibile del pari (oltre che in fondo era un provvedimento per sè inutile) il pubblicamente dichiararli incapaci del trono. Nè era mezzo per cui potesse arrivare con sicurezza dov' ei voleva, come alcuno forse supporrà, il predestinare, senza però chiamarli ad una partecipazione effettiva del potere, quelli che avessero a succedere a Costanzo e a Galerio allorchè questi divenissero Augusti; ciò anzi facilmente sarebbe stato germe di turbolenze dopo la sua morte. Essendo le cose in questi termini, sol una via gli restava aperta per arrivare colà, la via appunto che ha preso: scendere lui dal trono e farne scendere Massimiano; mentr'era in vita e nella pienezza dell'autorità ordinare in atto la successione sua e di questo, promovendo nel medesimo tempo all'Augustato secondo la regola da lui stabilita i Cesari Galerio e Costanzo, della fedeltà dei quali alle sue idee e istituzioni politiche gli era garante l'esperienza fattane sin lì; ordinare in atto la successione di costoro nominando ad occupare il posto ch'essi lasciavano di Cesari due persone ch'ei credesse in tutto e pertutto e consentanee e consenzienti al principio della trasmission del potere per via d'elezione e di cooptazione (1).

(1) Lo stesso Latt. op. cit. c. 18, pur caricando di tutti i vizii Severo e Massimino, confessa almen ciò: che furono preferiti in quest'occasione a Costanti-

Così egli tagliava fuori di fatto dalla successione almeno pei casi più prossimi di rinnovamento della tetrarchia, e quindi per un certo tempo, in maniera che non potessero nemmen osare di far valere le loro pretese, i due che si credevano ed erano generalmente creduti gli eredi legittimi e necessarii; impediva che alla sua istituzione venisse scema od anche tolta affatto, già all'entrar che faceva nel secondo stadio della sua esistenza, la possibilità della durata.

La ripetizione, vale a dire la conferma, nel 305, del fatto seguito 12 anni addietro, col tacito ostracismo ch'essa implicava dei due figli di imperatori, appariva in verità, in quella condizion di cose che Diocleziano trovava, lo spediente più d'ogni altro efficace ad assodare nella coscienza pubblica l'idea della stabilità della nuova macchina politica fondata sul principio dell'elezione. Nulla appariva meglio valevole a tal uopo che l'esperienza dell'ottimo andamento della macchina stessa non solo sotto l'impulso di chi n'era stato l'inventore, ma anche senza di lui: il vedersi non solo che procedeva, ma ch'era tale da poter procedere con tutta regolarità e precisione anche in futuro. All' azione del tempo, alla forza dell'abitudine toccava poi il compimento dell' opera.

Colla doppia abdicazione pertanto e coi provvedimenti che n'erano la conseguenza Diocleziano, nel tempo stesso che una seconda volta nella maniera che sarebbe dovuta riuscire la più efficace, cioè praticamente, insegnava che d'allora in poi non più per altra via s'aveva da ascendere al trono che passando sotto alla podestà elettorale dei regnanti imperatori primarii, offriva ai contemporanei e ai posteri un doppio esempio di vero disinteresse, del come si regga lo Stato senz'altro pensiero che quello dell'utilità comune: d'un disinteresse anche più eroico di quello di cui aveva dato prova 20 anni e 12 anni avanti dividendo il trono con altri. I nuovi e i venturi Augusti avrebbero dovuto imparare da lui e dal suo collega anziano ad essere pronti anche a rassegnare ad altre mani il timone della cosa pubblica quando ciò fosse chiarito necessario dal vantaggio di questa; come i venturi Cesari da Galerio e da Costanzo a non tentar di preoccupare colla frode e colla violenza quell'altezza a cui secondo l'ordine naturale delle cose sarebbero un giorno o l'altro sicuramente arrivati. La ragione pertanto che a noi sembra la più probabile dell'atto che Diocleziano in compagnia di Massimiano compiva il 1.° maggio del 305, il proposito adunque di vietare l'ascensione immediata al trono

no e a Massenzio e a tutti per « la loro fedeltà », perchè Severo « militibus fideliter praefuit », perchè Massimino « fidem summa religione praestabat ».

a Costantino e a Massenzio per guarentire quant'era possibile la durata della forma di governo che meglio d'ogni altra gli sembrava opportuna a mantenere in vita qual era, sostanzialmente integro e prospero, l'impero sotto una regolare successione di principi buoni, è degna veramente in tutto e per tutto del grande uomo di Stato: quest'ultimo atto del suo regno riesce veramente la prova più sicura e più splendida, che il vigore del suo intelletto e della sua volontà durava ancora intatto al momento dell'abdicazione, che fin all'ultimo gli furono compagni sul trono quella singolare sapienza politica e quell'amore schietto e forte del pubblico bene che già nei primi anni del regno gli avevano meritato dai soggetti i titoli « di padre » e di « restauratore » dell'impero.

Nessuna autorità antica (come nessuna tra le moderne) suffraga, è vero, la soluzione che presentiamo qui del problema. Ci sembra però che, allato alle ragioni suesposte, dica molto in favore della medesima il fatto, incontrastabile, che la nomina dei nuovi Cesari fu dovuta per eccellenza a Diocleziano e a lui quindi anche l'esclusione dal trono di entrambi i figli dei due colleghi. Del resto, come in una prossima occasione ci faremo a dimostrare, il pensiero segreto che aveva ispirato la doppia abdicazione del 305 s'intravvede ancora in qualcuna delle risoluzioni che l'11 Novembre 307 s'adottavano, presente Diocleziano, nel congresso di Carnunto allo scopo di ristaurare alla meglio il già guasto edifizio della tetrarchia.

MOROSI.

CORREZIONI ed AGGIUNTE.

P. 224, N. 5, del T. V — *Aggiungasi:* — Tanto in sostanza ci dice della persecuzione, almeno in Africa, mentre pur nota i magistrati di « artificiosa crudelitas », il vescovo numida Optato, un 60 anni più tardi: « quae alios fecit martyres, alios confessores et nonnullos funestam prostravit in mortem (*cioè all'apostasia*), solos latentes dimisit illaesos (*De schism. Donat.* III 8 - in De Rossi *Bull.* cit. p. 165).

Pag. 225, Testo, linea 5. — *Invece di:* Onde si spiega ecc., *leggasi:* Se anche non si tien conto della testimonianza, fortemente sospetta, della famosa epigrafe di Clunia nella Spagna (3), c'è pur sempre di che andare convinti che in Diocleziano (come nella maggioranza allora dominante) si doveva essere ingenerata l'illusione *ecc.*

Ibid. — *Alla nota 3 si aggiunga:* Le danno fede, tra gli altri, il Clinton *Fasti Rom.*, Oxford 1854, II p. 78 seg., il Wietersheim op. cit. III p. 481, l'Hunziker op. cit. p. 191, il Preuss op. cit. p. 136. Ma già al Muratori, *Nov. thes. vet. inscrip.* III p. 1797, 5, era apparsa spuria; e tra le spurie l'ha relegata di recente, insieme con tre altre di simile stampo, l'Huebner nel *Corp. inscript. latin.* II (*Inscript. falsae vel alienae* p. 26, num. 233).

Ibid. — *La nota 2 poi deve incominciare così: Catal. episc. rom.* (Mommsen *Chronogr. v. J.* 354, in *Abhandl. d. k. saechs. Ges. v. Wiss.* di Lipsia, 1850, p. 636): « Quo tempore... dies XXV ».

STUDI E DOCUMENTI

AD ILLUSTRAZIONE

DEGLI STATUTI DEL COMUNE DI ANGHIARI

DEL SECOLO XIII

I. — Il dominio dei Camaldolesi in Anghiari.

Una famiglia che prendeva nome dai castelli di Galbina e di Montacuto (1), de' quali i ruderi si presentano ancor oggi alla vista di chi percorra la via che da Arezzo conduce verso la valle superiore del Tevere, dominava fino dal secolo XI sopra il castello di Anghiari (2), il quale sorge appunto quasi nel centro di quella valle, agli ultimi confini del territorio aretino. Nel settembre dell'anno 1104 (3) Bernardino Sidonio dei Signori di Montacuto, trovandosi nel suo castello di Monte-aureo, a poca distanza da Anghiari (4), e giacendo

(1) Il Gamurrini (Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre, in Fiorenza, 1668, tomo I p. 211) dice questa famiglia di origine langobarda e riferisce una carta dell'anno 1032 nella quale sono ricordati i *Langobardi di Celle nella Sovara* che sarebbero appunto i Montacuto. Ma Langobardi o Lambardi erano detti in generale, dopo il mille, tutti i nobili di contado. Così in un diploma di Enrico VI dell'a. 1210 (op. cit.): « Concedimus lambardos, allodiarios qui sunt in eorum districtu ».

(2) La prima memoria del castello è dell'anno 1082. Alberico di Galbina e sua moglie vendono al fratello Bernardo: « castello de Angrare et curte cum suis pertinentiis et cum ecclesiis et pertinentiis earum ». Annales Camaldulenses ordinis S. Benedicti, D. J. B. Mittarelli et. D. A. Costadoni auctoribus, Venetiis MDCCLV, tomo III, doc. 19.

(3) Cfr. il doc. I. Questo ed altri *Documenti che illustrano gli Statuti di Anghiari* verranno pubblicati al più presto in questo Periodico; cfr. l'*Indice* che ne ho posto in fondo a questo Studio.

(4) Il castello di Monte-aureo o Montorio era compreso nel distretto di Anghiari: cfr. il diploma imperiale dato in favore degli Anghiaresi, l'anno 1163: « castrum et populum anglarensem cum tota curte et omni eius districtu, et nominatim castrum Montorium ». (in FICKER, Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens, Innsbruck 1873, Urkunden, 131). Montorio poi fu detto Castiglione Fatalbecco, e nel secolo XIII ebbe un proprio Statuto: cfr. l'*Indice* citato.

presso a morte, pentivasi delle rapine commesse dai suoi ministri (o *villici*) sopra i beni delle chiese e degli uomini poveri soggetti ad esse; e d'accordo con Imeldina sua moglie (1), per la salute delle loro anime, disponevano, poichè non avevano figli, di donare tutti i loro beni a Dio onnipotente. E nel settimo giorno di quel mese, alla presenza di alcuni *boni homines* laici e chierici, Bernardino fece la prima consegna dei suoi beni a Giovanni prete anghiarese; dette la libertà a tutti i suoi servi; ed ai suoi uomini di masnada che erano in Anghiari, lasciò in proprietà la terza parte delle terre che tenevano da lui in feudo. Due giorni dopo vennero al suo letto Don Gregorio e Don Azone monaci camaldolesi.

Il Monastero di Camaldoli sorto sui monti del Casentino, pochi anni dopo il mille, per opera di S. Romualdo rinnovatore delle dottrine di S. Benedetto, saliva allora a gran fama di pietà e nello stesso tempo a grande potenza (2). Nel sec. XII moltissimi monasteri nella Toscana e in tutta Italia erano soggetti al Priore Camaldolese (3), il quale, a somiglianza dei Pontefici, convocava annualmente gli Abati a lui soggetti ad un Capitolo generale in cui si trattavano le faccende principali della loro congregazione (4). Ed i Vescovi aretini, che allora intitolavansi Conti (5) ed avevano acquistato di fatto il dominio della città, avevano favorito con privilegi di ogni maniera e con donazioni di terre quei monaci, ai quali l'assiduità del lavoro era imposta dalla loro regola, inducendoli a dissodare quelle contrade allora in gran parte incolte. Seguivano l'esempio del Vescovo nello arricchire quel sacro luogo molti nobili del contado (6), ed ora anche Bernardino Sidonio; il quale e suo padre Feralmo si riconoscevano vassalli della Chiesa di San Donato (7). A Don Gregorio e a Don

(1) Essa poi rinnovò la donazione con atto suo proprio, doc. II.

(2) « Et quia in Episcopatu nostro caput et perfectio est vere et summe religionis ». Così il Vescovo aretino parlando del Mon. di Cam. l'anno 1106. Ann. Cam. III. doc. 138.

(3) Cfr. negli Ann. Cam. le bolle papali in favore dei Cam.

(4) Anno 1144, Celestino II Papa stabilisce che il Priore dell'Eremo *de Vivo* « ad anniversarium Capitulum Camaldulensium fratrum vadat et tamquam unus ex maioribus prioribus eiusdem congregationis.... honoretur ». Ann. Cam. III. doc. 265.

(5) Anno 1084, Costantino Vescovo e Conte, Ann. Cam. III, doc. 28.

(6) Cfr. Burali, Vite dei Vescovi Aretini in Arezzo MDCXXXVIII; e l'Ammirato, Vescovi di Fiesole, Volterra e Arezzo, Firenze 1637.

(7) Ann. Cam. III, doc. 138: contiene la conferma della donazione di Bernardino Sidonio, fatta da Gregorio Proposto della Chiesa aretina ai Camaldolesi.

Azone adunque Bernardino, dopo la confessione dei suoi peccati, rinnovò la consegna dei suoi beni ed inoltre commise loro che provvedessero alla fondazione di un monastero, in cui egli disse di voler ricevere sepoltura, ed in cui la moglie sua Imeldina disse di voler vivere il rimanente della sua vita, donando, come dice un documento (doc. II), in mano di prete Giovanni col simbolo del libro e della stola (*tradit per librum et stolam*) sè e le sue cose al servigio di Dio. Questo nuovo monastero sorse in fatto in quei luoghi sotto il regime dei Camaldolesi, e fu il Monastero di S. Bartolommeo di Anghiari; il quale, secondo la volontà del fondatore, ebbe dominio diretto sui castelli di Anghiari, di Monte-aureo e sulle altre sue terre (1).

Bernardino nulla aveva disposto in favore dei suoi parenti (2): così nel maggio dell'anno 1105 i cognati suoi, che furono Ildebrando di Rolando, Ugo d'Ildebrando Conte di Montedoglio, Ardimanno di Guidone da Pilistrino, Teuzone di Pagano, Tivero di Rustico ed Ugo di Bernardo da Urbino, convennero tutti nel castello di Anghiari; ed alla presenza di alcuni giudici e di altri buoni uomini laici e chierici, fecero rinunzia a Don Martino Priore di Camaldoli ed alla Chiesa di S. Bartolommeo di Anghiari di tutti i loro diritti sui beni del loro defunto parente (3); e promisero di non molestare, nè essi nè alcuna persona a loro sottoposta, la detta Chiesa a pena di lire cento. Per questa rinunzia il Priore dava subito a ciascuno di essi, a titolo di merito o di lau-

(1) Nella donazione si dice semplicemente: *omnia bona sua*, ma nei diplomi imperiali che citeremo più innanzi sono sempre confermati ai Cam. i castelli di Anghiari e di Montorio donati, come è detto in essi, da Bernardino Sidonio. Il Gamurrini, op. cit., accenna ancora alla donazione di qualche altra terra. — Si noti che la donazione era fatta in proprio al nuovo monastero poichè nell'anno 1105 il Priore di Cam. dava parte di detti beni *vice supradicte Ecclesie*, cioè il Mon. di S. Bart. di Anghiari; il quale così apparisce già fondato in quell'anno: « Anglarensi Ecclesie que est edificata in honore S. Barth. pro anima Bernardini Sidonie » (Ann. Cam. III doc. 133).

(2) Soltanto aveva disposto che i Cam. potessero dare parte delle terre donate « sororibus propinquis aut fidelibus », ma *excepto iure proprietario* (doc. I).

(3) « Omnes insimul per virgam quam tenebant in manibus refutaverunt donno Martino Priori Camaldulensi atque Anglarensi Ecclesie, que est edificata in honore S. Bartholomei pro anima Bernardini Sidonie, omnes videlicet illas terras et vineas, ecclesias atque castella, homines et hominagia et omnes res mobiles et immobiles seseque moventes quas antedictus Bernardinus filius Sidonie habuit et tenuit aut sibi competebat aliquo modo, vel aliquo iure pertinebat ». Arch. di Stato di Firenze. Perg. Cam. 1105 maggio, edita negli Ann. Cam. III doc. 133.

nechildo, un anello d'oro ed altre cose (1); e a nome della Chiesa anghiarese li investiva poi di alcune terre, riservando però al suo Monastero i servigi e le prestazioni degli uomini residenti in esse (2). D'altro lato i detti nobili promettevano, com' era usanza, fedeltà e vassallaggio e servigio militare (3).

Così ebbe origine il dominio dei Camaldolesi sul castello di Anghiari. Quale fu questo dominio? come sotto la protezione del Monastero si svolsero i germi del nuovo governo a Comune? Non abbiamo dati sufficienti per tessere una storia compiuta di quel dominio, e dobbiamo contentarci solo di alcune poche notizie. Il Priore del nuovo Monastero di S. Bartolommeo, che teneva le veci del Priore di Camaldoli, era considerato come il solo proprietario della terra (4), e quindi anche come il vero signore del luogo; poichè è ben noto che, secondo le idee di quel tempo, il pieno dominio della terra costituiva la base di ogni giurisdizione. Il Priore di Camaldoli poi esercitava sulle sue terre, come gli altri Signori, tutti i diritti della *jurisdictio* o del *districtus*, cioè della potestà sovrana che secondo il diritto di quel tempo emanava dallo Imperatore: « ab Imperio, a quo omnis iurisdictio descendit », come dicono le Consuetudini milanesi (5). Così i diplomi imperiali dati in favore dei Camaldolesi confermavano ad essi il diritto di eleggere nelle loro terre « Castaldiones sive Vicecomites quoscumque voluerint » (6) e quello di imporre agli uomini loro soggetti le angarie o servigi pubblici e quello di esigere da essi il *fodrum imperiale* (7). In fatto gli uomini

(1) « Et pro hac promissione et pene obligatione recepit unusquisque meritum annulum aureum et alias mobiles que admodum inter eos convenit ». ibid.

(2) « Exceptatis semper ecclesiis et castellis et guaitis et totum servitium de castellis; et datiis, quando (*il Priore Cam.*) voluerit ». ibid.

(3) « Et semper debent esse fideles, ipsi et eorum heredes, Ecclesie iamdicte et eius Rectoribus; et facere ea servitia et honorem que laici solent et debent facere clericis, pro benefitio feudi, et ecclesiis ». ibid.

(4) Nel 1181 alcune persone che ricevono terre in feudo dal Priore di Anghiari « confessae fuere totum castellare esse prefati Cenobii et a carbonariis intus nullam personam habere ius proprietatis preter d. Monasterium ». Ann. Cam. lib. XXXIII § 27).

(5) Consuetudini milanesi dell'anno 1216 edite dal Berlan, Venezia, Tip. Grimaldo 1872, titolo XXIV. Cfr. la illustrazione fattane dallo Schupfer, *La società milanese all' epoca del risorgimento del Comune* (Archivio giuridico, vol. III e seg.).

(6) Diploma di Ottone IV Imperatore pei Cam., anno 1204 (Ann. Cam. IV doc. 180).

(7) Anno 1209, Diploma di Ottone IV pei Cam: « De fodro imperiali concedimus quod Cam. abeant possessionem de eorum manualibus, eccle-

del castello di Anghiari (come apparisce da alcune carte del secolo XII), erano tenuti, per una consuetudine comune a tutti quelli che abitavano dentro terre murate, a riparare le mura del castello ed a fare le guardie notturne e diurne attorno ad esso. Pagavano inoltre una taglia (*datium*) a piacere del Signore (1), la quale però non è ricordata nei diplomi sopracitati. Ma poichè il *fodrum*, come tutte le altre attribuzioni della *iurisdictio* era divenuto anch'esso un vero diritto signorile (2), ed anzi sotto il nome di *fodrum* pare che s'intendesse in generale ogni qualunque contribuzione in danaro che fosse dovuta al Signore (3); non sarebbe improbabile che con questo diritto imperiale si fosse poi confusa la taglia propria dei Signori. Tanto la taglia quanto il *fodrum* erano invero una imposta straordinaria esatta ad arbitrio (*datium quando voluerit*) (4): e come l'Imperatore soleva dapprima riscuotere il fodro nei suoi viaggi in Italia, così poi il Vescovo di Arezzo imponeva il dazio sulle sue terre, sia per ragione della sua consacrazione, sia per ragione dei suoi viaggi (5).

Gli officiali che i Camaldolesi preponevano alla amministrazione delle loro terre, erano, come vedemmo, i Castaldi ed i Visconti. I Castaldi in generale erano eletti tra i *Conversi* del Monastero: cioè

suis, hominibus. Fratres colligant id ad utilitatem Ecclesie » (Ann. Cam. IV doc. 180) Cfr. anche il diploma di Fed. I pei Cam. dell'anno 1154. (Ann. Cam. III doc. 307).

(1) « totum servitium de castellis et datiis quando (il Priore) voluerit » (Ann. Cam. III doc 133). — « Quicumque bannos fregerit vel servitium castri non exhibuerit... videlicet: de muro et de datiis et de guaitis, doc. XVIII.

(2) Questo fu dimostrato recentemente dal Post, Ueber das Fodrum, Beitrag zur Geschichte des italienischen und des Reichsteuerwesens im Mittelalter, Strassburg, 1880.

(3) Cfr. il citato diploma per gli Anghiaresi: *fodrum aut dationem aliquam;* e il diploma di Enrico VI pei figli di Ranieri di Galbina dell'anno 1196 (in Gamurrini, op. cit.): « Concedimus arimannos... qui sunt in districtu eorum *et fodrum et omnem rationem* que ad nos pertinet de terris eorum sive de hominibus qui sunt in eorum discrictu ».

(4) Nella stessa maniera i Canonici di Bergamo nell'anno 1130 esigevano dalla città *fodrum quo tempore placebat* (in Schupfer, loco citato, vol. III, pag. 273).

(5) Un uomo che tiene terre dalla canonica di Arezzo « dicit se debere staria duo, mediatem spalle, unum pullum, duas operas, 4 den. et solutionem datii *quandocumque ipsum a Canonica imponitur reliquis hominibus Mansciani* (Archivio di Stato in Firenze, Spogli delle Perg. del Capitolo d'Arezzo N.° 643). Ivi si ricorda ancora N.° 260) il datium pro consecratione Episcopi, e il datium pro itinere Episcopi.

persone laiche che, fatto voto di castità, donavano tutto il loro alla chiesa e si obbligavano a servirla per tutta la loro vita, ricevendone in cambio, come dice un documento: « cibaria in vitam et postea sepolturam ut alii fratres » (1). I Castaldi erano preposti alle singole *domus* o *corti*, invigilavano ai lavori agricoli e riscuotevano il canone (2), ma, a differenza de' Visconti, non pare che avessero alcuna attribuzione giudiziaria.

L'istituto dei Visconti, che è generale presso i Monasteri che possedevano terre, merita di essere esaminato attentamente poichè si collega, a mio avviso, colle condizioni stesse colle quali erano fatte dai nobili le donazioni così frequenti ai sacri luoghi. È ben noto che le donazioni non erano fatte sempre a semplice scopo religioso, come nel caso di Bernardino Sidonio; ma molte volte assumevano la forma di un' accomandigia feudale, di un contratto (3), pel quale i diritti sulle terre rimanevano divisi tra il Monastero ed i nobili. Così nell'anno 1142 Quintavalle, anch'esso dei Signori di Montacuto, donava ai Camaldolesi i suoi castelli di Vallialla e di Pianettole (4); ma poi continuò a godere di quelle terre finchè visse (doc. VI) e, secondo che era stato pattuito, egualmente ne godettero i suoi successori. E poi nell'anno 1276 Ugolino Griffolo di Carciano, che vien detto nipote di Quintavalle, riceveva a titolo di Visconte le terre già donate da quello e prometteva fedeltà al Priore di Camaldoli (5). In seguito questa consuetudine di affidare agli stessi donatori od ai loro discendenti il governo delle terre, si fece generale, ed anche i Signori di

(1) Perg. Cam. 1189, genn — Cfr. Briciardus conversus et gastaldio, doc. XIX; cfr. inoltre la *Dissertatio de veteribus Conversis* negli Ann. Cam. I.

(2) I Castaldi erano amministratori dei beni delle chiese e de' privati. I Castaldi dei privati sono ricordati nel nostro Statuto, XCVIII. — Nelle Perg. Cam. sono ricordati il Castaldo della Cortevecchia di Fojano (1183, sett.; 1231, 8 mag.), il Castaldo di Soci (1251, 2 apr.; 1258, 1 genn.), il Castaldo della *Domus Motane* (1225, 10 marzo), il Castaldo di Castiglione o Montorio (1256, 16 giugno), il Castaldo di Diciano e il Castaldo di Anghiari (1232, 27 giugno; 1234, 16 sett.) il quale insieme col cantiniere o *cellerarius* era sottoposto al Priore del luogo: cfr. Prior A. Consensu Castaldionis et Cellerarii, (1216, 5 aprile).

(3) Lo Schupfer (*Delle donazioni nella Storia del diritto italiano*, negli Annali della Giurisprudenza italiana, vol. V anno 1871) distingue le *donazioni proprie*, fatte per solo scopo religioso, dalle *donazioni improprie* fatte con uno scopo rimuneratorio od oneroso: le quali avevano forma di un vero contratto.

(4) Ann. Cam. III. doc. 259.

(5) Ann. Cam. IV. pag. 58.

Montacuto ebbero per breve tempo il viscontado di Anghiari, benchè qui non potessero richiamarsi a nessun diritto anteriore (1). C'erano in fatto parecchie ragioni che rendevano questa istituzione quasi necessaria. I monasteri avevano bisogno di difesa, continuamente molestati, come essi erano, dalle prepotenze dei nobili : sia che fossero gli stessi loro patroni che si arrogavano supremazia sui beni loro (2); sia che fossero gli stessi discendenti dei donatori, poco soddisfatti della pietà dei loro padri verso i luoghi sacri (3). Nè d'altronde la difesa, in un tempo in cui il potere centrale era debolissimo, poteva esser fatta se non da quegli stessi vicini potenti (4). Così i Visconti dovevano risiedere sempre dentro la terra a guisa di castellani (5); ma inoltre, uno dei principali loro attributi era l'amministrazione della giustizia (e ne ritenevano parte dei lucri (6)) e sopratutto quello di far giustizia nei gravi casi criminali ; nè gli ecclesiastici in generale, potevano esercitare questo *bannum sanguinis* o *ius gladii*, come allora si chiamava, che dava diritto di vita e di morte sulla persona del colpevole. La quale prescrizione invero non era osservata dappertutto, ma pure sembra che avesse nel nostro caso una speciale efficacia (7).

Questo è tutto ciò che sappiamo della maniera tenuta dai Camaldolesi nello amministrare le loro terre ; ma della condizione sociale degli uomini, che pure fu il fattore principale del nuovo ordinamento a Comune, poco ci è rimasto nei documenti. Peraltro

(1) Così mentre ad Ugolino di Carciano era stato concesso il pieno dominio sulla terra e sugli uomini *(tam homines quam eorum tenimenta*, loc. cit.), questo dominio nella concessione del viscontado ai Signori di Montacuto era riservato ai Cam : « Reservo mihi dominium et possessionem castri et curie eius... », doc. XI.

(2) Cfr. il privilegio per l'Eremo di Avellana, a. 1195 « Precipimus etiam eisdem Ecclesie patronibus ... quatenus predictam ecclesiam.... aliqua molestia vexare non praesumant » (Ann. Cam. IV. doc. 122).

(3) Cfr. più innanzi le contese sorte tra i Cam. ed i Signori di Montacuto.

(4) Il Priore di Cam. considerando che « valde utile est dicte Ecclesie adiutorium » de' nobili di Catenaja, e che i suoi uomini di Valenzano e di Vogognano « cotidie gravabantur multis exactionibus... idcirco hoc instrumento locationis seu cessionis sive concessionis... concessit dictis Dominis jurisdictionem quam habebat in dictis hominibus ». Perg. Cam. 1243 ott.

(5) « Concedo vobis in pred. castro aream et locum ad domum *et turrim edificandam* ». doc. XI.

(6) « medietatem placitorum et offensionum », doc. XI.

(7) Nel doc. XXII si afferma che i Balitori mandati in Anghiari dai Nunzi imperiali, intorno al 1200, davano al Priore di Anghiari la terza parte dei proventi della giurisdizione *« excepto de sanguine »*.

il fatto sopra accennato, cioè che Bernardino donò a tutti i suoi servi la libertà ed ai suoi uomini di masnada la terza parte delle terre che tenevano da lui in feudo, dovette avere una grande importanza nella storia posteriore del nostro castello. Gli uomini di masnada, che erano forse in antico schiavi addetti alla milizia (1), si trovavano ora in Anghiari in una condizione quasi affatto libera; che se da un lato non potevano alienare le loro terre e prestavan servigi per esse, d'altro lato avevano, come i liberi, l'uso delle armi e del cavallo: due cose che li dovevano spingere bene innanzi tra le classi sociali dei nuovi tempi. E se poi, durante il secolo XII, troviamo ricordati in Anghiari i *maiores* di fronte ai *minores* (doc. III), i *milites* di fronte ai *pedites* (doc. XVIII), gli *arimanni* di fronte ai *villani* o *rustici* (doc. XI e XIII); egli è chiaro che di queste due classi gli uomini di masnada dovevano essere compresi nella prima, ed anzi formarne il nucleo (2); gli altri erano per la maggior parte i servi della gleba affrancati dal loro signore. Inoltre, la comunione degli uffici doveva creare fin da principio un'unione quasi naturale tra gli uomini di una stessa classe; e così troviamo che quando Bernardino al suo letto di morte ingiungeva ai *masnadieri* di essere fedeli alla chiesa: « hii qui presentes erant, pro se ipsis *et pro aliis qui absentes erant*, libro tacto suo sacramento firmaverunt » (doc. I). E quando poco dipoi vediamo gli uomini maggiori e minori della terra di Anghiari prestare tutti insieme giuramento di fedeltà al Priore di Camaldoli (doc. III), possiamo dire che fin d'allora esiste, se non di diritto almeno di fatto, l'unione politica tra le due classi. Ma a cementarla e a convalidarla concorsero parecchie circostanze esteriori, tra le quali non ultima al certo fu la podestà imperiale.

Nell'ottobre dell'anno 1163 (3), mentre Rainaldo arcivescovo di Colonia ed arcicancelliere d'Italia, celebrava un placito presso il Borgo S. Sepolcro, che non è separato da Anghiari se non dal corso là ancor breve del Tevere, sorse questione (dice il documento) a chi ap-

(1) Cfr. Pertile (Storia del diritto italiano, vol. III, § 93) che li crede derivati dai *servi ministeriales*. Egli avrebbe trovato il primo esempio degli uomini di masnada all'a. 1114; il nostro doc. ci porta dieci anni più indietro.

(2) Se anche vi furono in Anghiari degli uomini in condizione superiore agli uomini di masnada, essi dovettero venire rispetto alla Chiesa in una condizione pressochè simile a quella di questi ultimi. Così ad un tal *Guineldus de Ceile*, che è ricordato tra i *boni homines*, Bernardino « dedit in proprietatem quidquid pro feudo detinebat ab eo *sub eadem condictione quam tertiam partem masnaderiis de A. relinquerat* ». doc. I.

(3) Diploma imperiale per gli Anghiaresi edito dal Ficker, loco citato.

partenessero gli uomini di Anghiari. Vennero allora dinanzi al Legato imperiale i *prudentiores* tra gli Anghiaresi mostrando il testamento di Bernardino Sidonio col quale aveva donato tutto il suo al Monastero di Camaldoli. Mostravano inoltre la carta di rifiuto dei suoi diritti che aveva fatto quel marchese Ranieri che già un tempo risiedeva nel vicino castello del Monte Santa Maria (1). Aggiungevano in fine, a testimonio della loro libertà, come il loro antico signore avesse liberato tutti i suoi servi e donato i suoi uomini di masnada della terza parte de' lor feudi. Per queste ragioni il Legato imperiale dichiarava solennemente « castrum et populum anglarensem soli D. Imperatori et Imperio specialiter attinere, ipsique Anglarenses nulli mortalium teneantur servire nisi solo D. Imperatori aut certo eius Misso ab hoc ad Imperiali Celsitudine destinatum » ; e li esentava poi dal fodro e da ogni altro servigio, salvi però i diritti dei Camaldolesi. Disponeva infine, che se alcun uomo libero volesse farsi castellano di Anghiari, ne avesse libera licenza; ed esortava poi quei del Borgo S. Sepolcro a dar aiuto agli Anghiaresi ogni volta che ne fossero richiesti. — Chi aveva sollevato nel placito imperiale la questione, a cui appartenessero gli uomini di Anghiari? chi ne contendeva il dominio ai Camaldolesi? A quanto pare, erano stati i Marchesi del monte Santa Maria (2). In fatto Ranieri, di cui sopra parlammo, non aveva tenuto la promessa della rinunzia dei suoi diritti: e nemmeno suo figlio, il marchese Guido. Il quale nell'anno 1139, nella Chiesa di S. Michele presso Arezzo, presente Mauro Visconte, aveva dato a Don Azone Priore di Camaldoli il bacio in segno di pace ed aveva rinunziato a lui, ricevendone il launechildo, « omnem usum de donamento quem ego vel mei antecessores exegerunt in rebus Bernardini Sedonie » (3). Ma anche i suoi successori continuarono ad angariare gli uomini dei Camaldolesi, i quali invano ne appellavano all'Imperatore (4).

(1) Sono due carte degli anni 1104 e 1105, edite negli Ann. Cam. III. doc. 127 e 128. — Il Passerini nella Genealogia di questi marchesi poi detti *Bourbon Dal Monte* affermò che essi *esercitavano giurisdizione* sopra Anghiari; ma dalle dette carte apparisce soltanto che Bernardino stava in una qualche dipendenza verso il marchese, senz'altro; e poi nella donazione Bernardino disponeva delle sue terre con pieno diritto di proprietà.

(2) Il diploma imperiale dato in favore di Borgo San Sepolcro in quello stesso anno è inteso a mostrare che i detti marchesi non avevano avuto mai nessun diritto sopra il Borgo: cfr. più innanzi.

(3) Ann. Cam. III doc. 245.

(4) Diploma imperiale pei Cam., a. 1174: « Praecipimus ne Rainerius marchio, deinceps homines de Anglare vel de Monte-aureo in suum usum

L'autorità imperiale non faceva che sanzionare un fatto già preparato da qualche tempo. Gli uomini di Anghiari e specialmente i maggiorenti della terra (i *maiores*) avevano acquistato a poco a poco di fronte al Priore del Monastero di S. Bartolommeo una qualche importanza nelle cose del luogo. Nel luglio dell'anno 1147 sorgeva contesa tra le due parti a cagione del consolato (*de consulatu et de quibusdam aliis causis*); e venne a comporla lo stesso Don Azone Priore Camaldolese il quale, accolto onorevolmente quale Signore, ricevette il giuramento di fedeltà da quasi tutti gli uomini di Anghiari e del vicino castello di Montorio (doc. IV). E poi nell'agosto di quell'anno, Azone, presenti tutti gli Anghiaresi, concesse a titolo di beneficio a quei Consoli che tenessero bene il loro ufficio, la terza parte dei lucri della terra (docum. V). Ed ecco che con questo nuovo magistrato dei Consoli si stabiliva un nuovo principio di diritto. In primo luogo, i Consoli non erano, come i Visconti od i Castaldi, eletti ad arbitrio del Signore ma alla elezione di essi concorrevano, insieme col Priore, anche i Consoli che uscivano di carica. In secondo luogo (ciò che importa soprattutto per determinare l'indole di questo magistrato) i Consoli non erano nobili nè ecclesiastici, ma anghiaresi (1), certo tra i maggiorenti. Essi erano i veri rappresentanti degli interessi locali: erano come i sindaci, gli attori, i procuratori che decidevano le cause degli uomini, che giudicavano nel civile e nel criminale, come ci mostra il fatto che a loro perveniva la terza parte dei lucri della giurisdizione. — Nello stesso tempo il nostro castello aveva da sostenere una lotta al di fuori delle sue mura. Già fino dall'anno 1153 gli Anghiaresi uniti a quei di Montorio facevano atto di accomandigia a quel Quintavalle sopra ricordato ed ai suoi uomini di Vallialla e di Pianettole giurando a loro fedeltà « contra omnes homines, excepto Priore de Camalduli et Priore de Anglare qui pro eo ibi manet et exceptis Burgensibus » (doc. VI). Nel diploma imperiale troviamo poi confermata l'alleanza coi Borghesi, quasi a guarentire l'autonomia del Comune. Qual'era dunque la ragione di queste alleanze? Invero il territorio all'intorno del castello era occupato a quei tempi da molti signorotti feudali, come ce ne fa fede la storia del vicino Borgo San Sepolcro. Del quale si narra che essendo Abate e Signore Tebaldo, i capitani o cattani dei dintorni colle loro masnade fortemente assali-

violenter audeat revocare vel aliquam exactionem aut tributum attemptet ab eisdem extorquere ». Ann. Cam. IV, doc. 32.

(1) Sono ricordati come Consoli un Biscia de Anglare, un Curlerius de A. ec. doc. XXII.

rono il Borgo e ne distrussero le mura, onde l'Abate ed i Borghesi furono costretti a darsi ai marchesi Guido e Rigone per averne difesa (1). E ai tempi dei quali parliamo, cioè verso l'anno 1163, alcuni di questi cattani erano stati costretti a far patti coll'Abbazia, a distruggere i loro castelli ed a venire ad abitare dentro il Borgo (2); parte rimanevano ancora al di fuori (3), e dovevano essere pei Borghesi un continuo pericolo, e continui pure gli assalti tra le due parti, non altrimenti di quello che avvenisse tra le città ed i feudatari del territorio. Che anche il castello di Anghiari dovesse sostenere una simile lotta al di fuori delle sue mura si può argomentare da una carta dell'anno 1162 (doc. VIII), nella quale si stabilisce che riguardo ai signori (*domini*) che venissero coi loro uomini a prender stanza nel castello o nei borghi di esso, i Consoli dovessero comporre secondo giustizia le questioni che sorgessero tra i detti signori ed i loro uomini, affinchè nè questi fossero oppressi nè gli altri li opprimessero. Era dunque nuova gente che veniva dal di fuori e si sottoponeva alle leggi del Comune (4).

Ma ecco gli Aretini stessi nei loro primi assalti contro il contado venivano a combattere i nostri terrazzani rinchiusi nel loro forte

(1) Rainaldo Legato imperiale, a. 1163 « presentibus Wido et Rigo marchionibus, firmavit eos et patres ipsorum Wido et Uguccio nihil unquam iuris in eundem Burgum habuisse; excepto iure quod Abbas Tebaldus, dum ipse et Burgenses gravissimas tribulationes a Capitaneis paterentur et murus Burgi destructus esset, dedit dictis marchionibus donans eis campum ac vineam in B. et de pecunia sua XL lib. ad hoc ut eum iuvarent ad Burgi reedificationem et Abbatiam eiusdem loci defenderent ». Diploma pel Borgo S. Sepolcro negli Ann. Cam. IV. doc. 5.

(2) « Insuper statuit ut Capitanei Burgum incolentes cum ipsorum masnadis firma conservarent ea quae Abbatiae iuraverant neque castella destructa reedificarent, neque ecclesiam aut aliquod edificium facerent deinceps infra termines denotatos in conventione ». loco cit.

(3) « Si qui capitanei vel liberi homines sponte vellent sua castra relinquere... » loco cit.

(4) Un altro esempio della venuta di nuova gente in Anghiari è ricordato nel passo già citato dell'anno 1181 (Ann. Cam. lib. XXXIII § 27): « Bartholus Prior Mon. S. Barth. de A. concedit de allodio et proprietate d. Monasterii in beneficium feudi quamplurimis personis et earum heredibus terrena ad domos aedificandas in castellare de A. Quae confessae fuere ec... et promiserunt se fideles futuros cum filiis suis eiusdem Mon. nec alienaturos sine licentia d. loci et servitia prefati castri facturos atque annuatim candelam prima die post natalem vel resurrectionem Domini daturos. Et pro Civitate aretina promisit Rolandus procurator unam candelam in festo S. Barth. Quae concordata fuere inter Commune Aretii et Priorem ac homines Anglarii ». Cfr. ancora il doc. XXVII.

castello. È ricordo che intorno all'anno 1180 i soldati aretini ponessero a guasto ed a fuoco i castelli di Anghiari e di Montorio (1). Il Priore di Camaldoli riceveva poi dai Consoli del Comune d'Arezzo la licenza di riedificarli *in locis ubi fuerint* (doc. IX), e nell'anno 1182 veniva con loro ai seguenti patti, pei quali offriva loro in pegno la villa di Montione: 1.°, che gli Anghiaresi tenessero il loro castello guarnito e ne lasciassero l'accesso agli Aretini; 2.°, che non contendessero agli Aretini un'area di terreno locata a loro dal Priore in Anghiari nella quale doveva costituirsi un edifizio; 3.°, che sovvenissero in guerra gli Aretini a loro spese; 4.°, che comprassero venti case in Arezzo a titolo di piena proprietà (doc. XXVI): le quali, a quanto sembra, dovevano essere al Comune di Arezzo come un pegno per l'adempimento degli obblighi degli Anghiaresi.

Fin da questo momento, nel quale la influenza della città si faceva sentire così fortemente sopra le terre del contado, la potenza dei Camaldolesi dovette esserne molto diminuita. E più ancora nel tempo seguente. In Arezzo il Vescovo, che aveva una potenza maggiore forse che in nessun'altra città toscana, combatteva, unitamente al Comune, le immunità ed i privilegi dei monasteri (2). E d'altro lato aggravavano or più che mai la mano sopra di essi i Conti Guidi, i Tarlati da Pietramala, gli Ubertini ed altri potenti signori del contado. La potenza dei nobili sembrava favorita dalla natura stessa dei luoghi. Il Casentino, le cui colline torreggiano ancor oggi pei castelli dei Conti Guidi, non è aperto che dalla via d'Arezzo e sembrava come un campo chiuso contro al quale fosse vana ogni resistenza del Comune. Verso l'anno 1220, il Conte Guido di Poppi che aveva già tolto il castello di Partina ai Camaldolesi, un bel giorno (dice un documento), sospettando che quei monaci gli avessero rubato il tesoro della contessa Adeleta, fece portar via dai suoi uomini tutte le vacche dei Camaldolesi. Questi allora si rivolsero al Vescovo Eliotto, *tamquam ad Dominum*, perchè fosse mediatore di pace; ed il Conte Guido, pregato dal Vescovo di restituire la preda, volentieri accon-

(1) In un esame di testimoni dell'anno 1220 circa, si dice « Item quod ante triginta et septem annos vidit per Aretinos comburi castrum de Anglare ». (Archivio di Stato in Firenze, Spogli delle Perg. del Capitolo d'Arezzo N.° 431). — Così ancora gli Ann. Cam. all'a. 1182 dec. ind. XV (lib. XXXIII § 29): « Cum maxima danna Aretini milites intulissent castris Anglaris, Montisaurei atque ceteris locis iuris Eremi Cam. tum armis et depopulationibus, tum incendiis et eversionibus ».

(2) Cfr. Ann. Cam. tomo IV *passim* e specialmente le Perg. Cam. 1269, 5 apr. e 1271.

sentì, dicendo che egli era tanto amico del Vescovo quanto dello Imperatore (1). Peggiori cose dovettero subire i Camaldolesi sotto il Vescovo Guglielmino della potente famiglia degli Ubertini, il quale tenne per quarant'anni il governo della città. Narrano gli Annali Camaldolesi che intorno all'anno 1260 i satelliti del Vescovo, « non improbante ipso Episcopo, qui arma libenter gerens dux erat eorum exercitus » andarono contro il monastero, percossero i monaci e posero a ruba ed a fuoco le cose loro e quelle degli uomini a loro soggetti. Infine gli assalti replicati dei Conti Guidi e dei Vescovi contro i Camaldolesi costrinsero costoro, nell'anno 1298, a rilasciare a quei Conti il dominio del castello di Soci, che era la più forte terra che essi avessero nel Casentino (2).

Nè le cose procedevano meglio nella valle superiore del Tevere. Nell'anno 1187 il Priore di Camaldoli, forse per provvedere alla difesa dei suoi castelli, e specialmente di quello di Anghiari, creava Visconti in quest'ultimo, coi patti da noi più sopra ricordati, i figli di Ranieri da Montacuto (doc. XI); ai quali poi si aggiunsero altri nobili loro consorti, cioè i figli del fu Ildebrandino, i Conti di Montedoglio, i figli di Bernardino di Teuzone, a patto di tenerne l'amministrazione ciascuno per un anno (doc. XIII). Questi Visconti furono confermati dalla autorità imperiale (doc. XII e XIV), e cedettero poi il luogo (3) ai messi o balitori mandati dai Nunzi dello Imperatore Enrico VI per le castella dei contadi di Arezzo e di Città di Castello: tra i quali si ricorda un Baruncio di Gricignano, nobile di quei luoghi, posto come balitore in Anghiari da Enrico Faffo intorno all'anno 1200 (4). Intanto, mentre il Priore di Camaldoli richiamava invano i suoi diritti sopra il castello di Anghiari (doc. XXII), il nostro Comune mettendosi sotto la protezione dell'Imperatore si svincolava sempre più dal suo signore diretto. Furono in fatto questi balitori imperiali quasi gli intermediari tra l'antico governo dei Consoli e quello del Podestà, magistrato che, pur conser-

(1) Cfr. gli Spogli delle Perg. del Capitolo d'Arezzo già citati, N.° 531.

(2) Bonifazio VIII operò che i Cam. avessero dal Conte Guglielmo Novello la Pieve di Bagno e dessero a lui il castello di Soci, dal quale i Cam. ritraevano « modice utilitatis fructum propter potentiam seu malitiam vicinorum ». (Ann. Cam. V. doc. 194). Del castello di Soci ci resta uno Statuto: cfr. l'*Indice* citato.

(3) I Signori di Montacuto rinunziarono nel 1191 al viscontado di A.; doc. XV.

(4) Nel doc. XXII, che è dell'anno 1232, si dice: « iam sunt anni triginta ». — Cfr. Ficker, op. cit. § 313.

vando sempre un carattere signorile, si pose alla testa del Comune e dette ad esso un' unità di governo che prima gli mancava. Cosicchè nei primi anni del secolo XIII si manifesta per ogni lato l'autonomia del Comune: accanto al Rettore o Podestà durava l' antico potere locale dei buoni uomini o Consiglieri (1); e soprattutto il Comune aveva acquistato un' amministrazione sua propria, cioè la terza parte dei lucri della giurisdizione, le altre due dividendosi tra il supremo magistrato dei Consoli o del Podestà ed il Priore di Anghiari (2). Anzi nell' anno 1232 gli Anghiaresi osavano negare al Priore questo censo a lui dovuto fin da tempo antichissimo, e ne erano ammoniti dal Pievano di Micciano per mandato di Gregorio IX (doc. XXIII).

Lo affrancamento del nostro castello dal dominio dei Camaldolesi era dunque favorito, oltrechè dalla influenza della libertà cittadina, ancora (diversamente da quello che avveniva in altri luoghi) dalla stessa potenza dei nobili del contado oramai non più rispettosa verso i luoghi sacri. Nè soltanto i signori di Montacuto, coi quali erano continue contese pei viscontadi a loro affidati (3); ma anche i Tarlati da Pietramala, potentissimi nella città (4), s'imponevano ai Camaldolesi e ne erano creati da loro Podestà delle loro terre (5). Così d'allora in poi i Podestà di Anghiari furono per lo più cittadini aretini, ed il Comune di Arezzo impose sugli Anghiaresi, come sulle altre terre del contado, le cavalcate ed un dazio annuo (6). — Ma gli

(1) « Baruncius faciebat facta castri A. et curie ad voluntatem Prioris et Consiliarorum ». (doc. XXII); « ... de consilio Communis vel statutorum Consiliatorum » (doc. XVIII).

(2) Doc. XVIII; cfr. anche doc. XXII in cui si dice da alcuni testimoni che questa consuetudine si praticava fino dall' a. 1170.

(3) Cfr. Ann. Cam. XXXVI § 59 ed una carta dell'anno 1230 (Perg. Cam. 1230, 5 feb. nella quale il Sindaco dei Cam. porge querela al Giudice del Comune di Arezzo contro i Signori di Montacuto « ut cessent ab inquietare quam faciunt nobis de hominibus castri Castillionis Factalbecco et eius curtis sive compellendos eos ad dandum datium, collectam, aiaticum et quedam alia banna ». Che cosa sia l'*aiaticum* si dice poi: « et totam bladam occasione aiatici vel alio quocumque modo ».

(4) I Signori di Pietramala, di Montacuto, di Montedoglio ec. sono detti *nobiliores et potentiores Civitatis* in una carta dell'a. 1236 (Spogli delle Pergam. del Cap. d' Arezzo già citati, N.° 580).

(5) Nel 1234 Ildebrando di Pietramala era eletto P. di Anghiari (Ann. Cam. XXXIX, 18). « Domini de Pietramala (dicono gli Ann. Cam. ivi, 31) male merebantur de Cam.... licet hi de illis optime essent meriti, utpote qui eos in Potestates castrorum et locorum suorum eligebant et praecipue castri A. ».

Aretini non riuscirono mai ad estendere fermamente il loro dominio nella valle tiberina perchè (come osservò già Leonardo Aretino) « posti tra i Perugini e i Fiorentini, due potentissimi popoli, non avevano facoltà di crescere in potenza ». Sono note le lotte avvenute in quei luoghi, specialmente nel secolo XIV, e la pertinacia dei Tarlati nelle guerre contro i Perugini: prima del Vescovo Guido, poi di Piero Saccone, il quale nel colmo della sua potenza costretto a capitolare ed a cedere Arezzo a' Fiorentini, Anghiari e Borgo S. Sepolcro ai Perugini (a. 1337), non quietò nella lotta fino alla morte; nè i Fiorentini stessi, che vennero ultimi a godere di tutti i frutti di quelle guerre (a. 1385), poterono dire di aver completamente soggiogato il contado di Arezzo, finchè non ebbero distrutto il castello ove si annidava quella famiglia (1). In quelle lotte, anzi fino dal secolo XIII, gli Anghiaresi, che riconoscevano la loro autonomia dall'Impero, pare che tenessero sempre dalla parte ghibellina (2).

II. – Gli Officiali del Comune e la costituzione politica (*).

Il magistrato del Podestà, nei primi tempi della sua istituzione, fu dappertutto il capo supremo del Comune. Egli nello assumere l'ufficio giurava di tenerlo con buona fede e di osservare lo Statuto (I), ma riceveva più a nome del Comune il giuramento di fedeltà di tutti i terrazzani o *fideles* dai 18 ai 70 anni (*sacramentum Communis*, XXXIV); e nello stesso tempo riceveva il giuramento che i tre più importanti officiali del Comune, il Giudice, il Camarlingo ed il Sindaco, facevano ciascuno sul proprio *Breve* (LIII). Egli era nello stesso tempo capo civile e militare di tutti gli uomini del territorio, come apparisce dal fatto che nessuno senza licenza del Podestà o del suo Nunzio poteva recarsi fuori del distretto in aiuto di alcuno (CII, e XXXIII), appunto come gli era vietato di andare a porgere querela dinanzi ad un'altra Curia (CI).

(1) Cfr. i due Villani, l'Ammirato e gli *Annales urbis Aretinae* (in Muratori, Scriptores, XXIV).

(2) Ann. urb aretinae: 1290, « Guelfis Anglaris et Arretii exercitum cogentibus, inter Castellanos et Aretinos tunc pax facta est ». Continue furono le ribellioni degli Anghiaresi ai Perugini, dopo il 1337. Così nel 1341, dicono gli Ann. Cam. lib. IV § 3), « captum fuit hoc anno a Perusinis in bello contra Aretinos castrum Anglaris et distructum Mon. S. Barth. quod redactum fuerat in arcem sive fortalitium a Dominis de Petramala ».

(*) Dovendo in questo e nel paragrafo seguente riferirmi spesso allo Statuto di Anghiari, già da me pubblicato in *Arch. Stor. Ital.*, Serie 4.ª, T. V Anno 1880), lo indicherò soltanto col numero dei capitoli, senz'altro.

L'ufficio del Podestà era principalmente giudiziario. Per le cause civili egli era assistito da un Giudice (1), il quale poteva anche surrogarlo (2), ed anzi pare che avesse un potere speciale nella trattazione della causa (3). Invece al Podestà era riserbata, a quanto pare, la direzione della causa e così la elezione degli avvocati per chi ne mancasse (IV), dei testimoni (V) e degli arbitri (XXXIX); ma sopratutto egli solo aveva il diritto di eseguire la sentenza (LXIV). Nelle cause criminali poi non si soleva allora procedere ad un esame particolareggiato delle prove, ma bastava che l'accusatore provasse la sua accusa con giuramento (4), ovvero con testimoni, ovvero anche col duello giudiziale (XLIII); ed in quelle il Podestà non aveva a far altro, dopochè ne aveva avuto querimonia (5), che applicare al reo le pene già stabilite dallo Statuto.

Oltre il Giudice c'erano a lato del Podestà per l'amministrazione della giustizia due Balitori (XLVI), cioè « una sorta di messo o bargello od usciero » (6), i quali eseguivano le sentenze del Podestà ed anche facevano le ambasciate (LXXVI). Rivestivano essi talora il carattere di sbirri (7), ma non erano, si noti, una stessa cosa coi berrovieri del Podestà, dei quali qui non troviamo menzione. Nè in generale trovansi nei piccoli Comuni, dove (e potremmo dire lo stesso anche de' maggiori), almeno in principio, ognuno fu solidale delle azioni dell'altro e tutti furono tenuti per giuramento a fare da accusatori (8), ed anche ad aiutare i magistrati ad impadronirsi dei colpe-

(1) Esso è detto indifferentemente: *Iudex*, *Iudex Communis* ed anche Giudice del Podestà; e *Rector*, VIII.

(2) Sententie confirmate per P. aut per suum Iudicem, VIII; Omnes laudes et arbitria que fient per me vel per meum Iudicem, XXVI.

(3) Rationem faciam si .... *et liqueat Iudici de causa.* Quod si non liquerit Iudici de causa, III. — Et si amici non poterunt concordare abeant Consilium Iudicis Communis, XXVI. red. *b.*

(4) Sacramentum novum, LXXII (*novum*, rispetto al sacramentum Comunis).

(5) La querela era sempre necessaria affinchè il Podestà procedesse sì nelle cause civili come nelle criminali, salvo per l'omicidio (LXVIII-LXX). Il sistema inquisitorio, osserva il Nani (Gli Statuti di Pietro II conte di Savoja, Torino 1880 § XII), fu un portato del diritto canonico che s'introdusse nei tribunali laici soltanto più tardi.

(6) Statuti Senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV (ed. Polidori, nella Collezione di opere inedite o rare del Romagnoli, vol. I, spoglio delle voci.

(7) Et tenear ego P. inquirere veritatem... per meos Baylitores, LXXX. I Balitori sono una stessa cosa coi *Nunzi* ricordati al cap. XXIV: « et non manifestaverit Potestati vel eius Nuptiis seu Camerario ».

(8) « Quicumque vero de nostro castro et eius curia invenerit furem et non manifestaverit Potestati...... simili pena puniatur et sustineat eandem

voli (1). Solo più tardi, a quanto pare, furono eletti dei denunziatori ex-officio, i Campai, i quali come dice il nome, facevano la guardia alle campagne e denunziavano al Podestà i danni dati (C^b) (2). I Balitori, e con loro il Notaio del Comune (cfr. CIII), avevano piccola importanza politica, come apparisce dal non aver essi un proprio *Breve* sul quale prestassero giuramento; nè forse erano tenuti responsabili del loro officio, nè forse operavano mai di proprio impulso, ma sempre secondo i precetti di quegli che stava a capo del Comune.

Un magistrato che gareggiava in potenza collo stesso Podestà era il Sindaco del Comune (3), nè soltanto perchè ad esso spettasse l'appello delle cause (LVIII, LX), essendo anche in questo caso riservata al Podestà la esecuzione della sentenza (LXIV), quanto perchè al Sindaco spettava inoltre il diritto di sindacare tutti gli officiali del Comune, quando fosse porta querela contro di loro, e quindi anche lo stesso Podestà (LVII, LIX, LXII). Onde si può dire, che questo officio del Sindaco fosse nel seno stesso del Comune un potere che bilanciava l'autorità degli altri magistrati.

Peraltro di fronte ad un magistrato di origine imperiale, per lo più forestiero, qual'era il Podestà, c'era nel nostro Comune un potere che

quam ipse fur debet sustinere », XXIV. — Cfr. Stat. di Vertova, (ed. Rosa, Brescia 1869) pag. 21 : « De non donare aliquid habere nisi pauperibus.... ; et quilibet persona sit camparius et accusare debeat, si viderit aliquem facere contra predicta, Consulibus illius loci de V. ».

(1) Due Balitori della Curia aretina citano il Comune e gli uomini di Frassineto a mandare un procuratore « ad defendendum omnes homines dicti Communis ex eo quod Janninum (di Frassineto) homicidam non ceperunt et non representaverunt coram Potestate ». Perg. Cam. 1252, 11 luglio. Cfr. gli Statuti di Ripalta, ed. Claretta : « Faciens rixam, homicidium, ferutam in villis predictis omnes presentes teneantur ipsum detinere et ducere coram Domino Ripalte vel eius Nuncio; salvo parentibus et propinquis usque ad quartum gradum. Hoc intelligatur de rixantibus qui non abeant in R. de parendo iuri sive in eius poderio ».

(2) I Campai erano, a Ripalta, forestieri : « Foresterii camparii et accusatores R. teneantur facere accusas, post dannum datum, infra octo dies » — È da lamentare che gli Statuti di Ripalta, di Vertova ed altri non sieno stati rubricati dai valenti editori; così riesce malagevole il citarli.

(3) Il *Sindicus* o *Syndicus* aveva anch'esso, come il Podestà, un Iudex che pare stesse di fronte a lui nella stessa relazione : « in manus Sindici dicti Communis et coram Iudice ipsius Sindici », LVII; « a dicto Sindico vel ab eius iudice », LVIII; cfr. ancora LIX, LX, LXIV e XCI. — Lo stesso Sindaco è chiamato anche semplicemente *Iudex*, LXXIX ; e troviamo poi ricordati ancora un *Notarius sindicus* ed un *Iudex sindicus* (XLVI) che si riferisce evidentemente al Sindaco ed al suo Giudice : forse il *Iudex sindicus* è il Sindaco stesso.

aveva un'origine ben più antica: cioè un Consiglio composto di sei buoni uomini anghiaresi (1), ai quali altri se ne aggiungevano nelle faccende di qualche rilievo (XLII, CXIII), e del Priore del Monastero di Anghiari. E questo potere locale conservava ancora tanta forza che il Podestà non poteva far nulla che non gli fosse concesso dalle leggi dello Statuto o da questo medesimo Consiglio (XXXVI, LXXXIX, CXIII). In primo luogo esso aveva gran parte nella elezione degli officiali del Comune. La elezione non era affidata alla sorte, come si usava nei Comuni maggiori (2), ma a tale ufficio il Podestà e il detto Consiglio designavano generalmente due *Electores* (3) eletti, a quanto pare tra gli uomini del luogo (XLVI). Peraltro, alla elezione di quei *boni homines* che talora si aggiungevano ai Consiglieri dovevano provvedere, secondo lo Statuto, soltanto gli stessi Consiglieri e il Priore, senza l'intervento del Podestà (XLII, CXIII); e così sembrava che a questo riguardo perdurasse ancora l'antica consuetudine secondo la quale spettava (come vedemmo) ai Consoli, ai *boni homines*, lo eleggere col Consiglio del Priore i loro successori.

Inoltre questo Consiglio insieme col Podestà attendeva alle faccende amministrative (XXX, XLII, LII ec.). Nè senza licenza di esso poteva fare le spese il Camarlingo del Comune e dinanzi ad esso doveva poi rendere ragione del suo ufficio, alle calende di ogni mese (4). Era il Camarlingo un officiale di molta importanza nei piccoli Comuni e sembra che fosse scelto, nella stessa maniera che i Consiglieri, tra i buoni uomini del luogo (5). Esso disimpegnava le più importanti faccende dell'amministrazione; mentre altri uomini erano pre-

(1) I Consiglieri sono annui (LXXXIX); ne troviamo ora sei (XLVI), ora otto (doc. XIX), ora quattro (doc. XXI), ora dodici (Perg. Cam. 1263, 3 feb.). Essi sono *boni homines* cfr. doc. XIX: « de voluntate et consilio bonorum hominum eiusdem Communitatis sive maioris partis»; cfr. anche doc. XXIV.

(2) La elezione a sorte era estranea, a quanto pare, ai Comuni minori; a Vertova si usava, ma per influenza di Bergamo: cfr. St. Vert. pag. 35: « De officialibus eligendis..... ad sortem secundum formam Statuti Comunis Pergami, et quilibet unus pro focho) debeat esse ad tollendum ad sortem ».

(3) L'elezione degli Statutari (XLIV) si faceva direttamente dal P. e dai Consiglieri, senza l'intervento degli *Electores;* cfr. anche LXXIV.

(4) « Camerarius reddat rationem Communitati », LXXVII; cfr. doc. XXI. — Cfr. St. di Valdambra (ed. Bonaini negli Annali delle Università toscane, tomo II) : « Camarlengus cuiuslibet terre iuret...... reddere rationem de intratis, expensis in ultimis kallendis quorumlibet duorum mensium ».

(5) *Ugolinus Guilielmi* Camarlingo nell'anno 1227 (doc. XVI) si trova anche tra i Consiglieri l'anno 1204 (doc. XIX) e poi nello Statuto (CXV) è ricordato tra gli Statutari.

posti alle vie (XXVIII[b], LXXVIII), altri alle misure (LII), altri avevano l'ufficio di stimatori ed imponevano i dazi ed altri oneri pubblici (LXVI, LXXIII). Pare che tutti costoro non avessero un ufficio stabile, che non fossero *stanziali*, come direbbe Giovanni Villani, ma eletti secondo il bisogno. Molte volte ancora accomunavano insieme più uffici (1).

I Consiglieri o *boni homines* avevano inoltre in qualche luogo delle attribuzioni giudiziarie. Così negli Statuti di Soci si disponeva che il Podestà non dovesse fare nessuna condanna « sine consensu et voluntate Consiliariorum » (2); e in Anghiari il Camarlingo, che a quanto pare era eletto tra i *boni homines* e faceva parte del Consiglio, poteva ricevere le querimonie ed esercitare altri uffici giudiziari nella stessa maniera che il Giudice del Comune (3). Questo era invero consentaneo alle antiche consuetudini, per le quali le cause tra gli uomini venivano decise da officiali eletti tra gli uomini stessi del luogo (4), consuetudini delle quali ci rende chiara testimonianza nel secolo XIII lo istituto dello arbitrato. Molte questioni (specialmente di diritto civile) non erano rimesse generalmente, a quanto pare, ai magistrati del Comune ma definite da *arbitri* eletti da ambedue le parti: e così ove si trattasse di mettere confini tra le terre, o di fare la stima de' danni dati (5). E le decisioni di questi arbitri avevano un valore giuridico eguale a quello delle sentenze del Podestà, il quale, come apparisce dallo Statuto, giurava di farle osservare (XXXVI).

Per tal maniera i Consiglieri, come il Podestà, riempivano un ufficio che era insieme politico, amministrativo, giudiziario. Questo non ci deve fare meraviglia. Invero al Comune medievale fu estranea, specialmente ne' suoi principî, ogni distinzione tra i vari rami del potere; e salvo gli officiali minori che, come vedemmo, avevano

(1) Così i Balitori e gli Officiali eletti per imporre le guardie, LXVI.

(2) Statuti di Soci, 38.

(3) XXIV, Quicumque invenerit furem ad furandum et non manifestaverit P. vel eius Nuptiis seu Camerario. — XXXII, qui si non solverit ad terminum a me vel Iudice d. Communis datum. — LXXIII, preter duos den. qui dabuntur Camerario quandoque pro querelis recoltarum et aliis minoribus causis.

(4) « Quodcumque bannum de consilio Communis vel statutorum Consiliatorum posueritis, tolletis neque reddetis », doc. XVIII.

(5) Cfr: per ydoneos convicinos (XXI); per convicinos vel arbitros vel amicabiles componitores (XXXVI); duos homines de amicis suis quos videro esse utiliores (XXXIX); ad sensum convicinorum ibidem abentium, vicini propinquiores (XLI).

delle attribuzioni ben determinate, gli altri, e nel nostro caso il Podestà e i Consiglieri, avevano in tutti i rami della cosa pubblica un potere pressochè eguale. Così negli Statuti concessi dal Conte Guido Guerra III ai suoi fedeli della Valdambra, di fronte al Podestà che riceveva la investitura del suo ufficio dalle mani del Signore, a guisa di un Visconte, e giurava di difendere la sua persona ed i suoi beni; troviamo due Consiglieri per ciascuna delle sei terre onde si componeva il viscontado, eletti probabilmente dagli uomini stessi, i quali giudicavano le cause, riscuotevano i bandi, punivano i colpevoli, non altrimenti di quello che altrove facesse il Podestà e di quello che nello Statuto stesso viene affermato come un suo proprio diritto.

Che cosa dobbiamo pensare di questo fatto? A me sembra che per mettere nella sua vera luce il carattere pur diverso che avevano questi due magistrati, convenga, spogliatici affatto delle nostre idee moderne sulla distinzione dei poteri, tenere conto dei due elementi affatto opposti che informavano il diritto allora nascente di quelle associazioni medievali. Da un lato i Consiglieri, i *boni homines*, erano i rappresentanti degli uomini del luogo; dall'altro lato un magistrato, sia che si chiamasse Nunzio, Vicario, Castellano, Visconte od anche Podestà, era pur sempre, come accennava la sua origine, un rappresentante dei diritti signorili od imperiali (1). Ed appunto per questo suo carattere imperiale il Podestà aveva egli solo, secondo il diritto di quel tempo, il potere supremo (la *jurisdictio* o il *districtus*); quindi a lui principalmente spettava, come vedemmo, il potere esecutivo.

È in forza di questo principio, che informa tutta la legislazione statutaria, e che si manifesta nella nota formula con cui cominciano gli Statuti: « ad honorem Imperatoris »; è per esso, che il Podestà ci viene rappresentato negli Statuti come un vero e proprio Signore, come un magistrato nel quale pareva che si riassumessero tutti i diritti del Comune. Peraltro, appunto per questo, non bisogna esagerare l'importanza di questo magistrato, la quale riposava più sul diritto che sul fatto; poichè, come vedemmo, il suo potere era limitato realmente dalle attribuzioni dei Consiglieri. Ed infine, poichè alla fama di questo magistrato ha contribuito in gran parte quel me-

(1) Cfr. il seguente patto tra il Comune di Pieve Santo Stefano ed il Vescovo aretino, a. 1264: « Sit in arbitrium hominum et Communis dicte terre quando vellent eligere *Rectorem nominare sex inter amicos Episcopi* et mictere ad Episcopum ut quem vult eis concedat...... Quando vero nollent Rectorem non teneatur ipsum recipere set valeant sibi constituere *Consules electos ex hominibus dicti Communis* » (Archivio di Stato in Firenze, Capitoli, tomo XXIV, a c. 40).

moriale dei Podestà che vien detto l'*Oculus Pastoralis*, conviene avvertire la diversa condizione politica delle città lombarde da quelle delle città toscane, nelle quali il Podestà non riuscì mai a diventare un magistrato veramente cittadino, e ben presto fu sbalzato di seggio o diminuito in potenza, come avvenne a Firenze nel 1250, dalla rivoluzione popolare.

Un altro elemento della costituzione politica erano le assemblee popolari: *contio*, *arengum* (XXXIV, XXXV); altrove dette ancora *parlamentum*, *concilium*. Per una consuetudine che durava fino ab antico e che troviamo generale nei piccoli Comuni, all'annunzio del banditore o al suono della campana, convenivano nella piazza o nella chiesa tutti i terrazzani, probabilmente tutti quelli che erano tenuti a prestare il giuramento del Comune (1). In molti luoghi era il Signore stesso che presiedeva all'assemblea, come nelle terre dell'Abate di Vallombrosa ed in alcune de'Camaldolesi (doc. XXIV); in Anghiari era il Podestà che faceva bandire là i suoi precetti riguardanti sia le leggi da osservarsi o da porsi negli Statuti, sia altre cose d' importanza generale (2). Questa assemblea aveva acquistato in alcuni luoghi molta importanza. Così gli uomini del Comune di Soci radunati tutti insieme *in palatio Camalduli de Soci*, per precetto del Priore, eleggevano pubblicamente i loro officiali, imponevano la libbra o dazio e mettevano partito tra loro dando il voto per alzata e seduta (doc. XXIV). A Vertova nel Bergamasco tutti i *vicini* (o almeno *unus pro focho)* radunati insieme *ad tolam pulsatam*, cioè al suono di una tavola battuta, eleggevano i propri officiali, deliberavano le disposizioni da inserirsi negli Statuti, facevano pubblicamente le condanne (3): era un' assemblea che aveva ad un tempo potere politico, giudiziario, amministrativo. — Ma in Anghiari il potere popolare

(1) « Fere omnes homines de Anglare », doc. V. — « Omnibus Anglarensibus.. Quodcumque consilium vobis petitur », doc. XVIII. — « toti populo », doc. XXIII. Cfr. ancora St. di Soci; St. di Arosio e Bugunto (in *Giulini*, Memorie, ec. tomo II) dove intervenivano all' assemblea *omnia capita case*.

(2) Così a Vertova il Campaio giurava che se alcuno facesse danno « quam citius potero in publica credentia seu in publico consilio dicam ». St. Vert. pag. 7. De sacr. Canepariorum.

(3) Statuti di Vertova, pag. 10: « Quod si aliquis ex istis vicinis de V. ad publicum Consilium electus fuerit Consul Comunis loci de V. aut electus fuerit in aliquo officio ». — ivi, « Item taliter statutum et ordinatum fuit inter vicinos de V. ad publicum Consilium ». — ivi, pag. 11: « Quelibet Comunis loci de V. teneatur de portare pignora et convenientias propter condemnationem factam in Consilio ».

dell' assemblea doveva essere limitato molto dal Consiglio dei *boni homines*, del quale vedemmo le vaste ed importanti attribuzioni (1).

A questo fatto avevano contribuito, a mio avviso, le condizioni sociali che sono pure dappertutto il fattore principale della costituzione politica. Qui durava ancora nel secolo XIII come una classe distinta dalle altre la classe dei *maiores*, cioè dei cavalieri (*milites*) e dei giudici. E doveva essere pure numerosa di cavalieri ai quali troviamo imposte dal Comune d' Arezzo le *cavalcate*, (LXXI), e doveva aver avuto in antico molti privilegi, se ancora nello Statuto venivano eccettuate dalle cose soggette ad essere staggite dal Comune, appunto le armi ed i cavalli (VII). Di fronte a questi nobili c' erano i *mediocres* classe composta, a quanto pare, per la maggior parte di possessori o di livellari. Ultimi venivano i *minores*, cioè uomini che non avevano terre e locavano l'opera loro a giornata (2).

Giova ora riassumere in breve gli elementi della costituzione politica testè descritta. Il Comune di Anghiari aveva nel secolo XIII un proprio Statuto, aveva propri officiali eletti tra gli uomini del luogo, aveva delle rendite proprie (che consistevano principalmente nella terza parte dei lucri della giurisdizione civile e criminale, e con quelle provvedeva al pagamento degli officiali minori e ad altre piccole spese (3). Il Comune aveva dunque un' esistenza politica propria e fino ad un certo punto indipendente. « L'essenza del Comune, scrisse egregiamente Luigi Cibrario, consisteva nell'autonomia, cioè nello aver leggi, magistrati ed erario proprio » (4). Ma inoltre aveva conquistato il nostro Comune due diritti che erano un attributo della potestà sovrana e che in molti luoghi spettavano ancora al Signore o al Comune della città. Così in Anghiari il Podestà esercitava intieramente l'alta giurisdizione mentre pure in altri luoghi,

(1) D'altro lato anche a Vertova non tutte le elezioni si facevano nell'assemblea popolare: cfr. pag. 8 « De factoribus rationum eligendis... : quod ipsi homines *qui fuerint de credentia* ipsius Comunis tollere debeant omni anno tres homines bonos et idoneos sine fraude ».

(2) Se la differenza tra i *maiores* ed i *mediocres* consisteva nella nobiltà, quella tra i *mediocres* ed i *minores* consisteva certo nel possesso della terra. In fatto i *minores* che andavano ad opra giornalmente (*cotidie;* cfr. XCII) o stavano a servire nelle case (XV) non potevano avere terre proprie nè a livello; nè ad altri che ad essi può riferirsi quel passo : « *preter ab hominibus d. castri et curie qui non abent domum vel vineam* ». (LXXIII).

(3) Nel doc. XXI si ricordano le spese « pro comestione Consiliariorum » che, a quanto pare, si facevano soltanto in via straordinaria; e le spese per mandar messi ad Arezzo.

(4) Economia politica del Medio-Evo, Torino 1841, vol. I, pag. 119.

come per esempio nelle terre dei conti Guidi della Valdambra, il Signore riserbava a sè l' arbitrio nelle pene corporali (1); oppure, come a Vertova, l'alta giurisdizione spettava alla vicina città di Bergamo (2). In secondo luogo, il Sindaco del Comune giudicava le cause di appello, mentre pure il diritto di appello spettava generalmente all'Imperatore od ai suoi Nunzi (3). Peraltro questa libertà del Comune apparisce nello Statuto da un altro lato assai limitata. Il Priore del Monastero di Camaldoli era ancora nel secolo XIII, almeno in diritto, il Signore del castello di Anghiari. Ed il Priore del Monastero di S. Bartolommeo riceveva tuttavia nel secolo XIII, benchè già contrastato, un censo che consisteva nella terza parte dei lucri della giurisdizione civile e criminale; egli provvedeva (come già vedemmo) a lato dei Consiglieri e del Podestà alle più importanti faccende politiche ed amministrative, e soprattutto egli esercitava un' influenza diretta sopra la elezione degli officiali del Comune e sopra la revisione dello Statuto. Perchè lo Statuto nostro disponeva che gli *Electores* eletti nel modo sopra descritto « Potestatem eligant cum consilio D. Prioris » (XLVI), e nella stessa maniera gli Statutari « Constitutum revideant vel reaptent, prout melius congnoverint, cum consilio D. Prioris » (XLIV).

Adunque dallo Statuto parrebbe che la somma del potere politico la quale, secondo le nostre idee moderne, consiste appunto nello esercizio del potere elettivo e del potere legislativo, rimanesse ancora tutta nelle mani del Signore. Ma si andrebbe molto lungi dal vero nel credere che il Priore conservasse in Anghiari un potere eguale a quello che aveva nel secolo XII. In generale, nei piccoli Comuni

(1) St. Valdambra; « ad mortem personaliter puniatur iuxta arbitrium D. Comitis; « mittens ignem amputetur ei manus vel pes ad arbitrium tamen D. Comitis ». — St. Castiglione; « puniatur ad voluntatem Dominorum ». — St. Ripalta: « moriatur ad mortem quem voluerit Dominus Ripalte ». — Nel nostro Statuto non v' è traccia di pene corporali, salvo la fustigazione (XXIV, XXV, XLVII) mentre, come vedemmo, le pene corporali si trovano là ove l'*alta jurisdictio* spetta ancora al Signore. Peraltro per l'omicidio cfr. CXII.

(2) St. Vertova pag. 18. « De mesquelantiis et feritis... si aliqua persona Comunis loci de V. aut aliunde fecerit aut comiserit aliquam mesquelantiam aut feritam taliter quod ipsi Consules de V. teneantur aportare accusationem Potestati Comunis Pergami aut Notario accusationum... ».

(3) Il Sindaco cioè un magistrato con diritto di appello e di sindacato non è ricordato negli St. di Soci, nè in quelli di Castiglione, nè in altri molti. — A Ripalta, Ulrico signore eleggendo suo figlio Risbaldo in castellano di quel luogo riserbava a sè la sola appellazione.

sorti per concessioni signorili, come il nostro, i diritti politici subirono continue oscillazioni, anche se esisteva un patto speciale tra il Signore e gli uomini (1) o rimasero addirittura un diritto dei Signori (2); mentre pure in altre parti si manifestava l'autonomia del Comune, come nella elezione di Sindaci propri (3), nello avere una propria amministrazione e nello aver sempre i magistrati minori scelti tra gli uomini stessi del luogo (4). Negli Statuti c'è in questa, come in altre parti ancora, un misto di vecchio e di nuovo, tanto che talora riesce assai difficile il decidere quale fosse il principio che allora prevalesse. Su questa instabilità della legislazione influivano certamente le condizioni politiche, che abbiamo tentato di descrivere, ma essa aveva d'altro lato una ragione più intima nella natura stessa del diritto statutario della quale vogliamo ora discorrere brevemente.

III. — Il diritto statutario e le antiche consuetudini.

È noto a tutti quanta fosse la importanza della consuetudine nel diritto medievale; e lo attestano, se non altro, le numerose carte rimasteci nelle quali troviamo chiamati a testimoni i più vecchi uomini del luogo per decidere appunto secondo la consuetudine qualche punto controverso di diritto (*notitiae inquisitionis*, secondo il Muratori). Queste consuetudini riguardavano ora il diritto civile (come ce

(1) In Anghiari gli uomini avevano un qualche diritto alla elezione dei Consoli fin dall'a. 1147 (doc. V); eppure sono ricordati poi (doc. XXII) un « Curlerius Consul precepto Prioris », un « Orlandus Lucherus P. A. voluntate Prioris A. et Prioris Cam. »; mentre d'altro lato si dice: « Iacobus de Perrognano P. A. Priore S. Barth. A. et Communitate de A. volente ».

(2) Cfr. riguardo al Comune di Soci il doc. XXIV e St. Soci, XIX: « Rectores teneantur ordinare unum Camerarium ». — St. Cast.: I « Statutari electi a Priore Cam. ».

(3) Perg. Cam. 1263, 3 feb. « Dodo q. magistri Rainerii, Vicarius D. Frederici Matobutini de Aretio Potestatis Anglaris, una cum XII Consiliariis....... in curia A. sive in domo D. Frederici ubi redditur ius ad sonum campane convocati more solito; et ipsi Consiliarii una cum eo, nomine Communis et Universitatis castri de A., fecerunt Bonannum olim Nencii (licet absentem) syndicum, procuratorem et defensorem Communis predicti ad comparendum coram D. Ottone de Frascavallo Regio Vicario Comitatus Aretii Generali ».

(4) Cfr. St. Soci e doc. XXIV; cfr. St. Castiglione, I; cfr. Statuto di Pontecorvo (in Tosti, Memorie di Montecassino), dove apparisce che il Rettore era posto dall'Abate, ma « sit tamen de terra vestra secundum consuetudinem »; cfr. St. di S. Angelo (ivi) « Bajulus de terra vestra ».

ne offrono un primo esempio quelle di Genova anteriori al mille), ora il diritto pubblico ; e queste avevano pur sempre lo scopo di regolare i rapporti tra la potestà sovrana ed i sudditi. Il diritto statutario che non trovò davanti a sè, salvo le antiche leggi, altro diritto che quello delle consuetudini le accolse naturalmente per la maggior parte, pur sottoponendo quell'elemento per sè stesso stazionario ad un processo di continua rinnovazione. Studiamo anzitutto le consuetudini che riguardano la condizione degli uomini.

Già vedemmo più sopra (§ I) come gli uomini di Anghiari fossero tenuti per antica consuetudine a fare la guardia attorno al castello, a riattare le mura e ad altri servigi. Questi continuavano ancora nel secolo XIII e sono ricordati nello Statuto. — Il castello *(castrum)* era tutto all' intorno circondato da mura (XXX) e da un fossato (1) ; al di fuori di esso si estendeva il territorio cioè la *curia* ovvero *districtus* (2) anch' esso limitato da determinati confini (3). Riguardo alle mura, lo Statuto disponeva (XCIX) che il Podestà dovesse far fare due forni calcinari presso a quelle parti che abbisognavano di riparazione, e a quest'opera costringesse *illi qui abent domus iuxta muros dictos.* Così anche le vie dovevano essere riparate *per convicinos proximiores* (CXVI), cioè dai vicini o terrazzani che abitavano presso a quelle vie; così ancora altre opere di utilità pubblica, come quelle sui pozzi (LXXXVIII[b]), sulle fonti (LXXVII) sui ponti (CXIV), sui mulini (4) erano sempre fatte, a quanto pare, dagli uomi-

(1) Nella carta dell' a. 1181 già citata (Ann. Cam. lib. XXXIII § 27) sono ricordate le *carbonaie*: « a carbonariis intus ». Esse erano un'opera di fortificazione, come dice il Promis nella sua illustrazione al Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini (Torino, 1841, parte seconda, pag. 214): « altra difesa del fosso erano le carbonaie o bocche di lupo ».

(2) *Curia* significa lo stesso che *districtus*: cfr. « preter ab hominibus d. castri et curie qui non abent domos vel vineas *in d. castro et eius districtu* », e più sotto: « qui non abent domum vel vineam *in d. castro vel eius curia* ». LXXVI, red. b. — Inoltre, riferendosi in generale agli abitanti di A. e del territorio, trovo nello Statuto: Quicumque de castro A. et eius curia et districtus (XIV, LIV, LVI); e nello stesso significato: Quicumque de castro A. et eius curia (XL, XLI, LVII, XCI ec.).

(3) *Extra fines* (LXVII) significa fuori del territorio del castello, cioè della *curia* o *districtus.* Cfr.: « Et quod sit curia et districtus ipsorum castrorum ab ipsis terminis intus versus d. castra ». (Spogli delle Pergam. del Capitolo d'Arezzo nell'Archivio di Stato in Firenze: 1281, 29 giugno).

(4) Sono ricordati gli acquedotti pei mulini: « fossatum Botacii », XXX ; « fossatum a Botacio Cavallionis usque ad crucem collis ita quod aqua ve« niat ad Botacium dictum » XXVIII[b]. — *Bottaccio* si dice in Toscana quel

ni del luogo, secondo le contrade o vicinanze (1). Peraltro pare che a questi servigi non tutti i terrazzani fossero soggetti in eguale maniera. Invero se a riparare le mura erano tenuti *illi qui abent domos*, essi non prestavano però un servigio personale; poichè il Podestà doveva provvederli del materiale per la costruzione e dei *manuales necessarios*, cioè uomini chiamati ad arbitrio del Podestà (*homines quos ipse voluerit*, (XXVIII[b]), ai quali essi dovevano dare, come dice lo Statuto, *comedere in mane et non plus* (XCIX). Inoltre, al servizio di fare la guardia attorno al castello erano tenuti soltanto tutti gli uomini *qui abent terram tenimentorum* (XLIX); e ci resta in fatto una carta dell'anno 1204 (doc. XIX) nella quale sono descritti quei tenimenti e quelle *domus* che erano tenute a quel servigio: anzi, ciò che è molto importante, vi si ricorda un tenimento che è indubbiamente quello ricordato in una carta dell'anno 1005, e col nome degli stessi possessori di allora (2). Ciò mostra come questo servigio fosse collegato fin da tempo antichissimo colle condizioni della proprietà della terra: e come in antico erano tenuti ad esso tutti quelli che tenevano terre in feudo dal signore, così ora era prestato soltanto dai possessori. Nè in Anghiari soltanto, ma ancora in altri Comuni rurali, troviamo che a questi servigi che potremmo chiamar pubblici (sia che fossero fatti dagli uomini dipendenti, sia che si potesse redimersi da essi mediante danaro (3)), erano tenuti,

bozzo o vasca sopra il mulino che contiene l'acqua da cadere sul ritrécino o ruota dentata del mulino.

(1) In qualche luogo questi servigi erano detti ancora *vicinanciae*, Cfr. gli Statuti di Ivrea del sec. XIV, lib. I, XXXI, ove si dispone che possa avere gli uffici del Comune chi abita in Ivrea « et faciat expensas Communis et omnes alias *vicinancias*, sicut alii cives et districtuales faciunt et facere debent » (nei Monumenti legali del Regno Sardo, Torino 1858).

(2) « Item de mascio Johannis Forzoris et Pepoli de Gesso et Johannis de Boncio quattuor guaite per mensem », doc. XIX. Cf. anno 1105, il Priore di Cam. dà ai cognati di Bernardino, riservando per sè il servigio delle guardie ec.: « duos mansos in curte de A: unum quod est positum in villa que dicitur Amore et in Colcello et ubicumque est de ipso manso et est rectum per Johannem Forzerem et Pepulum de Gesto et Johannem de Bontio » (Ann. Cam. III. doc. 133).

(3) Così a. 1258, « Caecilia conversa cum arctaretur a D. Orlando Vicecomite Cam. et Syndico castri Fojani ad solutionem cuiusdam impositionis pro custodia ipsius castri... » (Ann. Cam. I, Diss. de vet. conv. § 45). Così in Arezzo, se era necessario un lavoro in qualche luogo si faceva a spese degli uomini vicini a detto lavoro (Stat. di Arezzo a 1327. lib. I. rub. 58, nell'Archivio di Stato in Firenze). Così questi servigi erano detti in qualche luogo *redempciones* (cfr. Cibrario op. cit. III. pag. 155).

per ciò che apparisce negli Statuti, soltanto quelli che possedevano terre o case (1). Nè quegli uomini sopra ricordati, *illi qui abent domos*, erano forse altro che i possessori di case; come appunto lo Statuto prescriveva che dovessero pagare il dazio pel Podestà soltanto quelli *qui abent domos vel vineas in dicto castro vel eius curia* (LXXIII, red. *b.*).

Se si potesse dimostrare che questi servigi si rannodavano, come in Anghiari anche in altri luoghi, alle antiche condizioni della proprietà della terra, gravata, come ognun sa, nei tempi anteriori al Comune quasi dappertutto da vincoli feudali, avremmo un argomento sufficiente per dimostrare che molte delle antiche consuetudini riguardanti i servigi pubblici entrarono quasi inalterate a far parte del nuovo diritto statutario. Peraltro esse avevano acquistato ora un nuovo significato: nè eran più un servigio imposto dal Signore, ma erano fatte per il Comune (*lavorium Communis*) (2); nè vi erano tenuti soltanto quelli che avevano ricevuto in antico terre dal Signore, ma oramai anche quelli che erano entrati a far parte del nuovo Comune; tutti quelli che possedevano case o terre nel castello o nel territorio. Perchè oramai qui, come nei Comuni maggiori, chi veniva ad abitare dentro le mura del castello doveva possedere una casa che gli era rispetto al Comune come un pegno per l'adempimento dei suoi doveri di cittadino (3).

Le relazioni della Chiesa verso il Comune ritenevano ancor esse molta parte delle antiche consuetudini. Tutti gli uomini del castello e del territorio erano tenuti, come dice lo Statuto, a portare due some di pietra e due di arena *in adiutorium porticus Ecclesie S. Bartholomei* (CXI). Ma d'altro lato il Priore di Anghiari doveva anch'esso dare aiuto colla sua famiglia ed a sue spese *(cum familia sua, de arca sua)* alle opere del Comune (LXXXVIII.[b]), appunto come gli altri

(1) Cfr. Perg. Cam. 1267, 13 marzo: « Hec sunt domus de castro Soci et eius districtus que sunt designate de mandato D. Angeli Prioris Cam... de quibus debent fieri custodie sive guardie nocturne et diurne ». — Statuti di Chianciano, CXXIX: « Omnes habentes terram a ponte... usque ad cornu silve teneantur, ab utraque parte vie, facere forma amplas ex IV ped. in bocca et III fictis cupis quantum tenet sua terra ita quod aqua currat de forma in formam. Quilibet proiciat terram quam extraxerit de sua terra in medietatem vie, explorando via quantum sua terra protenditur.... Qua via sic explanata dividatur per vintinas inter homines de Clanciano et per ipsas dicta via debet arenari prout contingerit pro vintina ».

(2) LXXXVIII.bbb

(3) Cibrario, op. cit. III pag. 44. Cfr. il fatto citato più addietro delle case che gli Anghiaresi dovevano possedere in Arezzo.

comunisti, ed anche a far fare dai suoi uomini le guardie attorno al castello pei tenimenti che egli possedeva (1); mentre pure in altri luoghi le chiese erano esentate da questi servigi (2). Fors'anco quel servigio *in adiutorium porticus Ecclesiae* poteva considerarsi oramai come una libera contribuzione del Comune, poichè troviamo in generale negli Statuti che i supremi magistrati, sia Consoli sia Podestà, assumendo la difesa delle chiese, come quella delle vedove, degli orfani ec. (3) promettevano ancora, secondo l'uso di quel tempo, di provvederle del necessario: *et campanilo et campanis et porticu*, come dicono gli Statuti di Vertova (4). Inoltre in Anghiari i chierici erano entrati ben presto a far parte del Comune e si erano sottoposti alle leggi di esso, sempre però riguardo alle cose temporali. Nel secolo XIII questa fusione apparisce compiuta (5), nè sono forse da eccettuare che alcune chiese poste nella curia del castello le quali pare godessero privilegi speciali (LI). Così in generale, le cause dei chierici contro i laici erano portate fin da tempo antico di-

(1) LXVI: « Et si Paganutius preceperit cercas dicto D. Priori et non fecerit fieri, sive dicto Monasterio... eidem teneatur Camerarius facere fieri de parte d. D. Prioris ». Cfr. doc. XIX: « Item de tenimento Martinozi VIII guaite: de quo tenimento amaldulenses abent tantum quod debent facere IV guaite »; e più sotto: « De monte Preitelone fiebant IX guaite, de quibus medietatem facere debet Prior et medietatem Johannes Ubertini ».

(2) Statuta Burgi et Castellantiae de Varisio, anni MCCCXLVII, ed. Berlan. (Mediolani, 1864), XXVII: « De debentibus sustinere onera Communis. Quelibet persona cuiuscumque conditionis et status existat, *dum tamen non sit ecclesiastica persona divinis obsecundus officiis...* ». — Statuta Communis Ripae, a 1274,: « Item quisquis habens domum vel curtem in burgo R. stando et habitando cum familia et masaria ad ignem in R., debeat solvere dacias et facere waytas et scarawaytas et alia exercitia quemadmodum alii burgenses habitantes R.; *excepta canonica sive domo et curte Ecclesie S. Marie* » (in Gar, Biblioteca trentina).

(3) St. Valdambra: Iuro rationem reddere omnibus ecclesiis, viduis, orfanis et omnibus aliis et singulis personis petentibus rationem ».

(4) St. Vertova, pag. 5: « De Ecclesia retinenda. Item iuro ad sancta Dei evangelia quod bene et bona fide manutenebo Ecclesiam S. Marie de V. et campanilum et campanas et porticum ipsius Ecclesiae de omnibus illis rebus qui fuerint utilia et necessaria ipsi Ecclesiae et campanilo et campanis et porticu ».

(5) Doc. XVI: « Quecumque querela fiet nobis ab his qui sunt vel erunt de nostro Communi, sive sit persona ecclesiastica sive secularis ». — doc. XVIII: « Quecumque querela sive a persona ecclesiastica sive alia de castro A. ». — Cfr. Statuto XVI: « Omnes libellarias factas ab eis tam a clericis quam a laicis »; e XLV: « Et idem dicimus de sacerdotibus cummorantibus in curte d. castri ».

nanzi ai magistrati del Comune. Quanto alle cause contro i chierici, le quali per antico privilegio venivano trattate nel foro ecclesiastico, è notevole la disposizione che s' incontra nel nostro Statuto (XXVIII). Il quale, pur non disconoscendo questo privilegio, stabilisce che se il Vescovo o l' Arciprete non avrà fatto giustizia, dentro il tempo prescritto, *laicis conquerentibus de clericis*, questi ultimi potessero essere chiamati dinanzi al tribunale del Podestà. Ed aggiunge che non dovesse nuocere in nulla al laico il citare il chierico dinanzi al foro secolare : « quod vocet aliquem ecclesiastici ordinis ad vetitum examen » (*vetitum*, perchè contro il privilegio e la franchigia dei chierici) ; ma che anzi a lui fosse fatta giustizia nella stessa maniera che se fosse convenuto davanti al Giudice ecclesiastico : « sed eatenus ius ei conservetur ac si apud proprium Iudicem conveniretur » (*proprium*, perchè in tal caso il Giudice ecclesiastico avrebbe dovuto essere il suo giudice regolare). Infine, nessun privilegio poteva valere pel chierico « quod in simili casu non prodesset layco ». Questo ci mostra veramente un notevole progresso di fronte agli antichi privilegi della curia ecclesiastica, i quali pur tuttavia duravano in molti luoghi posti sotto il dominio dei monasteri (1).

Se le consuetudini riguardanti le opere pubbliche furono accolte con poche alterazioni nel nostro Statuto, quelle che si riferivano alla proprietà territoriale pare che subissero invece un notevole cambiamento. Gli uomini di Anghiari non avevano da principio il diritto di alienare le loro terre ; e questa consuetudine durava fin dal momento in cui, come vedemmo, Bernardino Sidonio da Montacuto aveva donato in proprietà ai suoi uomini di masnada la terza parte delle terre che tenevano da lui in feudo a patto che non le alienassero e che fossero fedeli al monastero come erano a lui stesso (doc. I). Tale consuetudine era comune a tutti gli uomini soggetti a potestà signorile : e così il Priore di Camaldoli stabiliva negli Statuti concessi ai suoi uomini del castello di Soci che non alienassero le terre che tenevano dal Monastero ; e quanto a quelle tenute in libera proprietà, stabiliva che potessero essere alienate soltanto dentro la curia (*inter convicinos*) (2). La mancanza di questa disposizione nel nostro Sta-

(1) Statuti di Montecalvo, a. 1190 : « Primus clericorum usus hic est ut salva dignitate et franchicia eorum ut in ecclesiastica curia conveniantur et iudicentur » (in Tria, Memorie di Larino lib. IV cap. 10).

(2) St. di Soci, 50 : « Item quod quilibet possit vendere, usus convicinus alteri convicino, preterquam de eo quod retinet a Camalduli ; et de illo requirat D. Priorem vel suum Nuntium, qui voluerit vendere ».

tuto ed il trovarvi anzi un capitolo sopra un caso speciale di diritto successorio (XVIII), del quale in generale poco si occupano gli Statuti rurali, poichè in molte parti spettava ancora al Signore il diritto di succedere nei beni dei suoi soggetti (1); tutto questo ci fa credere che molte delle antiche consuetudini riguardo alla proprietà territoriale fossero oramai scomparse. Nulla vi si trova che accenni a diritti signorili che limitassero il possesso dei privati come avveniva, per darne un esempio, a Carrè terra del Vicentino, dove nessuno poteva prendere dai suoi poderi più di un dato numero di legna, di uva ec. senza licenza del Signore, come se tutti i prodotti della terra spettassero a lui (2). Diverso affatto è il concetto della proprietà privata quale apparisce nel nostro ed in altri Statuti rurali. Grandissima è la cura che ha il Comune di proteggere le singole proprietà: di rimuovere ogni cagione di danno ai campi, alle vigne ec. (3); di prescrivere che le possessioni dei privati fossero chiuse da determinati confini (*clausurae*) (4), affinchè, come dicono gli Statuti di Soci, nessuno ricevesse danno per cagione dell'altro (5). A Vertova c'erano quelle che si dicevano « conventiones de vitibus et de clausis », cioè leggi che erano intese appunto al medesimo scopo (6). In queste disposizioni tra le quali ve ne sono invero alcune che

(1) Cibrario, op. cit. III pag. 185.

(2) Statuti di Carrè, ed A. Capparozzo (Per nozze Biancolini-Franco Vicenza MDCCCLXXIX): pag. 12 « Item si quis homo vel faemina vel aliqua persona inventus vel inventa fuerit accipiendo *de lignis suarum vinearum* ab uno palo vel ligno in sursum, sine verbo d. D. Uberti, de die auferatur ei pro regula suprascripti Domini V. s, veron. et de nocte duplum. Item si aliquis homo vel faemina vel aliqua persona inventus vel inventa fuerit accipiendo *de lignis alienarum vinearum*...... de die auferatur ei pro regula suprascripti Domini X s. veron ». Cfr. ancora pag. 13: « Item si quis..... invenietur accipiendo uvam de suis vineis, nisi fuerit massarus vel massara, sive maior sui ospitii, asportando entra vineas... »; e al massaio stesso non era permesso di portare « in sua manu tres uvas quocumque voluerit et non ultra, sine parabola suprascripti Domini ».

(3) Così era proibito il far legna nelle selve dei privati, *excepta retorta* XCIV e XCV. *Ritorte* si dicono quegli arboscelli che servono a legare le fascine delle legna.

(4) « Quicumque intravit in clausura alicuius « XXIV»; « ad clausuram de Gotofreidis », LXVIII.

(5) St. di Soci, 42: « Item quod quicunque habet infra hos fines, quod suum capitale debeat ita claudere quod nullus convicinus recipiat dannum sui occasione ».

(6) St. Vertova, pag. 23 « Conventiones de vitibus et clausis. Omnes vites et clausa que sunt in loco et territorio de V. debeant esse in con-

ai nostri occhi sarebbero troppo minuziose (LVI) od anche restrittive della libertà individuale (1), si riscontra sempre l'opera provvida del Comune che intende allo interesse generale di tutti i Comunisti. Inoltre, la proprietà privata apparisce affatto distinta dalla pubblica, distinzione questa sconosciuta quasi affatto là dove tutti i diritti sulla terra spettavano al Signore. A Vertova si distinguevano le terre *divisa* dalle *indivisa*, cioè le *sortes* dei privati dalle terre del Comune; altrove sono ricordate le *bandite*, cioè terre sulle quali gli uomini del Comune avevano diritto di pascolo e di legnatico. Questo diritto che era stato in origine, come è ben noto, un diritto signorile (e tale durava ancora in molti luoghi nel secolo XIII) (2) era pervenuto anch'esso generalmente nei Comuni, sia per concessione signorile sia per altra maniera. Così il diritto di pascolo era stato concesso per antica consuetudine agli uomini di Ripalta, a quelli di San Giorgio presso Ivrea ed agli uomini di Carrè: ed in quegli Statuti apparisce, come era natura della consuetudine, un diritto riservato ai soli uomini del luogo (3). Nella stessa maniera gli Statuti dal Comune di Montaione in Valdelsa disponevano che chi non pagasse dazio non potesse pasturar bestie o tagliar legna nel bosco del Comune (4). Lo Statuto di Anghiari non ricorda il diritto di pascolo o di legnatico;

ventionibus per ipsum Commune omni tempore et per totum annum, tali modo quod aliqua bestia non debeat pascolare in ipsis clausis et vitibus ».

(1) Stat. di Montagutolo, CXVI: « Item, statuimo et ordiniamo che ogni capo di famellia, o vero di massarizia, di Montagutulo o de la corte, sieno tenuti di fare uno orto di porri e di colecchi in quantità di II cento brasche, et una capezza di porrine: e di questo sieno tenuti nel saramento che facessero al Comune ».

(2) Così nel 1242 l'Abate di Campriano scomunicava gli *incidentes ligna* (Ann. Cam. IV doc. 356). Il diritto di caccia spettava al signore in Ripalta: « De venacionibus factis in finibus Ripalte dentur Domino Ripalte: de urso et capriolo, quarterium dextrum de ante; de cenglario, caput ».

(3) St. Ripalta: « Grex ovium vel aliarum bestiarum (de aliena iurisdicione quam Domini Urici de R., preter illas de suis consortibus) veniens ad pascendum in fine et poderio R. sine licentia et parabola Domini vel eius Locumtenentis, ban. s. 10. Hoc intelligatur de bestiis alienarum personarum que non sint consuete pascere in fine R. vel eius poderio ». — Statuta S. Georgii, XV: « Quod nulla persona que non sit de S. Georgio vel eius territorio possit uti pascalibus ipsius Communis » (nei Mon. legali del Regno Sardo). St. Carrè pag. 20: Item quod nullus forensis debeat venire cum suis bestiis ad pasculandum in regulam de Carade, nisi fuerit cum parabola suprascripti D. Uberti ».

(4) Angelelli, *Memorie storiche ec.* (Firenze, 1875) Stat. dell'a. 1405, cap. 72.

ma è probabile che il Comune possedesse delle *bandite* come sua libera proprietà, appunto come fino da tempo antico possedeva delle case in Arezzo con libera proprietà e con facoltà di concederle a livello (XLII) (1).

Riguardo al diritto di pascolo c'è un punto degno di attenzione. Nelle Consuetudini milanesi si ricorda tra gli altri diritti dei Signori quello di poter cacciare dalle loro terre le pecore ed altri animali; la quale disposizione fu interpretata da un dotto cultore di questi studi nel senso che nessuno dei soggetti potesse tenere detti animali senza corrispondere al signore l'erbatico pel pascolo (2). Questo divieto delle pecore, per chiamarlo così, si trova anche nel nostro Statuto (XXXV), anzi è comune, a quanto pare, a tutti gli Statuti rurali. Dobbiamo riferirlo in essi al diritto di pascolo? Invero è notevole l'osservare come questo divieto venga circoscritto generalmente ad un dato tempo dell'anno: dal marzo o dal maggio fino all'agosto o a tutto settembre (3), cioè appunto nel tempo della mietitura e della vendemmia: nè era soltanto un divieto per le pecore ma ancora per altri animali (4). Gli Statuti di Carrè accennano chiaramente la ragione di questo divieto (5): « Item quod oves custodiantur a campanea »: e gli Statuti di Vertova, nei quali non si trova traccia di diritti signorili, prima permettevano che le capre potessero pascolare liberamente, fuorchè « a kalendis aprilis in antea usque ad S. Martinum », poi le proibivano in modo assoluto, nè alcuno poteva tenerne se non per un fanciullo infermo, ovvero una capra zoppa « quam tenere de-

(1) Queste case erano proprietà del Comune e ad esso perveniva il provento dell'affitto; ma anche i privati avevano facoltà di darle in affitto purchè lo facessero *ad utilitatem Communis*.

(2) Consuetudini milanesi, titolo XXIV: « Domini vero oves et alia animalia expellere possunt, si placet eis, exceptis bobus aratoriis et vachis et porcis et asinis; ita tamen ne porci extra villam vadant ». Cfr. Schupfer, loco cit. nell'Archivio Giuridico vol. III, pag. 273.

(3) Statuti di Montagutolo (negli *Statuti Senesi* già citati), CLXXVIII: « Item, ordiniamo che neuno homo ne femina non debbia pasturare nè con capre ne con pecore dal fossato ec. E questa bandita sia da calende marzo infino a sancto Michele ». Per la stessa ragione il bando per chi dà danno con bestie da kal. maggio a S. Maria d'agosto è doppio di quello che da kal. marzo a kal. maggio (CLXXVII). — Cfr. St. di Soci, 40: « Item quod nemo debeat mandare porcos cuum bestiis ad pasturandum de mense iunii, iulii, agusti et septembris ».

(4) St. Vertova, pag. 22. « De ligare canes... a kalendis septembris in antea usque ad S. Michelem... *donec vendimiavit* ».

(5) St. di Carrè, pag. 17.

bet super suum divisum tantum et non aliter » (1). Se con questo divieto si volevano, come sembra, prevenire i danni che le pecore ed altri animali, specialmente quelli da pascolo, arrecano alle campagne ; esso, invece di accennare ad un diritto signorile, rientrerebbe nel numero di quelle tante e provvide disposizioni sulla proprietà territoriale che s'incontrano negli Statuti (2).

L' opera spontanea ed originale del Comune che mira soprattutto ad assicurare lo interesse generale di tutti i comunisti, si riconosce ancora in altri provvedimenti. In molti luoghi il diritto di peso e di misura durava ancora come un diritto signorile. Così Don Ulrico Signore di Ripalta negli Statuti concessi ai suoi fedeli stabiliva che le misure pel grano, pel vino ecc. fossero segnate col suo sigillo (3); ed in Origgio, terra dello Abate del Monastero di S. Ambrogio di Milano, nessuno poteva tenere taverna e vender vino al minuto « nisi primo ei mensura data fuerit ab ipso Abate » (4). Invece, lo Statuto di Montagutolo lo afferma come un diritto proprio del Comune (5), e così il nostro di Anghiari (LII). Nel quale si dispone che il Podestà dovesse provvedere a tre staia per la misura delle granaglie (6) e a quanto pare, le dovesse segnare col suo sigillo ; e che nei giorni di mercato si pagasse da quelli che si servivano di dette

(1) St. Vertova, pag. 12. 15, 27 e 32 : « Item statuerunt et ordinaverunt quatenus non sit aliquis vivens persona que debeat tenere aliquam capram ad pasqualandum sicut venit a summis zeretis... nisi tenuerit capra pro aliquo puero parvo aut infirmo aut capram zoppam quam tenere debet super suum divisum tantum, et non aliter ».

(2) Forse con lo stesso scopo gli Statuti di Castiglione, cap. XIX proibivano di tenere « ulterius IV capras pro focolare » ; peraltro il Castaldo dei Camaldolesi era libero da questo divieto : « Castaldus de Montena ad hoc capitulum non teneatur ». Anche in Anghiari era permesso di tenere capre agli uomini di S. Leo e di Corzano, ville del territorio, ma si proibiva che passassero certi dati confini oltre i quali evidentemente erano le possessioni degli Anghiaresi (XXXV).

(3) St. Ripalta. « mensure grani, vini, salis, cum quibus mensurantur sestaria vel emine, racionentur per Sindicos et Extimatores Ripalte et per Dominum vel eius Nuncium et signentur de signo sive sigillo Domini ».

(4) Statuti di Origgio, a. 1228 ed. Berlan (Venezia, Grimaldo, 1868) : « Item statuit et ordinavit quod non liceat alicui illius loci tenere tabernam nec vinum vendere ad minutum, nisi primo ei mensura data fuerit ab ipso Abate vel eius misso et cum eiusdem D. Abbatis vel eius missi parabola ». Lo stesso si disponeva pei fornai.

(5) Stat. di Montag. XLIV.

(6) *Blava* : cfr. il significato di *biado* negli Stat. Senesi citati, Spoglio delle voci, cioè : « biada e ogni altra generazione di cereali ».

staia un diritto di staiatico (*ratio sextariorum*) il cui lucro metà spettava al Comune, metà a quei tre uomini che erano addetti alla custodia di quelle misure. Ma inoltre si aggiungeva che sempre, anche nei giorni fuori di mercato, nei quali non si pagava lo staiatico, fosse proibito di misurare la biada con altre staia fuorchè con quelle sopra ricordate. Quest' ultima disposizione è, a mio avviso, molto caratteristica perchè ci mostra come il Comune nello affermare quel suo diritto volesse, indipendentemente da ogni lucro, provvedere a ciò che era interesse di tutti; mentre nei due Statuti di Origgio e di Ripalta sopra citati non si provvedeva se non a ciò che era interesse del Signore.

Allo stesso scopo, cioè a provvedere allo interesse generale dei comunisti (e talvolta anche a scapito della libertà dei privati) mirano i provvedimenti sopra l'annona. Così nel tempo della raccolta nessuno poteva dare come mercede ai lavoratori i covoni del grano (XCIV); e così, a somiglianza dei Comuni maggiori (1), era proibito nell'interesse del consumo interno di portar fuori del castello o del territorio ogni specie di granaglie, salvo però alla vicina città di Arezzo (2). I fornai erano sotto la sorveglianza immediata del Comune e dovevano lasciare a tutti l' uso del forno per cuocere il pane (LXXXII) ed anche prestar malleverìa di cuocerlo bene (3). Infine collo stesso intendimento il nostro Comune, a somiglianza dei Comuni maggiori (4), regolava le mercedi pei fornai (LXXXI e LXXXII) e quelle dei giornalieri (XCII) e dei maestri di pietre e di legname (XCIII), le quali variavano secondo le stagioni dell' anno. Nè di altre arti si tien discorso nel nostro Statuto.

In ultimo diremo diremo dei forestieri. La natura stessa della consuetudine, che era in fondo un privilegio per date persone, escludeva i forestieri dal diritto comune (5). Questa consuetudine sembra che perdurasse più a lungo dove fu più potente l' elemento feu-

(1) Cfr. Pöhlmann, Die Wirthschaftspolitik der florentiner Renaissance und das Princip der Verkerhrsfreiheit, Leipzig, 1878. pag. 27. Cfr. Stat. di Montagutolo, XXXV: « neuno del detto Comune debbia trarre alcuna cosa da mangiare del detto castello o vero dei suoi borghi, o vero vèndare di fuori del detto castello, overo borgo, senza licenzia de la corte ».

(2) Così a Chianciano (St. CXCVII) era permesso portar biade ad Orvieto.

(3) Stat. di Soci, 23: i cuocitori di pane a Soci erano detti *clibanarii* dal *clibanum*.

(4) Cfr. Pöhlmann, op. cit. pag. 67.

(5) Cfr. i passi addotti sopra riguardo al diritto di pascolo; e Cibrario, op. cit. I. pag. 188.

dale. E così mentre negli Statuti di S. Giorgio presso Ivrea si disponeva che i forestieri non osassero entrare « in villa S. Georgii nisi causa comedendi » (1), troviamo invece nella Valdambra proibite in parte le rappresaglie e protetta la persona del forestiero (2); altrove nelle cause civili e criminali prevaleva il principio di reciprocità (3). Il nostro Statuto disponeva che se un anghiarese avesse derubato un forestiero nella strada pubblica, il Podestà dovesse risarcire questo nei danni (C); e che tutto ciò che il forestiero trasferisse di derrate o d'altro (*refudium*) nel territorio anghiarese fosse tenuto come cosa sicura, e così anche la sua stessa persona (XX) (4). Dapprima erano esclusi da questo privilegio quelli che avessero commesso omicidio o fatto incendio nel territorio (XX); ma poi fu stabilito che i forestieri rei di incendio o di guasto non potessero, prima di aver sodisfatto il danno, vendere o pignorare o portar fuori le loro cose, salvo nel caso che si trattasse del *refudium*: « nisi esset refudium » (XCVIII). Ciò mostra come a poco a poco, nella maggior parte dei casi, i *refudia* rimanessero esenti da ogni gravame giuridico (5).

Se non c' inganna il metodo che abbiamo seguito, è soltanto nel l' osservare questo processo di continua ma lenta rinnovazione che il diritto statutario operò sulle antiche consuetudini, che possiamo formarci un chiaro concetto del valore di alcune istituzioni politiche o di altre disposizioni che s' incontrano negli Statuti. Poichè specialmente nelle comunità rurali, lontane dalla vita agitata delle città, sembra che si conservasse più tenace l' elemento consuetudinario. Per esso avveniva che mentre si era svolta a poco a poco di fronte al Signore una forma di reggimento comunale assai libera, il Signore affermasse nello Statuto i suoi diritti come in antico. Era secondo le

(1) Statuti S. Georgii, XVIII.

(2) St. Valdambra: « Si qua persona fecerit robbam vel represalliam contra forenses personas absque parabola Potestatis vel eius Vicarii, b. s. X et restituat rem ». — ivi, « Si aliqua predictarum terrarum fuerit in persona offensa a forense, se vindicare possit sed non interficiat ».

(3) St. Ripalta: « De homicidio extranei. Si aliquis de Ripalta vel de Orbazano interfecerit aliquem extraneum, solvat pro banno 50 lib; et si minus esset in Capitulo loci illius mortui solvat ille homicida de R. tantum quantum solvisset ille mortuus in terra sua si occidisset illum de R. ».

(4) Cfr. St. Valdambra: Il Podestà giura di « defendere totum refugium quod aportatum fuerit per forenses personas ac bestias que ipsum aportaverint tam in eundo quam in redeundo ». Il Bonaini (pag. 85) spiega *refugium* per « tutto ciò che il forestiero trasferisse di derrate nel territorio ».

(5) St. Valdambra: il Podestà non poteva « refugium intensiri pro aliquo ».

antiche consuetudini che i liberi dei Comuni, sorti in qualche luogo dagli antichi servi della gleba, fossero tenuti tuttavia ad alcuni servigi non solo per le opere del Comune, ma ancora per quelle dei privati, come avveniva nel contado di Siena ed in quello di Lucca (1). Queste consuetudini erano radicate talmente nella vita politica che, come gli uomini soggetti a potestà signorile giuravano di portare le ambasciate del Signore, o di dargli consiglio quando richiesti (2); nella stessa maniera i liberi che facevano parte del Comune erano tenuti per legge ad intervenire ai Consigli e ad accettare i magistrati ai quali fossero eletti (3). Insomma, su queste ed altre consuetudini che riguardavano i diritti o gli oneri dei singoli componenti del Comune, il diritto statutario non recò alcun cambiamento notevole, mentre invece fu provvido e minuzioso in tutto ciò che riguardava l'interesse generale dell'intiera associazione.

M. Modigliani.

INDICE

dei Documenti da pubblicarsi ad illustrazione degli Statuti del Comune di Anghiari.

Gli Statuti del Comune di Soci della seconda metà del secolo XIII.
Lo Statuto del castello di Montorio o Castiglione Fatalbecco dell'anno 1285.

Doc. I.	a. 1104,	Donazione di Bernardino Sidonio.
» II.	a. 1104,	Donazione di Imeldina.
» III.	? ,	Giuramento degli uomini di Anghiari al Priore di Cam.
» IV.	a. 1147,	Altro giuramento c. s.
» V.	a. 1147,	Il Priore di Cam. concede ai Consoli di Anghiari la terza parte dei lucri.
» VI.	a. 1153,	I Consoli di Anghiari fanno atto di accomandizia a Quintavalle de'Signori di Montacuto.
» VII.	a. 1153,	Giuramento degli uomini di Anghiari al Priore di Cam.

(1) Stat. di Montagutolo, CLXXXIII: « Item, statuimo che qualunque omo del castello vòle fare una casa, si debbia avere una opera da ciascuno omo del castello, o vero II soldi ». Cfr. anche St. della Pieve a Molli (ed. Banchi, nel *Propugnatore* vol. V) pag. 11.

(2) Cfr. Stat. di Carrè, pag. 16 e 17; e il doc. XVII.

(3) Cfr. St. Soci, 31 — St. di Montagutolo XXXIII e CLXXIX. — St. di Vertova, pag. 9, « De banno Consiliatorum qui non ad credentiam, non ad consilium »; pag. 10, « De non evitare aliquid officium Comunis loci de V. ».

Doc. VIII. a. 1161, Precetto del Priore di Anghiari ai Consoli.
» IX. a. 1181, I Consoli di Arezzo danno licenza al Priore di Cam. di riedificare nei suoi castelli.
» X. a. 1185, I Signori di Montacuto rinunziano al Priore di Cam. i loro diritti sul castello di Castiglione Fatalbecco.
» XI. a. 1187, Il Priore di Cam. investe del viscontado di Anghiari i figli di Ranieri di Galbina.
» XII. a. 1187, Enrico Re de' Romani conferma la investitura predetta.
» XIII. a. 1191, Il Priore di Cam. investe del viscontado di Anghiari i figli di Ranieri di Montacuto ed altri nobili.
» XIV. a. 1192, Enrico VI Imperatore conferma la investitura predetta.
» XV. a. 1191. I figli di Ranieri di Montacuto rinunziano al Priore di Cam. i loro diritti sul viscontado di Anghiari.
» XVI. sec. XIII, Giuramento dei Rettori di Anghiari al Priore di Cam.
» XVII. sec. XIII, Giuramento degli uomini di Anghiari c. s.
» XVIII. a. 1194, Precetti dal Priore di Cam. ai Rettori ed agli uomini di Anghiari.
» XIX. a. 1205, Esame dei testimoni sulle guardie solite a farsi dagli Anghiaresi.
» XX. a. 1213, Alcuni Anghiaresi giurano di osservare i precetti del Priore di Cam. riguardo alle discordie che avevano tra loro.
» XXI. a. 1227, Il Camarlingo rende ragione delle sue spese nel Consiglio del Comune.
» XXII. a. 1232, Esame di testimoni prodotti dal Priore di Anghiari ad attestare come fino ab antico spettasse a lui la terza parte delle entrate della giurisdizione.
» XXIII. a. 1234, Il Pievano di Micciano ammonisce gli Anghiaresi affinchè paghino il consueto censo al Priore.
» XXIV. a. 1267, Gli uomini del Comune di Soci per precetto del Priore di Cam. fanno la stima delle loro possessioni.
» XXV. a. 1303, Capitolo dello Statuto d'Arezzo che riguarda l'immunità dell' Eremo di Cam.
» XXVI. a. 1182, Patti tra il Priore di Cam. ed il Comune di Arezzo riguardo al castello di Anghiari.
» XXVII. a. 1182, Il Priore di Cam. concede al Comune di Arezzo un'area di terreno in Anghiari per edificarvi.

SU ANDREA PALLADIO

DISCORSO

ALLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO DEGLI ARTIGIANI VICENTINI

DETTO NELLA ROTONDA PALLADIANA

DAL SENATORE FEDELE LAMPERTICO

il giorno 19 Settembre 1880

La testimonianza più bella dell'opportunità di un pensiero si è quella, che non appena enunciato, nel comune consentimento si appalesi pensiero non già degli uni più che degli altri, ma uno solo di tutti. E si è quello, che abbiam veduto accadere alla Società nostra di mutuo soccorso degli Artigiani, allorchè nell'avvicinarsi del terzo centenario della morte di Andrea Palladio vide propizia la congiuntura, perchè gli animi si ritemprassero nel rendere concordemente omaggio alle patrie glorie. La festa sociale, a cui si era dapprima rivolto l'animo, si trovò aver ben presto ceduto il luogo alle deliberazioni pubbliche: e quando contenute queste si eran nei termini di una Commemorazione, popolarmente si abbracciava tutto nel nome di Feste Palladiane. Ma questa più larga partecipazione di nobilissima emulazione non toglie che nel chiudersi in oggi il lor ciclo, si ritrovi per noi nella prima ispirazione quella più intima consuetudine, per cui la Società nostra considera suoi domestici Lari le onorate memorie dell'arte. Nè mi son perciò ribellato al voler vostro, per lo men tanto fisso quanto cortese, ch'io pure vi tenessi discorso di Andrea Palladio, senza pensare, che il guardo, dopo essersi soffermato in gemme preziose, assai male si appaga di un povero vetro che arrivi appena a fermare qualche incerto contorno, qualche sfumatura confusa. E sia pure, sebbene al parlar di Arti Belle sarebbe umiliazion troppo grande la mia, se mi succedesse quello, che già mi è accaduto altra volta da parte di un egregio maestro di musica, che, professandomi io a lui dinanzi come appassionato cultore del suono, non sapea darsene pace, quasi che certi studi e certe occupazioni rintuzzino e ottundano ogni più delicato sentire. L'architettura, al pari della musica, è arte primaria: musica ed architettura han preceduto le manifestazioni del bello scultorio, pittorico, poetico: l'una misura il

tempo, l'altra circoscrive lo spazio, ma in fine l'una e l'altra si fondan sul numero: contente di un elemento quantitativo, lasciano alle altre arti il darvi qualità, veste, ed ornato: ed alle scienze sociali, alla economia soprattutto, sono simbolo, e meglio che simbolo, documento di equilibrio e di armonia. Ma non mi addentrerò nei penetrali dell' arte: perchè dire poveramente quello che in tal congiuntura si è detto splendidamente? Correrei rischio di gareggiare con certo albergatore, di mia conoscenza, il quale, per far pompa della varietà della sua lista, nella lista del pranzo imbandiva le pesche, ed a cena i persici, a desinare le albicocche e alla sera armellini: direi insomma le stessissime cose. Ma per buona ventura non c'è questo pericolo: il cibo, che vi imbandisco, vi appartiene, e se voi ne diceste male sarebbe un tirare sassi alla sua colombaia. Le nuove congetture, e notizie, che vi espongo intorno ad Andrea Palladio, le desumo da documenti vostri, dalla matricola dell'Arte, che qualche illustratore di Andrea Palladio mi ha messo bensì sulla via di conoscere (1), ma senza giovarsene essi medesimi, troppo solleciti che Palladio non comparisca in pubblico se non in abito di festa, e si affibbii giornea di gala. Di porre quel documento in luce esulto doppiamente: prima di tutto, perchè, lo dirò con un antico, « il trovamento delle ottime cose, avvegnachè sia abbandonato d'adornezza di parole, assai è ornato solo di sua natura », e poi perchè quello che si trova lo si porta a dirittura al padrone, ed io sono lietissimo, que'vostri documenti, rimasti per tanto tempo abbujati in archivio, porli, anche senza competente mancia, in man vostra, e sono d'ora in avanti, in buonissime mani.

I. Son curiosi davvero gli scrupoli di chi si accinge a scrivere d'un grand'uomo, poniamo pure, di Andrea Palladio. Un certo timore riverenziale fa loro un obbligo di allontanare come una tentazione tutto quello, che non si accorda bene, non dirò coll' uomo, ma col concetto, che dell'Uomo si sono formati. Non andiamo in cerca di esempj lontani. Chi più del Magrini dovea provare legittima compiacenza della copia e importanza di documenti messi in luce da lui su Andrea Palladio? (2) Eppure quegli stessi documenti il Magrini si guarda bene dal metterli in prima riga, quando a lui pare, che per Palladio una congettura bene architettata valga più e meglio. Il Palazzo dei Godi a Lonedo è di Palladio, e, non c'è che dire, ha del grandio-

(1) Barichella V. *Andrea Palladio e la sua scuola*: Cenni. Lonigo, tip. Gaspari, 1880.

(2) Magrini, Memorie intorno la Vita e le Opere di Andrea Palladio, p. 8.

so, ma quanto a eleganza, ad euritmia, a legamenti di fascie, cornici, zoccoli, che formino unità, è un altro discorso. E quel palazzo si è certo del 1540: il 26 agosto di quell'anno appunto, Messer Pietro Godi contava a Messer Andrea architetto, l. 6: ne abbiam sott' occhio la polizza. Ma è possibile, che Palladio, così eccellente imitatore delle fabbriche Romane, qui non ne dia saggio? Non c'è altro rimedio, che di imaginare Palladio in quell' anno 1540 più giovane di quello, che, supponiamo, per documenti assai autorevoli si debba credere: farlo nascere del 1518, anche quando fosse nato del 1508: avere in somma con lui que' riguardi, che si hanno verso una ragazza che ancora non ha marito. Oppure, si ha sott' occhio un documento del 1546, in cui si accenna ad un disegno della Basilica presentato da Andrea Palladio con un Maestro Giovanni: ma chi mai è questo Maestro Giovanni che si appaia con Andrea Palladio? Il Magrini vi sa dire ben lui, chi sia: un artista perbene, noto nella Storia dell'Arte, e che a Vicenza ha lasciato testimonianze del suo valore (1). Tutto vero, ma e se così l'invenzione della Basilica non fosse tutto merito di Palladio? Andiamo a leggere il documento: si conserva tuttora in Archivio di Torre: si legge nel libro I Parti, a p. 274; non c'è che dire: vi si legge chiarissimamente « designum presentatum per magistrum Johannem et Andream Palladium vicentinos »: anche la mercede non è per Palladio solo, ma « architectorum supra scriptorum » (2) Pure, e se ci fosse un errore di copista? e se Palladio non avesse nome soltanto Andrea, ma, il che è più solenne, Giovanni Andrea? Fatto sta, che nell' opera del Magrini postuma sulla Basilica, Palladio non ha più l'incomodo di andare a braccetto con Maestro Giovanni: diventa lui Gianandrea: e la mercede non va più divisa con altri (3). Come Palladio si sia ammaestrato nell'arte, non se ne sa nulla: ma e se gli fosse toccato di passare per le trafile solite! Son passati per le trafile medesime altri artisti, che Palladio certissimamente amerebbe d' aver compagni: ma Palladio, dee aver seguito una via sua propria, od anzi non dee aver seguito alcuna via: deve essersi trovato in alto senza nemmen lui saper come. Di Palladio, dicevo un giorno in una conversazione, de'suoi primi anni, dei suoi studii, è incerto tutto: e poichè nella foga del dire, avevo soggiunto, tutto incerto, anche la nascita, persona che parla a modo,

(1) Op. cit., 18, e passim. (2) Op. cit., ivi.

(3) Il Palazzo della Ragione in Vicenza, Rivista tratta da memorie inedite dell'Ab. Antonio Magrini, con tavole ed un capitolo del Prof. Giovanni Bellio, pub. a cura dell'Avv. Giuseppe Bacco. Vicenza, Burato, 1875, p. 112.

s' affrettò a correggermi: « vuol dire la *data* della nascita? » Meno male, ma intanto è certo, che si sarebbe felici quando si dimostrasse, che quella brava donna, che è stata madre di Andrea Palladio, non si sa chi sia ma certissimamente deve essere stata donna egregia, abbia messo alla luce non solo Andrea, ma la Basilica, e la Rotonda. Per tutto ciò voi comprenderete bene, come il mio discorso, non pretendendo di sì enormi prodigi, apparirà, come volete meglio, eccessivamente cauto od audace: singolare audacia davvero, dire le cose, come le troviamo, e rappresentarci i nostri grandi, come si compiacciono essi medesimi di venirci innanzi, e senza darci noi il pensiero di farli grandi a quel modo che ci garberebbe! Ma Andrea Palladio per far bella comparsa di sè non ha bisogno di esser messo su di uno sgabello od in prospettiva: e'posa bene da sè, senza che ce ne diamo pensiero noi. Mi farò dunque animo di valermi de'vostri stessi documenti domestici, nè per questo il mio discorso sarà irriverente a Palladio, od ingrato verso coloro, che con ogni amore ne illustrarono la memoria, vecchi e nuovi, uomini d'arte o scrittori, senza l'aiuto de'quali in fin de'conti sarebbe ignota quella parte più luminosa della vita di Palladio che getta un raggio di luce sulla più umile e oscura.

II. Son gli statuti ed ordini (statuta et ordinamenta) dell'arte dei muratori (frataliae muratorum) compilati nel 1407. A Vicenza non erano distinti in un corpo d'arte a sè, come erano invece a Venezia, gli scalpellini: ma dagli statuti medesimi eran tenuti ad entrar nella fratellanza dei muratori e i copritori di case e i tagliapietra (quilibet cohopertor domorum a cupis, et quilibet incisor lapidum sive lapicida). Anzi, proprio del 1508, l'anno insomma della nascita di Andrea Palladio, l'arte de'muratori e scalpellini, radunata a capitolo nella Chiesa di Sant'Eleuterio (quella più comunemente detta di Santa Barbara), essendo Castaldo, Maestro Benedetto da Pavia, ribadiva, che ogni muratore, scalpellino (lapicida), copritore di case, facitor di battuti (facientes battuta: battuti sono i nostri terrazzi, o smalti a uso Veneziano), o di pozzi, o d'altra opera qualechesiasi di calce (ex malta cum calce) dovessero entrare nell'arte, e nel loro ingresso pagare quello che eran soliti pagare gli altri. Gli statuti ed ordini dell'arte de'muratori e de'scalpellini son sù per giù quello, che gli statuti ed ordini delle arti tutte a quel tempo, e particolarmente de'muratori e scalpellini, divisi o uniti che fossero, in altre città. Il rettore dell'arte si denominava il castaldo, i quali castaldi (gastaldiones) venivano eletti di quattro in quattro mesi, colla vacazione o divieto di

un anno. L'elezione si praticava, come oggidì si direbbe, di secondo grado, ossia dai fratelli, a cui fosse toccata in sorte la fava nera e che in tal modo diventavano elettori. I nuovi eletti dovean tosto designare cinque buoni uomini dei fratelli d'arte a ragionieri, o riveditori (rationatores), a riveder le ragioni o conti di chi avea prima tenuto l'ufficio, e dentro un mese tener capitolo, ossia generale raccolta dell'Arte (celebrare capitulum), a cui doveano essere invitati i fratelli d'arte ed in cui si dovea annunziare, come i detti ragionieri dell'arte avessero trovato l'entrata e come si stesse a quattrini. Per tenere capitolo occorreva che fosser presenti venticinque fratelli. E prescritto era, che si guardasser le feste, prescrivendosi inoltre l'ora, in cui nella vigilia delle feste più solenni i fratelli dovessero lasciar l'opera. Le feste della pia confraternita sono indicate negli Statuti stessi, ed in alcune si proibiva la convocazione de' fratelli a capitolo sotto pena di nullità delle deliberazioni. Gli statuti prescrivevano inoltre, che si tenesse una lampada accesa all'altare della Beata Vergine Maria e di San Gottardo nella cappella costruita presso l'Ospedale di Sant'Antonio, ove ora è la Società del Casino. Ma (non saprei dire precisamente quando; però almeno nel secolo XV) divenne Chiesa dell'Arte la Chiesa di Sant'Eleuterio. Era in Sant'Eleuterio l'Altar Maggiore, o di Sant'Eleuterio, della confraternita de'merciai (i *marzari*); quello di Santa Barbara, dei Bombardieri; uno di S. Eligio, o, come si diceva di S. Alò, degli Orefici; e l'altare dei quattro Coronati, e Sant'Agata, dei Muratori. « Isti sunt Sancti Coronati protectores Fraternitatis Murariorum, atque Lapicidarum. Hoc opus instauravit Mag. Jacobus Cima Gastald. MDLXXXIII » (1); la quale iscrizione in seguito venne sostituita da altra, che ricordando annobilito l'altare parla anche un latino nobilitato: SS. IV. Coronatorum Tutelarium Vetustam Aram Caementariorum, ac Lapicidarum Collegium decentius extruxit. Anno MDCCVIII (2). Il *collegium* era ancora una semplice *fratalia:* i *caementarii* non arrivavano nemmeno a denominarsi *murarii*, e si accontentavano dirsi *muratores:* e gli stessi Santi *Tutelares* si diceano alla buona i quattro Santi Coronati, quando nel 1486, radunatasi in Sant'Eleuterio a capitolo l'arte de' muratori e scalpellini, castaldo M. Martino Pagan, si è presa la parte « quod reverenter celebretur et celebrari debeat ab omnibus de fratalia... Festum Quatuor Sanctorum Coronatorum » il che piacque a tutti, nessuno eccettuato. I Quattro Santi Coronati, o semplicemente detti, i Santi Quattro,

(1) BARBARANO, *Hist. Ecclesiastica di Vicenza*, lib. 5.
(2) FACCIOLI, *Musaeum lapid.* v. 1.

martiri Romani di nobile casato, son divenuti i Patroni dell'Arte degli Scalpellini, perchè con essi si son trovati sepolti quattro scultori, che non avean voluto foggiare gli idoli. Or la storia de' Santi è storia delle origini de'popoli, dei loro fasti, delle loro Arti. Poichè nella lista delle festività negli Statuti del 1407 non trovo questa de'Santi Quattro, dalla Parte presa nel 1486 arguirei, che gli scalpellini avessero nell'arte acquistato, non vorrò nemmen dire, prevalenza, ma certo importanza meglio che pel passato. A Vicenza poi, come altrove, i fratelli contribuivano per la luminaria, ossia per le candele che distribuivansi a ciascuno di loro, quando appunto intervenivano alle festività del sodalizio. Erano tenuti a visitarsi e soccorrersi quando malati: anzi se alcuno di loro si fosse ammalato fuori, lo si aiutava per essere ricondotto a Vicenza. E quando alcuno de' fratelli passasse da questa vita, dovean essere alla sepoltura, oltre il quale obbligo di andare, come dicevasi, al corpo (*ire ad corpus fratris*) avean quello d'una limosina, che per la salute dell'anima del defunto si sarebbe dispensata dal castaldo, giusta la consuetudine, e quello che gli parea meglio. Accompagnavano inoltre la salma delle loro mogli; e la confraternita somministrava i suoi doppieri, e la sua *perponta*, ossia trapunto: parola che qui significa coperta, strato, coltre: vive in dialetto per imbottita; come il francese *pourpoint* nel significato di veste, italianamente imbottito. Scarsi bensì in confronto di quelli d'altre città sono gli statuti concernenti l'esercizio dell'arte: però non ne mancano alcuni che per noi son decisivi, come d'altronde si prova una legittima compiacenza nel poter tradurre quasi a parola questo dialetto nostro, tuttora ricoperto della buccia d'una bassa latinità, col Senese del Breve dell'Arte dei Maestri di pietra del 1441, o col Veneto della matricola degli scarpellini del 1307. Particolarmente ci sarebbe stato utile di conoscere, non tanto le norme che presiedevano al governo dell'arte, siccome quelle sugli ufficii e incombenze, quali de'consiglieri, del *decano*, ufficio questo che venia messo ad incanto, e corrispondeva, parmi, a esattore, e sin de'*nuncii* o donzelli, quanto le norme sui gradi dell'arte; i maestri, i famigli o *famuli*, gli alunni, o *dexentes,* discenti, discepoli. Comunque, la conformità cogli statuti delle altre città ci lascia arguire anche quello che non troviam scritto: ed intanto sappiamo e troviamo scritto, che nessun foraneo o forese potea lavorare in città oltre due giorni senza inscriversi nell'arte, e che qualsiasi maestro, discepolo, o famulo dovea entrar nell'arte, e non potea uscirne senza il consenso dell'arte raccolta a capitolo. Che Messer Andrea ne fosse rimasto fuori?

III. Se quî si fosse tra uomini di legge, l'onere della prova ricadrebbe su chi negasse che Andrea Palladio abbia mai appartenuto all'arte, a cui dovean essere ascritti tutti coloro che intendevano apprenderla ed esercitarla. Apro la matricola a pag. 48, tergo, e trovo che vi si era inscritto Maestro Tommaso Formenton: « Maystro Tomaso Formenton inzegnero de la Città de Vicenza intrava in fratalia murari die 29 aprile 1480 soto la gastaldia de Pietro Zanollo ». La apro a p. 68, tergo, e trovo: « Rocho fiolo de M. Tomaso taiapria entrar ne la fraia e pagar l. 6, s. 5 soto la gastaldia de M. Batista Gobo, l'anno 1495 » (1). Non è qui luogo da ricordare i lavori nella Cattedrale di Vicenza dovuti a « M. Rocho scultore e proto magistro a le opere de taiapria » od a quelli condotti da « M. Rocco da Vicenza architettore nell'Umbria ». E non è nemmen luogo a discorrere qual parte avesse Tomaso Formenton nei lavori della nostra Basilica, od alla Loggia di Brescia. Solamente avvertirò le difficoltà, che a Vicenza, come altrove, s'incontravano nel porre un limite fra i lavori riservati alle diverse arti, cosicchè nel 1467 si è concordato, che un muratore potesse assumere sopra di sè un edificio di muro e legname, e altrettanto potesse un falegname o marangone (marangonus), salvo che però il muratore non eseguisse « *manualia de lignamine* », nè il maestro d'ascia « *manualia de muro* ». Sono accordi simili a quelli intervenuti, poichè m'accade averli sott' occhio, a Siena infra l'arte del legname e l'arte della pietra: « acciochè ognuno possa lavorare e fare bene senza avere a conferire l'uno con l'altro, coi patti e modi, che si erano convenuti ». Così, a cagione d'esempio, non era interdetto ad un maestro di legname il far palchi murati, e tetti impianellati, come ad un maestro di pietra non era interdetto far ponti per murare, ed armare ballatoi e tramezzi. Ciò spiega perchè il Formenton ha dovuto iscriversi nell'arte de'muratori, quando nella nostra Basilica si occupò di lavori che certamente non erano dell'arte de' falegnami alla quale era ascritto. Il titolo d'ingegnere non importava quel corso di studj, ed il grado che oggidì. Quando Benvenuto Cellini ne dice che il padre, sonatore ed artefice d'organi, gravicembali, viole, liuti, arpe, era ingegnere, e per fare strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere, altre macchine, lavorava miracolosamente, su per giù

(1) Ricorda l'una e l'altra il Magrini, nella Memoria intorno Tomaso Formenton ingegnere Vicentino nel secolo XV, *Archivio Storico Veneto*, t. III, parte prima, a. 1872, p. 46, ed in quella su Maestro Rocco da Vicenza, architetto e scultore, *Archivio Storico Veneto*, T. VI, parte prima.

esprime meglio che con definizioni quello che s' intendeva allora con detta qualificazione. Ancora alla fine del secolo XVI si nota come di recente significato la denominazione d' ingegnere in un senso che si accosti all'odierno. Ai tempi del Formenton significava più che altro un uomo versato nella meccanica pratica, esperto e conoscitore di ingegni. Se tra tanti Vocabolarii non ce ne mancasse uno, che desse gli usi di una parola varii in progresso di tempo, troveremmo dapprima usata la denominazione d' ingegnere nel senso di uomo pratico d' ingegni, particolarmente di guerra, come di sè dice Vitruvio, che si occupa di preparar balliste e scorpioni e ristaurar altre macchine di guerra; in seguito, d'uomo versato nella meccanica pratica anche per gli usi edilizii; e finalmente, dell' ingegnere d'oggi, versato nella scienza così teorica come applicata. Cosicchè, allorquando la cronaca, conservataci dal Maccà, del principio del secolo XVI, narra che lo ingegnere, che nel 1473 pose sulla colonna della piazza il Leone, avea nome Messer Tomaso Formenton, e che nel 1474 la maggior campana della torre fu tirata sopra per Messer Tomaso Formenton ingegnere, non penso, come il Magrini, che gli si attribuisca un titolo, il quale soltanto più tardi e quando ebbe ad accudire a più importanti lavori gli spettasse veramente, chè anzi parmi fosse così designato secondo l' uso dei tempi. Comunque sia, nemmeno la valentia, di che già il Formenton avea dato prova, lo potè esimere dall' entrar nell'arte de' muratori e scalpellini subito che si accinse a lavori che partecipavano di detta arte: nè gli giovava l'essere iscritto nell'arte de' legnaiuoli, di cui poscia lo troviam Sindaco, ed in cui non istò qui a ricercare se fosse iscritto sin da allora. Gli è stato d'uopo insomma l'entrare nell'arte de' muratori e scalpellini, subito che ebbe a comprar calcina « per salezare il palazzo », « tor zozo un volto che ruinava », « cavar le fondamenta del palazzo », « sborar l'acqua dei straventi dei pozzoli ». Ma quando l'obbligo di essere inscritti nell'arte non ci fosse stato, vi eran però sempre cagioni ancor più efficaci praticamente, perchè il futuro architetto, qual dovea divenire per gloria, non che sua, della patria Andrea Palladio, partecipasse della vita e condizioni comuni, assai più che i suoi biografi non si compiacciano d' immaginare. Ed in vero non giova per noi il correggere col Milizia le esagerazioni, che buono architetto non sia chi non è in pari tempo buon pittore e scultore, ovvero asserir senza più con Benvenuto Cellini, che i grandi scultori con tanto maggiore ragione faranno utile e bella l'architettura. Per noi basta il rappresentarci esattamente come passasser nel fatto le cose al tempo della

giovinezza di Andrea Palladio, dappoichè infine quell'unico esempio, che Benvenuto Cellini darebbe di chi fuor della professione del disegno sentendosi inclinato alla degna arte dell'architettura si sia messo a operare di quest'arte, e con buona fortuna da gran signori sia stato messo in opera, è assai più immaginoso che storico (1). Or nella realtà basterebbero le vite del Vasari a riempiere quella che si lamenta come una lacuna nella vita del Palladio, e a chiarirvi il buio, che ci facciamo da noi medesimi. Della giovinezza di Andrea Palladio si sa poco, e quel tanto che ne sappiamo, nulla ci dice di per sè, e ci dice tutto, se lo collochiamo in quel foco, su cui la storia dell'arte e del tempo fa concorrere i suoi raggi. È il Vasari che vi dice non potersi acquistare quell' ottimo esercizio e buon disegno, che occorre per esercitare l'architettura perfettamente, se non da chi abbia grandemente operato in pitture, sculture, o cose di legname : conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di quelle, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione. Non solo quindi dal pittore, ma dal legnaiuolo pure si acquistava così l'abito dell'arte, e dallo scultore particolarmente, col situare, dice il Vasari, le statue loro e fare ornamenti a sepolture, e altre cose tonde. Avvezzi siccome siamo a considerare Andrea Palladio come uno dei grandi signori dell'arte, non dobbiamo però meravigliarci, se a lui come a tanti altri non men di lui sommi è toccato di fare umile tirocinio, e di farlo come a quel tempo si soleva, iscritto ad un corpo d'arte, che per lui fu appunto, come mi è riuscito di stabilire, l'arte de' muratori e scalpellini. La separazione degli scultori dai semplici scalpellini in separato corpo d'arte, e non più col titolo di fraternita, ma di collegio, non si sarebbe a quei tempi intesa, come non si sarebbe intesa quella dei pittori dai semplici depentori. Il Vecellio si soscriveva *Tician da Cador depentor* : e se quel bizzarro spirito del Tintoretto, osserva un arguto scrittore di storia Veneta, anzichè *carissimo fratello*, come usavano tutti i preposti delle arti parlando coi colleghi, si fosse udito chiamare, siccome si è usato in progresso di tempo, *signor fratello carissimo*, c' è da scommettere che avrebbe risposto : signori fratelli carissimi, andate a farvi ritrarre dal Bassano (2). Per toglierci ogni scrupolo, vi rammenta, che Mistro Piero Lombardo era a Venezia nell'arte de' tagliapietra, e che si hanno deliberazioni dell'arte prese

(1) V. *I trattati de'l'Oreficeria e della Scultura di Benvenuto Cellini*, per cura di Carlo Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 221, e la Nota.

(2) Pag. 125-6, Sagredo, delle Consorterie delle arti edificative.

quando era castaldo, e conformi all'avviso di lui ed anche contrarie (1). Vi renderete così assai meglio ragione in qual modo Giovan Giorgio Trissino si accorgesse del gran valore del nostro futuro architetto, poichè sebbene non sappiamo quali prove si esigessero dagli scalpellini di Vicenza per uscir di garzone, è molto verosimile, che non fossero di assai più facili, che quelle prescritte altrove, come a Venezia lo scolpire una base attica che doveva disegnarsi e condursi a intero compimento, senza sagoma e traendola dal disegno (2). Nè più vi parrà cosa del tutto nuova, che mercè di Gian Giorgio Trissino chi avea cominciato ad esercitare in basso stato l'arte dell'edificare si sia innalzato allo studio di quella scienza adornata di varie erudizioni e discipline, come Baldinucci chiama l'architettura. Facilmente troverete di altri, che non lasciando la bottega, pel solo fatto, che convenendo in essa a ritrovo persone ormai nell'arte eccellenti, l'animo predisposero e volsero ai buoni studj, sollevandosi a grado e titolo di architetto. E facilmente troverete di altri, poscia saliti in grido di architettori, non essersi in lor giovinezza occupati di lavori dissimili da quelli in cui si è segnalato chi parmi non potersi più dubitare che sia stato maestro al Palladio: e seguendoli passo passo, vi persuadereste non essere altrimenti giunti all'eccellenza dell'arte, se non per quei gradi stessi per cui vi è pervenuto Palladio: un primo tirocinio, che educa la mano, e l'occhio al disegno, la consuetudine di persone fornite di bella e larga coltura, lo studio dell'antichità. Se Palladio era stato semplice scalpellino, era figlio di bottaio e nella fanciullezza avea imparato l'arte del legnaiuolo Antonio da San Gallo, che un bel dì volto l'animo alle faccende dell'architettura va a Roma, come ci va il Palladio. E se Palladio dal più umile esercizio dell'arte si conduce agli studj dell'antichità in Roma stessa, vi si conduce del pari Baccio di Agnolo, architettor fiorentino, e che sino allora avea lavorato di rimessi. Che se vi piacesse continuare i riscontri, vedreste, che formata in tal modo la mente « all'ordine, disposizione, bel numero, compartimento, decoro, distribuzione » come l'architettura richiede, non diverso era il modo, con cui si soleva dar prova del proprio valore. Si cominciava da qualche arco trionfale per la venuta di principi e pontefici, come vediamo il Palladio per l'arco nella venuta del Vescovo Ridolfi, che è dei primi anni, in cui ha titolo di architetto. Si dava di sè esperimento in qualche fabbrica: si acquistava credito: si proponevan modelli e disegni: e quando bene avessero a farsi fabbriche le più magnifiche, si sapea a chi allogarle, e chi farne

(1) I[illegible], [illegible] 307, 3[illegible]. (2) Ivi, p. 94.

capo. Non contradirò, che l'artista si rendesse oramai indipendente dalla corporazione, e si rivendicasse un nome suo proprio, a differenza di più lontani tempi, in cui l'edificio non era la gloria di un uomo, ma l'opera di un secolo. Non eran però scomparse, nemmen nel principio del secolo decimosesto le tradizioni, per cui i più diversi gradi dell'arte han fra di loro reciprocanza, e per cui l'artista procede sicuro nella pratica dell'arte perchè è stato artigiano lui stesso, e l'artigiano d'altronde porta persin nel mestiere quell'eleganza, di che gli è maestro quegli stesso, che è uscito dalle sue fila. Andrea Palladio, salito oramai in alto grido, aveva, narrano i suoi biografi, gran gusto d'insegnare agli operarii con molta carità tutti i buoni termini dell'arte, di maniera che non vi era muratore, scalpellino, o legnaiuolo, che non sapesse tutte le misure, i membri, et i veri termini dell'architettura. Staremo ancora a cercare come si fosse formato lui stesso?

IV. La sobrietà nell'erudizione va lodata non men che nel vivere. E il Magrini, che ci ha dato un'opera monumentale su Andrea Palladio, mi sembra, che si sia reso più arduo il conoscerne il magistero, allorchè, dopo averne già detto tanto, volle dirne di più. Si era accontentato informarci, che il padre di lui si chiamava Pietro: donde, nè di qual casato, avea potuto scoprire. E così rammentato si fosse l'odio professato da S. Paolo alle genealogie (ad Timoth. I, c. I, v. 4), quando dall'essere in qualche parte Andrea Palladio nominato Giovanni Andrea, ed imbattendosi in un Giovanni, muratore, figliuolo d'un Andrea, ingegnere, gli è parso, per l'unica ragione dei nomi, di riconoscere in lui il nonno e il bisnonno di Andrea Palladio (1). Il Palladio non viene, ch'io sappia, nominato Giovanni Andrea, se non in un atto di consiglio del 1579 a Belluno, in una cronaca Udinese di Giacomo Valvasone di Maniago, e nelle librarie del Doni. In nessun documento Vicentino, mai, salvo se arbitrariamente si vuole ridurre ad un solo i due nomi a cui si riferisce la deliberazione del 1546, e mai in nessun documento, in cui Palladio stesso si nomini o si firmi. Volli rinnovare le indagini. Mi son rivolto a Belluno, al Pellegrini, il quale delle dieci volte, in cui negli stessi documenti Bellunesi è nominato Palladio, lo trova nominato quattro volte Paladio, cinque volte Andrea Paladio o Palladio, una sola volta Zanandrea Paladio, ed è l'atto del 26 marzo 1579 che dice: « Essendo heri gionto in questa città

(1) V. l'opera postuma, il Palazzo della Ragione in Vicenza, ma più specialmente il Palazzo del Museo Civico di Vicenza descritto ed illustrato dall'Ab. Antonio Magrini. Vicenza, Paroni, 1855, p. 58 e seg.

mess. Zanandrea Paladio, inzegnero » e solamente quello. Gli altri portano il nome di Andrea, e specialmente due di questi nei quali l'architetto parla in nome proprio, come, p. es., quello del 28 marzo « Havendo il Ch.mo S.or Franc.o Loredan... dimandato a me Andrea Palladio », e l'altro in pari data: « Havendo io Andrea Paladio ». Mi son rivolto a Udine al Joppi, e, salvo che la cronaca del Valvasone, gli stessi documenti Udinesi non altro nome hanno che quello di Andrea. E quando bene i due nomi appartenessero davvero a Palladio, basterebbe l'aver nome Giovanni ed Andrea per essere a dirittura il nonno e il bisnonno di lui? Ma allora nella matricola si troverebbe altri che a miglior titolo potrebbero rivendicarne il casato: un « Piero de M.o Andrea » principalissimamente « de Ambroso de Valsoldo » che entrò nella fraglia il 1506. Un altro Piero de Andrea de Conporo de Valdesoldo vi era entrato l'anno 1462. Qui si avrebbe del pari non che l'eredità dell'arte, e a dirittura il nome, non che del nonno, del padre di lui. Della Valsolda e del lago di Como sono infatto originarii moltissimi di coloro che si trovano iscritti nella matricola ed hanno onorevolmente esercitato l'arte dell'edificare fra noi. Forse anzi per questo il Magrini argomenta che sia del lago di Como quel suo Magistro Johanne murario q. Andrea de Rivolta ingenuarii, che gli accadde di trovar testimonio in un rogito del 26 giugno 1497 (1). Ma Rivolta non è del lago, nè abbiam difficoltà di conoscere quale delle molte Rivolte o Ripalte sia, poichè nella matricola troviamo del 1448 entrati nella fraglia e quell'Andrea e il suo figliuolo Giovanni, de Revolta Secha, che è in Gera d'Adda, già in Provincia di Lodi e Crema, ed or di Cremona. « M. Andreas de Freferiis de Revolta Secha, Johannes ejus filius, intraverunt in frataliam die lune sexto mensis maij sub gastaldia M. Baldesares qd. Anthonii de Gogna murarii, 1448 ». Oltrechè quindi non si potrebbe asserire per la sola ragione dei nomi che sieno gli ascendenti di Palladio, si dee piuttosto escluderli, dappoichè, come sembra, aveano un cognome bello e formato, che poi giungendo sino a Palladio si sarebbe perduto per via. La nuova congettura quindi del Magrini non a torto si giudica molto severamente dal Conte Da Schio, che, nelle « persone memorabili di Vicenza » (ms. nella Bertoliana), la qualifica meglio artificiosa che storica. Nè penso che luogo ci sia a congetture: a me sembra non potersi dubitare, che nella matricola si trovi iscritto lo stesso Andrea Palladio, il che viene inoltre a togliere ogni dubbiezza sull'anno della nascita. Non vi allarmate pertanto se il padre viene ad appalesarsi

(1) V. opera citata, il Palazzo della Ragione, p. 62.

non originario vicentino: che Palladio sia nato a Vicenza, che a Vicenza abbia appartenuto sempre, è stato sempre tanto fuori di discussione, che diviene poi indifferente il sapere donde i suoi fossero oriundi ed Isicratea Monti poetava:

......l'iera in affetto
La gluoria de Vicenza, e Pava zura
Ch'esserghe mare e haerlo in sepoltura
L'harae per pi ventura
Ch'haer hebbío

niente meno che Pietro d'Abano e Tito Livio. Ci sarebbe altrimenti da compromettere niente men che l'amicizia con una vicina Città, quale si è stretta un bel dì dell'anno 1164 nella Lega d'indipendenza e ai nostri dì nel Consorzio delle Strade Ferrate (1).

V. L'anno 1524 quindi entrava nell'arte de'muratori e scalpellini « Andrea fiolo de Piero da Padoa monaro garzon de M. Zuane e M. Girolamo compagni taiapria ». In seguito, l'anno 1555 troveremo nella stessa matricola: « it. per memoria de uno fiolo del Palladio che a nome M. Marchantonio taiapria ». Conoscete già le difficoltà, che a credere nato Palladio non già nel 1508 ma nel 1518 sorgono da quello stesso ritratto, che porta la data del 1518: ritratto di uomo d'importanza, assai più che di giovane pien di avvenire (2). Ma della data del 1508 ne avete qui doppia riprova, poichè nè Palladio si sarebbe iscritto garzone di soli sei anni, nè il suo figliuolo nel 1555 già sarebbe stato maestro: dategli tempo di nascere e, nato, crescere negli anni e nell'arte. La sola difficoltà che sussisterebbe si è quella che dicono il Trissino aver conosciuto il Palladio assai giovinetto nei lavori della villa di Cricoli, cosicchè, se stesse l'asserzione che la villa di Cricoli non si sia edificata se non nel 1536, Palladio non era più certo il *puer* che è detto dall'Imperiali, nè il *primi pili juvenis* che è detto nell'itinerario dello Scoto. Ma lavori se ne son fatti a Cricoli sin dal principio del secolo, e il Trissino che nel 1518 era a Vicenza e ci stette a lungo e che nella dimora di Venezia nel 1525 alternava il soggiorno tra Venezia e Vicenza (3), non mancò d'occasioni per conoscere Palladio anche prima dei lavori di compimento della villa di Cricoli. D'altra parte si pensi al corredo di studj dei quali

(1) « Era in effetto la gloria di Vicenza, e Padova giura, ch'essergli madre e averlo in sepoltura lo avrebbe per più ventura ch'aver avuto etc. ».

(2) Di ciò egregissimamente Camillo Boito, nel Discorso letto a Vicenza il 29 Agosto, e che sta per essere pubblicato.

(3) V. L'opera del Morsolin sul *Trissino*.

il Palladio colla nuova direzione del Trissino arricchì la sua mente, prima di mettere in pratica, come Paolo Gualdo si esprime, quello che in teorica aveva apparato. E ci capaciteremo esser pur d'uopo di lasciargli un po' di tempo in mezzo, perchè ci stieno e il tirocinio pratico nell'arte e quegli stessi studj teorici, e forse anche, non dirò tutte, come quasi dal Gualdo parrebbe, ma pur taluna delle sue andate a Roma. Oltrechè il 1543 nella fattura per l'apparato del Vescovo Ridolfi, figura già come maestro, e colla denominazione di Palladio: e la sola età di 25 anni non parmi stia bene d'accordo colla denominazione, che presuppone una rinomanza fatta, e col titolo, che presuppone un artista oramai indipendente. Non istarebbe persin d'accordo nemmen con molto umile ufficio ch' ebbe il Palladio di sindaco di un convento di monache! (1) Ma ancora più che degli anni, avete nella matricola una nuova rafferma di quel tanto che di Andrea vi dicono i suoi biografi; il Gualdo soprattutto, quando vi dice, che cresciuto all' età conveniente, per un tempo esercitò la scultura; e via di seguito, l'itinerario di Scoto colle giunte di f. Girolamo da Capugnano, che scrive: Andreas, qui postea Palladius, primi pili juvenis, in eo (cioè a Cricoli) *lapicidam* se gerens solertis ingenii vires indicabat, e Giovanni Imperiali nel suo Museo istorico, cum puer scalpendis incumberet lapidibus (a Cricoli). Ma lo stesso Andrea testimonio in un atto del 1538 si chiama *lapicida*, ed anzi, quando assumeva titolo d'architetto, ancora non abbandona la vecchia qualificazione di *sculptor*, chè per tale si denomina in un atto del 1540 (2). Il giorno stesso che Andrea, entravano nell' arte tre altri garzoni: « tuti (la matricola soggiunge) sti quatro garzoni sono intra in la fragia di taiapria e marmi e tuti quatro sono taiapria e àno paga soldi XXV per chadaun, e m.° Zuane àno paga per loro, soto mi Francesco taia pria gastaldo del mese d'aprile 1524 ». Quanto tesoro di notizie in queste semplici linee! Entran nell'arte quattro giovanetti ad un tempo: le sorti di tre di loro ha lasciato la storia nell' oblìo: uno di essi è diventato il Palladio « Affaticatevi, amici, a congua-

(1) Risulta dell'Atto 25 feb. 1540, notaio Bernardino Massaria: è un' affrancazione di Valerio Chiericato ad Agostino Loschi di ducati 150 esborsati per le doti di Anna e Caterina sorelle del q. Nicolino Trissino monache in Araceli, presentibus Andrea Paladio q. Petri scultore et Francisco q. Stephani q. Baptiste Tadei de Castelnovo Castaldionibus dictarum V. Monialium. È nel nostro Archivio Notarile. Ed è documento che viene a rafferma dell'abitazione di Andrea Palladio in *Borgo di San Vito entro*, come provò il Magrini, e per un tempo anteriore.

(2) V. *Appendice* concernente il nome di Palladio.

gliare le circostanze private e pubbliche, il tempo, i costumi, l'educazione, e ogni cosa. Ma che perciò? il Genio uscirà gigante per mezzo alla schiera de' suoi consorti e colleghi che sopraffatti e mutoli scorgeranlo alzarsi alle stelle. Nelle scuole del Perugino d' ogni parte d'Italia accorrevan discepoli e tutti crescevano e s'addestravano in una forma medesima di tirocinio. Non pertanto, Raffaele li oltrepassò tutti d'immenso spazio, e volò solitario siccome aquila, e corrono i secoli, nè un secondo Raffaele vedesi comparire » (1). Ed Andrea Palladio ci si manifesta siccome povero. Aveva il padre *monaro*, mugnaio (molinarius, molendinarius, molinaro ; *monaro* ha Patriarchi, *monaro* e *munaro*, Boerio). E ciò spiega perchè non si trovi inscritto nella matricola de'muratori, come inscritto non lo trovai. Ciò d'altronde risulta dalla matricola chiarissimamente, per quanto pure sia designazione sovraposta, e come aggiunta. Per Andrea, quando entra nell'arte de'muratori e scalpellini, è il suo maestro che paga, Maestro Giovanni. Paga per lui 25 soldi, il che dimostra che non era un garzonato breve quello per cui Andrea si allogava col suo maestro, dacchè una parte del 1488 avea stabilito questo pagamento di venticinque soldi per un periodo di tempo almen di tre anni, e l'anno dopo, essendosi alcuni mostrati riottosi, la parte presa venne laudata dal Podestà, perchè non offendeva la libertà, non essendo fatta in odio di alcuno, ma a bene di tutti. Nello stesso tempo che a voi ho così restituito Palladio, lo restituisco ai maestri suoi, Giovanni e Girolamo, maestri degnissimi di lui, siccome quelli che non solo son celebrati per lavori in patria, ma han consegnato il loro nome alla storia dell'arte italiana. « Nella medesima città (si è il Vasari che parla di Vicenza nostra) sono molte sculture di mano d'un Giovanni intagliatore e architetto, che sono ragionevoli, ancorchè la sua propria professione sia stata di fare ottimamente fogliami e animali, come ancora fa, se bene è vecchio. Parimente Girolamo Pironi Vicentino ha fatto in molti luoghi della sua città opere lodevoli di scultura e pittura » (2). Sono i due artefici, che hanno eretto nel Duomo l'altare di Aurelio Dall'Acqua, e nel 1541 lo han trasportato, dove ora si trova, che è l'Altar Maggiore: e sono i due stessi artefici, che hanno eretto nel Duomo il monumento al vescovo di Vasone, Girolamo da Schio. Argomenta il Magrini, che Girolamo fosse principalmente scultore, e Giovanni architetto, cosicchè di Girolamo sia probabilmente l'urna del vescovo Schio, e di Giovanni la mole archi-

(1) Mamiani, nel *Mario Pagano*. Parigi, 1845.

(2) Ove parla di Jacopo Sansovino, p. 165, T. XIII. ediz. Le Monnier 1857.

tettonica. Di Girolamo si vede un pilastro, ricco di foglie e figure scolpite a basso rilievo nella cappella del Santo a Padova. Giovanni nel 1538 prese in Duomo il carico della copertura della tribuna: nell'apparato per l'ingresso del Vescovo Ridolfi, si trova in capo degli scultori, come M. Andrea Palladio per sua architettura: scolpisce per molti anni gli stemmi soliti collocarsi dei rettori della città nelle loggie della Basilica: costruisce nel 1545 con proprj disegni la stanza del Podestà: nel 1560 la cappella Godi nella Chiesa oggi distrutta di San Michele (1).

Che poi Maestro Giovanni presentasse col Palladio il disegno della Basilica nel 1546, come si dee ritenere, se non si corregge arbitrariamente il documento, niente di strano. Giovanni lavorava nella Basilica, chè l'anno innanzi gli erano stati allogati i lavori nella stanza del Podestà. Era d'altronde cosa non insolita nè pei tempi nè pel Palladio stesso. Nel 1575 si trova associato per Brescia a Francesco Zamberlan, che vien detto « collega eius socius seu coadiutor secum conductus »: nel 1567 si era ivi stesso trovato insieme all'Alessi di Genova, e G. A. Ruscone da Venezia: a Venezia nel 1557 per la sala del Maggior Consiglio venne chiamato a dar parere con Antonio Da Ponte, Simon Sorella, Francesco da Fermo. E l' essersi d'altronde associato con Maestro Giovanni non importa che l'invenzione, soprattutto poi dell'opera come si è eseguita, non sia di Palladio e di solo lui. Non è qui luogo di entrare in maggiori investigazioni. Solo vorrei queste mie parole fossero raccolte da eruditi e valenti uomini perchè Vicenza avesse la storia, che ancor le manca, della sua architettura. Il Magrini ne'molti ed eruditissimi suoi lavori tien precipuamente conto delle opere: ma in tal modo quasi non ci propone che altrettanti enigmi da sciogliere: non si sa capire come sien sorti nella Patria nostra tanti edificii, de'quali d'uopo è rendersi conto dell' invenzione non solo, ma dell' esecuzione. La sola pubblicazione dei nomi, inscritti nella matricola dell'arte, e che possediamo sino al 1810, io penso, che sarebbe per la storia della Patria la rivelazione di tutto un mondo operoso quanto ignorato, un mondo ignorato d'artefici che delle più splendide glorie artistiche costituisce la trama; che agli artisti sommi somministra aiuto di braccia e d' intelligenza; che del progresso forma in ogni tempo, per così dire, la parte solida, massiccia.

(1) Magrini, p. 160 *delle Notizie Storico Descrittive della Cattedrale di Vicenza.* Vicenza, Tramontini, 1848.

A me piace pertanto di collocare a suo posto nella vita di Palladio un bel documento, di cui, comunque edito, non si sono ancora serviti, ch'io rammenti, gli illustratori di lui, e delle opere sue. Avea il Vasari annoverato Palladio fra gli Accademici del Disegno: ciò avvenne nel 1566, ed ecco il partito, il quale si legge nell'Archivio della Fiorentina Accademia di Belle Arti (1); « a. 1566; ottobre. A questi giorni passati, che furno circha a dì 20 di ottobre, mi fu recato una litera che veniva da Venetia (era diretta al Proveditore dell'Accademia) da certi valenti omini scultori e pitori, e quali avendo sentito la grandezza della nostra Academia e l'opera del Catafalcho (quello per le esequie di Michelangelo Buonarroti), mandavano a congratularsi coi nostri Consoli desiderando esere descritti ancora loro in su e nostri libri e d'essere de'nostri, con i pagamenti e con li onori. E così lecta la litera, e da S. Locotenente facta grata risposta, tuti a viva voce aconsentiro che fusino de'nostri e descritti in su e nostri libri, e che io ne facesi ricordo. E li omini son questi, conosciuti da M. Giorgio Vasari:

Andrea Paladio
Josephe Salviati
Danese Catanio
Batista Veronese
Jacomo Robusti, Tintoretto
Titiano Vecelio, pittore.

Anche arrivato oramai al sommo dell'arte, come architetto, Andrea Palladio non dimenticava le sue origini, nè certamente il Palladio ci scapiterà se lunge dal considerarlo come una cima solitaria, su cui si ignora come abbia potuto salire, lo vediamo salirci non solo per lo aiuto, sia pure potente, d'un Mecenate, ma per propria virtù, e colassù giunto, darvi la mano a un Tintoretto e a un Tiziano, vivere insomma della vita dell'arte e degli artisti del suo tempo.

VI. Palladio col suo tempo visse. Ne è splendidissima prova il luogo medesimo, che ci accoglie. È il palazzo che subentra al castello, la villa signorile che sostituisce il maniero feudale, il lusso che sfoggia dove dominava la forza. Palladio rappresenta nuova êra di civiltà. Dinanzi all'autorità sovrana, che vien da per tutto affermandosi e rinvigorendosi, bastite e torrioni hanno fatto il loro tempo: si cerca pompa e maestà di edificii. Però se nell'artista vi vennero eloquentemente rappresentate, per così dire, due anime, in ogni secolo

(1) V. pag. 67, del cit. T. XIII del Vasari.

vivon due secoli. In molti degli edificii di quel tempo, l'antichità, che si avanza, ed il medio evo che scompare, lottano e si confondono. Nel castello di Gaillon, edificato dal 1501 al 1510, le grosse torri sussistono, ma sono coronate da graziose arcate. Il semicerchio vi sostituisce l'arco gotico, ma i pendagli, i fasci di colonnette vi si trovano ornati di foglie d'acanto, di capitelli corinzii, e d'un ricco ornato di stile antico. Tutta la facciata coi suoi medaglioni, colle sue finestre, è un capolavoro di scultura. La disposizione generale degli edifizii conserva della forma consueta nel secolo anteriore, ma i particolari, gli ornamenti, le sculture, appartengono all' ispirazione italiana. E nel castello di Chambord, Pietro Nepveu di proposito conserva al monumento la forma delle fortezze dei bassi tempi, quelle d'un doppio quadrato fiancheggiato da torri ai quattro angoli. Ha lasciato sussistere in mezzo alla corte la torre antica, ma l' ha trasformata in una torricella munita di doppia scala, e per cui mise a profitto tutte le grazie della scultura. Ha mantenuto il massiccio de' tempi andati, ma ferma l'occhio sull'arte meravigliosa degli accessori. Similmente d'altri castelli rimasti celebri, in cui l' impronta dell'età di mezzo si dilegua man mano, che l'antichità vien meglio studiata: Azay-le-rideau, Meilhant, Blois, Anet, Meudon, Fontainebleau, Chenonceaux, altri molti (1). Ma senza uscire d' Italia, il cardinale Alessandro Farnese domanda al Vignola un palagio di sua invenzione e capriccio, per chi voglia ritirarsi alcuna volta dai fastidj e tumulti della città, e la rara e bellissima fabbrica ha tuttavia forma e sito di fortezza, ed è accompagnata da fossi intorno e da ponti levatoi, comunque fatti per introdurre in giardini pieni di ricche e belle fontane, e di graziosi spartimenti di verzure. E non cerchiamo nemmeno lontano: a Cricoli avete colonne ioniche, colonne corintie, archi; avete campo a discorrere delle regole di Vitruvio: ma contigue risalgono in fuori, e vi attirano l'occhio le torri. Ad ogni modo, Palladio ha veramente unito la sua vita d'artista al grande movimento storico, in mezzo a cui nacque: e non è certamente lui, che abbia meritato il rimprovero della parola divina: come non comprendete voi il tempo che vivete? (Luc. XII, 56) Basti porre attenzione alla predilezione, che nel suo trattato dell'Architettura dimostra per gli edificii privati, per le case. « Dovendo io dare quelle fatiche, che dalla mia giovinezza insino a qui, ho fatte nell' investigare, et nel misurar con tutta quella diligenza, c' ho potuto maggiore, quel tanto degli

(1) Levasseur, nella *Biblioteca dell'Economista*, del Ferrara, p. 37, v. III, Serie 2.ª

antichi edificii, che è pervenuto a notitia mia, et con questa occasione sotto brevità trattare dell'architettura più ordinatamente, et distintamente, che mi fuse possibile, ho pensato esser molto convenevole cominciare dalle case de' Particolari: sì perchè si deve credere, che quelle à i pubblici edificj le ragioni somministrassero, essendo molto verisimile, che innanzi l' huomo da per se habitasse, et dopo vedendo haver mestieri dell'aiuto degli altri huomini, à conseguir quelle cose, che lo possono render felice (se felicità alcuna si ritrova quà giù) la compagnia de gli altri huomini naturalmente desiderasse, et amasse; onde di molte case si facessero li Borghi, e di molti Borghi poi le Città, et in quelle i luoghi, et gli edificii pubblichi; sì ancho, perchè tra tutte le parti dell'architettura, niuna è più necessaria à gli huomini, nè che più spesso sia praticata di questa ». Palladio, che dedica il primo suo discorso alle case, e solo in secondo luogo parla di piazze, basiliche, cisti, e palestre, ci rivela con ciò solo un periodo nuovo di civiltà, in cui la vita pubblica, è vero, si ritira assopita, ma in cui d'altronde era cessato il bisogno di munire la domestica abitazione di fortilizii, di erigere quelle torri private, che nella nostra Vicenza pure s' incontravano già ad ogni passo, di provvedere ciascuno alla tutela di sè e de'suoi. Quell'affezione alla casa, quella sollecitudine di curarne il decoro, e per quanto si sia diversamente detto, anche il commodo, a seconda che siano case di città o di villa, di gentiluomini, mercatanti, causidici, di maggiore o minor fortuna, quella distribuzione delle stanze a seconda degli usi, ci fa pensare, lasciatemi dire, a un Palladio alquanto diverso da quello cui ci compiacciamo di rendere omaggio. Palladio è infine ben lunge dal meritare l'atroce sospetto insinuato dal De La Lande nel suo viaggio in Italia, che per bizza contra i suoi concittadini li mettesse a bella posta in vena di spendere in palazzi sontuosi, tanto che andassero colle loro fortune in rovina. Tutto all'opposto, sa quando occorra star sul maestoso e sul grande, ma sa pure essere l'architetto massaio, accostevole, domestico, lieto di porsi a servigio non più di altere castellane, ma di gentildonne eleganti, non di prepotenti signorotti, ma di nobili signori, non di guerre feudali ma del tranquillo vivere di onorata cittadinanza.

VII. Eppure questo pacifico idillio, questo vivere bello di lieti affetti e modesti, per poco non sarebbe smentito dalla storia di questo edificio medesimo. Innalzato lo aveva Monsignor Paolo Almerico, uno de' molti onorati gentiluomini Vicentini, uomo di Chiesa, referendario di due Sommi Pontefici Pio IV e V, e che per il suo valore

meritò di esser fatto cittadino Romano con tutta casa sua. Questo gentiluomo, è il Palladio medesimo, che ne tramanda a noi la memoria, dopo l'aver vagato molt'anni per desiderio d'onore, finalmente morti tutti i suoi, venne a ripatriare, e per suo diporto si ridusse a questo suo suburbano. Udiam come lo celebrasse il Maganza.

Al Smagnifico, e Rebelendo Bon Segnore, el Segnor Pollo Merigo, dolce Paron de Magagnò (1).

Mo l'è pur un miracol de i maore,
Che fea stò visto da g' Antighi in quà,
N' haer pine le bolze, e grossa intrà,
E far conse da Rè, da Imperaore.
Quella Reonda, caro Bonsegnore,
Che in così puoco tempo hi frabicà
Impe qui, ch' è pi ricchi e che pi sa,
D' invilia, smaraveggia, e de stopore.
Questa de certo gh' ha el pì bel moello,
Che fesse mè el Pallabio, perque vù
Diessi la brena in man al sò cervello...
Que statole, e que prie no gh' hiu mettù?
Que se pò ver, que se pò far de bello,
E que se pò bramar miegio tra nù?
O Armerigo, vegnù
Dal Paraiso, habbiando in lo magon
La somenza de far sto bel cason.
Spenda pur i poltron,
In comprar campi, in far purassè fitti,
E per un altro sparagne i marchitti.
O quanti poveritti
Vive sotto de vù, con xe murari
Faveri, marangon, e fornasari,
Mo inchina i sabionari,
Senza i scarpellaori, e i penzaore,
E l' Archoteco, ch' è de Tralia hanore.
Vivi pur Bonsegnore
Liegro, che 'l vostro lome durerà,
Inchin chel Bacchigion se moverà (2).

(1) Parte IV, p. 96 de le Rime de Magagnò (Maganza) etc. Venezia, 1610.

(2) « Egli è pur un miracolo de' maggiori che si sia veduto dagli antichi in quà aver piene le borse, grossa entrata, e far cose da Rè, da Imperatori ». « Quella Rotonda, caro Monsignore, che in così poco tempo avete fabbricato, riempie quelli che son più ricchi, e che più sanno, d'invidia meraviglia e stupore ». « Certo questa offre il più bel modello che facesse mai

E sino a qui non c'è nulla a ridire, e nemmeno che nel luogo ove poi fabbricò la Rotonda, abbia ospitato Lucrezia Gonzaga, e le abbia imbandito cena, e dato spettacolo di giuochi d'artificio. Il Maganza comparve a questi spettacoli vestito e vi recitò delle ottave. Vi recitò de'versi anco Monsignor Almerico, e il Conte Da Schio li dice cattivi versi: sia pure, e pazienza anche per questo (1). Ma le cose son procedute diversamente, da quando la Rotonda è passata nella potente, ma talor anche prepotente famiglia de'Capra (2). Questa nobile famiglia ha tenuto alto luogo nelle storie di Vicenza. Sino

il Palladio, perchè voi lasciaste al suo cervello briglia sciolta » « Che statue e che pietre non vi avete messo? Che si può far, che veder di più bello? Che si può bramar di meglio tra noi? » « O Almerico, venuto di Paradiso, portando in voi il seme di far sì bel casamento ». « Spendano pure i poltroni in comprar campi, in far assai fitti, e risparmiar per altri i quattrini » « Quanti poveretti vivono sotto di voi, muratori, fabbri, falegnami, e fornaciai » « e perfino i sabbionai, senza contare gli scarpellini e pittori, e l'Architetto che è onor d'Italia » « Vivete pur lieto, o Monsignore, che il vostro nome durerà fin chè il Bacchiglione si muova ».

(1) V. il libretto Stanze di Messer Giovan Battista Maganza alla illustrissima Sig. Donna Lucretia Gonzaga recitate davanti a lei, dall'Autor medesimo, in habito d'eremita, in casa di Monsignor Almerico in Vicenza. In Venetia, l'anno MDLIIII. Ed ivi seguono pure i versi del S. Conte Pa. Alm. Con una dedica di Girolamo Ruscelli a Donna Isabella Gonzaga, ove si narra che « il molto illustre et reverendo Monsignore, il S. Conte Paolo Almerico, vero, et per tutti i capi dignissimo gentilhuomo di quella patria, tratto dalla comune usanza della città sua di non cessar mai d'usare ogni sorte di cortesia, ottenne d'haver Donna Lucretia una sera a cena ad un piacevolissimo luogo suo sopra una collina, non lunge più di due o tre tiri di mano dalla città. Ove doppo cena, con una bella et nobilissima brigata di gentildonne et di Signori, fu veduto ne'monti vicini sorgere uno incendio di molti fuochi artificiali, che con bella et ordinata maniera, quasi naturalmente fatti, parea che se ne tornassero al Cielo alla sfera loro. Et mentre con somma attentione di ciascuno faceano dilettevolissimo spettacolo, parve che miracolosamente i Cieli spargessero una improvisa et potentissima pioggia, che spense in tutto quei fuochi » e ciò, si capisce bene, perchè gli occhi e il volto di Donna Lucrezia non soffrono concorrenza nè compagnia di men puro o men degno fuoco.

(2) In certa vacchetta di un Fabio Monza, raccolta da Francesco Testa, e che è nella Bertoliana: Maggio 1591. Il Conte Odorico Capra ha acquistato la Rotonda, era di Mons. Almerigo, con Ducati 700 d'intrada fra campi, et casa, per disdotto mille e cinquecento ducati. Compreda Regia a buon mercato: perchè a rason de intrada viene aver invèstito al 4 e più per 100, e vi è di sopra la fabbrica di valuta almeno di 10000 ducati, con nappe dei camini de pria del paragon, e altri ornati gerii. La Rotonda rimase ai Capra sino al 1835: passò allora per successione in Elena Lavagnolo nei Da Mula, e nella famiglia Conti: nel 1840 per compra, negli Albertini di Verona.

dal secolo decimosecondo ebbe giurisdizione in Carrè (1). Si ricorda un Giordano Capra, *vir ditissimus et populi favore potens,* nel secolo XIII: un Galvano, giudice, di gran seguito nel Pedemonte Vicentino, che discendeva per femmina dagli Scaligeri, ma venuto a questi in sospetto, venne esiliato l'anno 1344: un Enrico, che fu uno dei promotori della dedizione di Vicenza alla Repubblica Veneta. Non mancano nella famiglia parentadi illustri: Antonio era marito a Diamante di Speron Speroni. Non mancano nobili gesta: e nei fasti della famiglia ti incontri in Odorico di Gabriele, che, con parte del 12 giugno 1610, presa in Pregadi, ottenne titolo di condottiere della banda generale, che fu del Marchese Sforza Pallavicino, e perciò ebbe riconosciuto il suo diritto di condottiero, di sedersi alla destra del Doge entrando in Senato: trovi un Antonio, che nel secolo XVI milita in Germania, ed alle lenzuola avea merli d'oro: applaudi a Cristoforo, capitano di 500 fanti, e 200 cavalli alli confini, il quale nel 1508 unitamente al fratello Girolamo contrasta all'imperatore Massimiliano i passi del Pedemonte: nel secolo XVI vedi un Alfonso, militare otto anni in Fiandra sotto Alessandro Farnese, tre in Piemonte sotto Carlo Emanuele, e nel 1616 alla testa di 1200 fanti in servigio della Repubblica contro gli Austriaci; lodato dai Veneti per essere stato alla guerra del Friuli senza stipendio e a sue spese; segnalato sotto la batteria di Gradisca nell'assalto del quartiere di Lucinis il 1630; soprastante al castello di Enego; e finalmente ti arresti dinanzi al ritratto di lui, che ben meritato il riposo e rivolto l'animo a pacifici studj, ha toga di magistrato, ma colla mano sull'elmo. Pur c'imbattiamo anco in uomini, quali troppo partecipano de' puntigli e degli odii che dividevano di frequente le case patrizie. Un Lodovico, colonnello, e un Francesco, capitano, uccidono l'anno 1640 un Giulio Thiene. Un Alvise e un Girolamo uccidono un Scipion Chiericato, perchè condusse a moglie la lor sorella Attilia, che avean recluso nelle Dimesse. E soprattutto poi non vorrei quasi mettervi paura del loco, a leggervi il bando del Serenissimo

(1) Pubblicato venne e illustrato dal benemerito bibliotecario della Bertoliana, Cav. Ab. Andrea Capparozzo il documento noto sotto il titolo di Statuto dato da Uberto Capra a Carrè, a. 1172. I dubbj dottamente sollevati da Carlo Cipolla nelle Mittheilungen des Instituts für Oesterreichisce Geschichtsforschung di Mühlbacher, I Band, 2 Heft, Innsbruck, 1880, non posson discutersi in via di nota. Qui basti accennare, che non portano alterazione al fatto della giurisdizione dei Capra a Carrè nel secolo XII: concernono la data del documento, e di ciò spero in questo Archivio occuparmi di proposito.

Principe, che fa sapere, et è per deliberazion dell'Eccellentissimo Consiglio dei X, come si fosse bandito Odorico Capra, Conte di Vicenza, Marzio Capra, suo padre, ed altri ventiquattro galantuomini, imputati, che il predetto Odorico Capra sia stato sì ardito e temerario e non ostante fosse già bandito da due bandi di questo Eccell. Consiglio dei X di terre e luoghi del Serenissimo Dominio habbi dimorato li mesi continui nel Vicentino, habitando liberamente col seguito di quaranta o cinquanta sicarii, la maggior parte banditi, nelle Ville di Rotonda, Longara, e Carrè, esercitando così avanti i bandi, come dopo, crudelissime tirannidi, levando la roba agli artisti, e volendo danari dai mercanti sotto nome d'imprestido; e non basta, ma per semplice caprizio fatto ferire ed uccidere le persone da suoi sicarii, a questo effetto da lui trattenuti; imputato in particolare d'aver ucciso d'archibugiata li 24 giugno 1644 Francesco Raisola; d'aver accoppato un tedesco nella sua propria casa, impedendo con autorità, che non seguisse formazion di processo; fatto sbarare archibugiate al tale; fatto tossicare in prigione il tal altro; fatto trucidare un suo tenente colonnello, per la sola ragione di non avergli a pagare quello che gli era dovuto; accolto altri in sua casa e fatti uccidere, facendo anche far guardia che il cadavere non venisse sepolto. Tutto questo per Odorico; ma nemmeno Marzio, padre di Odorico, si lasciava vincer la mano. Era Marzio imputato d'aver tenuto pratica con detto suo figliuolo continuamente, ancorchè bandito; permesso et acconsentito a gran parte dei delitti di detto suo figliolo fomentandoli e patrocinandoli, de'quali anco si gloriava, volendo di più, che la sua casa della Rotonda (guardatevi attorno chè siam proprio sul luogo) fosse ricovero di tutti li banditi e malviventi, e arrogandosi autorità d'assicurarli nella medema, come se fosse loco di franchigia, procurando poi di sedur testimonj perchè deponessero nella giustizia lui esser nemico di suo figliolo più tosto che altrimenti, etc. etc. « Havendo, commesso tutti e cadauno delli sopradetti rispettivamente le sopradette cose scientemente, dolosamente, pensatamente, con barbarie inumana, contro la ragione delle genti, e con tutti li mali modi, come in processo.... » il bando ci andava, capite bene, di sua santa ragione. Non vi pare di leggere la storia dell'Innominato? La Lucia ci sarà stata essa pure: manca disgraziatamente l'Arcivescovo Federico. Ma volete anche un Lodovico che non pare sia poi diventato un altro Padre Cristoforo? Onorio Capra era succeduto al padre nel governo della banda grande. I Conti Porti, condottieri d'arme anch'essi, gli eran prevalenti di

grado e di anzianità. Fu più volte deciso dal Governo Veneto, che il Capra dovesse ceder loro la mano, incontrandosi per istrada. L'undici aprile 1619 raduna i suoi: fa spiare dov'erano i Porti, che in numero di dieci, erano alla Messa in Duomo; si fa a incontrarli quando uscissero in Muschieria. Vengono li Porti insieme a Leonardo Trissino ed altri, e trovano Onorio alla testa delli suoi, che toglie ad essi la mano. Chiesto ragione dalli Porti, e risposto loro obbrobriosamente dalli Capra, comincia non la zuffa, ma l'assassinio, imperciocchè li Porti erano disarmati, men le solite spade. Manfredo avea in mano la corona di divozione. Gabriele cade ferito mortalmente, massacrato a colpi d'arme bianca: Angelo, suo fratello, nel difenderlo, è ferito esso pure, e fugge. Manfredo si salva, mercè Claudio dalla Torre, suo aiutante. E dopo sì fatta strage, dopo aver fatte salve di moschetto, che la cittadinanza credette gli Olandesi che facesser la mostra, dopo tutto ciò (credereste? eppure è così) Onorio con li suoi si ritira per la piazza, ivi a vista delli Rettori Veneti ricaricate le sue armi, alla casa di Alvise Capra. Onorio fu condannato *se preso* ad essere appiccato con due pistole pendenti dai piedi. Meno male: però è prudente assai quella condizione, se preso: non giurerei che se ne sia morto a suo tempo nel suo letto. Dedico questo racconto a chi si augura d'esser vissuto nei tempi addietro (1). Se v'ho detto io, che in ogni secolo son due secoli! e non basta, perchè queste truci cose hanno continuato non ostante la mitezza e civiltà del governo, e non ostante che la dominante non abbia mai favorito nè le giurisdizioni feudali, nè le oltracotanze signorili. Ma di tutto ciò non terrete colpa, io spero bene, a Palladio, che col preparare abitazioni, ornate e civili, se non giunse a sradicare dagli animi gli odii selvaggi, a poco a poco li privava di un ricettacolo, ove sfidare la pubblica autorità.

VIII. Poichè Palladio pur conformandosi ai precetti amorosamente desunti dallo studio dell'antico, meravigliosamente si acconciava nelle sue fabbriche alle circostanze dei luoghi, e dalle stesse difficoltà traeva partito (2). Dinanzi al Palazzo Valmarana (in Contrada di Pozzo Rosso) non ha che una strada angusta, e Palladio dà alla sua fabbrica una simmetria assai diversa da quella dei prospetti

(1) Notizie queste della famiglia Capra desunte da le « Persone memorabili di Vicenza » del Conte Giovanni Da Schio, Ms. nella Bertoliana. E nella Bertoliana vedi di casa Capra Alberi e notizie Ms. di Bartolommeo Bressan.

(2) Ed è messo assai bene in rilievo nella descrizione delle Architetture Pitture e Scolture di Vicenza, parte II, Vicenza 1779.

cui ricorre altrove: tralascia di ornare il palazzo con colonne di tutto o di mezzo rilievo, disconvenienti affatto all'angustia del sito, e si serve de'pilastri compositi, i quali pochissimo risalendo dalle pareti formano un nobile basso rilievo. Sull'area invece, che gli si offre dei Conti Thiene, circondata da quattro strade nel centro della città, e dovendo il principal prospetto della fabbrica manifestarsi sulla strada del Corso, voi non solo ammirate l'arte, con cui Palladio ha saputo usarne, ma inoltre la parsimonia del non abusarne. È lunga alquanto, ma molto ristretta l'area, su cui deve erigere la fabbrica del Conte Orazio Porto, e per di più il primo, che è il più ristretto, si congiunge con un angolo acuto alle case vicine. Palladio fugge in consimili casi a tutto potere gli angoli sotto-squadra, e in quella vece taglia fuori detto angolo, ritirandone il prospetto: al contrario, poichè il lato opposto termina in una figura piramidale, va a seconda della stessa, ma in guisa che ultimato che si fosse l'edificio, il sotto-squadra appena si sarebbe avvertito. Allorchè poi ha da contare sopra di un sito aperto e spazioso, come la piazza dell'isola, lasciate fare a lui per ornarlo di quelle logge, che alla fabbrica aggiungon bellezza, son di comodo e piacere a padroni ed ospiti, e in un'area così estesa fan maestosa comparsa. Finalmente udiamo da Palladio stesso la descrizione del sito, ove ci troviamo: poichè nelle semplici parole di lui si sente quell'ispirazione, per cui l'arte è riuscita così felicemente a porsi in relazione e perfetta corrispondenza con quello. « È il sito de gli ameni e dilettevoli, che si possano ritrovare, perchè è sopra un monticello di ascesa facilissima, et è da una parte bagnato dal Bacchiglione, fiume navigabile, e dall'altra è circondato da altri amenissimi colli, che rendono l'aspetto di un molto grande Theatro, e sono tutti coltivati, et abondanti di frutti eccellentissimi, et di buonissime viti. Onde, perchè gode da ogni parte di bellissime viste delle quali alcune sono terminate, alcune più lontane, et altre, che terminano con l'orizzonte, vi sono state fatte le loggie in tutte quattro le faccie, sotto il pieno delle quali, e della sala sono le stanze per la commodità et uso della famiglia ». È noto, che la Rotonda, come altre fabbriche di Palladio, vennero altrove imitate o ripetute (2). Non ebbi tempo nè modo di riscontrare, come ciò sia riuscito, ma voi mi perdonerete se a me ha fatto impressione grande l'osservazione di un economista Americano, il Rae, che per la forma pur anco degli edifici domanda quella corrispondenza coi luoghi, in cui si rivela spontaneità ed efficacia. Edificate in una città moderna

(1) V. Magrini, su Andrea Palladio, p. 332.

una cappella gotica: crederete forse, che que'pinacoli, cinti e forse sopraffatti da case quadrate e niente artistiche attireranno gli sguardi del distratto cittadino, come del condottiere, che usciva del suo castello, o del vassallo, avvezzo a vivere nella capanna? L'imitazione di quello, che fu ammirato in Grecia, lascierà freddi gli animi, trasportato nel clima nebuloso della Gran Bretagna o in mezzo gli uragani di America. Le mancherà quell'evidenza di perfetto disegno, che nasce dalla compiuta esecuzione di uno scopo, che, per così dire, si indica e impone da sè: le mancherà la potenza dell'idea, che si è incorporata nella invenzione: le mancherà infine benigna guardatura di cielo (1). Non a torto quindi lo Spencer visitando la galleria dell'antica Società dei pittori d'acquerelli prova un disgusto nello scorgere un edificio regolare in mezzo a un paesaggio, che mancava d'ogni regolarità. Particolarmente un edificio, perfettamente simmetrico, ma collocato dall' artista in una montagna Scozzese, e che tenea del selvaggio, formava una stonatura, ed i riguardanti esclamavano: nulla ha di pittorico. Ciò vuol dire, che i nostri edificii hanno in sè l'anima e soffio di quanto li circonda, della natura, in mezzo a cui si trovano, dell'uomo che li innalza. Le forme rigide ed inorganiche di un'antica rocca partecipano de'luoghi dirupati e scoscesi, ai quali si addossa. La preponderanza delle linee verticali nell'architettura gotica vi lascia una vaga idea della vegetazione. La prevalenza de'tetti piatti de'paesi orientali, con qualche punta di minaretto, s'accorda coll'ampia pianura che si spiega davanti senza limiti, non interrotta che da qualche palma. Eminentemente organica, e umana si è questa architettura Palladiana e nostra; ci apparisce in tutta la sua unità: membratura, ossatura, la fronte, i fianchi, tutto si corrisponde: e l'animo nel rimirarla si predispone a sensi di misura e decoro. L'architettura Palladiana non soddisfa soltanto il senso, intelletto, ed affetto del bello, ma inoltre adempie ufficio educativo: quando bene siete stati fermi dinanzi a uno di quei capolavori, non siete più quelli di prima, siete migliori: e ci troviamo più riposatamente e robusti predisposti alle lotte della vita, ed a vincere l'impeto delle discordie e delle passioni, come dagli angoli di questa fabbrica restano indeboliti e rotti i venti Cardinali.

IX. Egregi Socii! Dovete pur perdonarmi. È la favola della micia, che, vestita da regina, seppe star contegnosa come una gentildonna, ma quando il sorcio è passato, addio sussiego, e sì lo attrappò. Vi ho parlato di arte, ma poichè passa dinanzi alla mia porta,

(1) V. Rae, nella Biblioteca dell'Economista, del Ferrara.

senza ch' io ne vada in cerca, un pensiero d'ordine economico, non lo lascio sfuggire, e chiudo con esso il mio dire. Voi sapete, come agli studiosi di economia dei popoli e degli stati si affaccia talora un indovinello, chè tale è quello di una nazione, che compra, o, come si suol dire, importa, assai più che non venda, o, andiamo pure, esporti. Se non ha miniere d'oro, dove mai trova i quattrini? Oramai l' indovinello è più che sciolto, e non solo di una o parecchie nazioni, ma di quante se ne conoscono, poichè di tutte apparisce il fatto medesimo, e che cioè comprino, comprino, ma altrettanto non vendano. Vuol dire, che vi hanno certi compensi, i quali sfuggono ai computi, ma non son meno effettivi. Noi diciamo che si compra e si vende quello che entra e che esce per mano de'gabellieri, ma fortunatamente c'è dell'altra ricchezza, che circola nel paese, e per l'Italia, ci siamo, la principale ricchezza, che in tal modo alimenta la nazione, si è quella de' viaggiatori. A chi la dobbiamo? Non di tutta Italia avrebbe potuto Goëthe poetare, e Beethoven musicare quei versi: conosci tu il paese, ove maturano i cedri? tra le foglie fiammeggia l'arancio: soffia un dolce vento dal cielo azzurro: il mirto discreto, il lauro altero si innalzano. Ma di tutta Italia potea nell'animo della Mignon parlare la rimembranza del tetto, che riposa sopra colonne, delle stanze che campeggiano, delle statue, che le riguardano. È uno dei libri tante volte pensati, e che non arriverò mai a mettere insieme: i forestieri a Vicenza. Fortunatamente quest'anno mi pare, che abbian ripigliato la consuetudine antica, che non passavano da Vicenza senza soffermarsi: le pitture del Tiepolo, messe in nuova luce, e già pubblicate intanto nell'*Art* di Parigi, e queste nostre stesse feste Palladiane ci han, non ne dubito, qualche parte. Fatto sta, che quest'anno vi sarà accaduto più volte di scorger taluno, col suo Baedecker in mano, chiedervi dove sia questo o quell'altro edificio Palladiano. De la Lande, che fece il viaggio d' Italia nel 1765 e 1766, diceva, che i giovani architetti dovrebbero soggiornare a Vicenza per farvi studio di purezza di stile e giustezza di proporzioni. Nessun dubbio, che ad un forestiere questi palazzi di Palladio nostro e degli illustri suoi discepoli ci fan parere persino più assai di quello che siamo: udite questo tocco di Montaigne, che viaggiava l' Italia nel 1580 e 81: parlando di Vicenza, ne riporta questa impressione: « c'est une grande ville, un peu moins que Verone, ou y a tout plein de palais de noblesse ». Noi pure, a dir vero, raro è, che passiam disattenti dinanzi alla Basilica, o al palazzo Chiericato, e nelle nostre passeggiate non cerchiam cogli sguardi la Rotonda dei Capra. Ma quale non

è l'impressione sull'animo di chi viene nella città nostra la prima volta! Ci veniva nel 1788 l'abate Andres. La creduta casa di Palladio è stata la sua prima visita: « tributo debido al grande arquitecto, cuyas fabricas nos habian de ocupar todo el dia ». Non istò a ridirvi la descrizione che fa del Teatro Olimpico, ma udite, come lo rapisce l'entusiasmo nell'ammirarlo. « Todo en suma está alli hecho con su fin, y todo tan adornado, tan elegante y tan primoroso, que causa sumo placer á la vista, aun sin mira alguna de erudicion. Qué momentos tan deliciosos los que se pasan observando una fábrica tan ingeniosa, que en brevisimo espacio, presenta lugar para tantas cosas, y tantas personas, que está tan llena de adornos sin la menor pesadéz, y que muestra á la vista la constitucion de los antiguos teatros, y delcita é instruye á las personas de gusto, á los arquitectos y á los antiquarios! Que gusto no habrá sido para los academicos del siglo XVI vér representar en este teatro el Edipo y otras tragedias! » Proseguendo poi la sua visita di Vicenza, l'Andres ci fa questo complimento: « La memoria de Paladio, y la continua vista de las bellas é ingeniosas fábricas, excita en los vicentinos el amor á la arquitectura, y el deseo de fabricar ». Ma l'Andres non ci lascia in città, ci accompagna sino alla Rotonda; « cosa mas bella que la *Rotonda del Capra*....no la he visto en parte alguna de Italia » ed infine: « jamás he formado el justo aprecio de la arquitectura, sino quando he visto quantas cosas, quan grandiosas, quan magnificas, quan despejadas, quan elegantes y bellas, y en quan pequeño espacio ha sapido sacar el arquitecto Palladio en el teatro Olimpico y en la Rotonda de Capra ». Qualche anno prima, l'anno 1746 era venuto a Vicenza l'abate Coyer, e ammirando il nostro Teatro Olimpico, e quanto mirabilmente disposto in ogni sua parte al vedere e all'udire, facea voti, che finalmente vi si pensasse a Parigi, e invidiava ai maggiori nostri l'aver assistito allo spettacolo della *Sofonisba* allorchè altrove non si rappresentavano se non i Misteri. Perdoniamo all'abate Coyer, se di Gian Giorgio Trissino ne fa Monsignor Trissino, e se lo dice seppellito a Vicenza. Perchè ai giorni nostri Taine passa da Vicenza senza darci un saluto? Perchè Laveleye lascia un amico biglietto di visita, e poi nelle sue lettere d'Italia la mette in oblio? Carlo Remusat (1) nel visitare la città nostra l'anno 1857 si augura quelle cognizioni, di cui è privo, per degnamente descrivere le opere di Palladio: e Vicenza la chiama la Città dell'Architettura. Teniamogli buono quel suo rammarico, nè gli farem colpa se agli occhi di lui il Teatro Olimpico si rimpiccolisce, tanto più, che si riposavano intanto sulla maestà di

(1) *Revue des deux mondes*, 1.º ottobre 1857.

bellezza vivente. Simili distrazioni le prova A. de Mazade, ma nelle sue rime « d'un touriste pressé » ha tempo ancora, appena giunto a Vicenza, di esclamare: « Un architecte ici *di primo genio* » Architecte fécond, universel, immense! « Qu'on parle de Vicence » « Surgit Palladio ». Ma niuno io penso che più del Göthe abbia sentito Palladio. Ha visitato Vicenza il 1786, e la Rotonda il 22 settembre: le sue lettere riprodurrei qui tutte, e dopo un lungo discorso ancor vi sarebbero di sollievo, se già non fosse stato ciò degnissimamente e di recente fatto (1). Di un altro a ogni modo non posso tacere, d'Arturo Young (nè il confondiate coll'autor delle tristissime Notti, Edoardo) il quale era tra noi l'anno dopo (2): troppo mi preme accertarvi, che gli economisti non han chiusa l'anima al bello. Visitò lui pur la Rotonda, in cui contemplava, contemperata mirabilmente la semplicità e l'ornato, e la distribuzione nuova e originale. E Arturo Young fa un'osservazione che è giusta: tale distribuzione che conviene bensì all' Italia, non altrettanto converrebbe poi all'Inghilterra, ove maggiore sarebbe il bisogno di tenere l' abitazione raccolta. Esce di poi nella loggia, e nota: la bellezza dei dintorni di Vicenza supera tutto quello che ho veduto in Italia: le vedute della collina ove si elevano queste ville e la Chiesa di Santa Maria del Monte, le colline biancheggianti di case, le Alpi che incoronano l'orizzonte, formano un quadro d'incanto.

O Vicenza, o mia patria, son questi i serti di che han cinto il tuo capo la benedizione d'Iddio, il valor de'tuoi figli. Fosti in questi dì visitata da tutte le tue nobilissime sorelle della Venezia: ed oggi per rendere a te un tributo d'onore, Palladio stesso si è mescolato cogli umili tuoi figliuoli, si è riconosciuto co'suoi antichi compagni d'arte, ha dato un saluto a'suoi primi maestri, è ricomparso tra noi accompagnato da illustri uomini, circondato da un'aureola di gloria. Sta scritto su questo edificio, che il patrizio, che lo ha ultimato, e lo ha trasmesso ai nepoti, ciò ha potuto fare coll'economia e il risparmio « dum sustinet et abstinet ». È la divisa del mutuo soccorso, ma l'economia nè il risparmio han bastato per conservare quel ricco patrimonio: non c'è patrimonio, per cospicuo che sia, che si salvi se non lo alimenta il lavoro : lavoro dell'officina, lavoro de' buoni studj, lavoro di carità cittadina. Ancora sulle nostre vie avvertite un ultimo

(1) V. il bel capitolo la Rotonda e Wolfango Göthe nella Vita di Palladio scritta da Giacomo Zanella, che già avea pubblicato sin dal 1863 lo scritto: Wolfango Göthe a Vicenza.- Vicenza, Paroni, 1863.

(2) Viaggio di Arturo Young in Italia nel 1787: trad. in fr. da Lesage, Parigi, 1860, Guillaumin. E quanto a Vicenza, compendiata da A. Ciscato, nel Giornale di Vicenza; trad. da B. Clementi, Bollettino del Comizio Agrario, fascicolo XII a. I, e fascicolo I. a. 2: 1879.

fiotto delle belle ondate di popolo, che da ogni parte affluito ha in questi giorni a Vicenza. Ma questi giorni, in cui così vive ci sono apparse le nostre glorie, rimarranno indimenticabili per noi tutti. Possano gli stranieri, che ci saran ospiti, ritrovare a Vicenza cittadini così colti, ed ornati, siccome quelli, che in altri tempi han mantenuto fra noi le onorate tradizioni della scienza e dell'arte. Noi, da fortuna collocati in condizione da attendere all'onor della patria, non dimentichiamo i doveri nostri. Teniam alta la nostra bandiera, pronti a cederla a giovani più di noi valorosi, più di noi fortunati di non aver passato i più begli anni nel servaggio straniero. Serbi il popolo nostro quella sacra fiamma, per cui si rivendicò nobilmente il privilegio di avere iniziato e di chiudere questo bel giro di feste. Tutti teniamo ben fermo nell'animo, che non si è figli di questa patria elettissima, se profondamente non si sentono quei doveri, che alla patria ci avvincono d'inalterabile affetto, che l'un l'altro ci stringono in vincolo di amicizia per renderle onore.

APPENDICE PRIMA

Inscrizione di Andrea Palladio nell'Arte dei Muratori e Tagliapietre

Marcho tagiapria fiolo de M.° Simon barbiero (1) e nevodo de M. Zuane taiapria de pedemuro (2).

Joxef fiolo de M.° Sebastian tesaro (3) abita in Malo garzon de M.° Zuane et M. Jerolimo. *monaro*

Andrea, fiolo de Piero da Padoa, garzon de M.° Zuane e M.° Jerolimo compagni taiapria in pedemuro (4).

Francesco, fiolo de M.° Baptista tessaro garzon de M.° Zuane et M.° Alovise so barba, tuti sti quatro garzoni sono intra in la fragia di taiapria e marmi e tuti quatro sono taiapria, anno paga (5) soldi XXV p. chadaun. e M.°

(1) Trascrivo come troverei scritto. Ma dovrebb'essere M. Simon De la Libera entrato nella fraglia il 18 settembre 1519.

(2) Nome di via lungo le mura dell'antica cerchia, ed ha corte di tagliapietre anche oggidì. (3) Tessitore.

(4) *Monaro*, mugnaio, v. sopra, p. 276. Di M.° *Zuane* e M.° *Jerolimo*, v. sopra, p. 276. Si noti come di Pietro padre ad Andrea è detto « da Padoa » mentre di Sebastiano, che è padre a uno de'compagni d'Andrea è detto « abita in Malo », e più sopra, nella stessa matricola, di un M.° Andrea entrato nell'arte il 1520, è detto M.° Andrea *Padovano*. Il che dimostra, se ce ne fosse d'uopo, che Pietro, il padre di Andrea, era oriundo di altrove, ma oramai accasato a Vicenza dove Andrea nacque. (5) *paga*, pagato.

Zuane ano (1) paga p. loro sotto mi Fran. (2) taiapria gastaldo del mese di aprile 1524 (3).

APPENDICE SECONDA

Sul nome di Palladio.

Palladio non era nome di famiglia. Parlando di Andrea, Giulio Barbarano ne' suoi Vicetiae Monumenta et viri illustres, l'anno 1566, chiama Andrea « *cognomento Palladium* », il che qui è quanto dire, sopranominato. E nell'Itinerario di Scoto colle giunte di Fra Girolamo da Capugnano, di Andrea, che ancora di primo pelo attende in Cricoli ad edificare la villa, è detto: Andreas, qui postea Palladius. Una cronaca poi di Sebastiano Liviera, vicentino, vissuto nella seconda metà del secolo XVI, narra che per l'elevato suo ingegno ebbe da Giangiorgio Trissino il nome di Palladio, come dallo stesso Trissino il Maganza venne denominato Terpandro. E chiara si è la ragione di questa denominazione di Palladio. Pallade certamente « Mille Dea est operum » (Ovidio, *Fasti*, lib. III, v. 833): e a buon diritto è quindi anche più specialmente la Dea dell'edificare, e che presiede alle arti tutte, che concorrono ad abbellir gli edificii.

Stazio, *Silv.*, c. 1, v. 5, 6 (equus maximus Domitiani)
An te Palladiae talem, Germanice, nobis
Effinxere manus.

Marziale, VI, 13 (la statua di Giulia)
Vel quis Palladiae non putet artis opus.

Fedro, IV, 7.
Nec ad professae mortis audacem viam
Fabricasset Argus opere Palladio ratem.

Virgilio, *Eneid.* II, v. 15
Instar montis equum divina Palladis arte
Aedificant.

Catullo, *Epitalam. Pelei et Thetidos*, v. 8, 9
Diva quibus, retinens in summis urbibus arces,
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum.

Nè certo senza allusione è il nome di Palladio che nell'Italia liberata dai Goti il Trissino dà all'Angelo, il quale conduce i Romani a vittoria. Si è l'Angelo Palladio, che nel canto 5 descrive il giardin d'Acrazia, e il cortile

circondato intorno
Di larghe logge, con colonne tonde,
Che son tant'alte, quanto è la larghezza
Del pavimento, e sono grosse ancora
L'ottava parte e più di quella altezza

(1) *hanno*, ha. Il plurale è di dialetto. (2) Francesco.

(3) E che infine il padre di Andrea non fosse nell'Arte de' muratori, se ne ha una riprova, dacchè i figliuoli di maestro nell'arte pagavan solo cinque soldi. Ed in fatto, di molti espressamente è detto, che pagarono cinque soldi « p. esser fioli de magistro ». Nemmen gli altri compagni di Andrea avean il padre dell'arte, ma uno di essi, barbiere, e gli altri due, tessitori.

Ed han sovr' esse capitei d'argento,
Tant'alti quanto la colonna è grossa;
E sotto han spire di metal, che sono
Per la metà del capitello in alto.
Queste sustengon li epistilj immensi,
Sopra cui si riposa il palco d'oro.

E nel canto XIII l'Angel Palladio dirige l'opera dell'Angelo Callidio « excellentissimo Architetto » nel costruire molini sul Tevere presso l'Aventino. È bensì vero che la descrizione, che ho riferito, se si accosta alle regole Vitruviane, non ci offre i più speciali avvedimenti, proprii dell'Architettura di Andrea Palladio, come poi l'altra descrizione di palazzo fatta nello stesso Canto è presso a poco l'esterno del Palazzo di Cricoli. Ma per quanto pure Palladio i suoi concetti li avesse già posti in opera quando si son pubblicati i primi libri dell'Italia Liberata, e fossero anche da G. G. Trissino conosciuti allorchè scrisse, perchè qui si vegga un'allusione a Palladio e all'architettura da lui posta in onore, non parmi si richieda di più. Osservo che i primi libri del Poema si son pubblicati nel 1547: riprova che Palladio dovea già aver rinomanza ed una certa età. E G. G. Trissino li spediva da Roma a Ciro per mezzo di Palladio e Terpandro (il Maganza) (1). Non saprei quando Andrea cominciasse ad essere designato non più col solo nome del padre suo, ma *cognomento Palladii:* nel 1540 certamente ormai lo usava, sebbene non sempre. Nell'atto, in cui figura presente in quell'anno il 25 febbraio nel Monastero dell'Araceli si denomina già Andrea Palladio: il 26 agosto nelle spese della fabbrica del Palazzo Godi in Lonedo è detto in quello stesso anno semplicemente messer Andrea. Nell'atto 1538, in casa di G. G. Trissino, si firma, come testimonio, semplicemente Andrea q. Petri (v. in Archivio Notarile, notaio B. de Carpo). Son gli anni questi 1838-40 della dimora del Trissino a Padova, a Murano, a Venezia.

APPENDICE TERZA

Sulle feste del terzo centenario di Andrea Palladio.

Nell' intendimento di popolarmente celebrare il terzo centenario dalla morte di Andrea Palladio, la Società di mutuo soccorso degli Artigiani fece capo all'Accademia Olimpica ed al Municipio, e concordemente si devenne, in concorso pure della Società degli Ingegneri e Architetti, a queste risoluzioni: che si pregasse lo Zanella di compendiare l'opera dell'abate Antonio Magrini, opera di molta erudizione più che di facile lettura, ed il libro dello Zanella si pubblicasse a spese del Comune e dell'Accademia: che si invitasse Camillo Boito a leggere in Teatro Olimpico su Andrea Palladio nel giorno che si sarebbe designato: che dal Comune si aprisse col premio di una medaglia d'oro di 200 lire un concorso, che avesse per tema la decorazione esterna del Teatro: che si demolissero le case di ragion comunale fiancheggianti il Teatro Olimpico: che sulla torre dell' Osservatorio meteo-

(1) V. la cit. opera del Morsolin, p. 331,

rico dell'Accademia si murasse una lapide a ricordo della demolizione; che alla Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani si concedesse il Salone della Basilica per popolare ritrovo e banchetto. Riservata quest'ultima proposta ad altro Consiglio, insieme ad ogni altra di feste o spettacoli, tutte le altre vennero deliberate nel Consiglio Comunale 16 aprile del c. a. Nel Consiglio Comunale poi del 1.° luglio venne data la concessione del Salone della Basilica alla Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani, ma quanto allo spettacolo il Municipio non avea potuto farne proposta pel Teatro Olimpico ed in causa del dispendio ed in causa che più specialmente non si avea potuto combinare la rappresentazione d'una tragedia antica, nè lo spettacolo d'opera, proposto pel Teatro Eretenio, venne accolto, non che per la spesa, perchè non pareva adatta sostituzione. In altra adunanza poi del Consiglio il 3 Agosto, essendosi concretato, che lo spettacolo d'opera nel Teatro Eretenio avrebbe reso possibile una serata musicale in Teatro Olimpico, e stabilito che l'opera fosse la *Creola* del giovane maestro Vicentino Gaetano Coronaro, già data con plauso a Bologna, anche questa proposta venne accolta. Si era pertanto chiesta al Comune, indipendentemente dal centenario di Palladio, la riattivazione dello spettacolo della Rua (macchina, che rappresenta la *Ruota* dei beni della fortuna, sovrastata dalla Giustizia, e che era l'antico emblema dei Notai nella Processione del *Corpus Domini*, poi si continuava a portare in quel dì ma da se), e il Consiglio Comunale avea lasciato con deliberazione del 27 aprile, che si iniziasse e promovesse per opera di privati. Ma non essendosi fatto a tempo pel giorno di consuetudine, la domanda di un sussidio del Comune a complemento delle raccolte oblazioni cadde nella seduta di Consiglio Comunale del 1.° luglio, in cui si trattò degli spettacoli pel centenario Palladiano, ed il sussidio venne deliberato, non escludendosi che lo spettacolo avesse luogo nei giorni in cui ricorreva la commemorazione di Palladio. Si era la commemorazione di Palladio fissata, per ragioni di opportunità, il 29 agosto, quantunque l'anniversario fosse il 19: lo spettacolo della *Rua* si portò al 12 settembre. Pel dì 19 e per l'opera di artisti si venne intanto iniziando e promovendo una funzione religiosa in Santa Corona, ove era dapprima la sepoltura di Andrea Palladio, e la funzione ebbe luogo coll'intervento del Vescovo e Capitolo, delle Autorità, dei Sodalizii di Mutuo Soccorso (degli Artigiani, dei Caffettieri, dei Tappezzieri), dell'Accademia, della Società degli Ingegneri e Architetti, e con grande concorso. Su Palladio lesse il Prof. Zanella. E la sera di detto giorno 19, i Sodalizii del Mutuo Soccorso col Rappresentante della Città, preceduti dalla Banda cittadina, mossero dal Museo Civico al Campo Santo ove si depose sul Monumento di Andrea Palladio una ghirlanda, e dopo parole di occasione dette dal Conte Guardino Colleoni, ff. di sindaco, l'architetto cav. Antonio Negrin tenne un'allocuzione. Pel giorno 29 le case, fiancheggianti il Teatro Olimpico, eran già demolite: si è scoperta la lapide a ricordo della demolizione. Si era per tempo ornata di corone la statua di Palladio per cura delle nobili dame, Drusilla Loschi, Gabriella Folco, Adele Piovene. Si tenne il mattino nel Museo con discorso di occasione del Presidente della Sezione delle arti cav. Negrin la distribuzione dei premi alla Scuola di disegno diretta dall'Accademia Olimpica Pietro Negrisolo, maestro; ed al tocco, si tenne ivi, essendosi il Teatro Olimpico destinato alla serata musicale, il discorso del Boito: finalmente si ebbe la serata

musicale con una cantata dello Zanella messa in musica dal Maestro Canneti: la serata musicale finita, il Teatro, come di uso, si lasciò aperto al popolo. Il banchetto della Società di Mutuo Soccorso non avea potuto aver luogo in causa delle difficoltà di allestimento nel Salone: venne invece tenuto un banchetto dalla Società degli ingegneri e architetti, al quale intervenne e la Commissione dell'Accademia di Belle Arti a Venezia, deputata all'esame dei Bozzetti pel concorso bandito dal Municipio, ed una Commissione deputata dal Governo allo studio delle riforme nelle sezioni industriali degli Istituti Tecnici e che si era in quei dì radunata presso questo istituto industriale fondato dal Senatore Rossi. Ebbe poi luogo il 12 settembre con moltitudine mai più veduta a Vicenza e perfetto ordine lo spettacolo della Rua. Incontrata alla stazione dal Sindaco e dai Sodalizii del Mutuo Soccorso era venuta il mattino a Vicenza la Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani di Bassano: salutata dal Sindaco e ricambiato il saluto dal cav. avv. Valentino Berti, e messa in distribuzione una bella epigrafe, entrò in città all'alternarsi delle musiche di Bassano e di Vicenza; si condusse alla statua di Palladio presso la Basilica, ed ivi con allocuzione del cav. Berti depose una ghirlanda, dono della nob. sig. Parolini negli Agostinelli di Bassano. Il dì 19 sett. finalmente, compiendosi così il giro delle feste Palladiane, la Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani coi rappresentanti della Città e del Governo convenne nella celebre Rotonda, gia dei Capra, ed ora degli Albertini di Verona, ed ivi, dopo discorsi d'occasione e del rappresentante della Città, Assessore Marsilio, e del rappresentante del Governo, comm. Daniele, si è letto il discorso, che è contenuto nella presente dispensa. Si tenne quindi nei pressi della Rotonda il banchetto; ed ivi, sopravvenuta al suono dell'Inno Reale, la banda cittadina, si acclamò al nome del Re: si ricevette plaudenti il saluto del Municipio di Venezia e della Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani di Bassano: si accolse con commozione il dono di 500 lire del benemerito Sig. G. D. Caldonazzo, fatto alla Società tenere in lettera del prof. Zanella. Di là, al suono della banda civica si mosse verso la Città, e dopo aver fatto un saluto di riconoscenza alla casa del Sig. Caldonazzo, al suono dell'Inno Reale si giunse in Piazza Maggiore, ove suonava la banda di Soave, della Provincia di Verona, venuta quel dì a diporto. Con un evviva al Re, al Municipio, agli Ospiti si chiuse il lietissimo giorno. E tutto ciò spiega come nel discorso sia detto, che una semplice commemorazione, nei cui termini si eran contenute le prime deliberazioni, si era tramutata in un giro di feste, che riempirono il mese, condotte con molta soddisfazione pubblica e con lodevoli propositi nè utilità in tutto fuggevole. Rimettendone ai giornali ogni altro particolare, e i particolari del già detto, qui riepilogo le date intorno a cui si coordinano: 19 agosto: funzione in Santa Corona, discorso Zanella; visita al Monumento Palladiano in Cimitero, allocuzione Negrin; 29 agosto, al mattino distribuzione dei premj alla scuola di disegno diretta dall'Academia Olimpica; al meriggio, discorso Boito; pranzo degli Ingegneri e Architetti; serata musicale in Teatro Olimpico: 5 settembre lettura storica del prof. Morsolin all'Accademia Olimpica sulle case demolite: 6 settembre, Fresco o serenata del Club Unione sul Bacchiglione al Teatro Olimpico: 12 settembre, venuta della Società di Mutuo Soccorso di Bassano, ed omaggio reso alla statua di Palladio; festa della Rua: 19 settembre, visita alla Rotonda. Di quanto si è in questa occasione pubblicato, viene all'*Archivio Storico* data recensione dal Morsolin.

NASCITA E PATRIA DI MARGHERITA D'AUSTRIA.

Tenendo discorso, nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio Storico Italiano,* della figlia di Carlo quinto imperatore, la quale, maritata in due illustri case italiane e madre di uno dei più famosi capitani dell'età moderna, pure acquistò maggior rinomanza, e spiegò attività maggiore nel paese in cui nacque, mi venne dato di esaminare, quantunque succintamente, a p. 17 segg. del presente volume, le controversie antiche quanto recenti, riguardo alla di Lei nascita, controversie a cui ultimamente è venuta ad accoppiarsi la questione intorno al luogo dove essa vide la luce. In una visita fatta a Venezia ai primi di Giugno, ebbi occasione di esporre verbalmente all' illustre Rawdon Brown, benemerito quanto mai altri, tra gli esteri, della storia di Venezia sua seconda patria, le ragioni che m'impediscono d'accedere all'opinione da lui esternata riguardo all' origine di Margherita, opinione da me riferita nella suddetta Memoria, allora nelle mani dello stampatore. L'accoglienza fatta alle mie osservazioni risulta dalla pubblicazione dell'opuscolo che ha per titolo : « Margaret of Austria Duchess of Parma *date of her birth on Venetian authority. Venice, Marco Visentini 1880.* [pagg. 15, 8.° mass.]. *All rights reserved.* » Nel preambolo, in data di Venezia, Casa della Vida, 19 Luglio (l'opuscolo mi giunse il dì 14 Settembre), il ch. autore, dopo di aver ripetute le parole dette a pag. 320 del 3.° volume del suo « *Venetian Calendar* » di cui feci menzione nel surriferito scritto, soggiunge quanto segue: « Affin di giustificare le mie parole, e di confutare un assalto minacciato contro l' esattezza delle medesime, dietro all' autorità di articoli del Sig. Serrure 1836 e del Sig. Van der Meersch 1842, stampo adesso vari dispacci di Gasparo Contarini in conferma delle prove morali di quanto venne pubblicato da me nel 1869 ».

Quantunque mi permetta di credere che il mio illustre amico avrebbe fatto meglio assai aspettando la imminente pubblicazione della mia qualunquesiasi memoria, e benchè mi rincresca di non poter aderire alle sue conclusioni, mi congratulo di avergli prestato il motivo di stampare dei curiosi documenti. Esaminiamoli.

I. Dispaccio di Gasparo Contarini ambasciatore Veneto presso Carlo V, Vagliadolid 24 Agosto 1523. Tratta delle istanze fatte da Carlo V presso la Repubblica in favore di Girolamo Nogarola nobile

Veronese, esule dopo la guerra della Lega di Cambrai durante la quale esso aveva seguite le parti di Massimiliano imperatore contro la Repubblica, povero e padre di sei figlie, cui l'ambasciatore crede poter testificare non aver fatto, mentre egli seguiva la corte, mai alcun mal ufficio nè con fatti nè con parole, e non esser in lui malignità ma piuttosto imprudenza grande « maxime in far versi ».

II. Frammento di dispaccio, Burgos 1.° Aprile 1524, riguardo a futura restituzione di beni del detto Conte Nogarola.

III. Altro frammento, Burgos 23 Maggio. Il Nogarola sta per partire coll' ambasciator cesareo De la Roche. L' Imperatore gli ha fatto donare 200 ducati per le spese di viaggio, ed ha assegnato a una sua figlia 20,000 ducati di dote sulle rendite di Napoli.

IV. Dispaccio del 26 Gennaio 1525, da Madrid. Tratta delle offerte fatte a Papa Clemente VII da Carlo di Lannoy vicerè napoletano, onde muoverlo a stare coll' Imperatore nella guerra che condusse alla battaglia di Pavia. « Il Vicerè... prometteva per moglie al magnifico Hypolito di Medici, fiol che fu de Juliano, la fiola de la Maestà Cesarea, la qual hebbe in Vagliadolid ja 18 mesi, cum farlo Duca di Ferrara; et al fiolo che fu de Lorenzino, promettevali il Ducato de Bari, et per securtà sua se obligava dar in mano di Sua Santità Gaieta et Tarranto ».

Con questi documenti in mano, il ch. Rawdon Brown giunge alle seguenti conclusioni: Margherita d' Austria Duchessa di Parma nacque a Vagliadolid verso la metà del 1523, ed ebbe per madre una Nogarola Veronese, la quale « il 23 Maggio 1524, e non prima, cambiò l' illustre suo nome di Nogarola-Michiel » (la consorte di Girolamo Nogarola era dei Michiel di Venezia) « in quello di Vangest ». Alessandro Farnese, figlio di Margherita, secondo tutta probabilità era consapevole della sua discendenza Veneta. Stando esso nel 1560 nella corte di Filippo II a Toledo, ed essendo giunta ivi un'Ambasciata Veneziana, egli l'invitò ad un banchetto, invito il quale si spiegherebbe coll' essere noto al principe, la sua bisnonna aver portato il cognome Michiel.

Dirimpetto a queste prove, credo dover limitarmi a ricapitolar brevemente i risultati delle ricerche fatte nel Belgio, rimandando il benevolo lettore per tutto il rimanente alla sopraddetta mia Memoria.

La madre di Margherita d'Austria chiamavasi Giovanna van der Gheynst, figlia di Egidio tessitore d' arazzi del villaggio di Nukerke presso Audenarde, e di Giovanna van der Coye. Carlo V la conobbe in Audenarde durante l'assedio di Tournai 1521. Margherita nacque

nel 1522 in o presso quella città. Del 1.° Agosto dell' istesso anno si ha il documento della compra d' una modicissima rendita a favore di Giovanna, con firma, tra altre, di Andrea de Douvrin, la cui famiglia stava al servizio della corte, ed accolse la bambina, siccome viene attestato da Margherita medesima, la quale scrive essere stata nutrita nella casa di Douvrin, NOURRIE EN LA MAISON DE DOUVRIN. Giovanna van der Gheynst maritossi con Giovanni van den Dycke, nel 1539 nominato Consigliere straordinario, poi ordinario nella corte dei conti del Ducato di Brabante, morto nel 1572. Nel 1559, anno in cui Margherita assunse il governo dei Paesi Bassi, esso Van den Dycke comprò la proprietà (signoria) di Santvliet nel paese d' Anversa, ma le circostanze sue non pare sieno state floride, il Cardinal Granvela avendo dovuto raccomandarne il figlio Guglielmo a Filippo II, per una qualsiasi pensione. Egli aveva inoltre due figlie, le quali monacaronsi, una di esse cambiando il proprio nome in quello di Margherita. Del passaggio della figlia dell' Imperatore dalla casa Douvrin in quella dell'arciduchessa Margherita sua prozia, poi alla corte di Maria regina d'Ungheria sua zia, ambedue governatrici generali dei Paesi Bassi, non occorre tornare a parlare. Nel 1559, Filippo II presentandola qual reggente e governatrice generale, a dì 7 Agosto agli Stati generali radunati a Gand (Ghent), parlò dell'affetto da lei provato pel paese, in cui essa era nata ed educata, e di cui le erano familiari le lingue « LA SINGULIÈRE AFFECTION QU'ELLE AVAIT TOUJOURS PORTÉE AUX PAYS-BAS, OÙ ELLE ÉTAIT NÉE, AVAIT ÉTÉ NOURRIE ET DONT ELLE SAVAIT LES LANGUES. »

Non mi si vorrà male, spero, se le parole dell'istessa Duchessa, e quelle del Re suo fratello, dette in occasione solenne, e laddove ciascuno era in grado di sapere il vero, mi sembrano valere almeno quanto quelle dell'Ambasciatore, il quale parla d' una « fiola della Cesarea Maestà » senza nè anche pronunciarne il nome. Non credo poi dover diffondermi molto riguardo alla notizia comunicata dal Contarini al suo governo. Forse la bambina di cui si trattava tra il Lannoy e il Papa, fu realmente Margherita, ma allora essa non era nata nel 1523 a Vagliadolid. Il Contarini era bene informato generalmente e circospetto, ma era abile diplomatico ancora Federigo Badoer. Eppure questi in somigliante caso, nel 1557, ingannossi dicendo figlio di Filippo II Don Giovanni d'Austria. Può darsi, Carlo V aver avuta altra figlia, in seguito, cosa quanto mai altra inverosimile, senza traccia scomparsa. Può darsi, ripeto, pure non oserei accettare la versione del ch. Rawdon Brown. Non mi viene l' idea di rompere una lancia per la figlia

del conte Girolamo Nogarola, di cui so quanto ne sa l' illustre storico Inglese, cioè nulla, eccettuato quel che ne scrive il Contarini. Ma mi sembra duro assai supporre ragioni, men che oneste, della liberalità di un sovrano verso una famiglia, per causa della adesione al suo predecessore caduta in disgrazia. I dispacci del Contarini non accennano nè punto nè poco a ciò che viene asserito con tanta franchezza dal ch. Rawdon Brown. Se poi Alessandro Farnese avesse inteso mostrarsi consapevole e lieto dei suoi antenati Veneti,.come mai Famiano Strada, il quale di commissione del figlio e del nipote di questo principe scrisse la storia della di lui madre, ebbe egli da ricorrere a un romanzetto metà vero metà immaginato, creduto vero durante due secoli? In tale stato di cose, non so spiegare, su qual fondamento storico l' illustre autore dell' opuscolo più volte citato possa affermare con tanta sicurezza, che in un tal giorno la Nogarola (pag. 13) cambiò il suo cognome « in quello di Vangest ».

Supponendo finalmente, contro alla mia opinione, che la giovine Veronese, stando nella corte di un Imperatore, non insensibile ai vezzi, quantunque, secondo l'istesso Contarini, « religiosissimo, privo d'ogni vizio, niente dedito alle voluttà » (Relazione del 1525), giovine allora e scapolo (Carlo V non prese moglie prima del mese di Marzo del 1526), che essa, dico, fosse caduta nel fallo di cui l'accusa lo storico del decimonono secolo, conviene sperare che ella avrebbe trovata misericordia presso la più celebre donna di sua casa, l'erudita Isotta. Essendosi, verso la metà del Quattrocento, in una conversazione presso Alvise Foscarini podestà di Verona, mossa questione, di chi fosse maggiore la colpa d'Adamo o d'Eva, Isotta risolutamente dichiarossi in favore della comun madre, e la sua difesa venne stampata più d'un secolo in appresso. La famiglia dilettavasi di letteratura. Anche il povero Conte Girolamo era poeta, quantunque, a dire di Lilio Gregorio Giraldi suo contemporaneo, piuttosto cattivo. Opinione a cui s'accosta Gasparo Contarini, il quale termina quel curioso suo dispaccio di Vagliadolid, di cui andiamo debitori al ch. Rawdon Brown, col dire che il Conte « ogni giorno rompe il capo a ognuno de questa corte cum sui versi », soggiungendo: « in verità a me non pare in lui essere uno ponto di malignità ». Pare la Signoria Veneta non essere stata, riguardo ai versi e alla disposizione d'animo del nobile Veronese, del parere del suo ambasciatore, il Nogarola essendo stato cacciato in esiglio in grazia d'una orazione poetica pronunciata nel 1510 a Vicenza presente Massimiliano imperatore.

Aquisgrana, 1.° Ottobre 1880. ALFREDO REUMONT.

Rassegna Bibliografica

Le congregazioni dei comuni nel marchesato di Saluzzo per Emmanuele Bollati. Torino, 1880. Volumi tre.

Il marchesato di Saluzzo, sorto nel secolo XII, ebbe natura speciale, che lo distinse dagli Stati feudali dell'età di mezzo. Nel suo territorio, non esteso, ma importante per forte posizione, tardi si introdussero i vassalli aventi diretta ed estesa giurisdizione; i primi nobili furono della stirpe stessa dei marchesi, stirpe illustre per antichità di origine e per bontà di principi. Dalla mancanza di un vero feudalismo provenne la conseguenza che la proprietà fondiaria trovossi, ad eccezione dei possedimenti marchionali, in mano degli abitanti de' comuni; onde relazioni particolari si originarono tra i marchesi ed i loro sudditi. Nel marchesato di Saluzzo, come in altri paesi, sorsero assemblee rappresentative. Uguale ne fu l'origine, il bisogno d'aiuti cioè, che induceva i principi a ricorrere ai sudditi per ottenerne. Uguale ne fu lo svolgimento; poichè, convocate dapprima raramente e senza norme determinate, queste assemblee a poco a poco rivestirono un aspetto più regolare, s'accrebbe la loro influenza, intervennero in atti legislativi e in importanti faccende dello Stato, furono talora un vero potere moderatore costituito a lato di quello dei principi. Ma nello Stato saluzzese le assemblee rappresentative riuscirono per altra parte ben diverse da quelle assemblee o Stati generali e da quelle congregazioni provinciali, che ebbero vita nel medio evo, e che anche negli Stati di Savoia e di Monferrato si convocarono specialmente nel secolo XIV e nel XV (1). Nelle assemblee

(1) « Nè altrimenti che in Francia, le Congregazioni degli Stati si tennero fra noi in modi diversi secondo la diversità dei tempi e delle occorrenze. Talvolta raccoglievansi insieme i rappresentanti dei tre ordini, deputati da tutte le provincie, ed erano i veri Stati generali. Talvolta, e più frequentemente, si adunavano soltanto i due Stati dei nobili e dei Comuni, disgiuntamente quelli della Savoia e quelli del Piemonte, chiamandosi i primi della *patria* (o paese) *oltramontana*, gli altri della *patria cismontana*. Accadde che si convocarono i soli rappresentanti dei comuni. Si raccoglievano talora gli Stati di particolari provincie. Così quelli di Vaud;...... così quelli del ducato di Aosta e quei della Bressa e di altre

saluzzesi mancano due de' tre elementi, che in generale costituivano le altre assemblee rappresentative, il clero cioè e la nobiltà; v' intervengono soltanto i rappresentanti de'comuni. Quale sia l'origine di queste congregazioni de' comuni (così si chiamarono le assemblee del marchesato di Saluzzo) è incerto; i primi documenti, che ad esse appartengano, sono del 1444 e dell'anno seguente, ma non vi può esser dubbio che ben più antiche siano state le loro riunioni. Quale relazione poi esse abbiano con le adunanze di uomini del marchesato e con le adunanze di nobili e rappresentanti de'comuni, che troviamo nello Stato di Saluzzo fin dal secolo XIII è parimente incerto. Di queste congregazioni de'comuni, delle quali poco ed inesattamente erasi scritto (1), raccolse gli atti il barone Emanuele Bollati insieme con quelli delle altre assemblee rappresentative, generali e provinciali, degli Stati della monarchia sabauda. La prima parte della collezione del barone Bollati (sino al 1560) costituisce il volume XIV dei *Monumenta historiae patriae* editi dalla Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia (2); la seconda vedrà fra poco la luce nel volume XV. In questa collezione i documenti si seguono cronologicamente, senza distinzione di congregazioni; ma un indice alla fine de' volumi divide gli atti secondo le diverse assemblee, a cui si riferiscono. Come il municipio di Aosta ordinò un'edizione separata dei documenti delle congregazioni de' tre Stati della valle aostana (3), così quello di Saluzzo, non meno zelante per le patrie memorie, affidò al ch. Bollati l' incarico di curare una simile pubblicazione per le

« provincie. La contea di Nizza prima che venisse nel dominio dei principi « di Savoia mandava alcuni deputati agli Stati generali di Provenza. Dopo « la sua unione a quel dominio s' ebbero congregazioni e rappresentanti « speciali della città e di tutti gli altri comuni costituenti la contea ». Sclopis, *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative de' Piemonte e della Savoia*, Torino, 1878, p. 53 e seg.

(1) Poco ne dissero Delfino Muletti e il suo continuatore editore Carlo nelle *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo* (Saluzzo, 1829-1833) e Giovanni Eandi nella *Statistica della provincia di Saluzzo.* Ma bene ne ragionò lo Sclopis nell'opera citata sulle antiche *Assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia*, la quale, già uscita a parte poco tempo prima della morte dell' illustre suo autore, sarà la prima appendice al volume XV dei *Monumenta historiae patriae*, di prossima pubblicazione.

(2) Di questo volume, pubblicato nell'anno scorso, discorse in questo *Archivio* il ch. L. T. Belgrano (Serie IV, t. IV, 1879, p. 96 e segg.).

(3) *Le congregazioni dei tre Stati della valle d'Aosta* per Emmanuele Bollati, t. I (Torino, 1877), t. II (1879). Si pubblicheranno fra non molto i volumi III e IV.

congregazioni dell'antico marchesato. In tre volumi furono compresi i documenti ad esse spettanti, che l'editore diligentemente rivide e ritoccò sui manoscritti, aggiungendovi note e schiarimenti, tra cui una serie di processi verbali del comune di Saluzzo, di memoriali ed atti legislativi, che per l'indole della collezione generale mancano nei *Monumenta*, e che nell'edizione separata (di soli cento esemplari) forniscono un corredo compiuto di notizie intorno alle congregazioni saluzzesi. Alla serie dei documenti poi l'editore premise una prefazione, nella quale brevemente ragionò della storia e della costituzione di queste assemblee.

Come si è detto, i più antichi documenti, che le concernano, sono del 1444 e del 1445, e il barone Bollati, sebbene creda che più antica origine esse abbiano avuto, tuttavia non è indotto a ricongiungerle con quelle altre assemblee, che cronisti e documenti ricordano essersi tenute nel marchesato in tempi più antichi. I documenti degli anni indicati sono anche i soli, che appartengono al tempo in cui il marchesato avea principi proprii (1); e si riferiscono ad una domanda fatta dal marchese Ludovico I ai deputati congregati a Verzuolo di un sussidio per andar in aiuto del duca di Savoia, Ludovico, allora in guerra con Carlo VII re di Francia. Il sussidio fu negato, e solamente dopo minaccie e negoziati si venne ad un accordo con la concessione di due mila ducati. Morto nel 1548 il marchese Gabriele, i rappresentanti de' comuni votarono la dedizione del paese alla Francia, atto desiderato e preparato da' Francesi, che allora occupavano gli Stati transalpini e cisalpini del duca di Savoia. Sotto il dominio francese si tennero sovente queste riunioni, in una delle quali (1549) si chiese la istituzione di speciali magistrati *ad deffensionem iurium et onerum totius patriae*, magistrati, che furono approvati col nome di *eletti*, la nomina de' quali spettava alla congregazione, e il cui ufficio principale era il rappresentare il paese negl' intervalli fra le assemblee. È pure da notarsi il rifiuto, che una congregazione del dicembre 1565 oppose alla domanda della nobiltà di prender parte alle assemblee; domanda, che fu di nuovo presentata nel 1606 e di nuovo respinta.

Approfittando de' gravissimi torbidi della Francia, Carlo Emanuele I nel 1588 colorì l'ardito disegno d' impadronirsi del marchesato, adducendo a giustificazione della sua impresa, la quale fu perciò da Sisto V approvata, la necessità di chiudere alla religione

(1) Si hanno notizie di congregazioni, sotto il marchese Gabriele, nel gennaio del 1546 e nell'aprile e nel settembre del 1547. Vedi t. I, p. 519-530

riformata un valico, donde potesse penetrare e diffondersi in Italia. La congregazione de' comuni giurò fedeltà al nuovo signore, ma tra le varie domande presentate chiese si conservasse ai riformati la libertà di coscienza e di culto. Ciò sul finire del settembre del 1589, nello stesso tempo, in cui il duca, apparecchiandosi ad invadere la Provenza e il Delfinato, riceveva esortazioni dal papa, che avrebbe desiderato vederlo campione del cattolicismo e della Santa Sede contro gli Ugonotti di Francia (1).

Sono note le conseguenze dell'occupazione del marchesato: le proteste dei Francesi contro il duca, i negoziati di lui col nuovo sovrano di Francia, il viaggio di Carlo Emanuele a Parigi, il rifiuto di Enrico IV, la rinnovazione della guerra e finalmente la pace di Lione del 1601, con cui l'acquisto del marchesato fu riconosciuto mediante la cessione di territorii posseduti dal duca al di là del Rodano. Durante questo tempo, in cui la sorte del marchesato non era definita, le congregazioni continuarono a riunirsi, e durarono ancora per qualche anno, quantunque più non si convocassero le assemblee rappresentative generali e provinciali dello stato di Savoia, incompatibili col sistema di governo volgente all'assolutismo, introdotto da Emanuele Filiberto (2). Ma anche le adunanze andarono languendo. Gli *eletti* furono aboliti; in loro luogo, come per le altre provincie della monarchia si stabilì un prefetto, nominato dal duca, il quale per il marchesato lo sceglievà in una terna proposta dalle congregazioni. Il sorteggio dei candidati alla prefettura divenne quasi il solo scopo delle brevi riunioni delle congregazioni, nelle quali andava scemando il numero de' rappresentanti, e che, convocate ancora nel 1643, non porgono di sè più notizia che nel 1699, in cui sembra che per l'ultima volta si siano riunite (3).

Il numero de' rappresentanti non era stabilito; ma, secondo la estensione del territorio e la popolazione, era determinata l' importanza di ciascun comune, donde l' importanza del suo voto e la sua

(1) Vedi Ricotti, *St. della mon. piem.*, vol. III, p. 103 e segg.

(2) Gli Stati generali furono per l'ultima volta riuniti sotto Carlo III (1534). Con Emanuele Filiberto cessarono anche di esistere le assemblee provinciali del Piemonte e della Savoia. Quelle del paese di Vaud finirono con l'unione di esso alla confederazione elvetica (1532). Delle assemblee del Monferrato non si ha più notizia dopo il 1500. Solamente quelle della Valle di Aosta e della contea di Nizza ebbero più lunga durata; che le prime giunsero sino al 1691, e di queste l'ultima fu tenuta nel 1766.

(3) Nel 1616 il duca tentò di far iscrivere nella terna un suo proprio candidato. Ma la congregazione protestò (T. III, p. 161-162).

quota nelle pubbliche spese e ne' tributi. Più tardi l'introduzione de' feudatarii diede origine alla divisione dei comuni in comuni liberi e comuni dei gentiluomini o dei feudatari, la qual distinzione non aveva poi una grande importanza, giacchè di vero e proprio feudalismo non si può più parlare in questi tempi nello Stato sabaudo. Non era stabilito il numero de'deputati, che da ciascun comune si dovessero inviare, nè eranvi tempi fissi per le convocazioni, le quali si facevano mediante messaggi, spediti sotto il governo francese dal luogotenente del giudice e podestà di Saluzzo, dal siniscalco, dal vicesiniscalco; sotto il governo sabaudo dal luogotenente o governatore ducale, dal luogotenente di senescalìa, dall'avvocato e procuratore generale e anche dal prefetto. Non mancano esempii di adunanze indette dagli stessi sindaci di Saluzzo, dagli *eletti* e dal parlamento di Grenoble.

Le attribuzioni erano elettive, come le nomine degli *eletti* e di altri ufficiali, di alcuni dei quali si commetteva per delegazione la scelta ai primi; finanziarie, come l' imposizione delle taglie, la stipulazione di mutui, l'approvazione delle spese e la loro perequazione fra i comuni; legislative, come l'approvazione di tariffe e di un breve codice di diritto civile e di procedura (detto *stilus marchionalis*), ecc.

Le congregazioni discutevano le domande di donativi fatte dai sovrani, denunciavano gli abusi degli ufficiali dei principi, promovevano le necessarie riforme, accoglievano i richiami dei privati e dei comuni, e presentavano proteste e domande. Da ciò si appalesa la vigoria di queste assemblee, meritevoli di un attento esame, come quelle che ci rischiarano sulla condizione interna nei tempi passati di una parte della regione subalpina, sede di un proprio principato, il cui acquisto fu per la Casa di Savoia di grande importanza, essendo stato un passo notevole a rafforzare in Italia il suo dominio e a rendere perciò la sua politica più italiana.

Torino, agosto 1880. ERMANNO FERRERO.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D'OTRANTO

(Cont., ved. 4.ª Serie, Tom. VI, p. 100)

*
* *

Dilucidate in qualche modo le cose Albanesi, vorremmo noi tentare di rischiarare l'altra parte del nostro tema; e sebbene siamo sicuri di non poter approdare a buon termine; pure non omettiamo di indicare cronologicamente alcune notizie, le quali valgano in qualche modo da segnacoli nelle tenebre, che avvolgono questo periodo della storia medievale della T. d'O., punto o poco studiato sin ora (55). Noi non prendiamo ad illustrare il primitivo dominio Bisantino in T. d'O.; le guerre de' Greci cogl' indigeni, coi Goti e Longobardi; il togliersi e ritogliersi che essi fecero vicendevolmente le città Salentine, spigolando in Procopio, in Paolo Warnefrido, in Agazia, in Paolo Diacono: tale lavoro è stato fatto principalmente dal Rodotà, dal Giannone, e da altri. Ricordiamo soltanto che nel Tema di Lombardia erano certamente, tra le città di T. d'O., Otranto, Gallipoli, Taranto, Brindisi, Oria (56).

Notizie cronologiche.

Anni di Cristo

761 Paolo I concede redditi e potestà episcopale ai Calogeri, che fuggendo la persecuzione del Copronimo, rifugiatisi in T. d'O., avevano preso stanza in Nardò (57).

770 Circa questo anno fioriva Marco da Otranto, Vescovo della sua patria, il quale compose l'ufficio cantato dai Greci nel Sabato Santo, ordinò quello da Settuagesima a Pasqua, completò il *Tetraodion* lasciato incompleto da Cosimo, che leggesi nella *Biblioth. Patrum* (58).

801 Oria era sotto il dominio degl' Imperatori d' Oriente (59).

892 Un anonimo Barese, nell'*Epistola al Canonico Cosola*, pubblica un documento greco, di questo anno, proveniente dall'Archivio della Metropolitana di Otranto (60).

968 Niceforo Foca proibisce il Rito latino in Puglia e in Calabria, ed ordina vi si usasse il greco; eleva a metropolitana la sede episcopale di Otranto (61).

975 (*Michael Catapanus Italiae Monachis Sancti Petri in civitate Tarenti* (62), *qui conquerebantur de Ursuleone et Joanne transitum per illorum domos sibi arrogantibus, confirmat privilegium, olim datum a Constantino Imperiali Spathario et Stratego Longobardiae* (63) *ne quis monasterium illud vexare auderet*).

981 (*Leo Aechmalotus, ejusque filii Christophorus et Calocyrus donant* al detto *Monasterio dimidium vivarii, quod a vivario Curticis Protopapae non aberat*).

984 (*Munsurus Nicolaus et Joannes partiuntur cum Simeone Monasterii S. Petri praeposito vivarium, cuius dimidium a Domnella moniali, fuerat eidem Monasterio donatum*).

XI secolo. Sino ai principii di questo secolo, a Nardò *Gymnasium fuit Graecarum disciplinarum tale, ut cum Messapii Graeci laudare Graecas literas volunt, Neritinas esse dicunt. Sunt enim hae literae perpulchrae et castigatae, et iis, quibus nunc* (principii del XVI secolo) *utuntur impressores Orientalibus ad legendum aptioribus* (64).

1010-1011. « Si ha nell'Archivio della Università di Oria un Sigillo di Basilio imperiale Protospatario e Catapano Misordonita » (65).

1016. (*Basilius Mesardonites Catapanus Italiae declarat accepisse nummos aureos sex et triginta a Cinnamo Calligrapho pro tributo castelli Pelagiani*).

1026. (*Leo Spatharocandidatus a secretis et iudex Longobardiae et Calabriae Bartholomaeo monacho et rectori monasterii S. Petri addicit praedium nuncupatum Muru-Vetere, quo Cubuclisius per vim potitus fuerat*).

1029. (*Ursenandus monachus presbyter monasterii Tarentini SS. Philippi et Nicolai vendit duobus aureis numismatis Ioanni Petri et Gemmae filio vineam desertam in loco dicto Monte Frese positam*).

1033. (*Leo Tarentinus filius Iuhanacii Comitis quinque numismatis aureis vendit Theophilacto dicto Chimariae duo praedia vinealia sub Rascla posita, quae eidem Leoni obtingerant ex paterna hereditate*).

(*Sardus filius Chrysanthi declarat Bartholomaeo praeposito monasterii S. Petri Imperialis se tempore obitus sui traditurum eidem monasterio chartulam cuiusdam donationis, et interim se dicti monasterii famulatui devovet*).

1035. (*Chryanthus, Sardus, Falco et Bonus ad medietatem in emphyteusim accipiunt a Theodosio praeposito monasterii S. Petri Imperialis hortos octo prope ipsum monasterium extantes*).

1039. (*Leo Tarentinus Iuhanacii Comitis et Flavia coniuges vendunt Theophylacto Hebraeo vineam positam in agro S. Angeli de Rascia aureis nummis romanatis tribus et nonaginta*).

1040. (*Leo et Flavia coniuges donant ecclesiae S. Memnonis partem praedii positi ad occasum eiusdem ecclesiae, et partem quam a Ioanne fratre in permutationem acceperant*).

1042 (*Maria uxor demortui Falci vendit Cinnamo terram sitam prope ecclesiam S. Memnonis aureis numismatis quinque et miliarisio uno*).

1045 (*Georgius Costantini Domestici filius, eiusque soror germana Maria Cinnamo episcopo et domino ecclesiae S. Memnonis donant duas portiones materni praedii, ut post obitum in atrio dictae ecclesiae tumulentur*).

1047 (*Martinus et Donata coniuges permutant cum Cinnamo episcopo praediolum iuxta hortum ecclesiae S. Memnonis, recepta ab eo parte praedii prope puteum S. Ioannis*).

1061 (*Ioannes grammaticus, archidiaconus et scriniarius maioris Tarentinae ecclesiae tradit Monasterio S. Petri terram positam supra Paludem cum quinque numismatis, et vicissim recipit vineam desertam olim donatam eidem monasterio a Melito filio Domnelli*).

1087 (*Boemundus Tarenti Princeps Ioanni praeposito monasterii S. Petri confirmat instrumentum, quo Leo Davidis filius nonnulla bona eidem monasterio obtulerat*).

1089 (*Hyacintha filia demortui Pamphilii donat Monastero SS. Apostolorum speluncam sitam prope parvam portam, cui nomen ab Etaeriota, ut post obitum in ambitu ecclesiae tumuletur*).

1112 N. *Testamentum uxoris Ioannis Gastrae* (66).

1116 (*Bernardus praepositus monasterii S. Petri Imperialis in emphyteusim partiariam tradit Ioanni filio Byzanthii duo praedia vinealia quinquagenaria, posita ad Aquaram*).

1117 *Erat quaedam parva Ecclesia sub S. Viti nomine donata trib. Monachis Graecis pro facienda Abbatia Graeca S. Basilii. Fuit aucta a dictis trib. elemosinis, et maxime a Costantia Matre Secundi Boamundi Principis Antiochiae, quae fuit filia Regis Franciae. Sed Monasterium habuit Salinas in permutatione eiusd. feudi a Rege Manfredo et fuit auctum et dotatum a Carulo II, et Rege Roberto et aliis Principib. Tarenti* (67).

1131 (*Siconulfus instrumento cavet se quotannis daturum monasterio S. Petri Imperialis numisma unum pro hortulo, quem ab eodem monasterio acceperat*).

1134 N. (*Gulielmus de Gutzulina filius Artzimbaldi libertate donat quemdam hominem clericum filium Arcadii Tzinduri*) (68).

1143 (*Nicolaus Hyacinthellae filius monasterio S. Petri Imperialis promittit se quotannis praestiturum libram thuris pro plantatione in vallo, quod inter vineas monasteri et suam extabat*).

1145 (*Joannes praepositus monasterii S. Petri Imperialis tradit Theophylacto Regis Rogerii medico quatuor sexagenaria vinealia acceptis ducatis sexaginta, et sub annua praestatione octo librarum cerae, in festo S. Petri*).

1149 N. (*Salomon dominus terrae Aradaei, eiusque filii Gulielmus et Henricus monasterio S. Mauri domum donant*).

1167 N. (*Hilario et Angelus filii Nieri se ipsos eorumque bona Gallipoli sita monasterio S. Mauri dicant*).

1172 N. (*Ioannicius monachus nonnulla bona tum mobilia, tum immobilia monasterio S. Mauri donat.*)

1177 (*Vitalis filius Eugenii donat Basilio archiepiscopo Tarentino totam partem bonorum, quam possidebat in casali Castinni* (69) *propter potestatem ei factam ab eodem archiepiscopo extruendi sibi monumentum in maiore ecclesia Tarentina*).

1181 N. (*Sergius Barinus et eius uxor Donata praedium donant Theodoro Cathecae*).

1191 N. (*Nuptialis contractus inter Nicolaum filium Annae, et Mariam filiam defuncti Mauri*).

1195 N. (*Peregrina vidua Leonis Perdicani, ejusque filius Petrus vendunt Barnabae praeposito Monasterii S. Stephani de fonte* (τῆς πηγῆς) *domum positam in plateam Cutzubelli*).

Non è certo che in molte città del Napoletano fossero due Vescovi, latino, l'uno, greco l'altro come scrive il Merodio (70); ma forse ve ne sarà stato qualche caso (71). Papa Celestino III, scrivendo all'Arcivescovo d'Otranto (72), prescrisse togliersi l'abuso che Vescovi latini « ordinassero » presbiteri greci, e Vescovi greci preti latini (73). Certo è che in Puglia, e massime in T. d'O., fu grande la commistione dei greci e dei latini (74); e quando mancava il Vescovo greco (75), l'Archimandrita di Corigliano (d'Otranto) reggeva *in spiritualibus* i popoli di Aradeo, Bagnolo, Cursi, Cannole, Castrignano (dei Greci), Cutrofiano, Calimera, Moriceno, Martignano, Melpignano, Palmarici Sternatia, Serrano, Zollino (76).

1199 Domenico, Protopapa dei greci di Brindisi, per incarico d'Innocenzo III, tratta l'unione dei Bulgari colla Chiesa Romana (77).

1203 N. (*Maria filia Iordani, eiusque mater Rametta, et sorores Anna ac Theodota Iacobo priori monasterii S. Mauri praedium donant.*

Maria filia Iordani, eiusque mater Rametta, et sorores Anna ac Theodota, donant Iacobo priori monasterii S. Mauri quaedam praedia sita in pertinentiis Aradaei.

Donata filia defuncti Nicolai Cateci Iacobo priori monasterii S. Mauri partem superiorem et inferiorem suae domus donat).

1208 N. (*Donatio praedii facta Nicodemo praeposito monasterii S. Mauri*).

1217. (*Samarus filius Euphemii Samari Philippo abbati ecclesiae et monasterii S. Petri Imperialis, ceterisque monachis declarat cos sibi tradidisse vineam, pro qua libram cerae quotannis monasterio foret soluturus.*

Gulielmus Lociservator declarat Philippo rectori ecclesiae S. Petri Imperialis se soluturum quotannis libram cerae pro vineis in loco Aquaro, quas ab eo excolendas acceperat).

1219 N. (*Sententia contra Sergium lata, qua monasterio S. Mauri certam pecuniae quantitatem quotannis solvere damnatur*).

1227 N. (*Blancus Genuitus et eius uxor monasterio S. Mauri spondent se quotannis soluturos solidos octo pro domo, quam ab eodem incolendam acceperant*).

1228 (*Ioannes filius Constantini Medici pollicetur se quotannis soluturum ecclesiae S. Petri Imperialis tres cerae libras pro vineis quas in emphyteusim acceperat*).

1254 Finisce il culto greco in Uggento, introdottovi il latino; se possiamo accettare l'autorità di Giuseppe Maria Alfano, il quale a pag. 132 della *Istorica descriz. del Regno di Napoli*, aggiunge: « Ugento fondato da Ugo nel ritorno che fece dalla Guerra di Troja.... la lingua messapa è la lingua Greca portata da Idomeneo, e pubblicamente insegnata da Ferecide in Lecce ». Oh! le più marchiane di alcuni archeologi epicori salentini odierni non hanno neppure il pregio della novità! Del resto l'Alfano è un altro esempio parlante della veracità del proverbio, che chi vuol far l'altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere.

1262 Il culto greco era così fiorente in Nardò, tanto che Rodolfo di Cheurières, Visitatore Apostolico inviato da Clemente VII, scrisse *tanta se hilaritate perfusum, ut in Graeciam transfretasse videretur* (78).

1308 Diploma riguardante un *Joannes Tarallus Praesbyter graecus moram trahens cum uxore, ritu Graecorum in Casali Casarani* (79).

1313 *Litii civitas provisio contra Clericos graecos: Clerici graeci in Terra Hydruntina pro immunitate* (80).

1326 Basilia figliuola di Nicolao Maranese, presbitero greco, dona una vigna ed una casa al Capitolo dell'Arcivescovado di Brindisi (81).

1328 *Aczolino de Roma, de Provincia Terrae Hydrunti, scriptori translatare debenti certos libros regios de graeco in latino solvuntur gagia* (82).

1331 N. (*Nicolaus Linatza vendit Cyriano Lachybaro oleas sex tarenis octo.*
Joannes Alpherius et eius uxor vendunt Nicolao Lochomimo nonnulla bona).

1335 Presso Galatone esisteva un altro luogo abitato da Greci, detto Fulaziano; *Galatana plusquam duplo majoris erat ambitus. Phulatianum linguam Graecam semper servavit, Galatana ad Latinos migravit. Ortis inter duo Oppida ejusdem Populi dissentionibus, ut inter vicinos saepe accidere solet; ad arma ventum est. Galatana Phulatianum superavit, ac solo aequavit. Cives omnes fere Galatanam transmigrarunt. Pauci propter injuriam ad vicina oppida confugere* (pare avesse dovuto succedere precisamente il contrario tra i *cives omnes fere* e i *pauci*), *et mores et vestes et Graecam linguam deposuerunt, sed non genus* (83).

1348 Clemente VI spedisce da Avignone un Breve a Geroldo, Abbate (?) di S. Mauro, dell' ordine di S. Basilio, presso Gallipoli (84), e trasferisce alla Sede Arcivescovile di Brindisi Giovanni Arcivescovo di Corfù (85).

1359 (86) Sotto la data del Settembre di questo anno è scritta la prima delle due Carte greche appartenenti alla T. d' O., pubblicate dal Müller. Questa proviene da copia del XVIII secolo, da lui trovata nell' Archivio dei Basiliani di Grottaferrata. È un Διβελλιον col quale la Μανδρια (87) τῆς μονῆς τῆς Θεοτοκου και Νέας 'Οδηγητρείας (ovvero Νεοδηγιτρείας) του 'Αγιου Πατρος (88) concede (*ad meliorandum*) a Goffredo (Ἰωφριδος) detto Ursello, di condizione στρατιλάτις (89), dimorante nel villaggio di Corigliano (d'Otranto) ed agli eredi e successori di lui una κλεισοῦρα (90) messa ad olivi, poco fertili, in contrada *Rano*, nel territorio di quello stesso villaggio, e la quarta parte della *chiusura* Calamo, in territorio di Rusciano (91), *chiusura* che fu già donata da... Μονὴ Κασουλλου δια σωτερίας τῆς αυτου ψυχῆς. I patti e le condizioni della concessione furono che Goffredo e i suoi successori pagassero annualmente nel giorno 15 Aprile, un censo di ταρία ἀργυρὰ ὀκτω, e che dovessero ogni 17 anni presentarsi al Monastero per rinnovare il libello concessionale che sarebbe rimasto valido per sempre, ove la Μανδρια non avesse voluto rinnovarlo. Casi di risoluzione della concessione, con perdita delle migliorie ἄνευ ἀντιλογιας και δικαστηριον οὔρτης (*ipso jure*, senza contestazione di lite, e senza sentenza di magistrato) erano il non pagamento del censo, il rifiuto a ridomandare il libello, la vendita delle chiusure fatta tacendone l' obbligo censuale. Il corporale possesso vien dato δια τῆς ραβδου (92); e non vi manca l' accettazione di Goffredo. Questa maniera di contratti era « secondo l' antica ed abituale costumanza » del Monastero concedente.

1369 Giovanna I, Regina di Napoli, comanda al Giustiziere di T. d' O. di dichiarare decaduti dai privilegi e dalle immunità ecclesiastiche i Chierici, tanto greci quanto latini, di Brindisi, quante volte, ammoniti per tre volte dall' Arcivescovo del luogo non tornassero a vivere vita più costumata, essi che erano ignoranti, di condizione vile, di fama pessima, mai occupati negli uffizi divini, e sempre immersi in negozi laicali (93).

1378 e seg. Durante lo scisma di Clemente VII, Giacomo, Patriarca di Costantinopoli ed Amministratore della Chiesa Metropolitana di Otranto, tenne per l' Antipapa Clemente. Terminato lo scisma, Bonifacio IX creò Arcivescovo d' Otranto Filippo...... Costui, avverso al rito greco, cercò tutti i modi di sopprimerlo in T. d' O. I Salentini ottennero contro la persecuzione di Filippo la

protezione del Pontefice (94), che era loro comprovinciale. Alla prima metà di questo secolo appartengono i Privilegi di Caterina *Dei Gratia Imperatrix Costantinopolitana et Principissa Tarenti*, scritti in greco e in latino, ricordati dal De Simone (95). Pare che sieno perduti.

1401 Un diploma che porta la data del 13 Dicembre 6190 (1401), è la seconda Carta greca di T. d'O. pubblicata dal Müller. Contiene una permutazione scritta nel villaggio di Calugnano (εν τω χωρίῳ Γαλλουννιῳ) di proprio pugno, e munito del suo solito segno (?), dal Sacerdote Matteo figlio del Sacerdote Nicola di Sternatia, a preghiera dei coniugi Giovanni di Stefano Piccarisi e Caterina di Giovanni Naplo ἀπὸ χωρίου Τζουλλίνου (96), e di Mastro Antonio di Domenico Toma. I coniugi danno una vigna, franca di ogni servitù laicale ed ecclesiastica; il Toma un asinello, otto pecore, e due misure e mezzo (?) di olio (97). I contraenti giurano di non contravvenire alla convenzione sotto la pena di una multa di un'oncia d'oro a pro della Corte regia, e di un'altra a pro della Corte di Raimondo del Balzo, Principe di Taranto. Questa permuta fu scritta alla presenza di Donato Leone, γραικου, temporale giudice, di Basilio Raso, esattore locale annale, e dei testimoni, μαρτουροι, Tomasodomenico Toma, Antonio Provenzano, detto Frasceta, Donadeo Rizeda, Stefano Carzia (tutti analfabeti, giudice, esattore, e testimoni, che facevano σιγνον σταυρου οἰκείας χειρος perchè γράφειν ουκ εἰδότος), e Pellegro Crisogiovanni (che sottoscrisse in latino, come pare dal frammento della sua sottoscrizione) (98). Raccogliesi ancora da questa Carta come a quel tempo fosse barone (signore, κουριεύοντος) di Calugnano il nobile Luigi dell'Acaya (εὐγενής λειήσιος Δελεχαι (99). L'originale di questa Carta era in pergamena, e come l'ebbe in mano Francesco Arcudi (100) la copiò e dedicò ad Urbano VIII, che la depose nella Barberiniana. Ivi il Müller la trascrisse: non dice se dall'originale, o se dalla copia; e pubblicò insieme ad una prefazione premessavi dall'Arcudi. Il quale prese alcuni granciporri intorno al definire il dialetto greco nel quale è scritta la Carta, già rilevati e corretti dal Morosi (101).

1412 A' 24 Ottobre di questo anno è datato, in un'ottima copia, che nel 1786 era posseduta dall'Abate D. Gaetano Marini in Roma, lo *Scriptum* Io. Epiphani *Abatis Capituli et Monachorum Neritinorum* De Statu veteri atque accenti S. Neritonensis Ecclesiae ad Ioannem XXIII Pontificem Maximum, *opera et studio* Bernardini Patistani a fonte Posillio (cioè *Io. Baptae Pollidori Frentani, notationibus illustratum*, e dedicato a Monsignor Antonio Sanfelice, Vescovo di Nardò. Il *De Statu, etc.* fu pubblicato nell'edizione Coletiana dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli

(I, 1042), ma senza le annotazioni del Pollidori. Secondo il quale *De Statu* in questo anno 1412 nella Diocesi di Nardò vigeva lingua e culto greco, negli *Oppida Galatenae* (102) (abitanti 4150). *Casarani alterius* (cioè Casaranello, ab. 1100), nelle *Terrae Allisty* (ab. 540) (103), *Fellini* (ab. 1160), *Sycli* (ab. 390), *Naeviani* (ab. 850), *Aradei* (ab. 1450), *Nojae* (ab. 710), *Phulciliani* (ab. 170), *Tabellae* (ab. 200), nei *Casalia Puteivivi* (ab. 100), *S. Nicolai de Cilliano* (ab. 130), *Lucugnani* (ab. 250); mentre poi nell' *Oppidum Casarani magni*, e nella città di *Nardò* abitavano promiscuamente Greci e Latini, ed eranvi perciò ministri di ambo i culti.

1413(?) Il Rodotà, Gio. Bernardino Tafuri (nella ristampa Coletiana dell'*Italia Sacra*), seguiti dal Ravenna e da altri, sulla fede di cattiva copia di un frammento della *Storia de' successi del suo tempo* di un prete, prima greco poi latino, di Gallipoli, pretendono stabilire che il culto greco fosse cessato in quella città a' 10 Gennaio 1513. Tale data però bisogna correggere, spingendola indietro almeno di un secolo; chè Antonio de Ferraris, il quale delle cose greche e delle gallipolitane ne sapeva qualcosa, nel *De Situ Iapygiae*, scritto non prima della fine del 1507 e non dopo il 1509, dice che, lui fanciullo, Gallipoli aveva smessa la lingua greca; e nella *Descriptio urbis Gallipolis* (1513-1514) non parla punto di lingua e di culto greco in quella città: egli accurato ed attento osservatore di costumi e di cose locali. Parrebbe che il culto vi si fosse disusato prima, e poi la lingua greca (104), al contrario di come avvenne nella vicina Galatone (105).

1439 Il Bessarione mena qual suo Segretario al Concilio di Firenze Nicolò Teodoro, Arciprete di Galatone (106).

1446 A 27 Giugno di questo anno fu emanato in Lecce *Bando et comandamento da parte de lo dicto capitanio* (*Martuzo Carazulo*) *principale capitanio de la cita, et contato de leze. Perche la intentione del signor prencepe, e omne uno de suoy subditi vivere pacificamente, et in bona voluntà, et togliere omne facto scandalo, et diceria del facto della comunione: dechiara a ciascuno: che la Santita de nostro Signore ha scripto, et informato Misser lo vescovo de leze della intention sua: qual dicto vescovo heri matina fe publicare, et divulgare in la chiesa del vescovato sua. Et ha quella dechiaratione, et volunta de nostro Signore vole dicto Signor Prencepe ciascuno resta per contento. Et per questa occasione ipso prencepe vole, et comanda che niuna persona de qualuncha statu, condicione, et preeminentia ausa o degia de simili materia contendere, oy parlare sub pena de uncia una ad qualunca persona contravenesse, oy altra persona* (correggi *pena*) *a suo arbi-*

trio riservata : Et per quante volte parlasse, oy contravenesse alle cose predicte : Et lu accusatore da lo delinquente ne habia in premio ducato uno. — Era questa la vecchia « questione » *de Azymo et de fermentato* (cnf. IOAN. MORINUS BLESENSIS, *Comentar. de Sacris Eccles. Ordinat.*, P. I, c IV, § 9), alla quale si riferiscono le seguenti parole del Galateo nel *De S. J.* Egli parla di un suo antenato, che *viginti annis Byzantii versatus est, ubi et didicit et docuit Philosophiam et Theologiam. Graeci Georgium Latinum nominarunt, eo quod in Italia natus esset, cum Latini quidam ex his circumforaneis Mendicantibus* (cnf. I. B. PIUS, *Annotat. Prior.* I, XXXVIII). *Graecos persequerentur, ac cogerent eos ex azymo, non ex fermentato pane conficere Sacramentum. Hi sacerdotes post longas disputationes Romae in pleno Collegio Principum Sacerdotum vicere, ac ne a patrio ritu discederent impetravere, quem morem hucusque servant; et Romanae Ecclesiae jussis nostrates omnes Catholici Graeci parent.*

1482 Tra le *Gratiae* concesse da Ferrante I d'Aragona ai Brindisini leggesi quella per i Greci abitanti Tuturano (107), ai quali si dà facoltà di tornare ad abitarvi; mentre avevanlo abbandonato per paura delle scorribande turchesche (108).

1485 Federico d'Aragona ammette nel Consiglio di Governo della città di Brindisi Greci, Schiavoni, ed Albanesi (109).

1523-1524 *Ciciniezo*, detto poi Ceciovizo, Celsorizzo, presso Aquarica del Capo e Presicce, era un villaggio greco, come appare dal Conto del Percettore di T. d'O. in quelli anni (110).

1536 Carlo V fa venire in Brindisi una Colonia di Coronei, che si mantenne nel culto greco fino al 1680 (111).

1568 Tommaso Orsino, Vescovo di Strongoli, mandato qual visitatore Apostolico, conferma con Decreto il rito greco a Nardò (112).

1570 Il Fabricio (*Bibl. graeca*, T. X, p. 545) scrive. *Soleti Archidiaconi Epistolam ad Majoranum Molphetae Episcopum, in qua de Sacerdotalibus Graecorum Orientalibus habitibus distincte agit : illam laudat Macri in Hierolexico, voce Epiconation. Sed Epistola illa Italice scripta est*, ecc. Chi fosse questo Archidiacono di Soleto noi non abbiam potuto rintracciare; abbiamo però trovata la lettera nello Archivio della Cattedrale di Viterbo, dove pervenne colla scelta e copiosa libreria di Latino Latini, e crediamo utile pubblicarla con qualche osservanzioncella:

— « Al R.^{mo} Monsignor N. (Nicolò) Majorano (112) — il R.^{mo} Vescovo di Molfetta suo — Signor et Padrone Oss.^{o} — A — Roma = Rmo Sig.^{r} Signore mio Osser.^{mo} — Al 17 del presente mese ho recevuta una di V. S. R.^{ma} data alle 26 d'Agosto da Tivoli con uno memorialetto, alle quali

rispondo a lei, quello, c'ho possuto sapere. Quanto alli Greci nostri da qui non differiscono da li latini in altro, se non circa li corporali, che noi oltra sopra l'Ostia tenemo un'asterisco fatto di rame come fa V. S. e dui velaminj, et un piumazzello co'un altro velo sottile, a così procedemo co'tunicelle camisi, e pioviali. Li greci di levante primamente si poneno un certo velo in testa bianco schietto in luoco d'amitto chiamato ὀθόνη quale chiamano volgarmente li greci di levante orale ὡράριον e poi si vestono τὸ στοιχάριον vulgarmente ποδῆρις detta tunica alba talaris e poi si poneno due haste di maniche alla destra et sinistra di seta di vario colore dette vulgarmente ἐπιμανίκια quali chiamano ἐγχείρια dopo si pone τό ἐπιτραχήλιον detta stola di seta multo larga la quale al petto è congionta, e la pone per sopra la testa e non in croce come li latini, dopo si cinge il cingulo detto ζώνη, dopo si cinge un'altra volta di cingulo pendente fino al ginocchio come stola piccola, lo dicono ὑπογονατιο lo quale solo quelli chi sono in dignità usano come distributori di beni da poi di sopra si poneno τὸ φελώνιον phelonium la pianeta, ἀμπεχωνον noi dicemo, quali vestiti tutti son de lino, come usavano ἐν ταῖς Θεσμοφοριαζούσαις, la quale pianetta anche s'usa di varij colori di seta, et è grande assai, hoggi il preite non usa altro: il diacono non cotta ma solo τὸ στοιχάριον et τὸ ὠμοφόριον humerale un velo sottile di lino. La stola la chiamano anchora στολή: alcuni generalmente usano tutti loro vestimenti nelli sacrificj di lino, con una crocicchia piccola sopra allo camiso verso il collo di seta, et un' altra al petto: li corporali li chiamano εἰλιτα quel di sopra che copre il tutto lo dicono καταπετασμα (114) communemente li nominamo καλύμματα la veste de Patriarchi e de Mitropolite lo dicono ἱμάτιον questo usano qui li greci di levante e noi: intendo nelli Pontificalj celebrationi usano τὰ λωρία, τὰ σανδάλια, come amitto sopra gli humeri, quale usavano anche gli Ebrei tenendolo pendente al petto. Signor mio. Io qui poca conversatione ho havuta con questi Caloeri di levante, e non ci è huomo qui in Provincia che m'habbia possuto informare, ma occurrendo alcuno instrutto di tal negotio avisarò V. S. R.ma per adesso quel c'ho saputo l'ho scritto, e per sorte il medesimo di chi mi fu dato la lettera trovandomi in Otranto non mi possetti informare d'altro eccetto di quel che sapeva e stò mal resoluto de là barbarie loro: ne so lo cippo (intendi, *l'origine*) del sovradetto στοιχαριον qual tengo che fusse la tunicella, perchè στοῖχος trovo che significa anche sorte d'ornamento e vestimento però di questo e d'ogn'altro me rimetto al sano giudizio di V. S. R.ma ne sò risolvermene anche de l'orario, lo quale me dicono alcuni che fusse un velo sottile, che tene

la patena κόγχη ditta da noi, secondo alcuni. V. S. R.ma occurrendoli me faccia gratia avisarmi di questo ὡράριον ditione non nostra come anche μανικια et φελώνιον: dirò pure a V. S. che me disse un parente del *trumbetti* (?) che videndo ordinare un'Arcivescovo in Ochrida: vide primo vestirsi una veste di lino, dopo un velo sopra la testa con dui lacci cingendosi, dopo uno στοιχάριον piccolo come tunicella, dopo lo στοιχάριον ciò è lo camiso con li cingolj ordinarij, e dopo lo ditto φελώνιον però senza mitria e con lo nantile lo quale diceva che lo chiamavano ὑπογονάτιον pero era illiterato e non bene mi sapeva risolvere. Si che occorrendome altra comodità di poter essere di bona manera risoluto subito V. S. R.ma sarà avisata del resto de li libri (di) M. Vincenzo Guarino (115) quanto del negotio con il Cardinale (?) la priego di celere espeditione à ciò mora quieto e non lassa la povertà mia con travaglio alli figliolj miej, di M. Marcello Pipio (116) non accade che gliè morto certo gran naufragio di questa Provincia oltra gli altri, che seria lungo a scriverlj huomeni dabone mortj: non si maraveglia V. S. che non l'ho scritto di mano mia c'ho mal (*al*) digito, e nostro Signore Iddio conservi in lunga vita V. S. R.ma et in agumento di stato e che possa sempre e voglia giovare. da San Pietro (*in Galatina*) à di 19 di Settembre del 70. « Di V. S. R.ma Servitore che la servira di Core sempre l' Arcidiacono di Soleto ».

1575 I Greci avevano la loro Parrocchia in Lecce; prima, e molto, di questo anno, in cui dovettero sloggiare, ed edificarla altrove (117).

1580-1582 A Nardò, ad Alliste, ed a Neviano, in Diocesi di Nardò, il popolo non parlava più greco, per modo che più non intendeva il senso della liturgia greca, come quei tali che facevansi ordinare *Papi* leggevano o cantavano i libri sacri in quella lingua, senza intenderli (118). Il contrario accadeva in altri luoghi della Diocesi stessa, p. e., in Aradeo. Per ciò da Roma fu prescritto che soltanto nei paesi rimasti greci fossero ordinati *Papi* coloro che *veri graeci ritus fuerint, et non latini, quamvis unicam tantum uxorem habuerint, vel habeant virginem, aut demum celibes sint, quod sane longius melius est* (119).

1583-1598 Il Cardinale Sartorio, già ricordato, diede incarico, circa il 1583, ad Antonio Arcudi, Protopapa di Soleto (figliuolo di Angelo, altro Protopapa, autore del libro oramai perduto *Degli abusi dei Greci*, dedicato a Marcello Acquaviva, Arcivescovo d'Otranto) di riunire ed ordinare in un volume le preci sparse nel Salterio nell' Orologio, nel Paracletico, nell' Octoico, nell'Anastasimo; nel Pentecostario, nel Triodio, nel Tipico, nello Sticherario, e nei XII Menologi (120). I *Papi* Salentini accolsero con sommo

piacere tale idea; e nel Sinodo che numeroso di ben duecento di essi provenienti dalla sua Diocesi (121) tenne ad Otranto l' Arcivescovo di quella città, Pietro Corder, volsero preghiera allo Arcudi di accettar lo incarico datogli dal Sartorio. Lo Arcudi impiegò dieci anni a compilare il volume, e portatolo a Roma, approvato canonicamente, fu stampato col titolo di Νεου Ανθολογιον dalla Tipografia Vaticana nel 1598 (122). L' Arcudi però in Roma dovette essere indotto ad abbracciare il rito latino; e tornato che ebbe a Soleto ne fu il primo Arciprete, egli che n' era stato l' ultimo Protopapa (123); come nel 1588 fatto aveva a Muro Leccese Altobello de Magistris (124).

1586 I Preti greci insieme ai latini celebrano l'esequie in Corigliano. Circa questo tempo fiorivano in Lecce e nella Provincia gli studii greci meglio che in tutte le altre Provincie Napoletane (125).

1587 Monsignor Ercole Lamia, Vescovo di Alessano, ordina ai *Papi* di usare nel Sacramento dell'Eucaristia certa specie di pane (126).

1615 La Parrocchia di Corigliano d'Otranto passa dai Greci ai Latini (127).

1636 Ricoveransi a Lecce molte famiglie Greche, sbarcate in varii porti della Provincia (128).

1562 Cessa del tutto il rito greco a Martignano;

1663 Parimente, cessa il rito greco a Calimera (129).

1664 Il rito greco cessa in questo anno anche a Sternatia. — Il P. Luigi Tasselli da Casarano pubblica a Lecce, *apud Petrum Michaelem*, il libro *De ritis graecis et latinis, deque eorumque mysteris* (130).

1674 Centosettantacinque abitanti di Pressio in Morea sbarcano in T. d'O., il Duca di Martina li ospita in Mottola, suo feudo. Monsignor Della Quadra, Arcivescovo di Taranto li favorisce, fa loro abiurare lo scisma; poi cerca di farli passare al rito latino; ma i Pressioti non piegano, e di notte tempo fuggono da Mottola, e vanno ad accasarsi a Tricarico (131).

1682 « In Lecce un Arcivescovo Greco celebrò (*la Messa*) ai Domenicani (*la Chiesa del Rosario*) il giorno di S. Tomaso d'Aquino, e poi ordinò molti Chierici Greci del contorno » (132).

1684 Erano ridotte a tre sole le Chiese Greche in Otranto, officiate da *Papi* (133).

1709-1710 Antonio Pisculli di Corigliano, *Clerico ritu Graecorum*, pagava per una casa sita in Nardò un annuo censo *Commendae Terrae Marrubii Provinciae Hydruntinae Camerae Magistralis Sanctae Religionis Hyerosolimitanae* (134).

1716 « In questo anno vennero in Lecce molte famiglie Greche da Levante, per essersino presa la Morea e Napoli di Romania dalli Turchi, ed abitarono in Lecce, e nella Provincia » (135).

1718 Il Ceva Grimaldi (136) scrive che a Cannole parlavasi ancora il greco, oggi smesso colà; come anche a Sogliano e a Castrignano dei Greci, dove pure parlavasi greco nell'anno citato.

Aggiungiamo qui altre notizie riguardanti il Monachismo greco nella Provincia di T. d'O.

Calogeri, Monaci, abitarono nelle Grotte *Camiscia*, del *Leopardo*, dei *Monaci* (1616), dei *Peppini*, della *Giuncacchia*, al Capo di Leuca; in quelle di *S. Orsola*, di *S. Cristoforo* (sulla Cala dell'Orso (137), tra le Torri di *S. Focà* e *Specchia-Ruggieri*, ed in quelle illustrate dal Tarantini (138), sull'Adriatico; di *S. Angelo* (139), sul colle omonimo, e di *Valle dei Cupi*, presso Lizzano. Monaci e Cenobiti a *S. Lapezza*, a *S. Demetrio*, presso il Capo di Leuca; ad *Amito* (140), a *Tutino*, ad *Alessano*, a *Vaste*, a *Casaranello* (141), a *Corigliano*, a *Fulcignano*, a *S. Nicola di Pergoleto*, a *Corillo*, presso Galatone; a *Gallipoli*, a *S. Nicola*, a *S. Mauro*, presso Gallipoli; a *Nardò*, a *Cesaria*, a *Cugnano*, a *S. Nicola di Cilliano*, presso Nardò; a *Casole*, presso Copertino; a *Casole*, presso Otranto; a *S. Vito del Pizzo*, a *S. Andrea de Insula parva Tarenti*, a *S. Andrea de Insula Brundusina* (142), a *S. M. di Talzano* (143), all'*Isola piccola* (144), presso Taranto; a *Monacizzo* (145); nelle Valli *Riscio*, *Fontanese*, *Caporalchicco*, *Casalpiccolo*, *Neri*, *Fantiano* presso Grottaglie; all'*Annunziata* di Erchie (146), a *Cerrate*, a *Melendugno*, a *Lecce*, a *Galatone* (147). Quasi tutti questi Calogeri seguivano la Regola di S. Basilio (148).

Di varii di questi luoghi abbiamo dato qualche notizia altrove; ora eccone alcune di altri:

a) Le Grotte della *Cala dell' Orso* sono numerose. Quattro sono le principali a piedi della ripa, sulla quale sorge la torre omonima: una quinta più ampia, più alta sul livello del mare è all'altro capo della Cala (quello che guarda scirocco), sta presso le due *Isole delle Sorelle*, cioè due massi colossali staccatisi dalla costa. Questa Grotta chiamano di *S. Cristoforo*. In essa sono sedici iscrizioni cristiane bisantine: ha il sotto-suolo a varii strati formati di cocci, di ceneri di carboni, di valve di conchiglie marine, di ossa di animali; e a discreta profondità vi si trovano sedici selci neolitiche, ed utensili di creta preistorica (149).

b) *S. Stìfini* (Santo Stefano). « Circa due chilometri a levante di Vaste vedonsi tuttavia i ruderi di questo Calogerato, tra i quali sono notevoli le grotte, un cippo di colonna, tre cisterne, e nel sottosuolo sepolcri pagani. Nella costa di un piccolo colle tagliata artificialmente a scaglioni sono alcune delle grotte; nel piano e negli scaglioni si trovano altri sepolcri; nella collina sono pure sepolcri, grotte, e la cappella. In essa sono

varie figure a fresco, e nel Settembre 1869 si conservava molto bene quella di S. Αικατερηνα avente ai piedi la divota che le si raccomanda. Alcuni anni addietro fu colà trovata una lapide bigrammatica con frammenti d'iscrizioni aploelleniche; in una faccia indica essere stata adoprata come lapide per sepolcro di un sacerdote di Antiochia, nell'altra è un' invocazione ascetica: cioè — 1.ª (Ει) εκογμηθοι ο δου | λος του Θῦς Στεφανος Ιερευς | ηεγας (?) Αντιωκε...... — 2.ª Χε σωτερ το (σ) | σου δgλõ | μοχτη (ρων).... La pietra è posseduta dal Giudice L. G. De Simone, il quale l'ha collocata nel suo Museo lapidario a Villa S. Antonio, in Arnesano » (150).

c) *Cásole*, presso Copertino. Non lungi da Copertino, presso il Monastero Basiliano, surse un villaggio omonimo, l' uno e l' altro andarono diruti nella conquista Normanna. Restaurata la Chiesa e il Monastero, furono abitati dai Minori Osservanti, e poi dai Riformati, che vi dimorarono fino al 1711 (151). Nel feudo di Casole « decimavano » i Canonici di Nardò (*Regest.* 1283, B, 17). Boemondo *Ducis Roberti filius* dona il Casale di Càsole a....... donazione che poi fu confermata dall' Imperatrice Costanza, dall' Imperatore Federico, e da Carlo II d' Anjou (*Regest.* 1303-1304. A, 8, a t.; 1306, J, 7, a t. — Cnf. 1343-1344, D, a t.). Pare che anche questo Calogerato passasse ai Benedettini (*Reg.* 1343-1344, C, 112).

d) *Cásole* presso Otranto (152). Nei tempi di mezzo presso Otranto fu celebre il Monasterio di S. Nicolò, detto da Greci e da Latini Cásole. Di esso ecco come scrive chi lo vide e vi studiò: *Hic Monachorum Magni Basilii turba convivebat: hi omni veneratione digni, omnes literis Graecis et pleriaque Latinis instructi, optimum sui praebebant spectaculum. Quicumque Graecis literis operam dare cupiebant, iis maxima pars victus, praeceptor, domicilium, sine aliqua mercede donabatur; sic res Graeca, quae quotidie retro labitur sustinebatur. Fuit temporibus proavorum nostrorum stante aula Constantinopolitana vir philosophus Nicolaus Hydruntinus, cujus ante Turcarum transitum plures libri de Logica et Philosophia in hoc Monasterio habebantur. Hic Abbas hujus Monasterii factus* (153) *et Nicetas nominatus saepe a Summo Pontifice ad Imperatorem et ab illo ad Summum Pontificem permeabat, ad componendas res, quando inter Pontificem et Imperatorem aliqua contentio aut de ortodoxa fide aut de alia re oriebatur. Erat enim hic vir gravissimae auctoritatis et sanctissimorum morum, ut qui de philosophia ad religionem commigraverat. Hic sumptui minime parcens, quos per universam Graeciam invenire potuit, librorum omnis generis Bibliothecam in hoc coenobio congessit, quorum magna pars, negligentia Latinorum, et contemptu literarum Graecarum periit. Non parva pars Romae ad Bessarionem Cardinalem deportata est, et inde Venetias: partem, quae superfuerat Turcarum, qui Monasterium populati sunt, bella absumpserunt* (154). Il Gregorovius (*Die histor. Studien.* cit.; ed *Apulische Landschaften*) la crede facilmente più antica della Vivariense di Cassiodoro. Però sappiamo che « nelle mani di Mastro Sergio

(è lo Stiso di Zollino, del quale parliamo altrove) pervennero le antichità e manuscritti di S. Nicolò di Càsole (155) »; ma tutto è andato perduto. — Nella Biblioteca della R. Università di Torino si conserva un Mss. greco del Monastero di Càsole, intitolato: *Commemorationes eorum qui Monasterium S. Nicolai Casularum condiderunt ac moderati sunt.* Nei *Codices Regii Taurinensis Athenei* (T. I, n. 9, p. 308, *Codex* CCVI, b, 111, 27 — Conf. GIUSTINIANO I, *Bibliot. stor. topogr. del R. di Napoli*) vi è la notizia del Codice e qualche frammento con traduzione latina. Il Consiglio Provinciale di T. d'O., lo faccia copiare e tradurre; e lo pubblichi ad occasione del IV Centenario dei fatti d'Otranto, che ricade nell'Agosto di questo anno. Il Codice è pergamenaceo, di 183 carte, lunghe cent. 25, e mill. 5, larghe 18,5: è intitolato (molto male) sul dorso *Ceremoniale Ecclesiasticum*, ed è segnato in Catalogo, Mss. c. III, 17. Si credeva smarrito; ma l'ha rinvenuto colà il ch. dott. Gioacchino Stampacchia, sur indicazioni del De Simone, come raccogliamo dal *Propugnatore* (di Lecce) XX, 22. — Disgraziatamente, è di certo perduta in T. d'O., la *Historia Monasterii S. Nicolai de Hydrunto,* che Mauro Basiliano di Càsole aveva cominciato a scrivere nel secolo XV, prima della espugnazione della città (156). Del Diploma di Re Ruggiero (1130) a questo Monastero abbiam dato cenno. Nel (1365) *veniro due navi di Corsali, et de nocte tempore sbarcaro ad Otranto, et andaro a lo Canventu de Sancto Necola de Casole, et voliance entrare per rubarelo, ma no ficero nulla, perchè li Monaci et li Scolari si fecero forti, et si misero a cubbattere fino a lo mattino, che quando luciscio se ne andaro dicti Cursali, senza fare nullo danno, che due Sculari et nu Monaco ci murio* (157). Dal Rodotà e dall'Ozanam (158) si dice che in questo Monastero si rifugiarono molti Monaci orientali scismatici; ma non si sa se tali addimostraronsi, chè per quanto si conosce non furono molestati da Roma. Dice il Marziani (159) che nel 1480 i Monaci di Casole si rifugiarono in Otranto, e che fra i Martiri fu uno di essi Bernardo Coluccia. Allora il Monastero ebbe molto a soffrire, ma dopo la partenza dei Turchi fu restaurato e latinizzato (? pare) e l'Abate di esso doveva presentare nel Sabato Santo in segno di soggezione una libbra d'incenso ed un castrato *(vervex)* allo Arcivescovo d'Otranto (160).

Di questo Monastero e della sua Biblioteca scrivono il BANDINI *(Vita del Bessarione)*, TEODORO LASCARIS *(Gram. graecae institut.)*, il BATILLO (*Vita di Santa Irene*, pag. 578), TASSELLI (*Antich. di Leuca*, pag. 136, 390, 509, 510). D'ASTE *(In Memor. Eccl. Hydr.)*. ALLACCI (*De consensu*, etc., II, XIII, n. 4, *Advers. Hottinger.* III, XIX, MONTFAUCON (*Palaeogr. graeca*, pag. 85). Niuno di essi, per non parlare di molti altri più recenti, ci dà veruna notizia nuova sull'argomento. Con meraviglia però abbiamo letto nel TIRABOSCHI (*Storia della Letter. Ital.*, vol. V, lib. III, p. 365) che « il Giannone (XXXII, 7) parla di un Monastero di Calogeri presso Otranto: ma di ciò non parmi che rechi pruove bastevoli ad accertarne ». In questo Monastero fiorì il Niceta, intorno al quale tanti errori sono stati

scritti (161). Era egli di Otranto, figliuolo di un Giovanni (162), e fiorì nel XIII secolo. Delle sue Opere vedi il Catalogo nel Fabricio (163), e meglio nel Bandini. Fu poeta, coltivò l'astrologia giudiziaria: nel 1202 servì da interprete il Cardinale Benedetto spedito a Costantinopoli, a Tessalonica, ad Atene per trattare coi Greci della unione colla Chiesa Romana (164). Un Archimandrita di Càsole fu inviato dai Greci, nel 1179, al terzo Concilio Lateranese, e vi combattè acremente i Latini. Partito da Roma per tornare ad Otranto fu accolto dai Greci « a mo'de' trionfanti reduci da'Giuochi d'Olimpia »; e Giorgio Metropolita di Corfù gli scrisse un'epistola gratulatoria (165). Morì nel 1180 (166).

Al Monastero di Casole furono concessi privilegi da Federico II (*Reg.* 1303-1304, A, 8 a t.), e da Tancredi ebbe donazione (Ughelli, *Italia Sacra*, VI, 551): esso possiede terre seminatorie nelle pertinenze di Marzanella (*Reg.* 1310-1311, A, 245 — Conf. il *Repertorium Monasterior.* I, § *Monaster. S. Nicolai de Casulis*).

Divenuto Abbazia, in virtù di Privilegio di Gio. Antonio del Balzo Orsini, spedito dal Castello di Bari li 4 Dicembre 1462, doveva ogni anno dare due some di grano alla Dogana di Monopoli l'Abbazia di S. Angelo dei Greci (167): ne furono Commendatarii il Cardinale Giuseppe Renato Imperiali, Monsignor Perelli, chierico di Camera pontificia, Nicolantonio Visconti (1538), Monsignor Domenico Volpi (1745), e l'Abate Girolamo Volpi. Nel 1804 quest'Abbazia, di regia collazione, fu conferita all'Abate dottor Niccolò Tursani di Lecce (168).

Esiste tuttora lo *Inventariorum, seu Platea, vel Cabreum bonorum omnium, introytorum, censuum, jurium, et jurisdictionum Ecclesiae et Abbatiae S. Nicolai de Casulis, inceptum die 25 mensis Aprilis* 1665, compilato da Carlo Persio Pasanisi. *Locumtenens Curiae Capitanei Terrae Casalnovi, ad requisitionem pro parte Rmi Dni Laurentii* S. R. C. *Cardinalis Imperialis, Tituli S. Crisogoni, Abbatis et perpetui Commendatarii Ecclesiae S. Nicolai de Casulis, in pertinentiis Civitatis Hydrunti*, 1 Vol. di carte 282, in fol. È un arido elenco de' beni posseduti dall'Abbadia in Otranto, Uggiano-Ecclesia, Minervino, Specchiagallone, Cannole, Cerfignano, Vitigliano, Poggiardo, Tutino, Biso, Tricase, S. Dana, Montesardo, Gagliano, Alessano, Uggento, Taurisano, Cocumula, Ruffano, Torrepalude, Supersano, Casarano, Gallipoli, Galatone, Nardò, Cutrofiano, Corigliano, Castrignano-graecorum, Martano (e Cariena), Burgagne, Roca, Sanarica, Giurdignano, Calimera, S. Pietro in Galatina, Turchiarulo, Squinzano, Lecce: ma nulla di ricordi storici, e di descrizione artisticotopografico vi si contiene, allo infuori de' locali dell'Abbazia nell'anno suddetto.

e) *Corigliano.* Due chilometri lungi da Corigliano era il Calogerato con la Chiesa dedicata a S. Giorgio. Nella festa del Santo vi accorreva gran numero di villani, che vi menavano i loro bestiami per farli benedire in suo nome. Ferdinando II d'Aragona e Carlo V decretarono che in quel giorno

si tenesse una fiera innanzi la Chiesa (22, 23 Aprile), nella quale non potevasi cominciare a negoziare, se prima non fosse stata elevata dal Sindaco la bandiera dell'Università (*del Comune*). L'origine di quella benedizione trovasi raccontata nel Metafraste. Il Calogerato di Corigliano finì con l' « unione » a quello di Càsole, presso Otranto (169).

Il Codice, del quale abbiamo parlato al N. 10, p. 104 di questo Volume, e che abbiamo avuto sottocchi ed esaminato (come *quasi* tutti i libri ed i documenti de' quali abbiamo giudicato), per cortesia di un nostro amico leccese, ebbe la fortuna di poter essere esaminato dal Bibliotecario della Laurenziana che a premura di altro nostro amico ci fece pervenire la seguente scheda « *Quaedam adnotata de graeco Codice liturgico d. L. G. De Simone Civis Lupiensis*

1. *sine numer. duobus chartis praev. - Preces, quarum una S. Basilii.*

2. *fol.* 1. *Liturgia S. J. Chrysostomi* (Seculi X)

3. » 35. *Liturgia praesantificatorum S. Germano Patriarchae* Costantinopolitano adscripta.

4. » 65. *Liturgia S. Basilii* (deest finis).

5. » 90. *Eucologii fragmenta etc.* (Seculi XXII).

6. » 119. *Horologii variae partes.*

7. » 135. *Preces adscriptae S. Joh. Chrysost.*

8. » 137. 248. *Preces sub. nomine S. Gregorii Thaumat* ἀπορκισμοί εἰς πνιξομένους, etc.

9. » 144. *Preces S. Johanni jejunatori tributae.*

10. » 173. 177. *Canones* τῶν ἐπιτιμιῶν *adscriptis Patribus Nicenis.*

11. » 175. v. » *adscripti S. Athanasio.*

12. » 175. 176. » » *S. Basilio.*

13. » 177. » » *S. Cyrillo.*

14. » 180. 181. » » *SS. Apostolis.*

15. » 183. » » *S. Nicephoro Costantinop.*

19. » 245. » » *S. Zachariae Proph.*

17. » 191. *Preces* ὀπισθάμβονος *totius anni, a Septembri.*

18. » 214. Στιχηρὰ *et lectiones communes*, etc. etc.

Codex partim Saec. X, *partim Saec.* XII, *in* 4.°, *et pro re liturgica non parvipendendus.*

f) *S. Vito.* Nel 1117 giunsero dall'Oriente a Taranto tre Calogeri, a nome Vitale, Cirillo, e Nicodemo, ai quali l'Arcivescovo Rinaldo donò l'antichissima Chiesa di S. Vito del Pizzo con alcune terre. Divenuto Abbazia, fu data in Commenda, colla Grancia della Chiesa del Salvatore di Taranto; distrutto il borgo che vi s'era formato vicino, fu « annessa » al Seminario di Taranto (170). Aveva un Archivio molto ben conservato, e con pregevoli diplomi, di qualcuno dei quali abbiamo la notizia conservataci dal Merodio (171) ad es., la donazione dell'Arcivescovo suddetto: 1187, altra donazione della Chiesa di S.ª M.ª di Casarano fatta da Gervasio Arcive-

scovo di Taranto a Fra Luca Abbate di S. Vito, col peso di una prestazione annua di una libra di cera: 1321, Filippo d'Angiò, Principe di Taranto dona ai Calogeri di S. Vito il Casale *Sanctorum trium puerorum* (poi detto S. Crispieri). Nel Grande Archivio di Napoli poi sono i seguenti: S. Vito de Piczo non venga molestato nel godimento della immunità del plateatico, pedatico, doanatico, e pascolo (1269, D, 71 a t.): Provisio pro Monasterio S.[i] Viti de Piczo, in forma, de oblatis (1272, A, 112 a t.). Conf. inoltre, ivi in Repertor. Monasterior., I, § *Monaster. S.[i] Viti de Piczo.*

g) S. *Niceta* (172). « Uscendo da Melendugno, per un'antica strada che mena all'Adriatico, dopo circa 60 metri, è la Cappella di S. Giovanni, e nella Chiusa, detta *Orso*, che le sta alle spalle, sono varie tombe cavate nel sasso, frugate e rifrugate da secoli. Dopo altri 60 m. circa, nella Chiusa *Mazzei*, trovai uno specioso giavellotto di selce color miele. Dopo altri m. 200 circa, a sinistra, è la Chiusa *S. Nucita* (così i terrazzani appellano S. Niceta), e a destra, sopra un umilissimo rialzamento di suolo, le Chiuse *Lame*, *Chesura Piccinna*, *Fanfula*. In tutte e tre sono ruderi di edificii, su alcuno dei quali frammenti di freschi greci agiografici. In *Lame* furono trovati, circa 40 anni or sono, monete e cimelii d'oro e d'argento: tutto il suolo è sparso di frammenti di tegole, di vasellame a patina nera e bicolorati (nero e rosso), e non di rado vi si trovano monete di argento, di bronzo, di biglione, antiche e medievali. Entriamo in quella di *S. Niceta*: ivi sono gli avanzi del Calogerato e della Chiesa. Del Calogerato non si vedono altro che i ruderi, e qualche tomba già più volte esplorata; della Chiesa, cioè di una piccola parte di essa, l'antico va quasi tutto perduto nei villaneschi restauri (!?) apportativi nel 1800. Avanzano però il coro, con affreschi del secolo XV; la cripta, quasi, completamente interrata; qualche rudero della bella torre, che sorgeva dietro l'abside dell'altare maggiore; qualche finestra che ti ricorda quelle di S. Nicola di Lecce, di S. Mauro, e di S. Pietro, presso Gallipoli, dell'Idria di Galatone, di Cerrate, ecc. In uno dei freschi ricordati è dipinta (giusta la tradizione) qual'era la Chiesa antica, tanto somigliante a quella di Cerrate: in altri sono le armi gentilizie di varii di coloro, che godettero i beni del Calogerato quando fu converso in Badia (173), e tra le altre è quella dei de Ferrariis di Galatone (campo azzurro, due stelle d'oro col nucleo d'argento, e fascia d'oro), con la leggenda *M. Antonius Abbas* | *S. Nicetae* | *MCCCCLXXXV*. Questo Marcantonio fu il figliuolo terzogenito del Galateo, che ricorda due volte negli scritti suoi la sua dimora πρὸς τὸν Νικήταν, *apud Nicetam* (174). Il Calogerato fu distrutto per modo che le pietre di esso servirono per materiale di costruzione alle case frontiste sulle vie *Puzzopapa* e *Roca* in Melendugno; nel 1833 quanto sopravanzava di esso fu demolito per porne in coltura l'area » (175).

(*Continua*) ERMANNO AAR.

NOTE.

(55) Il De Simone (*Lecce e i suoi Monumenti*, ecc., I, 132) dice di avere scritto una *Monografia delle Colonie Greche venute in Lecce*, e che crediamo non abbia ancora pubblicato. Noi riguardiamo questo scrittore Leccese come *un des esprits attentifs qui ne se lassent pas de courir après le mieux, au risque de ne l'attendre jamais*: ammettiamo che *il sait que un travail pour ètre pri au serieux, doit au moin representer la somme entière des efforts, et aller jusqu' a la limite des facultès de celui qui la signe*: che egli sappia *que la patience est pour beaucoup dans le succes des ouvres, et que le temps ne respecte guère que ce qu'il fonde* (Reybaud, *Études sur les Reformateurs*); però è mestieri che consideri ancora come il meglio è nemico del bene, e che gli corre il debito di pubblicare, e presto, la sua *Storia Salentina*, annunciata già dal Gregorovius (*Sitzungsberichte Koënigl. Bayer Akademie der Wissenschaften. Sitzung von 4 Dezember 1875*, e nell'*Apulischen Landchaften*. Leipzig, 1877.

(56) Per le relazioni degli Angioini di Napoli e di Taranto colla Grecia, cnf. C. Minieri-Riccio e De Simone.

(57) Paoli Sebastiano, *De ritu Eccles. Neritinae*, cit. — Ughelli, I.

(58) Allacci, *De libris et reb. Eccles. Graecor.*, 37: *De melodiis Graecor.* — Fabricius, *Bibl. graeca*, X — Ughelli, IX. — V. Gualtieri e De Aste, op. cit.

(59) *Chron.*, nel Muratori, *Antiq. Ital.*, VI.

(60) Garrubba Eoniade, p. 187, n. 3.

(61) Henr. Canisius, *Antiqu. lect.*, T. VI, cap. LXXIII. — Il De Aste, in *Memorab. Eccl. Hydrunt.*, p. 17, 18, scrive ciò avvenisse per decreto di Leone il Filosofo.

(62) Questo, e gli altri Diplomi spettanti ai Monasteri di S. Pietro Imperiale (che pare sia lo stesso altre volte nominato de' SS. Pietro e Paolo e de' SS. Apostoli), de' SS. Philippo e Nicolò di Taranto che copiati dagli originali esistenti nell'Archivio di Montecassino (Cnf. N.° 17 a pag. 106 di questo Vol. dell'*Archivio*) leggonsi nel *Syllabus* del Trinchera noi indichiamo includendone i titoli tra due parentesi: come premettiamo una N. (*Nardò*) a quelli che nel *Syllabus* sono pubblicati dalle pergamene originali di Nardò (V. Nota 66 in prosieguo).

Noi non possiamo badare ad illustrar questi Diplomi; il tempo, lo spazio, l'indole del nostro lavoro cel vietano. Chi volesse farlo non intraprenderebbe opera gran che difficile; con un po' di cognizione del greco antico e del moderno, con esatta cognizione della Terra d'Otranto, troverà in essi una miniera di onomastici topografici, cognomi, usanze, elementi di trasformazioni fonetiche nelle tre lingue greca latina italiana, e molte di quelle particolarità di che la storia, non sapendole più trascurare, si giova.

(63) Cnf. Trinchera, *Syllabus*, pag. 1, e nell' Indice § *Longobardiae Thema*.

(64) Galateo, *De S. J.*

(65) Papatodero, *Della fortuna di Oria*; ediz. di Napoli, 1858, p. 376. Ivi, a p. 400 e seg., si trovano la traduzione e i comenti su questo diploma, scritti dal Vescovo Alessandro Maria Kalefati.

(66) Che nel Medio Evo fosse in vigore la schiavitù nella T. d'O. ricaviamo anche dal documento citato più giù in questo §, ed inoltre da altri diplomi, come ad es.: Gaufrido, Conte di Nardò, dona (1104) alla Chiesa di quella città la Chiesa di S.ª M.ª di Stigliono con i poderi e gli uomini a

quella *addicti,* ed ogni loro bene *(Italia Sacra;* ediz. Coletiana, X, 294); Costanza, moglie di Boemondo I, Principe di Antiochia e di Taranto, le dona alcuni schiavi (id., ib., p. 295); Ruggero Re di Sicilia conferma (1133) al Monastero delle Monache di S.ª M.ª di Brindisi le concessioni fatte dal suddetto Boemondo, e dona ottanta villani di Mesagne e di Brindisi *(It. Sac.*, cit.). Aggiungete a quest'ultimo documento quanto abbiamo detto nel T. II, S. IV, p. 128 di questo *Archivio.*

(67) Il *Trinchera* pag. 248 del *Syllabus* pubblica questo Diploma « ex Paschalis Baffii apographo in majori Neapolitana Bibliotheca adservato, in cuius fine haec verba leguntur: *Diligentissime descriptum ex apographo, quod adservatur in Tabulario Archiepiscopii Tarentini, rogante amicissimo viro Alexandro M. Kalaephato Episcopo Uritano.* Ora è utile a sapere come nello Scaffale XI n. 2, 35, 39 dell'Archivio dell'Arcivescovado di Taranto, da noi visitato nel 6 Agosto 1879, si deve trovare il transunto di cinque istromenti greci riguardanti Castigno, i quali probabilmente saranno stati rimbucati negli Scaffali VIII e IX, che portano per epigrafe *Pergamene inutili* (!!).

(68) Questa è la prima delle 18 Pergamene greche conservate nell'Archivio Vescovale di Nardò, d'onde furono, nel 1865 spedite al Trinchera, il quale le pubblicò nel *Syllabus*, sotto gli anni 1112, 1134, 1149, 1167, 1172, 1181, 1191, 1195 (tre) 1203, 1219, 1227 (due) 1280, 1331, e due senza data (*) V. Nota 62. Notizie di quella spedizione al Trinchera leggonsi nel *Cittadino Leccese*, VII, 4, ove si raccoglie come il Casotti avvisò della esistenza di esse il Trinchera, credendo cioè di indicargliene soltanto nove, come credettero e scrissero anche coloro che al Trinchera le mandarono. Però le poche, e non del tutto precise, notizie delle 18 Pergamene le abbiamo dal § X de' Prolegomeni del *Syllabus*, e nel Vol. I del *Codice Aragonese* dello stesso Trinchera. Il Casotti e gli altri (meno il Trinchera), i quali favellarono delle Pergamene in parola, hanno dovuto, non che non leggerle, non vederle; contenti di leggerne solo le « rubriche latine » che ne lesse e pubblicò il Casotti *(Lett. proem.* p. LIII a LXI); pubblicazione che il Castromediano battezzò per traduzione latina (V. il *Cittadino Leccese*, VI, 52). Queste « rubriche » non sono altro che il cominciamento di alcuni appunti, molto malamente presi, di una *Sūma rerum, quae in sequentibus chartis graecis continentur accurate designata, ut sacrae ac prophanae antiquitatis scribis usui opportuno esse possint.* Gli appunti non sono per tutte le 18 Pergamene pubblicate dal Trinchera, ma soltanto per 8 di esse (checchè creda in contrario il Casotti), e per 2 che non giunsero nelle mani dello stesso Trinchera. Queste 2 sono quelle, alle quali dovrebbesi riferire il transunto D della *Sūma* ed il § 1481 *S. Leucy* (pag. LIII, LVII a LIX della *Lett. proem.*). Il Casotti trovò nella *Summa* la serie delle Pergamene segnate colle lettere *A, B, C, D, E, G, H, P, Q*, e non capì come delle altre Pergamene, che dovevano andar segnate con le lettere mancanti nella serie, parlasse l'Autore della *Suma*, quando scrive, in fine di questa: *aliae vel nullum peculiari notatione dignum exhibent, vel ita vetustate ac temporum*

(*) Una è *Venditio vinearum in pertinentiis Sancti Cyrici facta Pardo a quibusdam, quorum nomina sunt deleta*: l'altra, *Riccardus Martellus donat Monasterio S. Mauri nonnullos homines.* Per questa seconda non si può assolutamente ritrovare la data; ma pella prima è molto facile col confronto di altre Neritine, colla indizione, col nome del Giudice che vi è ricordato. Leggonsi a pag. 543, 544 del *Syllabus.*

incuriis sunt erosae ut perfectam lectori sententiam sensumque constantem minime reddant.

Il Casotti copia le « rubriche latine » (vuol dire la *Suma*, e le tre versioni latine: la prima delle quali è di un documento che ignoriamo, la seconda della Pergamena del 1149 (*Syllabus*, p. 514), la terza di quella senza data, ma quasi certamente del 1203, come nel detto *Syllabus*, p. 524) e le dà per lavoro del dotto Vescovo di Nardò Antonio Sanfelice. Noi teniamo opinione dello intutto contraria; poichè il Trinchera (e poteva farlo) definì il Sanfelice per uomo dottissimo (*Syllabus*, XIX); e l'Autore della *Suma* e delle *traduzioni* è men che mediocre conoscitore di grammatica greca elementare, il quale alzando i tacchi senza misurarsi col suo soggetto, affibbiandosi la giornea di paleografo aploellenico e di scoliaste, mentre crede di fare una *Suma* e traduzioni latine di 20 Pergamene, e di annotarle, ora scrive che in una di esse (non sapremmo dire se sia quella del Marzo o l'altra del Settembre 1331, che leggonsi a pag. 504, 506 del *Syllabus*) *ea fit res quae characterum obliteratione et abstrusitate intelligi nequit;* ora che un'altra contiene *venditio seu (?) donatio facta nescio cui Monasterio* (e la pergamena del 1167, che leggesi a pag. 515 del *Syllabus*); giudica che 10 di esse (sono quelle degli anni 1112, 1134, 1172, 1181, 1208, 1219, 1227, una del 1333, e due senza data, che leggonsi a pag. 504, 506, 511, 513, 516, 518, 528, 530, 543, 544 del *Syllabus*) non contengono cosa degna di nota; mentre dichiara di non essere valso a leggerle. Ed ove scrive qualche parola d'interpetrazione o di *summa*, traduce Καθηγουμενον per *Canonarcha*, Ἱερομοναχον per *Hieromonadrus;* toglie il Θεωρητρον da alcuni capitoli nuziali (An. 1191, p. 519, in *Syllabus*), e lo ficca in una donazione ad un Monastero (An. 1203, p. 524 nel citato *Syllabus*), traducendolo puramente e semplicemente per *antefatum* (*); sbaglia e frantende l'onomastico personale e locale; scrive in modo poco intelligibile; lascia in tronco il paragrafo sur una Pergamena, e poi vi ritorna su per tradurlo come se si occupasse di un altro diploma; appone al suo scritto alcuni scolii ora frivoli ora errati (p. es., si meraviglia che la parola Σιγνον non sia di origine greca — (Cnf. le sottoscrizioni greche della Pergamena pubblicata dal Müller nel T. VII, P. I, S. III, p. 23, di questo *Archivio*); non capisce nel testo, pag. LVII, una frase che doveva essere la indicazione di alcune φυτευτας λιθους (**) per confini di territorio, la legge per φοιτηᾶν; se ne meraviglia; e la crede *nomen proprium vineae;* κ. τ. λ. Sicchè, come possiamo esser certi che se il Casotti avesse saputo fare queste ed altre osservazioni, avrebbe pronunziato un giudizio analogo al no-

(*) Di un Trattato Περι θεωρητρου che è in un Codice Vaticano dà notizia il ch. Bartolomeo Capasso (*Novella di Ruggero Re di Sicilia e di Puglia*, pubblicata negli *Atti dell' Accademia Pontaniana di Napoli*, vol IX). Le Θεωρητρα eran conosciute dagli antichi Greci, ma non sono da tradurre per antefato, per morgengap, per somma *pro primo osculo*, della quale si parla nei Diplomi Angioini di Napoli (Minieri Riccio, *Studi fatti sopra 84 Registri Angioini*, p. 102).

(**) Curioso! traducete queste pietre confiniarie per *pietre fitte*, ma si deve tradurle, e vedrete se non vi s'affacciano alla memoria i *Menhir* di T. d'O., sui quali abbiamo gli studii del Dott. Cosimo De Giorgi, e del De Simone, de'quali non possiamo noi occuparci in questo lavoro; ma vogliamo indicare perchè pubblicazioni estimate molto in Italia ed allo straniero.

stro sul conto dello Autore della *Suma* e delle *traduzioni*, e non le avrebbe mai affibbiate al Sanfelice; così siamo costretti a ritenere che egli non lesse le Pergamene greche Neritine, nè costrutto alcuno n'avrebbe cavato, col leggerle se a tanto fosse valso. Ma qualche vantaggio dalla pubblicazione del Casotti è venuto alle ricerche del Neoellenismo nella T. d'O.; cioè dire, la indicazione delle due Pergamene greche di Nardò, le quali il Trinchera non ebbe in mano (cioè di quella molto male indicata a p. LV, e di quella, già ricordata di sopra, la traduzione (?) latina della quale si legge a pag. LVII della *Lett. proem.*); e qualche parola o frase latine, colla quale si può supplire qualche lacuna del Trinchera, nelle cui mani vennero le Pergamene circa 150 anni dopo che lo « Anonimo » Autore ebbe a studiarle.

Il Morosi (op. cit., p. 208) dà notizie molto imprecise delle Pergamene greche, delle quali ne occupiamo.

(69) Philippi Crasulli, *Annalium*, h. a. — V. in seguito, nel testo, ove parliamo dei Calogerati. (70) V. p. 319.

(71) Roma tollerò alle volte l'esistenza simultanea di Vescovi greci e latini in alcune città: cercò, non una volta, di evocare a sè la giurisdizione su' popoli che essa chiamava Italo-greci; qualche volta la ritenne « immediatamente »; qualche altra affidolla ad un Vescovo greco residente in Roma; poi ad un altro che stabilì a S. Benedetto Ullano: or prescrisse gl'Italo-greci obbedissero al Vescovo latino del luogo, facendo obbligo a costui di tenere appo di se un Vicario greco (Benedetto XIV, *De Synodo Dioces.* II, XIV).

(72) A Jonata, quello del litostroto della Cattedrale di Otranto (De Aste, p. 18, 19).

(73) *Quia vero sicut dicitur in partibus Calabriae, Latini a Graecis, et Graeci a Latinis, secundum alterutrius institutionis observantiam ordinantur, nolumus de caetero commixtiones et consuetudines in ordinibus observari* (Cap. *Cum secundum, De temporib. ordinat.*) (74) Tafuri, *Opp.*, II, 378.

(75) Non è improbabile, sebbene lo noti soltanto il Tasselli (pag. 129, 130, 144, 530) che a Leuca fossero stati Vescovi greci. Il Mamachi (*Orig. Christ.*) nella Mappa del Patriarcato di Costantinopoli segna la T. d'O.

(76) Dor. Avricinio. (77) *Vita Innoc. PP. III*, apud Balutium.

(78) *Apud.* Paoli, op. cit., p. 194 — V. Tafuri, II, p. 391.

(79) *Reg.* 1308, E, 305, a t., c. s.

(80) *Reg.* 1309, D, 314, 356, 161 a t., questo e il precedente diploma sono ricordati dal De Simone (*Lecce e suoi Monum.*, I, 157).

(81) Diploma dell'Arch. Capit. di Brindisi.

(82) *Reg.* 1328, D, 97, 201, a t., in Minieri-Riccio, *Studi stor.*, cit., e De Simone, *Degli Angioini Principi di Taranto*, p. 59.

(83) Galateo, *De S. J.* — La data, in mancanza di altro, prendiamo dal *Chron. Neritin.* — Sul muro esterno della Chiesa della Beatissima Madre di Dio, tra i ruderi di Fulciniano, presso Galatone, vi è una lapide greca del 1149 Era greca 6657, che ricorda un monastero (?) greco Θεοδωρος Πρωθοπαπας | υπηρετης αγιου Θεοτου | Ξενικον κατοτκν εν ετει | σ'κ ν ζ (sic), cioè, *Theodorus Prothopapas famulus Sanctae Dei Genitricis* (hospitium hoc construxit) 6657. — V. *Acta S. Visitationis Neritin. Dioeces.*, cit. altrove.

(84) Se ne legge un frammento in Rossi (*Theatro dei Vescovi di Gallipoli*, fol. 10, 11).

(85) Diploma dell'Arch. Capit. di Brindisi.

(86) Manca la data nel documento; però bene il Müller la stabilisce nel 1359, poichè vi si parla della 12 Indizione, regnante nel Napoletano Ludovico Re di Gerusalemme, Calabria e Sicilia, Duca di Puglia, Principe di Capua, Conte d'Angiò, di Provenza, di Folcalquier e del Piemonte; e papeggiando, nel suo settimo anno Innocenzo VI.

(87) La famiglia Monastica (Μανδρια) di quel Monastero era composta da un Archimandrita (male il Morosi traduce *Abate)*, salva lacuna nell'originale, *χάριτι του αποστολικου θρονου* (dipendeva allora cioè il Monastero dal Pontefice Romano e non dal Patriarca di Costantinopoli) di nome Doroteo, di due Jeromonaci: l'uno, Nilo, perpetuo (*) Ecclesiarca; l'altro, Dionigi, Archivista (Καρτουλλαριος) e di sette Monaci, Jacopo, Niceforo, Lorenzo, Gabriele, Paolo, Romano, Nicodemo, analfabeti, per conto dei quali l'Archivista, dopo la croce da loro fatta in luogo di firma, scriveva *ἰδιόχειρος ὑπέγραψα τον σταυρον.* Della firma dell'Archimandrita non ci sopravanza (per lacuna nella carta) che il solo nome; e sebbene in suo nome sia detto nel Memoriale *τῇ ημετερα αγία χειρη γεγραμμενον*, pure è da tenersi per letterato **.

(88) Non si conosce certo a qual Monastero di T. d'O. fosse appartenuto questo diploma. Parrebbe che lo fosse stato ad una Μετοχια di quello του Αγιȣ Νικολαȣ τῶν Κασȣλῶν (Arcudi, Νεον 'Ανθολογιον). Non sappiamo perchè il Müller lo attribuisca al Convento (?) del Santo Padre della Neodegetria di Otranto: il Morosi (p. 207) ha accettato l'asserzione del Müller.

Del του 'Αγιου Πατρος ci pare di trovar notizia in un Codice Taurinense, di cui daremo la notizia in seguito. Ivi tra le *Commemorationes eorum qui primi Monasterium S. Nicolai Casularum, Hydrunti condiderunt ac moderati sunt*, si legge *Μηνή σεπτέμβρίω δ. ή κοιμησις τοῦ όσίου πατρὸς ἡμῶν* Ι'ωσηφ *τοῦ κτήτορος της μονῆς τοῦ ἁγίου* Νικὸλάου *τ'* Κασοὺλων *ἔτει ς χ λ γ. ινο. γ. ἐν ἡμέραις* Βοιμοὺνδου Πρὶγκιπος Α'ντιοχεὶας *και* Κωνσταντὶας *της μητηρὴς αυτοῦ.* Ος *ἤρξεν ὁ ἀυτος καθνὶγουμὲνος και πατὴρ ἡμῶν κυρίος* 'Ιωσηφ *τὴν αγὶαν μονὴν ταὺτὴν ἐν ἔτει ς χ ξ, ἐν εμεραις* Βοιμοὺνδου *και πατρὸς τοῦ ρηθὲντος* Βοιμοὺνδου Πρὶγκιπος Α'ντιοχειας. E se ne hanno anche appresso notizie nel detto Codice.

(89) Στρατιλάτις, a quei tempi, e nel Napoletano, non può valere altro che *Miles* (press'a poco *Cavaliere*); quindi non ha che farci il *Magister militum* del Du Cange, e molto meno il *duce* del Müller, e il *capitano* del Morosi. — Intorno al *Miles* nel Napoletano, V. quanto dottamente ne ha scritto il Com. Padiglione a pag. 7, 64 del suo pregevole libro *Della Nobiltà Napoletana.*

(90) Κλεισοὺρα è traduzione di *clausura* (clausorium) *chiusura*, pezza di

* Sta scritto *κατὰ τὴν ἡμέραν* che risponde al *καθ' ἡμέραν*, ed il Müller traduce *in giornata!*

** Nei documenti diplomatici di T. d'O. troviamo un Giustiziere analfabeta: ma in compenso troviamo la Badessa di S. Giovanni Evangalista di Lecce, Isabella De Laia, che, a'21 Agosto 1378, firma un contratto, scrivendo *Nos que sup.ª Abba p.ʳ dicta fatem.*; e nell'Archivio Municipale di Taranto abbiamo visto un Diploma (23 Settembre 1527) firmato da Antonicca del Balzo (cnf. per costei Tasselli, p. 192); come nel Protocollo di Notar Cesare Pandolfo di Lecce del 1593 sono parecchi Istromenti con sottoscrizioni autografe di donne Leccesi.

terreno chiuso da mura. Il Müller la traduce per *claustra montium*, e spiega che « si tratta dunque di un fondo situato fra monti ». (V. il T. I, S. IV, p. 379 di questo *Archivio*). Egli può essere scusato degli errori in cui è caduto, perchè ha dichiarato « di doversi rimettere a chi meglio di lui conosce quanto concerne l'Italia Meridionale nei secoli di mezzo ».

(91) Il Müller non trova questo villaggio; noi lo rimandiamo al T. I, S. IV, p. 601, e T. IV, S. IV, p. 117 di questo *Archivio*.

(92) L'investitura del possesso *per fustim* fu usata comunemente in T. d'O., anche da coloro che vivevano *jure Romano*, e da quelli che vivevano *jure Longobardico*. Se ne trova memoria in istromenti di Lecce (1182-1565), di Taranto (1790), di Muro Leccese (1806): il più caratteristico è un Istromento di Lecce (1151), nel quale è scritto.... *Investiens nihilominus Prefata donatrix eandem Donatariam pntem ut supra in possessionem dicti Clausorii donati per fustim, prout est in dicta Civitate Litij diuturni moris et consuetudinis antiquatae, quam Investituram vim et effectum realis et corporalis tradicionis possessionis partes et ipe obtinere voluerunt.* — Non è qui luogo di occuparci della Simbolica contrattuale di T. d'O.; ricordiamo soltanto, da un documento dell'Archivio Vescovile di Nardò, che la tradizione di un terreno, donato da Gaufrido Conte di Nardò ai Benedettini di quella città, fu fatta *per librum Regulae S. Benedicti in manibus Everardi Abatis*, come trovo notato in un Indice di diplomi, riferentisi al Monachismo, nel G. Archivio Napoletano. Ciò non comprese chi fece eseguire la pittura della quale parla il Tafuri (*Opp.*, I, 371).

(93) Docum. cit. dell'Archivio Municipale di Brindisi, p. 111.

(94) Tafuri, *Opp.*, I, 541. — Ciacconio, *Vitae Pontific.*, III., 174. — Chioccarelli, *Arciv. Napolet.*, p. 244 — Paoli, p. 195. — L'Arcivescovo Filippo, ricordato nel testo di questo anno 1378 *e seg.* esser deve il 2. de' Filippi Arcivescovi di Otranto, nato in Gravina di Bari; sedette sulla cattedra archiepiscopale Otrantina dal 1395 al 1417. V. Micheli Vincenzo, *Compendio storico della città di Otranto, e martirio de' suoi ottocento cittadini*, Lecce, tip. editr. Salent. litogr. e cartoleria di G. Spacciante, 1880.

(95) *Degli Angioini Principi di Taranto*, p. 8. Ivi devesi correggere il testo nel seguente modo: « Caterina, moglie seconda di Filippo I di Taranto, fu figliuola di Carlo di Francia e di Caterina di Courtenay »; ed aggiungervi che il matrimonio di Caterina avvenne a' 30 Luglio 1313 (Moreri, I, 384. VI, 864), e che essa morì di anni 45 a Napoli nel 1346 (Id., I, 384) — I diplomi quindi di cui parliamo non possono essere precedenti al 1313, nè posteriori al 1346, se non al 1332, anno in cui essa, vedovata, si ritirò in Grecia, ed il figlio suo Roberto successe nello Stato di Taranto. (Vedi p. 305 T. III, S. IV di questo Archivio).

(96) Cioè dire, del paese di *Zollino*, non di *Giuliano* come traduce il Müller. È troppo vero che « grandissima luce riceverà da simili carte la geografia e la topografia di tutta l'Italia Meridionale, la Storia del diritto, e della procedura giudiziaria, non che quella della proprietà », come dice il citato scrittore: parole d'oro, alle quali però va aggiunto, a condizione che siano tradotte, e illustrate bene, quelle carte.

Il Müller da una lacuna che trova nel testo è indotto a credere, sebbene con poca probabilità, che ogni anno Angelo doveva dare, all'altra parte contraente, l'asino, le pecore, e l'olio. Ma come si può fare tale supposizione, se si tratta di un' ἀνταλλαγη?

(97) Nel testo doveva essere scritto Πελεγρου, che il Müller lesse per Πελεμου. Chi ha tempo e buona volontà riscontri la carta dalla quale egli copiò la permutazione, e decida.

(98) Queste tre parole il Müller traduce per « nobile ligio delecai », e che il Morosi corregge « nobile ligio Delecai (Dell' Acaja) » Certo quei due, del resto eruditi signori, non si sono accorti della contradizione tra *nobile* e *ligio*. Λειήσιος è *Aloysius*, *Luigi*, come Αλουζου è *Ludovico*, nella carta del 1319, già disaminata. Il Müller non avvertì che l'Arcudi, del quale egli aveva stampato la notizia illustrativa della permutazione, aveva scritto come a Lecce, ai suoi tempi, durasse ancora la famiglia *de Achaia*, cui apparteneva quel barone di Galugnano. Di ciò si accorse il Morosi (pag. 207), il quale però accetta la traduzione del Müller. Quel Luigi che teneva il feudo suddetto *non immediate a Rege*, ma dal Principe di Taranto, pare fosse stato il primo del nome nella famiglia, nato da Ludovico e da Aurelia Ruffo. Ebbe egli in moglie Caterina d'Enguien figlia di Ludovico Conte di Conversano; e fu Signore anche di Montemesola, Vanze, Strutà, Salice, Pisignano, Vernole, Pisanello, Specchiarosa, Santo Cosmo, nella Contea di Lecce (Carlo Padiglione, *Lettere e notizie estratte da un Mss. della Bibl. Brancacciana di Napoli*, p. 19. — Cnf. nel grande Archivio di Napoli il *Reg.* 1404, 244). — La famiglia detta Laha, Laya, de Laya, La Haye, de la Haye (De Simone, *Lecce e i suoi Monum.*, I, p. 259) in Francia, ed in Italia anche Acaya (dalla quale ultima inflessione qualcuno di essa pretese che *sui majores* dall'Acaja di Grecia *in Galliam et mox in Italiam pervenere* *) e di origine armoricana, come ci viene rivelato dalla linguistica **.

(99) V. Nota 29, pag. 109 di questo Vol. dell'*Archivio*.

(100) Op. cit. 208. Cade in errore il Maggiulli (*Docum. di Maglie*, 6), attribuendo a Maglie di T. d'O. due diplomi greci degli anni 1118, 1154, che appartengono il primo a *Noia* e Cersosimo (Basilicata) e che abbiamo rinvenuto, sebbene egli ne ometta la citazione, nel *Syllabus* del Trinchera, a pagg. 111, 118.

(101) Con questo documento possiamo ridurre a giusto calcolo l'epoca cui si allude nella lapide che sta sulla porta della Cappella di S. Lucia, a Galatone: *D. O. M.* | *Templum Dei genitrici ab Angelo Nunc* | *latini ritus Sacerdotibus antiquitus* | *cultum* | *vetustate fatiscens* | *civium pietas a fundamentis restituit* | *ornavitque* | *A. D. MDCCXXIV*,

(102) Sulla porta maggiore della Chiesa Madrice di Alliste si leggevano le seguenti iscrizioni: Παλεως Θεως ναος τομα | του μαρτορος Κοντινος εκκ | ...... ηο . αλις ω...... *Questo Teplo eo suo Ospedale l'hae* | *dificato la Città de Lhiste comu appare* | *per Bulla papale intre Liste* | *da i fundamenti hae dificatu comu sua Ecclesia ejus padrono MCCCCLV* (*V. Acta S.ae Visitat. Nerit. Dioeces. Dni. Episc. Antonii Sanfelicii, ano 1718*).

* Così si legge in una iscrizione lapidaria pubblicata a pag. 558 della *Apologia parodossica* del Ferrari, e ristampata con errori, e come inedita, a p. 27 della *Relazione*, ecc. pel 1872 dal Castromediano, sopra copia datagliene dal Casotti.

** Laha, *est signum, positio, positura; et apud Armoricos* Lech, Lach, Liah *lapides aliquos sunt juxta vias in desertis locis, tribus aliis lapidibus, nullo modo elaboratis, impositis, qui aperto latere uno utrumque speciem referunt altaris seu cellulae* Du Cange. Si tratta di qualche monumento preistorico? Parrebbe.

(103) Dal NICOLOSIO *(De Hercule Siculo, III, 100)*, che scrive *Gallipoli lingua graeca, ritus ecclesiasticus graecus latinusque, sicut et regio ipsa Graecis plena........*, potrebbe trarsi qualche argomento intorno alla nostra ricerca. Nel ritiro in cui scriviamo non abbiamo l'agio di riscontrar novellamente il Nicolosio.

(104) *Et licet Galatana graecam linguam non servavit, sed ad latinos migravit, Sacerdotes semper Graeci fuere, literarum graecarum, Sacrae Scripturae et Theologiae minime ignari.* Tutto ciò è confermato dal *Catalogus Archipraesbiterorum, Dignitatum, et Canonicorum Collegiatae insignis et secularis Ecclesiae Terrae Galatonen. ad futuram rei mem. inceptus ab Archipr. D.* COSMUS MEGA *S. Th. D. eruditiss. et doctiss. cui Catalogus successor. ordinatim describemus.* Mss.

(105) V. gli *Atti* di quel Concilio raccolti e pubblicati da Orazio Giustiniano, da Matteo Palmieri e da S. Antonino; e il *Catalogus* del Mega.

(106) L. G. DE SIMONE, *Note Japygo-Messapiche.*

(107) Documenti dell'Archivio Municip. di Brindisi, p. 58.

(108) DELLA MONACA, p. 559. — *Constitut., Leggi, et Statuti del Governo di Brindisi.*

(109) *Quinternioni* del Grande Archivio di Napoli, 2.° 193; e nei REGISTRI Angioini è ricordato questo Casale più volte: *Goffridus filius Dni Peregrini de Cicinitio*, 1306-1307, D, 263, a. t. — Cubello Seripando figlio di Bernardo possiede Cicinitio, 1343-1344, C. 46. — Conf. questo *Archivio*, T. II, S. IV, pag. 473, 480, n. 1. — CEVA GRIMALDI, *Itinerario da Napoli a Lecce.*

(110) RODOTÀ, III, 49, 56, 95. — MERODIO, 364.

(111) JOAN. GABUTIUS, *De vita et rebus gestis S. Pii V.* — ALESS. MAFFEI, *Vita di Pio V.*

(112) Nato a Melpignano, fu dottissimo nella letteratura greca, Deputato e Bibliotecario della Vaticana, Vescovo di Molfetta: fiorì nel XVI secolo.

(113) « V. Balsamone *In Photium,* tit. VIII, pag. 15, 16 ». Nota Mss. di Latino Latini sull' originale.

(114) Vincenzo di Francescantonio Guarini, da Lecce, fu cultore delle lettere greche, come rilevasi dall'Epistolario di Q. M. CORRADO (Epist. 35, 37, 38, 56, 57).

(115) Pepio Marcello detto *Pippi* (1532-1570), da Galatina, medico, filosofo, erudito, tradusse *Asclepii ex voce Ammonii Hermae in Metaphysica Aristotelis Praefatio*, che leggesi nelle *Mescolanze di* FRANCESCO STORELLA *(Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1575.* in fol.).

(116) INFANTINO, *Lecce Sacra*, p. 114; col testo del quale si può correggere il RODOTÀ, III, 94; ed il MOROSI, p. 210.

(117) Nell'epistola di Giuliantonio Santorio, Cardinale di S.a Severina e Protettore dei Greci, scritta *Romae, XVIII Kal. Sept.*, *1582*, si legge che il vescovo di Nardò Fabio Fornari informava come *Sacerdotes ipsi quum rudes sint, nequidem ipsi fortassis quod legunt intelligunt...*; e come fosse scandaloso vedere *in Ecclesia Occidentali Latinos viros uxoribus junctos, iuxta graecum ritum ordinari Praesbyteros.* Appresso il PAOLI, p. 200. La Congregazione Romana « de Reformatione Graecorum » nel 1582 prescrisse: *In Oppidis in quibus Populi Graeci sunt, nec non Graecus ritus cum Graeca lingua servatur, sicuti in Oppido Aradei, comprobari ac tolerari debent Graeci ritus, Graecorumque Sacerdotum, iuxta eorum consuetudinem ordinatio. Ubicumque postea Graeci*

Sacerdotes idonei non reperiuntur, suppleri poterit Latinis Praesbyteris, saltem ad tempus, quousque magis opportune hujusmodi indigentibus Oppidis prospiciatur (dal Vescovo di Nardò): *dummodo Graecus Populus eos recipiat, eisque contentus sit. Quod si idem et Graecus populus ad Latinum ritum transire vellet, non nisi bonum esset.* Ap. PAOLI, 200. (118) PAOLI, l. c.

(119) Sulle salmodie quotidiane dei Greci, V. TASSELLI, p. 126.

(120) BENEDETTO XIV, *De Synodo Dioeces.*, lib. II, cap. XIV, sopra documenti dell'Archivio della Congregazione del Concilio, dove chi vorrà più attentamente studiare l'argomento, che noi appena sfioriamo, troverà nuovi materiali, per quanto ne è stato riferito.

(121) V. la dedica del libro — Per notizie biografiche e bibliografiche dello Arcudi, v. EUSTACHIO D'AFFLITTO, *Memorie degli Scritt. del R. di Napoli* — V. questo *Archivio*, T. I, S. IV, p. 592.

(122) PACELLI, *Atlante Sallent.* — PANDELLI SAVERIO (op. cit. nella n. 3, p. 160, del T. II, S. IV di questo *Archivio*) riporta da Istromenio rogato in Roma, che l'Arcudi « costituito nel Palazzo del Cardinal Aloisio Estense, e nelle stanze del Rmo Nicolò Majorano, Vescovo di Molfetta, *volens cum fratribus suis* (i sacerdoti di Soleto) *christiane agere, et charitatem amplecti, et a litibus decedere, sponte et ejus certa scientia, ac deliberata voluntate, et non per errorem aliquem, omni meliori modo... cessit liti in actis D. Francisci Baccelletti......, et consensit quod fructus dictae Ecclesiae ita distribuantur ut omnes Praesbyteri inservientes in eis participent, ita tamen quod ipse Archypraesbyter debeat pro duobus participare .....* ». Tutto ciò dimostra non potersi certamente fissare la cessazione del rito greco in Soleto nel 1598, come senza autorità o testimonianza alcuna scrive il Morosi (p. 209); mentre d'altra parte il DE LAMA (*Cronica dei Min. Osser. Riform.*, II, 162) ci assicura di aver conosciuto nella sua prima gioventù molti preti greci in Soleto, cioè verso la metà del secolo XVII, o poco innanzi.

(123) Nella « Tabella de' Sacerdoti morti » di quel paese leggesi: *Dominus Altobellus de Magistris postremus Archipresbyter Graecorum fuit, praefuitque etiam cum Latini facti fuerint. Oct. 1588.* MAGGIULLI, *Monogr. di Muro Leccese*, p. 126. (124) DEL TUFO, *Hist. della Relig. dei PP. Teatini*, p. 224.

(125) *Synod. Dioces.*, 1557, § *De Sacrif. et S. Eucar.*

(126) DOR. AVRICINO; erra quindi il Morosi (p. 209), collocando tale fatto nell'anno 1600.

(127) DE SIMONE, *Lecce e i suoi Monum.*, ecc., I, 132.

(128) MOROSI, p. 209.

(129) Lo citiamo sopra indicazione datane dal DE SIMONE, *o. c.* I, 132.

(130) RODOTÀ, III, 97. (131) DE SIMONE, *o.* e *l. c.*

(132) PACICCHELLI, *Mem. di Viaggi*, P. IV, 369. — BRUZZI, *Cronaca* Mss.

(133) *Gabreum seu Inventarium omnium bonorum, etc.*, posseduto dalla Commenda suddetta. Ne parleremo in seguito, nei presenti *Studii*.

(134) DE SIMONE, op. e l. c. (135) *Itinerario da Napoli a Lecce*, p. 132.

(136) Nella principale di queste Grotte, presso l'*Isola delle Sorelle*, abitata fin dai tempi preistorici, sono ancora visibili sedici iscrizioni greche, medioevali, agiografiche, scolpite nel sasso. Un transunto di lettera di Roberto d'Anjou, Principe di Taranto (1332-1364) intorno all'esenzione dello *jus platetici* nei porti dell'Orso, di S. Andrea, ecc., leggesi nel *Libro Rosso* di Lecce, fol. 24 a 26. La Torre dell'Orso è segnata nella *Carta di T. d'O.* del P. Danti al

Vaticano: è a lat. 40, 15, 36: long. 16, 2, 22 del Meridiano di Parigi (Marieni, *Portulano del Mare Adriatico*). (137) V. questo *Archivio*, T. IV, p. 320.

(138) Posteriormente è servita al rito Latino, come rilevasi da alcuni affreschi, in uno dei quali è rimasto originale un Santo greco: sul libro che ha in mano, leggesi *1517*.

(139) Ne abbiamo già parlato in questi Studi. — *Abbatia titulo S. Ioannis de Lamitto, Ordinis S. Basilii Dioecesis Alexanensis, sive Leucadiensis.* Lubin, p. 183; altra volta, pag. 171, la chiama *Lomico, e S. Maria di Lamico.*

(140) Tasselli, 508.

(141) Nell' Altare di S. Paolo, nella Chiesa degli Ex Carmelitani in Brindisi si legge la seguente iscrizione: *R. S. T. Ecclesiam Abbatie titulo, olim in Insula Brundus. D. Andreae | Apost. aedificata huc prope trans | latam, ac jam fere vetustate collapsam | Clemente XI Summo Pontifice | Alexander R. R. E. Card. Caprara Abbas. Commendatarius ex auctoritate | Sedis Apostolicae fratrib. Carm. Discalceatis Coenobii | proferendi causa, quaeque in ea fuerint omnia his positis pactis condonavit* | I. *Novum templum in honorem D. Andreae Ap. et Joachim | solemni titulo junctis prioribus titulis ex aequo dicet* | II. *Sacellum vero hoc praecipuo D. Andreae nomine sit sacratum.* | III. *Stata die Ap.º dicata summa religione | sacrum fiat, honorariae quoque praeces persolvantur.* | *IV. Abbatis Commendatarii insignia gentilitia in superiori huius Sacelli perpetuo collocentur..... etc. etc. Quae quidem omnia ne temporum injuria obsolescant | Dominicus Andreas Moricinus Tabellio Brundusinus | in acta retulit Kal. Nov. Anno* MDCCVIII. | *Prior et Fratres huius Coenobii perpetuum hoc | erga Emum Abbatem de se optime meritum | grati animi et obsequii monumentum posuere | A. D.* MDIICCIX. — E quest' altra — *D. O. M. Sergius sersalius patricius Neapolitanus Summi Pontificis Pii VII Antistes domesticus, Apostolicus Prothonotarius Particeps, atque Romanae Signaturae justitiae judex, vetusti Insulae Brundusinae Coenobii S. Andreae Apostoli Commendatarius. restauratis omnibus collabescentibus aedificiis eidem pertinentibus, hoc altare lapidibus constructum, in elegantiorem formam electis marmoribus redigendum curavit. A. R. S.* MDCCLXXXIX (Dall' *Odeporico* cit.).

(142) Lubin, op. cit., p. 381. *S.ª Maria de Talsano Ordinis Sancti Basilii: Maginus scribit de Pulsano.* (143) Lubin. op. cit., p. 381.

(144) Per Monacizzo, v. Merodio, pag. 339, 427.

(145) De Simone, *Note Japygo-Messapiche.*

(146) V. questo *Archivio*, T. IV, S. IV, p. 126. — Buona parte di queste notizie sono tratte dal Tasselli, pag. 130, 140, 386 a 300, 608, 530.

(147) Il Tasselli cita da Sartorio (?) *Hist. di Carbona (?)* le seguenti parole: *in Magna Graecia et in capite Salentino, deletis Pythagorae et veterorum philosophorum nugis, Basilii disciplina floruit.*

(148) Queste ed altre notizie, che non trovansi nei citati libri, abbiamo tratte dal citato *Odeporico.*

(149) Dall'*Odeporico* cit. — Cnf. De Simone, *Note Japygo-Messapiche.* — Si riferisce a questo Monastero il diploma dell'anno 1195?

(150) Marciano, p. 710. — De Lama, II, 20. — Montorio, *Zodiaco Mariano*, p. 515.

(151) *Abbatia Santi Nicolai de Casula Ordinis S. Basilii Dioec. Hydrunt., sic refertur in Codice Taxar. Cam. Apostol., fuit anno 1480 a Turcis diruta et stalla brutorum facta, ut observat Ughellius IX, 84; additque praecipuam*

esse Abbatiarum hujus Dioecesis, et in Commendam dari solitam. Dicitur de Casulis in Cod. Tax. Camer. (Lubin).

(152) Da queste parole parrebbe che Nicola, come altri, fossero passati dai Greci ai Latini: nei *Registri Angioini* del Grande Archivio di Napoli la più antica carta che riguardi Càsole è della seconda metà del secolo XIII, e Càsole era già latina, chè quella carta è una *Provisio pro Abate et Conventu S.ae Mariae de Casolis pro pacifica possessione cujusdam Obedientiae quae vocatur Sanctus Stefanus de Sombrino* * (1274, B, 348 a t.).

(153) Galateo, *de S. J.* (154) Tasselli, p. 244.

(155) Mauro, salvata la vita colla fuga dal Monastero, nel 1480, vi ritornò per riedificarlo nel 1483, e per compiere la sua *Historia;* la morte gli ruppe i disegni (Pompeo Gualtieri, *Notamenti* Mss.)

(156) *Chron. Nerit.*, h. a. Non sappiamo se sia una bubbola del Tafuri, o se ne avesse avuta, e d'onde la notizia.

(157) Rodotà, *Rito greco in Italia*, T. II, lib. II, c. VI, p. 120. — Ozanam, *Scuole e istruz. pubbl. in Italia nei tempi barbari.* p. 275.

(158) *Successi dell' armata turchesca*, ecc.

(159) D' Aste, *In memorab.*, pag. 8 a 10.

(160) Per es., il De Lama, e il Pacicchelli (*Regno di Napoli*, ecc., P. II, 171) seguendo l'adulterata *Aqologia Paradossica* di G. A. Ferrari, lo dicono canonizzato da Alessandro III; mentre costui morì nel 1181, e Niceta d'Otranto in quell'anno andava a Costantinopoli, come abbiamo detto. Il Rodotà (op. cit., lib. VI, v. II, p. 122) scrive che il Galateo erra col dirlo amico di Roma, e che con lui, seguendolo, errano l'Infantino, il Marciano, il Giannone: a noi pare invece che erri il Rodotà andando in contraria sentenza del Galateo. Del resto, noi non si scrive una storia ecclesiastica; e chi l'ha a mangiar la lavi. A noi basta di aver segnato questi fatti del Bisantinesimo Idruntino all'attenzione dei dotti.

(161) Il Casotti scrive (*Lett. proem.*, LXII) che il Fabre dice, che forse il Nicolò di Otranto, citato dal Tiraboschi, sia figliuolo di Giovanni, il quale scrisse in lode di Federico II contro Parma; ma poi scarta tale opinione, perchè « in altro Codice Laurenziano si ha un'altra opera del Giovanni Otrantino, in cui si dichiara discepolo del Nicolò Otrantino ».... Oh, che ad Otranto non vi potettero essere due Giovanni, tre Giovanni... cento Giovanni, ed altrettanti Nicolò? il Casotti non isfogliò, e molto meno lesse, come appare dalle sue stesse parole, gli otto volumi in folio, che col titolo di *Catalogus Codicum manuscriptorum graecornm, latinorum, et italorum Bibliotecae Laurentianae* pubblicò dal 1764 al 1778 Angelo Maria Bandini. Se in essi avesse frugato, o almeno nel I, e nel III, avrebbe trovato che avevano molto da fare col grecismo di T. d'O. i seguenti Mss. Laurenziani: il *Martirio di S. Agata* (vol. I, p. 23, § 2), *Giovanni e Roggiero da Otranto* (vol. III, col 528, 574), *Lisida da Taranto* (ib. 539), *Nicola o Niceta di Otranto* (ib. 550), e *Giorgio Cartofillace da Gallipoli* (cnf. Casotti, *Lett. proem.*, LII; De Lama, *Tre Tabernacoli;* e Tasselli, p. 13).

(162) *Bibl. graeca*, T. X, lib. V, c. XXIV.

* Sul feudo di Sombrino, v. Maggiulli, *Docum.* etc., *di Maglie*, 37. Parrebbe che questa di Sombrino fosse stata la Μετοχια di S. Stefano τῆς πηγῆς ricordata nel diploma di Nardò, riportata nel testo sotto l'anno 1195.

(163) Allacci, *De consensu utriusque Eccl.*, II, XIII, IV. — Cave, *De Script. Ecclesiast.*, p. 619. — V. pure per Niceta l'Oudin, *Hist. litt. script. eccl.*, II, 279. — Tiraboschi, IV, 123.

(164) Presso Labè, *Hist. Concilior.*, X, p. 1527. — Cnf. Allacci, *Diatr. de Georgiis*, p. 339.

(165) Baronio, *ad an.* 1179 n. 9, 30 e seg.

(166, 167) Volpi, *Istoria dei Visconti*, p. 48, 82 — Dor. Avricinio.

(168) Antichi Mss. di Corigliano. — Dor. Avricinio. — Morosi.

(169) Pacelli, *Atlante Sallent.*

(170) Pacelli. — Merodio, pag. 30, 320, 322, 336, 364, 366, 367.

(171) Nel Ferrari, p. 707, ed altrove; e nel Tasselli (p. 510) leggonsi le più grossolane sciocchezze al riguardo di questo Calogerato. Il Lubin ne scrive due volte: p. 247, *Abbatia titulo S. Niceti de Maledigo Ordinis S. Basilii, Dioecesis Lyciensis, recensetur in veteri Codice Taxae Cameralis*; e a p. 258, *Abbatia de S. Noceto nuncupata, Dioec. Lycii, cui subsunt oppida Rocchae, Pesuli, et Accanae* (l. Acayae), *et castra Acquavivae* (l. Acquarica) *et Vernulae, ut refert Ughellius*, IX, 92.

(172) Ne furono Abbati Commendatarj Bartolomeo Carducci (Ughelli, VI, 1030) e, il Cardinale Antonio Ruffo: tra gli obblighi dell' Abbate era quello di « dispensare ogni anno nella festa del Santo un tomolo e mezzo di grano bol- « lito ai poveri » *(Catastro di Melendugno).*

(173) Galateo, pag. 119, 230 in II Opp. de'Tafuri.

(174) Dal cit. *Odeporico*.

Varietà

MISCELLANEA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA *

III.

D'un frammento papiraceo greco già illustrato da Francesco Del Furia.

La sera del 24 marzo 1812, il prof. Francesco Del Furia, bibliotecario della Laurenziana, leggeva alla Società Colombaria fiorentina una sua illustrazione d'un papiro greco (cioè, di due pagine frammentarie d'un codice papiraceo, del secolo IX o X, di scrittura semicorsiva, contenenti « una parte degli Atti e della Vita d'un « qualche Santo, scritta da un suo compagno o discepolo »), e la stampava poi nella *Collezione di opuscoli scientifici e letterari*, vol. XVII (Firenze, 1813). Questo frammento, che Luigi Lambruschini aveva acquistato dalla casa dei SS. Apostoli dei PP. Teatini di Napoli, fu già da me menzionato a pag. 54 della mia Memoria *Del Papiro*, nel cap. IV, che tratta dei monumenti papiracei superstiti di scrittura greca e latina (§ 23, lettera C), dove scrissi essermi ignoto se e dove tale frammento ora si conservi. Nè anche oggi lo so, ma posso dare qualche notizia di più della sua storia, ricavandola dagli Affari dell'Archivio Diplomatico fiorentino (1).

Da Luigi Lambruschini, che lo possedeva nel 1812, il detto frammento papiraceo passò (non saprei dire quando, nè se direttamente o per più mani) nel tenente Lorenzo Pozzolini, il quale, con lettera del 9 ottobre 1821, l'offerse in vendita all'Archivio Diplomatico di Firenze per il prezzo di 25 zecchini (lire it. 280): Filippo Brunetti, che teneva allora l'ufficio di direttore interino dell'Archivio, riferì al Granduca sopra l'offerta vendita, con sua rappresentanza de' 26 ottobre: nella quale concluse in massima per l'acquisto (riducendo bensì il prezzo domandato, che gli parve « esuberante », a 16 zecchini), ma senza caldeggiare la cosa con troppo favore. Imperocchè, mentre riconosceva la convenienza di « corredare e aumentare la serie » dei papiri dell'Archivio diplomatico (dove

(1) *R. Archivio di Stato in Firenze.* Affari dell'Archivio Diplomatico, filza VI, num. 15.

* Vedi tomo VI, pag. 115.

già erano « altri quattro papiri, uno dei quali greco »), e giustamente rilevava « la rarità di simili monumenti scritti in greco » ; soggiungeva d'altra parte che « non ha la detta carta [cioè, il frammento di « codice offerto in vendita] alcun altro pregio per cui possa rendersi sti- « mabile utile e grata agli eruditi » ; poichè le manca « l'antichità remo- « tissima solita intervenire in simili carte », nonchè « ogni argomento di « erudizione storica o letteraria, non contenendo che una semplice narra- « zione tronca, priva d'ogni notizia sul rapporto delle leggi ed usi del « tempo, nella quale neppure intervengono uomini singolari ed illustri ». Tale fu l'opinione del Brunetti, benemerito editore del *Codice diplomatico toscano*, ma in materia di paleografia e di filologia greca affatto incompetente. E pure bastò, perchè la Segreteria di Stato riscrivesse senz'altro il 10 novembre 1821 : « Sua Altezza Imperiale e Reale, non « avendo ravvisata la carta papiracea offerta in vendita dal tenente Lo- « renzo Pozzolini, ed alla quale appella la rappresentanza di V. S. Illma « de'26 ottobre 1821, corredata di pregio tanto singolare da far desiderare « che venga collocata fra i papiri esistenti in codesto Archivio Diploma- « tico, non ha creduto di doverne ordinare l'acquisto ».

Così, sommariamente e non equamente sentenziato, questo prezioso monumento paleografico se n'andò smarrito, mentre era prossimo ad accomodarsi in una tranquilla e sicura sede. Meno male che l'opuscolo illustrativo di Francesco Del Furia ci dà un ragguaglio compiutissimo della forma esterna e del contenuto del medesimo, non che la trascrizione del testo ; ed è inoltre corredato d'un facsimile della scrittura, che il Wattenbach (*Anleit. zur griech. Palaeogr.*, pag. 26) non ha dimenticato di citare tra le fonti per lo studio della corsiva greca.

IV.

Di un Breviario miniato della Sagrestia di S. Lorenzo donato al cardinale Giovanni de' Medici.

La pergamena 16 agosto 1472, del R. Archivio di Stato in Firenze (prov. *Bigazzi*, già dell'Archivio capitolare di S. Lorenzo, Sacco IV, lett. K., n.° 92) contiene il testamento di messer Francesco del fu Guelfo, canonico della Basilica Laurenziana di Firenze, e priore di S. Andrea a Comeggiano in Mugello (rog. *Petrus olim ser Andree Michaelis de Champi*), col quale lascia erede di tutti i suoi beni il Capitolo, e lega alla Sagrestia un Breviario fatto scrivere da lui medesimo, miniato, istoriato, coperto riccamente di rosso con fermagli d'argento, del costo di cento fiorini d'oro. Riferisco qui testualmente il capitolo relativo al detto legato :

Item cum ipse testator, ut dixit, habeat unum breviarium, quem scribi et fieri fecisse dixit dictus dominus Franciscus de suis propriis denariis et

pecuniis partim a ser Antonio de Buti sive Butri et partim a ser Chiariello cappellano in plebe Antille et aliis; quod breviarium est cohopertum de rubeo cum serraminibus argenteis, et ystoriatum et miniatum, ed habet duas cohopertas et seu vestes, unam velluti chermisis suffultam taffecta chermisis, et aliam guarnello rubeo; in quo breviario dictus testator dixit expendisse florenos centum vel circa: et desiderans dictus testator dictum breviarium cum dictis cohopertis remanere et stare perpetuo in sacrestia seu penes capitulum ecclesie Sancti Laurentii predicti, et nullo modo vel aliqua causa posse alienari vel commodari vel quovis modo de dicta sacrestia seu ecclesia extrahy quacumque de causa; ipsum breviarium reliquit et legavit dicte sacrestie et capitulo ecclesie Sancti Laurentii predicti, cum gravedine et condictione, quod si breviarium extraheretur, intelligatur presens legatum quantum ad dictum sacrestiam capitulum et ecclesiam Sancti Laurenii evanescere; et in dicto casu reliquit et legavit dictum breviarium cum cohopertis hospitali Sancte Marie Nove de Florentia, si dictum breviarium tunc temporis reperiretur; sin autem, loco dicti breviarii, reliquit et legavit dicto hospitali florenos centum auri, dandos eidem hospitali et seu hospitalario eiusdem pro tempore existenti per dictos capitulum et sacrestiam ecclesie Sancti Laurentii predicti heredes infrascriptos, pro convertendo et fieri faciendo unum breviarium et quos dictum hospitale et seu hospitalarius eiusdem pro tempore existens convertere teneatur et debeat in uno breviario, retinendo continuo et perpetuo *in ecclesia* (1) in dicto hospitali et seu in ecclesia Sancti Gilii ad servitium presbiterorum, qui divina offictia in dicta ecclesia seu hospitali celebrant; et quod breviarium numquam alienari possit, vel de dicto hospitali seu ecclesia Sancti Gilii extrahy. Declarans dictus testator, quod quotiescunque hospitalarius dicti hospitalis Sancte Marie Nove vellet et seu requireret videre si dictum breviarium esset in dicta ecclesia sacrestia vel claustro ecclesie Sancti Laurentii predicti, quod teneatur dictum capitulum et prior et sacristia dicte ecclesie obstendere eidem hospitalario dictum breviarium; alias dictum breviarium intelligatur esse et sit quesitus et pertineat dicto et ad dictum hospitale et hospitalarium eiusdem ut supra.

Si noti l'obbligo posto dal testatore, che il Breviario dovesse conservarsi in perpetuo nella Sagrestia di S. Lorenzo; convertendo il suo legato, se tale condizione non fosse osservata, in favore dello Spedale di S. Maria Nuova, e prescrivendo che in questo caso il Capitolo Laurenziano o dovesse cedere in proprietà allo Spedale il Breviario predetto, o pagare allo spedalingo 100 fiorini d'oro, perchè ne facesse fare un altro di ugual valore da ritenersi in perpetuo presso lo Spedale medesimo o nella chiesa di S. Egidio. Ma non successe precisamente quanto il buon canonico aveva disposto. Il Breviario, è vero, passò, alla morte di lui, alla Sagrestia di S. Lorenzo, ma vi stette pochi anni; e lo Spedalingo di S. Maria Nuova dovette adattarsi a vederlo andare in più auguste mani.

Intorno a ciò ricaviamo dal M o r e n i (*Memorie istoriche di S. Lorenzo*, I, 147) le seguenti notizie. Il Breviario del canonico Guelfi trovasi regi-

(1) Ho segnate in corsivo queste due parole, perchè mi pare che debbano sopprimersi.

strato in due antichi inventari del Capitolo, uno dei quali anteriore al 1475, l'altro di quest'anno; e in uno è detto « Breviale banchereccio », nell'altro « Breviario camereccio », cioè di formato non manevole, ma da banco o da camera. E sui banchi della Sagrestia Laurenziana il Breviario stette fino all'11 marzo 1492; nel qual giorno i Canonici si credettero in dovere di farne un dono a Giovanni di Lorenzo de' Medici, pur allora proclamato cardinale, che in quel giorno stesso andò con grande comitiva a visitare la loro chiesa sempre beneficata dai Medici con particolare favore (1). Il Moreni ne riferisce la notizia dai *Ricordi* dei Priori, e qui la trascrivo: « Ricordo come per infino a dì 11 marzo 1491 (st. fior.) M. Giovanni di « Lorenzo di Piero di Cosimo reverendissimo cardinale de' Medici perso- « nalmente, con florentissima compagnia di prelati cittadini ed altri, venne « a visitare la chiesa di S. Lorenzo; e noi capitularmente in coro donam- « mo alla Sua B. il Breviario di mess. Francesco Guelfi per l'adietro no- « stro canonico: accettollo gratiosamente. Fessi questo dono con dispen- « satione d'uno breve del Sommo Pontefice e con consenso e licenza dello « Spedalingo di S. Maria Nuova ».

Dove ora sia questo Breviario, non so; certo, non è nella Mediceo-Laurenziana (2); ed avrei caro che questa breve notizia potesse dare occasione ad altri di farne ricerca.

CESARE PAOLI.

(1) Giovanni de' Medici fu creato cardinale da Innocenzo VIII nel concistoro del 9 marzo 1489, non avendo ancora compiuto il quattordicesimo anno, colla condizione che non potesse assumere la dignità se non dopo un triennio. Spirato il quale, ricevette il cappello e le insegne cardinalizie il 10 marzo 1492 nella Badia di Fiesole: l'11, domenica, ne fu fatta solenne festa in S. Reparata (e in questo stesso giorno il cardinale visitò S. Lorenzo): il 12, Giovanni partì per Roma. Non sarà inutile avere riferite queste date, che da alcuni storici, e in specie dal Roscoe, sono date con poca esattezza.

(2) Il BANDINI, *Catal. Bibl. Laur. Lat.* I, 321 e 351 registra due Breviari miniati, della fine del secolo XV, da non confondersi con questo di Francesco Guelfi: uno, di formato « banchereccio », è quello che fu donato a Leone X dalla città di Todi (Pluteo XVII, Cod. 1): l'altro, di piccolo formato, lavorato con arte finissima e con squisita eleganza, pare da attribuirsi ai tempi di Lorenzo il Magnifico, del quale si trovano in più pagine gli emblemi ed il motto (Pluteo XVII, Cod. 28).

Necrologia

CESARE CAMPORI.

Una parola di ricordo e di affetto, non può e non deve mancare in questo *Archivio*, verso la memoria di un uomo così benemerito degli studi storici; e della erudizione nostrale massimamente; quale fu tenuto a buon diritto il Marchese Cesare Campori di Modena, dall'opinione ferma e costante dei giudici più severi. Quantunque non può negarsi, che la riputazione di lui (come storico) ottenne di subito un grado e un'ampiezza maggiore che non avesse mai avuto prima, quando, non più di quattr'anni fa, egli si fece conoscere per l'autore di quel grosso e sudato Volume che s' intitola: *Della Vita e delle Opere di Raimondo Montecuccoli*. Volume, che allargò immediatamente la fama del Campori al di là dei nostri confini, e gli procurò lodi non piccole anche dagli stranieri, tedeschi massimamente. I quali non dubitarono di affermare: che l'opera del Campori sul Montecuccoli potrebbe dirsi da ogni lato perfetta, se i lunghi e diligenti studi da lui fatti negli Archivi di Modena, li avesse pure allargati agli Archivi viennesi (1). Prima però anche di metter mano al *Montecuccoli*, il nostro Cesare veniva raccogliendo materiali su materiali, che dovevano poi servire a una Storia ampia e documentata di Modena. Della quale Storia si possono considerare come altrettanti Saggi, le importanti monografie, che ora sull'uno ora sull'altro punto di Storia municipale, egli pubblicava di tempo in tempo nei Volumi della Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria, o nelle Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena. Al quale proposito io credo; che se il povero Cesare avesse potuto realmente colorire il suo concetto, e gli fosse bastato il tempo per darci una *Storia di Modena*, quale egli la veniva preparando, coll'applicazione incredibile e le ricerche infinite di tanti anni; l' Italia avrebbe posseduto di certo una nuova Storia municipale, benissimo intesa e ragionevolmente condotta. La *Storia di Modena* era destinata ad accrescere, non a diminuire sicuramente, la riputazione già acquistata dal Campori col *Montecuccoli*, di narratore fedele e di critico di buon giudizio.

(1) Dell'Opera del Campori intorno a *Raimondo Montecuccoli* parlò anche l'*Archivio Storico Italiano* (3.ª *Serie*, T. XXV) con un Articolo critico di Domenico Carutti.

Ma non furono solamente, nè sempre, gli studi eruditi, i codici e gli archivi, che formassero l'amore e la predilezione di Cesare. Chè anzi (specialmente negli anni verdi) il suo genio fu attratto specialmente al poetare, e tentò il Dramma e la Lirica con successo non mediocre. Aveva egli infatti da natura alcune qualità attissime a ben riuscire negli esercizi poetici: fantasia fervida, animo caldo, sentimento delicatissimo. Ma, dico il vero, che meglio ancora che nei versi, mi piace di leggere il Campori nei suoi *Viaggi d'oltremonte* e nel suo *Viaggio invernale.* Perchè, tanto negli uni come nell'altro, oltre alla pittura viva e risoluta dei paesi e dei costumi che si descrivono; l'animo del lettore è così spesso e piacevolmente ricreato dalla cara festività e dai frizzi saporitissimi dello scrittore. Il quale aveva una disposizione tutta particolare a vedere il lato burlesco degli uomini e delle cose, e ad esprimerlo con una *vis comica* non comune.

Ma se potè esser diverso (secondo la varia natura dei tempi e dei bisogni dell'animo) il genere degli studi e dei lavori del Campori; resta però sempre vero, che, in qualunque momento della sua vita lo esaminiamo, pochi uomini lo paragonarono in operosità intellettiva, e nell'applicazione indefessa a tutto quello che si mettea a fare. Per lui poi, lo studio e l'uso delle lettere, non erano solamente un'occupazione utile e un'opera virtuosa; ma un rifugio ed un ricreamento, prezioso ed inestimabile: quale non gli sarebbe stato possibile di trovare in nessun'altra cosa di questo mondo, attesa quella tremenda e insanabile sordità che affliggevalo; e che escludeva il poverino da quasi tutti i diletti, da quasi tutti gli svaghi, da quasi tutti i conforti dell'umana conversazione.

Errerebbe nonpertanto chi credesse che l'uomo fosse però d'indole melanconica, sospettosa, irrequieta; o che mostrasse (qualche volta almeno) il segno dell' interna mestizia nell'aria tetra e arruffata della sua faccia. Tutto al contrario. Perchè io credo, invece, di essermi imbattuto in pochissimi, più sereni, più aperti, più vivaci, più allegri, più costantemente disposti al riso ed alla facezia di quello che fosse Cesare Campori. Ma è anche vero che io ho cominciato a conoscerlo dopo la sua unione con una donna, la quale fu capace di fargli dimenticare, quasi totalmente, la sua disgrazia; e che avendo amato il marito di un amore, non solo immenso, ma industriosissimo, ebbe l'abilità unica di completarlo. Questa donna fu Adele dei Marchesi Ricci di Macerata: e finchè visse Lei, credo che il Campori non si accorse quasi più di esser sordo, tanto essa era fatta per ren-

dergli facile e gioconda la vita, supplendo in cento maniere al difetto dello sposo coll' ingegno e colla pazienza. Chè, per esser sinceri, un po' di esercizio di pazienza, di tanto in tanto, con quel buon Cesare ci voleva. Non per propria colpa di certo; ma per natural conseguenza dell' infelice suo stato. Il quale sequestrandolo quasi affatto da ogni esterna comunicazione, lo concentrava tutto in se stesso, con un predominio spesso eccessivo dell' immaginazione e del sentimento sui calcoli della fredda ragione e sui portati dell'esperienza. Ora, per esempio, egli si creava certi idoli che bisognava distruggere : ora si fabbricava certi spauracchi che bisognava disperdere : ora soggiaceva a certe preoccupazioni, singolarissime, di cui bisognava dimostrargli tosto l' insussistenza. E a tutte queste parti quella sua rara moglie suppliva meravigliosamente, e quasi sempre con buon successo. La prova però era un po' più difficile, e di più problematico riuscimento, anche (ed è tutto dire) per la taumaturga Adele, quando quel caro Cesare si figgeva in capo che una tal cosa dovesse essere diversa da quel che era; ma come a lui piaceva che fosse. Egli, verbigrazia, aveva un gusto appassionato pel cavalcare, e il dover rinunziare alla sua cavalcata era come rinunziare a un tesoro. Poveretto! Un po'di cavalcatina formava, si può dire, l'unico passatempo, l'unica distrazione che gli fosse concessa nel mondo. E, come non compatirlo se se ne privava malvolentieri? Ma mi ricordo che, qualche volta, esso si preparava per montare a cavallo mentre dei negri nuvoloni si affollavano sempre più densi sull'orizzonte, e il tuono già rumoreggiava prenunzio della burrasca. Allora la moglie cominciava a catechizzarlo ; mostrandogli che non era proprio prudente di uscire con quel tempaccio ; che sarebbe stato di certo sorpreso dalla pioggia, e fors'anche dalla gragnuola ; che il cavallo poteva imbizzarrirsi allo scroscio delle saette, e tante altre cose su questo andare. Cesare lasciava dire ; e poi tutto ad un tratto spalancava la finestra. Ma non c' era caso che guardasse mai dalla parte dove faceva scuro : guardava sempre dal lato opposto, e dove guizzasse ancora fra le nubi qualche sprazzo di luce. Cominciava allora a gridare: *Bellissimo, bellissimo!* E, quando aveva detto *bellissimo*, non c' era più forza umana che potesse tenerlo : bisognava lasciarlo andare.

Ho voluto notare questi difettucci del Campori, perchè uno scritto biografico, nel mio concetto, deve essere sempre un ritratto; non già un panegirico. Ma chiunque abbia conosciuto il nostro Cesare sa benissimo, che certe sue ubbie, certe ostinazioncelle, certi puntigli (imputabili molto più alla sua fisica imperfezione che ad altro); non

erano che piccoli nei, e come macchiette impercettibili, dirimpetto alle molte e sode virtù dell'uomo e del cittadino. Ho poi pensatamente accostati questi due termini, di uomo e di cittadino, perchè fu senza dubbio un dei pregi più evidenti e più belli, nella vita di Cesare Campori, di non avere mai scompagnato l'uno dall'altro, sia nell' ordine delle idee come in quello delle operazioni. Chè se egli fu, poniamo, religiosissimo, non solo nel giro delle credenze ma delle pratiche, e cultore minuto e zelante delle osservanze cattoliche; seppe però sempre congiungere questa sua religiosità con somma larghezza di dottrine civili, e con aspirazioni patriottiche le più vivaci. Il Campori infatti era un liberale e un patriotta di antica data; e fece sempre professione franca ed aperta dei suoi principii politici, liberi ed italiani, anche quando *libertà* e *patria* erano una merce proibita, e si arrischiava molto nello spacciarla. Massimamente poi per lui, suddito del Duca di Modena, figlio di grandi della Corte, e colla chiave obbligata di ciambellano al fianco. Ma, dal giorno particolarmente che Francesco V invocò l'aiuto degl' imperiali per puntellarsi, Cesare Campori non volle più saperne di transazioni; e fu ostinatissimo nel rompere ogni suo vincolo, ogni sua attinenza col Principe. A tutte le ragioni, minaccie, esortazioni, consigli, che gli si opponevano, esso non rispondeva che con una parola sola: *Tedeschi!* Ma perchè non mi segua di essere per avventura franteso in materie così gelose, mi preme anche di aggiungere: che, se il Campori fu irrefragabilmente uomo di parte liberale, egli si rivelò però sempre di quei liberali, che io chiamo, di buon gusto. Amatore, cioè, dei governi equilibrati, delle libertà necessarie, dei principati civili: ma odiatore risoluto ed acerrimo (quanto me e più di me) del liberalismo intrigante, del liberalismo pettegolo, del liberalismo settario, del liberalismo esclusivo, del liberalismo violento, del liberalismo, in una parola, manipolato colla sapienza e col ricettario dei Giacobini.

Cesare Campori si ammogliò ai 4 di Agosto del 1850, e però in età già matura, essendo egli nato, se non erro, nel 1814. E visse unito alla sua adorata compagna per lo spazio di ventott'anni; i quali furono certamente i più tranquilli, i più dolci, i più giocondi della sua vita. Nè poteva essere in altro modo, con quell'angelica moglie, con quella rara specie di donna, che pareva fabbricata apposta per lui. La quale lo rallegrò anche di quattro figli, tutti benissimo riusciti, e che fecero sempre a gara per consolarlo. Ma tanta beatitudine fu già interrotta pel povero Cesare, fino dal 1876, quando uno dei cari figli (già quasi ventenne) gli fu rapito in tre giorni di difterite. E

un altro colpo terribilissimo lo attendeva, dopo due anni; quando perdè la sua Adele, che si era recata seco per diporto a Firenze, nel mese di Marzo del 1878, e che a Firenze lasciò precipitosamente la vita. Come restasse Cesare, a questo colpo, è molto più facile l'immaginarlo che il dirlo. Dappoichè si sentì tutto a un tratto, quasi direi, dimezzato: e a mano a mano che andavano scemando gli effetti dell'acuto strazio e del primo sbalordimento, tanto più grave gli piombò nel cuore tutto il peso della sua infermità e del suo isolamento fra gli uomini. Da due anni in qua, la vita era diventata, insomma, per quell'uomo come un fastidio, e niente egli più ardentemente desiderava quanto il ricongiungersi presto colla sua Adele. In tutte, in tutte le sue lettere me lo diceva: mostrandosi quasi indispettito della buona salute, e della rara robustezza della sua fibra.

Ma salute e robustezza non provano contro certi occulti e insidiosi nemici, che (quando meno si pensa) ci troncano con un colpo di falce la vita. E chi avrebbe detto, che quel caro uomo del Campori dovesse esser rapito per l'appunto in un modo così inaspettato e crudele! Parte da Modena, il 1.° di Settembre, in ottimo essere, per andare a rappresentare al Congresso Storico di Milano la Deputazione Emiliana sopra gli Studi di Storia Patria; e la mattina stessa del giorno 5, assiste all'adunanza del Congresso, passeggia, legge, discorre discioltamente fino alle 2, dando convegno al suo figlio, Ufficiale di cavalleria (che era l'unico dei suoi che l'accompagnasse) e a un altro amico per le 4. Tardando esso al convegno si va per chiamarlo, e si trova stramazzato a terra senza dare quasi più segni di vita. Poche ore dopo era spento. E anche lui, come la moglie; come anche la madre; muore lontano da casa sua, muore in un albergo.... Misteri indecifrabili dell'umano destino!

MATTEO RICCI.

Annunzi Bibliografici

Sul Tenente Colonnello conte Giuseppe Scarabelli-Pedoca iuniore, cenni del sacerdote Felice Ceretti corredati della Relazione inedita sull'assedio di Modena condotto dagli Austriaci nel 1742 — Per laurea dottorale del conte Cammillo Rosselli. Mirandola, Tip. di Gaetano Cagarelli, 1880. - In 8.º di pag. 22.

È la biografia del conte G. Scarabelli-Pedoca, già congiunto alla famiglia Rosselli, il quale non solo fu valoroso soldato, ma coltivò pure con buon successo la militare e civile architettura, tanto che il duca Francesco III, minacciato dalle truppe tedesche guidate dal conte di Traun, e da quelle savoiarde di Carlo Emanuele III, collegate con quelle, lo incaricò di porre in assetto le fortezze dello Stato, e particolarmente quella di Modena; e quando avvenne l'investimento di quest'ultima, egli come primo ingegnere del Genio, fece parte delle truppe di difesa, e scrisse una particolareggiata relazione di quello, che durò dal 5 al 29 giugno 1742. La fortezza fu quasi smantellata avendovi gettato i nemici bene 2176 bombe, ed i prodi difensori, delusi dalla inazione degli Spagnuoli che dovevano soccorrerli, dovettero capitolare. V. G.

Valdo ed i Valdesi avanti la Riforma, cenno storico di Emilio Comba *professore nel Collegio Valdese di Firenze.* - Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1880. - In 8.º di pag. 61.

Accenna innanzi tutto alla disputa se i Valdesi esistessero o no innanzi che Pietro Valdo di Lione incominciasse ad insegnare le sue dottrine. Di questo narra la vita, riporta le dottrine, condannando quelle della Chiesa di Roma ove queste sieno, o gli sembrino, discordi da quelle. Riporta le dottrine di altre associazioni che distaccatesi dalla Chiesa Romana, si fusero in seguito, più o meno modificandosi, coi Valdesi, i quali in un certo modo riguarda come precursori della Riforma, e questa come una insigne vittoria dello spirito umano. V. G.

Notizie storiche intorno alla Civica Biblioteca di Bergamo raccolte da Antonio Tiraboschi. - Bergamo, Stabilimento Gaffuri e Gatti, 1880. - In 8.º di pag. 34.

Dopo una breve indicazione di quanto comprendono le sale, ed aver notato circa *duemila edizioni* del secolo XV, una raccolta di 1700 Codici Ms., ed alcune curiosità bibliografiche tra le quali *un codice in lingua spagnuola le cui carte tutte intagliate simulano i*

caratteri impressi per mezzo di una stoffa nera incollata tra l'una e l'altra carta, ci narra con brevi cenni la vita del cardinale Giuseppe Alessandro Furietti bergamasco, al quale devesi la origine di questa Biblioteca, il cui nucleo si può dire che fosse appunto nel 1764 la libreria di questo illustre porporato ricca specialmente di opere rare d'antica erudizione, di molti ms. intorno alle vertenze della Repubblica Veneta sul Patriarcato di Aquileia, alle antichità greche e romane, ec. e di una copiosa raccolta di lettere scritte da lui ai letterati di Europa, colle risposte ricevute dai medesimi. Questa Biblioteca fu in seguito arricchita con quella del Capitolo, e con gran parte di quelle di Corporazioni religiose, che vennero soppresse. Maggiore incremento ha avuto in diversi tempi sino ad oggi dai molti e ricchi doni che distintissime famiglie hanno fatto, e per l'acquisto della *Raccolta Tassiana* già con tanta cura radunata dal celebre Abate Antonio Serassi. A questa *Raccolta Tassiana* è aggiunta una ragguardevole copia di manoscritti dello stesso Ab. Serassi che comprendono *tutti i materiali da esso raccolti per iscrivere la vita del Tasso: inoltre alcuni suoi scritti inediti: ma ciò che monta, la sua corrispondenza epistolare letteraria contenente più di* 500 *lettere autografe della maggior parte dei dotti Italiani che vivevano alla sua epoca.* Termina con una cospicua nota dei doni e legati più importanti stati fatti a quella Biblioteca dall'anno 1764 al 1879. V. G.

Montaldo Torinese. Notizie storiche raccolte da GIUSEPPE COLOMBO *Barnabita.* - Torino, Collegio degli Artigianelli. Tipografia S. Giuseppe, 1879. - In 8.° di pag. 53.

Dopo non breve descrizione del materiale di questo piccolo Castello e comune che ha 865 abitanti, con un territorio di 1168 giornate (ettari 380), passa ad indicare alcuni benefattori che lasciarono cospicue somme a pio scopo, e specialmente per la istruzione dei giovanetti. La più antica memoria di Montaldo sembra riscontrarsi in un diploma di Federigo Barbarossa del dì 26 gennaio 1159. Del Castello poi il primo ricordo è in un documento del 1187 (*nonas kalendas februarii*) che l'Autore riporta in appendice, perchè in quello è un vero statuto comunale, ove si leggono le norme di diritto civile, penale ed anche militare che dovevano regolare quel Comune, i di cui Signori nel 1235 giurarono fedeltà alla vicina città di Chieri, e con questa passarono nel 1347 sotto la dominazione della Casa di Savoia. Fu feudo di diverse famiglie delle quali l'A. dà breve notizia. Quello poi di che più Montaldo si onora è che ivi sortì i natali un valente filosofo, egregio letterato ed ottimo cittadino, l'Ab. Giuseppe Matteo Pavesio. Termina colla nota dei parroci di Montaldo. V. G.

Il Castello di Brescia illustrato con documenti inediti per cura di ANDREA VALENTINI. - Brescia, Tip. di G. Bersi e C., 1880. - In 16.° di pag. 80.

L'A. premette al suo studio alcune importanti considerazioni del prof. Ragazzoni sulla conformazione geologica del Colle Cidneo: passa quindi a parlare dei Liguri come primi abitatori di quella regione, abbracciando la opinione di coloro che ritengono il nome di questo Colle, sul quale si congettura giacesse la vetustissima Brescia, venissegli da Cigno re dei Liguri, e che quivi avesse la sua sede. Abitata in seguito dagli Etruschi, fu poi colonia dei Cenomani, e sembra che sino dalle antichissime origini fosse cinta di mura. Conquistata Brescia dai Romani guidati da Cornelio Cetego, diventò colonia, poi municipio: l'A. esamina quale fosse lo stato della città sotto quella dominazione; parla dei molti edificii sorti sul Cidneo, e che ci vengono indicati dagli antichi scrittori: si ferma a parlare dell'*Edificio di Vespasiano*, insigne monumento eretto ad eternare la memoria delle vittorie sui Vitelliani a Bedriaco, e del quale furono scoperti gli avanzi tra il 1823 e il 1828, che dimostrano la ricchezza dell'edificio tutto incrostato di marmi peregrini, oltre a molti e pregiati lavori di scultura che l'ornavano in marmo ed in bronzo, e tra questi la superba statua della Vittoria. Oltre l'edifizio di Vespasiano descrive il teatro, il foro, la curia, dei quali esistono avanzi atti a farne ammirare la grandezza. Dopo l'epoca romana, tocca di quella de'Goti e Longobardi che occuparono quei luoghi ove, per mantenervisi sicuri, secondo si esprime il Nazari nella sua *Brescia antica,* eressero sul colle un forte o rôcca che chiamarono Mirabella, la quale è l'attual Castello, la sommità del quale conserva tuttora quel nome. Caduti i Longobardi di cui l'ultimo re, Desiderio, era nato in Brescia, passò sotto il dominio dei Carolingi; si sottomise in appresso ad Ottone il Sassone che le concesse franchigie e privilegii in virtù dei quali si governò per circa tre secoli coi propri consoli. Sorsero nell'epoca medioevale molti castelli e rôcche, destinati a difendere ora un passo ora una importante posizione. « Tanti baluardi e trinceramenti, di- « ce l'Autore, non erano lusso di potenza, ma era il prepotente bi- « sogno che costringeva i Comuni alla difesa coi mezzi più formida- « bili che allora erano conosciuti ». Quindi è da credere che ben più fortemente fosse munita di difesa la città, ed il suo colle. La tennero Ezzelino, i Visconti ed altri, finchè nel 1426 fu presa dopo difesa ostinatissima dai Veneziani comandati dal Carmagnola. Il castello fu riattato, fortificato allora e in appresso secondo i nuovi sistemi di oppugnazione, finchè venuta Brescia nel 1815 in mano degli Austriaci, il castello ebbe a scopo di tenerne in freno gli abitanti insofferenti di straniero dominio. « Oggi però, scosso il giogo « della prepotenza straniera, il Castello non ci sovrasta più come

« una minaccia. Quel colle diverrà ben presto uno dei più ameni
« passeggi pei cittadini, e la vista di quelle torri e di quei forti non
« desterà che grandi reminiscenze di fatti antichi ». V. G.

EUGENIO MÜNTZ. *Giovannino de' Dolci architetto della Cappella Sistina e delle fortezze di Ronciglione e di Civitavecchia, con documenti inediti.* - Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1880. - In 8.° di pag. 12.

Un'altra scoperta del signor Müntz, solerte cultore delle storiche discipline, ed infaticabile, ed insieme fortunato indagatore di nuovi documenti che interessino la storia delle arti. I suoi studi lo avevano già avvertito che Baccio Pontelli, al quale il Vasari aveva dato lode di avere inalzato la libreria e la cappella Sistina, ed eseguiti assai lavori in Vaticano, non poteva esserne stato l'architetto, perchè, nato nel 1450, non aveva che 21 anno allorquando fu incominciata la libreria per ordine di Sisto IV nel 1471. Oltre di che egli era in quel tempo sempre a Pisa che lasciò solo nel 1479 per recarsi a Urbino dove lavorò per tre anni; nè si portò a Roma prima dell' 82 alloraquando la libreria era già da molto tempo condotta a termine. Però se era facile dimostrare, questa non essere opera del Pontelli, rimaneva la difficoltà di sostituire un altro nome a quello di lui, poichè gli altri artefici nominati nel Breve papale quali *architecti huiusmodi edificii*, sembrano piuttosto intraprenditori, che artisti propriamente detti, siccome nota l'Autore. Le medesime osservazioni cronologiche escludono il Pontelli anche dalla costruzione della cappella Sistina che ebbe principio nel 1473. E di questo celebre santuario sarebbe rimasto ignoto il nome dell'architetto se il Müntz non avesse trovato nell'*Archivio Segreto Vaticano* due documenti del 1486 che riferisce, dai quali in tutte lettere, e con ogni chiarezza risulta che *Ihoanninus de Dulcibus* architetto fiorentino costruì: 1.° La *grande* Cappella del Palazzo, cioè la Sistina; 2. Varie parti del Palazzo Apostolico; 3.° La fortezza di Civitavecchia. In quell'anno Giovannino era già morto ed era creditore di cospicue somme della Camera Apostolica, la quale in quei documenti tratta col figlio ed erede di lui, Cristoforo. Di questo Giovannino de Dolci parla il Müntz nella sua opera *Les Arts à la Cour des Papes etc.* Nell'Archivio di Stato di Roma esistono documenti, ch'ei riporta, dai quali si rileva che questo Giovannino era già soprastante ai lavori del Palazzo, quando nel 1471 Sisto IV fu eletto al Pontificato, e che prese parte ai lavori che richiedevansi per la incoronazione del nuovo papa. Dallo stesso Archivio trae altri documenti che ci informano come nel 1474 fu incaricato della costruzione della fortezza di Ronciglione, e nel 1481 della ricostruzione di quella di Civitavecchia: a questo oggetto fu nominato commis

sario dallo stesso pontefice Sisto IV, che nell'anno seguente gli diede la carica di castellano. A malgrado di sì gravi occupazioni teneva sempre aperta la bottega di legnaiolo, e dal 1477 al 1481 attendeva con suo fratello Marco a scolpire gli armadi ed i banchi della Biblioteca Vaticana. L'A. termina il suo lavoro, breve se vuolsi, ma oltre ogni dire ricco di notizie, animando gli studiosi a fare nuove e diligenti ricerche per completare la vita di questo sin qui sconosciuto, ma esimio artista. E noi non possiamo che render grazie al benemerito sig. Müntz per le cure che si prende nello studio delle cose nostre, che sono tanta parte della civiltà europea.

V. G.

L'arte della stampa in Friuli con appendice sulle fabbriche di carta. Memoria del dott. VINCENZO JOPPI. - Udine, Tip. Doretti, 1880. In 8vo di pag. 25.

Nuovo contingente alla storia della tipografia in Italia, di cui si stanno dovunque raccogliendo i materiali, in attesa dello storico che vorrà ordinarli e vivificarli. In questa Memoria intanto è accertato che Gerardo di Fiandra o di Lisa (da Lys, fiumicello del Belgio) stampatore fiammingo, dopo essere stato a Treviso, a Vicenza, a Venezia, venne nel 1480 a Cividale del Friuli, dove nel 24 ottobre uscì in luce il primo libro qui stampato dal titolo: *Platyne, de honesta voluptate et valetudine,* e nel 24 novembre il secondo intitolato: *La cronica di Santo Isidoro menore.* Gerardo passò poi a Udine, dove prese moglie, e nel 1484 vi stampava le *Constituzioni de la patria de Frivoli* e l'anno appresso: *Nicolai Perotti, Rudimenta Gramatices.* Tali sono i quattro incunaboli editi in Friuli senza controversia, giacchè il dott. Joppi dimostra di non poter acconciarsi all'opinione del Tiraboschi, seguíta dal conte Bartolini, che Gabriele di Pietro stampasse in Udine fin dal 1476 una elegia latina di Bartolo Lucano, maestro di scuola. Dopo più di un secolo e dopo molti tentativi falliti e proposte respinte, fu dato a ser G. B. Natolini di ripristinare nel 1594 l'arte tipografica in Friuli, avendo fondata, con l'approvazione del Consiglio della città di Udine, all'insegna dell'Esperienza, una officina da cui uscì una eletta serie di opuscoli e di libri di grossa mole. Giambattista Natolini, figlio di Bernardino di Sandaniele e di Girolama, fattora e cameriera in casa dei conti Colloredo, fu ascritto alla cittadinanza di Udine, ed era dotto nella lingua patria e nella latina. Morendo a 60 anni nel 1609, raccomandò alla città, come stampatore pubblico, Pietro Lorio, suo coadiutore, ed erede degli strumenti tipografici del Natolini. Il Consiglio cittadino accettò l'offerta del Lorio, che, morto nel 1629, ebbe a successore Nicolò Schiratti, introduttore della calcografia. Alla famiglia Schiratti che esercitò in Udine con privilegio l'arte della stampa per

quasi tutto il secolo XVII, successe la famiglia Murero che la tenne in tutto il secolo passato e in parte del nostro.

La carta di lino, introdotta in Italia due secoli prima dell' invenzione della stampa, e che doveva potentemente contribuire alla sua diffusione, ebbe la più antica fabbrica friulana in Cividale, dove fin dal 1293 si erano stabiliti i fratelli Prospero e Giacomino cartieri di Bologna. Un secolo appresso figura nella stessa città come cartaro Nicolò di ser Guglielmo di Cividale e poi Musolino. Anche Venzone ebbe una fabbrica di carta, e poco appresso Udine, dove questa industria, dopo una lunga tregua, risorse nel secolo XVI per opera di Giulio Lorio libraio, padre di Pietro dianzi ricordato. Tre documenti inediti aggiunti all'appendice e due intercalati abbelliscono questa Memoria che uscì testè fra gli Atti (Serie II, Vol. III) dell'Accademia di Udine. G. OCCIONI-BONAFFONS.

Statuta collegii doctorum patriae forijulii edita anno 1497. *Per laurea.* - Udine, Tip. del Patronato, 1880. In 8vo di pag. 47.

Questa importante pubblicazione fu suggerita dal dott. V. Joppi agli editori Loschi e Riva. Il 12 febbraio 1440 il Consiglio minore della città di Udine stabiliva che gli avvocati e i procuratori si riunissero in un collegio, affinchè fossero ben definite le loro attribuzioni. Solo nel 1497 il Collegio potè formarsi con residenza nelle sale del Municipio, più tardi forse sopra la *loggetta,* e fu regolato dallo Statuto che, il 23 gennaio dello stesso anno, ebbe la superiore sanzione. Dopo una solenne introduzione, in cui hanno larga parte le citazioni erudite sacre e profane, i « doctores qui fulgent velut stellae in firmamento » si pongono sotto la protezione di Dio e del Battista e procedono a compilare lo Statuto diviso in 27 rubriche. Ogni cosa è minutamente regolata, perfino la processione da farsi il giorno del Corpus Domini. Ciascun dottore, sotto pena di spergiuro e di 20 soldi di multa, doveva, insieme coi signori canonici, mettersi in fila « cum face cerae albae ponderis ad minus librarum duarum et uno caputeo a varis (bavero di vaio col cappuccio) », e finita la processione offriva mezza torcia all'altare del Santissimo e mezza a San Gio. Battista. Dei 24 o 26 dottori che erano allora nella nostra città, 22 intervennero personalmente per aderire allo statuto. I dottori facevano a riprese letture in materia legale e oltre i propri affari, trattavano la soluzione di questioni giuridiche. G. O. B.

Statuto dei cimatori di panni in Udine, 1453, *pubblicato da* A. DI PRAMPERO. (Per nozze Sella-Giacomelli). - Udine, Tip. Doretti, 1880. In 4to di pag. 11.

Breve ma opportuna pubblicazione che arricchisce la serie degli Statuti friulani editi. L'arte della lana, introdotta in Udine nel

1348, diede naturalmente vita e incremento all'industria dei cimatori di panni, i quali solo nel 1453 si riunirono in confraternita, e diedero fuori il presente statuto in latino che si occupa quasi esclusivamente della tariffa ed ebbe vigore per un secolo, finchè fu sostituito da un altro in italiano il quale durò fino alla caduta della repubblica veneta nel 1797. G. O. B.

Quattro lettere di Antonio Zanon, pubblicate da Tullio Minelli. (Per nozze Sella-Giacomelli). - Rovigo, R. Stabilimento Minelli, 1880. In 4to di pag. 12.

Edizione di gran lusso, quali sogliono uscire da quella insigne tipografia. Queste lettere, dirette al conte Girolamo Silvestri di Rovigo, furono cavate dalla Concordiana e riguardano le discipline naturali ed economiche, nelle quali Antonio Zanon udinese era maestro. Le precede una breve ma succosa biografia del Zanon, compilata per l'occasione dal bravo e diligente T. Minelli. G. O. B.

Pubblicazioni Periodiche

Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. Tomo XIX. Quarto della seconda serie. Torino, 1880.

I. Pietro Caire. *Monografie novaresi.* Memoria seconda. *Sigilli e medaglie.* Il primo di questi scritti comprendente le monete della zecca novarese, oltre ad alcune medaglie e ad un sigillo del comune del secolo XIV, fu pubblicato in un volumetto, uscito nel 1877 a Novara col titolo di *Monografie novaresi,* nel quale erano contenute dissertazioni di parecchi autori. In questa seconda monografia il sig. Caire raccolse le medaglie e i sigilli, che hanno relazione con fatti, istituzioni ed uomini celebri di Novara. Vi sono illustrati i sigilli di dodici capitoli, conventi, vescovi, comunità, ecc. Di questi sigilli quattordici sono disegnati nelle tavole; non furono ripetuti alcuni già pubblicati nella stessa raccolta della *Miscellanea* dal ch. Vincenzo Promis (1). La medaglia più antica, di stile del secolo XV, rappresenta un Guglielmo della nobile famiglia novarese dei Brusati, il quale, lasciata la parte guelfa, fu dall'imperatore Enrico VII nominato suo vicario e podestà in Novara. Seguono le descrizioni e le illustrazioni di altre medaglie coniate in onore d'illustri novaresi o in memoria di varii avvenimenti, come per il valente pittore Gaudenzio Ferrari, per il papa Innocenzo IX (Antonio della Noce) ecc. Diciassette di esse sono comprese nelle tavole.

(1) *Sigilli italiani inediti,* nel tomo XV, pag. 85-127.

II. *Dell'antica legislazione italiana sulle manimorte.* Memoria di Carlo Ignazio Montagnini conte di Mirabello. — Alcuni cenni su Carlo Ignazio Montagnini conte di Mirabello sono premessi dal pronipote conte Luigi alla dissertazione del bisavo ora data alla luce. Questa fu scritta nel 1770, in un tempo, nel quale era cosa assai grave il trattare sì fatti argomenti, e quindi diveniva necessario suffragare con documenti ogni affermazione e indicare donde provenivano le addotte opinioni. Si discorre in questa monografia specialmente delle disposizioni rispetto alle manimorte nello Stato di Milano, e si commenta l'editto di Maria Teresa del 5 di settembre 1767, ponendolo a confronto con la legislazione di altri stati su tale materia. Nell'ultimo capitolo si ragiona delle manimorte negli Stati del re di Sardegna.

III. *Due inventari del secolo XVII* editi da Vincenzo Promis. — Il ch. autore aggiunse due inventari ai pochi antichi, che spettano ai principi sabaudi o alle provincie subalpine. L'uno, compilato nel 1679 per ordine della duchessa Maria Giovanna Battista, madre e reggente di Vittorio Amedeo II, contiene l'elenco delle gioie fedecommessarie della corona e della casa Reale di Savoia, con l'aumento fatto da questa principessa dopo l'inventario del 1665. Nell'altro sono notati gli arredi, che la duchessa di Soissons diede a sua figlia Maria di Borbone nel 1625, quando questa fu condotta in moglie dal principe Tommaso di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I.

IV. *Lettere inedite di Pasquale de Paoli* con avvertenza e note di Nicomede Bianchi. — Queste lettere, in numero di quaranta, conservate nell'Archivio di Stato di Torino, sono scritte da Pasquale de Paoli al console di Sardegna a Livorno, Paolo Baretti, fratello del noto critico torinese, Giuseppe. Comprendono un periodo di cinque anni, dalla fine del 1790 a quella del 1795. In questo tempo l'esule generale corso, rifugiatosi in Inghilterra (1769), ove invano eccitò la corte a mandare una spedizione nell'isola, era ritornato nella patria, chiamatovi dai suoi concittadini, che nel 1789 avevano acquistato libertà ed uguaglianza di diritti con gli abitanti della Francia, della quale la Corsica era divenuta un dipartimento. Stette in Corsica sino all'ottobre del 1795, dapprima festeggiato ed onorato anche dai Francesi, già suoi nemici al tempo della monarchia, poi con l'animo amareggiato dagli eccessi della rivoluzione, a tal segno che la Convenzione nazionale il 17 di luglio del 1793 lo dichiarò traditore della patria. Il generale vagheggiò allora un'unione dell' isola con l' Inghilterra, sperando che da essa libertà e prosperità sarebbero derivate alla sua patria. Fu illusione la sua, e, non ostante la votata costituzione del regno di Corsica, che riconobbe re il monarca britannico, il de Paoli fu male ricompensato dagl' Inglesi. Chè Giorgio III lo invitò a lasciare l' isola e a venire a Londra. Il generale,

che avrebbe potuto risuscitare la guerra civile, ubbidì, e addolorato se ne partì dalla diletta sua patria. La storia di questi anni notevolissimi nella vita del celebre corso ricevono luce dalle lettere pubblicate dal benemerito illustratore della patria storia nel secolo passato e nel nostro, poichè da esse si raccolgono notizie, che mancano nella *Storia della Corsica* del Renucci e nelle lettere del de Paoli edite in questo *Archivio Storico* dal Tommasèo (1).

V. *Su un soffitto antico nel palazzo di S. Giovanni (già palazzo ducale) in Torino.* Cenno di VINCENZO PROMIS. — Il soffitto illustrato in questa notizia fu scoperto nel 1877, lavorandosi nell'edificio, resto del palazzo costrutto da Emanuele Filiberto e sede dei duchi di Savoia sino all' inalzamento del nuovo palazzo sotto Carlo Emanuele II. Questo soffitto, ora nel Museo civico torinese, fu dipinto ed ornato dopo il 1637, sotto Madama Reale, Cristina di Francia, di cui porta in mezzo lo stemma e il motto *Rerum prudentia custos.* Intorno, in varii scompartimenti, rimangono visibili imprese, monogrammi e motti di Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I e Caterina d'Austria, moglie di quest'ultimo.

VI. *Di uno statuto concesso dal duca Ludovico di Savoia alla città di Susa nel* 2 *luglio* 1462. — La collezione degli statuti concessi dai principi di Savoia a Susa è assai incompiuta. Tredici di questi documenti dal 1197 al 1449 furono pubblicati per cura della Deputazione di storia patria (2). Un nuovo del duca Ludovico (1462) fu trovato nell'Archivio comunale di Gravere e pubblicato dall'avvocato Felice Chiapusso, diligente ricercatore delle memorie segusine.

VII. *Alcuni cataloghi di antiche librerie piemontesi* pubblicati da ANTONIO MANNO. — L'importanza dei cataloghi di antiche librerie, specialmente di manoscritti, è ora ben riconosciuta dai dotti. Per il Piemonte il numero di questi cataloghi è scarso: tralasciando le antichissime biblioteche dei conventi di Bobbio e della Novalesa, la più antica collezione piemontese di libri, della quale si abbia il catalogo, è quella donata da un maestro Rolando alla chiesa di S. Andrea in Chieri (1261) (3). I cataloghi dati alla luce dal ch. barone Antonio Manno sono quattro. Il primo è compreso in un atto di donazione di codici (1278) fatta da fra Giovanni da Torino, dell'Ordine de' frati predicatori nel convento di Sant'Eustorgio a Milano, al convento di S. Domenico, inalzato verso quel tempo in Torino. La facoltà della donazione era stata concessa al frate diciassette anni prima dal generale dell'Ordine. Le opere donate sono in gran parte di Santi Padri; v' è pure qualche libro di Aristotele,

(1) Tomo XI, 1846.

(2) *Hist. patr. monumenta*, Leges municipales, I, p. 6-17.

(3) Il catalogo fu pubblicato dal Cibrario, *Storia di Chieri*, Torino, 1827, t. II, pag. 234-236.

Cicerone, Seneca, Boezio, ecc. Il secondo catalogo ha la data del 1475. I libri sono enumerati fra le cose donate dal prete Antonio Rovaria alla cappella ed all'ospedale da lui istituiti in Borgo d'Ale sua patria, e sono per lo più di argomento religioso e di diritto canonico. Il terzo è un inventario del piccolo archivio del re d'armi del grand'Ordine di Savoia (1539). Il quarto comprende le opere costituenti la biblioteca ducale a Rivoli nel 1561.

VIII. *Lettere di Antonio Perrenot di Granuela vescovo di Arras e poi cardinale al duca di Savoia Emanuele Filiberto* pubbl. da Ercole Ricotti (1). — Del cardinale Antonio Perrenot di Granvela si conservano nella biblioteca di Besanzone ottantadue volumi di corrispondenze, memorie e carte varie, i quali non comprendono che una piccola parte della grande raccolta di carte lasciata dal Granvela, da cui diligentemente si postillava e si custodiva ogni lettera e documento, anche di minima importanza. Molte carte del Granvela già erano perite, durante la sua vita, nel saccheggio del suo palazzo a Bruxelles e in un naufragio. La copiosa raccolta di Besanzone per incuria ed ignoranza fu in non tenue parte dispersa e distrutta; e devesi alle cure di due ecclesiastici, Giulio Chifflet e Giovanni Battista Boisot, se si potè salvare, nella seconda metà del secolo XVII, quello che ora rimane ne' volumi dall'ultimo ordinati. Le più importanti di queste carte furono date alla luce, sotto la direzione di Carlo Weiss, in nove volumi (1841-1852) col titolo di *Papiers d'État du cardinal de Granvelle* nella *Collection des documents inédits sur l'histoire de France.*

In altri archivi e biblioteche, cioè nell'Archivio e nella biblioteca di Bruxelles, negli archivi di Simancas e di Napoli, nella Vaticana, nella Barberiniana e nella biblioteca Trivulzio a Milano, sono riposti documenti e lettere riguardanti questo personaggio, che ebbe sì larga parte nelle politiche vicende de'regni di Carlo V e di Filippo II, e le cui carte, per ciò, rischiarano non poco i grandi avvenimenti del secolo XVI. Queste carte furono pure soggetto di parziali pubblicazioni, specialmente per l'assiduo indagatore e profondo conoscitore della storia del cinquecento, il Gachard, e giovano alla continuazione, impresa dal Poullet per ordine del governo belga, della raccolta francese dei *Papiers d'État,* la quale si ferma all'anno 1564 (2).

(1) Il lettore ha presente alla memoria la nota del barone Alfredo Reumont al dotto suo scritto intorno a Margherita d'Austria, duchessa di Parma, uscito alla luce nel precedente quaderno dell'*Archivio Storico.* In essa egli indicò l'importanza della corrispondenza pubblicata dal prof. Ricotti; perciò forse parrà superfluo il nostro cenno, che tuttavia abbiam creduto di conservare, anche dopo l'attraente lettura del lavoro dell' illustre Reumont, affinchè non vi fosse una lacuna nella rassegna da noi fatta del volume della *Miscellanea.*

(2) *Correspondance du cardinal de Granvelle,* 1565-1586, Bruxelles, tome I.er, 1877.

Centottantacinque lettere del Granvela ad Emanuele Filiberto si custodiscono nell'Archivio di Stato di Torino, e furono esaminate dal professore Ercole Ricotti e da lui indicate in quel secondo volume della *Storia della monarchia piemontese* (1), col quale l'illustre storico inalzò un degno monumento alla memoria del restauratore dello Stato sabaudo. La pubblicazione di queste lettere fu desiderio del prof. Ricotti sin dal tempo, in cui preparava il volume ricordato comparso nel 1861. Le gravi fatiche per la continuazione dell'opera, i nuovi ed altresì importanti lavori, a cui poscia attese, gli vietarono di soddisfarlo. Ma, imitando coloro, di cui diceva l'Arpinate scrivere e studiare *consumendi otii causa,* egli potè ora mandare ad effetto tale suo disegno, approfittando, com' egli dice « di alcuni mesi di « ozio imposto forzatamente da mala salute ».

Oltre alle 185 lettere del Granvela ad Emanuele Filiberto, se ne hanno, nell'Archivio torinese, tre dirette a Carlo Emanuele I, e si possiede una memoria del 1558 sulle cose dei Paesi Bassi. Quindici delle lettere ad Emanuele Filiberto (cioè una del 25 febbraio 1565 e quattordici dal 9 di settembre 1558 al 13 di marzo 1559, concernenti i negoziati della pace di Castel Cambresi) furono pubblicate nei *Papiers d' État* da minute della raccolta di Besanzone. Delle rimanenti 160 (tralasciando le tre posteriori alla morte di Emanuele Filiberto) il prof. Ricotti escluse quelle di minore importanza. Onde le lettere, ora date in luce, sono ridotte al numero di 63 delle quali 37 sono riportate per intero; delle altre si omisero i passi di niun valore per la conoscenza della storia dei tempi. Le lettere pubblicate incominciano con l'agosto del 1553, e finiscono col maggio del 1579. La penultima però ha la data del 1561. Esse pertanto comprendono il periodo della vita di Emanuele Filiberto, in cui questi capitanò le milizie di Carlo V e di Filippo II, e tenne, dal 1555 al 1559, il governo de' Paesi Bassi. In queste provincie, già sotto Maria regina di Ungheria, che le governò sino all'ottobre del 1555, allorquando le succedette il duca di Savoia, il Granvela fu ministro e rappresentante di Spagna, nel quale ufficio continuò sotto Emanuele Filiberto e sotto Margherita di Austria, non lasciandolo che nel 1564, quando ne fu richiamato dal re per placare l'ira del principe di Orange e de' conti di Horn e di Egmont e per consentire al desiderio della governatrice. Nelle cause, che diedero origine alla sanguinosa e terribile rivoluzione dei Paesi Bassi, il Granvela, come i documenti pubblicati dimostrano, non ebbe interamente la colpa, che in generale gli fu attribuita. Quanto ad Emanuele Filiberto, uno dei non men nobili aspetti di questa grande figura, posti in rilievo dal prof. Ricotti, si è il giusto animo nel governo delle Fiandre, per il quale non ebbe ritegno dall'esporre al re stesso i mali che affliggevano il paese, i soccorsi necessarii, i pericoli, che dal malcontento

(1) V. specialmente pag. 33, nota 2

sarebbero derivati, ed avrebbero messa in forse la dominazione spagnuola in quella contrada.

Le lettere del Granvela al duca come riescono importanti per la storia della vita di questo, così illustrano pure un tratto ragguardevole delle vicende de' Paesi Bassi, e a renderle di facile intelligenza fece ottima cosa il ch. editore nel premettere ad esse una notizia, nella quale con la concisione e la limpidezza proprie allo stile delle sue narrazioni, espose i fatti che hanno stretta attinenza coi documenti dati in luce. In appendice alle lettere sonvi quattro altri documenti, cioè: 1.° Le condizioni stabilite al duca, quando aveva l'ufficio di capitano generale nelle Fiandre; 2.° L'elenco de' gentiluomini del suo seguito; 3.° Alcune condizioni richieste da Emanuele Filiberto al governo spagnuolo; 4.° Una lettera del conte di Egmont (Cambrai, 10 maggio 1558). All' indice delle lettere stampate tengono dietro quello delle tralasciate e una breve notizia di alcuni personaggi accennati nelle lettere.

Ad un desiderio poi del ch. editore si associeranno senza dubbio coloro che amano i nostri studii, e professano riconoscenza a chi col senno e con la mano rialzò e ravvivò la prostrata e languente monarchia di Savoia, a cui tanta parte spetta nella redenzione d'Italia. Egli pensa perciò sia « dovere di buon italiano raccogliere amo« rosamente le memorie del grande principe e guerriero, il quale a « chi lo interpellava se fosse spagnuolo o francese, rispondeva di « essere italiano ». La via fu dischiusa dallo stesso prof. Ricotti, il quale, in una dissertazione letta nel 1857 all'Accademia delle Scienze di Torino, diede esatta descrizione degli scritti del duca conservati nell'Archivio di Stato di Torino (1); scritti, i quali consistono in lettere originali, in registri o minute di lettere e in diarii e carte annesse (2). Altre lettere di Emanuele Filiberto vennero pubblicate ne' *Papiers d'État* del Granvela, nella corrispondenza di Guglielmo il Taciturno edita dal Gachard, ma rimangono ancora inedite molte lettere sue a Parigi, a Simancas, a Bruxelles; ed a Vienna, trasportato da Bruxelles, si conserva il carteggio di Filippo II col nostro duca e poscia con Margherita di Austria dal 1555 al 1559. La collezione e la edizione di tali scritti riuscirebbe quindi opera lodevole ed importante.

IX. *Sull'assedio di Torino nel* 1706. Ricerche seconde di ANTONIO MANNO. — Nel volume XVII della *Miscellanea* il barone Manno

(1) *Degli scritti di Emanuele Filiberto duca di Savoia*, nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, vol. XVII, p. 69-164.

(2) I diarii di Emanuele Filiberto furono recentemente descritti pure dal ch. Pietro Vayra (*Il museo storico della Casa di Savoia*, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, puntata XIV, Torino, 1880, p. 270-278), che diede pure un *fac-simile* d'una pagina del diario spagnuolo dal 20 di giugno 1558 al 19 di giugno 1559.

pubblicò con note e accompagnò con documenti una relazione sul memorando assedio di Torino fatto dalle armi francesi nel 1706. Dopo questa pubblicazione il ch. editore continuò le sue ricerche, mentre il conte Carlo Alberto Solaro dalla Margherita, pronipote del luogotenente generale d'artiglieria del duca di Savoia durante l'assedio, con accurate indagini rovistava l'Archivio di famiglia, e vi trovava documenti su quel fatto sì notevole per la storia piemontese. Le carte rinvenute, consegnate al barone Manno, erano pronte per la stampa, ma ne fu differita la pubblicazione, avendo il conte Solaro trovato nuovi documenti, che, uniti co' primi, compariranno nel prossimo volume della *Miscellanea*. Frattanto in questo il barone Manno procurò l'edizione di un diario dell'assedio, compilato da uno spettatore, con alcuni particolari degni di nota. A questo giornale, da poco tempo acquistato dalla biblioteca del re in Torino, l'editore prepose aggiunte e varianti alle notizie sull'assedio, da lui già pubblicate. Adornò poi questa sua monografia di un disegno della rarissima medaglia coniata a Vienna per celebrare la liberazione di Torino, ricavandolo dall'esemplare d'argento, che da poco venne ad aumentare la doviziosa collezione del R. Medagliere.

ERMANNO FERRERO.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno V, fasc. II.

I. *Memorie di Ferrante Carrafa marchese di S. Lucido* (*Sec. XVI*) precedute da uno studio sulla vita del detto Ferrante, scritta da SC. VOLPICELLA. — Educato Ferrante Carrafa nelle discipline della milizia e cavalleria, come in quelle della umanità e delle arti gentili, potè riuscire un gentiluomo e un cortigiano perfetto. Ebbe la fortuna di avere a precettore quel chiaro ingegno di Antonio Minturno che morì vescovo di Cotrone, che seppe aggiungere con i precetti educativi, quanto all'animo del giovine poteva essere di vantaggioso e gradevole. Sicchè Carlo V lo prese ai suoi servigi, e si piacque di averlo seco nelle guerre che furono per dodici anni in Italia, in Provenza, in Germania, in Fiandra e in Affrica. Rimpatriato, si oppose al vicerè che voleva introdurre in Napoli l'aborrito tribunale del Sant'Uffizio, all'usanza di Spagna. E mal comportando che nella sua patria fossero tiranneggiati coloro che insorgevano a difesa della libertà del pensiero, ebbe animo di indurre il reggente Fonseca a lasciar libero il popolano Tommaso Anello sorrentino che aveva mosso la plebe, tanto che il vicerè voleva che spacciatamente fosse appiccato alle forche. Per il che il Carrafa toltosi in groppa del cavallo l'Anello, si dette a mostrarlo per la città a fine di acchetare gl' insorti. Atto generoso che gli fruttò l'ira del vicerè marchese di Villafranca. In appresso (nel 1560) a lui ed a Carlo Spinelli duca di Seminara fu dal vicerè duca d'Alcalà data la cura che gli scultori napoletani Annibale Caccaviello e Giovan Domenico d'Auria adornassero la punta

del Molo di vasta e magnifica fontana, la quale riuscì di tal perfezione che tutto dì s'impreca alla cupidigia del vicerè di Aragona che nel 1670 la usurpò per arricchirne la Spagna. Mosso da amore del suol natio s'intromise tra lo stesso vicerè duca d'Alcalà e gli Eletti di Napoli perchè a questi fosse restituito il diritto di stare al cospetto del vicerè col capo coperto, già tolto loro dal marchese Don Pietro di Villafranca. Si occupò anche di lettere, e tra i suoi lavori son curiosi due scritti al duca di Ossuna, il vicerè più molesto per il suo orgoglio ai signori Napoletani. Nel primo dà *un Compendio della Genealogia della casa di Giron,* e la dedica appunto *all'Illmo. et Eccmo. sig. D. Pietro di Giron duca d'Ossuna, vicerè del fedelissimo regno di Napoli, et capitano generale in Italia della maestà dell'invittissimo re Filippo d'Austria N. S.* L'altro che il Volpicella pubblica per la prima volta, ha il seguente titolo : *Quei signori che hanno governato la fedelissima città di Napoli dall'anno* 1518 *sono gl'infrascritti coi governi intermedii del Consiglio collaterale.* Tali memorie giungono sino al 14 gennaio 1583. Con questi due scritti il Carrafa, il quale aveva pur conoscenza dei costumi spagnuoli, e dell'indole dell'Ossuna, deve aver pensato di rendere il Duca benevolo alla sua patria usando il linguaggio dell'adulazione, e lo stimolo della emulazione, servendosi d'immagini e frasi di cattivo gusto invero, ma che meglio potevano tornar gradite a quell' orgoglioso. La storia ci accerta che questa del Carrafa fu vana lusinga.

II. G. del Giudice. *La famiglia di re Manfredi* (continuazione). — Tra i figli di Manfredi, prigioni di Carlo, era Beatrice. A costei giovò esser nata femmina, e dal secondo matrimonio di Manfredi colla principessa greca. Carlo, per la successione al trono di Sicilia, temè solo della prole maschile di quell' infelice principe, la quale, tolta di mezzo, poteva far sorgere invero qualche pretensione nella casa d'Aragona, nella quale era entrata Costanza figlia pur essa di Manfredi, e frutto del suo primo matrimonio colla figlia di Amedeo conte di Savoia; ma questa pretensione ei poco curava, e da Beatrice temea molto meno perchè niun diritto poteva vantare nè trasmettere. Quindi, mentre tenne con ogni secretezza chiusi i figli maschi di Manfredi nel Castel del Monte, e l'infelice Elena in quello di Nocera dei Cristiani, fe' condurre Beatrice nel 1271 in Napoli e custodire nel castello di S. Salvadore, o dell'Uovo, ove trovò, compagna di sventura, e le fu come damigella, la figlia del conte Giordano d'Anglano, la quale sembra che finisse la misera vita nell'anno seguente. Per i documenti che si conservano nell'Archivio Angioino non sembra che Beatrice vi fosse trattata duramente; che anzi in alcune circostanze Carlo mostrò verso di lei un certo che di animo gentile. Nel maggio del 1272 ordinò da Roma ai suoi tesorieri che comprassero drappi e vesti per la regina Margherita e per altri suoi

reali congiunti. Tra questi pone la *figlia del principe Manfredi* alla quale vuole che sieno fornite vesti e guernimenti, conforme aveva ordinato per il conte di Fiandra, e per la figlia dell'imperatore, cioè Caterina sua nipote figlia di Filippo di Courtenay. Certo è che, quantunque tenuta in stretta custodia, volle Carlo trattare questa principessa in modo alquanto benigno, e stimò cosa indecorosa farla perire nella miseria e nella squallidezza.

Mentre però l'Angioino si apparecchiava a conquistare colle armi l'impero d'Oriente, la insurrezione di Palermo gli attraversò l'orgoglioso disegno. Le armi preparate non bastano a contenere o a riconquistare la Sicilia, e Pietro d'Aragona vi scende per rivendicare a sua moglie come unica erede di Manfredi il trono paterno. Poteva Carlo opporre all'Aragonese che Costanza non era la legittima pretendente al Reame di Sicilia perchè la prole maschile di Manfredi esisteva tuttora: ma sarebbe stato un accrescer turbolenze e far sorgere nuovi aderenti alla parte Ghibellina e Sveva anche nell'altra metà del Reame: e giacchè ai figli maschi di Manfredi niuno più pensava, meglio era per lui che morissero dimenticati. Ma la fortuna aveva cessato di esser benigna all'Angioino. Mentre si combatteva dai Francesi per il riacquisto della Sicilia, avvenne nelle acque di Napoli la battaglia del 5 giugno 1284 nella quale Ruggieri di Loria ruppe il naviglio di Carlo, e tra i trofei della vittoria vi fu lo stesso figlio di lui, il principe di Salerno. Secondo uno storico guelfo, il Loria dopo la disfatta dell'armata nemica, assalì il Castello del Salvatore, e trattane Beatrice, la condusse seco in Sicilia. Ma al nostro Autore, per ragioni molto savie, non sembra probabile questo fatto, e crede più verosimile che l'ammiraglio siciliano minacciasse di dar morte al principe se non gli fosse restituita subito Beatrice sorella di Costanza. Certo è che la figlia di Manfredi dopo 18 anni di prigionia fu posta in libertà e con grandi onori ricevuta sopra le navi vittoriose. La quale, menata in Sicilia nelle braccia di Costanza sua sorella consanguinea, ebbe la lieta sorte, quando meno se l'aspettava, di tornare all'antica grandezza. E qui mi piace riferire le stesse parole del Del Giudice. « Un matrimonio fu subito concluso colla casa
« Saluzzo, Piemontese. Manfredi, che ebbe madre piemontese, aveva
« sposato una Beatrice appartenente alla casa Savoia, che in prime
« nozze si era unita col marchese di Saluzzo: la Beatrice figlia di
« Manfredi e della principessa greca sua seconda moglie, pure alla
« casa Saluzzo si congiunse, disposando il marchese Manfredi IV
« di quella nobile prosapia. Casa Saluzzo aveva, come credesi, la
« stessa origine di quella di Monferrato. Nello scendere in Italia
« Carlo d'Angiò aveva avuto l'arte di trattare patti di amicizia coi
« Conti, Marchesi e con varie comunità della Lombardia e del Pie-

« monte. Ma quelle famiglie e città Ghibelline, dopo il massacro di « casa Sveva lacerarono i patti, e collegate coll'Aragonese, furono « i più terribili avversarii di Carlo. Pareva destinato dalla Provvi- « denza che fin d'allora quelle nobili progenie piemontesi dovessero « in sè conservare il concetto ghibellino, trasformato collo scorrere « dei secoli, e dopo tanti svariati avvenimenti, in concetto di *unione* « *di tutte le regioni italiane* ».

III. Benedetto Moresca. *Carteggio della regina Maria Carolina col cardinale Fabrizio Ruffo nel* 1799. — Intorno alla parte che Maria Carolina d'Austria regina delle Due Sicilie ebbe nei fatti luttuosi di quel regno nel 1799 gli storici nostri e stranieri emettono giudizii contrari (1). Per gli uni feroce, sanguinaria, nemica acerrima dei suoi sudditi ribellati; proclive al perdono per gli altri, ed interponente l'opera sua a favore dei vinti e degli accusati. Oggi si fruga negli archivi, e se ne traggono documenti che serviranno a chiarire l'indole di questa donna, e l'azione da lei esercitata; e varie pubblicazioni di questi hanno già veduto la luce. Raffaello Palumbo pubblicò il Carteggio di Maria Carolina con Emma Liona da lui trovato trai Ms. del Museo Britannico, il quale starebbe a dimostrare che il Colletta poteva adoperare anche più foschi colori. Pietro Calà Ulloa duca di Lauria nei suoi annotamenti al Colletta, pubblica altre lettere di questa regina coll'intendimento di mostrarla di carattere mite e di animo gentile, e porta così aiuto al tedesco Helfert, il quale trova strano che dei fatti dolorosi di Napoli voglia accusarsi la regina che ne stette lontana dagli ultimi del 98 fino all'agosto del 1802. Oggi il sig. Moresca pubblica il Carteggio che dal febbraio all'ottobre 1799 Maria Carolina tenne col cardinale Fabrizo Ruffo vicario generale del re. « Questo carteggio (egli dice) studiato senza spi- « rito di parte, gioverà molto a far conoscere Carolina, e diminuirà « forse l'ombre di un quadro che le passioni contemporanee contri- « buirono troppo ad annerire ». Favorevole alla regina, egli accenna ad aggravar Nelson, il quale da quei fatti uscì tanto ricco di vergogna, da non aver bisogno che altri si studii per aumentargli l'odio ed il disprezzo degl'Italiani. Quando avremo lette le 58 lettere che formano questo carteggio, delle quali oggi ne pubblica solo 17 che giungono al 18 aprile, vi torneremo sopra, e vedremo se tal pubblicazione, sempre però utilissima, avrà raggiunto lo scopo che lo editore si è proposto.

IV. Il sig. C. Minieri Riccio continua il suo *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli,* e ci dà ampie ed interessanti notizie delle seguenti: — Oziosi del Salerno — Pacelli — Paoli — Partenia o Partenopea — Peccheneda — Pensierosi — Pigri — Placidi — Plautina — Pontaniana — Portico della Stadera — Prin-

(1) I lettori dell'*Arch. St. It.*, hanno presente quel che ne ha scritto il barone Reumont.

cipe di Tarsìa — Puoti — Ravvivati — Del Real Palazzo — Rinaldi — Rinnovati — Rinomati — Riservati — Risoluti — Risvegliati.

V. De Blasiis G. *Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali.* — I vantati diritti della Corte di Roma sul Reame di Napoli che riguardava come feudo della Chiesa, sono stati lunga e feconda sorgente di dispute tra il potere ecclesiastico e politico, le quali s'inacerbivano quante volte l'autorità reale, o, in appresso, l'orgoglio dei vicerè spagnuoli, trovava intoppo nelle pretensioni della Curia, o nell'alterigia dei suoi rappresentanti. Di alcune di tali contese ci tien parola in questo lavoro il De Blasiis narrandoci delle continue dispute sorte durante l'arcivescovado di Ascanio Filomarino che occupò la cattedra di Napoli dalla fine del 1641 alla fine del 1666, morendovi quasi nonagenario. In questa prima parte del suo lavoro ci narra le contese che il Filomarino ebbe col vicerè duca di Medina di Las Torres. Superbissimi entrambi e d'indole vana ed orgogliosa, malgraditi l'uno all'altro, e protetti l'uno da Urbano VIII, l'altro dal conte Olivares, studiavano ogni modo per offendersi nell'orgoglio, e durarono in questa gara continua ed acerrima sino alla metà dell'anno 1644 quando il Medina fu richiamato, per aver perduto il suo protettore Olivares sbalzato dal suo seggio. Quasi in quei giorni perdette il suo protettore anche il Filomarino perchè moriva Urbano VIII; la qual morte però fece sorgere in lui la superba speranza di esser chiamato in Conclave a succedergli: speranza che fu vana lusinga.

VI. Miola A. *Notizia di un Codice della Biblioteca nazionale di Napoli.* — In questo codice della prima metà del secolo XV, e che sembra appartenuto a Giovanni Niccola de Salerni veronese, tra varie cose di altri si leggono i discorsi che ei recitava, e le lettere che inviava e riceveva, e se ne trae che fu potestà a Mantova, a Siena, a Firenze, a Bologna, a Perugia. Vi si trovano anche molti sermoni sacri, e tra questi se ne leggono cinque di Roberto d'Angiò.

VII. Il sig. *G. de Petra* ci dà notizia di una iscrizione latina che si legge in un cippo di pietra calcare recentemente scoperta in Tollo nell'Abruzzo Chietino.

Segue una Rivista bibliografica. V. G.

NOTIZIE DI STUDI INGLESI SULLA STORIA D'ITALIA

Italy and her Invaders, 376-476. By Thomas Hodgkin (Oxford Clarendon Press. - (*L'Italia e i suoi invasori*, 376-476, per T. H.)

Il signor Arturo Aclan dà il benvenuto a quest'opera, nell'*Academy* del 21 agosto 1880. Egli nota che in Inghilterra si suole far terminare la storia antica col periodo degli Antonini e cominciare la storia del medio evo colla data mistica dell'anno 476, ritenendo,

con punto fondamento, di poca importanza il tempo scorso fra questi due periodi. E questa falsa credenza tanto più si confermava, inquanto che pareva che dopo l'ardua fatica del Gibbon poco o punto rimanesse a dire sopra il periodo storico in questione. Se non che le investigazioni giuridiche, costituzionali, letterarie che si fecero dagli studiosi dalla morte del Gibbon in poi, hanno recato nuova luce sulle condizioni della società e le tendenze di quell'epoca, non che sulle cause riposte di avvenimenti, dei quali il Gibbon non dà che una narrazione superficiale. Adunque è possibile ancora di studiare con profitto quel tempo.

Passa a fare non poche minute osservazioni critiche intorno al libro ed alla disposizione delle materie in esso trattate. Quelle osservazioni, se non tolgono assolutamente valore al libro del signore Hodgkin, bastano però a mostrare che esso è debole, e insufficiente per quelli che tengono dietro di proposito agli studi storici, e che cercano in ogni nuovo libro elementi per far fare qualche nuovo passo alla verità storica.

Il Purgatorio di Dante Alighieri tradotto in prosa con note in inglese da ARTURO IOHN BUTLER.

L'*Academy* dell'8 maggio 1880 nota alcuni sbagli commessi dal traduttore nella versione di questa seconda cantica del poema dantesco. Però dice che nel suo complesso la traduzione del Butler è il miglior modello di letteratura dantesca che esista nella lingua inglese. Quel giornale cita come aventi un valore particolare, la nota sui Monaldeschi ed altre famiglie citate nella Cantica; quelle intorno all'apparente disistima per Luigi il Santo di Francia che alcuni attribuiscono a Dante; le note astronomiche a pag. 111, e quella a pag. 263 circa l'abbracciamento delle ombre senza corpo di Virgilio e di Sordello.

The Early English versions of the Gesta Romanorum. Edited with notes, Introduction, glossary etc., by SYDNEY I. H. HERRTAGE. B. A. (Trubner and C.°) — Le prime versioni inglesi delle Gesta Romanorum, con note, introduzione e chiose di S. I. H. H.

È una nuova edizione fatta su un testo latino corretto di un libro al quale la letteratura inglese ed italiana molto devono. Infatti il Boccaccio trasse da esso molte novelle del *Decamerone*.

Per lungo tempo è stata opinione che autore delle *Gesta* fosse un certo Pietro Bercorio, di origine francese, il quale fu priore del convento dei Benedettini di Sant' Eligio di Parigi, e morì nel 1362. Ma questa opinione si chiarì dopo infondata, senza che però si sia pervenuto a sapere di quel libro chi sia l'autore. Certo è però che il libro fu compilato verso la fine del decimoterzo secolo in Inghilterra donde passò sul continente e fu conosciuto, fra gli altri, come si è detto, anche dal Boccaccio.

Specialmente poi, per essere stato un fondo al quale abbon-

dantemente attinsero gli scrittori inglesi, il libro delle *Gesta Romanorum* è tenuto in Inghilterra in gran pregio. Infatti da questo volume Chaucer (e Gower prima di lui) trassero la graziosa novella di Costanza. Lydgate trasse pure da quel libro la novella dei *Due Mercanti*. Intorno all'argomento di una di quelle novelle Shakspeare ricamò poi il suo *Mercante di Venezia*. Così pure da quel libro Shakspeare trasse il *Re Lear* e *Pericle,* seppure quest'ultima produzione è di Shakspeare. La stessa origine hanno l'*Eremita* di Parnell e la *Madre misteriosa* di Walpole.

Del resto le novelle che le *Gesta Romanorum* contengono hanno un origine disparatissima. Alcune derivano dalla letteratura classica. La novella, per esempio, che figura a pag. 341 è presa da Seneca; quella di Androcle e del leone da Aulo Gellio. Altre però hanno un'origine orientale ed hanno tratti comuni colle *Notti Arabe;* altre derivano dal Talmud, come quella che servì di argomento al *Shylock* di Shakspeare.

Il signor De Vecchi, nella *Minerva*, Rivista che si pubblica in lingua inglese, a Roma, con un articolo che ha per titolo: *Un corsaro inglese alla corte di Roma* riferisce, tradotto, un curiosissimo stromento stipulato fra Carlo Emanuele duca di Savoia e il corsaro Eston, in forza del quale questi lascia la sua vita di corsaro e cede le sue navi e il suo bottino al duca in compenso di una pensione a vita. L' Eston poi si occupò con successo a migliorare il naviglio del duca.

The defence of Rome and other Poems, by ERNEST MYERS — (La difesa di Roma ed altri poemi, di E. M.) London.

Il poema principale sotto il cui titolo è stato pubblicato il volume è la storia del 49.

Sketches and studies in Southern Europe, by IOHN ADDINGTON SYMONDS, New-Jork, 1880 — (Schizzi e studi nell'Europa meridionale, di I. A. S.)

L'autore si ferma in molte città italiane, di cui descrive con brio, vivacità e grande potenza rappresentativa, la situazione, i costumi, l'indole degli abitanti. L'opera è in due volumi.

Il signor Hillman nel numero di dicembre 1879 della *Fortuightly Review* studia le condizioni presenti dell'Italia.

The sculptures on the façade of St. Mark in Venise. — (Le sculture esistenti nella facciata di S. Marco in Venezia).

È questo il titolo di un lungo articolo che il signor I. P. Richter pubblicato nel *Macmillan's Magazine* del giugno scorso, nel quale l'autore illustra ogni oggetto artistico esistente nella facciata di quel duomo illustre, facendo prova di molto studio e di molta conoscenza dell'argomento.

L'autore incomincia con dire che la notizia che stava per in-

traprendersi il restauro della facciata di San Marco suscitò in Inghilterra un sentimento di straordinaria indignazione, e che a torto gli Italiani negano agli stranieri il diritto di protestare contro una siffatta determinazione, essendo qui in questione più alti interessi e ragioni più rispettabili che non siano quelli derivanti da un mero e gretto patriottismo artistico.

L'Athenaeum del 14 *agosto* 1880 ha un articolo sopra « *L'appressamento della morte* », *Cantica inedita di Giacomo Leopardi* recentemente pubblicata dall'avv. ZANINO VOLTA.

L'articolista incomincia con dire che, se Leopardi venisse sulla terra, vedrebbe il suo ardente desiderio di gloria pienamente appagato. Egli ottenne fama in tutte le forme desiderabili e no. I suoi ammiratori pubblicarono tutte le più minute cose che di lui scopersero. Rimaneva che si pubblicasse la Cantica sulla morte ch'egli scrisse a diciott'anni, della quale non ci rimane che un frammento nelle sue opere complete (N. XXXIX), e che il Giordani lo aveva sconsigliato dal dare alle stampe. Lo scrittore non eleva dubbi sull'autenticità della Cantica e così conchiude il suo articolo: « Come una rivelazione psicologica dello stato mentale di Leopardi, quest'opera è di grande interesse e valore; essa ci aiuta a comprendere quell'anima così sensibile al dolore. Però noi chiediamo: si rende forse un servigio alla memoria dell'autore pubblicando un poema ch' egli stesso aveva soppresso? È vero che esso ha molte bellezze; contiene dei versi che ci ricordano dei canti ch'egli scrisse più tardi e nei quali quei versi ci si presentano più elaborati ed abbelliti. Accanto però a quelle bellezze vi sono molte crudità giovanili, ed è sempre giusto, rispetto ad esso, il giudizio del Giordani. Il bagaglio poetico del Leopardi è di poca mole, ma ogni parte di esso è perfetta e di una accurata finitezza; ogni canto è una gemma, qualche cosa di fine ed elegantemente cesellato. Può interessare gli studiosi di entrare nel lavoratorio di questa gran mente e vedervi tutti i prodotti di essa; ma chi ama la poesia, il vero ammiratore del poeta, se ne sta volentieri contento di ciò che ha ricevuto l'ultimo tocco del maestro e che da lui venne dichiarato buono. Dacchè però il signor Volta ha creduto di pubblicare il poema, in luogo di semplicemente depositarlo, come una preziosa reliquia, in una pubblica biblioteca, non possiamo non rendere omaggio al suo raro zelo, alla sua energia ed alla sua critica perseveranza ».

L'*Academy* del 15 maggio 1880 ha un articolo della sig. Linda Villari che parla dei seguenti libri recentemente pubblicati in Italia: *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi di* ANTONIO RANIERI — *Ricordanze della mia vita di* L. SETTEMBRINI — *Storia dell'indipendenza italiana dal* 1814 *al* 1878, *di* DOMENICO GHETTI — *Macchiette, di* C. COLLODI — *Gino Capponi e i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici.* Memorie raccolte da M. TABARRINI. —

Lettere di Carlo Goldoni, raccolte da ERNESTO MASI — *La critica moderna di* TREZZA.

Del libro di Antonio Ranieri sul Leopardi, dice com'esso ci fa conoscere quel periodo della vita del sommo poeta che ci era ancora rimasta quasi del tutto oscura. Difende l'autore dalle accuse di indiscrezione da lui commessa colla pubblicazione di questo libro e dice che il Ranieri volle in questo modo ribattere l'addebito fattogli di avere esercitato una specie di violenza sopra il suo amico e di essersi con lui poco degnamente comportato. Finisce con dire che in mezzo alle frasi ed ai periodi del Ranieri, appare lucido ed evidente quello spirito di sacrifizio di sè stesso per cui il suo nome rimarrà mai sempre legato a quello del suo immortale amico. Sul secondo volume delle *Ricordanze* del Settembrini, la signora Villari nota che è meno importante del primo e che la materia onde si compone, frammentaria com'essa è, potrà essere utile in avvenire per una monografia da farsi sui patriotti italiani. Però alcuni documenti ch'esso contiene sono, oltre ogni dire, interessanti. La lettera, per esempio, che il Settembrini scrisse a sua moglie dopo la sua condanna a morte, è un modello di sentimento e di dignità, e non è esagerazione il dire che le letterature del mondo hanno pochi gioielli che le stiano a paro.

Sulla *Storia dell'indipendenza italiana* di D. Ghetti, nota che l'A. è caduto in tanti così grossolani errori da togliere ogni valore al suo libro.

Intorno al libro del Tabarrini su *Gino Capponi e i suoi tempi,* dice che contiene dei ricordi piacevoli e bene scritti intorno all'uomo venerando che per tanti anni ebbe una parte così prominente nella vita letteraria italiana. Il signor Tabarrini, il quale è un letterato distinto, e che era uno degli intimi del marchese Capponi, è meglio di qualsiasi altra persona in condizione di scrivere una biografia esatta di quell' illustre patrizio. La lettura di questo nuovo volume conferma l'autrice nell'opinione che « il Capponi non salì a vera grandezza se non perchè gli mancava la confidenza nelle proprie forze e perchè pieno di generosità e di benevolenza com'egli era trovava più soddisfazione nel promuovere l'opera letteraria degli altri che la sua propria ».

Delle *Lettere di Carlo Goldoni* pubblicate dal Masi, scrive: « Il signor Masi merita molta gratitudine per la diligenza colla quale rovistò librerie, archivi e collezioni private per raccogliere questa piccola ma gradita messe delle lettere goldoniane; e merita anche più gratitudine per la sua brillante prefazione, nella quale il Masi con tratti sicuri e geniali rapidamente abbozza la carriera del celebre commediografo veneziano. G. B.

ISTORIA DEL GRAN DUCA FERDINANDO I.

SCRITTA

DA PIERO USIMBARDI

Avvertenza.

Messe da parte sette o otto orazioni funerali dette e pubblicate in onore di Ferdinando I de' Medici, vaniloqui le più di rettorica secentista, che poco o punto avvantaggiano la storia (1), e quel che ne scrissero il Bianchini ne' suoi *Ragionamenti* apologetici (2), il Galluzzi nella *Storia del Granducato Mediceo* (3) e il Reumont nella *Storia della Toscana dalla caduta della repubblica di Firenze* (4), non si conoscono stampati altri lavori originali, che discorrano largamente di questo principe, il migliore e il più savio della sua stirpe. Esistono, è vero, note più che altro per le inesatte citazioni del Moreni (5), alcune vite o elogi di Ferdinando, tuttavia inediti nelle librerie fiorentine; ma di essi, benchè possano consultarsi all'occasione, non ci par desiderabile la stampa.

E sono tre solamente, perchè quella attribuita dal padre Giulio Negri ne'suoi *Scrittori Fiorentini* a Orazio della Rena, ma senza citar dovè sia, nessuno vide mai. Un di più ai molti svarioni che resero celebre il goffo libro di quel gesuita. La prima è d' Ortensio Cavalcanti fiorentino e propriamente s' intitola nel Ms. magliabechiano: *Encomii del gran duca Ferdinando I de' Medici, brevemente raccol-*

(1) Non eccettuate quella di Benedetto Buonmattei, recitata nell' esequie il 13 di febbraio del 1609 in San Lorenzo, e l'altra di don Giuliano Giraldi, letta pubblicamente nell' Accademia della Crusca, e che ebbe l' onore delle lodi del Tassoni e d'esser poi ristampata tra le *Prose Fiorentine*. Vedile tutte indicate dal Moreni nelle *Pompe Funebri celebrate nella R. Basilica di San Lorenzo*, Firenze 1827 in 8.°, p. 172, n. 1.

(2) Bianchini don Giuseppe Maria da Prato: *Dei Granduchi di Toscana della R. Casa de'Medici, protettori delle Lettere e delle Arti*, ragionamenti istorici. In Venezia 1741 in f.° mas:

(3) Galluzzi abate Riguccio da Volterra: *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*. In Firenze 1781 in 4.° tom. 3.°

(4) Gotha, 1876-77, vol. 2.° in 8.° in tedesco.

(5) Moreni can. Domenico: *Serie d'Autori di opere risguardanti la celebre famiglia de'Medici*. Firenze 1826 in 8.°

ti ec. (1), solita filastrocca di parole e di frasi gonfiate, dalle quali non si ricava che troppo lieve costrutto. È uno sfogo d' affetto distillato col lambicco da un fedelissimo suddito. La seconda intitolata: *Vita del gran duca Ferdinando principe di Toscana*; è tra i Mss. Riccardiani (2), e fu creduta dal mentovato Moreni, non so poi con qual fondamento, dettatura del segretario Curzio da Picchena. Ma il codice, di mano ignota, visibilmente non è originale: il copista lascia qua e là delle lacune, confessando di non esser riuscito a leggere. L'autografo di questa vita sta tra le *Carte Strozziane* (f. n.° 53) nel R. Archivio di Stato di Firenze; e come quell'eruditissimo uomo che fu Carlo di Tommaso Strozzi vi lasciò scritto innanzi di proprio pugno, è opera del canonico Domizio Peroni da San Gemignano (3). Sebbene non s'occupi punto di Ferdinando cardinale, registra coscienziosamente la storia delle azioni del granduca, note all'autore, e sopra alcune si distende con larghezza e copia di nuovi particolari, come a mo' d' esempio l' impresa di Castel d' Iff e le guerre degli Stefaniani. La terza è di Baccio Cancellieri da Pistoia: migliore di tutte per la molteplicità dei fatti, per l' accuratezza dei nomi e delle date e per una certa tal quale parsimonia nell' esposizione, essa ha per titolo nei codici: *Breve racconto delle azioni e felicità del serenissimo gran duca Ferdinando I de' Medici* (4).

Ben altra scrittura però e di ben altro pregio, tuttochè appena in abbozzo e un po' arruffata nella forma, è questa ch' io presento ai lettori dell' *Archivio Storico Italiano*, certo quasi che me ne sapranno buon grado. La trovai riordinando alcune preziose carte miscellanee dell' Archivio Mediceo, e parendomi di non lieve importanza, non tanto pei fatti che narra, sconosciuti o mal noti fin quì, quanto per la singolare veracità del racconto e dei criterii, stimai che fosse

(1) Classe XXV, cod. cart. n.° 486. (2) N.° 1940 in folio pic.

(3) Domizio Peroni è ricordato dal Cinelli Calvoli nella sua: *Istoria degli Scrittori Toscani* (ms. nella Magliabechiana), e dal can. Pecori nella: *Storia della Terra di San Gemignano* (Firenze 1853 in 8.°). Fu canonico della primaziale di Pisa e letterato di qualche merito. Ferdinando I de' Medici lo ebbe tra i suoi familiari per ben diciassette anni, e lo mandò come segretario dell' ambasciatore toscano prima in corte di Roma e poi in quella di Spagna.

(4) Codice cart. in 8.° della biblioteca Forteguerri di Pistoia, N.° 131. Appartenne al dott. Bernardino Vitoni che sembra volesse pubblicarlo. Ne possiede una copia anche la Moreniana di Firenze. È ricordato dal Lastri nell' *Osservatore Fiorentino*, dal Targioni ne' suoi *Viaggi in Toscana*, dal Moreni nella *Serie d'Autori* ec. e infine da Vincenzio Capponi nella sua *Bibliografia Pistoiese.*

opera utile farla di pubblica ragione. Scritta poco dopo la morte del granduca Ferdinando da un uom valente e rispettabile, statogli lungamente ai fianchi in qualità di ministro e consigliere fedelissimo, e a quanto pare senza intendimento d'esser data in luce (chè non lo avrebbero concesso i tempi), è senz'altro un documento prezioso dal quale piglia nuova e non dubbia luce la storia.

Ciò fermo, dopo averne reso più leggibile il testo, rifacendone quasi l'ortografia; con poche parole sull'autore, una breve descrizione del manoscritto e qualche notarella per riempiere le lacune lasciate qua e là dall'Usimbardi, penso d'aver per ora compiuto il mio debito d'editore. Il documento parla assai chiaro da sè.

La famiglia di Piero Usimbardi era da Colle in Val d'Elsa, nota per lungo esercizio nelle leggi e nel notariato (1). Da messer Francesco, dottore, nacque in gennaio del 1539 il nostro Piero, primogenito di numerosa figliuolanza. E siccome le fortune di casa erano scarse, il padre vestitolo prete, il meglio che allora potesse farsi, lo raccomandò all'amico suo, l'abate Bernardo Giusti da Colle, che pei suoi buoni servigi appresso il duca Cosimo, prima fu segretario del cardinal Giovanni e dopo la sua morte (1562) del fratello Ferdinando. E il Giusti, conosciuta la buona indole del giovinetto e il suo ingegno, di buon grado lo prese seco, addestrandolo agli uffici della segreteria, dove ben presto divenne suo aiuto. Mancato il Giusti, il cardinal Ferdinando che già aveva posto amore a Piero, lo volle suo primo segretario, e gli ottenne da Pio V la pieve di Santa Maria a Limite e poi la prepositura di Cigoli. Nel 1572 lo portò seco nel conclave di Gregorio XIII e nel 1585 in quello di Sisto V, e n'ebbe sagacissimi avvisi e pronto e accorto servigio in que' suoi maneggi che lo fecero arbitro del papato, mettendolo in grandissima riputazione in Corte di Roma e fuori. Morto il granduca Francesco I nel 1587 e succedutogli il cardinal de' Medici, questi con suo motuproprio del dì 2 novembre lo dichiarò suo primo segretario di Stato; e lo volle, tanta era la fiducia in lui riposta, partecipe di tutti i negoziati che passa-

(1) Ecco le fonti dalle quali sono principalmente ricavate queste notizie intorno a Piero Usimbardi e alla sua famiglia: RILLI JACOPO, *Notizie letterarie e istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, Firenze 1700 in 8.°; AMMIRATO SCIPIONE, *Vescovi di Fiesole, di Volterra e d'Arezzo*, Firenze 1637 in 8.°; PASSERINI LUIGI, *Annotazioni alla Marietta de' Ricci dell'Ademollo*, Firenze 1845 in 8.°, tom. 2.°, e *Spogli genealogici inediti* nella Biblioteca Nazionale di Firenze; GALLUZZI RIGUCCIO, *Ricordi inediti intorno ai segretari dei granduchi medicei* nel R. Archivio di Stato, e più altre carte ivi esistenti.

vano per l'altre segreterie. Deposto poi da Ferdinando il cappello, e ottenuto dal papa di poter distribuire tra i suoi più affezionati alcuni dei benefizi e delle pensioni ecclesiastiche che aveva godute da cardinale; conferì all' Usimbardi una ricca Badìa. Nè parendogli questo un sufficiente compenso al fedele e abilissimo ministro; vacato per la morte del cardinale Stefano Bonucci il vescovado d' Arezzo, operò che ne fosse investito il 9 di gennaio del 1589.

Ma l'Usimbardi, che già innanzi negli anni e di salute mal ferma desiderava ritirarsi dalle faccende di Stato, chiese allora al principe che lo lasciasse secondo coscienza attendere al suo vescovado. E a lui che lo confortava a rimanersi alla corte diceva sovente, avergli procurato oramai un abile e fedel successore nel proprio fratello Lorenzo, già ammesso agli uffici fino dal 1567, lo lasciasse in quiete ne'suoi ultimi anni, dacchè non si poteva insieme esser buon vescovo e buon cortigiano. Laonde cedendo Ferdinando alle sue istanze, nel 1591 Piero tolse comiato da lui e si ritrasse in Arezzo. Ivi, come ben sapeva, le cose erano in gran disordine nella sede vescovile. Il perchè intraprese senz'altro e con ardore da giovane la riforma di quella chiesa e del suo clero, giusta le ordinazioni del Concilio Tridentino, invano fin allora pubblicate. E con le lodevoli economie introdottevi, non solo potè in breve tempo pareggiare con l' entrate i carichi, ma eziandio arricchirne e non poco la mensa, nonostante le gravissime spese che il decoro della sede richiedeva; come il restauro e l'accrescimento del palagio vescovile, che volle ornato di eccellenti pitture a fresco, e quello delle fabbriche della contea di Cesa e degli altri beni del patrimonio.

Prevalendosi poi del favore sempre goduto alla corte medicea, non pago d'aver collocato il fratello Lorenzo in qualità di Segretario di Camera del granduca, ufficio importantissimo che soprintendeva agli affari interni dello Stato; pensò anche alla sua diletta Colle e all'altro suo fratello prete. E così destramente seppe maneggiarsi, che Ferdinando indusse Clemente VIII ad elevare la città di Colle a sede vescovile e ad eleggerne nel 1592 il primo vescovo nella persona di Usimbardo Usimbardi. Così questa modesta famiglia colligiana per la dignità di due vescovadi e d' un segretariato di governo, venne prima in grandi ricchezze e fu pareggiata poi alle nobilissime; dacchè il Magistrato Supremo nel 1605 la dichiarasse discendente dell'antica casata, già consolare, degli Usimbardi di Firenze, mancata nelle guerre civili durante il secolo XIII. I tempi e gli uomini si assomigliano: sennonchè allora i meriti facevano le fortune e la nobiltà,

troppo spesso oggidì le fortune male acquistate comprano il merito e i titoli.

Si vuole però che Lorenzo nel maneggio dei negozi dello Stato alquanto si vantaggiasse. E se prestiamo fede all' ambasciatore veneziano Tommaso Contarini, nemmeno Piero fu netto di questa pece (1): colpa, si direbbe volentieri, dei tempi corrotti e del costume svergognato, che aveva assuefatto all'abuso, anche i migliori; se pure ai nostri giorni, in mezzo a tanto fiore di civiltà e di vantato amor patrio non si vedesse troppo spesso chi arricchisce per questa via. Monsignor Piero Usimbardi ricco d' onoranza, di tesoro e di meriti, finì i giorni suoi al vescovado il 28 di maggio del 1611, in età di settantadue anni e quattro mesi. Dicono che avesse assai cultura letteraria ed è certo che fu ascritto nell'albo dell'*Accademia Fiorentina*: il che non deve parere strano del segretario di Ferdinando I de' Medici e dopo le cose fin quì dette di lui. Ma a noi del suo sapere rimane più certa testimonianza in questa Vita, tuttochè incompiuta e senza quegli ultimi ritocchi che nelle cose letterarie fanno un merito principale.

Il manoscritto è compreso in diciotto fogli, con la numerazione per carte fino alla trentaquattro, che sono le sole scritte. È tutto di pugno dell' Usimbardi, ma infine v' è un foglio d' altra scrittura sincrona, dove stanno indicate le lacune da riempire o anche qualche svista da correggere. Il buon vescovo dettava probabilmente questa nota al segretario per agevolarsi le ricerche e compiere il lavoro; tributo di gratitudine alla memoria del suo signore. La morte, che lo incolse appena ventotto mesi dopo quella di Ferdinando, interruppe il disegno: però quest' abbozzo, ritrovato tra le sue carte dal fratello Lorenzo, passò nelle mani di Cosimo II. Che poi ne' tempi successivi andasse dimenticato tra le carte medicee non farà maraviglia. Certo è però che il Galluzzi lo vide e ne fece uso nella sua storia, ma al solito, come de' più importanti documenti troppo spesso gli avvenne, con poco o nessun frutto. Dico nonostante che lo ebbe tra mano, perchè tal fiata ne ricopiò anche le parole, ma senza citarlo, secondo il costume suo.

(1) Ecco come s'esprime il Contarini nella sua *Relazione di Firenze del 1588*. ALBERI EUGENIO *Relazioni Venete*, tom. XV, pag. 284: « L' Usimbardi « secretario suo antico di Ferdinando maneggia tutti i negozi più impor- « tanti di Stato e di quelli si arricchisce, perchè mi è stato detto da persone « confidentissime mie, che esse gli hanno donato danari per ottenere certe « grazie; ma però vien stimato fedele ».

Dapprimo deliberai pubblicare questa Vita tra i documenti di corredo d'un lavoro che vado stampando, poi stimai miglior partito darla in luce in quest'*Archivio Storico*, come in più conveniente luogo; abbenchè alcune parti di essa, importanti a chiarire la storia dei figliuoli di Cosimo I, possano ricevere illustrazione dal mio libro.

La scrittura dell' Usimbardi, tirata giù di memoria in Arezzo, senz' avere sotto gli occhi i documenti da riscontrare, non procede con quell' ordine di logica che un disegno prestabilito vorrebbe; ma piuttosto a sbalzi, secondo che i ricordi suggeriscono all' autore, il quale par che s'affretti a scrivere per non dimenticare. Laonde arrivato in fondo sente il bisogno di tornar daccapo, aggiungendo al già scritto e intorno ai personaggi mentovati, nuovi fatti e nuove rivelazioni curiose. Ciò nonostante Ferdinando I de'Medici s'intende assai meglio quì che nel Galluzzi; quì in pochi ma sicuri tratti è dipinto a dovere il maligno e sospettoso don Francesco, fatto peggiore dalla trista compagnia; quì in fine, di quello sciagurato uomo che fu Don Pietro si dà vera, piena e non sospetta contezza. Il nostro vescovo procede con riserbo, come s'addice ad uom di Stato e di Chiesa; ma il vero lo stringe così, che tal fiata si lascia andare quanto basta per un sagace lettore. Sotto questo rispetto, mi compiaccio quasi che la scrittura sia rimasta come uscì dalla penna nel suo primo concepimento. Se l'autore ci fosse tornato sopra con la lima e le force, non poche cose sarebbero, per certi riguardi, scomparse. Che se poi la censura del principe, o peggio quella dell'inquisitore avessero dovuto metterci gli occhi, o questa Vita non avrebbe veduto la luce mai, o pubblicata *ad usum Delphini*, ci direbbe nè più nè meno dei panegirici summentovati.

G. E. Saltini.

ISTORIA DEL GRAN DUCA FERDINANDO I.

L'anno 1549 della salute nostra nacque a Cosimo de' Medici duca di Firenze, di Leonora di Toledo sua moglie, il quinto figliuolo maschio chiamato poi nel battesimo Ferdinando; il quale certo è che nascesse del mese di luglio, ma del giorno furno ne' tempi futuri varie l'opinioni, non trovandosene scritta in luogo alcuno certa memoria, come delli altri. Il che dette occasione ad alcuni di credere, ne' seguenti tempi, ciò fatto dal padre con prudente consiglio, et d'affermare che il medesimo maestro Giuliano carmelita (1), astrologo, di quei tempi usato da lui nel pigliare il punto della natività delli altri figliuoli, gli havesse tanto certa predetta in Ferdinando la successione delli stati, che Cosimo proibisse a lui di farne memoria; per liberarlo, quanto così potesse, dall'odio et invidia de' fratelli maggiori; se bene neanco questo li successe, come mostrò il tempo seguente. Questo non accorderia con quel che Cosimo, trattando co' suoi familiari della sua Famiglia, diceva: gli altri figliuoli essere accommodati, cioè Francesco con li stati, Giovanni col cardinalato, et Garzia col patrimonio assai grasso, fattoli dalla duchessa sua madre; ma non vedere quel che s'havesse a fare di Ferdinando; se già non volessimo dire che con questo parlare volesse coprire la medesima preditione. Egli s' attenne all'opinione d'esser nato alli 19, et in quel dì perciò volse celebrarsi poi il suo natale, quando per la morte di Francesco successe nelli stati (2).

Ne la sua pueritia educato et disciplinato con li fratelli, potette apparire alquanto ottuso, et che poco applicasse l'animo a ciò che gli s' in-

(1) Giuliano Ristori da Prato, carmelitano, che lesse Astronomia e Matematiche a Pisa, a Siena ed a Firenze, dove morì il 7 dicembre del 1556. Ne fece un bell'elogio il Fabroni nell' Istoria dell' Università Pisana; e assai importanti notizie dette di lui e delle sue opere il Guasti nella *Bibliografia Pratese.*

(2) Benchè i biografi di Ferdinando I, editi e inediti, o tacciano la data della sua nascita o non procedano concordi, par certo che la duchessa Eleonora di Toledo lo partorisse in Pisa il martedì 30 dì luglio del 1549 a ore 19. Siffatta indicazione rilevasi anche dal *Diario di Francesco Settimanni* (tom. II, p. II, c. 450). Anche negli Archivi Pisani non si conserva memoria di questo natale, e lo stesso *Diario*, alla c. 56 del tom. V, pone il seguente ricordo: « Addì XVI di luglio 1588, sabato, andò il bando in Firenze « che il dì 19 di detto mese non istessero le botteghe aperte, perchè era la « nascita del gran duca Ferdinando, nato a dì 19 di detto mese, l'anno 1549. « In detto giorno fu fatto a' sassi ».

segnava; se bene di memoria non men felice di loro, sì che recitava a mente gran parte del secondo libro dell'Eneide di Virgilio, et latinava poco meno grammaticamente che portasse quell'età sin in quattordici anni. Nel qual tempo, d'ottobre 1562, seguendo con gli altri il padre nella visita delle Maremme di Siena, contrasse gravissima infermità, che con febri maligne et continue lo ridusse in stato di pochissima speranza di vita, et lo tenne per molti mesi tanto fiacco et afflitto che se ne stette in continuo dubio. Et tanto più, che malattia, nel medesimo tempo e modo contratta, havea privato di vita in pochi giorni il cardinal don Giovanni, et poco di poi don Garzia suoi fratelli maggiori, come, l'afflittione per tanto accidente, ne privò anco Leonora madre loro. Ma Pio IV, quasi più sicuro o per miglior augurio, a consolatione di Cosimo, nella seguente Epifania pronuntiò cardinale Ferdinando et in sua compagnia Federigo Gonzaga figliuolo del Duca di Mantova, et gli mandò la berretta, che gli fu data stando egli nel letto, si estenuato che a pena gustò allora quel che si facea con esso. Al quale il cardinale Alessandrino, poi Pio V, pretessendo lo scrupolo dell'età, non volse sottoscrivere col resto del Collegio. Et parve cosa di maraviglia a'suoi familiari, che quella infirmità con la dignità (durando anco la debolezza del male) quasi purgandolo et rinovandolo, lo vestisse di nuovo ingegno, con indizi di quella gravità et perspicacia, che nel corso degli anni mostrò poi sempre maggiore in ogni azione et negotio.

Sendo rivaluto, l'anno 1564, seguente, parve a Cosimo di mandarlo a Roma a pigliare il cappello, et oltra la famiglia numerosa et piena d'uomini di conto, gli aggiunse in quel viaggio, per guida et aiuto della sua tenerezza, monsignore Angelo Niccolino. Qual sendo stato suo antico ministro, per opera sua provisto dell'arcivescovado di Pisa, vacato per morte del cardinal don Giovanni, et fatto poi cardinale, doveva andare al medesimo effetto di prender il cappello proprio, come ambedue fecero. Et egli, che di gentilissimo aspetto era, dette gran sodisfattione al papa, et grande speranza alla corte di haverlo a provar poi pieno di giocondissima umanità. Quindi tornato, ancor giovanetto, si fermò appresso al padre fino alla morte di Pio IV (1), sentita a Firenzuola, dove stava per incontrare e condurre a Firenze la serenissima Giovanna d'Austria, maritata nel principe don Francesco suo fratello. Per la qual morte tirato al Conclave, v'andò subitamente, facendovi la sua parte con molta commendatione dell'indole sua. Et creato Pio V papa, quale subito delle creature di Paolo IV si tirò appresso quelle che più sospette potevano essere a Cosimo, parve a la prudenza sua di richiamarlo subito. Onde tornato a casa vi si fermò, finchè Cosimo, havendosi guadagnato con ossequio di grati e pronti servitii quel papa, stimò tempo di levare dall'otio domestico, et mandare alla disciplina della corte romana Ferdinando, che mostrava ingegno atto a far notabile progresso, se vi si esercitasse. Dove

(1) Avvenne il 9 dicembre del 1565.

usò in modo della via apertali dal padre nella benevolenza di quel santo pontefice, che presto meritò che nessun' altro Cardinale fosse visto da lui con maggior dolcezza; si che la sua severità non solo non li negava di permetterli, ma li permetteva spontanea con paterno amore di ricordarli, e per sua conservatione, l' esercitio della caccia, nel quale vedeva che nutrito havea gran recreatione; et anco per ritrarlo insieme da gli altri disviamenti. della gioventù, ne quali non passò mai a segno, che gli facesse alteratione pur minima nel concetto di quel Santo Vecchio. Perchè fu Ferdinando, se ben giovane, cauto et verecondo però sempre in modo, et di lingua et d' orecchie si caste, che parola oscena non fu mai sentita dalla sua bocca, nè pur segno, se non di disgusto, quando ne sentisse da altri; et tanto reservato che etiam alla sua destra haveria voluto celato quel che facesse la sinistra sua. Ond' era, che quel che si dicesse ne' tempi futuri o si credesse di lui da' curiosi, fusse più tosto per conietture maligne che da altra notitia; et che gl' istessi interessati, rimescolati nelle novelle vulgari, trattassero seco et nelle case proprie et nella sua istessa sicurissimi, per la sua ingenuità d'ogni termine di buona amicitia et rispetto debito alle cose loro.

Mentre visse il padre usò di venirsene a passar con esso la state a Firenze, trovandosi veduto da lui teneramente; et ciò non solo per la mutatione dell' aria, ma per cercare d' accomodare li fatti suoi in vita sua, vedendo potersi prometter poco di Francesco.

Quel che facesse in Roma vivente Pio V, potette mostrarlo il conclave di Gregorio XIII, successore, nel quale egli, guidando la parte di Pio IV et con la confidenza conservatasi con la di Pio V, fece cadere in Gregorio l' eletione, poche ore dopo l' entrata del Sacro Collegio.

Cosimo, spaventato da la quasi strage domestica de la moglie e figlioli, et perciò fatto geloso della vita delli due minori rimasti presenti, et di Ferdinando particolarmente; parendoli la sua convalescenza andar più lenta che non haria voluto, et poi anco terminata con segni di men prospera sanità, havea dissimulata qualche rilassatione nella disciplina d'esso per meno affaticarlo nello studio, nel quale se bene ogni dì in qualche modo faceva qualche cosa, nondimeno per li fondamenti assai leggieri fatti prima, non appariva pari a la perdita il guadagno; massime che non havendo la vista molto felice, poco poteva leggere o scrivere.

Il che sentendo Francesco, ritornato allora tutto intonato di Spagna, et forse sdegnando di vedersi preceder di luogo colui che già havea in poca stima, una volta che erano soli a tavola senza Cosimo, qual stava in letto malato, dopo magnare proroppe in una reprensione litteraria, che a' circostanti parve tanto più scenica quanto meno conveniente al proposito, alla persona, al luogo et al tempo. La quale Ferdinando, più sobriamente che non pareva detta, stimò dovere scusar et passar senza risposta alcuna, vedendolo infiammato non meno nel volto che nelle parole. Ma in segreto la provò molto grave, et se ne dolse poi con un

ministro suo confidente (1), quale lodandolo del partito preso, lo consigliò di dissimular, et trattar seco con riguardo di non dar nello scoglio di quella natura. Et Francesco, o conosciuta la scappata o per altro, trattò in advenire, nell'apparenza, col rispetto che conveniva alla persona, se ben con ritrosità dove cadeva qualche interesse di robba, la quale voleva tutta per sè, o d'altro commertio nel quale non sapea voler compagnia.

Et se fusse stato a lui, non havea Ferdinando, come hebbe da Cosimo per privilegio, li trentaseimila ducati annui sopra la Dogana, nè li settantamila ducati per donativo che gli comperò d'offitii et altri commodi da vivere; delli quali restava punto Francesco sì che non poteva dissimularlo. Et a un ministro di Ferdinando che una volta, più anni dopo la morte di Cosimo, gli chiedeva aiuto, brontolando del suo spendere disse, che potrebbe anco non pagarli li suddetti trentaseimila ducati. Dal quale gli fu modestamente risposto, che senza dubio lo haria potuto, ma che quando tal pensiero gli venisse, ardiva dire che forse non stimerebbe espediente l'essequirlo, per non dar tal esempio a' successori di revocare simili privilegi che facesse egli a' figliuoli: a che Francesco non replicò parola.

Francesco, posto in governo da Cosimo, era tutto intento ad accumolare; et alieno dal communicare il suo, sentiva malissimo volentieri questi donativi di Cosimo a Ferdinando et ad altri suoi creati. Per il che, et col ratto di Leonora Albizzi, per l'omicidio di Sforza Almeno e del matrimonio con Cammilla Martelli (non prevedendo dove la libidine era per tirar lui), venne a segno che non solo di rado lo visitava, ma gli dava continui disgusti. Et per ultimo haveva alienato da lui anco Isabella sua figliuola, duchessa di Bracciano, che standosene in Firenze, soleva essergli di molta recreatione. Onde Cosimo, afflitto estremamente, desiderava la venuta di Ferdinando, quale se ne stava a Roma volentieri, anco per haver manco che si potesse a trattar di presenza con Francesco.

Il quale Ferdinando, sapendo queste cose per avvisi d'amici, a consolatione del padre si mosse per Firenze: et havendo approvato il consiglio d'andar direttamente a posare nel Palazzo de' Pitti con esso, e così doppiamente sodisfare al padre derelitto e disgustato, fu incontrato a San Casciano da Isabella; che mescolando in certo modo il nome di Francesco nelle sue parole, con speranze di comodi che sempre li bisognavano per le sue grosse spese di Roma; col mostrarli questa bella occasione di guadagnarsi Francesco, con aderir a lui, con grand' efficacia lo consigliava ad accomodarsi al tempo. Ma sentendosi egli con vive ragioni mostrare la gravezza dell'errore, et che piacerebbe forse ben a Francesco questo fatto allora, ma che più al sicuro gli piacerebbe in sustanza con la sua prima deliberatione, che era più conforme alla ragione et alla carità, perchè gli faria sperar da lui la medesima costanza verso di sè,

(1) Qui l'Usimbardi parla visibilmente di se, come in appresso suol fare di sovente.

quando mai gli accadesse cosa simile co' figliuoli o fratelli; andò (prudentemente preponendo l'onesto all'utile) direttamente al padre. Il quale, stando in casa quasi immobile, con estrema tenerezza lo ricevette. Et andò poi per tutta quella state compartendo talmente la conversatione, et consolò con la sua pietà Cosimo, che l'havea sempre amato singolarmente e godeva allora di non vederlo lassar il Sole Occidente per volgersi a l'Oriente: et Francesco non potette mostrar segno d'haverlo per male, non havendolo, massime, richiesto apertamente.

Aggravandosi Cosimo in Pisa in altro tempo, soprapreso da nuovo catarro, divenuto quasi immobile del corpo, et interamente privo del parlare, lo visitò nel mezzo verno, ricevuto da lui con molta copia di lacrime invece di parole. Et un'altra volta, in simile stato di vita, lo visitò venendo a Firenze, procurando sempre stabilire in tanto le cose sue assegnateli come è detto.

Trovatosi Ferdinando in Roma a la coronatione di Cosimo, vi si fermò anco dopo la partita sua. Nel qual tempo già scoprendosi seguitare l'oppositione dell'Imperatore e del Re Cattolico per il titolo e coronatione suddetta, a Ferdinando restò appoggiata la difesa del padre in Roma. Il quale (1) e nel pontificato di Pio V et nel seguente di Gregorio XIII la trattò sempre con tale accorteza et prudenza, e talmente si moderò con li ministri di quelli principi, difendendo quella dignità senz'offender loro (se ben uniti et acri impugnatori) che al giuditio suo naturale questo travaglio giovò sommamente nella pratica e reputatione. Et il Cattolico, informato del proceder suo da chi non havea potuto riferir di lui cosa che mancasse del debito rispetto, fu facile ne' tempi seguenti, composta la controversia, onorarlo della protetione di Spagna, desiderata da lui et procurata, più per occasione di mostrarli la sua devotione che per commodo che potesse portarli; sendosi già esso con le maniere sue talmente avanzato, che se ben non havea sèguito fattoli da pontefice alcuno, se l'havea però guadagnato tale co' molti amici, che per ferma opinione fusse pareggiato con qualsivoglia altro capo, e creduto non potersi fare il papa senza lui. Il quale conoscendo l'emulatione col Cardinale da Este, procedente da quella della famiglia loro, levare a ciascun d'essi il rispetto che dal papa e da altri li saria portato maggiore; hebbe ministro proprio, confidente, che, presa occasione di certo disgusto che Este pativa da Gregorio, seppe destramente mostrarli che di questi tanto lui come Ferdinando, che pur non havea sempre il tutto a suo modo, dovevano imputar più se stessi che altri; et che siccome correvano fortuna conforme in casa co' fratelli et anco nella corte, così si unissero insieme; et il papa pro tempore, carezando l'uno quando batteva l'altro, et li fratelli principi, che vedevano volentieri le contese loro per tenerli bassi, li stimariano più; et essi sariano padroni della corte, da dar et non ricevere martello dal papa. Et fu talmente udito questo proposito con ragioni d'altre conse-

(1) Intendi: Ferdinando.

guenze, chè d'emuli, vennero presto, secondo la generosità loro naturale, a tanta amicitia et communione di pensieri, che notabile autorità accrebbe a tutti due. Il che particolarmente apparve nel primo conclave; chè Este, pregato da Medici ben efficacemente et sinceramente di tirarlo dove li piacesse, rimesse a lui totalmente l'arbitrio di sè, et con ogni suo potere concorse, aiutando l'eletione di Sisto che Medici s'havea proposta.

Da questa conciliatione nacque poi il matrimonio di donna Virginia, figliuola di Cosimo e della seconda moglie Camilla Martelli, con don Cesare d'Este, che poi rimase duca di Modena; il quale scemò grandemente la ruggine fra quelle famiglie, e fra Alfonso e Ferdinando granduca fece buona e confidente intelligenza. Quest'unione, per la diversa dependenza d'Este, non piacque molto a' ministri di Spagna, de' quali uno venuto di nuovo (conte Olivares), assai ruvido et indiscreto, che con la sferza voleva guidar ognuno, non mitigato punto da' molti ossequi ricevuti da Ferdinando et da Francesco; mostrando pretendere una superiorità, non che a loro ma intollerabile a ogni grado d'uomini; havea cominciato non solo a non confidare di lui, ma a opporsi a quel che tirava a la grandezza di casa Medici, quasi stimando diminutione dell'autorità sua quel che Ferdinando s'avanzasse. Et accrebbe quest'umore l'assuntione di Sisto V, diversa da quella ch'egli havea promessa al suo re; la quale gli dispiaceva per non potersi se non interamente attribuire a Ferdinando, che anco artifitiosamente vi havea tirato il cardinal Deza (1), che con loro guidava le parti del re. Perciò calumniando ogni azione di Ferdinando; e così dandoli cagione di non sperar di vantaggiarsi come dovea promettersi con l'aderenza, andava destreggiando alla larga con la dissimulatione, per non esasperarli e per non perdere, poichè non potea guadagnar con essi, et per fuggir l'occasione d'haversi a querelare dell'arroganza di colui. E non fece già mai mutatione alcuna di volontà verso il servitio di quel re, per continue occasioni che da quello n'havesse; ma il non vedervi provisto non potea già se non tenerlo dubio se tali andamenti piacessero o no al re, con le calumnie che potevan presupporsi, non vedendo segni che li mostrassero abbracciata la sua devotione.

Francesco non inclinava naturalmente a Ferdinando e perciò quasi sempre mordeva le sue azioni, et o fusse per presagio de la successione o per altro, pareva che invidiasse alla sua riputatione, et quasi che stimasse scemato a sè quel che s'accresceva a lui, molte cose gli celava, quali trattava per suoi ministri nella Corte romana, quali, piuttosto esploratori che altro, praticavano la casa sua.

(1) Pietro Deza di nobilissima casata spagnuola, congiunta di sangue co' re di Portogallo, fu uomo di molti meriti e d'insigne dottrina. Carlo V e Filippo II lo tennero in gran conto, adoperandolo ne' più importanti uffici e ne' più scabrosi negoziati. Eletto cardinale da Gregorio XIII e poi vescovo d'Albano, prese stanza in Roma e v'ebbe assai autorità. Morì nel 1600.

Et nondimeno Ferdinando, avvertito di sicuro luogo della congiura di Oratio Pucci contra la vita di Francesco, se ben le conseguenze persuadevano di lassar correre l'essecutione molto propinqua, subito l'avvisò per corriero espresso, con ordine a' ministri (perchè sapeva dove pernottava d'ordinario) di farli haver la lettera in qualunche ora ella arrivasse et in qualunche luogo egli fusse, per quanto stimavano il suo bene. Onde Francesco, fatto carcerare Oratio con alcun altro, trovò una pessima tela ordita contra la sua vita e del tenerello principe suo figliuolo.

Et non solo in questo, ma in certo tentativo fattoli in Firenze da don Pietro, pur contra 'l fratello, posposto ogni interesse, et abborrendo la successione in quel modo; andò moderando talmente il cervello di don Pietro, e trastullandolo con diverse arti, che deposto tal pensiero, egli partì per Spagna. Et se ben il pericolo del silentio in negotio di don Pietro imprudente non era piccolo, nondimeno volse tacendo salvar l'un et l'altro, com'avvenne, e per conseguenza Francesco la seconda volta (1).

Doppo la morte di Giovanna, parendoli così necessario, applicò l'animo a impedire il matrimonio della Bianca, del quale grandemente dubitava, sapendo le male arti, con le quali ella havea legato Francesco. Et di buon successo li dava speranza il sentir che Francesco se n'era uscito subito di Firenze, et andato all'Elba; e per le campagne remote pareva fuggir cosa tanto infame. Et sendoli mostrato necessario la prudenza et assistenza sua da occupar lui, e levarli dattorno certi familiari e particolarmente due frati confessori venali, pensò di passar all'Elba con una galera, più tosto per tornar presto (come cose più piacevoli che gravi lo stimolavano) che per fermarsi, com'era consigliato. Ma posposto questo, elesse altra resolutione, se ben con ragione mostratali debolissima, di mandar suo secretario. Il quale sentendo Francesco andare a Seravezza, quivi lo precorse; et non li fu necessario molte parole in proporre nuovo matrimonio, con altri particolari ec.; poichè Francesco alla prima disse, che intendeva Ferdinando ec., il quale non havea da sospettare di cosa che non convenisse; che havea un figliuolo et che c'era tempo da pensare; che può credersi che tale fusse l'animo suo, alieno ec. Ma il secretario, alloggiato nell'anticamera di Francesco, senti et vedde quella notte diversi andamenti, che accordati con certe parole detteli in proposito da Mario Sforza, gli potettono far molto dubio di successo diverso. Et accompagnato Francesco a Pisa, doppo due giorni se ne partì per Roma con poca speranza di bene.

Ottenne poi la Bianca d'essere admessa alla presentia di Francesco, con protesto di volersi licentiare da lui per Venetia; et la cosa passò in modo, che rappiccata subito la pratica con li detti et altri mezzi, fu

(1) Del mal animo di don Pietro contro Francesco non tace la storia, ma questo ed altri documenti, che vedranno la luce in un libro che vado stampando, mostrano chiaro com'egli concepisse un disegno fratricida, che fu abilmente sventato dalla prudenza e dalla rettitudine di Ferdinando.

stabilito fra loro il matrimonio. Quale stava anco occulto, praticando essi però come prima fra loro, quando sopravenne grave infermità a Francesco, per la quale Ferdinando stimò dover andare a visitarlo. Et trovando in palazzo la Bianca continua assistente, non accordando come Francesco in quello stato volesse concubina appresso, finalmente assai presto li manifestò l'accordato matrimonio, scusandosi ec. Dissimulò Ferdinando per allora il dolore estremo, ma poi ritiratosi, sin con le lacrime lo significò a Piero Usimbardi: et come era irrimediabile, cercò, quanto prima l'indispositione di Francesco lo permettesse, tornarsene a Roma; dove poi s' intese la pubblicatione, velandosi l' indegnità con l'adoptione di Bianca, dichiarata figliuola della Repubblica Veneta, et la coronatione con publica pompa, che l'affliggeva sommamente.

Poco di poi morse il principe Cosimo (1582) (1), come ognuno havea pronosticato, et la Bianca, inabile a concepire, allevava con molta cura il figliuolo che si diceva natoli di lui. Al quale, già cresciuto, comprò Francesco lo stato di Capestrano, sotto il titolo di principato, onde già si chiamava il principe. Al quale, anco andando per la città, aggiunsono guardia di alcuni todeschi; col qual titolo e guardia, parendo avvezzarsi il popolo a riconoscerlo per successore, venne stimolato intrinsicamente Ferdinando, come porta la gelosia di stato, di pensare a tagliar la via destramente a maggior progressi. Et fatta resolutione di mandare et tener uomo certo alla corte di Spagna, per esplorar gli andamenti et opporsi dove se ne vedesse bisogno, elesse un suo cavaliere napolitano (Giulio Battaglino), attissimo per molte sue qualità a insinuarsi, come poi fece, nella gratia di quella corte. Et seppe si ben colorire questa speditione con interessi comuni a Francesco, che non solo non l' hebbe repugnante ma gliela lodò, commettendo anco all'Ambasciator che lo vedesse volentieri; procedendo forse in ciò ingenuamente, perchè, come fu visto poi, non hebbe mai pensiero di torcer il corso della successione dalla diritta via, qualunche segno contrario ne facesse apparire o la voglia della Bianca o la gelosia ec.; perchè egli in secreto non amava lei, a la quale era tirato più tosto da volontà forzata che spontanea, et dal fuggire una publica confessione dell'error suo.

Usò di mandare Piero Usimbardi, ogn'anno una volta, con diversi pretesti alla corte del padre, mentre visse, per haver più certo ragguaglio dello stato suo, et anco per rappresentar suoi bisogni, che ricercavano continuo soccorso; et in questo modo si accommodò onestamente, seminando quel ch' egli raccoglieva con la prudentia.

Seguitò per altra cagione di far il medesimo in tempo di Francesco, et massime dopo la morte della moglie Giovanna et tanto più dopo lo sponsalitio con la Bianca. per scoprir paese sotto diversi pretesti. Et dal suddetto sentendo riportata la prosperità di Francesco. atta a portarlo

(1) Filippo e non Cosimo si chiamò il figliuolo che il granduca Francesco ebbe da Giovanna d'Austria e che morì ai 29 di marzo del 1582.

tanti anni con quella moglie sterile, che riducesse ancor lui in stato da non poter contrar matrimonio con speranza di figliuoli; cominciò a creder che non fusse mal fatto provedersi una giovane nobile et onesta, con la quale secretissimamente trattando, acquistasse un paio di figliuoli, dai quali potesse, in ogni evento di tal sua inabilità, provedersi successore, legittimandoli per matrimonio sussequente da dichiararsi al tempo. Ma questo pensiero ritardato da diverse occasioni d'amore, e d'altro, et forse anco secretamente da chi volesse libero trattenerlo da poter, con l'esempio domestico, sperar una volta publicamente congiugnersi seco, non hebbe effetto (1).

Fra tanto in Francesco, senza successione, et confuso et in secreto malcontento dell'error con la Bianca, ingrossavano gli umori, a' quali non mancava occulto nutrimento da diverse parti, per quanto poi si scoperse dopo la sua morte. Onde mandò a Roma per suo ambasciatore Giovanni Alberti, vescovo di Cortona, mal sodisfatto di Ferdinando, perchè sendo già stato proposto a Gregorio, da Francesco, insieme con Carlantonio Puteo per l'arcivescovado di Pisa, vacante, stimava d'essere stato repulso e posposto col pretesto di certe simonie antiche opposteli. Costui, odioso nella casa di Ferdinando, per la natura che lungamente praticandovi havea scoperta d'inventore et seminatore di zizanie, pigliando l'occasione da la notitia che Pietro Angeli havea d'Astrologia, scrisse a Francesco, per quanto si scoperse poi, che l'Angeli prometteva la successione a Ferdinando, ma più tarda, et che da questo nasceva che egli, frettoloso, per certi mezzi conspirava contra la vita sua. Et mescolò talmente il suddetto et altri familiari, che Francesco non potea sentirli nominare, e sbuffava parole terribili, le quali non si potevano intendere, perchè non specificava, et di cosa che lo ricercasse non v'era coscienza. Di che certificato Ferdinando per più riscontri, et dubitando che non fusse semenza della Bianca, per tirar a qualche suo fine, stava irresoluto se, come era persuaso, dovesse andare o no a levar queste nebbie, che potevan temersi molto, con l'esempio del cardinale Hippolito e del duca Alessandro. Et finalmente si lassò muovere con speranze di rasserenare Francesco con la presentia, come altre volte era avvenuto.

Venne dunque del principio d'ottobre 1587, e sopragiunto fra via da la podagra, con lettiga, mandatali da Francesco, si condusse al Poggio, incontrato con segni di molta amorevoleza da lui, il quale anco, quasi continuo, stava seco; ma sempre presenti un cameriere et un

(1) Malagevole chiarire a chi veramente alludano le riposte parole del Nostro. Pure, sapendosi degli amori del cardinal Ferdinando con la Clelia, figliuola naturale del cardinale Alessandro Farnese, il pensiero ricorre a lei, che nel 1585 era rimasta vedova giovanissima di Giangiorgio Cesarini marchese di Civitanuova. Se fu vero, la bellissima gentildonna non ebbe buon giuoco col cardinale, perchè poco dopo passò in seconde nozze con Marco Pio signore di Sassuolo, fatto uccidere dagli Estensi nel 1599.

paggio con la sua spada; per la presentia de'quali, Ferdinando non mosse mai parola sopra quel che havea disegnato. Intanto Francesco cadde malato, et il medico di Ferdinando, admesso alla visita, referse subito il male esser grave et con segni di vicina morte. Et Ferdinando prudentemente l'avvertì di tacere, con aspettare d'esser chiamato e non andarvi altrimenti. Et al cardinal di Firenze, che era venuto a vederlo, destramente persuase di fermarsi in quel luogo, senza scoprir il pronostico del medico, il quale non fu mai chiamato. Et Francesco in pochi giorni, dal suo assai grosso medico malcurato, venne a morte; dopo la quale s'intesero le malignità suddette con molto stupore d'ognuno, et con ringratiare Dio, che avesse giornalmente riparato alle pessime conseguenze, che imminenti potevano dirsi, se Francesco, come fra' suoi sbuffava parole piene d'estremo sdegno, così fusse stato per natura animoso a essequirle. Ma Dio che sapeva non esservene la cagione, non permesse anco gli effetti, anzi operò che Francesco mostrasse a Ferdinando più ossequio che mai, sì che non che provare mali effetti, non gli lassò pur vedere il pericolo.

Morse anco, poche ore dopo, la Bianca; di che avvisato Ferdinando, ordinò che fusse condotta a Firenze in San Lorenzo, dove fu sepellita nella chiesa inferiore, separatamente.

Inclinava Ferdinando al cardinal Montalto, come a malvisto da Farnese emulo suo (il qual, vecchio, abusava la moglie di Francesco suo nipote (1), giovanetta, con disprezzo suo), et come amico de' cardinali principali della sua parte, ma senza particolar affetto; il quale si ristrinse poi per opera di Piero Usimbardi, secretario di Ferdinando. Et la morte da Paolo Giordano (2) data a Francesco Peretti, nipote di Montalto, che pareva doverlo dissolvere, restrinse questo vincolo col medesimo mezzo, sendo parso indegno a Ferdinando d' alienarsi per caso tanto esorbitante et atroce. Anzi per meglio restringersi et obligarsi maggiormente suggetto (3) che camminava al pontificato, e poter, se vi pervenisse, meglio assicurar dalla vendetta li figliuoli di Paolo, suoi nipoti; molto in particolare assicurò Montalto di voler aver principal cura di praticar la sua assuntione. Al che, sinceramente detto, sì ben corrispose l'opera, che, et mentre si praticava et poi nel conclave, vedde chiaramente Montalto d'esser papa per mera opera sua; et nelle cose sustanziali ne serbò sempre memoria. Et non solo pospose per ciò l'offesa di Paolo, ma si lassò persuadere accasar con Virginio Orsino, Flavia Peretta sua nipote; il che seguì poi l'anno 1589, quando già erano pervenuti all' età legittima, et

(1) Qui si accenna chiaro alla signora Vittoria Accoramboni, giovinetta sposa dell' infelice Francesco Peretti, nipote del cardinal di Montalto, poi Sisto V. E quest'affermazione recisa dell'Usimbardi mi par che sia di gran peso a provare la tresca della gentildonna col cardinal Farnese, che nato nel 1520, contava allora i suoi cinquantacinque anni.

(2) L'Orsini, duca di Bracciano, cognato di Ferdinando.

(3) Intendi: tal suggetto, tal persona che ec.

Ferdinando era successo e dimorava nelli stati suoi di Toscana. D'onde mandò Pietro Usimbardi, grato al papa, che con procura di Virginio sposò Flavia, con la quale poco dipoi Virginio andato a Roma consumò il matrimonio, del quale hebbe bella e gentilissima prole. Con la quale Ferdinando lo ritirò gli anni seguenti, e lo ritenne a spese sue in Firenze; acciocchè con gli avanzi delle sue rendite pagasse i debiti restati del padre e contratti da lui in Roma et altrove; oltre l'haverlo accommodato di grossa somma per riparar castelli e tenute, alienate da loro, che altrimenti s'andavano perdendo.

Mentre stette alla corte in questo pontificato, fu condotta, per opera et soprintendenza sua particulare et a sua particulare istanza, l'acqua detta *Felice*, dal nome di Sisto, della quale in minoribus havevano più volte trattato con occasione di quella sua vigna nel Quirinale, che altrimenti mancava d'acqua; che così venne copiosa non solo a quella ma a la di Ferdinando et a molte altre vicine, oltre alla molta distribuita e derivata in molti colli della città.

L'assuntione di Sisto (che non potette negarsi tutta opera sua) produsse una ferma opinione fra li cardinali pretendenti, di non poter pervenire senza lui, al quale per ciò rivoltarono gl'occhi con applauso et ossequio straordinario. Il quale, con lassar egli Roma, non si vedde punto diminuito, et apparve nel cardinale Castagna, stato domestico suo in minoribus, che morto Sisto, d'esser assunto per opera sua al pontificato, detto Urbano (1), lo professò subito, scrivendoli di suo pugno dicendo: *Habes quod optasti et procurasti;* ringratiandolo et offerendosi.

Apparve anco poi nelli altri prossimi seguenti conclavi d'Innocentio IX et di Gregorio XIV, che con spessi corrieri et mandati diversi veniva richiesto il suo favore, quasi necessario alla conclusione.

Et come aiutato havea Aldobrandino al datariato e poi al cardinalato, che n'andava in conseguenza, così vedendolo fatto Legato di Polonia per la elettione del re, lo sovvenne in modo che potesse commodamente sostenere la persona sua in quella speditione; et poi anco nelle pratiche del pontificato li fu favorevole; se ben sospettò poi d'haver fatto contro le regole migliori, se lo stato delle cose universali non si fusse interposto.

Et sendo stato lungo il pontificato, non può negarsi che non li scemasse il credito antico nella corte, non perchè il papa non confessasse sempre gli obblighi, et non li mostrasse amore; ma perchè non li facendo bene nè male, armò di tanta autorità chi per allora et in futuro mostrò sempre contraria mente, senza lassarli guadagnar con alcuna dimostratione, che non potette esser altrimente.

Ma a quel che gli si toglieva o impediva quivi per malignità, contrapesava talmente quel che guadagnava altrove con il valore e poter

(1) Il cardinale Giambatista Castagna, nato in Roma di famiglia genovese, che creato pontefice nel 1590, prese il nome di Urbano VII.

suo, che gli spianò la via a le cose più sustantiali. Dopo il suo pontificato così ottenne l' investitura dello stato di Siena (1605), ritardatali fino all' ora; così da Spagnuoli recuperò grossa somma di danari, restituitali da loro con tal volontà, che pareano stimar de depositarli in sua mano per loro servitio; così per Cosimo suo primogenito, già in età di anni 18 ottenne per moglie Maria Maddalena d'Austria, con molto gusto del re et regina Cattolici, suoi fratelli, che la dotarono: della qual, venuta a Firenze, fece egli celebrar con gran magnificenza le nozze, descritte da altri, et hebbe gusto poi di lassarla gravida.

Successo nel governo nell'età sua di 40 anni (1587), hebbe per buon consiglio di pensare alla successione principalmente, et per conseguenza accasarsi con minor dilatione di tempo che si potesse; et con l'esempio de' suoi padre et fratello, applicò l' animo a una delle figliuole dell' arciduca Carlo d'Austria, per tenersi con quest'azione, quanto più poteva et pretendeva con l' animo nella protetione del re Cattolico. Onde a Enea Vaina, quale mandò a complir con quella serenissima Casa con l' occasione della sua successione, ordinò di esplorare molto bene l' età, e qualità della primogenita. Il che fatto da lui con ogni diligenza, referse (portandone anche il ritratto) esserli parso molto tenera et sproportionata. Onde vedendosi astretto di volgersi altrove, non si dismenticò di voler guidarsi col gusto del re Cattolico; ma considerando che con altri esempi, et allora particolarmente con quello del Duca di Parma (tenuto più anni sospeso), la lunghezza ordinaria delle sue resolutioni era direttamente contraria al suo bisogno; et temendone tanto più, poichè quel re non havea suggetti fuor delle figliuole dette dell'arciduca, si chè, pigliando quella via, cadrebbe facilmente nella fossa sfuggita della lunghezza; li parve pericoloso il restrignersi a questa et pensò di volgersi ad altra che li promettesse moglie più presto, più matura et proportionata alla persona, et al fine suo della prole; stimando complito a bastanza con Spagna, sempre che eleggesse soggetto non disgiunto, anzi interessato con quella corona. Et sendoli proposta Cristina nipote di . . . . (1) già moglie del Cattolico et figlia di Carlo duca di Loreno, che in quelli moti di Francia teneva con le parti di S. Maestà Cattolica, et nella quale l'età et l'esempio domestico li prometteva prole senz'indugio, si fermò in questa; con la quale per mezzo d'Oratio Rucellai, suo maiordomo maggiore, mandato per quest'effetto a Parigi, fu conclusa la pratica, con le conditioni già quasi digerite dalla regina Caterina, sua ava materna. Quale avidissimamente sentita la proposta, si lassò tirare a tutte le conditioni con suo estremo contento, vedendo di mandar a regnare questa dilettissima nipote, allevata da lei come figliuola, nella casa e stati delli suoi antenati. La dote fu di molta somma, oltre la libera-

(1) Caterina de' Medici, sposata a Enrico II re di Francia. Una delle loro figliuole, Claudia, nel 1547 si maritò a Carlo II duca di Lorena e di Bar e lo fece padre di Cristina.

tione de' beni antichi della famiglia de' Medici, lungamente contesi fra Cosimo et la Regina, la quale gli aggiunse grande et nobile suppellettile che poi portò con sè, concessali dal re; poichè la regina, oppressa dal dolore delle tragedie successe all'ora in quella casa regale, et pàssata all'altra vita, non potette veder la partita di Cristina. La quale con più prestezza che potette, speditasi da quelle turbulenze, se ne venne per mare a Livorno et di quivi a Firenze per la via di Pisa. Dove Ferdinando, ansio del tempo e della qualità della moglie, per le varie cose che sentiva, mandò Piero Usimbardi vescovo d'Arezzo, che ricevutola e posto ordine al bisogno, se ne tornasse subito a ragguagliarlo: il che fece con alleggerirli talmente ogni sospetto, che crebbe in Ferdinando il desiderio della sua venuta, et poi anco il gusto della veduta. Questa, ricevuta con pompa solenne, si posò nel suo palazzo, dove, in tanto buon punto fu consumato il matrimonio, che può dirsi che concepisse nel primo congresso il figliuolo maschio, che portato felicemente il tempo solito, ella, il decimo mese della sua venuta, produsse in luce, detto Cosimo, che oggi regna.

Ferdinando, vissuto sempre libero, alla corte romana, et spesso diversamente tentato da familiari, che non harian voluto prima questo matrimonio, et da altri che con esso si vedevan mancare qualche utilità poco onesta; non gustò interamente la dolcezza di questa compagnia per qualche tempo: si che anche Cristina non poteva viverne con la quiete dovuta a la sua conditione. Ma ella, che di buona scuola veniva, et in età che le avea maturato il giuditio, fece si con la dissimulatione e patienza sua, che Ferdinando, vinto a poco a poco dall'accorto ossequio di lei, che fra le molestie del governo sapeva rallegrarlo, e nelle fatiche aiutarlo, et che di lui si rendeva assidua custode; et confirmato dalla dolcezza de'figliuoli, et gustato il suo valore, cominciò a darle il maneggio della casa e famiglia, sgravandosene. Et ella, spiritosa e versata in cose maggiori, seppe talmente portar quel piccolo peso, e talmente con esso scoprirsi atta a maggiori, et alla giornata insinuarsi nell' opinione et gratia di lui; che egli, preparando le cose prudentemente per ogni caso, stimò per testamento ben posata in lei la tutela de' figliuoli; e con aiuti onorevoli la cura anco delli stati. Et dopo questo talmente si restrinse seco, che di tutte le cose la voleva partecipe, et nessuna cosa passava, assente lei, che egli, da se stesso o pei suoi ministri, non le comunicassi poi; dicendo di scoprir in lei valore et consiglio che a ciò lo persuadeva. Et questo con molta previdenza fatto, dopo la morte sua resultò in grande e quasi necessario aiuto di Cosimo gran duca, suo figliuolo. il quale, parimente niente movendo senza lei (che avea pienissima notizia, con felicissima memoria di tutte le cose passate) mirabilmente aiutò l' inesperienza sua; finchè ben istrutto, come la s'ingegnava di farlo, potesse operare da se stesso con l' ingegno et attitudine (che Dio l'haveva provisto sopra la sua età), reggendo fra tanto con incredibile contento universale et con esempio di religione et carità singulare.

Il suo cappello, ottenne da Sisto V che venisse in Francesco Maria delli marchesi Del Monte (1589), prelato della corte, et huomo di giocondissima maniera et conversatione, detto poi il cardinal Del Monte. Al qual effetto mandò Niccolò Tornabuoni, vescovo del Borgo, con oportuno mandato di far quest'azione in Concistorio, come seguì, accompagnandolo di lettera particulare al Sacro Collegio, che rispose gratiosamente. Al qual cardinale havea resignata la sua badia di Carrara, libera; et provistolo di casa e di molte commodità, lo mandò a Roma, dove poi fedele et amorevole provò l'opera sua.

Al cardinale di Firenze resignò la prepositura di Prato, di suo patronato, il quale poi la migliorò di fabriche, culture et in altre maniere, sì che Ferdinando ne restò contento; et ne gli anni seguenti, dopo la morte di Clemente VIII, aiutò efficacissimamente la sua assuntione al pontificato, sì con l'altre amicitie sue, sì con secretamente conciliarli in particulare il cardinal Montalto; che con li suoi aderenti prontamente lo portò, per amor suo, contra l'opinione di chi sapeva come stesse già con Sisto V suo zio, et con repugnanza de'Spagnuoli, ignorata da Ferdinando.

Resignò le sue badie di Pisa per mille ducati di rendita a Piero Usimbardi suo secretario, il cui servitio et consiglio havea provato fedelissimo dal primo dì del suo cardinalato. Quale anco poco dopo fece promuovere al vescovado d'Arezzo, con intentione di tirarlo anco più innanzi, secondo l'inclinatione di Sisto, ricordevole delle dimostrationi havute dell'opera sua; et saria poi successo in tempo di Clemente VIII, se alla buona mente di quel papa, che nella nominatione di Ferdinando havea provato lui sopra gli altri, non si fussero opposti gl'interessi domestici de' nipoti, non tanto per escluder Ferdinando, quanto d'includer molti soggetti loro, come avvenne in quell'ultima promotione, della quale si mostrò poi il papa poco contento.

Procurò con Clemente che erigesse in catedrale la collegiata esente di Colle, et la conferisse a Usimbardo Usimbardi, uno de' suoi secretari; e tutto questo fu particularmente in gratia di Piero suddetto, vescovo d'Arezzo; quale per onor di quella sua patria ne faceva instanza; et contribuendovi anco de' suoi benefitii, mostrò il modo di fargli la mensa episcopale non tenue; come anco di crescerli la diogesi, con levare a le metropolitane di Firenze et di Siena et alle catedrali di Volterra e di Fiesole, fra le quali quella di Colle è posta.

Resignò al cardinal Montalto liberamente il sommistato, offitio (1) con dignità nella corte romana, che havea comprato per 25 mila ducati, ritenendosi gli altri che renuntiò poi a don...... suo figliuolo (2).

(1) Quest'ufficio del *Sommista* era uno di quelli venali della Curia. « Oggi è un cardinale (scrive Girolamo Lunadori nella sua *Relazione della Corte Romana*), e quest'Offitio vale trenta mila scudi e frutta tre in quattro mila scudi ».

(2) Don Carlo de' Medici, promosso cardinale nel 1615 in età di anni diciannove.

Riconobbe con pensioni et provisioni di borsa propria tutta la sua famiglia antica.

Trovandosi alla sua villa del Poggio (1589), et dall'acque grandissime che inondorono per più giorni tutto quel piano, imaginandosi qualche gran danno della città, vi corse subito, per la via di Prato, con pericolo, poichè per la via ordinaria non era possibile; visitò con gran carità tutti li monasterii et particularmente le Murate et altri che più haveano patito, sovvenendoli delle cose necessarie per abitare et vivere, come fece anco poi delle utili, aiutandoli a ristaurare le rovine (1).

Et in quel tempo, potendo prevedersi qualche strettezza del vivere, se ben non universale, et quanta ella fu poi sopra l'opinione ec., deliberò di far grossa provisione per li suoi popoli: la quale sentendo difficile nelle parti più vicine, solite di provedere Italia, voltò l'animo a' grani di Danzica, et in questi fermatolo (se ben dissuadenti con molte ragioni et esempi alcuni del suo Consiglio), mandò uomini espressi, i quali con molto vantaggio fecero grossa provisione, et posero buon ordine all'imbarco et viaggio. Il quale poi per nave felicemente fecero in 40 giorni, con maraviglia d'ognuno, conducendolo a Livorno et in tanta copia, che non solo salvò dalla fame lo stato suo, ma potette soccorrer anco li vicini; si che potette Italia riconoscer la salute sua dalla mano di lui. Il quale seguitò poi anco di provedersi per quella annualmente, finchè durò quella carestia di molti anni, ne' quali abondò sempre il grano per onesti prezzi, comparative, nelli suoi stati, e potette accomodar altri.

Venuta la morte di Alfonso II duca di Ferrara, mal volentieri vedeva don Cesare d'Este suo cognato molestato da Clemente VIII con le censure, e minacciato con l'arme, et spogliato di consiglio fedele e di danari, impotente a la difesa tanto più, quanto più lo presentiva insidiato da'vicini, con disegno d'usar ciascuno quella pubblicatione apostolica con l'assolutione de'vassalli dal giuramento, per allargare li confini loro; et li dispiaceva per il danno di quella casa, sua congiunta, alla quale haria più volentieri visto conservata Ferrara, per il contrapeso solito fare nelli accidenti d'Italia, che aggiunta allo stato ecclesiastico. Et non mancò di quelli avvisi che doveva, astenendosi però da quelle dimostrationi che non gli erano ricercate; ma non hebbe già per male che Cesare da se stesso pigliasse la resolutione che fece di comporsi col papa, la quale potette parergli migliore anco per lui.

Et nel passare per Romagna l'esercito del papa, fece solo accostare con cento cavalli della sua ordinanza il capitano Aldello Placidi sanese al suo

(1) Di questa piena dell'Arno, dei danni che portò alla città e al suo territorio e della pietosa munificenza del granduca Ferdinando I, narra distesamente la *Lettera di Scipione Ammirato al signor don Virginio Orsini duca di Bracciano*, in data di Firenze il 15 di novembre 1589, pubblicata da G. Aiazzi nelle *Narrazioni Istoriche delle più considerevoli inondazioni dell'Arno.* Firenze, Piatti, 1845 in 8.°

confino, per guardia ordinaria de' suoi vassalli, contra le rapine de'soldati; sì che il papa non hebbe cagione di sospettare d'alcuno impedimento.

Nelle fabriche fu magnifico, non senza eccesso, come lo mostrò il suo giardino di Roma con tante commodità et ornamenti di statue, di monti eretti et in qualità et quantità; il quale a lui fu cagione di molte spese in regalare e ricettarvi personaggi, oltre che restò publica recreatione di molti principali.

Fu anco forse il primo che in quel tempo soffittasse la chiesa del suo titolo della Navicella con intaglio nobile delle imprese della Beata Vergine, il qual esempio mosse molti altri a resarcire et ornare li Titoli loro con molta pietà.

Ristorò con grossa spesa la Magliana, villa d'ampla struttura, per grossa somma comprata sul Tevere verso Porto, ricevendovi pontefici e cardinali; la quale poi, lassando Roma, liberalmente con tutti li miglioramenti rese alle monache di Santa Cecilia di Roma, dirette padrone.

In Toscana comprò e fabbricò l'Ambrogiana, solo per commodità della caccia, con molte commodità, le quali poi secondo il primo modello accrebbe grandemente, come si vede.

Havendo havuto, come voleva, in cambio di quello di Bevagna l'altro di Castel della Pieve, contiguo a lo stato di Siena, fece resarcire la rocca, con ridurla a commoda abitatione per suoi offitiali, et mattonar tutta quella terra, con molto gusto, commodo et utile delli abitatori.

Fatto gran duca, più per aiuto della povertà che per altro bisogno, fece la parte di dietro al palazzo pubblico della piazza di Firenze, con facciata di pietra forte e con appartamenti capacissimi e nobili. Al corridore fatto dal padre, accrebbe il braccio sopra il muro del viale de' Pitti (1).

Fabricò la fortezza di Belvedere.

Sendo abruciato il Duomo di Pisa, lo fece restaurare in forma più bella e con soffitte più nobili, e con porte di metallo d'artifitio mirabile.

Condusse in Pisa, con acquedotto nuovo su gli archi, l'acqua d'Asciano, con che dette la sanità a quella città.

Fece di pianta il palazzo d'Artimino, detto Villa Ferdinanda, e Livorno, il quale, chi voglia comparare con le fabriche maggiori delli antichi imperatori, forse non sarà stimato a quelle inferiore; poichè fece un abitato con molto bell'ordine, che di fuora per tutte le strade si vede ornato di pittura.

Fece il Bagno per li schiavi capace et sicuro.

Raddoppiò il Molo.

(1) Questo nuovo braccio del famoso corridore che da Palazzo Vecchio conduce a' Pitti, fatto costruire da Ferdinando nella occasione delle sue nozze, è quello che rimane a destra della famosa grotta del giardino di Boboli. Ne fanno piena fede anche gli stemmi de' Medici e di Lorena, inquartati, che si vedono nelle pitture decorative che vi condusse il Poccetti, restaurate di recente dal prof. Gaetano Bianchi.

Finì la muraglia della terra, fatta prima con poco progresso, et l'assicurò de'cavalieri necessari per la distanza da' baluardi fra loro: la circondò d'un gran fosso d'acqua marina profonda.

Fece Arsenale per fabricar galere et navi.

Unì alla terra il Fanale, riempiendo il mare con getto largo braccia .., da murarvi poi sopra.

Dal Fanale tirava un braccio, pur di getto, da serrare uno spatio di fondo per sicura statione delle navi, accostandole a terra.

Cominciò alla Meloria una gran torre di marmo, per guida de'naviganti.

Rifondò tutto Grosseto, che minacciava rovina, lo mattonò per scolo dell'acque et per maggior pulitezza e per sanità, per la quale vi fece anco molte e grandi citerne. E perchè da quella terra forte non fusse disviato quasi necessariamente il commertio degli agricoltori e pastori et altri negotianti, et insieme sicuro il luogo dalle sorprese, vi fabricò una piccola fortezza con capo et presidio particolare, a difesa d'una porta, e per conservarvi l'artiglierie e monitioni che vi teneva in molta copia per difesa di quella città.

Cappella di Santo Lorenzo.

Trovando le fortezze tutte sfornite di monitioni et artiglierie, le riforni tutte copiosissimamente; e condotti molti periti fece fabricar arme di tutte le sorte da offesa et difesa per 30 mila uomini. Et di polvere tanta copia da poterne donare largamente senza suo scommodo, come fece al re Cattolico che n' havea mancamento per l'impresa disegnata d'Algieri.

Haria voluto che lo stato suo, instrutto di tutte le arti, havesse, dando mercantie fuora, tiratovi danari, et levato il bisogno delle cose esterne. Però ve n' introdusse molte minori, et con esse tanta copia di gelsi con modo di multiplicarli, che può sperarsi col tempo seta a bastanza se non di vantaggio.

Introdusse l'ordinanza delle coraze nelle parti mediterranee dello stato; et quella delli archibusieri a cavallo per le marittime, et nelle sue battaglie ordinarie li moschettieri in ciascuna banda.

Fece grandissime culture nella Pescia, nel piano di Fucecchio, divertendo l'acque, et nella Chiana, con utili notabili e con notabil commodo delli stati suoi; da quell'acque inutili e dannose cavando frutti da scemar grandemente il bisogno di cavarne dell'altrui provincie.

Amorevolissimo a' congiunti, come si vedde con don Ferdinando Gonzaga, quale mandato dal duca suo padre allo Studio di Pisa, ricevette et ritenne per più anni continui, con casa aperta in quella città l'inverno, la state in Firenze, nobilmente con la famiglia, a sua spesa.

A don Virginio Orsino, quale rimasto giovanetto dopo la morte del padre, se ne stava in Firenze, gli governò lo Stato, con molti avanzi et miglioramenti di cultura et altro, co' quali gli comprò li due terzi di Monte Giordano; aiutandolo utilissimamente nelle sue liti che erano molte et importanti: et col suo rispetto l'assicurò contra quel che poteva sospet-

tar di Sisto V in vendetta della morte di Francesco Peretto, datali da Paolo padre suo. Il che anco più pienamente fece poi, quando, successo gran duca, lo casò poi con Flavia Peretta, concludendo la pratica cominciata mentre, cardinale, dimorava in Roma nel suo pontificato.

Dopo 'l quale, vedendo che, non finiti di pagar li debiti paterni, et secondo la sua splendidezza gravato di nuovi proprii, e gravarsi di famiglia giornalmente; con carità paterna lo ritirò a Firenze appresso di sè, dove communicandoli ogni commodità necessaria per la famiglia, se ne potesse passar senza spesa. Con che et con haverlo accomodato di grossa somma di danari, da sgravarsi di grosse usure, ridusse quel Signore in buono stato delle cose sue: et fu con tanto suo maggior gusto, quanto più egli con la sua prontezza li dava gusto; e quanto più Flavia, donna prudentissima et moderatissima, con la gratia e maniere sue oneste e con la sua piacevolezza, già s'haveva guadagnato l'animo non solo di lui ma della Gran duchessa, che incredibilmente l'amava; come nella pratica continua si vedeva, et si vide poi nella morte di lei (1), che ella pianse dirottamente, e dopo anco nella tenerezza che sentiva della memoria sua, che per ciò li fece sempre gratissimo l'aspetto de' figliuoli, quali fra' suoi faceva allevar et disciplinar senza alcuna differenza.

Delle due nipoti trovate in casa, maritata Leonora, sorella di Virginio, col duca Sforza, restava il pensiero di Maria, figliuola di Francesco, sua nipote, già in età nubile; pensiero tanto più grave, quanto maggiore erano le qualità e riguardi della persona, per l'origine materna, et quanto manco si scoprivano li partiti di qualche proportione. Et vi fu qualche pratica di gusto particolarmente della duchessa di Mantova sua sorella, che l'haria voluta vicina, di casarla col duca di Parma. Ma il voler di Dio, che l'havea destinata a maggiore fortuna, fu che egli, che sommamente la desiderava, si trovasse anco trattenuto senza resolutione da' Spagnuoli, alla mano dei quali era ricorso molto tempo prima. Da' quali finalmente fu rimesso al proprio arbitrio, ma a ora che la pratica introdotta con Enrico IV re di Francia era già nella conclusione, che seguì poco appresso, con grand'onore di Ferdinando. Il quale, secondo la sua magnanimità, celebrate solennissime nozze in Firenze, dove fu sposata per procuratore, con grossa dote et nobilissimi apparati; fu accompagnata dalla serenissima Cristina sua consorte, che volse servirla fino a Marsilia; d'onde questa se ne tornò lassando con gran martello Maria, che seguita da' signori del suo sangue e da' grandi di Francia, venutili incontro, fu condotta al re: al quale ha poi fatta felicissima prole, che sarà gloria perpetua di Ferdinando col mondo, e particolarmente con la casa d'Austria, che del sangue suo l'ha visto tanto ansio; et (se è senso co' morti) anco con Francesco, padre di lei, che non haria potuto credere tanto, come tanto non

(1) Donna Flavia di Fabio Damasceni Peretti, nipote di Sisto V, fu sposata a don Virginio Orsini, duca di Bracciano, nel 1589, e venne a morte in Roma il 14 settembre del 1606.

poteva prometterli la volontà sua verso Ferdinando, che in questo volse mirar alla grandezza di sua famiglia, sopra ogni altro rispetto.

Con la qual regola dell'onor proprio si governò anco nel particulare di don Antonio, tenendo più conto delle raccomandationi fatteli della persona sua da Francesco morendo: chè sendoli revocato in dubio il suo natale, con molte particolarità notabili, da molti, in odio del padre; posposto Ferdinando quanto si diceva contra di lui, li fece per privilegio una donatione delle cose che riscontrò assegnateli da Francesco, ma non bene stabilite; et lo stimò et trattò poi sempre come figliuolo di esso, et uno del suo sangue, facendoli procurar le sue facultà finchè visse. Le quali anco gli accrebbe con farli conferir il Priorato Hierosolimitano di Pisa, che miglioratoli con la sua autorità, gli dava grossa rendita. Et di gracilissima complessione, infermato dopo la morte del padre, lo visitava giornalmente, facendone tener cura diligente da la medesima balia, medico et altre persone sue solite, senza mutatione o aggiunta d'alcuno, permettendo che anco la Pellegrina sua sorella gli assistesse (1): se ben questa giovane, bella, lasciva et avvezza a dominare con il caldo di lasciva madre, assai presto fu giudicato che altra mira havesse che la cura del fratello, e che perciò meglio staria col proprio marito, onde fu destramente fatta ritirare a sua casa.

Nel darseli conto della carità delli Ospitali della città, considerando che li malati, cessata la febre, restavano, se ben fiacchi et afflitti, licenziati nel quasi maggior bisogno, ordinò lo spedale per li Convalescenti in quello di San Paolo, con oportuno governo e con augumento necessario per ristoro loro.

In Pisa eresse un Collegio, detto Ferdinando dal suo nome, per scolari dello stato di Firenze al numero di...... (2); quali, quivi in ricetto comodo, delle cose necessarie son mantenuti senza spesa loro.

In Firenze ordinò che ciascun' anno si dotassero fanciulle vergini numero..., alle quali, prima vestite d'una veste bianca, dava nella chiesa di San Lorenzo pubblicamente una borsa con ducati... Queste sono della città et dello stato suo, et venivano condotte per mano ciascuna con bell'ordine da gentildonne nobili fiorentine; capo delle quali, volse esser sempre con esemplar carità et humanità la serenissima gran duchessa Cristina, che fu seguitata anco poi dalla serenissima Maria Maddalena, arciduchessa, sua nuora. Per suo testamento crebbe a questo numero altro numero, col frutto annuo di ducati cinquanta mila, che a tale effetto lassò in vece dell'essequie sue (3).

(1) La figliuola di Bianca Cappello e Pietro Buonaventuri, moglie del conte Ulisse Bentivoglio di Bologna.

(2) Ferdinando I istituì questo collegio nel 1595 perchè vi stessero a convitto i giovani poveri, che dalle città dello Stato fiorentino erano mandati a studio nell' Università di Pisa. Dapprima i posti furono 32, cresciuti poi fino a 40.

(3) Ricavasi dal *Diario del Settimanni* che il granduca e la granduchessa distribuirono per la prima volta queste doti, molto solennemente, nella

In Roma tenne sempre numerosa famiglia, dandovi luogo e parte a uomini d'ogni natione, ultra et citra montana, e particolarmente di tutte le città principali d'Italia.

Alla sua tavola volse sempre uomini di valore e di scienza notabile, quali sentiva volentieri. Et assiduo in sua casa hebbe per molti anni, con trattenimento onorato, m. Pietro Angeli Bargeo, il quale, stimolato da Ferdinando (che sin all'ora ammirando il pio valor di Boemondo, si compiaceva nelle lodi sue e di quella famiglia, della quale Dio mediante Cristina, dopo tanti secoli nata, havea predestinata a lui feconda et felice prole con propagatione della sua), fece quel poema della *Siriada* in verso eroico latino, dato alle stampe; che perciò nato e finito in sua casa e per suo motivo, può in certo modo dirsi parto suo (1). Et tanto stimò quella fatica, che vedendola finita gli donò ducati tre mila, che può dirsi gran somma nello stato suo, più gravato dalle spese che aiutato dall'entrate sue o d'altri. Perciò che nel medesimo tempo tratteneva con oneste conditioni e commodi il patriarca d'Antiochia, venuto a Roma a riconoscere la santa Sede; per mezzo del quale hebbe libri belli arabi e caldei, nelle quali lingue preparava di stampare la Scrittura Sacra, per mandar in quei paesi. Dal qual patriarca quelle lingue, con molto utile della religione cattolica, furono insegnate a molti, che poi l'andarono seminando in altri (2). Et con stipendii ordinari aiutava li creati suoi nella militia et nelli studii publici, et anco a le case loro in libertà.

Il vitto suo ordinario fu frugale e senza vitio alcuno di gola, ma splendidissimo nel convito e nel ricevimento altrui, nel quale era frequente.

Nelli spettacoli et feste publiche fu magnifico a maraviglia, come si vedde nelle nozze sue, in quelle della regina Maria nipote, et in quelle del principe suo figliuolo, in forma più simili a miracoli che a cose naturali, perchè non si contentava senza l'eccesso.

basilica di S. Lorenzo il dì 4 d'ottobre del 1592 in domenica. Le fanciulle dotate erano in numero di sessantatre, tutte vestite, a spese delle Loro Altezze, di perpignano bianco con velo in testa e una piccola arme ducale sulla spalla sinistra. Dopo la messa, celebrata dal Nunzio, ebbe ciascuna una borsa di raso bianco con quaranta ducati. La funzione s'andò poi ripetendo di tempo in tempo per la festa dello Spirito Santo. Trovo che nel 1595 le fanciulle dotate furono centotrenta; numero che crebbe poi fino a dugento, dopo la morte di Ferdinando, il quale lasciò per testamento i cinquantamila ducati che avrebbero dovuto spendersi nelle sue esequie solenni, per la distribuzione annua di queste doti.

(1) *La Siriade*, ovvero la guerra di Palestina, poema latino diviso in dodici libri, che furono stampati in più tempi. I primi due in Parigi nel 1582 con la dedica a Enrico III re di Francia; sei in Roma per Francesco Zannetti nel 1585 in 4.°, dedicati al cardinal Ferdinando. L'intiero poema vide poi la luce in Firenze, impresso da Filippo Giunti, nel 1591 in 4.°

(2) Vedi intorno a ciò la mia memoria *Della Stamperia Orientale Medicea e di Giovan Battista Raimondi*, pubblicata nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, anno 1860.

Era d'animo generoso, inclinato a cose grandi, tanto occupandosi in questo, che talvolta si lassò da imprudenti ministri divertire et perder l'occasione d'acquistar quelle minori che i sua antecessori avriano comprate ben care per allargare i confini.

Era ingenuo, libero et aperto nel trattare, ma però in modo che rare volte li pregiudicasse et gli tornasse conto d'aver fatto altrimenti; se ben ciascuno nel trattar seco stimavasi aperto da lui tutto 'l core suo. Et con questa maniera, accompagnata da certa giocondità naturale, accresciuta dalla maestà dell'aspetto, pigliava et si affettionava tutti. Si che gli venne fatto più volte di tirar altrui a dire, all'incontro, cose di rilevante e desiderabile notitia.

Era facile all'escandescenza, ma presto si placava et quasi si dimenticava quello escesso. Era avido di natura, ma come mostrava il tempo, più per commodità di spendere nel guadagno d'uomini et di cose grandi (in che non fu mai parco), che per avanzo maggiore di quel che convenisse a prudente principe, che non disprezi quel che onestamente li pervenga, per ritenere a conservatione delli stati suoi et aiuto degli altrui; come lo mostrò in tutte le occasioni delle guerre esterne et d'armate contra Turchi. Contra i quali ebbe grand'animo, sì che oltre l'isola di Scio, tentata sotto la condotta di don Virginio Orsino, l'anno..., la Prevesa presa e saccheggiata l'anno..., fece anco contra Negroponte grosso apparecchio, impedito poi dal temporale. Et vedendo li Turchi, sonnacchiosi, quasi interamente rimettere nella sola grandezza di quell'imperio la cura delle cose loro, assaltò l'anno..., sotto don Antonio de'Medici, con armata di galere et di bertoni, Famagosta, con disegno d'impadronirsi di quel regno; et gli era venuto fatto felicemente se quelle forze si fossero unite a tempo. Et con le galere sue, ritornate da quella fatione, assalita sotto il comando di Silvio Piccolomini, quasi immediatamente, Bona in Affrica, prese d'assalto la fortezza et saccheggiò la città, conducendone molti prigioni. Et l'anno seguente..... con l'armata sua de'bertoni, prese la carovana d'Affrica et Egitto, che passava, ricchissima di tributo et merci, con uomini di conto a Costantinopoli, privando il Turco delle rendite di quei regni, e ponendolo in necessità di assicurarle con grossa armata, che era un fargliele comprare quanto valevano (1).

Et con queste cose s'havea fatto tremendo in quelle parti, con tali danni continui che mostravano il Turco non invincibile; et per la via che da lui vedevano aperta a'più potenti principi, di poter con forze maggiori fare più notabili propositi contra esso.

Era amico della conversatione, nella quale talmente mescolava con la gravità la dolcezza, che si guadagnava ognuno. Et le dame che con esso

(1) Le principali imprese, più o men gloriose, degli Stefaniani avvennero negli anni 1599-1607; ma qui non è molto esatta la loro indicazione.

ne' balli et nelle feste si trovavano, con gran loro sodisfatione, conoscevano quanto lo dilettase quel trattenimento. Le quali, anco fuora per la città incontrando, l'onorava umanissimamente, scoprendosi a tutte, come parimente faceva con gli uomini che conoscesse o che li paressero di qualche conto. Et con questa medesima maniera compatendo alla granduchessa Giovanna sua cognata, nelli affanni che li dava Francesco con la concubina Bianca, che pubblicamente continua la teneva in faccia nella città e per le ville, gli era di grandissima consolatione con la presentia et anco assente. Non mancava d'inclinatione alla lascivia, ma questa se la passò sempre senza ingiuria o violenza alcuna, et con grandissimo rispetto della nobiltà, che non hebbe mai da dolersi; anzi che per questo fuoco, passò gli anni suoi in modo, che l'esempio et il gusto suo potette, quasi mutando il costume del paese, far che mancassero notabili effetti di libidine fra gentildonne, usatisi spesso per il passato, et ritornasse la modestia fra loro.

Era sospettoso per natura, et perciò pareva che nutrisse talvolta l'emulatione fra i ministri, ma bruscamente in certe occasioni trattandosi con loro, gli levava l'animo; si che raffreddati nel servitio, ne succedeva tal ora qualche pregiuditio a lui non leggieri; e talvolta tanto si resignava nell'opera d'alcuno, che pareva dimenticato di se stesso, et ciò come con errore, così non senza danno.

Volse sempre essere liberamente avvertito da loro, et se bene non sempre mostrava gradirlo nè attenderlo, pur nell'occasioni lo riconoscevano grato et memore di quelli ricordi.

Nella giustitia senz'accettatione di persone. Nelle gratie molto ordinato et discreto. In somma co' buoni ministri ottimo principe; ma li mali, per la sua sincerità, trovavano spesso luogo con lui all'adulationi et alle male arti loro.

Per mostrar nel principio quale disegnasse d'essere in tutto il suo governo, lo dichiarò con una impresa, che si vede in medaglie et in pitture, d'uno sciame d'api col suo re in mezzo, il quale da' naturali è osservato mancar dell'aculeo che hanno tutte le api; significando che l'imperio suo saria senza rigore.

Hebbe gran voglia et procurò quanto potesse, non solo con leggi ma con mostrarne disgusto privato, di levar il giuoco della città, divenutovi cagione d'infiniti disordini. Ma la natura degli uomini d'invogliarsi nelle cose vietate, et un certo quasi influsso di quel tempo, fece vano in gran parte questo utilissimo pensiero, che egli cercò d'effettuare in molti modi, di revocare la gioventù dall'otio all'industria peculiare et necessaria nella sua metropoli, che con questa si è tirata alla sua grandezza et bellezza. Et qui par notabile, che la parte da lui conseguita in questa cosa fu sempre più operata da una benevola riverenza del popolo (che quando sentiva da lui biasimarsi il vitio, lo fuggiva per non disgustarlo) che dal timore delle leggi a le quali poteva farsi fraude in molti modi.

Nell'anno 1608 cadde malato otto mesi avanti morte: qual tempo passò con varia convalescenza, ma sempre con segni di correr con passo non lento al fine. Potette nondimeno (se ben con il danno della vita predettoli) ricevere et talvolta accompagnare, ne'giuochi et nelle feste fatte per la venuta della nuora serenissima, li cardinali, ambasciatori et altri venuti a Firenze con quell'occasione. Dopo le quali, riaggravandosi pian piano si consumava non senza segni d'idropisia. Et finalmente urgendo il male con segni di propinquo fine, et di questo sentito costantemente l'avviso datoli, et fatta una generale cristiana confessione, stando preparato a la volontà di Dio, con sentimenti interi fin all'ultimo, parlando et udendo nel ricevere il sagramento dell'estrema untione (poichè quello del Santissimo Viatico per li vomiti continui non potette se non in voto), rivoltata la faccia al cielo et col braccio sinistro fermata la coperta sopra il corpo, per serbarne in quest'ultimo passo, come nel resto della vita havea sempre nel tutto, fuor d'ogni indecenza le parti celande, esalò l'anima senza travaglio alcuno, anzi con tanta quiete, che può dirsi veramente felice nell'havere in vita provato senz'avversità ogni gusto, et in morte nessun dolore.

Erano presenti con la serenissima consorte insieme, l'arciduchessa nuora gravida, con li signori don Giovanni fratello, et don Virginio nipote, sendo don Antonio a Pisa, et li figliuoli tutti, in braccio de'quali ella exanime rimase. Et con ragione, vedendo mancato quello che singolarmente amata sempre havendola, quasi presago della morte, havea molto prima mostrato più che duplicato l'amore; sì che non pareva sapesse star senza lei, et per la sua cura, nè medicamenti nè cibo pigliasse senza vederla presente, quasi stimasse non buono per lui quel che non vedesse approvato da lei. La quale, se ben afflittissima per tanta perdita, finalmente, raccolto et mescolato il valore fra le lacrime, dispose prima quel che accadesse circa 'l cadavero, et poi rivolta col giovane Cosimo alla cura delle cose pubbliche, ordinò sopra la continuatione de'negotii quel che bisognava, et in breve remosse alcune cose di non intero gusto universale, altre ne riprese da piacere universalmente; con l'assistenza sempre et col nome et consenso di Cosimo, servendolo come madre informata.

Questa morte accrebbe alla città grandemente il dolor portato de la malattia, et fu con universali lacrime pianta, et con tutti segni di lutto universale interiore et esteriore deplorata; sì che non si vedde in uomini o donne abiti se non lugubri, professando ciascuno d'haver fatta grandissima perdita.

(*Quì finisce propriamente il Ms. della vita di Ferdinando I. Quel che segue venne aggiunto dopo dall'autore.*

Pier Lazzaro.

Nell'ultima passata sua per Siena venendo da Roma, havendo sentita fra via talmente multiplicata la disperatione di quella città contra Piero

Lazzari (1), capitano di giustitia, per le sue tiranniche libidini et estorsioni, che niente altro che occasione et braccio saria mancato per la rebellione manifesta (era costui posto a quel carico da la Bianca, col caldo della quale, e di qualche ministro si reggeva (2), rifondendo in loro il ritratto delle sue male arti), non potette molto bene vederlo. Onde poi, dopo la morte di Francesco, il primo pensiero et ordine che desse fu al governatore della città di carcerarlo subito, con espressa provisione, che della morte di Francesco non fusse mai avvisato; il che successe bene in modo, che, processato maturamente, non seppe la morte detta, finchè non sentì, con l'intimatione della morte, meritata per li suoi eccessi, d'ordine di cui fusse processato et fatto morire. Et ebbe questo oportuno pensiero, et dette quest'ordine per prevenire la città della scappata che haria fatta contra di lui in quella mutatione di governo; et evitar l'occasione d'haver a punir quelli della città che havea tanto compatiti e tanto amava.

Di don Pietro.

Don Pietro suo fratello, incompatibile con Francesco, era andato molto prima in Spagna, dove sentito questo successo, se ne venne subito, mosso dall'amore passato grande di Ferdinando, et giuntamente dalle grandi speranze di trovar sussidio per li suoi debiti, prodigalissimamente contratti; de' quali nel trattare, trovando Ferdinando pronto a pagarglieli, propose tanta somma, in partite fra vere et finte, da chi gli teneva mano, da spaventar ognuno. Onde vedendo riuscirli meno che non credeva, et motteggiando di poter pretender al tesoro publico, et alle gioie et supellettili di Francesco, come a heredità privata; non li giovò molto con Ferdinando, che per amore et per liberalità haria fatto più largamente. Onde in parte mutando modo di trattare, e dopo haverli pagata grossa somma del debito reale, scoprendo la detta mira di votarli interamente la cassa, ritirò la mano. Et don Pietro dopo il ritorno di Marsilia, dove andò a ricever e condurre a Livorno la granduchessa Cristina, et finite le nozze d'essa, se n'andò in Spagna, senza ragione disgustato; portandosene li medesimi concetti. Quali fomentati da' sinistri consigli di quella corte lo condussero a Roma, havendo il re pregato Clemente VIII d'intromettersi fra loro per accordo. Al quale *de jure* condescendendo Ferdinando, et informata Sua Santità, et ella vedendo non poter dare a don Pietro la sodisfatione che ricercava la voragine de' suoi debiti e de' creditori; non potendo trattenersi in Roma nè stare altrove, se ne tornò in Spagna, dove poco tempo doppo si morse. Et Ferdinando, se bene con grandissima ragione sdegnato con don Pietro per le cose mosse et maniere inimiche usate, e più per haver conosciuta, già vivente Francesco, la sete in lui di satiarsi d'acqua torbida (et per ciò l'havea molto prima, col suo testamento, escluso da la tutela de' figli in ogn' evento); nondimeno sentendo rimasti di lui due

(1) Pier Lazzaro Zeffirini di sciagurata memoria.

(2) Qui s'allude al Serguidi, che fu tristo uomo e peggior ministro.

figli suoi naturali et due femine, procurò d'haverli, et dalla riconosciuta in essi effigie del padre, non dubitando della certezza; tirato anco dalla buona indole et creanza loro (a la quale poi corrisposero gl'effetti), li fece con gran carità ben instituire, et ordinò per recapito loro, secondo la loro inclinatione quanto bisognava. Come anco nelle Murate, monasterio principalissimo della città, collocò le femine.

L'anno 1584 visitò in Firenze Leonora sua nipote pur allora maritata al principe di Mantova (1); et per sodisfare a Francesco (che però desiderandolo non volea richiedernelo), si lassò persuadere d'offerirli la sua persona nel condurla a Mantova, dove dal duca fu onorato in molte maniere. Et nel ritornarsene poi da Firenze a Roma, o per brevità del viaggio o per stanchezza, presa una delle barche trovate a la riva del lago di Bolsena, hebbe si fiera tempesta nel mezzo di esso, che li barcaroli già erano disperati di salvarlo: ma uno schiavo suo moro, di vita sopra l'ordinaria, operò in modo per sè et per loro, che si condusse la barca al luogo destinato: che per la famiglia che da la riva vedeva il pericolo fu spettacolo molto doloroso.

Hebbe prospera sanità dopo quella grave malattia del 1561, se ben portò poi gravissimo pericolo in Firenze di schiranzia, causata da un colpo che una notte oscura gli fu dato in testa, con lesione apparente dell'orecchio sinistro, da un suo, che inavertentemente lo percosse, credendo percuotere l'avversario che impediva suoi disegni, non conoscendosi fra loro.

Di Castel d'If.

Fluttuando le cose di Francia, non ancor ben ferme in Errico IV, dopo la morte di Errico III re, sì che pareva a monsignore lecito di vendere et a gli altri di comprare ogni cosa; fu da'congiunti di...... (2) castellano de lo scoglio et rocca di Castel d'If, proposto facile l'acquisto di quel luogo per poca somma, et assai ben collocata per le pretensioni di Cristina sopra Marsilia; l'acquisto della quale città per diverse pratiche pareva palpabile. A che Ferdinando dette orecchie tanto più facilmente, quanto più (oltra la voglia ch'havea generosa di segnalarsi con qualche notabile acquisto), li piaceva di traversare la pratica del Duca di Savoia, il quale dopo la sua successione, per invidia o per altro, havea in più modi resa sospetta la sua volontà. Però comunicato il fatto col Cattolico (che non lassò penetrarli la mira sua al medesimo acquisto, nè lo contradisse), seguitò la pratica senza rispetto di Savoia. Et li successe, come è noto, di conseguir la rocca, prevenendo la doppia perfidia del castellano (quale per avaritia pigliava anco da altri prezzo del castello accordato con Ferdinando); li soldati del quale, da le dilationi e pretesti parendoli scoprire che affettasse

(1) Don Vincenzo Gonzaga.

(2) Un tal Bausset francese. Il Castel d'Iff, isola delle Pomegues, venne in mano del granduca Ferdinando I nel 1591.

occasione et modo di cacciarli, cacciarono prima lui, restando liberi padroni del luogo. Quale poi fu ben munito con un altro scoglio contiguo su la bocca del porto di Marsilia, dove havea pratica et intelligenze che scoprivano le pratiche di Savoia: il quale tanto innanzi l'havea tirato, che trovandosi Carlo Doria (venutovi a posta con molte galere armate da far spalla a'suoi fautori) et sendosi su lo strignere, fu dalli huomini di Ferdinando con la morte del consolo (1), dissipato tutto il trattato; si che Carlo hebbe per ventura buona fra quel tumulto potersi ritrarre con le sue galere salve. Et con questo, venendo conservata Marsilia et escluso emulo si potente dalle viscere della Francia, in tempo di tante perturbazioni et di nuovo re, potette dirsi conservato in certo modo, o almeno stabilito a Errico IV il regno titubante, et levato il giogo non solo al resto d'Italia, ma all'istesso Savoia, che senza avvedersene procurava in suo danno conseguir quel che s'haria poi tirato dietro tutto 'l suo, che più d'una volta potette poi vedere insidiato sotto pretesto di difesa.

Pitigliano.

Stimò sempre Ferdinando (per la notitia che havea de' concetti paterni) che fusse da cercare con ogni conditione d'impadronirsi interamente dello stato di Pitigliano, pagandolo o compensandone in qualche modo quelli signori Orsini, a' quali, per li mali portamenti con casa Medici con occasione delle discordie loro, s'era posto freno di presidio ec. Et per ciò, mentre stava in Roma, non lassava di stimolarne Francesco, il quale conoscendo il commodo grande, havea la medesima voglia. Ma da proseguirla lo spaventava la somma del denaro necessario di sborsarsi, e si trastullava con vana speranza di certa secreta donatione di nessun valore fattali dal conte Niccola, suo provisionato, in dispetto de' figliuoli, dicendo parerli che Ferdinando trovasse danari nella strada. Ma Ferdinando non per ciò abbandonando il pensiero, attendeva per buoni mesi a nutrire le discordie di quella casa; sinchè Alessandro cacciò di stato Niccola suo padre; il quale non si scandalizando di patir dal figliuolo quel che egli avea fatto al conte Giovan Francesco suo padre, si quietò, con certe condizioni, con Alessandro. Et Ferdinando, successo poi nelli stati, carezando Alessandro et li figliuoli ma poi con varia intelligenza fra di loro, et (come era solito della sua generosità) posponendo la stima del danaro a così bell'acconcio; ottenne che Giovan Antonio dopo la morte d'Alessandro suo padre, gli concedesse Pitigliano, pigliandosi in ricompensa somma grossa di denari, col Monte San Savino eretto in marchesato con la villa dell'Appeggio, et con somma grossa di danari d'equivalente et più rendita, con la quale accordò Bertoldo e Cosimo fratelli, a' quali, anco, Ferdinando dette onesto trattenimento.

1) Carlo Casao, che la faceva da tiranno in Marsilia.

Petrino capo bandito

Nel conclave di Gregorio XIII havea fatto parte principale, dichiarata a lui anco prima, per la sua esaltatione, e fu riconosciuta nel principio con molt' onore; ma poi, per le diverse inclinationi de' nipoti e per quella mutatione di costumi che fa l' imperio, con varia maniera, secondo li varii accidenti et capricci loro; co'quali, stimava meglio andarsi temporeggiando, che ridursi a Firenze, dove Francesco doppo la morte di Cosimo voleva esser solo, nè sapea comportarvi altri. Tuttavia dissimulando vi ritenne la sua dignità, portandoli rispetto il pontefice, massime quando vedeva poterne ricever servitio; come avvenne particolarmente (che gl' insegnò per altre occasioni) quando certo Pietrino da Spoleti, capobandito, con gran mano di seguaci scorreva lo stato ecclesiastico, senza perdonare a sceleratezza alcuna. Et non trovandovi rimedio Sua Santità con l'arti nè con la forza, si raccomandò a Ferdinando, il quale col mezzo di Francesco operò, che, condottosi Pietrino in Galeata di Romagna, et credendo posarsi nelle piume presso gli amici, cadde ne'pugnali loro, da' quali morto, finì quel travaglio.

Come parimente lo liberò poi dall'altro, forse maggiore, di Alfonso Piccolomini, che con altra grossa mano di banditi pure scorreva per quello stato, anco in peggior maniera; perchè raccomandandoseli, operò Ferdinando che Francesco non solo non lo scacciassi dalla casa sua di Pienza, ma per divertirlo lo ritenesse ne' suoi stati, e poi sotto la parola di sicurezza lo mandasse a Roma; dove il papa, havendolo quasi prigione in casa di Ferdinando, li perdonò le cose passate, et Francesco lo ritirò et trattenne; sì che per allora, dispersa quella masnada, s'astenne dalli danni della chiesa. A'quali, per sua inquietudine, ritornando poi gli anni seguenti, nella sede vacante d'Innocentio IX, Ferdinando di già granduca lo fece dalle Maremme di Siena, dove dette principio alla sua pazia, cacciare co' suoi soldati, che, consentendolo il Sacro Collegio, per il Patrimonio, Umbria, Marca Anconitana et Romagna seguitandolo, finalmente lo presero verso Castrocaro e lo condussero a Firenze. Dove Ferdinando, in pena dell'ingratitudine e poco rispetto havutoli, lo fece appiccare per la gola, con molto piacere della corte romana e di Gregorio XIV, creato in quei giorni.

Con quelli servitii si guadagnò il papa Gregorio XIII, che lo vedeva volentieri, et li faceva ogni gratia; tanto più facilmente, quanto Ferdinando sempre modestamente usò l'autorità, che in qualunche modo gli veniva. Et per sua instanza a Giovan Paolo Baglioni rese lo stato, devoluto alla Camera per il duello fatto in Roma con Antonio Salviati, liberandoli tutti due d'ogni pregiuditio; che fu gratia notabile da un papa tanto rivolto a ritirare alla Camera certe iurisditioni, che fu spesse volte tenuto indiscretissimo. Col quale sudetto costume e con l'affabilità s'era

talmente guadagnata anco la gioventù e nobiltà romana, che haria potuto muoverla come havesse voluto. Et da Gregorio hebbe l'arcivescovado di Pisa nel Giugni suo Maestro di Camera; Cariati in Regno per un suo gentiluomo, et altri aiutò a simili dignità; e particolarmente Alessandro de' Medici a passare dal vescovado di Pistoia all'arcivescovado di Firenze; et il vescovado di Massa per messer Antonio Angeli suo maestro. Per pubblico decreto, approvato da Gregorio detto, gli concessero di aprir una porta privata nella muraglia publica della città, et tenerne la chiave da uscir et entrare del giardino suo della Trinità a posta sua; e mille honori gli fecero in tutte le occasioni.

Gregorio XIII, malanimato con Paolo Giordano per l'homicidio commesso in Francesco Peretto, rimesse molto del rigore conceputo contra di lui, per intercessione di Ferdinando; quale desiderando divertire Paolo dal casarsi con la moglie d'esso Francesco, ottenne che la fusse messa in Castello con pretesto di complice; se ben poi neanco questo bastò per medicarlo di quella frenesia che irremediabilmente ve lo condusse, con le conseguenze tragiche notissime successe poi in Padova, dove s'eran ritirati per timor di Sisto V, offeso per detto omicidio del nipote.

Ottenne da Gregorio detto, per instanza comune con Francesco, la promotione di Alessandro Medici arcivescovo di Firenze al cardinalato.

Et aiutò da se stesso quella di Antommaria Salviati; et l'altra di... (1) Rossi vescovo di Pavia, desiderata anco da Francesco che vi trovava gran difficultà; et fu usato per mezzano dall'Imperatore per procurare la promozione del cardinale . . . . (2) Spinola con Gregorio, che l'onorò dell' effetto.

Et Sisto non volse promuover Scipion Gonzaga et .... (3) Sauli se non a' prieghi suoi: il qual Sauli desiderò da lui venti schiavi, e gli hebbe in dono, per donarli a Sisto, all'ora tutto posto in armar galere.

Hebbe da Gregorio la protetione de'Minori Osservanti, la quale trattò in modo che quella religione et per il vero, et per la comparatione negl'anni seguenti, la desiderò et la celebra ritenendone dolcissima memoria.

Sendosi trovata Roma d'improviso assalita dalla medesima grave infermità detta del castrone, che in Inghilterra cominciata venne molestando tutta l'Italia, et di là dal Faro, la quale stordiva gli uomini in un punto, rendendoli inutili a muoversi non che a provedersi: nel qual modo si calcolò che in un dì, il primo, afflisse 60 mila (sic) persone, ritenute perciò in casa, et grandissima strage era per fare nella povertà senz'esterno aiuto. Al qual Ferdinando, come all'opere di carità inclinatissimo, muovendosi, mandò subito due cappellani suoi per la sua franchigia, con vitto proportionato, quali entrando per le case lassavan provisione di pane e di cotto

(1) Ippolito de'Rossi.

(2) Filippo Spinola da Genova, creato cardinale nel 1583.

(3) Antonmaria Sauli, arcivescovo di Genova e poi cardinale nel 1587.

bastante a ciascuna famiglia per quel giorno; et così seguitò per molti giorni che durò quella malattia, facendoli anco curare da' suoi medici.

Subito parimente di pane, vino, polli et altro provedde li frati Minori Osservanti et Cappuccini, continuando ut supra; chè tutti erano per mancar di stento, senza quest'aiuto. Dal quale esempio mossi alcuni Cardinali, fecero poi il medesimo nelle franchigie loro. Et Gregorio XIII ordinò ancor egli per tutto Borgo, largamente: il che Roma riconobbe da Ferdinando per il principio dato. Il quale anco ad alcuni spedali sovvenne, senza riguardo di spesa.

D'aiuti secreti sovvenne spesso, mentre stette in Roma, alcuni cardinali malagiati, et per il Conclave particolarmente. Et teneva sempre la cantina con vini esquisiti, aperta a tutti, con consumo quasi pari all' ordinario di sua famiglia.

In questo tempo emulando anzi cercando superare la gloria de'suoi maggiori, considerando quanto per dilatatione della Fede cattolica potesse giovare che, con l'institutione cristiana, l'Evangelio et altre scritture sacre si mandassero per le provincie, dove anco qualch'ombra ve ne restasse, stampate nella lingua di ciascuno; fece fabricar caratteri ebraici, arabici et caldei, e stamparne gran copia di libri; mandando uomini atti a ciò in Persia et in Etiopia, per tale effetto. Il quale volse poi più lungo tempo e più cura di quello che poteva haver egli con l'occupationi del governo de' suoi stati; e fu proseguito da altri in Roma, ma con poco successo, come con poca spesa e con più mira di guadagno che d'altro (1).

Ne'garbugli di Francia, agitata da Ugonotti et da la Lega, si vedeva continuo pericolo, che alla Sede Apostolica non fosse levato lo stato d'Avignone dalli Ugonotti, in dispregio di Gregorio XIII e della Lega; sotto pretesto di costodirlo e difenderlo da coloro, cercando di prevenirsi l'un l'altro. Et perciò vi fu mandato vicelegato monsignor Grimaldo, prelato genovese, il quale potette facilmente schermir fra quelli umori e salvarlo, col favore di Memoransi governatore di Linguadoca; il quale, amicissimo di Ferdinando, fu da lui talmente tenuto in fede con offitii continui, che finalmente si scansò il pericolo di quella perdita, che altrimente si vedeva inevitabile, con danno della reputatione et servitio di santa chiesa et della religione.

Efficacissima fu parimente in Roma l'opera di Ferdinando a quiete della repubblica di Genova, grandemente commossa dall'intestine discordie, che col fomento di chi si dilettava in esse, eran per condurla a mal termine. Il che dispiacendo a lui, che per bene delli stati paterni desiderava la conservatione di essa; et havendo con molti prelati et gentiluomini principali di quella città intrinseca amicitia, contratta nella corte, potette con gli avvisi et corrispondenza lor secreta, giornalmente insinuandoli al cardinal Morone, che fu mandato legato da Gregorio XIII a comporli e

(1) Vedi la nota n. 2 a p. 384.

quietarli, darli grand'aiuto a ben finire il negotio, con le notitie, d'uomini secreti, che correvano; de'quali comunicando continuamente con Gregorio di presentia, cagionava che potesse ben consultare e con ordini oportuni ben provedere al medesimo fine.

(Ricordi che sono in un foglio a parte).

Eresse una nuova banda di soldati nella Valdinievole detta di Seravalle. Alzò le ripe d'Arno molte miglia sopra Pisa, et alla foce d'Arno rivoltò la bocca con meraviglioso utile e spesa. Fece la Loggia de' Mercanti di Pisa tutta di marmo, edificandovi sopra stanze per l'Offitio de' Fossi. Vi fece fare tante fabriche et abbellimenti che pare di presente una Pisa rinnovata E particolarmente fece la facciata di diversi marmi alla chiesa de' Cavalieri con bellissima soffitta drento, appendendovi sotto le tante bandiere e stendardi turcheschi presi al suo tempo, et ornando tutta la piazza de'Cavalieri di varie storie in bellissimi quadri di pitture.

Somministrò alli padri della Nunziata da fabricare le celle et altre comodità dell'eremo di Monte Senario, et alli eremiti che vi stanno dava ogn'anno grano, vino e pesce quasi per loro bisogno.

Alli Cappuccini di Livorno dette tale aiuto che hanno con grande ricinto d'orto tirato a perfetione quel loro convento.

In Livorno ha fra l'altre cose fatto un nobilissimo tempio, intorno al quale è una piazza di tanto maravigliosa vista, che al certo una simile non se ne può trovare in altra parte.

Donò in Livorno alli padri Zoccolanti una Madonna tolta di mano a'corsali turchi, che fa molti miracoli; et per maggiormente onorar quella divota imagine vi fabbricò una chiesa da' fondamenti.

Et una simile quivi vicina ne fabricò per la natione greca.

Vi fece il porto nuovo tanto bello e commodo per ogni sorte di navilii.

Condusse molte miglia lontano, parte sotto terra e parte sott'acqua marina, gran copia d'acqua dolce in Livorno, per commodo di quel popolo e di quel presidio.

Un'altra acqua havea disegnato di condurre da certi monti lontani alla sua villa Ferdinanda, con spesa eccessiva.

Havea condotta a buon termine la muraglia della sua Cappella in San Lorenzo di Firenze, la quale al certo non harà pari in altro luogo, finita che sarà.

Fabricava ogn'anno in Pisa una nuova galera senza gli altri vasselli minori.

Fabricò in Livorno quel gran galeone nominato San Giovan Battista.

Et alla sua morte havea già fatto gli ammannimenti per fabricarne un altro maggiore.

Havea tanto grand'animo contra li nemici Turchi che ardiva d'arri-

vare fino.. ; havendo mandato una nave a posta con sue gente per far scoperta di quella regione; la qual riferisce che passato il polo, se gli erano guastati tutti li viveri, et nel tornare a quel medesimo punto, erano di cattivi divenuti buoni, come riferiscono anco gl' Indiani condotti di là con detta nave (1).

Trattava tuttavia di allogare le due sue figliuole maggiori.

Et per non tralassar intanto alcuna occasione oportuna, havea trattato et era sul concludere il mariaggio della quarta sua figliuola col principe d' Urbino, che poi s' è concluso.

Alla sua morte si ritrovorno anco presenti don Giovanni, don Virginio e tutti li ministri principali, non mancandovi altro che don Antonio che si trovava allora in Pisa.

In soccorso dell' Imperatore, per servitio della Fede cristiana, mandò più volte grosso nervo di soldatesca ben capitanata e pagata da lui, come a Chiaverino, Pappa, Strigonia, Canissa et altri luoghi; mandandovi fino il fratello don Giovanni e li nipoti don Virginio e don Antonio.

Mandò anco a suo soldo, in aiuto del principe di Transilvania, Silvio Piccolomini, con cento eletti capitani, da poter ciascuno di loro servir con carica di compagnia contra il Gran Turco: et messero tanto spavento, con la sola voce che passò in Costantinopoli di questi cento capitani; che grandissimi progressi harebbono fatti, se quel principe havesse seguitato di valersi dalla buona fortuna che l' accompagnava allora.

(1) Qui dubitando forte che l'Usimbardi, senz'addarsene, avesse sbagliato nell' esprimersi, ebbi ricorso alla molta dottrina del chiar.mo prof. Bartolommeo Malfatti, che cortesemente mi rispose: « Dal contesto si deve argo- « mentare che il paese, lasciato in bianco dal biografo, ed a cui era destinata « la nave, si trovasse nelle parti più meridionali dell'Asia; forse nella Peni- « sola di Malacca o nelle grandi Isole della Sonda o nelle Molucche. Anche « colà era penetrato l' Islamismo per opera degli Arabi e dei Mongoli, domi- « natori dell' Indostan. Ma che Ferdinando I si sentisse indotto ad ordinare « questa spedizione da solo zelo religioso, è cosa da porsi in dubbio. Fi- « lippo Sassetti fu mandato nell' India a solo scopo commerciale. — La « notizia intorno al passaggio del polo non regge in nessuna maniera; e « si deve attribuir forse ad un *lapsus calami* dell' autore, che avrà scritto « *polo* in vece di *Equinoziale*. L'opinione che i cibi, e in ispecie le bevande, « si corrompano passando l' equatore, e che, nel ripassarlo, riprendano le « qualità di prima, dura ancora ai dì nostri ».

GIACOMELLO DEL FIORE

PITTORE VENEZIANO DEL SEC. XV

A Milano in una delle maggiori sale della Pinacoteca di Brera, se leggete in un cartello appiccicato ad un antico dipinto sull'asse entrovi la Madonna col putto ed angeli, il nome di *Jacobello del Fiore*, non gli credete: è un battesimo; e neppure lo stile di quell'opera ricorda da vicino l'antico pittore veneziano (1).

Di Jacobello leggevamo nel Ridolfi (2):

« Che le sue opere consunte dal tempo non sono più in essere, e che « egli pinse in varii luoghi di Venezia e sebbene lavorasse con greca ma- « niera, fu *godibile* perche dei primi che riformasse i panneggiamenti, le « *ciere* e le attitudini ».

Meschino giudizio, che faremo conoscere affatto contrario al vero! Ci è ignoto l'anno della nascita di *Jacobello* o Giacomello, e solo possiamo congetturare che essa avvenisse nella seconda metà del secolo XIV. Gli fu padre un Francesco, altro pittore, di cui non rimane memoria che in una pietra sepolcrale ora nel chiostro di S. Maria della Salute in Venezia, giacchè le poche opere sue che conservavansi fino a quaranta e più anni sono fra noi, (un trittico col nome e l'anno 1412 ed alcuni libri stupendamente miniati) furono vendute all'estero (3). Le poche notizie che in tanta distanza di tempo abbiamo potuto raccogliere di Giacomello ci vennero dal suo testamento

(1) È una tavola lunga m. 1. 22 × 0. 42 entrovi la Madonna ed angeli. Nella Galleria porta ora il num. 162 e viene dalla chiesa di S. Giacomo di Pergola.

(2) Ridolfi Carlo: Meraviglie dell'arte, ovvero Vite degl' illustri pittori veneti. (Venezia, 1648).

(3) Il Trittico con l'anno MCCCCXII e il nome di Francesco del Fiore rappresentava la Madonna col putto fra i santi Giovambatista e Gerolamo e un monaco genuflesso: sulle portelle erano dipinti un santo martire e S. Antonio abbate. Era nella Certosa presso Venezia d'onde passò a Londra nel principio del nostro secolo per compera fattane da lord Strange. Nella sagrestia di quella stessa Certosa erano parecchi libri da coro miniati dallo stesso m.° Francesco: abolito il convento nel 1808, se li ritenne il monaco Don Bruno-Francesco Stiore; morto esso molti anni fa, li ebbe il canonico Angelo Miani di Venezia, questi pure da più anni defunto, quindi venduti, passarono lungi da noi.

rinvenuto trent'anni sono nell'archivio dei notari in Venezia (1) e da alcune memorie della confraternita ivi di S. Maria della Carità di cui egli fu socio e benefattore.

Per esse apprendiamo come egli avesse in moglie una Lucia a lui sopravvissuta, ed in mancanza di figli proprii avesse adottato un Ercole, chiamato da esso nel testamento (due Ottobre 1439) a condividere l'eredità colla Lucia; come egli francasse e provvedesse una schiava per nome Anna, disponesse di varii legati dei quali uno in favore di un frate dei Predicatori Domenico del Fiore, che forse eragli fratello od altramente congiunto. Dal Zanetti che nel secolo ultimo scorso scrisse con qualche diligenza della *Pittura veneziana* rileviamo che

« Sier Jacomello de fior era nel 1415 *gastaldo dell'arte* ossia confra-
« ternita *dei pentori* ».

Giacomello visse, a quanto può credersi, una lunga vita e condusse molte opere delle quali alcune pure sussistono ed anche in discreto stato di conservazione, il perchè errava il Ridolfi nel dire che già all'epoca in cui egli scriveva (la prima metà del sec. XVII) fossero *tutte consunte dal tempo e non più in essere.* Nemmeno poteva egli asserire che Giacomello *lavorasse mai sempre con greca maniera*, se anzi questi fu uno dei primi fra i veneti a discostarsene e ad introdurre nella sua patria un'arte emancipata ed emancipatrice, veramente italiana. Alcuni suoi dipinti, e specialmente quello di Ceneda e quello della Pinacoteca di Venezia, dei quali diremo più innanzi, ci sembrano quasi emanazioni della scuola toscana, comunque vi abbondi l'oro nelle aureole, nelle vesti e negli ornamenti, alcuni dei quali anche leggiermente rilevati. E il colorito vivace e smagliante, l'espressione dei volti, il piegar franco e vero, le belle movenze, tutto segna il progredire dell' arte, che volgeva a passi lenti e meditati verso il pieno risorgimento.

Forse il Del Fiore aveva studiato nei suoi primi anni in Toscana, e ci confermerebbe nella idea la circostanza che le prime sue opere delle quali in ragione di data abbiamo notizia vengono da luoghi vicini a quella regione.

A dare un giudizio assennato e provare la valentia di questo vetusto artefice togliamo l'ultimo dei suoi lavori in ragione di tempo, e certamente il più grandioso, la tavola del Duomo di Ceneda da noi non ha molto diligentemente osservata e studiata. È un lavoro noto già agli storici dell'arte e specialmente al Lanzi: un vescovo ricco e

(1) Lo pubblichiamo per esteso in calce a questa Memoria.

benemerito volendo adornare di una splendida ancona l'altare principale di quella sua Cattedrale, ne allogò nel 1432 l'opera all'*eximio sui temporis pictore* (così lo appellava) *Jacobello de flore* (1).

E questi dipinse con tutta la potenza del suo genio sovra una tavola lievemente arcuata, alta m. 2.67, lunga m. 3.08 la coronazione della Madonna. La tavola era fino a trent'anni fa ricinta per tutti i lati da una splendida cornice di legno eccellentemente intagliata in uno stile che accennava più al rinascimento che all'alemanno: era tutta messa ad oro, ricca di ornamenti e colonnette e meandri graziosissimi, finitissimi, lavoro di un *Cristoforo da Ferrara che vi aveva lasciato il suo nome* (1438 *a di* 10 *frever Christofalo da Ferrara intajo* (2). Questa cornice da me veduta rotta in pezzi molti anni fa, ora non è più: rimane tuttavia, ed in buona conservazione, la tavola dipinta. Nel centro di essa vedesi la Madonna seduta che riceve il diadema dal Signore assisole rimpetto fra il corteo numeroso di sante vergini, martiri, profeti, vescovi, confessori; in tutto cento quaranta cinque figure, tutte comprese entro di un edificio archiacuto con nicchie, colonnine agugliette molteplici e nel cui centro sta il trono dei *divi*. A' piedi del trono schieransi sette angioletti, sei in atto di

(1) Veggasi il LANZI, *Storia pittorica*: Ediz. del Silvestri di Milano, volume III, pag. 25 e il CRICO: *Lettere sopra le belle Arti trivigiane*. Treviso, Andreola, 1833, pag. 243. — In un antico mss. delle Vite dei Vescovi di Ceneda esistente in quell'Archivio capitolare sta scritto che il Vescovo Antonio Corraro doviziosissimo patrizio veneziano ordinava nel 1432 la *pittura* detta *del Paradiso* per la sua chiesa titolare.

(2) Cristoforo da Ferrara fu un abile intagliatore sulla prima metà del secolo XV. Oltre alla cornice sullo stile del rinascimento da noi accennata e veduta anni sono nel Duomo di Ceneda e portante impresso l'anno 1438, conosciamo di lui altra semplice ed elegante cornice ad una tavola dei Vivarini nella chiesa di S. Pantalone in Venezia colla memoria: *Cristoforo da Ferrara intaja: Zuan e Antonio Da Muran pense* 1444. A Padova in uno stanzino a destra presso il coro entro la chiesa di S. Francesco stava una ancona in quattro comparti divisi da intagli di belle ornamentazioni e nel centro una Madonna adorante il nato Gesù collocato fra il bue e l'asinello con S. Giuseppe da un lato, un bel paese in lontano e vari santi annicchiati alle due parti dell'ancona sotto cui leggevasi *MCCCCXLVII. Cristofalo da Ferrara itaja Antonio da Muran e Zoane Alemanus P.*

Francesco Sansovino scrive aver veduto a S. Cosimo della Giudecca presso Venezia una bella tavola a man destra nel mezzo della Chiesa dipinta nel 1446 dai Vivarini ove *l'ornamento d'intaglio fu fatto da Cristoforo Ferrarese*. (Venetia nobiliss. 1581, pag. 91 a.).

La pinacoteca pubblica di Bologna conserva tuttora una ricchissima cornice intagliata ad ornamento di una ancona di Antonio e Bartolameo Vivarino opera questa pure di *Cristofaro da Ferrara*.

suonare, quale la mandòla, quale il cimbalo, l'arpa, il liuto, il violino. L'angiolo che sta nel mezzo non suona, ma reca in mostra il modello della chiesa a ricordanza della ristorazione di questa, fatta eseguire dal Vescovo Antonio Corraro ordinatore altresì dell'ancona, il quale nell'abito dei domenicani al cui ceto religioso apparteneva, scorgesi genuflesso in un canto del quadro, alla dritta del riguardante. Ai lati del trono ove si compie la coronazione spiegasi, alla sinistra di chi osserva, una serie di serafini in tinta di cilestro con croci d'oro nelle mani, ed alla destra altra serie di cherubini a tinta rossa con lunghe ali ed aureole protese: sotto il trono entro di una fascia simmetricamente ondeggiante era dipinta in caratteri unciali teutonici l'epigrafe ora cancellata, ma attestataci da chi indubbiamente se la ricorda:

IAC. DE. FLORE. P. 1438.

Ad un prete toscano che molti anni fa ebbe a ripulire il quadro parve cosa inutile e la cancellò. Bel talento colui!

Questa farraginosa composizione non è probabilmente tutta invenzione di Giacomello, mentre parecchie di consimili ne offre intorno all'epoca di lui la scuola toscana, ed assai analoga ad essa n' era quella del padovano pittore Guariento condotta nel 1365 pel palazzo ducale di Venezia e come segue descritta:

« Stassi nel centro un largo trono a due seggi sorretto da base « ottagona e disposto a tre ordini, nell'inferiore dei quali decorato di pila- « stri osservansi quattro angeli, due in atto di suonare e due di can- « tare. Nell'ordine secondo in quattro nicchie sorgono le immagini degli « evangelisti, e nell'ultimo ordine sul grado alto del trono vedesi il Sal- « vatore a destra seduto che cinge di aurea corona il capo di Maria « la quale ne riceve umile e china l' ineffabile dono. Elevasi il trono « ricchissimo per colonne e con due archi a pien centro decorati al ver- « tice di pinnacoli e agugliette, e dai fianchi di esso sbucano dalle nubi « alcuni angioletti. D'ambi i lati del trono sono disposti quattro seggi « sui quali si adagiano a destra i patriarchi ed a manca i profeti...... »

Ne in ciò soltanto la rappresentazione di Guariento corrisponde per la maggior parte a quella di Giacomello posteriore di tre quarti di secolo, ma eziandio nell'invocazione alla vergine che anche in quest'ultima, come nell'altra, leggesi sotto al trono dipinta così:

« Lamor ch mosse gialet no padre
« Per filgla auer de sua deita trina
« Colei che fò del so filgluol poi madre
« De luniverse qui la fa regina.

Parecchi scrittori, fra i quali il Lanzi ed il Crico, fecero onorevole ricordo dell'ancona di Ceneda e la dissero con ragioni tolte dai documenti sincroni per noi accennati, dipinta da *Giacomello dal Fiore:* solo il padre Federici confondendo il pittore *Giacomello dal Fiore* coll' intagliatore della cornice *Cristoforo da Ferrara* , fece di due artefici un solo, un *Cristoforo dal Fiore ;* vero strafalcione.

Documento della pietà di un Vescovo procedente dall' ordine domenicano, l'Antonio Corraro, rimase il dipinto al primitivo suo sito sull'altare maggiore della Cattedrale di Ceneda fino al principio del secolo attuale, tenuto in assai conto da que' cittadini e visitato sovente da studiosi ed amatori dell'arte. Un Vescovo domenicano dimentico dell'antico suo correligioso benefattore e dell'arte ignorantissimo lasciava (a quanto ci fu detto) intorno al 1830 scorniciare la tavola di Giacomello e trasportarne la parte dipinta ad un altare minore. Periva ben presto per poca cura avutane il superbo incorniciamento rimasto vuoto, la pittura veniva confinata nell'Archivio capitolare, ed ora?...... ora con altri cimelii se ne cerca la vendita. Si accampa bisogno di denaro per operare ristauri nella chiesa, ma questi non possono importare una spesa così grave che reclami la necessità di spogliare la chiesa stessa de' suoi più rari adornamenti delle memorie dei benemeriti suoi antichi pastori, cose che assai interessano la patria storia e creano nei posteri perenne debito di riconoscenza e conservazione.

Doloroso a chi ama l'arte, la storia, il paese è il vedere la foga che in questi ultimi tempi si è messa in quasi tutti dal più povero al più ricco di vendere quanto egli possiede che possa aver pregio di storia o di arte, facendo tacere ogni sentimento, ogni riguardo; e basti ricordare il Paolo Veronese del Pisani ricchissimo veneto patrizio e in Milano i Luini del Duca Litta e il Perugino del Melzi, a Perugia la Madonna *del Libro.*

È *il delirium tremens* o piuttosto il *furiosum exitum rerum suarum facere* pel quale così solenni sanzioni aveva scritte l'antica sapienza romana?

La pubblica Pinacoteca in Venezia a Santa Maria *della Carità* conserva per dono fattole ne'primi anni del secolo attuale da un Nobil uomo Gerolamo Ascanio Molin, il più soave dipinto che noi abbiamo veduto di Giacomello. È un trittico colla Madonna e il bambino, nel centro e dalle parti in distinte nicchie i due santi Giovanni, il Battista e l'Evangelista: al di sopra, l'angelo annunziatore e la Madonna, due piccole mezze figure in due tondi nel centro dei peducci

degli archetti che formano le divisioni o tabernacoli delle figure principali. Nel basso del quadro è la scritta:

1436 Jacomello de fior pense.

Nello stesso locale *della Carità* ove ora esiste la tavola testè accennata stavano nell'Albergo di quella ora disciolta Confraternita a manca presso l'altare alcune grandi figure dipinte sull'asse così descritte dall'Anonimo del Morelli: *Gli apostoli in tavole a guazzo maggiori nel natural furono de man de Jacomello dal fior l'anno* 1418, 13 *febbraio.* Queste figure vedevansi fino a quarant'anni sono o circa in un andito terreno presso una porta laterale dell'indicato locale, ma poi scomparvero senza che sappiasi ove sieno andate a finire. Quantunque maltrattate dagli idioti e dai monelli della via, quelle tavole avrebbero meritata ristorazione e collocamento condegni, ma in quell'epoca non facevasi gran conto dell'arte antica nemmeno dagli accademici o dai professori, ed ora troppo tardi si lamenta l' indifferenza di chi ci precorse nel vivere.

Nello stesso locale della Carità si additava sulla fede di qualche antica *Guida* di Venezia come opera di *Jacobello* una gran tavola a *varii comparti e rimessi in oro con Nostra Signora e altri Santi,* che stava nel mentovato *Albergo* oggidì formante parte della pubblica Pinacoteca: ma in ciò corse errore e ne fa fede l'epigrafe che sul dipinto stesso leggesi anche oggidì e dice

JOANES ET ANTONIUS DE MURIANO F. MCCCCXXXXI

Questi ben noti e pregiatissimi artefici muranesi nulla hanno a fare col del Fiore.

Fra i dipinti di Giacomello dei quali abbiamo certa la data, il più antico risale all'anno 1415 come dà l'epigrafe che vi si legge: *MCCCCXV die primo maij Jacobellus de flore pinxit.* Trovasi ora nelle stanze del Doge nel Palazzo Ducale di Venezia trasportatovi da quel Magistrato dell'*Avogaria* e rappresenta un leone alato in un paese. Altro simile ne teneva quel palazzo ducale nel Magistrato del *Proprio,* una ancona con tre figure in nicchie adorne di stucchi dorati; eravi la Giustizia nel centro, a destra l'angelo Michele, a sinistra il Gabriele: la ricorda il Zanetti nel suo libro della *Pittura veneziana* e ne riporta l'inscrizione:

MCCCCXXI. — XXII NOVEMBRIS
JACOBELUS DE FLORE PINXIT

Oggi non se ne ha più traccia. Opere di Giacomello vedevansi un tempo nelle molteplici Gallerie di Venezia. Due Madonne ne aveva il Manfrin, una delle quali dell'anno 1436 rammentata dal Lanzi, inoltre un san Bernardino e una S. Chiara a piccole dimensioni in due distinti quadretti.

Da Venezia pure il Vallardi aveva recata a Milano una pregevole tavola coll'Adorazione dei Magi e l'inscrizione:

JACHOMELLO DE FLOR. ME PENSE MCCCCXXX

e di là pure il Lochis traeva in Bergamo ad ornare la sua pinacoteca (concentrata di poi con quella dell'Accademia *Carrara*), altro dipinto, assai bello benchè alquanto guasto, entrovi la Vergine e il putto con trine d'oro alle vesti e nel contorno sei piccoli quadretti entro corniciette indorate esprimenti fatti scritturali con cimasa sovra l'effigie della Madonna e l'epigrafe

Jachomello de fior. p.

Due meschini avanzi di maggiori lavori di questo maestro restano ancora in Venezia nel Museo comunale *Correr* e nella sagrestia della Chiesa di S. Alvise: è il primo una Madonna col Bambino a piccole dimensioni sotto a cui leggesi:

In gremio matris sedet sapin^c^
ia patris jacobelu^s^ de flor. pixit.

L'altro è la figura genuflessa di un prete, certo Filippo, unica rimasta da un quadro in gran parte perito leggendovisi tuttora un frammento d'inscrizione:

jacobel. de flo
re. MCCCC. . XX. .
ms philipp
vs.

Francesco Sansovino nella sua *Venetia nobilissima* ricorda due *palle d'altare* che il nostro pittore aveva condotte in quella città, una con entro san Domenico per la chiesa del *Corpus Domini*, altra per quella dei santi Giovanni e Paolo col martirio di san Pietro domenicano, ed aggiunge che questa fu *poi rifatta del tutto da Titiano pittore illustre;* il nostro secolo l'ha veduta disfare.

Parecchi dipinti del *Fiore* accenna Amico Ricci nella sua *Storia degli artisti della Marca di Ancona*. Nella terra di Sant'Arcangelo presso Rimini, una Madonna fra Santi col nome e l'anno 1385;

a Pesaro due tavole, una coll'anno 1401, l'altra col 1409, tutte e due portanti il nome: IACOMELLO DE FLOR. Il Lanzi ne parla a p. 28 del Vol. III, ediz. di Milano (1823) ma ora non si rinvengono più in quella città, nè se ne sa più cosa. Lo stesso è a dirsi di una magnifica tavola entrovi la Madonna con ai lati i santi Giacomo ed Antonio e devoti raccolti sotto il di lei manto; la lodarono l'Olivieri e il Lanzi ricordandone l'epigrafe: MCCCCIX . A . DI X . MARZO . MAESTRO IACOMELLO DE FLOR . DEPENSE. Stava nella chiesa antica del Monte Granaro a brevissima distanza da Pesaro demolita alla fine del secolo passato, nè più ne resta notizia. A Castel di Mezzo in quel di Urbino Giacomello poco dopo il 1400 condusse alcune pitture intorno ad una figura di Gesù in croce scolpita da Antonio Bonvicino, secondo che narra l'Adimari nella sua *descrizione del sito Riminese.*

E senza occuparci di altri dipinti che al nostro artefice vengono attribuiti non con altra guida che la congettura o la tradizione, uno ne rammenteremo esistente in Venezia nella sagrestia di San Francesco della Vigna, una tavola assai ragguardevole ancora, benchè assai maltrattata, entro cui a due terzi del vero sono espresse le intere figure dei santi Gerolamo, Bernardino da Siena e Lodovico dai Veneziani appellato *Alvise.* Perchè non affrettarsi a promuoverne la riparazione?

Il Ridolfi seguito da altri dà questa pittura a *Jacobello* e la chiama a buon dritto *opera rara,* e *bellissimi* dice *i rimessi d' oro* che adornano le tre figure. Altri invece, per maggiore corrispondenza di stile, la vogliono di un frate Antonio da Negroponte che in quello stesso tempio, veramente magnifico, decorò la Cappella di casa Morosini di una preziosa pala entrovi la Vergine adorante il bambino fra gentili rappresentazioni di angeli e di augelli, opera che ricorda piuttosto, e ben d'appresso il miglior gusto della scuola toscana.

Della vita di Giacomello poco altro possiamo aggiungere a quanto abbiamo scritto nel principio di questa Memoria. Dalle sue tavole testamentarie si comprende ch'era agiato: possedeva case nelle contrade di S. Agnese e di S. Croce, non aveva avuto prole e perciò aveva adottato un garzone di nome Ercole al quale legò nel testamento i disegni, i colori e quanto altro possedeva di pertinente all'arte pittorica, nel solo caso che in quest'arte egli avesse voluto esercitarsi, il che non appare. Questo Ercole e la moglie Lucia egli nominò suoi *eredi,* o piu veramente usufruttuari perchè statuì che, morti essi, la sua eredità venisse erogata in tre pie instituzioni, cioè una messa quotidiana nella chiesa della Carità, doti a figlie di poveri con-

fratelli-battuti pure della Carità ed elargizioni all'Ospedale di S. Maria della Pietà parimente di Venezia. Delle due schiave Anna e Caterina che teneva a' suoi ordini, affrancò come ho già detto la prima e le assegnò la dote di trenta ducati pel solo caso che avesse a maritarsi fuori di Venezia, e lasciò facoltà ai suoi eredi di affrancare o no la seconda.

Due scolari assegna il biografo Ridolfi a Giacomello, e tali che superarono il maestro: sarebbero Donato veneziano e Carlo Crivelli. Del primo ben pochi lavori ci restano: la pubblica Pinacoteca di Venezia ne ha una crocifissione decantata già per *opera rara*, che fino al principio del secolo presente decorava il Refettorio dei frati di san Giorgio in Alga presso Venezia. Guasta da un incendio dovette subire un grave ristauro per cui venne in parte rifatta. — Il Crivelli operò quasi sempre nelle Marche Romane e di là vennero quelle magnifiche sue tavole che adornano la Pinacoteca di Brera in Milano: in esse tuttavolta non ravvisiamo un allievo del Fiore, e piuttosto alcuna di esse rammenta assai da vicino la scuola Umbra.

Nel primo chiostro dei padri domenicani a' santi Giovanni e Paolo in Venezia era la tomba gentilizia dei Fiore. Un marmoreo padiglione sorretto da colonne spirali copriva un'arca piuttosto alta da terra sovra cui stava supina la figura di un uomo attempato, e sul davanti dell'arca erano impresse due grandi e semplici croci frammezzo alle quali entro una cornice parimenti semplice era incisa in carattere medio-evale la inscrizione seguente:

FERT PS̄CVLPTA VIRVM
MAGNE VĪTVTIS ŸMAGO
VRBE SATV̄ VENETA
DEDIT ARS PICTŌIA SVMV?
FRĀCISCV̄ DE FLORE
VOCATV̄ PATRE? IACOBEL
LI. HVI? ET VXŌIS LVCIE
MĒBRA QVIESCVNT. HIC
EXTREMA SVOS HERE
DES FATA RECŌDĒNT
MCCCCXXXIII. DIE XXVIIVLII

Voltata in italiano essa dice:

« L'imagine qui scolpita presenta un uomo di grande virtù nato nella « città veneta, reso grande nell'arte pittorica, chiamato Francesco del Fio- « re padre di Jacobello. Di questo (*cioè di Jacobello*) e della moglie Lucia « le membra riposano. Qui si racchiuderanno gli ultimi resti dei loro eredi. « 1433, 26 luglio ».

Da questa epigrafe rilevasi che nella figura distesa supina sul sarcofago è rappresentato, non Jacobello, ma il suo padre Francesco, e che la data del 1433 dee riferirsi a Francesco anzichè a Jacobello che viveva ancora nel 1439 in cui faceva il suo testamento nel quale egli accenna al suo sepolcro già prima di quell'epoca fabbricato: *eligo sepulturam apud monasterium sanctorum Joannis et Pauli ubi meus tumulus est fabricatus.*

Nei primi anni di questo secolo uomini ignari e sprezzatori delle patrie memorie fecero distruggere il monumento e appena potè salvarsi la pietra iscrizionale che, trasportata, come si è detto, nel chiostro di santa Maria della Salute, ivi conservasi ancora.

TESTAMENTO DI GIACOMELLO DEL FIORE.

In noē dei eterni amen.

Aṅo ab incarnatiōe dn̄i nr̄i yh̄i xp̄i, millo quadringentesimo trigesimo nono m̄s. octobr. die secundo indictiōe tertia. — Rivo *alti.*

Solicite unusquis q. vivere debet et juxta Salamonis dictū omnia semper novissima cogitare ne incautus ocumbat et sic sua bona indisposita et inordinata relinquat. Quamobrem Ego jacobellus de flore pictor de confinio S. Moysis Dei gratia mente sanus licet sim corporis infirmitate detentus timens ne subitus casus hujus labilis vite me intestatum et de bonis meis inordinatum, ad me venire feci pbm̄ Ambrosium baffo plebanum eccle s. Pauli venec. et notarium ipm̄ diligent. rogavi ut hoc meū ultim. scriberet testamentum.

Constituo et esse uolo meos fideles comissarios Luciam dilectam uxor. mea. Erculem filiū meū adoptivū et S. Johanninū Laurencij a lignamine sc̄i Geruasij (1) ut sicut ordinauero dariq. mandavero, sic ipsi seu eor. major pars post mei decessum facere et adimplere teneatur.

Eligo corporis mei sepulturam apud monasterium sanctorum johannis et pauli ubi meus tumulus est fabricatus. Item poni volo cadaver meū in feretro mee scole s. Marie de caritate batutorum indutū tantummodo cappa dc̄e scole et nō aliis indumētis nudis pedib. et sine stratu et cultras ac sine aliqua alia pompa et sic ad tumulū deportari.

It. dimitto omnes et singulas meas reliquias scōr cū suis ornamentis scole batutor. s. Marie de Caritate in qua ego sum (2).

(1) Questo Giovannino di Lorenzo dal legname, ossia maestro del fare di legname è nome di artefice per noi affatto nuovo.

(2) Venezia aveva sei splendidissime fratellanze di culto e beneficenza chiamate *Scuole grandi* o dei *Battuti*. Dipendevano dal Supremo Consiglio dei Dieci. Una di esse nominavasi *la Carità*.

Oggigiorno Santa Maria della Carità in Venezia è il ricetto dell'Accademia delle *Belle Arti*. Il locale di quella Confraternita era stato rifatto in gran

It. dimitto omnes et singulos meos libros unicuiq. conditionis existentes antedicte Lucie uxori mee et Erculi filio meo adoptiuo in vita eor. tantum, post eor. aut. decessum dispensentur p monasteria monialium bone vite.

It. dimitto Anam sclavam meam liberam et francham ab omni vinculo seruitutis cui dari ordino et dimitto ducat. 30 auri de bonis meis si se extra Venetias maritare voluerit p. subventioe dotis sue alioq. nichil pcipere debeat de bois meis. It. dimitto Catherinam seruam meam in manib. antedicte Lucie uxor. mee et prenominati Erculis f. m. a. (cioè *filii mei adoptivi*) quia in eorum arbitrio reliquo tenendam francandam et maritandam secundum quod de eor. processerit voluntatib. (Ommissis)

It. dimitto antedicto Erculi omnia et singula designamenta et colores ceteraq. ad artem pictoriam pertinent. si se in dca arte voluerit exercere (1) aliter vendantur et parit. ad mea commissaria transferantur.

Ommissis.

It. dimitto frat. dominico de flore et fratri Johanne Bono de Muriano ordin. predicator. ducatos octo auri annuatim pro quolib. eor. quibus volo scribi tot. de meis imprestitis que annualit. ipsi percipiant de prodis (2) stor. ducator. octo auri pro utroq. eor. obligando illos ambos quod singulis dieb. cum celebraverint commemorare teneant. aiam meam in suis sacrificiis et hoc beneficium hre intelligatur solummodo in vita sua. Ad eoru vero morte utque eor. possit et ualeat siue teneatur quilibet fiat qui possiderit ipsum beneficiu ut aia mea qtinuis temporib. comemoretur in sacrificiis dni nri yhu xpi declarando tamen quia modo aliquo nolo quod dictum legatum seu beneficium valeat siue possit ad manus prioris qui tempora erit siue ad qventum. ipsor. frum devenire et ut predictum esse semper transferatur de fratre in fratre ipsius quentus.

It. uolo et ordino omnes et singulas meas domos quas possideo in civitate venet. tam in qtrata s. Agnetis. quam in qtrata s. Crucis vendi

parte nel secolo XVII nello stile di quell'epoca; quello dell'attiguo tempio, splendidissima costruzione del XIV in istile italo-alemanno, fu vandalizzato dopo il 1807 in nome delle *Belle Arti* dai fondatori della mentovata Accademia, in capo ai quali, ci duole scriverlo, era niente meno che Leopoldo Cicognara (!) Allora vennero fatti a brani monumenti preziosi di scultura, straziate bellissime tarsie di legname, distrutto lo svelto ed elegante tramezzo che, dividendo la chiesa, sorreggeva le cantorie, deformata la maestosa facciata che era in tre comparti longitudinali a bella muratura scoperta ed in cui grandeggiava una porta terminante in arco acuto con ornamenti squisitissimi, elevandosi sovr'essa un magnifico finestrone a rosa di cui oggi non resta più che la nuda traccia. Fra tanto eccesso di devastazione il nome di *Belle Arti* fu una vera derisione, una ingiuria.

(1) Nessuna traccia abbiamo che Ercole si desse dipoi alla pittura.

(2) *Prodia*, cioè *frutti*, *interessi* dei capitali; voce ancora usitatissima nei paesi veneti.

debere et pecun. ex eis exacta ponatur ad meū ressiduū. Veruntamē *jubeo et* uolo quod Lucia et Ercules antedicti comissarii mei pro sua hitatione possint eligere unā de dictis domib. qm̄ ipī maluerint et in illam simul permanere dum vitam habuerint in humanis. Similit. dico si Ercules hūerit filios legitimos qd. ipi valeant et possint in ipā domo pmanere in vita sua tant. et post omnium eor. mortem vendatur ipā. domus et pariter ad meū applicetur residuum.

(Ommissis).

Interrogat. aut. de postremis. Respondit nunquam cū dcā mea uxore filios hūisse tam. si forte ad mortem meam ipsa esset gravida et pareret *deputetur* ad egualem portion. cū ercule sepe dicto filio meo adoptivo.

Residuum vero omnium bonor. meor. mobilium et immobil. presentium et futuror. et omne caducum ed inordinatum seu qd. ad caducum et inordinat. posset quolibet deuenire dimitto antedictis Lucie uxori mee et erculi filio meo adoptivo comissariis etiam meis in vita eor. solummodo post mortem vero ambor. Volo dictum residuum firmū remanere ad camera imprestitor. et prodia annualiter p. guardianū et officiales scole batutor. S. Marie de caritate qui pro tempora erunt recipi et de ea facere teneātur tres partes, quarum prima deputetur pro uno sacerdote qui celebrare teneantur singulis dieb. pro āīa mea in ecclesia s Marie de caritate et in ista p̄te p̄ma si ultra competens salariū dc̄i sacerdotis aliqua pars denarior. superficeret dispensetur pauperib. fratrib. dc̄e scole. — Secunda pars dc̄i residui dispensetur pro subūetione doctium filiar. pauperum frūm ipīus scole. — Tertia aut. pars distribuatur et detur domui pietat. tam pro reparat. ipīus domus quam pro subūetiōe victus pueror. ibi existentium rogando priorissam que tempora erit quod dignetur singulis an̄is in die assumptionis virgin. m̄ie parare pradīum terdeci pauperib. ad honor. dei et meor. delictor. remissionē. Preterea plenissima virtute et potestatē do t' buo confero p̄pt et concedo suppstis meis comissariis seu eor. maiori parti hanc meā comissariā intromitter. administrand. firmiend. et pertractand. — Ins.

Signum suppstis prudent. viri magri jacobelli de flore pictor. qui hec fieri rogavit.

Ego Giovanes Rixa telarolus testis subscripsi.

Ego Gregorius filius q. jacobi telarolus testis subscripsi.

Ego pbr. Ambrosius Baffo plebanus ecc. s. Pauli capelanus s. Marci et venet. Notari.[s] complevi et roboravi.

Michele Caffi.

I DUE CABOTO

CENNI STORICO-CRITICI.

La storia dei viaggi nei mari settentrionali ci presenta due esempi di nomi italiani accoppiati, per gli ultimi decenni del Trecento quelli dei fratelli Niccolò e Antonio Zeno, per la fine del Quattrocento Giovanni e Sebastiano Caboto, padre e figlio, Veneziani di nascita i primi, Veneziani gli altri ancora, quantunque con minor certezza ne sia nota l'origine. Essendosi ravvivata la questione, da vari toccata, intorno alla parte dai due contemporanei di Cristoforo Colombo presa nelle scoperte colle quali gloriosamente aprironsi i secoli da noi chiamati l'età moderna, per mezzo di un opuscolo intitolato: *I Navigatori al polo artico* (Venezia, M. Visentini, 1880, 22 pagg. 8vo gr.), pare opportuno di riepilogare, nell'*Archivio Storico Italiano*, vari ragguagli sparsi in diversi luoghi, in parte, siccome pare, meno noti a mezzogiorno delle Alpi. L'autore del predetto opuscolo, LUIGI PASINI, favorevolmente conosciuto per diligenti studi negli Archivi Veneti, avendo trovato in un Dizionario storico inglese, nel 1877 pubblicato a Londra da G. H. TOWNSEND, sotto la rubrica « Scoperta del circolo artico », all'anno 1498 notato il nome di Sebastiano Cabot, con menzione del di lui arrivo alle regioni artiche, si propose di rettificare ciò che parevagli errore. Egli pose dunque invece di tal nome, quello di Giovanni padre di Sebastiano, nell'elenco, da lui tradotto, dei viaggi da quell'anno 1498 al 1876, dai primi tentativi cioè di trovare un passaggio ad occidente sin al compimento dell'ardua impresa. A quest'elenco esso aggiunse altra traduzione, quella di un breve articolo di E. CHENEY inserito un quarto di secolo fa nella raccolta storica della *Philobiblon Society*, intorno ai due Caboto, coll'estratto d'una lettera di Lorenzo Pasqualigo, Londra 23 Agosto 1497 riguardo alle scoperte di Giovanni Caboto, lettera pubblicata nel 1837 nei *Ragguagli sulla vita e le opere di Marin Sanuto*, da quell'instancabile quanto benemerito illustratore di cose Venete che è il ch. RAWDON BROWN (1). Termina l'opuscolo colla notizia sulla cittadinanza Veneta concessa a Giovanni Caboto nel 1476, e colla deliberazione del Senato del 1459 riguardo alla rinnovazione delle pitture della Loggia,

(1) La medesima lettera leggesi presso ASHER, *Hudson the navigator*, Londra 1860, suppongo tratta dall' istessa sorgente.

esistente in Rialto, dei negozianti e capitani di mare, col Planisfero ivi esistente, deliberazione intorno alla quale si confrontino i *Monumenti per servire alla storia del Palazzo ducale di Venezia,* di G. B. LORENZI, oggi Vicebibliotecario della Marciana (I, 81), raccolta insigne, di cui con vivissimo desiderio aspettasi il compimento. Citando, come fa più d'una volta, i Diarii di Marino Sanuto, il ch. Pasini avrebbe fatto comodo ai lettori, coll'accennare alla stampa, da tanto tempo desiderata ed ora con alacrità progrediente, stampa senza dubbio non ignota a un Veneziano, di tali Diarii, dove a col. 806 e 807 del I. vol., pubblicato nel 1879, leggesi la lettera del Pasqualigo. Esso sarebbesi inoltre trovato nel caso d'avvertire alla nota ivi aggiunta dal ch. FEDERIGO STEFANI, il quale opina, il casato dei due illustri viaggiatori dover piuttosto leggersi cha' Botto o ca' Botto, all'uso veneziano, e crede Giovanni nato a Chioggia; opinione cui mi basta accennare.

La letteratura moderna intorno ai Caboto o Cabota, padre e figlio, non è scarsa. Quantunque, siccome è naturale, essa si occupi molto più di Sebastiano, di cui esistono memorie infinitamente più frequenti e sicure, pure non va dimenticato Giovanni. Dai volumi o articoli che trattano dell'uno, di fatti raccolgonsi molte date pure spettanti all'altro. FRANCESCO MINISCALCHI ERIZZO, immaturamente tolto agli studi in cui faceva sì segnalato profitto, ne compendiava le notizie nel capitolo quarto della diligente sua opera sulle scoperte artiche, resa di pubblica ragione a Venezia nel 1855. L'aveva preceduto ALESSANDRO DE HUMBOLDT nelle eruditissime investigazioni sulla storia delle scoperte americane (*Examen critique de l' histoire de la géographie du nouveau continent*, Parigi 1834-39, ediz. tedesca, Berlino 1835 segg. II.ª ediz. 1862), tributando debita lode all' « illustre » navigatore e cosmografo Sebastiano. OSCARRE PESCHEL morto nel 1875 professore delle scienze geografiche nell'universita di Lipsia, nel suo bel libro intitolato il Secolo delle scoperte (*Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen*, Stuttgarda 1858, pag. 274 segg.) e nella Storia della Geografia (*Geschichte der Erdkunde,* Monaco 1865, pag. 260 e altrove) determina il posto che negli annali dei grandi viaggi è dovuto ai due Caboto. FEDERIGO KUNSTMANN, già professore nella università di Monaco, nella dissertazione: *Die Entdeckung America's*, (Monaco 1859, volume che forma parte dei *Monumenta saecularia* della R. Accademia Bavarese delle scienze, ed ha il corredo d' antichissime mappe inedite) parla a pagg. 48-50 del viaggio di Giovanni Caboto. FEDERIGO DE HELLWALD, nell' opera orora terminata che s' intitola: *Im ewigen Eis. Geschichte der Nordpolfahrten*

Fra gli eterni ghiacci. Storia dei viaggi al polo artico. Stuttgarda 1879-80) dedica un capitolo al padre e maggiormente al figlio di cui dà il ritratto inciso. Non mancano lavori speciali. RICCARDO BIDDLE, di Pittsburgh nella Pensilvania pubblicò nel 1831 senza nome d'autore « *A memoir of Sebastian Cabot with a review of the history of maritime discovery illustrated by documents from the Rolls now first published* (Londra e Filadelfia; ediz. II, Londra, 1832) libro ripieno di notizie per lo più risultanti da diligenti ricerche, citato dal Miniscalchi, e a pag. 15 dell'opuscolo di cui tratta il presente articolo, e I. F. NICHOLLS nel 1869 a Londra altro lavoro, ma di gran lunga meno importante, col titolo: *The remarkable life, adventures and discoveries of Sebastian Cabot of Bristol, the fownder of Great Britain's maritime power, discoverer of America and its first colonizer* » — titolo la cui magniloquenza suona male. D'altro conio si è la memoria del D'AVEZAC, durante lungo tempo presidente della Società geografica di Parigi: *Les navigations Terre-neuviennes de Jean et Sebastien Cabot*, Parigi, 1869. A fronte di questo lavoro, che contribuisce molto a rettificare la cronologia dei viaggi dei Cabot, non reggono le asserzioni di LUCIANO CORDEIRO, il quale nel suo scritto: *Della parte presa dai Portoghesi nella scoperta d'America* Lisbona 1876, tende ad attribuire ai Cortereal suoi connazionali il merito che spetta ai due Veneziani. Raccolse diligentemente le varie date risguardanti il padre e il figlio, il precitato F. DE HELLWALD in una lezione pronunciata nel 1870 nella Società geografica di Vienna, e stampata col titolo: *Sebastian Cabot. Vortrag usw.* Berlino 1871.

La presente notizia non avendo lo scopo di esibire la narrazione dei viaggi di questi insigni navigatori, ma solo di aggiungere alla parte critico-letteraria del recente opuscolo i risultati delle moderne ricerche intorno all'argomento di cui esso tratta, mi limito a pochissime osservazioni. Rimane incerta la patria di Giovanni Caboto. Mentre lo STEFANI lo crede nato a Chioggia, altri l'hanno per Genovese, e propriamente di Castiglione (Chiavari). A conferma di quest'ultima supposizione, sembra che debba servire un dispaccio spagnuolo nell'Archivio di Simancas trovato da G. A. BERGENROTH Prussiano, a cui la collezione inglese dei Regesti (*Calendars of state papers*) va debitrice di materiali pregevolissimi per i tempi di Ferdinando ed Isabella e di Carlo V, e dopo la di lui immatura morte stampato da W. C. CARTWRIGHT in un ricordo biografico del defunto amico, in Edinburgo 1870. Tal documento è di sommo interesse. Ai 25 di Luglio 1498 Don Pedro de Ayala ambasciatore spagnuolo presso Arrigo VII, scrive ai sovrani suoi nei seguenti termini, e in cifra:

« Supponga la Maestà Vostra aver di già sentito che il Re d' Inghilterra ha fatto armare un naviglio all' uopo d' esaminare certe isole e continenti, scoperti già, secondo egli era stato avvisato, da certa gente di Bristol, la quale noleggiò l'anno scorso vari bastimenti con siffatto scopo. Ho veduta la mappa disegnata dallo scopritore, che è un altro Genovese al pari di Colombo, e il quale è stato a Siviglia e a Lisbona cercando assistenza per le sue indagini. Gli abitanti di Bristol hanno spedito, durante gli ultimi sett'anni, annualmente tre o quattro caravelle in cerca dell'isola di Brasile e delle sette città (?), dando retta alle fantasie di questo Genovese. Il Re determinò di fare la suddetta spedizione, l'anno scorso essendosi avuta la nuova certa della scoperta di terra. Il naviglio era composto di cinque bastimenti con provvisioni per un anno. Si dice uno di questi bastimenti, con un frate Buil a bordo, essere tornato in Irlanda con grave pericolo essendo molto rotto. Il Genovese ha continuato il viaggio. Ho esaminato sopra una mappa la direzione presa e le distanze, e credo ciò che essi cercano, o di già hanno trovato, far parte dei possedimenti delle Vostre Altezze. Il loro ritorno aspettasi a settembre. Scrivo questi particolari, il Re avendomene più volte parlato, credendo Vostre Altezze essere per provarne gran sollecitudine. Suppongo la distanza non oltrepassare un quattrocento leghe. Esposi al Re, secondo la mia opinione quel paese appartenere di già ai domini delle Maestà Vostre, ma quantunque gli spiegassi le mie ragioni, esse non gli piacquero ».

Dovunque fosse nato Giovanni Caboto, nel 1476 egli ottenne la cittadinanza Veneziana, dopo quindici anni di dimora, maritato con donna Veneta. Il Romanin nella Storia documentata, vol. IV del 1855 a pag. 453 stampò il *privilegium civilitatis* del 28 marzo dell' anno precitato, riportato dal Brown nel I. vol. pag. 136 del *Venetian Calendar* del 1864. Anche prescindendo dagli interessi commerciali, Venezia, metropoli del commercio mondiale, era nell' istesso tempo quasi centro ed accademia delle scienze geografiche, scienze di cui il governo fu sollecito di non pretermettere mai la cura. « Venezia, dice Carlo Ritter, principe dei geografi del secolo nostro, nel suo Compendio della Storia della Geografia, Berlino 1861, divenne scuola geografica anche per gli esteri. Fiamminghi, Portoghesi, Alemanni ivi recavansi, quali scolari dei maestri Veneziani, a studiare le matematiche e la nautica, ad imparare l'arte della cartografia e quella del miniatore per lavori di quel genere. Alberto Duro deve maggiormente agli studi fatti a Venezia l'esimia abilità di cui fanno fede i suoi disegni geografici ». Non andrebbe forse lontano dal

vero chi supponesse Sebastiano Caboto aver gettato a Venezia il fondamento della scienza cartografica provata colle sue celebri mappe.

In ogni modo rimane priva di fondamento l'asserzione di vari scrittori inglesi, Giovanni essere loro connazionale, ed aver passato a Venezia non più di alcuni anni, trascorsi i quali sarebbe tornato in Inghilterra. Affin di appoggiare tale supposizione, essi fanno nascere a Bristol Sebastiano di lui figlio, a cui (vedi PASINI l. c. pag. 20) altri attribuiscono qual luogo di nascita il sestiere di Castello a Venezia. Anche uno scrittore francese, A. DE LACAZE (*Biographie générale* VIII, 32) dice Sebastiano nato a Bristol nel 1477, anno che non può conciliarsi con quello della cittadinanza Veneta concessa al padre, il quale non sarà partito subito dopo di averla avuta. RICCARDO EDEN, di cui escì nel 1533 un volume sulle Indie e terre di recente scoperte, e la cui storia dei viaggi nelle Indie occidentali e orientali, continuata da R. Willes venne pubblicata nel 1577 (BRUNET, *Manuel du libraire*, II 944) racconta Sebastiano avergli detto « essere nato a Bristol, e all'età di quattr'anni essere stato condotto dal padre a Venezia, donde passati alcuni anni con essolui tornò in Inghilterra, dimodochè venne creduto essere nato a Venezia ». Asserzione la quale potrebbe essere di un certo peso, l'Eden essendo stato intrinseco di Sebastiano Caboto cui visitò ancora al letto di morte, ma che nondimeno trovasi contradetta dalle date certe della vita del padre, e dalle precise parole di Sebastiano in una conversazione avuta a Vagliadolid con Gasparo Contarini orator Veneto presso Carlo V imperatore, e da questi riportate in un dispaccio al Consiglio dei Dieci dell'ultimo giorno del 1522 (BROWN, l. c., III, 293): « Signor Ambasciatore, a dirle l'intera verità, *io naqui a Venetia, ma sum nutrito in Engelterra* ». Di tutto ciò che possediamo di documenti intorno a Sebastiano Cabot, non v'è nulla di più notevole di questo lungo dispaccio. [L'HELLWALD, il quale più d'una volta cita l'opera maggiore di R. BROWN, sembra non averne avuti sott'occhio i volumi.]

Lo stato florido del commercio marittimo di Bristol attraeva in questa città tanti forestieri, da provocare, a profitto e tutela come si credeva degli indigeni, un divieto ai forestieri di prolungare ivi il loro soggiorno oltre quaranta giorni, divieto il quale non estendevasi al sobborgo di Chatai, dove probabilmente i Caboto presero domicilio. Si suppone non senza ragione Giovanni aver avuto parte nelle relazioni commerciali, allora molto attive, dell'Inghilterra coll'isola d'Islanda, e non possono essergli rimasti ignoti i recenti tentativi di ravvivare l'antico commercio della Danimarca colla Groenlandia, segnatamente la spedizione nel 1476 a Giovanni di Kolno Polacco

affidata da Cristiano I Re danese, spedizione la quale da alcuni si crede essere giunta alle coste del Labrador e allo stretto che in seguito prese nome di Hudson. La data dei primi viaggi di Giovanni Caboto è controversa. Esso a dì 5 marzo 1496 ebbe da Arrigo VII un privilegio, nella collezione del RYMER e altrove stampato, per sè e i figli Luigi, Sebastiano e Santi, di navigare e trafficare nei mari e paesi nordici, sinora ai Cristiani sconosciuti, e di prenderne possesso a nome dell' Inghilterra. Si opina però tale privilegio non essere stato ricercato da lui, prima di aver cominciato a fare scoperte sulle coste occidentali d'America. A siffatta supposizione servirebbero d'appoggio le parole or ora citate dell'ambasciatore Spagnuolo, il quale nel 1498 fa menzione di spedizioni dei navigatori di Bristol *nei sett'anni ultimi passati*. Da coloro i quali seguono tali indizi, la prima scoperta della costa americana N-E. per Giovanni Caboto viene fissata all'anno 1494. Una delle grandi mappe ellittiche disegnate da Sebastiano Caboto nel 1544, esistente nella Biblioteca nazionale di Parigi, ha la seguente leggenda: *Terram hanc olim nobis clausam aperuit Iohannes Cabotus nec non Sebastianus Cabotus eius filius anno ab orbe redempto* 1494 *die vero* 24 *Junii hora* 5· *sub diluculo quam terram primum visam appellarunt et insulam quamdam ei oppositam Insulam divi Ioannis nominarunt quippe quae solemni die festo divi Ioannis aperta fuit*. Così legge l'esattissimo D'AVEZAC, il quale opina la data 1497, che si ritrova nel vol. III della collezione di viaggi di RICCARDO HAKLUYT, Londra 1598-1600 (vedi BRUNET, l. c. III, 17, 18) non essere se non un errore tipografico, generalmente però accettato per genuina lezione. L'istessa data del 1494 venne letta nel 1566 da NATAN KOCHHAF (CHYTRAEUS) sopra mappa di Sebastiano Caboto esistente in Oxford. Credo poter limitarmi a questa semplice esposizione, lasciandone ulterior esame agli studiosi della storia della geografia. Nel 1492 Cristoforo Colombo approdò a Guanahani isola dell'America centrale: due anni dopo, secondo la surriferita versione, un di lui connazionale, con navi allestite da negozianti del paese, il cui sovrano non aveva accettate le offerte dell'immortale Genovese, toccò la costa dell'America settentrionale. In ogni modo dunque, non sussiste il « *Rettificando* », citato nell' esordio dei presenti cenni, da L. PASINI posto sotto il testo dell' Elenco inglese dei viaggi artici, col sostituire cioè per l'anno 1498 al nome di Sebastiano Cabot quello di Giovanni. Questi visitò il mare artico nel 1494 o nel 1497, e probabilmente nell'uno e nell'altro anno, ma nel 1498 ci andò Sebastiano, di già compagno del padre nel 1497, dimodochè è erronea l'altra indicazione ancora del ch. Pasini, aver esso

fatto cioè « il primo suo viaggio in quella direzione » nel 1517. La mancanza o l'errore del libro inglese, libro d'altronde che non aspira ad importanza scientifica, consiste veramente nell'aver omesso di notare il viaggio del padre anteriore a quello del figlio, il quale può calcolarsi aver avuto circa 21 o 22 anni nel 1494, e d'essere dunque nato a Venezia verso il 1472.

Non si conoscono ma possono bensì indovinarsi le ragioni per le quali venne aggiornata, durante più d'un anno, la spedizione cui riguarda la regia patente del 1496, spedizione fatta a rischio di privati. Non meno delle ingenti spese, le rimostranze della Corte spagnuola pare che ne abbiano prestato il motivo. Nel mese di maggio del 1497, Giovanni Caboto, accompagnato dai figli, lasciò Bristol a bordo del « Matteo », e dopo percorso un settecento leghe giunse alla costa sia del Labrador sia, ma con minor probabilità, di Terranova (*New found land*), seguendola per lo spazio di leghe trecento. Questo è il viaggio a cui comunemente si attribuisce la prima scoperta della costa, da altri, secondo si è esposto più sopra, creduta aver avuto luogo nel 1494. Comunque ciò siasi, i Caboto approdarono alla terraferma americana 14 mesi prima di Colombo. Nel mese d'Agosto, essi erano tornati a Bristol, siccome risulta dalla citata lettera del Pasqualigo intorno al « nostro Veneziano », e dalla partita che si legge nel registro dei conti di Re Arrigo VII, della somma di Lire 10 pagate a quello « che trovò la nuova isola » stampata a pag. 17 dell'opuscolo di L. Pasini. A dì 3 gennaio (così leggiamo presso L. Pasini pag. 16, mentre il Kunstmann, l'Hellwald ec., citando il Biddle hanno invece: Febbraio) 1498, il Re, stando a Westminster, concesse a Giovanni Caboto, nostro benamato *John Kaboto* Veneziano, nuova patente, autorizzandolo a prendere sei navi inglesi, e a guidarle alla terra ed isola trovate recentemente, in nome e per comando sovrano. La morte dell'ardito viaggiatore pare sia accaduta non molto dopo questa nuova regia concessione, la spedizione, di cui si fa menzione nel surriferito dispaccio di Don Pedro de Ayala, partita da Bristol nella primavera di quell'anno 1498, essendo stata condotta dal di lui figlio Sebastiano. Esso giunto sulla costa della terraferma settentrionale sotto il 45°, rimontolla sin al 56° o forse 58°, e voltando poi a mezzogiorno, a cagione del mare carico di ghiacci, approdò al *Newfoundland* da lui detto *Terra de Bacalao* (1), dove si crede essere stato fatto da lui

(1) Pietro Martire d'Anghiera, al tempo del soggiorno di Sebastiano Cabot nelle Spagne molto legato con lui, ci dice questi aver trovato in uso presso gli indigeni di Terra nuova l'espressione « *bacalao* » per quella specie di

un tentativo di colonizzare il paese, tentativo fallito pel rigore del clima. Pare sia tornato in Inghilterra, poco soddisfatto dei risultati del costoso viaggio, e non troppo lietamente accolto nel novembre del 1498.

Non entra nell'assunto della presente notizia di discorrere dei susseguenti viaggi e dei lavori di Sebastiano Cabot, il quale, dopo di aver visti poco rimeritati i segnalati servigi resi alla scienza e non meno all' Inghilterra e alla Spagna, morì, secondo pare, a Londra nel 1557. La gloria del padre venne offuscata da quella del figlio. Il moderno storico americano d'ambidue, il Biddle (sono parole del PESCHEL, *Secolo delle scoperte*, pag. 275), arbitrariamente quanto inutilmente ha tolto al merito del padre onde magnificare il figlio, contradetto in ciò dall' esimio BANCROFT nel primo volume della Storia degli Stati Uniti. Ma finanche il PESCHEL in quel suo libro andò errato, supponendo Sebastiano essere stato vero capo della spedizione del 1497, errore da lui stesso rettificato nella sua Storia della Geografia. Non meno di Cristoforo Colombo, i due Caboto cercarono un passaggio occidentale alle Indie e alla China, e scoprirono invece nuova parte dell'orbe. ALFREDO REUMONT.

merluzzo, *Gadus Morhua*, del mare artico, nel settentrione d' Europa detto « *Kabljau* ». Se così è, soggiunge l' HELLWALD nella sua lezione sopra Sebastiano Cabot, p. 17, ci si porge opportuna testimonianza delle visite dei Normanni su queste coste. Gli Eskimò adottarono il nome dai Germani i quali ne furono i primi scuopritori, e tramandaronlo agli scuopritori recenti di razza latina. (Mi permetto d'osservare che i compagni dei due Veneziani saranno stati maggiormente Inglesi.) La parola romanza (« bacalao » non si ritrova nell'antico Spagnuolo, nemmeno « bacalhao » nel Portoghese antico) non è se non una trasformazione per trasposizione del vocabolo germanico, comune a tutti i dialetti, e che ritrovasi in documento fiammingo della prima metà del Millecento, del *Kabljau*, ossia *Kabeljauw* olandese, trasformazione accennata dal *Bakkeljau* della lingua della Bassa Germania. Ci corre però una differenza non già piccola. La voce *Kabljau* denota il pesce vivo o fresco, il *Baccalà* invece è quello salato e seccato all'aria aperta che in Tedesco chiamasi *Laberdan*, forse dal nome della penisola del Labrador sulle cui coste la pesca e il commercio di tal genere sono estesissimi, mentre il pesce meramente seccato vien detto, per la sua durezza, *Stockfisch*, in Italia volgarmente trasformato in *Stoccafisso*. Il vocabolario dei GRIMM nota essere oscura l'origine della voce *Kabljau*, che occorre presso la maggior parte dei popoli commercianti del Nord eccettuati gli Inglesi. Ove dicesse bene la IV stampa del Vocabolario della Crusca, il quale alla voce *Baccalà* cita Franco Sacchetti, la questione della provenienza di questa voce sarebbe naturalmente provata contro all'opinione che la desume da siffatti viaggi. Evidentemente però quella citazione non ci ha che fare. Difatti non ricorre nella V. stampa del Vocabolario (II, 4), che allude al *bacalao* (non: bacallao) spagnuolo. La strana supposizione del FAGIUOLI che *baccalà* venga da Bacco, naturalmente è uno scherzo del faceto scrittore.

L' EPISTOLARIO

DI

FRANCESCO MELZI D' ERIL DUCA DI LODI

—(1)—

Dei due massimi istorici che, con intendimenti tanto diversi, più largamente narrarono, in Italia e in Francia, le cose avvenute fra il 1789 ed il 1815; l'uno, il Thiers, parlò con rispetto almeno, l'altro il Botta, con benevolenza costante di Francesco Melzi d'Eril, Duca di Lodi.

Ma il Thiers fermandosi, più che sul resto, sulla irascibilità del Melzi e sulle controversie ch'egli ebbe col Murat; il Botta querelandosi, ad ogni tratto, che tal uomo, *nato a tutt'altro*, si piegasse ai *vituperi* della politica napoleonica, gettarono sul nome di lui come un'ombra: la quale lo Zanolini faceva anco più cupa, pubblicando tra il 1860 e il 1862 con affetto, se non con parzialità di congiunto, la vita di Antonio Aldini ed i relativi documenti, e diffondendosi sulle malaugurate discordie, che divisero questi due uomini insigni. Non ci pare pertanto inutile il riparare ad una involontaria omissione della critica, parlando, quindici anni dopo la sua pubblicazione, d'un libro, che al patrimonio della Storia arreca, meglio che splendori letterarii, nuovo tesoro di documenti e di fatti, da cui i giudizii degli Scrittori potranno essere, quali confermati, quali autorevolmente rettificati.

Non tutte le lettere nè tutti i documenti, che il Conte Giovanni Melzi raccolse in questi due volumi erano, per verità, inediti. Alcuni ne aveva pubblicati il Du Casse nelle *Memorie del Principe Eugenio*, altri lo Zanolini sovra citato (ZANOLINI, *Antonio Aldini e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, due volumi); ed altri varii Scrittori, che non ci occorrono ora alla mente. Non ostante, del nuovo vi è molto più di quello, che basterebbe a richiamare su questi due volumi la benevola attenzione della critica.

(1) FRANCESCO MELZI D' ERIL, Duca di Lodi. *Memorie, Documenti e Lettere inedite di Napoleone I e Beaurnais*, raccolte e ordinate per cura di GIOVANNI MELZI. Due volumi in 8.° di p. LIV 632 e 688 (con ritratto e *fac simile* del Duca di Lodi), Milano, Brigola, 1865.

Troviamo infatti, anzi tutto, a modo di introduzione, una molto notevole monografia del Conte Giovanni Melzi, intitolata *Uno sguardo all'Italia nel secolo scorso:* tien dietro a questa una Vita del Duca di Lodi, distinta in dodici capitoli e condotta in massima parte sui Ricordi manoscritti, che dei suoi lunghi e fruttuosi viaggi lasciò il Melzi, e sui Documenti originali, che illustrano il periodo pubblico della sua vita: seguono poi i documenti, i quali, nel modo di computarli tenuto dal Compilatore, sono 36; ma chi li enumeri uno per uno troverà che, nel fatto sono più che cento; e questa è la materia del primo volume. Nel secondo sono le lettere fra il Melzi ed il Buonaparte, che, dal 4 Dicembre 1797 al 10 Marzo 1814, ascendono a 162: altre 102 sono le lettere fra il Melzi ed il Beauharnais, e vanno dal dì 11 Settembre 1805 al dì 22 Aprile del 1814: seguono altre 18 lettere, una di Ferdinando di Borbone duca di Parma, le seguenti di varii Principi napoleonici al Melzi; 30 rapporti segreti rimessi o ricevuti da lui, come Vice-presidente della Repubblica italiana: il carteggio fra il Marescalchi ed il Melzi comprende altre trenta lettere, di cui la prima colla data del 5 Aprile 1802, l' ultima con quella del 29 Marzo 1805: sotto il titolo finalmente di *lettere varie*, ne troviamo 16 fra il Marescalchi e il Pancaldi, ed altre dieci del Melzi a varii, e più specialmente all'Aldini. In entrambi i volumi la ricerca è resa più agevole da un copioso indice ragionato; e già questa esposizione della materia dell'opera ne dice assai chiaro non meno l'ordinamento che la importanza.

I. Stando a' Ricordi sui quali è compilata la biografia, la educazione del Melzi fu, sin dai primi anni, accurata più che non portassero le consuetudini nobilesche del tempo; esortandolo a ciò il Boscovich, amato e beneficato più tardi dal memore alunno. Presto chiamato ad ufficii municipali, in questi accrebbe l'esperienza delle cose e degli uomini; e più nei viaggi, ai quali con meditabile esempio si preparava, studiando addentro la Storia civile e letteraria dei luoghi da percorrere. Per non dire di quello in Liguria, il suo viaggio in Spagna (dov'ebbe tenute amplissime, congiunto com'era ai Palafox di Saragozza) è narrato da lui con grandissima copia di osservazioni sull'arte, i costumi, l'agricoltura, le industrie, le condizioni economiche e le politiche. Deplora il numero stragrande e l'ignoranza dei monaci, la venalità dei magistrati, le scarse vie, il diboscamento, l'accentramento amministrativo e l'economico, e da questo argomenta prossima la secessione delle colonie americane. Curioso è a leggere come nel gabinetto di Carlo IV ad Aranujez, nel 1785, trovasse il

Melzi « undici gabbie con varii uccelletti, due libri divoti, un giuoco « di carte logoro, alcuni quadri di famiglia, i disegni di Caserta, ed « una testa del Salvatore di buon pennello »; breve inventario, che vale tutt'un saggio storico-biografico. E non è inutile il sapere com'egli, dopo il 1787, viaggiando in Inghilterra, riprendesse quel riguardare che certi Inglesi fanno la *Magna Charta* come opera logica e volontaria del popolo; il quale subì, dice egli, le circostanze più spesso che non le guidasse, e immemore della *Magna Charta* patì tirannidi regie e puritane; dall'eccesso delle quali, piuttosto che da logiche conseguenze di quell'atto, invecchiato e dimenticato, ebbero principio, come dovevano, le libertà inglesi. Con questa maniera infatti di considerare il progresso politico, s'intende di leggieri com'egli, pur consentendo in molte delle idee più sostanziali, non potesse approvare i procedimenti della rivoluzione francese, e tanto meno i suoi furori irreligiosi; « perchè, » diceva, « mal si sostituiscono le opinioni al sen- « timento, la morale alla religione »; ed aggiungeva che « tra religione « e barbarie la religione prevale, ma tra barbarie e filosofia, prevale la « barbarie »: e quei furori di distruzione, e quell'incomposta fretta di ricostituire tutto a nuovo l'edificio sociale, parevano a lui effetti d'orgoglio babelico; « ed è l'orgoglio », scriveva, « che qualifica cotali ri- « forme del pomposo nome di progressi; ma queste nel fatto non sono, « pur troppo, che innovazioni; e il volgo dei semi-filosofi, dei semi-po- « litici, dei semi-dotti si avvezza facilmente a scambiare il *mutare* col « *migliorare* ». Che si progredisse voleva, ma per via di mature e ponderate deliberazioni, e dinanzi alla bene accertata necessità; non per odio dell'antico, nè per via di violenze; le quali non pur sono un male quando avvengono, ma scemano o ritardano il bene voluto per l'avvenire; quando « il bene stesso delle riforme, compiute fra l'accalo- « rarsi dei partiti, sta in ragione inversa del male: chè questo col « tempo cresce di forza, e sviluppa terribilmente i germi velenosi, che « da principio teneva occulti; laddove quello comincia con tutto il « vigore, e si fiacca a breve andare ».

Ed anco di leggieri s'intende che, ove questo modo di giudicare le cose andasse congiunto ad una larga conoscenza delle reali necessità sociali e politiche, e ad una circospetta tenacità di propositi, doveva tale uomo piacere grandemente al Buonaparte generale e tanto più al console; il quale, giusta le parole del Botta, dopo Marengo segnatamente, « non accarezzava più gli amatori ardenti di rivoluzioni; anzi da sè gli al- « lontanava, e chiamava a sè coloro, ch'erano in voce di aristocrati, pur- « chè fossero di natura temperata e ricchi di buona fama ». Se dunque

fu in parte il caso o la fortuna che pose primo o fra i primi patrizii Lombardi il Melzi sotto gli occhi del giovine vincitore, fu meditata la scelta ch'egli ne fece, sia all'ambasciata nel Congresso di Radstadt, sia al grado di Vice-presidente nella Repubblica od a quello di Gran Cancelliere nel Regno Italico. Pochi, nessuno forse fra gli uomini, che Napoleone adoperò come strumenti della irruente sua volontà, ebbe così intiera la sua fiducia: niuno certo gli si impose mai, dicendogli la verità così apertamente: *È il primo*, diceva di lui il Saliceti, *il primo che sia giunto ad imporne al Buonaparte*, ed il Marmont ed il Bourienne, pur malevoli al Melzi, attestano che, ricevuto con oltraggiose parole il Dandolo, e udite le risposte sdegnose di lui, che gli rimproverava aperto l'assassinio di Venezia, il Console pur non senza lagrime esclamasse: « Mon Dieu! que les hommes sont rares! Il y a en Italie dix « huit millions d'hommes, et j'en trouve à peine deux ; Dandolo et « Melzi ». Di questa rispettosa fiducia, anco nei periodi di più vivo dissentimento fanno amplissima e costante testimonianza le lettere. *Ma confiance en vous est entière et absolue* (Feb. 1802). — *Mi ha instantemente ingiunto di persuadervi del suo costante attaccamento* (Marescalchi a Melzi Dic. 1802): e queste sono espressioni che ritornano ad ogni tratto nella copiosa corrispondenza, e che tralasciamo di riferire, cacciati dal lungo tema.

Ma perchè la stima e la benevolenza, che il Melzi aveva saputo cattivarsi, non pajano frutto d'adulazione o di codardia, che senza lamento immola al potente il ben essere e la libertà della patria, giova si sappia come parlasse egli al Buonaparte e, quel che è più, agli uomini che gli stavan dattorno. In un rapporto del Melzi al Buonaparte sul modo di ordinare il Governo Cisalpino, in data del 10 Ottobre 1800 leggiamo: « Bonaparte n'aurait fait que prouver « la force de sa volonté si la Cisalpine existait sans être heureuse... En annonçant la paix générale comme le terme de tous les maux, il « sera très decisif de déclarer explicitement que LA CONQUÊTE EST « FINIE et que la Cisalpine va entrer en possession de l'independance, « qui lui est garantie par les Traités ». E ritenendo, giusta quel ch'egli scriveva al Marescalchi nel 1803, che « il peggiore dei servizii da « rendersi ad un uomo posto in altissimo grado sia quello di temerlo « troppo e non dirgli più la verità per vile timore », parlò spesso un linguaggio, dal quale doveva essersi disavvezzo l'orecchio del conquistatore Corso; e quando gli parve di non essere ascoltato a dovere, si ritrasse dagli altissimi ufficii; nè consentiva ad « immolarsi di nuovo « se non contro la sicurezza di ottenerne in compenso vantaggi reali

« alla patria; sola moneta di che potesse pagarsi ». Cito le sue parole e più specialmente quelle raccolte da documenti officiali, perchè veggasi che nel temperare i biasimi e nell'accrescere gli encomii da altri scrittori tributati al Duca di Lodi nulla concesse il Conte Melzi alla carità del congiunto, che non convenisse pure alla sincerità dello storico.

Poco apparisce dal contesto delle lettere e dei documenti circa le sue credenze religiose: il biografo ci narra, come negli ultimi anni della sua vita egli fosse consueto tenere costantemente presso di sè la Imitazione, e ne diceva al conte Federigo Confalonieri parole, che questi avrà probabilmente ricordate allo Spielberg: forse, che le negazioni o il *filosofismo*, come dicevano allora, del secolo ebbero qualche presa sull'animo suo nei momenti più tempestosi, e lo danno a credere talune sue lettere al Birago: certo, che nutrito nelle dottrine dello Zola e del Tamburini, fu propenso alla prevalenza delle autorità civili sulle ecclesiastiche, e ne diè prova modificando in questo senso il Concordato francese per applicarlo alla Repubblica italiana, nonostante le gravi rimostranze del Papa. Ma da molti documenti apparisce il rispetto che, come uomo politico e come galantuomo, professava alle credenze religiose della maggioranza: una lettera al Marescalchi ci certifica infatti che fu opera sua la istituzione dei cappellani militari, fatta anco « all'oggetto di rendere meno disgustosa la coscrizione alla campagna, « che accusa la nostra truppa d'irreligione ». In altre lettere del settembre 1803 al Buonaparte avvisa a'modi di conservare all'Italia, fra tanti turbamenti, la sua unità religiosa; ed in una del 1 Gennaio 1804 gli scrive: « Dans un pays où dettes et créances tout est national.... « ce qui sort d'une main passe à l'autre, rien ne déborde les confins de « l'État. Si cette réflexion est vraie en général, elle l'est infiniment plus « à l'égard des pensionnaires ecclésiastiques. On leur a arraché les « biens en leur promettant un moyen d'existence: ce n'etait pas une « grâce, c'etait une justice: et comment pourrait on reduire ces mal- « heureux à trois ou quatre mille livres de capital pour la vie?! » E nel 1810, scrivendo ad Eugenio, e rammentandogli i *diritti* dei cattolici, tanto maggiori in uno Stato che conserva la unità religiosa, gli domanda: « A quoi en serat-on réduit, lorsqu'on n'aura pour prêtres que « des hommes tout à fait sans moyens, ce qui veut dire sans education « et sans garantie? » Parole consigliate da accorgimenti politici; dirà forse taluno: ma è pur sempre buono e felice accorgimento quello di chi, ne' ravvolgimenti della politica, ha l'occhio intento non meno ai supremi principii del bene, che alle reali necessità dei luoghi e dei tempi. Del resto questa finezza di senso morale noi troviamo

conservata da lui traverso le più fortunose vicende e dinanzi alle massime difficoltà finanziarie e politiche.

Troviamo infatti in una lettera al Moscati da Radstadt (Dicembre 1798) queste parole: « Quest'andamento di cose ci oltraggia... La « guerra a' ricchi è, in senso volgare, guerra alla proprietà. Niente di « più fatale in principio dell'idea dell'imposta progressiva, conosciuta « impossibile in fatto, disastrosa per lo Stato nei suoi effetti, nono- « stante la sua democratica fisonomia. Allora non v'è limite per ar- « restarsi e si va alla Legge agraria ». Ed in un'altra al Marescalchi, del 10 Maggio 1803 scrive:... « Quanto alla riduzione degli interessi « del debito al 2 $^{0}/_{0}$, se è raccomandata dalle circostanze, è ripugnan- « te a quella illibatezza di fede, che importa sopra tutto a noi di so- « stenere.... Si dice: non date pensioni: ma aggiornare il pane a chi « ha servito 40 anni è egli possibile? » Più tardi, fra difficoltà supreme, in faccia alla imminente ruina (Febbrajo 1814), tra altre cose gravissime, rammenterà ad Eugenio che « l'on est obligé toujours moralement « d'épargner tous les maux possibles au peuple: dans les circonstances « actuelles on est même politiquement interessé ». Forse non erano molti fra il 1800 ed il 1814 gli uomini che, irascibili o no per accessi di podagra, parlassero siffatto linguaggio al Buonaparte ed a' suoi.

II. Tale era l'uomo. Alle rivoluzioni ed a' mutamenti subitanei, lo abbiamo già veduto, non era amico; nè forse gli piacque sul primo quel diluvio di nuove idee che, col diluvio degli armati, traboccò dall'Alpe occidentale in Italia. Già, vice-presidente della Repubblica Italiana, al Corpo legislativo, esponendo il concetto della nuova costituzione, diceva: « In Francia la rivoluzione è stata un bisogno della « Nazione: ivi fece essa nascer la guerra. La guerra sola ha portato « fra noi la rivoluzione: essa ci è venuta per impulso straniero ». Ma dacchè, bene o male, a quest'urto l'antico edifizio italiano era andato a rifascio, egli, non che cullarsi nei sogni di restaurazioni che non potevan durare, precorse col pensiero proprio quello dei più fra i suoi contemporanei; e mirando al fondo, più che alla esterna parvenza delle cose, giudicò, non che possibile o desiderabile, ma effettuabile ormai una compiuta ricostituzione della nazionale unità.

Da Saragozza, e molto probabilmente dal palazzo Palafox, il Melzi scriveva al Buonaparte, reduce allora d'Egitto, raccomandandogli di restaurare i destini della Francia, come quelli da cui dipendevano in tanta parte quelli dell'Europa, e soggiungeva: « Où est le but pour « l'Italie? Il en existait bien un, il etait grand, le seul grand; fondre « toutes ces peuplades et récréer une nation... Mais la grandeur du

« résultat a fait peur... L'Italie morcelée, quelles qu'elles soient les dé-
« nominations de ses fractions, reste et restera éternellement subordon-
« née au grand système de la politique de l'Europe: elle ne peut y oc-
« cuper une place que dans l'ordre des dernières consequences: cette
« condition est peremptoire... Assez et trop long temps on a insulté en
« Italie aux droits des peuples, en n'accordant à son voeu d'autre place
« que dans les suppositions ». Da Radstadt, nel Febbraio nel 1798, quando le speranze nella benevolenza straniera erano contrite dalle umiliazioni e dalle dure realtà, il Melzi, imparando a riporre più della sua fede nel fatale svolgimento delle idee e nell'intima virtù del popolo italiano, giudicava così, scrivendo al Greppi, le *geometrie* dei diplomatici... « Il tempo verrà poi, che il decreto della natura si eseguirà.
« Finchè il sistema fittizio d'Italia teneva a forze e massime esterne,
« essendo le interne nulle, poteva anco reggere, o bene o male; ma
« poichè le forze, che erano morte rivivono, e le esterne si fiaccano,
« chi potrà reggere un piano che la gelosia suggerisce? »

Vice-presidente della Repubblica e Gran Cancelliere del Regno Italico mirò, con lenta ma tenace costanza, alla successiva riunione delle membra sparse d'Italia, reggendo da una parte il freno agli impazienti, dall'altra spronando il Buonaparte; l'unico degli uomini di Francia di cui egli, a torto od a ragione, si fidasse. E prima di tutto, eccolo intento a cancellare i malauguratissimi effetti di Campoformio, ed a rimuovere dalla penisola le presenti e le future ambizioni dell'Austria. In ciò lo secondava abilmente il Marescalchi; e in una lettera di lui al Pancaldi (21 Novembre 1800) leggiamo: « Ho tirato il Lucchesini
« (Ministro di Prussia) ad accettare un pranzo.... ed ho invitato anco
« gli altri ministri dipendenti da quella corte... Vedrete che se ne farà
« sino forse dello schiamazzo, e si dirà che noi ci siamo gettati ad es-
« sere i protetti di Berlino contro la casa d'Austria. Ma è cosa natu-
« rale, e non si dirà infine che quello che dev'essere ». E il dì 25 dello stesso mese tornava a scrivere: « Bisognerebbe non solo che l'Austria
« non avesse più preponderanza in Italia; ma sarebbe necessario di
« più che noi non avessimo, se si potesse, a confinare con lei in alcun
« modo ». E prosegue lagnandosi del confine non buono dell'Italia da quella parte. Il Melzi poi al Buonaparte (13 Maggio 1802) molto esplicitamente: « Ces circonstances n'ont fait que prouver d'une manière
« plus sensible combien nôtre position est delicate de ce coté là: tant
« que l'Autriche possedera la Vénetie nous serons éternellement en
« état de contremine ».

Ma nel fondo si dirà che la ostilità contro l'Austria rientrava nei

piani del Buonaparte e che, in un modo o nell'altro, il Melzi ed i suoi potevano avere buon giuoco a secondarla. Molto più pericoloso e difficile assai era invece, non che il sostenere, ma pur anco l'affermare i dritti della italianità contro le cupidigie francesi; e quali difficoltà incontrasse Napoleone a contenerle entro i limiti non troppo angusti, per quel ch'era dell'Italia, vedremo meglio fra poco. Intanto ne giova sapere come, in una lettera del 10 Marzo 1803, il Melzi scrivesse al Console, tra le altre, queste parole: « Il m'est connu que le général Chas-
« seloup se réunit aux administrateurs des douanes, pour prècher la
« prétendue nécessité de rétablir le confin du Piémont au Tésin;
« ligne cependant qui ne seroit jamais complète... Pourquoi ne pro-
« pose-t-on pas l'Isonzo de préférence? Si la Sesia est un mauvais
« confin, la Dora et le Pô n'en donnent-ils pas un meilleur? »

Ben più lunga, artificiosa, e come ognun sa, infelice, fu la contesa che il Melzi ebbe a sostenere colle cupidigie francesi per l'annessione del Ducato di Parma e Piacenza alla Cisalpina, quando, nel 1802 moriva il Duca Ferdinando di Borbone.... *Le Duc de Parme vient de mourir:* scrive il Bonaparte stesso al Melzi, in data del 16 Ottobre 1802: « Je ne sais ce qui va résulter des negociations que l'Espagne a
« précédemment entamées, prevoyant ce cas. Je sens bien que ce pays
« arrondirait beaucoup la République italienne; et les événements ac-
« tuels tiennent a tant de considerations que je ne prévois pas encore
« le parti définitif qui sera pris ». Il Melzi legge tra le righe il vero tenore delle *considerations*, che trattengono il Buonaparte dall'imporre la propria volontà, più che alla oscillante corte Spagnuola, alla insaziata voracità dei liberatori francesi; ma gli conviene dissimulare, tirare innanzi fra i suoi e il Console più e più imperioso, con pretesti e mezzucci; sinchè il 5 Novembre 1803 trova il coraggio di scrivergli...
« Un objet qui est de la plus grande importance pour la République
« italienne. Je veux parler des États de Parme et Plaisance, dont
« l'aggregation a notre territoire est, par la nature des choses, plus
« urgente ». Ma l'altro, schermendosi abilmente, ripeteva poco appresso (25 Novembre). « Parme et Plaisance conviennent bien à la République
« italienne; mais Parme et Plaisance sont l'objet d'une négociation qui
« fixe deja l'attention de toute l'Europe... Vous savez (ecco dove un
« lembo della coda volpina si lascia scorgere), qu'un gouvernement se
« forme de l'opinion publique, et marche avec cette grosse opinion
« publique, qui raisonne (peccato!) et calcule tout ». Allora il vice-presidente cerca cogliere il Buonaparte in parola, e, per togliere di mezzo le difficoltà temute, gli propone di scambiare con Parma e Piacenza, da

unirsi alla Cisalpina, talune delle provincie già Pontificie; le quali, per le ragioni della geografia, se non altro, erano meno alla portata delle voracità imperiali o repubblicane, e soggiunge (15 Dicembre 1803): « J'arrive au sujet de Parme et Plaisance, et c'est avec un pro-« fond regret que je vois, par ce que vous daignez m'en dire, combien « les difficultés sont grandes. Dès que ces États là sont devenus l'objet « d'une negociation importante, comment pourrions nous balancer un « si grand intérêt?... Permettez moi de vous supplier d'examiner un « moment si ces États ne pourraient pas nous être donné par la voie d'un « échange ». Ma pur troppo... *ad rivum eumdem lupus et agnus venerant*, e il Buonaparte sapeva ben egli a che cosa dovevano far capo le *negociations importantes:* nè bastò che il Melzi scrivesse al Marescalchi di ricordare al Console le sue buone parole, e rincalzasse: « Io ti dico in-« vero, che se anche Parma ci mancasse non si crederà più a nessuna « delle parole del Console; ed ormai son quasi io il solo che ci creda ». Veggasi quindi con quanta poca ragione all'Aldini, che nel 1806 insisteva perchè Parma e Piacenza fossero unite al Regno italico, il Buonaparte si opponesse, allegando la impossibilità del farlo, posciachè Genova era unita alla Francia (?!) ed accagionando il Melzi di non averle volute quand'egli le offriva alla Repubblica italiana: « Accusa « grave, che, se fosse vera, non ammetterebbe discolpa: ma quasi incre-« dibile », soggiunge lo Zanolini stesso, « stante il senno ed il patrio af-« fetto del vice-presidente ». Ma, pur troppo, il Melzi ed i suoi ebbero a vedere più in là assai che a Parma le insegne Francesi; pur troppo, nonostante Presburgo e Tilsitt, la Repubblica italiana e il Regno italico rimasero il più curioso aborto di geografia politica, di cui porgano esempio gli atlanti antichi e i moderni.

III. Curioso ed interessante lavoro sarebbe, credo io, il tracciare, sui documenti pubblicati a tutt'oggi, una storia della formazione e delle vicende del sentimento unitario in Italia. Anco in questi del Melzi noi troviamo una larga messe di notizie, delle quali delibammo appena le più importanti. Dapprima è un destarsi di cupidigie miste a maraviglia e a terrore, in tutti gli Stati e Staterelli d'Italia. Il Botta ed il Thiers ci hanno maestrevolmente narrato come tra l'ambizione e la tema si destreggiassero i Borboni di Napoli, intenti ad arricchirsi di spoglie pontificie; i Borboni di Parma bramosi di conseguire (mediatrice la Spagna) grandezza e titolo regio; i Reali di Savoja, che pel Conte Balbo ministro a Parigi (1797), eccitando i sospetti contro l'Austria, chiedevano ingrandimenti in compenso di Nizza e Savoja e d'una fida alleanza. All'Italia proprio pochi pensano nella Cisalpina

stessa; e a far sentire a'Cisalpini che vana è la speranza di indipendenza vera e durevole, se i popoli tutti d'Italia non concorrano a guarentirsela, ci vogliono, dopo le antiche e più lievi dell'Austria dominatrice, le nuove e fiere percosse de' Francesi liberatori, e le nuovissime della reazione, che per tredici mesi (1798-99) toccarono dagli Austro-Russi a mezza l'Italia. Ammaestrati dalle ladre e violente requisizioni delle soldatesche, dalle burbanze sfacciate de'generali, cominciarono allora in Lombardia i più svegli a sentire che l'esser Lombardi o Cisalpini nell'Europa moderna non poteva bastare, e cominciò a formarsi, principalmente intorno al Lahoz, al Pino, al Teuillet, al Birago, il partito della indipendenza italiana. Un simile nucleo veniva formandosi in Genova attorno al Serra; uomo, che per molti altri rispetti al Buonaparte piaceva, per questo gli dava pensiero: ma i più dei Genovesi, improvvidi del fine a cui potevano e dovevano riuscire le *négociations importantes* del Console, rifuggivano, non che dal fondersi coi Cisalpini, dal cooperare o consentire a qualsiasi loro ingrandimento. Nelle lettere del Marescalchi al Pancaldi del Gennaio 1801 troviamo... « I Genovesi sono riusciti nelle loro macchine per via di « doni, piuttosto che per qualunque altro mezzo... Questi Genovesi sono « però di gran cattivo umore, e mi osservano e mi girano intorno come « alla bestia nera.... Il 7 fui a pranzo dall'ambasciatore di Spagna, « ove trovavansi i ministri di Genova, che mi parvero molto riscaldati « intorno al Lucchesini... Essi mi tennero d'occhio per tutto... Non « perdete mai di vista i Liguri; essi sono i nostri capitali nemici ». Ma era pur naturale che tra popoli vissuti a qualche modo indipendenti, ed altri di recente usciti di servitù per opera delle armi francesi, altri che d'uscirne speravano; tra popoli che dall'Austria vittoriosa non avrebbero avuto gran che da temere, ed altri che in lei vedevano una presente o futura padrona, il giudizio sulla Francia si formasse differentissimo; e invocati prima, poi tollerati almeno come rivendicatori di nazionalità in un luogo, fossero in un altro odiati e assaliti, come pericolosissimi fra gli invasori: formandosi così da odii ed amori tanto diversi quell'unico sentimento, che doveva lento maturare nel cuore di tutto il popolo italiano. Nelle lettere del Marescalchi al Talleyrand del Gennaio 1800, troviamo nuovi documenti di cosa del resto notissima: vo'dire i furori e le atrocità delle milizie napoletane in Toscana contro i Francesi e chi sospettavasi parteggiasse per loro: altri ne troviamo in quelle del Pancaldi al Marescalchi. In quel tempo medesimo invece i Veneziani, ai quali la recente signoria Austriaca aveva fatto già dimenticare Campoformio, miravano, come a liberatrice, alla

Francia; e il Pancaldi scriveva al Marescalchi: « Già sempre, ma più « che mai dopo l'accostarsi della Russia, le speranze dei Veneziani so- « nosi rialzate. Essi desidererebbero al certo, con tutti i buoni, di riu- « nirsi a noi; ma (pur troppo!) è altrettanto sicuro che, fra i due ame- « rebbero che fossimo noi i sacrificati ». Le tradizioni dell'autonomia pugnavano nell'animo degli individui e delle moltitudini colle dure lezioni della esperienza e col sentimento delle nuove nazionalità: non volevasi dominazione straniera nè sotto colore d'impero nè sotto quello nuovissimo di liberazione; ma qualsiasi prevalenza, anco amministrativa, d'una provincia o regione d'Italia sulle altre dava ombra a molti. Quei medesimi, che nel congresso di Reggio avevano caldeggiata la fusione tra i Cispadani e i Transpadani, pativano a stento, sulle prime, la primazia amministrativa e politica di Milano, e vagheggiavano una forma più larga e sciolta di federazione. Ma al tempo stesso, quel primo nucleo di uno Stato italiano, sorto, comunque siasi, in nome della nazionalità e in odio delle dominazioni straniere, esercitava sulle provincie circostanti una influenza ed una attrazione sensibile; ed il Melzi, in data del 22 Luglio 1803, poteva scrivere al primo Console: « De plusieurs cotès d'Italie, et surtout de l'Etat du Pape, on m'adresse « la demande d'être admis dans la légion italique, en offrant cent et « cent cinquante hommes à la fois. J'ai refusé ouvertement cette ma- « nière pour les égards dus à une puissance amie; mais je ne m'oppose « pas en detail ». Nelle provincie già pontificie, del resto, le quali della sorte loro non si sentivan sicure, mantenevasi vivo, con quello di nazionalità, il sentimento delle antiche autonomie, per resistere ad ogni eventuale restaurazione dell'antico regime, ed ottenere si salvassero quei capitoli concordati con Niccolò V e con altri pontefici; e *pei quali la città e provincia di Bologna devesi avere per una città suddita bensì, ma deditizia e convenzionata.* E questo desumiamo dalle *istruzioni particolari* date nel Novembre 1803, *ai Deputati, pel caso che per volere del Direttorio Bologna dovesse ritornare alla soggezione del Pontefice.*

Come il sentimento nazionale in seguito si manifestasse, anco con moti incomposti, dove contro i Francesi, dove contro gli Austriaci, dove contro gli uni e gli altri, secondo le condizioni presenti o le antiche delle varie provincie, è noto; ed avremo occasione di dichiararlo anche meglio in appresso: ma, per misurare il progresso che, più e più rapido, avevan fatto in ogni parte d'Italia certe idee e certi sentimenti, giova confrontare con questi documenti del 1802 e del 1803, quelli di dieci ed anco sei o sette anni dopo. È noto, per esem-

pio, il Proclama che l'Arciduca Giovanni d'Austria credè opportuno di rivolgere agli italiani, passando il confine nel 1809; e ch'è riferito anco dal Botta.... « Niuna condizione di Stato politico, niun vestigio « d'indipendenza vi è rimasto.... Promettevi Francesco imperatore al- « lontanare da voi ogni insulto di forza straniera ». E ad un tempo, dall'altro capo d'Italia, tra Ferdinando di Borbone e i Carbonari il principe di Moliterno stringeva pratiche, per cui, al racquisto dell'antico reame od a fortune molto maggiori ponevasi fondamento e condizione che la mal fida stirpe assumesse, contro gli stranieri, la tutela della nazionalità italiana. Cinque anni più tardi Murat se ne faceva egli campione: e la cosa è notissima; non è, peraltro ugualmente noto come il 22 Gennajo 1814 il Melzi scrivesse ad Eugenio così.... « V. A. sait d'ailleurs que Luini a toujours tenu à un parti. Or c'est ce « parti fondu dans la Maçonnerie (vi son lettere che attestano l'antipa- « tia profonda del Melzi per i Frammassoni), qui est aujourdhui le plus « disposé à seconder les Napolitains, qui ont touché la corde qui re- « veille toutes les *folies,* en proclamant *insidieusement* l'indépendance « générale de l'Italie ». Sono forse le meno degne ed amorevoli parole che il Melzi abbia mai scritte; pur chi pensi la disperata gravità dei casi e dei tempi troverà qualche attenuante: ad ogni modo il documento serba il suo intrinseco valore.

IV. Il Melzi non era certo, nè per convincimento nè per inclinazione, repubblicano. L'ordinamento della Cisalpina subì od accettò solo come una via per giungere alla indipendenza e ad un ordinamento d'Italia meno disforme da quello della rimanente Europa. In una sua lettera al nipote Palafox troviamo queste parole.... « Tout le « monde s'est trompé et a dû se tromper sur cet état de choses; les uns « n'on vu dans la considération manifestée en ma faveur par le gou- « vernement francais, qu'une preuve certaine de mon adhésion à ses « principes et de mon engagement à les suivre; les autres on cru y « trouver une garantie des dispositions du Gouvernement francais à « suivre les miens dans le futur système d'Italie......... Consequent « dans mes principes, je n'ai cessé de répèter, que tant qu'il y aura « des troupes francaises en Italie, la paix de l'Europe ne sera que « precaire: que sans troupes francaises il est impossible qu'une re- « publique s'y soutienne: que si l'on veut consolider donc la paix, il « faut renoncer donc à la Cisalpine et donner à l' Italie une balance « d' Etats monarchiques ». Di questi suoi pensieri e dell'altro, che s'avesse a cogliere l'occasione per raccogliere in uno quanto più si potesse delle sparse membra d' Italia, non faceva, peraltro, argo-

mento di solitarie meditazioni o di corrispondenze domestiche; sibbene li poneva innanzi (e già ne ho riferite prove e documenti) qualora l'opportunità si presentasse. E come già nella lettera al Buonaparte reduce dall'Egitto, così al Buonaparte console, che pel Ministro Talleyrand facevalo tentare circa certi vincoli federativi e certi nuovi statuti da darsi all'Italia, rispose aperto.... « Un reggi-« mento proclamato libero, ed imposto dalle armi straniere, è cosa « assurda.... Non potrebbe egli, il Buonaparte, ristaurare la Cisal-« pina a seconda dei voti e delle inclinazioni degli abitanti, facendo « eleggere sè stesso capo dello Stato?.... Fondatore di una nuova « stirpe di Re Longobardi, chi potrebbe con più lieti auspicii iniziar-« ne la gloria?... La Monarchia Lombarda sarebbe preludio di nuovi « destini all'Italia, la quale non potrà ottenere alcun che di solido e « di duraturo senza passare attraverso la Monarchia ». Sarebbe difficile l'indovinare quello che di siffatta proposta pensasse allora il Console: se un regno Longobardo paresse già troppo poca cosa alla sua crescente ambizione; o se gli risorgessero in cuore i desiderii già attribuitigli dal Botta; cioè: « che si fondasse in Italia uno Stato « nuovo, che fosse a lui obbligato della sua origine. Poichè, nel caso « in cui venisse a mutarsi la forma del Governo in Francia,... quel « nuovo Stato italiano avrebbe potuto divenire per lui asilo o ricom-« pensa ». Ma le congetture intorno agli intendimenti del Buonaparte sono difficili; sì per le difficoltà stesse da cui egli era circonvenuto, sì per quella rapida mutabilità sua, della quale i documenti pubblicati dal Melzi porgono nuovi e molteplici esempii. Ad ogni modo, per allora non se ne fece nulla, e ognuno sa come si trasformasse la repubblica Cisalpina in repubblica italiana, e ne fosse presidente il Buonaparte, vice presidente il Melzi. Il partito che diremmo *nazionale*, sì di quei che volevan la repubblica come degli altri, avrebbe voluto presidente il Melzi: la cosa è nota. Piaceva all'universale quella, che il Botta chiama *la grandezza del suo procedere*, e quel *suo vivere da principe, ma senza affettazione:* se lo augurava la parte meno affezionata ai Francesi, perchè molto speravasi da *quella natura sua tutta italiana*, provata nelle trattative co' generali di Francia, rapaci e violenti: se lo auguravano per quella sua tenace ostilità all'Austria quegli altri, che le vicende del 1799 avevano gettati esuli sul suolo francese, Cicognara, Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Tassoni, Cortese, Monti; dei quali il Bossi, già ministro dei Cisalpini a Genova scriveva, che *questi tutti* e *con essi gli altri di miglior fama* anelavano all'unità della patria. Il Pancaldi ne scriveva al Ma-

rescalchi; al Marescalchi medesimo ne scriveva con un po' d'enfasi, il Monti.... « L'avremo noi primo magistrato, o è falsa la voce, che « quì s'era sparsa? Tu taci su questo articolo ed il tuo silenzio mi « avvelena la gioia a cui m'ero abbandonato, dopo sì bella speranza ». E poco appresso: « Mi s'allarga il cuore nel sentire che Melzi è co- « stà, e che finalmente, mosso a compassione di noi, accetterà la pri- « ma magistratura.... Insomma eccomi finalmente contento e tale, che « per dieci anni non avrò bisogno di medico ». Lo rilodava poi il Monti nella Mascheroniana; Alessandro Verri diceva: « È la prima volta in « vita mia, che fo dediche a personaggi: ma Melzi meritava un'ecce- « zione ». Ma la cosa, quanto più appunto pareva agli Italiani desiderabile, tanto più spiaceva, e per molte ragioni, al Buonaparte. Se il Melzi avesse avuta solo una cieca ambizione avrebbe potuto, a'Comizii di Lione, mandare fors'anco a vuoto i maneggi dell'accorto Talleyrand e farsi eleggere presidente. Egli pensava invece con sincerità d'affetto all'Italia, e dopo avere invano offerto al Buonaparte di *farsi fondatore di una nuova dinastia di Re Longobardi,* subiva la Repubblica e dava opera egli stesso perchè i maneggi del Talleyrand riuscissero, e fosse eletto Presidente il Buonaparte. Egli era, d'altra parte, in condizione da conoscere gl'intendimenti e l'animo del console e le disposizioni dei potentati europei; ostili o indifferenti tutti (salvo la Prussia, e solo per far contrappeso all'Austria) alle sorti della Cisalpina. Egli poteva quindi far sue le parole scrittegli dal Marescalchi nel Dicembre 1802: « Noi siamo in necessità di dover riconoscere e « confessare che in tutto il mondo non abbiamo per noi che quest'uo- « mo. S'esso determina un istante solo di abbandonarci, tutte le ipo- « tesi che si possono immaginare non dànno che un risultato orribile, « e che, per quanto sia dolorosa la vostra sorte, non vi aggiunga il « doppio dei mali ».

Quando l'animo ombroso del Buonaparte, trepidante fino all'ultimo, fu rassicurato, egli, secondo che la costituzione glie ne dava il dritto, nominò vice-presidente il Melzi e con atti e parole di riverenza affettuosa se lo fece sedere allato; ma non gli sfuggì neppure in quel punto come l'applauso che salutava il Melzi fosse ben altrimenti caldo ed universale che quello a lui presidente: glie ne dolse forse tanto più, perchè la cosa avveniva in Francia; ma, e se i Comizii si fossero tenuti in Italia, che poteva egli avvenire? Ricorda a questo punto anco lo Zanolini le parole lusinghiere del Murat al Melzi, e come parlando il Fontana ed il Sommariva in ossequio del Vicepresidente, dicessero come *da lui il buon popolo italiano attendesse*

oggimai il suo ben essere. La modestia un po' austera del Melzi, la sua ritiratezza volontaria e il suo accorgimento contribuirono a quietare per allora le cose; ma non tanto che nuovi guaj non iscoppiassero, quando nel 1803 veniva il Console presidente a Milano. « Egli è « vero », scriveva il Melzi stesso in data 8 Luglio al Marescalchi, « egli « è vero che il pubblico mi accolse, quando mi presentai in teatro, con « applausi prolungati. Egli è vero che in tutta la giornata, e dap- « pertutto dove io comparvi, fui accolto con una specie di effusione di « cordialità, che vale più assai che gli applausi. Ma che meraviglia, « poichè può dirsi che da un anno e mezzo io non fossi stato veduto « in pubblico, che il pubblico mostrasse piacere di vedermi? O che « delitto sarebbe il mio d'esserne amato? Fatto sta ch'io aveva pre- « venuto tutto ciò, che poteva dar luogo ad applausi marcati, perchè « non accadesse: come è pure un fatto, che feci togliere dalle poesie « stampate tutto ciò, che v'era stato inserito a mio riguardo, poichè « voleva che il giorno fosse tutto e unicamente per Bonaparte. Ma « volle la combinazione che uscisse al pubblico una stampa intitolata « *Al Vice-presidente un italiano* ». Dalla difesa noi possiamo agevolmente argomentare quali gli accusatori, quali le accuse: ed ora soffiava nel fuoco dei sospetti, per i suoi fini, che vedremo più sotto, anco il Murat.

Sarebbe un fare ingiuria al Buonaparte l'affermare che, nelle sue espressioni di rispetto e di benevolenza verso il Melzi, tutto fosse calcolo e infingimento: qualche benevolenza e qualche rispetto doveva pure avere per l'uomo, cui dal Fontanelli faceva offrire la mano di sua sorella Paolina, vedova del Leclerc; ma certo che sarebbe difficile segnare in esse il confine tra la cordialità e la premeditazione: certo che da niun altro (già si è veduto) patì il Buonaparte Console e tanto meno Imperatore e Re così franco parlare. Siamo già al 23 Agosto 1804 ed il Melzi scrive al novello Cesare, che in que' suoi scoppii subitanei misurava meno che mai le parole.... « V. M. a reconnu et dit quel- « quefois qu'il me manque du caractère. Loin de douter de l'exacti- « tude de ce jugement, j'y souscris; mais j'en reclame la conséquence. « Ce n'est pas certainement vòtre Majesté qui croira qu'on peut gou- « verner sans caractère ». Vero è bene che il Marescalchi non volle presentare alla recente Maestà questa lettera; tuttavia il Buonaparte seppe il malcontento del Melzi e più volte gli scrisse e fece scrivere lettere da rabbonirlo. Fosse poi calcolo od altra più onorevole cagione (forse l'uno e l'altra), il vero è che il Vice presidente della moritura repubblica ebbe all'incoronazione, nel successivo Novembre 1804,

splendida accoglienza. « Voi siete », gli scrive tra le altre gentilezze il Marescalchi, « una delle prime persone, ch'egli desidera di vedere; e « se giungeste prima del Papa, lo vedrete anco prima di lui... Le « grandi dignità dell'impero e i ministri sono invitati...., se vogliono « andarvi.... Vi sono i principi regnanti e Voi soltanto, che siate « impegnati a recarvici infallantemente ».

Che al Melzi non dolesse gran fatto la trasformazione della Repubblica italiana in Regno italico si crederà agevolmente, da chi pensi, oltre le nuove cagioni e necessità, le antiche opinioni di lui, che abbiamo accennate di sopra. Bene aveva egli resistito alla proposta di fare che il Presidente eletto a Lione per dieci anni, con facoltà di essere rieletto, si nominasse a vita, od almeno aveva chiesto in ricambio concessioni non lievi e guarentigie da rassicurare i suoi connazionali contro le cupidigie presenti, e le arroganze future dei generali francesi, come apparisce da una lettera al Marescalchi del 25 Decembre 1803. Ma l'animo suo si levò a migliori speranze quando, fraintendendo (non crederei che ne facesse le viste) le suggestioni imperiali, sperò un Re d'Italia in Giuseppe Buonaparte. « Dés l'instant que V. M. « a daigné m'eclairer, je me suis attaché de tout mon coeur à l'idée de « placer S. A. I. le prince Joseph sur le trône d'Italie » (22 Gennaio 1805). Era, secondo lui, il miglior modo che rimanesse, al punto in cui eran le cose, di assicurare i progressi della ricostituzione nazionale in Italia.

Quand'ebbe intese meglio le volontà imperiali, di buona grazia, almeno all'apparenza, vi si acconciò; d'altra parte, il Re di Roma e con lui le boriose e cupide reminiscenze dell'età Carolingia non erano allora neanco alle viste, ed Eugenio poteva a suo tempo essere un re indipendente d'Italia anco lui: intanto il Melzi proponeva per la trasformazione della Repubblica in Regno un decreto nel quale, tra gli altri, è notabile l'articolo III e l'articolo X che qui riferiamo.... « Art. III. Dopo « Napoleone I, nessuno può essere capo della Repubblica italiana, se « non risiede stabilmente nel territorio della medesima.... Art. X. Le « basi da ritenersi nella riforma suddetta sono: 1. La conservazione « della Religione Cattolica Apostolica; 2. L'integrità del territorio « della Repubblica; 3. L'indipendenza politica della Repubblica; 4. Il « mantenimento della libertà civile, dell'eguaglianza dei diritti, della « abolizione della feudalità, e la irrevocabilità delle vendite dei beni « nazionali; 5. Il sistema rappresentativo e l'indipendenza del potere « giudiziario; 6. L'abilitazione dei soli nazionali alle dignità ed im- « pieghi dello Stato ».

Avremo luogo di vedere quali fossero le relazioni tra il Melzi ed

Eugenio vicerè negli anni in cui, combattendo felicemente al Tagliamento, a Caldiero, all'Isonzo, il nuovo esercito italiano dava liete speranze di sè e si aggiungevano al Regno il Veneto desiderosissimo e desideratissimo, le Marche, il Trentino. Con Napoleone le relazioni sue furono un po'meno frequenti; ma tuttavia cordiali: esagerate ci pajono dunque le parole del Botta (L. 23) che al Buonaparte era infesto anco più che non fosse benevolo al Melzi: « Trattò Melzi « molto rimessamente, perchè non ne aveva più bisogno; perchè poi « fosse meglio rintanato, il creò duca di Lodi. Dolsimi in queste storie « di molte funeste cose, e di molte ancora dorrommi; ma di niuna più « mi doglio o dorrommi, che dello aver veduto contaminato dai soffii « napoleonici un Melzi ». Il fatto è che delle 162 lettere scambiatesi fra il Melzi ed il Buonaparte, sessanta circa sono posteriori al Maggio 1805 cioè alla coronazione del Buonaparte in Milano. Di queste una sola men che benevola; quella cioè del 28 Giugno 1805, in cui l' imperatore rimprovera il Melzi per essere uscito del Regno senza licenza del Vicerè; cosa che, per le spiegazioni date dal Melzi non ebbe seguito alcuno: molte recano al Gran Cancelliere notizie rilevanti e anticipano la notizia dei disegni diplomatici o militari del Buonaparte; altre insistono nel negare il riposo reiteratamente chiesto. Chi poi ricorda quale e quanta dalle memorie del Du Casse e da altre pubblicazioni consimili apparisca la soggezione del Beauharnais al Buonaparte, e le minute continue istruzioni di questo al figliastro, si persuaderà di leggieri che i paterni consigli o comandi entravano per qualche cosa nella costante deferenza del Beauharnais al Melzi. Certo che l'opera del Melzi fra il 1806 e il 1812, fu meno attiva che per lo innanzi: i casi più gravi degli ultimi due anni fecero sentire più vivo agli altri il bisogno di lui, più vivo a lui il debito di immolarsi, nonostante la rovinata salute, alle supreme necessità della patria. D'avere accettato il Ducato di Lodi e il ricco assegnamento che andava congiunto a quel titolo non potrebbesi far carico a lui più che ad altri. Se non più, certo non aveva fatto meno degli altri per la patria; e negli anni in cui aveva servito la Cisalpina come ambasciatore, come in quelli della Vice-presidenza, alle molte spese della carica, *balli, feste, pranzi ai collegi, ai legislatori, a tutte le autorità.* aveva supplito *colla sua cassa privata:* secondo egli stesso dice in una sua lettera al Marescalchi del 18 settembre 1803.

V. Che in fondo l'animo del Buonaparte non fosse chiuso a sentimenti di gratitudine e li custodisse nell'intimo suo, quando non gli divenissero fardello impaccioso nel corso delle sue ambizioni, pos-

siamo argomentare, oltre che dal modo in cui trattò il Melzi, da quello in cui, senza umiliare il Melzi stesso, trattò l'Aldini; al quale pure aveva dato torto nelle contese che questi ebbe col Melzi, come appare da lettera al Vice-presidente del 25 novembre 1803. Ed anche sul Cicognara scriveva al Melzi nell'Aprile del 1803.... « Vous avez bien fait de débarasser le conseil d'une tête aussi folle « que celle de Cicognara. Je ne laisse pas d'en être un peu peiné, « parce que c'est un des premiers hommes que j'ai employés en « Italie; mais si l'assiette de sa tête se rétablit, il peut compter que « j'oublierai tout ». E nell'Aprile dell'anno successivo tornava a scrivere.... « Je consens avec plaisir à ce que Cicognara retourne chez lui et « soit de nouveau employé pour le service de la République. S'il a com- « mis quelques fautes, je dois me souvenir des services qu'il a rendu ». Ben è vero che la gran colpa del Cicognara era un vivo sentimento d'italianità e l'intendersela con altri del suo sentire; pretesto od occasione a punirlo i versi dedicatigli dal Ceroni; instigatore dell'arresto e della pena del Cicognara e di lui, il Murat, il quale pur sapeva andare d'accordo con altri, che non meno calda italianità ostentavano, almeno a parole.

Ma, tornando all'indole del Buonaparte, questi, che doveva un mese dopo ordinare l'assassinio del Duca d'Enghien, era pur egli che in quel disgraziato affare del Cadoudal e del Pichegru, scriveva al Melzi (20 Febbraio 1804). « Cette affaire en serait à peine une sans la part « qu'y a le général Moreau, qui s'est rendu complice de ces miserables « choses, dont j'ai eté trois jours sans pouvoir me persuader ». Dal suo epistolario poi apparisce come al general Pino pagasse del suo per 300000 lire di debiti. È pur uno dei migliori aspetti di quel suo carattere così difficile ad intendere e a definire; e la storia deve tener conto anco di questo.

Un altro aspetto del carattere del Buonaparte, che queste lettere aiutano a porre in luce, si è la incertezza dei giudizii e la mutabilità delle decisioni; prima peraltro che si ponesse mano alla esecuzione, ch'egli diveniva allora, nel condurle a compimento, veramente fulmineo. Le tre citazioni che seguono parlano, così sole, più chiare di qualsivoglia commento. Sédan 8 Agosto 1803; il Buonaparte al Melzi: « Dès le moment que la Légion italienne sera en ètat de marcher, « je la ferai passer en France dans une petite garnison.... Elle doit « être entièrement composée d'Italiens de touts les points quelconques « d'Italie.... Il y a en Italie dix fois plus de monde qu'il n'en faut « pour la police du payx: et pour mon compte, je ne pense pas q'on

« puisse égarer le peuple au point de le faire révolter: pourquoi? Pour « devenir autrichien, russe ou anglais? On a trop d'esprit pour cela « en Italie ». Ma a dì 5 Settembre 1803. « En y bien songeant, je n'ai « pas voulu de la légion italienne, parce que étant mal composée elle « aurait pu se porter à quelque excès, et aurait donné à ce peuple ci « une mauvaise opinion de l'Italie; ce qui ferait ici un très mauvais « effet moral, car il peut arriver que ce pays soit engagé dans de « fortes luttes pour soutenir l'independance de la République ita- « lienne ». Vero che questo scriveva egli dopo un rapporto rimessogli dal general Pino, nel quale questi, a torto od a ragione, non sappiamo bene il perchè, scriveva che, trasferiti in Francia, i soldati di quella legione non avrebbero tardato a disertare. Pure tornava di lì a poco nell'antico pensiero, e nuovamente scriveva al Melzi il 1.° Ottobre 1803: « Je vous ai dit la raison qui me porte à avoir un corp ita- « lien au camp de Saint Omer.... Le premier but est d'apprendre à « l'Angleterre à connaitre l'existence de la republique italienne; le « second est de donner de l'orgueil et de la fierté nationale à la jeu- « nesse italienne; ce qui lui manque pour battre un égal nombre « d'Autrichiens ». Chi guardi che lettere così contradittorie sono scritte nel tempo e termine di due mesi e mezzo dovrà pur convenire, che non c'è male.

Del resto, voleva ben egli dare *de la fierté nationale*, a questo popolo *floscio, superstizioso, burattino e vigliacco*, (anco queste sono parole del Buonaparte liberatore); ma quando gl'Italiani, e più specialmente i generali del novello esercito, mostravano di voler esser per davvero italiani, ecco che il Console presidente prendeva contegno e rinfacciava stizzosamente il torto e il diritto persino al Melzi, al quale scriveva nel Febbraio del 1803...... « Perchè si evocano dai generali « italiani le memorie di Scipione e di Zama, che in Francia fanno pen- « sare ai Vespri Siciliani? » Noi veramente, per quanto ci stilliamo il cervello, una logica o natural relazione tra Scipione e i Vespri Siciliani non ce l'abbiamo saputa trovare; ma ce la trovavano i Francesi o, per essi, il Console presidente, che è tutt'una, e tanto bastava; ed egli di rincalzo: « Perchè nei teatri si rappresentano cospirazioni, che « hanno per catastrofe un assassinio? Perchè ci si lagna del manteni- « mento delle truppe Francesi, quando la riunione del Novarese supe- « ra tutte le spese che si fossero potute fare? Perchè non si puniscono « Cicognara e Teuliè ». Ma l'aver rimproverata Zama ai generali italiani nel Febbraio, non toglieva di scrivere nel Settembre 1803: « Ce « sera avec grand plaisir que je verrai cet hiver le drapeau italien

« flotter sur les rives de l'Océan. Cela ne sera pas, à ce que je me « souvienne, arrivé depuis les Romains ».

Il torto vero di questi più caldi fautori d'italianità si era, di giustificare i sospetti e le accuse dei governanti coi loro molteplici intrighi nell'interno dello Stato, e col rispondere agli intriganti del di fuori; come facevano (oltre il Pino, che sull'ultimo se la intendeva con Murat contro Eugenio) il Secchi e il Verdier: i quali, come apparisce da lettere del Melzi scritte nel Dicembre 1803, erano, per mezzo di uffiziali napoletani, in qualche relazione coll'Acton; e ciò facevano per mantenere vivo, dicevano essi, lo spirito ostile ai Francesi, segnatamente in Piemonte, e per *liberarsi* del Melzi, al quale *volevano far fare la morte dei topi*. Di siffatto partito scrive il Marescalchi al Pancaldi, che a torto s'erano fregiati del titolo di *patrioti. Nulla di più falso. Questa è gente, che non tende che ad inalzarsi sulle rovine di tutta quanta la società.*

Le ultime lettere del Melzi al Buonaparte chiedevano, concedevano e pagavano di ringraziamenti, che a noi paiono indecorosi la liberazione dell'eroico Palafox, trattato severamente, indegnamente, dal Buonaparte; nè questi a rendergli la libertà aveva gran merito: « Je sup« pose que Palafox vous a ecrit en sortant de Vincennes. Je l'ai envoyé « au prince Ferdinand, et de la il s'est rendu à Madrid. Je me suis « arrangé avec les Espagnols; ce qui me rend disponibles mes ar« mées d'Aragon et de Catalogne » (25 Dic. 1813). Troppo tardi!

VI. La Storia, che compiange Giuseppina, reietta da chi per lei aveva superate le prime difficoltà e saliti i primi e più ardui gradini, deve pure col Botta deplorare che in Venezia, dopo Campoformio pochi dì, non pure si traessero a festa i cannoni quando giungeva la moglie del generalissimo; ma a lei ben anco si offrisse « una collana ricchissima « di grosse perle, tratta espressamente dal tesoro di San Marco ove « custodivasi ad uso sacro ». La qual cosa, dal Botta narrata con qualche dubbiezza, ben si fa credibile a chi legga scritto dal Marescalchi al Pancaldi (21 Novembre 1800). « V'è anche quella medaglia d'oro, che « si potrebbe dare o alla madre del Console, che è assai per noi, o a « Giuseppe Buonaparte, che sarà sempre incaricato delle trattative e « che alla pace è già destinato per Vienna.... » E poco appresso: « Il « più difficile era il fare accettare il regalo che mi mandaste a Ma« dama Buonaparte (Letizia o Giuseppina?) Io mi vi presi dicendo, « che m'era giunto questo capo da Milano, e che da qualche dato avevo « arguito non potere appartenere ad altri che a lei.... » Quindi, in data del Gennaio 1801: « Cercai la mattina dell'8 di vedere alla spartita

« Madama Buonaparte ed offrirle il noto cammeo, lasciando in libertà
« sua la scelta della legatura. Essa ne fu contentissima, e mostrò ag-
« gradirlo legato a spilla ed in medaglione quadrato.... So che si è
« lodata moltissimo delle perle: non credo ch'essa abbia conservato il
« segreto ». Non è qui nemmeno ben chiaro se si parli di Letizia o di Giuseppina; alla quale ultima tuttavia narra anco il Botta come Pio VI donasse per 3200 scudi di bronzi antichi, ed una collana di grosse perle, che quell'assassinato Papa (direbbe il Cellini) pagava del suo. Delle figlie di Letizia, *come l'Aurora splendide*, la migliore, o la meno peggio se vuolsi, era Carolina Murat. Son note le lodi di animo saldo e chiaroveggente tributate a lei dal Colletta, dove nel VII delle Storie narra l'ultimo precipizio dei Murattiani a Napoli. In più luoghi il Melzi anch'egli la loda; e l'8 Luglio 1803, quando, dopo la visita del Buonaparte a Milano, gli applausi toccati al Melzi turbavano i sonni del Console Presidente, il Melzi scrive al Marescalchi: « Sul
« punto dei malumori per la festa.... non posso tralasciare di ren-
« der giustizia a Madama Murat, che tanto in questa, come in tutte
« le altre occasioni, si è sempre retta colla maggior prudenza giudi-
« zio e saviezza ».

Ma le buone qualità di Carolina non bastavano a compensare le molte cattive, che aveva il marito. Da quello che troviamo sul conto suo in queste lettere e documenti ci pare in gran parte confermato il giudizio del Botta; ch'egli, cioè, non fosse di cattiva natura, ma di poco cervello, e d'animo vanaglorioso; che non solo il potente e prepotente cognato, ma chiunque sapesse lodarlo poteva piegarlo ai proprii voleri e scatenare le sue passioni vivaci contro chi lodare non volesse, o sole le sue parti buone. Fra il 1802 e il 1804 fecero in conseguenza capo a lui tutti coloro, che la indipendenza e la libertà italiana avendo preso a pretesto solo per intorbidare le acque e pescarvi, trovavano un ostacolo nell'austerità vigile e costante del Melzi: ed i falsi patriotti italiani, che il Vice-presidente conosceva e di cui sventava le trame cupide od ambiziose, gli ufficiali francesi rapaci e violenti, che sapevano ascoltata in alto la voce di lui, copersero gl'intrighi più neri col nome del Murat. Il Botta lo dice alieno da rapine: ma, se quelle a mano armata, per accorgimento di capitano che vuol buoni i soldati, non gli piacevano, gli piacevano altre vie non meno inique di far denari, salvo poi a non averne mai in serbo o ad avere anco dei debiti. La misura delle estorsioni, praticate da lui nella Repubblica col terrore del suo nome, ben possiamo averla leggendo in una lettera scritta il 6 Giugno 1802 dal Melzi al Buonaparte: si noti bene; al Buonaparte!...

« Je dois ici vous supplier également de me dire si le traitement que « vous m'avez donné de faire au général en chef, doit s'entendre de « 30,000 francs par annés ou bien par mois ». E, nòn ostante queste piccolezze, lagnandosi ancora il Murat, il Marescalchi al Melzi tornava a scrivere nell'Ottobre 1802 che, per tenerlo buono e non lasciarlo guastare da altri, gli facesse a tempo e luogo qualche regalo in contante, e gli facesse sentire di essere disposto ad altri, s'egli si conducesse bene. Ma le furon parole: chè il generalissimo s'era legato con la marmaglia paesana e straniera così, da non potersi, neppur volendo, rifiutare agli antichi complici o creditori. Questi fecero dunque contro il Melzi lo sforzo supremo e sul gramo fondamento di alcuni versi del noto Ceroni, su qualche imprudenza del Cicognara e del Teulié, supposero un edifizio di trame e di raggiri, acciocchè il Console presidente credesse ad una generale cospirazione, nella quale avrebbe intinto anche il Melzi, per uccidere i soldati francesi acquartierati in Italia. Il Murat, che nell'Aprile 1802 recavasi a Parigi per assistere al parto di sua moglie, doveva colle parole sue colorire ragionevolmente la cosa presso il Buonaparte; anima dell'intrigo erano il generale Salignac a Milano, il Bourienne a Parigi. Tuttociò pareva agli inventori stessi così fuor di proposito che non credevano si potesse prestar loro intiera fede; ma dar noia al Vicepresidente, stancarne la pazienza, indurlo a deporre l'ufficio, ecco il vero scopo: anzi, il Marescalchi scriveva al Melzi tra le altre cose, nell'Aprile 1802, che il Bourienne aveva detto parlando del Melzi stesso: « Glie ne faremo tener tante che lo stancheremo ». E qui si deve all'accorgimento del Console se non conseguirono il loro intento: chè il Melzi dal canto suo il 21 Marzo del 1803 gli scriveva.... « Résumant « donc, il est évident que c'est à dessein qu'on vous a supposée l'exi« stence d'une conspiration réelle et imminente contre l'armée fran« çaise... Le général Murat a couvert de son nom cette trame odieu« se, et, quelque soit son but, il s'est mis en hostilité ouverte contre « moi, puisque sans faire cas du reste, il est clair qu'il a soigneuse« ment cherché, dans cette occasion, à me placer dans l'alternative « d'être jugé, ou incapable de mes devoirs, ou complice de l'attentat « qu'on impute d'une maniere aussi légère que solennelle à toute la « Nation... J'éspère de vôtre justice, que j'invoque, que vous m'ac« corderez ma retraite; et puisque l'on a osé jeter des soupçons sur « moi, je me soumet, si vous le croyez à la condition d'expatrier, ne « demandant que quelques semaines pour arranger mes affaires ». Il Buonaparte procurava di cavarsela in poche ma impacciate parole,

adducendo le sue molteplici occupazioni, rinviando il Melzi alle lettere, molto amichevoli, fattegli scrivere in quel tempo dal Marescalchi, rinnuovando le proteste della sua benevolenza, e soggiungendo: « J'éspère, si vous avez un peu d'amitié pour moi, que toutes les tra« casseries finiront; que vous tirerez un peu les rènes et vivrez en « bonne intelligence avec les agents français, et spécialement le ge« néral en chef ». Poi nella stessa lettera (2 Aprile 1803) si dilunga a parlare d'altri affari, come nulla fosse stato.

Agli altri guaj aggiungevasi questo; che usato agli splendori della vita parigina, in Milano il Murat si annoiava, lo dice chiaro in una lettera del Marzo 1803 il Melzi al Buonaparte: e annoiandosi, così sfaccendato, porgeva più facile orecchio alle ciarle d'altri sfaccendati malevoli, o giuocava; e quindi allorchè il Melzi gli rappresentava la convenienza di chiudere il Casino francese, giusta gli ordini espressi anco del Buonaparte, prometteva egli bensì; ma del farlo era nulla, forse anco perchè, come il Melzi scrivevane nel Maggio al Marescalchi, aveva egli ricevuti denari dagli appaltatori, e renderli, lì per lì, non poteva. Poi venivano, o per movimento di buona natura, o per il bisogno, o per la soggezione del formidabile cognato, i pentimenti, e con essi le confessioni generali, non senza lagrime, di cui parla il Melzi in una sua al Marescalchi del 15 Novembre 1803.

Tale il Murat generalissimo delle milizie francesi nella Repubblica italiana: dopo, l'epistolario del Melzi lo perde di vista, nè più lo ritroviamo che re di Napoli e nei gravissimi casi del 1812 e degli anni seguenti. Delle fiere repressioni de' Massoni e dei Carbonari, delle misure fierissime contro i Borbonici di cui parla il ministro suo, stavo per dire in questo caso il suo complice, il Colletta, quì non si tocca; e nemmeno della condotta di lui ne' fatti, che trassero in fondo l' Impero e le novelline dinastie napoleoniche, si hanno quelle notizie, che l' indole del libro farebbe sperare. Quello che si spiega agevolmente si è come il Melzi, che aveva avuto da dipanare col Murat tante intricate matasse, così sdegnosamente parlasse di lui, che pur inalberava la bandiera della indipendenza e della unità italiana, e tanto tenacemente si apprendesse ad Eugenio nel naufragio delle speranze italiane. Dalle lettere sue ad Eugenio vediamo com'egli, di quello che taluno chiama il tradimento, la ribellione, la ingratitudine, dello staccarsi insomma del Murat dal Buonaparte, s'accorgesse tra i primi. La più notabile di queste lettere ci sembra una dal Melzi al Buonaparte scritta il 12 Dicembre 1813, in cui dice.... « Depuis que « les troupes napolitaines se sont ébranlées, une opinion s'est répan-

« duc dans l'Italie entière.... Tous les propos que le roi de Naples a « tenus en traversant dernièrement l'Italie dans plusieurs rencon- « tres, combinés avec cette opinion, ne laissent pas douter qu'elle ne « soit répandue à dessein. Ces propos, tous dirigés dans le sens de se « faire regarder non seulement comme l'allié et le sauveur du Ro- « yaume d'Italie, mais comme le revendicateur de son indépendance, « ont réveillé des intérêts et des passions, *comme il est naturel « lorsqu'on touche à cette corde à laquelle repondent tous les voeux*: « un parti s'est donc formé, qui se developpe sensiblement, et gagne « tous les jours ». Ove questo partito, ch'era quello della indipendenza italiana, quello che ai Comizii di Lione erasi come incarnato nella persona del Melzi, non fosse stato diviso ora fra il Duca di Lodi con Eugenio da una parte, il Murat dall'altra, avrebbe forse trascinato il grosso della Nazione, tolto il tempo ed il modo di formarsi a'varii nuclei dei timidi, dei malcontenti, degli sfiduciati, dei malevoli; avrebbe forse fin d'allora assicurata all' Italia, se non la completa unità, un vigoroso organamento; avrebbe forse salvata la Francia dall'invasione, e rassodatasi la dinastia Napoleonica. Il peso delle mal cumulate corone oppresse il Buonaparte; l'irrompere di flutti da lui ampiamente commossi poi ristretti nelle angustie delle sue ambizioni dinastiche lo travolse: poco male una dinastia di più, una di meno; male grande, l' Italia rimasta per mezzo secolo e più sotto la verga straniera, più dolorosa e vituperevole dopo le splendide fantasmagorie.

VII. Alla storia delle rapacità, delle violenze, delle arroganze esercitate in Italia, per conto proprio o per quello del loro governo, dai soldati e dai generali di Francia, poco c'è bisogno di aggiungere. « Si portavano in Cisalpina come in paese conquistato. Bistrattavano « gli abitanti, esigevano alloggi che, a norma dei trattati, non erano « loro dovuti, devastavano i luoghi che abitavano; spesso si facevano « lecite requisizioni, come in tempo di guerra; carpivano danaro « dalle amministrazioni locali, intingevano nelle casse cittadine, sen- « za allegare altro pretesto che la loro volontà ». Questo riassunto delle depredazioni francesi, non è del Botta, del Colletta, del Papi o d'altro scrittore italiano; è del Thiers, agli Italiani non amico mai, e dei procedimenti francesi in Italia parzialissimo giudice. L'epistolario del Melzi lo conferma e commenta in modo, che potrebbesi dir spaventoso; e già da quel che dicemmo del Murat si può averne un saggio, sul quale sarebbe inutile il ritornare.

L'Amministrazione di Eugenio Vicerè fu, sotto questo rapporto, di non poco migliore. Tuttavia era difficile molto che, dopo otto o

dieci anni da che aveva preso piede, la mala usanza si sradicasse ad un tratto; difficilissimo ad Eugenio, francese di nascita, alle cose di Italia nuovo, il farsi da un giorno all'altro italiano così, da riporre in soli italiani la sua confidenza, e praticare realmente la massima che italiani soli avessero ad occupare le cariche ed i pubblici impieghi del Regno. La cosa era forse nella sua intenzione, e ne fanno fede lettere sue al Melzi: che anzi troviamo nel Du Casse una lettera di Eugenio al Buonaparte in cui si fa ardito di dirgli, a proposito dei Ducati annessi alla Francia: « Je dirai à V. M. qu'on a trop tôt fran-« cisé ce pays. Avec plus de douceur et un bon choix d'autorités on « aurait attaché ces nouveaux sujets plus fermement à V. M. »; nè questo è il solo degli ardimenti che potrebbersi citare d'Eugenio. Ma le consuetudini e la forza delle cose prevalsero al buon volere, così nel Regno italico con Eugenio, come in quello di Napoli col Murat; il quale si provò ad essere Re migliore che non era stato generalissimo, ma dovette anch'egli concedere a' suoi francesi molto più di ciò, che il futuro incremento o almeno la presente sicurezza dello Stato chiedeva. Il Melzi non tacque mai su questo punto; parlò anzi chiaro ed alto, come quegli, che contro le future ambizioni dello stesso Buonaparte, cui la paternità accrebbe, politicamente parlando, l'appetito, contro quelle forse del Murat, contro ogni forza straniera, voleva invigorito il suo Eugenio. La voce del Gran Cancelliere si fece udire in questo senso al Vicerè, sia quando condottiero fortunato batteva il valente Arciduca Giovanni, sia fra i primi bollori della guerra orientale, sia nei rovesci che tennero dietro all'incendio di Mosca.

Del resto la corrispondenza fra il Melzi ed il Vicerè più che un interesse storico propriamente detto, di nuovi fatti, o di nuove circostanze importanti, che ci riveli, presenta un interesse psicologico, e quasi direi drammatico. Possiamo riprodurre in noi stessi, con quelle lettere, il sentimento di balda speranza che anima il soldatesco Vicerè quando si trova fra i Polacchi, esultanti per la sognata redenzione della loro patria, *tutta intiera* (Smorgoni 13 Luglio 1812): poi lo vediamo procedere lanciando audaci sarcasmi contro i Russi, che non si lasciano cogliere mai in campagna aperta, di guisa che gl'invasori non hanno veduto, per un gran pezzo, se non le loro trincere ed i loro cannoni (Rouza 10 Settembre 1812): poi si parla della occupazione di Pietroburgo, che deve tener dietro, prevedibile conseguenza, a quella di Mosca. Ma è uno scoppio d'ira quando i primi effetti dell'incendio di Mosca cominciano a farsi sentire: e il Melzi ha il torto non pensando che dal servaggio d'altri popoli non può nè deve aspet-

tarsi la libertà della patria), ha il torto, dico, di partecipare a cotesti furori: « Si Rostopchin tombait entre les mains des Francais, je vou-« drai qu'on lui assignât son logement dans une des cages de la « Ménagerie de Paris ». Ma il freddo della pianura russa fa sbollir presto i furori: francesi e italiani, pur troppo! cuoprono le vie di migliaia di caduti e i Russi lasciano ora vedere di sè ben altro che le trincere e i cannoni: la valanga cresce avanzandosi via via in Occidente. L'edificio del Buonaparte è egli tale da resistere all'urto formidabile? Il Melzi sa che un gran fondamento comincia a venirgli meno: più che l'amore stesso, la fiducia dei popoli: pure spera nelle qualità personali del Buonaparte, in quelle d'Eugenio; questo futuro Re d'Italia sarà un Cesare, un Fabio; prenderà tempo se non altro, e col tempo, ascoltando i buoni consigli, si porranno le fondamenta, che mancano; starà il Regno d'Italia. Ma Eugenio vede le cose più da vicino, le vede con altri occhi che quelli della fantasia e risponde tra scorato e modesto: « Je n'ai jamais eu l'ambition de ressembler à César, ni même à Fabius, j'espère seulement être un bon fils, et vous voyez qu'il « n'y a pas grand mérite à cela. Au reste je ne repousse pas vos illu-« sions sur mon compte: elles me sont, au contraire, très agréables ». (Lipsia 12 Marzo 1813). Il Melzi sente che bisogna far presto, se non altro, a stringere intorno ad Eugenio tutti gli italiani, e persuaderli che con lui e per lui saranno italiani; e quando il Vicerè gli scrive parole di lode, non frequenti nè adeguate, delle milizie italiane, ed egli le pubblica, fabbrica su quelle i bullettini da inviarsi ai Prefetti, e ne riscrive ad Eugenio, concludendo: « J'ai voulu par là faire con-« naitre à la Nation ses véritables sentiments pour la troupe italien-« ne, à fin d'effacer la facheuse impression, qu'on s'était attaché à « donner au public à ce sujet » (Milano 1 Maggio 1813). « Qu'on « s'était attaché »; perchè il Melzi lo sa; c'è chi degli errori d'Eugenio e degli altri Napoleonidi s'affretta a far suo prò, non meno delle loro sconfitte; c'è nel Regno italico chi ha, per ora, più italianità del Gran Cancelliere, e ne fa pompa; non foss'altro per fare sempre più scomparire la poca del Viceré. Ma questi intende a mezzo: le giornate di Lutzen e di Dresda gli rendono le audacie soldatesche e si adira che siasi dubitato di Cesare e della sua fortuna: « Et depuis « quand donc a-t-il été permis de désespérer du génie de l'Empe-« reur et de sa puissance......? Si les alarmés et les alarmistes s'at-« tachaient à cette idée il retrouveraient bientôt de la securité pour « leur propre compte et ils sauraient en inspirer aux autres » (Gradisca 12 Ottobre 1813). Ora è egli, che s'illude e vuol ferire obliqua-

mente il Melzi, scambiando cogli splendori della gloria i bagliori dell' incendio.

Frattanto alla defezione dell'Austria teneva dietro quella della Baviera, più specialmente pericolosa al Regno italico; nè la vittoria di Eugenio a Caldiero giovava gran che, in tanto generali disastri; il Veneto era nuovamente inondato d'Austriaci ed il Melzi partecipava ad Eugenio lettere di Napoleone (26 Novembre 1813) in cui questi tuttavìa parlando dei grandi mezzi che aveva, di ricuperare l' Italia, pur confessava che, per il momento, non poteva far nulla, e metteva innanzi proposte di pace. Il Melzi pensa allora che « à « quelque chose malheur est bon »; e poichè « S. M. s'est ouverte « très positivement sur les dispositions tres favorables à la paix, « et sur celles précisement d'y admettre la condition d'accorder au « Royaume d'Italie son indépendance », ed egli pensa a profittarne. Per allora gli alleati non manifestano e forse non hanno l' intendimento di disfare il Regno italico, sopratutto la Russia; e l'Austria dissimula le ambizioni e i maneggi. D' altra parte a non mettere alla disperazione gli Stati e le dinastie di formazione recente essi guadagnavano in ogni caso: vincendo, la concordia tra il Buonaparte e i principi inalzati da lui ne restava scossa, e il Buonaparte vinto non poteva così facilmente pensare alla riscossa; stravincendo, faranno quello che vogliono, e non sarà il Beauharnais che lo vieti: quindi trattano con lui, come con Giovacchino e gli danno speranze. Ma il figlio di Giuseppina, più che ad essere un Fabio od un Cesare, ambiva ad essere un buon figlio del Buonaparte; nè, per quanto fosse in campo un buon capitano, le audacie politiche di Giovacchino facevan per lui. Cercava il Melzi inspirargli fiducia nei destini proprii e in quelli del suo Regno italico, descrivendogli, e forse esagerando la ripugnanza delle popolazioni ad un mutamento, e sospingendolo a profittarne prima che la prostrazione degli animi impedisse ogni azione efficace (10 Ottobre, 15 Ottobre 1813). E che realmente si fosse a tempo allora provasi col fatto che solo il 21 Marzo 1814, a Troyes, Alessandro di Russia porse orecchio alle proposte del partito borbonico francese; che nel Gennaio 1814 l'aiutante di campo del generale Bellegarde, trattando a Verona con Eugenio (e s'intende che le pretese e le proposte Austriache erano le più ostili al Regno italico) proponeva l'Adige per confine, (Eugenio al Melzi, Verona 18 Gennaio 1814); non dissimulando peraltro al Viceré che prolungandosi la resistenza, queste sarebbero peggiorate, « et l'Empereur perdra certainement toute « l'Italie, puisque nous sommes plus nombreux que vous, et que d'ail-

« leurs le Roi de Naples est décidément notre allié; et vous comprenez « bien que si nous nous emparons de l'Italie, les conditions proposées « aujourd-hui ne pourront plus être les mêmes ». Ma il male era che in una lettera del Gennaio stesso Eugenio si mostra tuttavia persuaso della fedeltà di Giovacchino, e che gli sguardi suoi, più che al Regno italico e al popolo italiano, son rivolti oltre Alpe, di dove scenderà, secondo lui indubitabilmente la forza rinnuovatrice dei prodigi di Marengo. La sua italianità ha sempre (o ci pare) qualche cosa di tepido e d'attaccaticcio, che ripugna alla condizione militare e politica in cui egli si trova. Ecco quel ch'egli sa scrivere da Mantova al Melzi il 2 Aprile 1814...... « ne croyez pas, je vous en prie, que je me « laisse égarer sur les véritables sentiments de la Nation italienne, « par les bavardages.... Au fond, je compte sur l'affection des Italiens « pour ma famille et pour moi: d'abord parce qu'ils m'en ont donné « beaucoup de preuves, et ensuite parceque je suis sûr que ma famille « et moi nous la méritons......... Que pouvais je donc faire, qui « prouvât mieux aux Italiens et ma confiance et les sentiments que « je leur porte, que de placer ma femme et mes enfants dans une place « italienne, dont la défense est confiée aux troupes italiennes? » Quanto ci sia di fattizio e di superficiale in questo sentimento, represso già in lui anco dalla venerazione pel Buonaparte, apparisce, se non andiamo errati, tanto più, quanto più Eugenio cerca fare illusione a sè ed agli altri. Il 16 Aprile 1814, comunicandogli la sospensione delle ostilità fissata tra le milizie austriache e quelle del Regno italico, che faceva così un primo e troppo tardo e troppo timido atto di indipendenza, aggiungevagli: « Je désire que vous voyez dans mon « empressement le désir, que j'ai et que j'aurai toute ma vie, d'assu- « rer, en ce qui dependra de moi le bonheur et la tranquillité de ce « peuple bon et généreux, au quel il m'est permis dès à présent d'at- « tacher toutes mes destinées ».

Erasi allora ai giorni in cui giungevano gli alleati a Parigi; dove Giuseppina, quella che il voto concorde dei Napoleonidi tutti (tranne Murat) aveva rejetta, era dai vincitori « en particulier traitée avec « des égards dont je suis profondement touché », come dice Eugenio al Melzi in data di Mantova 20 Aprile. Ma di ciò si curava assai mediocremente il Gran Cancelliere, il quale sapendo come Napoleone avesse sino dal 6 Aprile abdicata la corona imperiale riteneva che la Nazione italiana non potesse nè dovesse abdicare ai suoi diritti, ma provvedere con sollecitudine a porli in salvo perchè chi era entrato a Parigi ci avrebbe messo poco ad entrare a Milano: ond' è

che scrive risoluto e chiaro al Vice-re, in data dell' 11 Aprile......
« Lorsqu'on a déféré la couronne à Napoléon temporainement et
« jusqu'au termes des dangers politiques du pays, ses droits ont
« été clairement limités, et tout ce qui dépasserait cette limite
« serait une extension arbitraire du pouvoir. Et quand la Nation
« est précisément compromise, parce que la couronne est sur sa
« tête, ne pourrait on pas dire que ce terme est par lui même
« depassé? » Gli ricorda quindi i trattati, che guarentiscono l' indipendenza del Regno italico, le promesse del Buonaparte, l' intenzione manifesta di altri potentati europei, di lasciare il Regno ad Eugenio; gli mostra come ciò possa costituzionalmente farsi adunando i tre collegi, senza che i nemici possano trovar che ridire « à un
« système qu'ils provoquent par leurs proclamations mêmes »; ed aggiunge, non sappiamo se intieramente convinto, o per fargli cuore: « Ce qu'il y a de certain c'est que tous nos voisins, qui nous ont
« regardés jusqu'ici avec envie, n'aspirent qu'à se réunir à nous sous
« le Gouvernement de V. A. et peut-être Elle est déja informée que
« ce voeu s'énonce dans de lettres anonymes, adressées particuliè-
« rement à des officiers de notre armée ». Il Duca di Lodi dovette peraltro accorgersi che il tempo fattogli perdere da Eugenio e dalle filiali sue devozioni era stato messo a gran profitto dall'Austria ed in generale da tutti i nemici d'Eugenio, ai quali gli antichi amori di lui per gli uomini e per le cose francesi e le presenti sue titubanze facevano troppo buon giuoco. Tutti gli sforzi del Duca e dei suoi non valsero a fare che il Senato profferisse per Eugenio una parola, non che un voto esplicito; ma ben si trovarono in Milano parecchi a firmare una petizione al Potestà civico, nella quale, dichiarando incompetente il Senato e chiedendo, col nemico alle porte, quella riunione dei Collegi elettorali, che per la elezione del nuovo Re aveva già prima consigliata il Melzi, miravano a guadagnar tempo, e ad accrescere la confusione. Il Conte Francesco Melzi nel XII Capo del suo studio biografico ci descrive maestrevolmente le condizioni del patriziato lombardo, diviso fra affetti diversi; il dispetto contro Eugenio che, intento a' suoi francesi non aveva forse saputo farglisi incontro, quanto i consigli del Gran Cancelliere e quelli del Buonaparte stesso portavano; l'amore di taluni pochi al vecchio regime austriaco; la speranza o l'ambizione, che faceva parer desiderabile ad altri un *Regno austriaco indipendente*: la paura di compromettere anco questo, resistendo di più. E ci descrive anco il modo col quale, per mezzo di un Conte Ghislieri, travestito ora da romito or da villico, e per le trame del

Gambarana e del marchese Gonzales, si apparecchiasse quella procella popolare che percosse il Prina, risparmiò, contro l' intenzione degli istigatori, il Duca di Lodi, e travolse gli ultimi avanzi del naufrago Regno d'Italia, complici i senatori Castiglioni e Guicciardi.

Anco chi di Eugenio e del suo Vicereame italico non sia tenero troppo, dovrà provare un sentimento d'umiliazione e d'angoscia, a vedere sparire così questo Stato, sorto comecchessia in nome della Nazionalità italiana; destinato nella mente del suo più benemerito magistrato ad essere, come il capo saldo nell'opera della ricostituzione nazionale, illustrato nella sua breve esistenza dalle vittorie italiane di Caldiero, del Tagliamento, della Raab; non privo di gloria letteraria ed artistica; a vederlo sparire, per far posto alle cupidigie volpine, inestinte e insaziate di casa d'Austria. Di quegli ultimi fatti e del Governo della Reggenza, che rifiutando le offerte dell'esercito italiano, apriva il 28 Aprile le porte di Milano agli Austriaci, ragiona così il Conte Melzi: « Parteggiare in quei supremi momenti per un ceto, od un « municipio, disdegnare le offerte di un esercito, che avrebbe almeno « salvato l'onore di Italia, sommuovere le moltitudini contro le ga- « belle e la leva quando non si poteva ottenere indipendenza senza « armi, nè armi senza tributi, tutto mettere a soqquadro, tutto pro- « mettere, tutto ripromettersi dagli Alleati, e tirarsi in casa gli Au- « striaci, sono colpe, se vogliasi, di molti, ma colpe ed errori che la « Storia tramanda con nota d'infamia ».

Quantunque in una lettera da Mantova del 21 Aprile 1814 Eugenio auguri bene al Regno d'Italia, di cui, dic'egli, intenderà sempre e dovunque con gioja le prospere sorti, pure l'insieme è d'uomo stanco e irritato. L'ultima sua lettera al Melzi, dov' è più stanchezza e meno acrimonia, è da Monaco di Baviera, il 13 Luglio 1814.

VIII. *Paullo minora canamus.* Tra i due uomini, che più a lungo sostennero nella Repubblica Cisalpina, nella Italiana e nel Regno italico gravissimi ufficii, la Storia registra una perdurante antipatia, congiunta del resto ad una stima reciproca. Del libro che lo Zanolini scrisse sopra Antonio Aldini, e dei documenti che il Senatore del Regno d'Italia pubblicò intorno al Segretario di Stato del primo Regno italico, una gran parte è rivolta ad esporre, spiegare, difendere ciò che l'Aldini fece e che al Melzi dispiacque; con l'intendimento di dar torto al Melzi, attribuendo bensì la cosa alla irascibilità ed irrequietezza di lui malaticcio, non a malignità o picciolezza d'animo; chè anzi replicatamente professa lo Zanolini il suo rispetto per l'animo e l'ingegno del Gran Cancelliere.

Seguo, riassumendola brevemente, la narrazione dello Zanolini. Dal giorno in cui nella chiesa di San Petronio l'Aldini era inalzato con voto unanime alla presidenza del congresso, che ristabiliva il reggimento repubblicano in Bologna, egli era designato alle più cospicue cariche in uno Stato qualsiasi, che fosse sorto in Italia sulle rovine del regime antico e più specialmente delle signorie straniere. Il Melzi, scegliendolo come Consigliere da inviarsi alla Censura per vagliare le elezioni, scrivevagli, lode insieme e avvertimento, non convenirsi ad uomo di tanto merito il mancare spesso alle adunanze del Consiglio legislativo. L'Aldini, gran signore, e ingolfatosi in arrischiatissime imprese agricole e commerciali, pur doveva di tratto in tratto recarsi a Bologna, di che i malevoli suoi e tutti quelli cui la confusione faceva buon prò, facevano più alte querele, e ne stancavano il Melzi. Or come avvenne che, sui primi del 1803, l'Aldini, recatosi a Bologna e ammalatosi, protraesse oltre i quindici giorni l'assenza, così il Melzi gli scrisse, bruscamente offrendo o il ritorno immediato o la dimissione; il che egli non poteva, essendo l'ufficio al Consiglio legislativo non revocabile per un triennio. Rispondeva l'Aldini inviando l'attestazione medica; tornava poi a Milano, e continuando nella carica sino all'Agosto, andava, prima delle vacanze, a Monza per congedarsi dal Melzi, che della offerta dimissione non faceva più motto. Alla riapertura, per altro, della nuova sessione, tornando l'Aldini un giorno innanzi, trova da parte del Melzi nuovamente offerta o intimata la dimissione per essersi, diceva, partito senza congedo, tornato in ritardo, ritenute presso di sè carte dell'ufficio suo: ma rispondeva l'Aldini, allegando la visita di Monza, il tempestivo ritorno, l'unica proposta di legge che aveva in mano, perchè commessa allo studio speciale di lui dal Consiglio; dichiarava quindi, appellandosi alla costituzione, scriverebbe al Buonaparte per offrire da sè al Presidente la dimissione. Questa fu tuttavia, allora, accettata senza osservazioni, e la condotta del Melzi approvata dal Buonaparte con lettera al Melzi, del 25 novembre 1803: la storia imparziale non potrebbe sottoscrivere la sentenza del Presidente, o mal disposto per qualche sua ragione, o male informato.

Il segreto dei fatti palesi, di quelli, dico, narrati già, e di quelli da riferirsi in appresso, sta in una lettera di Vincenzo Brunetti a Vincenzo Cristini (*l'alter ego* dell' Aldini) che lo Zanolini riferisce (Docum. 80) e in cui è detto che l'Aldini « fu rimosso dal Consiglio « dei Seniori per avere virilmente combattuto l'iniquo trattato di al- « leanza, che la Francia intendeva imporre alla Cisalpina, e pochi

« anni dopo dalla Commissione di governo per essersi fatto capo della
« opposizione alle pretese indiscrete degli agenti del governo fran-
« cese ». Le quali cagioni sarebbero, per verità, onorevoli in sè al-
l'Aldini; ma forse è anco da pensare che le resistenze al governo
francese non venivano nella Cisalpina solo dai più schietti amatori
d'Italia, e che al Melzi spiaceva si desse autorità a certa gente col
nome e l'autorità dell'Aldini. Queste, del resto, son congetture no-
stre, e scemano, non tolgon via la gravità di quello che il Melzi operò.
Ben troviamo nelle lettere del Melzi al Marescalchi, durante il Di-
cembre 1803 ed il Gennaio successivo, che l'Aldini mal contento si
accozzò cogli intriganti e segnatamente col Salimbeni e il Dal-fiume,
ch'erano poi quelli, i quali eccitavano il Murat contro il Melzi, e spar-
lavano intanto fierissimamente, con più ragione forse assai che pru-
denza, del Buonaparte. Anzi in una di queste lettere il Melzi sog-
giunge come l'Aldini fosse trascorso a dire « che non v'era da sperar
« bene per la Repubblica fino a che stava nelle mani del Console: La
« quale proposizione », egli soggiunge, « ho creduto bastasse ad au-
« torizzare la misura da me presa; e se non ho accennata questa cir-
« costanza nel mio rapporto fu, perchè temetti mi si facesse rimpro-
« vero di non aver castigato severamente chi pronunciava simili di-
« scorsi: ma ritenete che sopra notizie secrete mi era impossibile
« farlo ». Brutte parole, a ogni modo; come è brutto lo scrivere che
nelle turbolenze bolognesi del 1802 l'Aldini aveva largito danaro: per-
chè se non era provata la cosa, come ci pare più credibile, non do-
veva il Melzi scriverla, con la sicurezza che fa, al Marescalchi; se era
provata, non poteva, non doveva lasciarla, o per un verso o per l'al-
tro, impunita.

Erasi rimasto l'Aldini da un canto sino al Maggio del 1805, quan-
do il Buonaparte, sostando a Pavia, prima di fare in Milano il suo
ingresso per la coronazione, consegnava al Maret tre lettere chiuse,
da rimettersi una al Melzi, nominato Gran Cancelliere del Regno
d'Italia, la seconda al Felici, nominato Ministro dell'Interno, la terza
all'Aldini nominato Segretario di Stato. L'ebbe l'Aldini, che non pre-
sago di tanta sorte era col fido Cristini (lo Zanolini almeno narra
così) venuto a Milano per assistere come privato alle feste, e tenne
segreta la cosa, in sul primo. Ma vuole lo Zanolini stesso che, quan-
do in un consiglio di ministri del 5 Giugno, assente il Vaccari, pre-
sente il Buonaparte, ebbe l'Aldini esercitate le funzioni di Segreta-
rio, tanto se ne avesse a male il Melzi, che per questo poi uscisse
senza toglier congedo dal Regno, e ne fosse redarguito dal Buona-

parte. La lettera imperiale già da noi mentovata, è breve e dura: la risposta del Melzi, in data del 29 Giugno 1805, ricorda al Buonaparte ch'egli aveva da lui *permesso illimitato di partire:* che tuttavia sarebbe andato a tor congedo dal Vicerè se avesse potuto partire, come i medici volevano, per l'acque di Spa; che non potendo, s'era messo in via pel lago di Como; non esser questa una finta, come provavasi dall'aver egli contromandato l'invio delle sue cose a Spa da otto giorni; concludeva con parole di riverenza al Buonaparte e ad Eugenio. Nè il Buonaparte, nè l'Aldini, nè il Melzi rivangarono mai più questo affare; cordialità fra i due ministri non ve ne fu mai, ma nemmeno ostilità; anzi, a quello che pare da taluni atti posteriori, stima reciproca. Del resto, dice lo Zanolini; « il Melzi, per indole e per in-« fermità facile a pigliare antipatie, e a trascorrere ad atti violenti « era un avversario leale ed aperto, del tutto alieno da insidie na-« scoste ». Con tutto ciò, noi riteniamo non sia questa la più bella pagina della sua vita.

IX. Nello spigolare che abbiamo fatto in questa copiosissima raccolta di lettere e di documenti, abbiamo rivolta l'attenzione nostra e quella dei lettori sugli uomini, che ebbero una parte principalissima alle vicende, corse fra il 1796 ed il 1815; ma poco è, in confronto di quel che vi si trova, il detto da noi, e moltissimi sarebbero i fatti e i personaggi di cui, senza rivelazioni del tutto nuove, si può, leggendo questi due volumi, aver una notizia più chiara. Diremo brevemente del Prina.

« Due uomini principalmente », dice il Botta, « erano venuti in « odio dei popoli nel Regno italico; il Conte Prina ministro delle Fi-« nanze, carissimo a Napoleone per la sua natura sottile, ed ineso-« rabile nel riscuotere le tasse, ed il Conte Mejean Segretario del « Principe »; e questi, s'intende già, perchè francese e tenuto responsabile di tutte le parzialità vere o supposte del Principe verso i Francesi. Come il Conte Prina pagasse le pene *della sua natura sottile ed inesorabile*, troppo è noto: ma non è senza interesse il vedere come lo giudicasse il Melzi; il quale, sino dal Maggio 1802, nel suo rapporto al Buonaparte, parlava delle antipatie ch'egli aveva suscitate in Lombardia, come già in Piemonte, coi suoi modi secchi e bruschi, colla sua irrequieta attività e la sua minutezza in tutte le particolarità dell'amministrazione; intanto che, negli ultimi mesi del 1813, scrivendo della tolleranza colla quale i popoli aggravatissimi già, pur subivano, per amore di patria, le nuove contribuzioni di guerra, dice che il Ministro del Tesoro eccitava lagnanze fra i credi-

tori dello Stato. « On ne se plaint pas », scriveva egli « de son im-
« puissance a payer, mais des formes dures et souvent même ironi-
« ques qu'il emploie dans ses refus de payement ». Tuttociò spiega, non scusa, il delitto di chi lo trasse a sì misera fine.

Chè se a taluno fosse la lettura di questi due volumi (argomentando dal nostro povero studio) per apparire penosa, soggiungo che le amenità non vi mancano; segnatamente nei documenti riferibili a'primi tempi della invasione francese. Accanto alle relazioni delle autorità comunali, che invano s'appellano a'capi supremi dalle violenze e dalle ruberie soldatesche, e a'capi civili dalle oltracotanze dei generali, troviamo, per esempio, un faceto documento come il « Proclama del
« Bernach, ai preti della sua legione, sbigottiti tuttavia dall'esempio
« dell'Arcivescovo di Malines, renitente al giuramento costituziona-
« le ». E' gli ammonisce in tempo, *Quoniam*, come dice Giovenale citato da lui, « *dociles imitandis Turpibus et pravis omnes sumus*...
« E non è anche segno che il vostro Dio vivente giudica, più che la
« Monarchia, confacevole e conveniente all'uomo d'oggi giorno la
« Democrazia?.... Un vero Democratico è di necessità antimonar-
« chico, e chi non è antimonarchico è uno pseudodemocratico.... Voi
« stessi c'inculcate che », non potestis Deo servire et Mammonae? *Qual Mammona peggiore della Monarchia?* E continua, citando Orazio, Lucrezio, il Vecchio Testamento col Nuovo: pur affermando gagliardamente la legge *scritta nei nostri cuori dal supremo Autore.* Agli ultrademocratici d'altri tempi potrebbe parere, come chi dicesse un retrogrado.

Ma, in questo genere, non è da lasciarsi inosservato il Proclama del Latuada già Parroco di Varese, poi rappresentante del Verbano al Corpo legislativo, col quale si esortano, « i buoni Varesotti, cari
« fratelli, patriotti, repubblicani, a guardarsi dai falsi Profeti, che
« spacciano a loro profitto come pietà e divozione molte abusive pra-
« tiche, che in realtà non sono che ridicole superstizioni; e raccoman-
« da loro di trovarsi un Pastore, che abbia la pura e semplice virtù
« evangelica e l'anima repubblicana »; trattando, a buon conto, di *imbecilli* taluni, che pur tra i Varesotti disapprovavano il suo procedere. Più grave cosa è il leggere nella Pastorale ai Parrochi pel 1798 del *Cittadino* Vescovo di Pavia.... « Sotto l'ombra di questo grand'Al-
« bero sediamo, giusta l'espressione del Profeta Isaia in seno ad un'
« aurea pace.... Esortate dunque i vostri popoli acciò niuno li seduca
« con finte parole, con insussistenti timori, e non vacillino nè punto
« nè poco, appoggiati alla base ferma di quest'Albero (*sic*), che ovun-

« que è stato inalzato ha già messo frondi e radici, e dove tra noi « non frondeggia ancora, sia per vostro consiglio eretto » : ma forse, scrivendo le non belle parole, aveva ancora il prelato infelice nell'animo e negli occhi le stragi pavesi del 1796.

Le cose più atrocemente facete si ritroverebbero, pescando, nei fondacci delle biblioteche pubbliche e delle private, gli opuscoli, i libercoli, i decreti, le deliberazioni dei comuni, messe fuori in quel primo baccanale. Di quelli citati dal Melzi rammentiamo lo sconvenientissimo *invito alle Zittelle* del prete Lattuada, già nominato: le *Lezioni repubblicane per i fanciulli* e le *Massime repubblicane per gli adulti* del Ranza; ed altre siffatte, delle quali meglio è ormai tacere: solo ci par da ricordare in ultimo, come segno dei tempi, la deliberazione seguente. « Il Comitato di Polizia della Municipalità di « Milano. Considerando ecc.... Che il cittadino Pompeo Litta, il quale « ha sempre dato prove di onestà, probità, amore al popolo, e d'at- « taccamento alla propria Patria ed alla Repubblica francese, è stato « disonorato dal titolo di *Marchese*, datogli da suo figlio Antonio Lit- « ta, nella lettera di condoglianza per la di lui morte 28 Marzo 1797.... « Ha condannato il cittadino alla multa pecuniaria di cento zecchini, « da essere distribuiti ai poveri del rione 8.°, a cui egli appartiene ». E così, per un saggio, ci par che basti.

Lo ripetiamo: cose propriamente nuove in queste Memorie e Documenti non ve ne sono in copia: ma bene in copia vi sono i particolari, che su quelle già note gettano nuova luce; del molto che vi è noi non abbiamo trascelto se non quel tanto, che poteva raccogliersi nei limiti di una rassegna bibliografica. Molto più potranno trovarvi gli studiosi della età napoleonica. A noi basta l'avere riparato una ingiusta dimenticanza, dando notizia ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano* di questo importante libro, « sacro alla memoria di un uomo, « che in tanta tristizia di tempi seppe amare la patria quando patria « non v'era, ed affrettare col senno e coll'opera questa grande risur- « rezione di un popolo, disceso da tre secoli nel sepolcro ».

GUIDO FALORSI.

Rassegna Bibliografica

Relazione sui papiri ercolanesi, letta alla Reale Accademia dei Lincei dal socio Domenico Comparetti. — Roma, Salviucci, 1880. In 4.°, di pag. 37.

Tra le materie che hanno servito agli Antichi per iscrivere non ve n'è forse altra che superi o agguagli per importanza il papiro. Si sa che alcuni papiri dell'Egitto risalgono a una vetustà remotissima, e che coll'aiuto di essi s'è rifatta in gran parte la storia di quell'antica e gloriosa civiltà: si sa che di volumi papiracei erano piene le biblioteche greche e romane, miseramente distrutte nel disfacimento del vecchio mondo pagano. Ora di tanti venerandi monumenti non rimarrebbe più che la memoria e il desiderio; se nel secolo decorso, che ha preparata tanta materia di studi al presente, non si fossero felicemente scoperte due fonti, dalle quali si sono potute ricuperare alcune reliquie degl' innumerevoli tesori perduti: dico gli scavi di Egitto e gli scavi d' Ercolano. Dei primi non è qui luogo a parlare (1); ma rispetto agli ultimi si è pubblicata di recente una Relazione del prof. Domenico Comparetti all'Accademia dei Lincei, che espone in modo chiaro ordinato e preciso le più compiute notizie che nello stato attuale degli studi si possono desiderare sui papiri d' Ercolano (2): e ci pare utile di darne ragguaglio ai lettori dell'*Archivio*.

I papiri furono scoperti nel 1752 in una villa presso Ercolano, sparsi in più luoghi, ma la maggior parte in una stanza esclusivamente destinata ad uso di biblioteca. Era ignoto finora a chi appartenesse quella villa; ma il Comparetti medesimo, in una memoria

(1) Vedi Wattenbach, *Anleit. zur griech. Palaeogr.*, pag. 6-9; e la mia Memoria *Del Papiro*, cap. V. Recentemente il sig. H. Weil ha pubblicati alcuni frammenti di Euripide e d'altri poeti greci, provenienti, come la maggior parte dei papiri greco-egiziani, dal Serapeo di Memfi, i quali frammenti furono già posseduti dallo Champollion-Figeac, e passarono poi nella libreria di Ambrogio Firmin-Didot. (H. Weil, *Un papyrus inedit de la Biblioth. de M. A. Firmin-Didot.* Paris, 1879).

(2) Sulla storia dei papiri d'Ercolano hanno scritto parecchi, a cominciare dal Winckelmann, ma uno dei libretti più utili a consultarsi resta sempre l'*Officina dei Papiri descritta dal canonico* Andrea De Jorio (Napoli, 1825), della quale il Comparetti fa più volte onorata menzione.

pubblicata poco tempo innanzi a questa della quale ci occupiamo (1), con ingegnosa e, per quanto ci pare, felice congettura ha creduto di potere stabilire che la detta villa fosse di L. Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare, e avversario di Cicerone; e che la biblioteca ivi custodita appartenesse al filosofo Filodemo di Gadara amicissimo di Pisone e suo ospite. Infatti la composizione di questa biblioteca è di tal fatta, come tra poco esporremo, che ne deriva naturalmente l'ipotesi che la medesima dovesse appartenere a un filosofo, greco ed epicureo, dimorante in Ercolano; e a designare Filodemo, che era appunto in tali condizioni, si accordano varie considerazioni cronologiche storiche e letterarie. Quanto poi all' intima amicizia e alla convivenza di esso con Calpurnio Pisone serve di base alla congettura del Comparetti un luogo significantissimo della *Pisoniana* di Cicerone, che, senza nominare Filodemo, ne enumera assai chiaramente le qualità, e descrive i rapporti d'intimità che esso ebbe col già console romano. Oltre di che, due busti trovati nella villa (battezzati finora malamente con diversi nomi) convengono mirabilmente uno a Pisone, che sarebbe il proprietario della medesima, l'altro ad Aulo Gabinio suo collega di consolato; tanto mirabilmente, che confrontando il facsimile dei due busti, aggiunto alla Memoria del Comparetti, colla vivace ed evidente pittura che fa Cicerone delle facce dei due consoli, non ci pare davvero che si possa dubitare della loro identità.

Ora torniamo ai papiri della Villa Ercolanese. Il numero materiale dei pezzi ammonta quasi a duemila. L' inventario ufficiale del 1824 ne registrava 1752; il De Jorio (1825), 1756; il Castrucci (*Tesoro letterario d'Ercolano*, 1855), 1790; finalmente un nuovo inventario, cominciato nel 1853 ed esaminato dal Comparetti nel 1878, ne dava 1806. Bensì quest'aumento di numeri non designa nuove scoperte; ma « va attribuito all'essersi distinti con numeri partico-« lari frammenti non prima registrati o compresi sotto un numero « solo, e spezzature derivate dallo svolgimento » (pag. 10). Cosicchè quei grossi numeri non rappresentano già volumi completi, e tanto meno opere distinte; ma pezzi; cioè talvolta rotoli più o meno interi, talaltra parti di rotoli, e scorze, e frammenti affatto insignificanti. La biblioteca in sostanza, per i computi del Comparetti, fatti « som-« mando i frammenti di volumi secondo le varie dimensioni e te-« nendo conto dei volumi interi », doveva contenere nel suo stato

(1) *La villa dei Pisoni in Ercolano e la sua Biblioteca.* Nel volume *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio* (Napoli, 1879), a pag. 159-176.

originario, circa 800 volumi, e molto minore numero di opere, « poichè « la massima parte di queste era divisa in più libri », e « non c'è esem- « pio che un volume contenga più d'un libro d'un'opera, mentre inve- « ce si trova talvolta un libro in due volumi »; e inoltre « parecchie « opere in questa raccolta esistevano in più d'un esemplare » (p. 11).

Lo stato frammentario di una gran parte di questi volumi, e le non felici condizioni di quelli stessi che si trovarono interi ma non potettero resistere interamente al processo di svolgimento, rendono assai difficile il distinguere bene in quella gran massa di papiri volume da volume, opera da opera; il raccogliere razionalmente le membra sparse, in modo da ricostituire di tante spezzature una qualche unità; l'assegnare ai diversi volumi o frammenti un nome d'autore o un titolo d'opera, non essendosi questo salvato che in un piccolissimo numero di papiri. Per questa ragione la più gran parte dei papiri ercolanesi costituiscono un materiale frammentario innominato; e finora che se ne sono svolti quasi 350, di soli 69 si è potuto leggere il titolo o almeno congetturarlo con sicurezza dai frammenti o da altri accenni che ne rimanevano. Il prof. Comparetti aveva già dato un conto sommario di questi papiri con titolo e nome d'autore nel citato vol. di *Pompei ec.*, pag. 161-162: qui, completandolo, ne dà a pag. 13-22 una diligente notizia descrittiva, nella quale abbiamo il numero di 26 opere scritte in greco da sette diversi autori. Questa raccolta di libri, nota il Comparetti, « era principalmente greca e filosofica ed epicurea »; e di materie estranee all'epicureismo non s'è scoperto finora se non un frammento dello stoico Crisippo Περὶ προνοίας, del quale rimane poco più che il titolo. Di Epicuro, si sono trovati parecchi brani della sua opera capitale *De Natura,* ma tutti in uno stato assai frammentario, e non una colonna intera. Questi frammenti sono stati pubblicati sparsamente, e ora, dice il Comparetti, se ne aspetta una edizione complessiva dal prof. Gomperz. Altri frammenti d'un'altra opera di Epicuro, cioè dell'Etica, sono stati recentemente riconosciuti dal prof. Comparetti in uno dei papiri senza titolo, il cui facsimile è pubblicato nella *Collectio altera* (tomo XI, foglio 20 e segg.); ed egli ha già esposto gli argomenti che sostengono la sua congettura, e data una lezione provvisoria del testo nella *Rivista di filologia classica* di Torino, 1879, pag. 401 e segg.; riserbandosi a darne presto, come egli promette, « un'edizione definitiva col facsimile corretto dietro uno studio fatto direttamente sull'originale » (1). Gli altri scrittori

(1) Vedi anche il notevole articolo dello stesso autore, *La Morale di Epicuro,* nella *Rassegna settimanale,* de' 27 aprile 1879, vol. III, pag. 321.

epicurei di cui si conoscono i nomi e i titoli delle opere, sono Colote, Polistrato, Demetrio, e Filodemo: il nome di Metrodoro e il titolo dell'opera di lui Περὶ αἰσθήσεων (in *Collectio Prior,* VI, 2) sono esclusi dal Comparetti (pag. 21) dal novero dei nomi e dei titoli accertati, giacchè « non si leggono nel papiro, ma sono una congettura dell'edi- « tore A. Scotti, con troppa temerità data come certa » (1). Ma di tutti gli autori sopra citati quello di cui rimangono più opere è Filodemo di Gadara, che ne ha ventisei, in parte edite nelle due Collezioni ufficiali napoletane, in parte inedite: e dalla massa dei papiri inediti ricavò appunto lo stesso prof. Comparetti un frammento del detto autore, che fa parte della Σύνταξις τῶν φιλοσόφων, e si riferisce alla scuola stoica, pubblicandolo, con un'interessante illustrazione, nella citata *Rivista di filologia classica,* 1875, pag. 445 e segg. In sostanza la biblioteca Ercolanese contiene opere di Filodemo o di filosofi anteriori o contemporanei di lui, e di materie attinenti ai suoi studi e al suo sistema filosofico; ed è questo il principale argomento sul quale si fonda la già riferita congettura del Comparetti, che attribuisce a Filodemo la proprietà della detta raccolta. Ma la biblioteca conteneva anche dei papiri latini, pochi disgraziatamente e assai malmenati, dei quali il più importante e il più noto è il *Carmen de Augusti bello aegyptiaco,* attribuito a C. Rabirio (2); se non che questi papiri latini, rinvenuti in una cassa, possono considerarsi come estranei al corpo della Biblioteca, e vi furono forse aggiunti dopo la morte di Filodemo e del suo ospite.

Ora, qual è il valore scientifico di questa raccolta? Mentre dall'Egitto si risuscitavano delle reliquie sparse dell'antica letteratura greca, gli scavi d'Ercolano ci davano un'intera biblioteca greca del primo secolo: mentre nelle provenienze egiziane, se qualche cosa di letterario si è salvato, si deve alla felice combinazione dell'essere quei frammenti scritti nel tergo di altre carte relative ad interessi privati e perciò gelosamente custodite, in Ercolano invece abbiamo una raccolta essenzialmente scientifica e letteraria. Questo fatto era di tanta importanza da eccitare giustamente la curiosità dei dotti e del pubblico: ma a dir vero l'esito non ha corrisposto pienamente alle molte,

(1) Recentemente la *Palaeographical Society* di Londra nel fasc. X, tav. 152, ha riprodotto un facsimile di due colonne della detta opera, conservandole il vecchio titolo e nome d'autore.

(2) Otto colonne ne sono pubblicate negli *Herculan. voluminum quae supersunt* (*Collectio Prior*), tomo II. Zangemeister e Wattenbach han dato il facsimile d'una nona colonna negli *Exempla codic. lat. litt. maiusc. scriptorum,* tav. 3. Le colonne V e VIII sono riprodotte in Foucard, *Elem. di paleogr.,* fasc. I, tav. 3.

alle troppe speranze concepite; e il contenuto della biblioteca vale troppo meno di quello che era lecito di ripromettersi dalle condizioni di tempo e di luogo. Dice il Comparetti, che, se si guarda alla grande espettazione suscitata, ai lunghi e penosi lavori dello svolgimento, alle grosse spese, e si mettono in bilancia i resultati scientifici ottenuti, « è innegabile che nel tutto insieme l'impressione prodotta « si traduce in un disinganno doloroso » (pag. 27). Ma non bisogna esagerare, nè intendere questo « disinganno » in modo troppo assoluto, anche se il contenuto dei papiri ercolanesi ci faccia talvolta rimpiangere come sproporzionatamente enormi le spese, le fatiche, gli studi che sono costati. Le due importanti scoperte fattevi dal Comparetti medesimo sono una testimonianza, nè sono la sola, come anche nei papiri ercolanesi ci sia pure qualche cosa d'intrinsecamente buono, d'intrinsecamente meritevole di speciale studio; ma dico che, se anche la materia intrinseca non è sempre tale da dare soddisfazione agli studiosi, ci sono tante altre ragioni paleografiche, archeologiche, storiche, che richiamano su quei papiri la nostra attenzione, da riputare ben venuto ogni nuovo frammento che se ne svolga, ogni nuovo facsimile che se ne pubblichi, e bene spesa ogni nuova indagine che si faccia sul materiale dei medesimi.

Più brevemente dirò (sempre tenendo a guida la Relazione del Comparetti) dei lavori e delle pubblicazioni intorno ai papiri ercolanesi e della condizione presente del materiale dell'Officina. Lo stato miserando di carbonizzazione più o meno avanzata in cui si trovarono i papiri, rendeva assai difficile il potersene servire in qualche modo; si fecero dapprincipio vari tentativi che riuscirono vani; poi parve « un guadagno aprirne alcuni spaccandoli per lo mezzo » (pag. 5). Era un metodo assai infelice anche questo; ma il Winkelmann, che, falsando le intenzioni altrui, lo chiamò un' invenzione barbara suggerita da bassa gelosia, affine di sottrarre alla conoscenza dei dotti i più importanti pezzi di codesta raccolta, fu meritamente rimproverato e contradetto dal canonico De Jorio. Questi nell'*Officina dei papiri* (pag. 41 e segg.) spiega largamente e onestamente in che consistesse l'operazione, quali necessità la determinassero; e quali ulteriori lavori si facessero poi sopra le *scorze* (1), che quel taglio pareva avere rese inservibili. Venne poi il metodo di svolgimento ideato dal

(1) Nel linguaggio dell'Officina diconsi *scorze* « quelle porzioni di papiro, « il quale tagliato per lungo nella sua altezza in due punti uguali e fino a « un tal numero di pagine lasciò intatta la porzione più interna del rotolo « che oggi chiamasi *midollo* ». (*De Jorio*, loc. cit.).

Piaggio, assai conosciuto, e che si seguita tuttavia; « il quale (dice il « Comparetti, pag. 5), quantunque sia imperfetto e anche difficile « assai, e domandi molta esperienza e pazienza infinita, pure riuscì « il migliore, nè altri trovò mai nulla di meglio fino ad ora ». Del resto le difficoltà dello svolgimento sono immense; nè minori sono quelle dei disegni fatti a occhio, via via che il papiro si svolge, e riprodotti poi in tavole di rame; onde non è da meravigliarsi se il lavoro procede lento, e se i disegni riescono spesso assai imperfetti (1).

Ma troppo più lenta del dovere è riuscita la pubblicazione dei papiri svolti, disegnati, incisi. Costituitasi nel 1756 l'Accademia Ercolanese, soltanto dopo 37 anni dalla sua fondazione incominciò la pubblicazione dei papiri, e in un corso di 62 anni (1793-1855) diede fuori undici volumi comprendenti 19 papiri, in tavole incise su rame, con larghe e dotte illustrazioni, nelle quali si riconosce « molto acume e ingegno e dottrina », ma spesso anche un lusso soverchio « di erudizione inutile e fuor di luogo » (pag. 8), che forse fu la causa principale, onde il lavoro di questa che il Comparetti chiama *Collectio Prior* procedette con tanta lentezza. Intanto negli anni 1802–1805 il principe di Galles (che fu poi Giorgio IV), col consenso del Governo napoletano, fece svolgere a suo conto circa un 200 papiri; e di 96 gli furono mandati i disegni, ch' egli regalò alla Università di Oxford; e questa ne pubblicò sette negli anni 1824–25. Dal 1855 in poi il Governo borbonico non pubblicò più nulla; e, cessato questo nel 1860 annesse le provincie meridionali al Regno italiano, la nuova Direzione del Museo Nazionale, avendo trovato nei magazzini dell'Officina sopra a 2000 tavole incise ma inedite, imprese a pubblicarle così com'erano, senza alcuna illustrazione; e questa pubblicazione supplementare (*Collectio altera*) si è compiuta in otto anni (1861–1877), in undici volumi, e comprende 176 papiri. Sicchè fin oggi i papiri ercolanesi pubblicati sono: 19, nella *Collectio prior;* 176, nella *Collectio altera* (gli Oxfordiani sono riprodotti nell' una o nell'altra raccolta); e 1, dal Comparetti; in tutto, 196. Dei papiri svolti ed inediti ne rimangono circa un 150, dei quali il Comparetti dà un accurato catalogo in fine alla Relazione (pag. 34–37): quelli non ancora svolti « sono moltissimi; ma ben molti fra questi non sono in « condizioni favorevoli allo svolgimento » (pag. 33).

Questa è la somma del lavoro fatto finora sui papiri d'Ercolano e dei risultati ottenuti. Si poteva fare di più? Si poteva fare meglio?

(1) Vedasi a questo proposito il già citato lavoro del Comparetti, *Papiro ercolanese inedito*, nella *Rivista di filologia classica* del 1875.

Il Comparetti non dissimula i difetti delle due collezioni, e suggerisce con molta saviezza gli opportuni rimedii per le pubblicazioni avvenire, affinchè siano fatte con più sicuri criterî scientifici e riescano meno dispendiose (pag. 32-33). L'egregio professore mi permetta di non essere pienamente d'accordo con lui nella proposta di escludere affatto dalle future pubblicazioni i frammenti, com'egli li chiama, « inservibili », perchè ogni più meschino frammento d'antichità a qualche studioso può far comodo; mentre reputo lodevolissima e suffragata dall'esperienza l'altra sua proposta, che tutti i disegni, prima d'essere incisi o fotografati o litografati, preparati insomma per la pubblicazione, siano accuratamente riveduti, essendo spesso infarciti d'errori, come più sopra abbiamo notato; onde si rende necessario che l'Officina dei papiri, anzi che affidata a soli uomini tecnici, sia posta sotto la direzione di un esperto filologo.

E ora, tornando a quel che s'è fatto, mentre è bene che siano stati posti in chiaro i difetti e suggeriti i miglioramenti possibili, e che quest'opera essenzialmente italiana sia stata imparzialmente giudicata da un critico italiano; dobbiamo essere anche grati al Comparetti, di averne enumerate le difficoltà grandissime, il lungo paziente penosissimo lavoro che essa è costata, rispondendo così alle troppo fatue ed acerbe accuse di alcuni critici stranieri. Ho riferito più sopra una dura parola del Winkelmann; ma non meno dure ce ne disse il Ritschl, « senza conoscere i papiri d'Ercolano neppure di vista » (p. 28), accentuando al solito le accuse alla gelosia, all'indolenza, e, senza dirlo apertamente, all'ignoranza degl'Italiani. Ma che cosa si è fatto di più e di meglio, quando alcuni dei nostri papiri sono pervenuti in altre mani reputate più esperte? Se si eccettuano gl'Inglesi che, senza diatribe e senza iattanze, qualche cosa hanno fatto, e bene, e con molta coscienza e con molta modestia, gli altri nostri terribili accusatori o non hanno fatto nulla o hanno fatto peggio. Ecco quello che ce ne racconta il Comparetti (pag. 28-29). Nel 1806 il Governo Borbonico regalò alla Francia e all'Inghilterra ventisei papiri. Di quelli andati in Francia non se n'è saputo più nulla, e benchè recentemente, cioè nel 1875, l'Accademia francese si risolvesse a nominare « una « Commissione incaricata di studiare il modo di utilizzare quei pa- « piri », questa non s'è fatta ancora viva. Ma peggio accadde ai papiri mandati in Inghilterra. Si provarono dapprima ad aprirli due Inglesi, Haiter e Joung; ma, non riuscendovi, coscienziosamente desistettero dall'opera. Se non che, disgraziatamente, nel 1819 un certo Sickler tedesco si diè vanto di svolgerli con un suo metodo partico-

lare, ed il Governo Britannico gli diede aiuti larghissimi di denaro, e nominò una Commissione « composta di uomini distintissimi » a soppravvedere il lavoro. Ora, dopo tanto apparato, « il risultato fu « che il Sickler con questo suo metodo, sul quale amò sempre ser- « bare un religioso silenzio, non riuscì che a distruggere sette di quei « papiri, e tutti gli avrebbe distrutti, se la Commissione non lo aves- « se fatto smettere e non lo avesse congedato ». Ma il più bello si è, che il Sickler pubblicò poi un opuscolo in propria difesa, « vero capo d'opera di melensaggine », nel quale diede tutta la colpa della mala riuscita ai papiri, come se i medesimi « dovessero essere fatti per il « suo metodo, non questo per i papiri »; e un autorevole giornale di Germania, i *Göttingische gelehrte Anzeigen,* non si peritò di dargli ragione, incolpando quei poveri volumi di non essere abbastanza carbonizzati! (1) Ma certe stupidaggini non meritano nè anche l'onore della critica: basterà averle riferite per la storia, e *meminisse juvabit:* mentre, d'altra parte, segnaliamo non senza un giusto compiacimento gli studi che il Comparetti nostro va facendo da qualche anno sui papiri di Ercolano, e dei quali egli ha già dati tali saggi che onorano veramente la scienza italiana. CESARE PAOLI.

Μνημεῖα ἑλληνικῆς ἱστορίας, *Documents inédits rélatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Age, publiés sous les auspices de la Chambre des Députés de Grèce* par C. N. SATHAS (Vénise, Visentini), Paris, Maisonneuve et C.ie, 1880.

Imperfettamente nota è la storia medievale della Grecia dalle crociate in qua e si può dire ignota del tutto avanti quest'epoca. All'impresa di recare la maggior luce possibile in un campo che anche per l'Occidente è di sommo interesse già da parecchi anni con un coraggio e una perseveranza non comuni attende il dotto Greco, che già vi si era ben preparato e vi si è venuto sempre meglio preparando con serii studii intorno alla lingua e alla letteratura del Medio Evo ellenico e bizantino (2). Or ecco il frutto delle sue indagini. Rari trovò egli fin qui i documenti per l'età anteriore alle crociate, copiosi per l'età di poi. In una collezione a parte, che formerà la II.a serie,

(1) Per le citazioni, vedi la Relazione del Comparetti, pag. 29, note 1 e 2.

(2) V. i suoi: *Anecdota graeca*, Atene 1867, ecc. — Νεοελληνικῆς φιλολογίας παράρτημα. ἱστορία τοῦ ζητήματος τῆς νεοελληνικῆς γλώσσης, Atene 1870 — Ἱστορικὸν δοκίμιον περὶ τοῦ Θεάτρου καὶ τῆς Μουσικῆς τῶν Βυζαντινῶν, Venezia 1878 — Κρητικὸν Θεάτρον, ibid. 1879; per tacere d'altri lavori di minore importanza.

saranno riuniti i primi, che sono per lo più in greco; e gli altri, cavati da quella miniera inesauribile di tesori storici che sono gli archivii veneti, e propriamente dagli archivii della *Cancelleria Secreta*, *Senato Misti*, *Senato Mar*, formeranno i volumi della I.ª serie, dei quali questo che presentiamo ora ai nostri lettori è il primo. L'Editore poi colla presente pubblicazione s' è proposto d' agevolare lo studio non solo della storia, sì anche della geografia dell'Ellade medievale, e a tal uopo riprodurrà diverse descrizioni topografiche della penisola, inedite, oltre quattro o cinque portulani, pure inediti, dei secoli XV e XVI. (Già in questo I.° vol. ha trovato posto un portulano della Morea, creduto del 1516). Ma s' intende bene, che alla illustrazione della geografia dell' Ellade medievale, come anche della vita privata e delle condizioni economiche de'suoi abitatori, servono altresì le scritture sopra accennate. Esse ci dimostrano, tra l'altre cose, che parecchi nomi di luoghi, monti e fiumi del Peloponneso d'oggidì, nei quali da valenti eruditi vorrebbesi vedere un' origine barbarica, sono semplicemente alterazioni, che la fonologia spiega benissimo, del tipo classico. Ecco gli esempi che il Sathas cita in proposito. Il moderno Ρούφιας è (attraverso alle fasi Alph. Arph. Orph. Roph.), legittimo discendente dell'antico Ἀλφειός, il noto fiume dell'Elide (1). — Il moderno Μάνη od anche volgarmente Μαΐνα, il territorio dei Mainoti (il Magne del *Livre de conqueste*, il Brazo de Maina, come lo chiamavano i Veneziani) non è punto lo slavo Mandjak, supposto dal noto autore delle Antichità Slave, Schafarik, ma il mediev. Μάνια=Μάλια=Μάλεια, nome proprio nell'antichità classica (allato a Μαλέα) del promontorio che si protende tra il golfo laconico e l'argolico, accomunato nel medio evo al Tenaro (oggi Matapan=Μέτωπον). — Il nome odierno del Peloponneso, ὁ Μωρέας (la Morea), non ha nulla a fare col gelso moro nè coll'altre etimologie immaginate finora dai dotti, ma è nè più nè meno che il nome, allargatosi come in mille altri casi a tutta la regione intorno, d'una città medievale dell'Elide (ὁ Μοραίας), nota nel 1111 e fin oltre la metà del secolo XIII, nella quale forse continuava l'antica Μαργαία. — Navarino, nome odierno della classica Pilo, è monumento della dominazione che tenne per un quarto di secolo nella parte occidentale della penisola una compagnia di avventurieri navarresi (2). Da esse risulta altresì, per citare un esempio d'or-

(1) Tanto però aveva già veduto il barone Ow, *Die Abstammung der Griechen*, Muenchen 1848, p. 65.

(2) Le due ultime etimologie però non sono punto sicure. In Navarino altri, forse con più ragione, vedono ricordati gli Avari, che per qualche

dine economico, che l'uva di Corinto, così nota anche nel commercio medievale, era un prodotto particolare della Morea già nel secolo XV (se non già nel XIV), che non fu adunque, come generalmente si crede, portata la prima volta a Corinto dall'isola di Nasso nel 1580.

Queste notizie ci sono fornite dall'Editore medesimo nella pregevolissima prefazione che mise avanti ai documenti pubblicati in questo I.° volume. Nella quale sono trattate anche e in parte risolute due quistioni d'importanza assai grande: 1) dell' elemento slavo in Grecia, 2) del carattere etnico degli Albanesi. Di questa discorre il Sathas in breve, concludendo che una parentela originaria strettissima lega tra loro gli Albanesi (discendenti dagli antichi Illirii e così detti in Grecia probabilmente — 'Αλβανῖται, donde il turco Arnaut — dalla loro città d' 'Αλβανόπολις, nota al geografo Tolomeo nel II secolo dell' E. V., che ritroviamo nell'῎Αλβανον o ῎Αρβανον degli scrittori bizantini dell' 11.°) e i Greci; sicchè quelli, secondo lui, furono sempre tenuti da questi come fratelli, non mai come stranieri, e nel medio

tempo, come sembra, hanno esercitato dominio diretto nel Peloponneso. La forma originaria del vocabolo pare infatti 'Αβαρῖνος. Così suona nel medio evo (v. Hopf, *Griechenland im Mittelalter* ecc., nell'*Allgem. Encycl.* di Ersch e Grube, Tomo 80, p. 342) e così ancora al giorno d'oggi nel nome Παλαιο-'Αβαρῖνο che danno al luogo gli indigeni (v. Diefenbach, *Voelkerkunde Ost-Europas*, Darmstadt 1880, I p. 201). Di qui sarebbe venuta la forma italiana, o piuttosto veneta, Nav. per essersi agglutinato al nome il ν dell'articolo determinante al caso accusativo, che è il più frequente nel discorso volgare neoellenico, perchè questo solo reggono tutte le preposizioni. Si avrebbe cioè Nav. da τὸν 'Αβαρῖνον, come s'ebbe Népanto, donde poi Lepanto, da τὸν ῎Επακτον, Negroponte (invece del neoell. E'vvia=Εὔβοια da τὸν ῎Εγριπον [Εὔρ.], Nio da τὸ ῎Ιον, ecc. (Cfr. anzi Stalimene, nome neoell. volgare e veneto dell'antica isola di Λῆμνος: esso è per εἰς τὴν Λῆμνον: vi sono dunque agglutinati al nome e articolo e preposizione). Il luogo, secondo lo Sathas, si trova nominato pure in qualche tempo Spanochóri. Ma, se questo nome significa veramente, com'egli vuole, « terra degli Spagnuoli », se non è casuale e illusoria la coincidenza del primo suo elemento con « Hispanus », qui ben lungi dall'aversi una prova a favore dell'opinione ch'egli sostiene, s'avrebbe una prova, anzi, che il nome Nav. non inchiude il significato storico ch'egli vi vede. — Quanto poi al vocabolo Morea, è da considerare se non possa essere metatesi di « 'Ρωμαία, col qual termine vediamo specialmente designato nel secolo IX appunto il Peloponneso: etimologia, del resto, già messa in campo fino dal secolo XVI (v. Hertzberg, *Geschichte Griechenland's im Mittelalter*, II, p. 85). E ad ogni modo resta sempre a vedersi se la città medievale di Morea, scoperta dallo Sathas, sia arrivata mai a tanta importanza da meritare che da lei si chiamasse l'intera penisola.

evo fecero con questi causa comune difendendo l'ellenismo contro il cosmopolitismo dell'impero bizantino. Assai più distesamente, con molta e soda dottrina, s'occupa intorno alla prima. È, ognuno lo sa, opinione generale tra gli etnologi, almeno fuori di Grecia, che la popolazione del presente Regno Ellenico, se non nella sua maggior parte, certo in buon dato sia d'origine slava. Or bene, il Sathas, coll'ajuto di documenti veneti e di autorità bizantine ed arabe, si studia di provare che i così detti Slavi invasori del Peloponneso non erano nient'affatto Slavi, ma Albanesi. Nell'un caso e nell' altro, a dir vero, egli tira dalle sue premesse molto di più di quello che possano dare. Bisogna riconoscere, ad ogni modo, che ridotte entro limiti più modesti le sue conclusioni appajono accettabili. Ma di ciò sarà discorso di proposito in altro luogo.

Ed ora eccoci alla parte del volume che maggiormente interessa la storia italiana: eccoci ai documenti. Come li abbia il Sathas trovati, riprodotti, classificati, ce lo dirà nel 2.° volume. Ma i suoi lettori sanno già che col suo sapere e colla sua diligenza si può trattare pienamente a fidanza. Sol un appunto si troverà da fargli: che i documenti non seguono tutti in rigoroso ordine cronologico.

Sono 208, e vanno dal 20 aprile 1402 al 16 novembre 1500; appartengono dunque al tempo delle prime invasioni turchesche nel Peloponneso, per opera delle quali - avverte il Sathas - vi andarono distrutte le ultime reliquie del feudalesimo. Sono tutti, quale per un rispetto, quale per un altro, importanti. Riescono d'inestimabile valore per chi studii le vicende della signoria veneziana in Morea nel sec. XV e quindi le relazioni di lei cogli imperatori che sedevano a Costantinopoli e coi despoti, duchi, toparchi, tra i quali quella infelice penisola era divisa e sminuzzata, e poi co' Turchi che li soppiantarono tutti. Qui si seguono passo passo i conati che la Serenissima fa dapprima per rafforzare con opportuni acquisti ivi, del pari che nelle isole del Jonio e dell'Egeo e fino in Calcidica, per mezzo di negoziati e d' oro e privilegi ben più che colle armi, i suoi dominii, a spese dei signori indigeni o importativi dalle crociate; e poi per conservarli e contenderli palmo a palmo ai nuovi invasori, che da Adrianopoli spiegavano ormai con forza sempre più irresistibile i loro artigli sull'intera penisola dei Balcani. E non men chiaramente che nell'altre memorie già note della Repubblica Veneziana si manifesta qui il carattere peculiare della sua politica all'estero: politica non sempre d'accordo coi principii del giusto e dell'onesto (e qual'è, d'altronde, quella Potenza antica o moderna che per questa parte osi gettare a Venezia la prima

pietra?, ma sempre perfettamente conscia dei veri interessi dello Stato (d'uno Stato che dalla metà del secolo XV ognora più intendeva a conservarsi qual era e dentro e fuori) ed esperta dei mezzi più atti a secondarli e a promoverli; sempre positiva e pratica, e interpretata e messa in atto a meraviglia da ministri abili e devoti. Passare qui un per uno in rassegna questi documenti ci è impossibile. Ci restringeremo a toccare di quelli che dai punti di vista dianzi accennati o da altri ci sono apparsi i più importanti.

Al principio del secolo XV lo stato dell'Oriente (i Turchi erano gravemente occupati in Asia contro i Mongoli) invitava in qualche modo la Signoria Veneta a dar opera a raffermare più saldamente il piede in Morea col ridurre in suo potere quei punti che le paressero più opportuni non meno al suo commercio che alla difesa di que' suoi territorii. Nel 1402 infatti (v. Docum. 20 e 22 aprile, 2 ottobre, ecc.) per mezzo di scaltri legati faceva pratiche per avere il possesso di Lepanto (che ottenne infine cinque anni appresso), Patrasso (occupata poi nel 1408, quindi abbandonata e ripresa), Clarenza e Vostizza. E cercava insieme di tener lontana di là qualsiasi causa di perturbazione politica. Diffidente dell' imperatore bizantino, Emanuele Paleologo (che di ritorno a Venezia da un lungo e inutile pellegrinaggio in cerca d'ajuti in Italia, Francia e Inghilterra, ne ripartiva alla volta del Levante per attendervi l'esito della lotta testè impegnata tra Bajezid e Timur), ingiungeva al castellano di Modone e Corone (v. Docum. 5 marzo 1403) che ve lo accogliesse, se vi veniva, con ogni onoranza, purchè non vi fosse accompagnato da più di dodici de'suoi, e ad ogni modo non gli permettesse d'entrare in Corone. Una squadra genovese, proveniente dal Mar Nero, assale nel 1403 una squadra veneta nelle acque di Modone e ne ha la peggio. Venezia (v. Docum. 23 settembre) era in timore che il Gran Maestro dei cavalieri di Rodi s'unisse ai Genovesi e tentasse con questi di sottomettersi la Morea; e intanto (v. Docum. 29 novembre) ordina al bajulo di Corfù di catturare tutte le navi genovesi, persone e carico, che capitassero in quelle parti e di conservare ogni cosa al sicuro a disposizione di lei. Ma Genova offre poi scuse e indennità e ottien pace il 22 marzo dell'anno seguente (v. Romanin, *Stor. docum. di Venezia*, IV, p. 9-10). Ora, secondo i documenti del volume che abbiamo sott'occhio, la Signoria Veneta, due giorni dopo, disponeva che si comunicasse in Romania, Cipro e Armenia la notizia della pace testè conchiusa; e ancora il 24 maggio 1405 scriveva al bajulo di Corfù che facesse trattare i Genovesi *amicabiliter et fraterne*. Il

21 settembre 1405 non permette al Gran Maestro dei cavalieri di Rodi d'occupare e fortificare un punto dell'isola di Tenedo, riferendosi alle clausole del trattato di pace tra essa e Genova conchiuso (l'a. 1381) per interposizione del Conte di Savoia (Amedeo VI), una delle quali stabiliva, *quod locus ipse Tenedi destrui et demoliri deberet, ita quod unquam posset amplius construi et edificari.* Il 24 febbraio 1422 dichiarasi pronta a fortificare e a mettere in istato di difesa l'*Examilium* (Ἑξημίλιον) ossia l'Istmo (« essendo probabile che i Turchi cerchino d'estendere il loro dominio fin là »), purchè gli abitanti del luogo contribuiscano in proporzione dei loro averi alle spese che tal'opera richiederà e alla condizione *sine qua non* che le si accordi il possesso di Corinto. Più documenti si riferiscono a quel Zaccaria Centurione, nobile avventuriero genovese, che nel 1404 pose fine alla dominazione navarrese in Morea e fu di questa l'ultimo principe franco. Da essi egli appare potente nel 1408 (due anni avanti, v. Docum. 26 giugno 1406, Venezia, per tema e a scanso di maggiori scompigli, l'aveva indirettamente favorito, negando navi e denari ad un conte di Berito che si voleva fare principe d'Acaja, d'accordo – diceva egli – col re di Napoli Ladislao e con moltissimi dei Moreoti), nel 1410 (il 29 gennaio la Signoria si dice ben disposta a concedere a lui e a' suoi eredi il grado di nobile veneto e di membro del Maggior Consiglio in contraccambio di Zonchio e d'altri luoghi che quegli sembra propenso a cedere alla Repubblica e a patto ch'egli non favorisca in nessun modo i nemici di questa e tratti come uomini liberi e lasci immuni d'ogni gravezza in ogni parte del principato i sudditi e vassalli veneti e i loro villani), nel 1413 (in agosto si risà a Venezia ch'egli s'era alleato cogli Albanesi d'Epiro e d'Acarnania contro il duca e il conte di Cefalonia), nel 1416 (il 31 marzo la Signoria delibera di mandargli ambasciatore Andrea Foscolo coll'incarico di proporsi mediatore di pace tra lui e l'imperatore di Costantinopoli e di vedere, nel caso che la mediazione non sia accettata, di comprare da lui certi luoghi, tra cui Zonchio, che alla Repubblica importava di possedere), e ancora nel 1419; e così scaduto già nel 1422, che il 22 luglio la Signoria a stento inclina a riconoscerlo barone di ciò solo che gli spetta per diritto ereditario, purchè a lei presti omaggio e giuri fedeltà e le consegni tutti i fortilizii e in mano d'un rappresentante di lei rinunzii il titolo di principe. È noto del resto, che nel 1430 soccombeva al despoto di Misistra, Tomaso Paleologo, che alla sua volta poi doveva soccombere ai Turchi. Della dominazione navarrese è menzione in un Documento, notevole

anche sott'altri aspetti, che porta pure la data del 22 luglio 1422. Il quale è una risposta al despoto dianzi nominato, che meravigliavasi perchè Venezia non avesse accettato certi dominii ch'egli le aveva offerto. Ciò è seguito - dice la Signoria - « *quia nostra dominatio non est ambitiosa nec avida ampliare nostrum dominium, sed contenta de terminis quos Altissimus nobis concessit, qui per gratiam sue Deitatis sunt magni* ». Il vero si è ch'essa temeva *Danaos et dona ferentes* e si mostrava pronta infatti ad accettare, se le veniva offerto, un altro paese che meglio le convenisse, quale « *totum illud* [*paysium*] *quod in principatu Achaje hinc retro tenebat societas navarensium...*, *ut dictum paysium non reducatur ad totale exterminium nec perveniat ad manus Turchorum* ». Il 10 febbraio 1423, *quia clare cognoscitur quante importantie est provisio fienda de persona preficienda archiepiscopatui Patracensi*, si prende il partito di scrivere al papa e ai cardinali veneti pregando che in luogo dell'arcivescovo morto un mese avanti sia nominato un veneto, *ne dicta ecclesia ad manus scismaticorum vel infidelium quibus est contigua perveniat ullomodo*; e nel tempo stesso si ordina di spedire al capitolo e alla comunità di Patrasso chi cerchi di persuadere l'una e l'altro a porre la fortezza e città loro sotto la custodia di Venezia, nel qual caso senza dubbio *dicti despoti* [*tam Grecorum quam Arte*] *et princeps* [*Achaje*] *et quicunque alii se abstinebunt a damnis suis*. Sappiamo poi dal Documento 9 giugno 1428 che il nuovo arcivescovo di Patrasso era della casa dei Malatesta di Rimini, alla quale Venezia si protesta ivi, come poi ancora in un Docum. del 1464, vecchia e costante amica. Il 1.° settembre 1423 si manda a pregare ed esortare il principe d'Acaja e il despoto di Misistra *ad velendum stare uniti cum aliis dominis illius provincie, ad bonam conservationem statuum omnium dominorum provincie predicte et ad bonam conservationem treuque et ad attendendum promissa per illam, nam stantibus omnibus dominis dicte provincie unitis et cum bonis animis ad defensionem et continuam conservationem statuum et locorum suorum, non faciendo nec inferendo unum contra alium novitatem vel guerram, ipsi non habebunt timere Turchos nec ullam aliam personam*. Ma erano parole al vento, non ostante che già più d'una delle signorie della Morea fossero tributarie ai Turchi. A Venezia non riesciva, per quanto vi si adoperasse specialmente collo spauracchio pur troppo non vano dell'invasione turchesca, di mettere un po' di ordine e di pace in quel caos tempestoso. Essa era quindi, anche a suo malgrado, trascinata ad estendervi la sua dominazione per assi-

curare ciò che vi possedeva. Al qual uopo l'anno stesso, dopo alcune pratiche coi Turchi e coll'imperatore di Costantinopoli, occupava il posto avanzato di Salonichi, che il despoto di Macedonia, stretto da ogni parte dai Turchi, spontaneo le aveva ceduto (v. Docum. 7 luglio 1423 e altri dello stess'anno). Il 22 maggio 1425 si concede ai castellani di Modone e Corone la facoltà di accogliere come vassalli nei dominii della Repubblica, ma in luoghi aperti, quei Greci e Albanesi che n'hanno fatto richiesta, un capo cioè di 5000 cavalli e uno di 500, a patto che promettano di pagarle, in denaro o in natura, un ducato per ogni fuoco, e difendere que'suoi dominii dai Turchi e da qualunque altro di lei nemico, e nella speranza che per loro mezzo debba venire nelle mani di lei *dominium totius patrie Amoree.* Due anni prima invece (v. Docum. 30 agosto 1423), probabilmente per tema di gravi contrasti col despoto dalla cui giurisdizione si sottraevano, s'era creduto bene di lasciare la loro richiesta inesaudita. Notevole è il fatto che uno di questi capi (v. il Docum. testè cit.) è un Adamo barone di Melpignano. Non ci è nota nessuna terra di questo nome in Morea nè in altra parte di Grecia. Esiste invece un Melpignano (ch' è appunto un' antica baronia) in Italia, in Terra di Otranto, tra le colonie greche ivi esistenti allora e anche oggi. Quel barone apparterrà dunque ad una delle parecchie famiglie feudali napoletane che ricevettero feudi in Morea nel tempo che una parte di questa dipendeva dagli Angioini di Napoli e in particolare da quelli di Taranto. Curiosa poi la conversione, che appare in questo e in altri Docum. del Sathas (come anche, se non erro, presso qualche scrittore), del nome dei Turchi in quello di Teucri, che è dovuta certo ad influenza classica e ci rappresenta gli Osmani come gli ultimi eredi e vendicatori di Troja. In pochi Docum. è menzione degli Acciajuoli signori d'Atene. Notevole uno del 6 novembre 1425, in cui Venezia dichiara di non poter accettare l'alleanza di Antonio Acciajuoli contro i Turchi e di non saper nulla di Albanesi d'Attica passati ad abitare in Negroponte; e il sunto d'un dispaccio dell'ottobre 1435 in cui si ordina al governo di quest'isola di occupare, potendo, Atene, se questa sia in pericolo di cadere in altre mani che in quelle degli eredi d'Antonio o dei Turchi (che n'erano i protettori). Alcuni si riferiscono al 1444. La Signoria sapeva che Ladislao re d'Ungheria e Polonia aveva ripassato il Danubio *ad exterminio et destruction de Turchi*, e prima ancora di ricevere notizia dell'esito funesto ai Cristiani della battaglia di Varna, pur esprimendo la speranza che tutto sarebbe successo prosperamente, supponeva il caso che *cossì in tuto*

no fosse sequido et che l'exercito christian remagnisse sopra la Grecia per complir de aquistar quela a tempo novo: e in tale ipotesi ai Rettori di Negroponte ingiungeva (il 9 novembre) che, se il legato papale e il capitano della flotta di Fiandra e Borgogna (testè unitasi colle navi genovesi e ragusane alla flotta veneta per la nuova e, si può dire, ultima crociata) persistevano nell'impresa, li dovessero *in quela... accender et scaldar*, e, *se altra opinione havesse* [l'uno o l'altro o entrambi], *persuaderli et confortarli a non abandonar questa santa opera:* e a Ludovico Loredan, capitano generale suo e dell'armata cristiana, rammentava a buon conto che ove il re Ladislao, che aveva passato il Danubio il 20 settembre, fosse tornato indietro, dovess'egli seguire il mandato conferitogli già il 9 di tal mese *circa concordium cum Teucro procurandum.* I Turchi s'impadronivano di Costantinopoli. Per un momento sembrò che Venezia volesse profittare di quel disastro europeo per fare sua tutta la Morea fomentandovi le discordie intestine. Il 2 ottobre 1453 infatti raccomandava ai rettori di Modone e Corone di tenere in buone speranze altri Albanesi che ribellatisi ai loro despoti si erano profferti a lei e di esortarli e animarli *ad viriliter agendum* sino alla prossima venuta degli ambasciatori e provveditori ch'essa spediva colà *cum mandato et libertate ad omnia opportuna:* e il 5 dava senz'altro autorità ai rettori suddetti di accoglierli anche subito, se lor paresse che dall'indugio fosse per venire qualche pregiudizio agli interessi della Repubblica. Ma la cosa, almen per allora, non ebbe seguito. Il fatto si è che un anno dopo Venezia era d'altro avviso. Consapevole della sua debolezza di fronte alla potenza turchesca sempre crescente, dava anzi sollecite disposizioni perchè i discordi signori, grandi e piccoli, di quella contrada si rappacificassero tra loro e con lei e si unissero contro il nemico comune, se pure non amassero meglio di cedere a lei, che equamente ne li avrebbe compensati, i loro dominii e di lasciarne a lei la difesa. Il 16 luglio 1454 un dispaccio firmato dal Doge Francesco Foscari a Vittore Capello, oratore della Serenissima *ad partes Amoree*, ordinava che si presentasse al despoto Tomaso e gli suggeriva così ciò che aveva da dirgli: *Expones quod pro maxima nostra affectione ad illustriss. progenitores suos Suam Excellentiam et universam Domum suam cordialiter condoluimus de morte Sereniss. dom. imperatoris Constantinopolis et de adverso casu illius inclite urbis.... et quod... cognoscentes magna dubia et pericula sibi et toti Amoree imminentia, quia nulli dubium est quod duranti bello inter Suas Excell.* (Tomaso e Demetrio, fratelli dell'ultimo

imperatore d'Oriente, Costantino XI) *et Albanenses provincia illa deveniet ad talem conditionem quod necesse erit quod ad aliorum manus deveniat cum totali ruina et exterminio status sui, deliberavimus non differre amplius missionem ambassiate, sed mittere te ad partes illas antequam provincia illa ad pejores conditiones deveniat, ut te interponere debeas nostro nomine et procurare et instare de concordando omnes differentias existentes inter Suam Excell. et illustriss. dom. Demetrium fratrem suum cum Albanensibus.* Simili cose deve dire il Capello al despoto Demetrio e poi, accettata che sia da' due fratelli la sua mediazione, perorare a pro della pace presso il principe Cantacuzeno e i capi albanesi. Il dispaccio poi gli raccomanda che in tutti questi negoziati si mostri così neutrale che ognuna delle parti resti alla Repubblica amica e obbligata. Provveda però che prima o dopo della conclusion della pace sieno restituiti tutti i luoghi, casali, terreni e giurisdizioni di spettanza della Repubblica nei territorii di Modone, Corone e Napoli di Romania (Nauplia), indebitamente ritenute dal despoto Tomaso. Nel caso che una pace generale riesca impossibile, veda di comporre la pace almeno tra quelli che vi pajono più inclinati. Solo nel caso disperato che ogni tentativo di pace torni in tutto e per tutto vano, informi esattamente il Governo delle condizioni così dei Greci come degli Albanesi e se sia possibile ottenere dai despoti per accordi e denaro alcuno dei loro dominii; e ove anzi le cose colà vadano a precipizio e vi sia pericolo che vi s'immischino Genovesi o Castigliani, dia mano senz'altro a trattare amichevolmente, lasciando da parte i despoti, coi particolari signori delle terre poste sulla marina che meglio facciano agli interessi della Repubblica, quali Clarenza, Patrasso, Vostizza, Corinto, Leontari (l'antica Megalopoli), affin d'avere o in cambio o per denaro, o in possesso o anche solo in custodia, le terre medesime, il cader delle quali in mano di qualche altra potenza marittima riescirebbe alla Repubblica di grandissimo danno. E insista amichevolmente, ogni volta che gliene venga il destro, che i despoti e gli altri signori facciano cessione spontanea a questa dei loro dominii, che, tanto, essi non sono in grado di conservare, ammonendoli, *Sapientis esse scire vendere illud quod necessario amitti oportet*, e che così provvederanno nella miglior maniera al loro proprio interesse, ottenendo in cambio d'una signoria precaria uno stato sicuro altrove e una provvisione, che loro permetteranno di condurre una vita degna e onorevole, di vivere da principi e signori, in perpetua pace, senza pericolo d'essere costretti a ramingare pel mondo. — Più altri dispacci diretti al medesimo Capello

trattano del medesimo argomento. Uno dei quali, del 16 settembre, lo esorta « a fare *plenissimam ostentationem* che la signoria così consiglia *solum pro pace et quiete illarum partium et ut obvietur futuris christianorum illius provincie malis* »; e un altro, del 24, gli ripete che procurando pace tra i despoti e gli Albanesi e prendendo possesso di quei luoghi intorno alla cessione dei quali le parti sieno cadute d'accordo, faccia *omnem possibilem ostentationem* che egli così opera *non ambitione dominii, sed solum pro pacis securitate et ad alterius partium instantiam.* Quel *solum*, si capisce bene, non va inteso a rigore. C'è qui di certo un buon po' di quella vecchia e sempre nuova arte diplomatica del dare ad intendere che tutto si fa disinteressatamente a pro degli altri o per il bene universale, nell'atto stesso che s'ha di mira esclusivamente od almeno in primo luogo l'interesse proprio. Intanto però si era in pace coi Turchi fin dal 18 aprile 1454 (v. Romanin op. cit., IV, p. 528 seg.). E, secondo uno dei Docum. che esaminiamo, il 27 marzo 1457 il Sultano « in pace con Venezia saluta la signoria e le dà notizia delle nozze del figlio ». Ma di lì a pochi anni, presa Metelino (Lesbo), invade la Morea, occupa a viva forza Argo e assedia Napoli di Romania (v. Romanin op. cit., IV, p. 313). A questa guerra si riferiscono i Docum. che seguono. Il 24 gennajo 1464 si delibera l'invio in Morea di 2000 cavalli e di trattare segretamente *si haberi possit pro capitaneo [generali]... comes* (leggasi *dux*) *Urbini.* Ma il 17 marzo si annunzia la prossima venuta in Morea, in tale qualità, di Sigismondo Pandolfo Malatesta ad Andrea Dandolo, nuovo provveditore della Morea, che viene incaricato d'accompagnarlo dappertutto e di curare che si facciano tutte le provvisioni ch'egli conosca utili *ad salutem et propagationem* dello Stato, e d'esortare intanto i sudditi fedeli di quei luoghi che, in attesa del capitano e dei rinforzi che *prope diem* loro manderà, stieno di buon animo e persistano nell'opera della difesa, che Venezia *pro eorum salute* farà *queque possibilia.* Al Malatesta poi già si erano comunicate le istruzioni della Signoria il 15 febbrajo, ed altre gliene si comunicavano il 25 giugno insieme colla notizia delle forze che venivano poste sotto il suo comando: 500 cavalli e 1500 fanti sassoni offerti dal Papa, 200 crociati di Gand e il condottiero Domenico da Viterbo con 80 (forse 800?) fanti, oltre gli Albanesi condotti da Michele e Nicolò Rali, Nicolò Griza, Cumino e Pietro Bua, di cui è discorso nel Docum su cit. del 17 marzo. — Allo stesso Malatesta l'11 ottobre scriveva la Signoria congratulandosi che avesse ricuperato alla Repubblica *Lacedemonem. quam nunc Misi-*

sthram vulgo appellant; e l'8 agosto dell'anno dopo, in seguito ad una relazione delle sue gesta scritta da Mantinea, gli accordava l'amministrazione di tutta la guerra *cum omni auctoritate, libertate et superioritate quam ubique habent* i capitani generali della Serenissima. Di che s'informano i rettori di Modone, ai quali è ingiunto di mettersi agli ordini di lui e di soddisfarlo in tutto e per tutto e in ispecie di curare che i soldati gli ubbidiscano, *quoniam in illo exercitu et classe ubi obedientia reverentiaque capitanei deest, nihil ex voto, nihil ex usu fieri aliquo modo potest.* Tanto gli si affidava la Serenissima con tutto che le operazioni militari da lui dirette non avessero portato buon frutto. Il 6 maggio infatti essa aveva scritto al suo Provveditore Generale Jacopo Barbadigo di fargli animo a perseverare con ogni sua possa nell'impresa, *quod* – diceva essa – *si superiore tempore res nostre illis in partibus non ita prospere cesserunt quemadmodum voluissemus, id sane totum volubilitati fortune, que rerum bellicarum exitus sepe variare solet tribuimus.*
Egli però non corrispondeva nemmeno stavolta alla fiducia in lui riposta, e anzi ritornava in Italia. E Venezia, sempre delusa nelle sue speranze d'ajuti dalla Cristianità, ma pur sempre sperando, perduti quasi del tutto i dominii nella penisola Moreota e in estremo pericolo di perdere anche Negroponte, chiedeva al Turco ed otteneva il 25 ottobre 1465 a durissime condizioni una tregua (Romanin op. cit., IV, p. 320). Durante questa dev' essere seguita un' emigrazione di Greci e Albanesi a Zante a cui si allude in un Docum. dell'8 giugno 1473. Ecco in breve di che si tratta. Diecimila Moreoti, Greci appunto e Albanesi, che la Repubblica aveva accolto ne' suoi dominii in quella penisola (forse gli stessi di cui fanno menzione i Docum. del 1453 e 1454), non potendo più vivere nei luoghi aperti *per le continue incursioni de li perfidi Turchi* (nel tempo della guerra suaccennata) nè capir tutti nei luoghi fortificati, abbandonarono « *per voler vivere cristiani* » le loro stanze al Vomero, in Olena e Chilidoni (in Elide) e, previi accordi col vescovo e il capitano e gli uomini di Zante (probabilmente verso il 1466), furono trasferiti su navigli veneti in quest' isola, ritenuta però la loro condizione di sudditi della Serenissima e messi quindi sotto la tutela d'un magistrato veneziano chiamato consolo, residente in luogo *Sterili, inculti, salvatichi* — dice il Docum. del 1473 — erano i siti ov'ebbero ricetto, *gli quali cum sue fatiche et spese hano reducto et cultivati in modo che de queli viveno.* Ora i proprietarii del suolo volevano imporre ai coloni prestazioni reali e personali da cui essi rifuggivano, non volendo a niun patto

diventare *villani* di quelli. La querela fu portata a Venezia, e Giacomo Marcello, provveditore di Morea, per incarico del governo, rappacificò tra loro le due parti accordandole in un capitolato, il quale, pur dando la debita soddisfazione ai diritti dei Zacintii, manteneva salva la libertà e la sudditanza veneta dei profughi Moreoti. Affini a questi erano quei Greco-Albanesi che anni dopo si trapiantarono in Sicilia nella Piana dei Greci e che oggi ancora nei loro canti rimpiangono la « bella Morea ». Venezia, esausta da una guerra disastrosa di 16 anni, in cui aveva perduto anche Negroponte (a. 1470) e visto i Turchi scorrazzare devastando il Friuli fino alle porte di Udine (a. 1473 e 1477), deserta d'ogni efficace assistenza da parte degli altri Stati cristiani e in apprensione di pericolose complicazioni politiche in Italia (che infatti non tardarono poi a manifestarsi), era costretta a impetrare e conchiudere pace coi Turchi (il 25 aprile 1479) a costo di Scutari, l'ultimo baluardo dell'Albania cristiana, di Stalimene (Lemno), del Braccio di Maina e degli altri luoghi occupati in Morea durante la guerra, e obbligandosi, oltrechè al pagamento di 100 mila ducati in due anni, al tributo di 10 mila ducati all'anno per avere libera navigazione nel Mar Nero, che dopo la caduta di Caffa in podestà del Sultano (a. 1475), era divenuto, al pari dell'Egeo, un mare turco. E tremava d'ogni fatto che agli irreconciliabili nemici suoi e del nome cristiano potesse offrire occasione di romperla. Non è dunque da meravigliarsi nè da gridare a lei la croce addosso, se ad ineluttabili necessità politiche faceva sagrifizio di qualche suddito generoso che l'anno stesso della pace temerariamente accorreva nei paesi testè ceduti ad accendere e a capitanare la rivolta contro la nuova e abborrita dominazione. S'erano ribellati ai Turchi (v. i Docum. del gennajo 1480) gli intrepidi Mainoti, *capite et duce* - dice la Signoria - *Clada stratioto nostro:* la Porta strepitava, e gli officiali veneti in Morea ricevevano istruzione non solo d'impedire agli stradioti dalla Serenissima licenziati che andassero a ingrossare le file dei rivoltosi, ma sì anche di considerare il Clada come ribelle, traditore e nemico della Repubblica, e, ove capitasse in loro mani, processarlo come tale e condannarlo nel capo, *havendo offexo* - così la Signoria stessa in un dispaccio alla Porta - *li homeni et luogi de la Vostra Signoria, che reputemo nostri in questo caxo.* Quel moto - spiegava essa a Girolamo Morosino provveditore della flotta - le era stato e le era *molestissimo* e sua intenzione era *de servar la pace.* Ma va pur detto a suo onore che nel tempo stesso a Vittore Sopranso, capitano generale di mare, nell'atto che gli faceva le stesse comu-

nicazioni, raccomandava di mandare in salvo a Venezia la famiglia del Clada, *pro fugienda necessitate dandi illam in manibus Turci, sicut ipse petit.* Nuova guerra tra Venezia e Turchia scoppiava nel 1499. Per la codardia o la inettezza del provveditore Antonio Grimani e per la poca disciplina dei capitani subalterni, la flotta veneta pativa dai Turchi un grave disastro all'entrata del golfo di Lepanto (v. Romanin op. cit., V, p. 143 segg.) e si sparpagliava riparando nei pochi porti ancora veneti della Morea; *la qual cossa* – scriveva la Signoria l' 8 ottobre ai rettori di Modone, mentre tentava pratiche di pace, riescite poi inutili, col Turco – *ne ha dato grandissimo despiacer, vedendo l'armata nostra, fundamento et nervo fortissimo del Stato nostro, cum tale separatione andarse debilitando, cum desconforto de tuti li fedelissimi subditi nostri et cum dar adito all'armata turchesca de ussir dal Colfo de Lepanto et poter exeguir alcun altro pravo suo intento.* Venezia sapeva dunque ancora dov'era stata e dov'era tuttavia da cercarsi la sostanziale sua forza. Ma intanto dalla retta via sempre più era distratta dalle conseguenze della malaugurata politica d' ingrandimento che aveva seguito in Italia. Quel trattato di Blois che in quell'anno stesso stipulava con Luigi XII doveva sempre più allontanarla dal suo elemento naturale, dal mare, e renderne irreparabile la rovina. In questo mentre anche le reliquie de' suoi dominii moreoti erano agli estremi. Nel 1500 (v. Docum. 11 gennaio) si facevano provvedimenti per rifornire di viveri, armi e munizioni Napoli di Romania, *per esser molto da Turchi minazata et dannizata;* ed entro l'anno andava perduta la più importante delle stazioni commerciali di Venezia in Morea. Un Docum. del 7 settembre è la minuta d'un dispaccio al papa, al re di Spagna e agli altri principi, ai quali, rammentato *el miserando caso seguido de la infelice cità de Modon, quale, da li mazori nostri* – dice la Signoria – *fundata et edificata, era receptaculo et nido precipuo de tute galìe, nave et navilii nostri che andavano in Levante,* si rendeva noto che si stava disponendo perchè ne prendesse il posto Zante (che, giusta un Docum., il 22 aprile 1494 il sultano Bajezid aveva lasciato a Venezia contro un tributo annuo di 500 ducati veneziani, ritenuta però Cefalonia, la quale pure Venezia aveva richiesto); e di ciò dava ragione in questi termini: *per non abandonar la merchadantia che in ogni tempo e sta el sugo et nutrimento del Stato nostro.* Parole d'oro, ma parole. Sempre più assottigliandosi, per ragioni a tutti note, i profitti dei loro traffici in Levante, e navigatori e mercadanti mutavano sempre più volentieri in proprietà fondiaria e navi

e mercanzie. La Dominante ogni giorno più diventava impari alla necessità del difendere i suoi dominii e insieme la Cristianità dai progressi dei Turchi. Già più volte aveva chiesto l'aiuto degli altri Stati d'Europa. Ma o non l'ebbe o non a tempo o troppo scarso o di troppo breve durata. Anche testè, nel 1499, una flottiglia francese apparsa in sostegno dell'armata veneziana nelle acque di Lepanto si era ritirata tosto dopo il disastro di cui venne incolpato Antonio Grimani, col pretesto, a dir vero, allora non del tutto infondato, che alla flotta veneta facesse difetto la disciplina e non ci fosse da sperarne alcun felice successo. Venezia faceva quindi nuove premure nell'interesse di tutti e alla Francia stessa e a Polonia, ad Ungheria, e Portogallo; ma invano. Otteneva solo che alla sua s'unisse la flotta spagnuola comandata da Consalvo di Cordova (v. Romanin op. cit., V, p. 149). Or un Docum. del 16 novembre, col quale s'è detto già che si chiude il presente volume, c'informa che l'ambasciatore veneto nella Spagna riceveva commissione di rendere grazie ai cattolici re di Castiglia dell'armata che avevano spedito in ajuto della Cristianità in generale e in particolare di Venezia, di veder d'ottenere che quell'armata svernasse in Levante, perchè correva voce che i Turchi si stessero occupando in nuovi e potenti preparativi di guerra, e di assicurare che la Signoria non avrebbe fatto pace separata col Turco, sperando che ad un'obbligazione simile si sarebbe sottoposta anche Castiglia.

G. Morosi.

Somma Lombardo. — *Storia, descrizione e illustrazioni* di Lodovico Melzi. - Milano, tipogr. del Patronato, 1880, in 4.°

Il secondo Congresso Storico italiano, di recente adunatosi in Milano, segnò l'epoca di pubblicazione d'alcune opere d'erudizione storica. A tacere della raccolta di Monografie degli Istituti scientifici e letterarj milanesi, adunate dalla Società Storica Lombarda e dedicate al Congresso medesimo, vedemmo una Storia di Somma Lombardo del nob. Ludovico Melzi, quella di Sesto Calende di A. G. Spinelli, lo studio storico sulla *Società Palatina* milanese di L. Vischi, il *Museo Storico della Casa di Savoja nell'Archivio di Stato in Torino*, descritto da P. Vayra, il *Lazzaretto di Milano* del dott. C. Casati, ed altri scritti di minor mole. Ma l'essersi arricchita la nostra letteratura di libri pregevoli in questa congiuntura, non può imputarsi a merito del Congresso, nè quella coincidenza dee punto consigliare a trarne augurio alla frequenza di simili adunanze di dotti,

come proficue alla scienza. Nessun Congresso seppe nè saprà forse mai, coll'odierno indirizzo, scrivere una sola riga d'un libro, salva qualche rarissima eccezione, o raddirizzare giudizj erronei, additare un buon libro; e trascorse quelle ondate di discussioni, bene spesso sterili, su questioni di difficile utilità pratica per difetto di mezzi economici o morali, atti ad attingerne profitto reale, nulla rimane di solido negli annali della scienza, colla quale ben poco hanno di comune i rendiconti delle sessioni, nè gli incensi de' giornali, nè le indispensabili agapi, che trascorrono come celeri meteore, senza lasciare di sè orma o memoria. Contributo ben più efficace alla scienza apporta l'opera individuale degli studiosi, intenti nelle loro solitarie meditazioni ai loro libri e ai temi che stanno svolgendo, a dissipare tenebre su epoche e avvenimenti lontani.

Nè questi sono gl' inconvenienti più gravi de' frequenti Congressi. Talvolta, e se n'ha pur troppo un esempio assai recente, questi tramestii d'uomini e di cose, che vorrebbonsi far servire a lustro ed aumento del sapere, volgonsi destramente per infelice abilità di pochi armeggiatori, avidi di sfogare men nobili risentimenti, all'apoteosi di celebrità fittizie o convenzionali e all' ostracismo, non abbastanza velato da artificiosa ipocrisia, di chi « sovra gli altri com'aquila vola » ; meta raggiunta col sussidio, che di rado fa difetto, dell'inconscia compiacenza o ingenuità delle turbe sorprese. Così in luogo del progresso del sapere e degli incoraggiamenti a chi gli professa culto operoso, gliene verrebbe crudele e immeritato oltraggio, se la magnanimità e l'intima coscienza di aver posto ad onorato traffico il proprio talento, non li rendesse troppo superiori a que' che non sanno elevarsi per meriti proprj. A ben altri mezzi vuolsi por mano per affrettare l' incremento del sapere, la diffusione delle utili cognizioni, l'accomunamento delle forze individuali acconce a raggiungerle. Due cose soltanto richieggonsi allo studio : l' individuo e il libro, sotto qualunque forma questo si presenti; con tali fattori si avranno ben più fecondi frutti, che dalle conferenze e discussioni accademiche.

Su questa via solitaria e nell'atmosfera tranquilla della leale ricerca del vero, camminò senza dubbio l'autore del libro annunciato in capo a questo scritto, a'cui pregi letterarj voglionsi aggiungere gli artistici ; poichè ben sapendo il sig. Melzi come le descrizioni s'avvantaggino dai disegni, ci diede non pochi saggi del valente suo bulino, che con soverchia modestia appella inesperto, in accurate tavole illustrative, morbide e vellutate, rappresentanti antichi personaggi, monumenti, scene, iscrizioni, prospettive ed opere di natura o d'arte.

Fonte precipua e stimolo a rifare la Storia di Somma Lombardo, furono a L. Melzi gli smilzi *Monumenta Somae locorumque circumjacentium* di Francesco Campana, editi or fa un secolo, dai quali l'A. ritrasse tale ammaestramento, che parendogli avere incontrato obbligo di riconoscenza verso lo scrittore, divisò, prima ancora di chiudere e riporre quel libro, di seguirne l'esempio ed illustrarne le notizie. L'opportunità d'una narrazione più completa sotto forma meglio ordinata gli parve emergere spontanea dalla natura di quell'operetta, in cui il dotto archeologo, ligio all'austera sua scienza, presenta i singoli risultamenti delle sue ricerche, e li discute parte a parte senza collegarli fra loro o fonderli in ben ordinato racconto. A questo cómpito pose mano il diligente e dotto patrizio milanese, giovandosi di sussidj che potevano essergli forniti dagli archivi pubblici e privati, sinchè parvegli avere acquistata materia sufficiente a nutrire l' ideato suo lavoro, dedicato all'amico suo, marchese Carlo Ermes Visconti di S. Vito, attuale possessore del castello di Somma. Ma tosto confessa d' essersi trovato alle prese con una grave difficoltà, arrischiando o di affogare le poche notizie parziali di quella terra nel mare magno della storia milanese, o d' inciampare, per difetto di nesso o per disparità d' importanza fra le notizie stesse, nella difficoltà di bene accertare l' ordine cronologico degli eventi presi a descrivere, o mischiare indistintamente fra loro le cose più o meno rilevanti. Tuttavia studiata la questione propostasi, pensò dividere il suo lavoro in tre parti: la storia del borgo, che narra succintamente i rapporti di questo coi dominj di cui fe' parte; la sua descrizione, ove toccansi gl' interessi più intimi del paese e de'suoi abitanti; infine la delineazione della campagna circostante, con un breve cenno de'paeselli, che trovansi col borgo in più frequenti rapporti.

Nel primo tratto l' A. entra coraggiosamente nel vasto campo della storia milanese, ed anzitutto si pone ad indagare, nel labirinto delle induzioni preistoriche, le notizie più verisimili sui primi abitatori delle terre, che diedero materia a' suoi studi, ravvisandoli nei Galli Insubri, che s'argomentarono di tener testa, finchè fu possibile, alla progressiva invasione romana, che alla fine li soverchiò, e seguendone le varie vicende, per le quali Romani e popoli venuti d'altronde disputavansi il dominio della nostra contrada, tribolata dal succedersi delle schiere rivali. D'allora sino a' tempi più recenti, attraverso i periodi meno oscuri delle varie dominazioni longobardiche, franche e germaniche di Lombardia, Somma deve aver diviso la condizione generale del territorio milanese; solo è dubbio se nei tempi

feudali intorno al sec. XII essa obbedisse all'abbate di S. Gallo o ad Ottone Visconti, figlio di Guidone, per essergliene stata fatta donazione da re Corrado con Albizzate e Besnate, terre poco discoste. Era però signore del borgo, nel nono secolo, un tal Gulizione o Guilizone che dir si voglia, il quale abitava l'antichissimo castello, posto ov'è oggi la canonica; e questi per testamento legava il castello, la vicina chiesa di S. Fede da lui costruita ed ogni suo diritto al cenobio milanese di S. Simpliciano, che conservò quel possesso per ben due secoli, per passare poi ai Visconti. Indi vennero i giorni tempestosi del Barbarossa e dei Comuni, dei Visconti e dei Torriani, padroni rivali del Milanese, i cui contadi ebbero pressochè sorti comuni, e Somma, compresa in quello di Stazzona, si confuse nelle vicende generali del ducato e della Repubblica Ambrosiana; durante la quale, se ne vogliamo eccettuare la ricostruzione del castello e la divisione del borgo in due comuni, non s'hanno particolarità storiche d'importanza. Così dicasi dell'epoche successive, quando alle sventure nate dalle frequenti pesti s'aggiunsero gli eccessi delle dominazioni straniere che disputarono le terre, le rivoluzioni politiche, l'instabilità de'governi, l'incertezza persin dell'oggi, le vendette de' vincitori e i sospetti feroci dei padroni: Somma partecipò della torpidezza e del marasmo generale, nell' impossibilità di migliori destini, quando non aveva a piangere sventure più lagrimevoli; e più d'una fiata divenne arena d'ostentazioni soldatesche e di provocazioni imprudenti.

Più attagliata alle particolarità del borgo e suo territorio è la parte seconda del libro, che s'occupa appunto della corografia locale; e l'amor patrio, sincero, illuminato ed operoso dell'A., quale si rivela in tutta l'opera, lo consiglia a scendere spesso alla narrazione di cose, che sembrano minuzie e d'interesse affatto locale, a rischio di risentirsele qualificare *inezie* dagli stranieri nordici, teneri, sin troppo, delle faccende nostre, entrando a parlare de'monumenti, de'personaggi, di ciò che s'abbraccia sotto il titolo generico di beneficenza, e delle usanze borghigiane. De'primi non evvi soverchia scarsezza, e li ravvisiamo nelle chiese, nell'antico castello Visconti, nei vetusti cenobi; di tutti questi, opportunamente descritti, se ne narrano le origini e le varie vicende con paziente accuratezza. Di famiglie romane non mancano memorie o indizj nelle lapidi superstiti, e qui giova notare come le iscrizioni riportate dal sig. Melzi differiscano talvolta dal testo rilevato dallo storico Giulini, che raccolse le epigrafi disseminate a'suoi tempi nell'agro milanese. Delle stirpi che nei tempi di mezzo ebbero fama ed influenza o signoria nel territorio, sinchè

tutte furono soverchiate dai Visconti, raccoglie gli sparsi ricordi il capitolo VIII del libro, che di questi ultimi ricorda con maggiori dettagli i più insigni. Alcune pagine sono pure consacrate al dialetto, agli usi e alle condizioni speciali del paese, per venire poi all' ultima parte dell' erudita Monografia, la quale tratta delle vicende, modeste invero, della campagna, senza però circoscriverla in troppo angusti confini, raccogliendo in breve quante memorie sopravvissero all'opera distruggitrice del tempo, e vinsero le noncuranze degli scrittori più antichi.

Dove è difficile consentire col chiarissimo Autore è quando, in quest'ultima parte, egli si prova a richiamare, colle più vetuste vicende, anche le presunte origini de'nomi topografici. In tali indagini, difficili oltremodo, dove le semplici congetture desiderano il sostegno dei dati positivi, la via è sdrucciolevole assai e mena di leggieri a giudizi inesatti. È un fatto innegabile che le denominazioni moderne differiscono sovente dalle antiche e più ancora dalle primitive, e se talvolta le discrepanze son lievi, tal'altra sono assai rilevanti; ed è pur noto come tali mutazioni, per la tendenza del popolo ad accorciare in diversi modi la parola, avvengano ora, e per lo più, per sincope, ora per aferesi, o per apocope, o per altre fonetiche abitudini di questo o quel dialetto; e che riconducendo alla loro integrità i nomi corografici accorciati, si fa manifesta talvolta l'origine gallo-romana di parecchi d'essi, però senza legge costante, poichè non pochi hanno origini ignote. Avviene altresì che la nomenclatura antica de'paesi solo accidentalmente si alterò, conservandosi più o meno riconoscibile nella nuova forma, o veramente fu dismessa e ve ne sottentrò una nuova radicalmente diversa; perciò quando si tratti solo di accidentali alterazioni, è facile, per lo più, nelle antiquate denominazioni ravvisare i luoghi ancor sussistenti; all' incontro se questi, invece della prima ne ricevettero un'altra, quando i documenti non dichiarino cotesta identità, un accurato esame richiedesi a scuoprirla e spesso falliscono le indagini. Aggiungasi che la ricerca dell' etimologia di simili nomi può essere gravemente fuorviata dalle alterazioni arbitrarie commesse dagli scrittori, massime dei secoli XVI e XVII, che smaniosi di dare forma e colore classico alle loro narrazioni, non si peritavano di applicare quel loro criterio anche nel designare luoghi e persone, che loro occorreva di nominare (1), disdegnando l'uso

(1) A cagion d'esempio l'antica *Modicia* e *Modoetia* fu detta anche *Mo-[illegible]*, e gli scrittori volgari dei sec. XIV e XV ostinavansi a chiamar *Saragozza* la Siracusa di Sicilia. Per quali successive modificazioni nell' uso

delle denominazioni note e riconosciute, o applicando forme e desinenze latine a vocaboli, che manifestamente vi ripugnavano. Così col volere ad ogni costo trovare o inventare etimologie, si rendeva oscurità dove era d' uopo recare assai luce; dal che risulta ben sovente controversa la corrispondenza delle denominazioni nuove colle antiche, spesso incertissime e bistrattate dall' uso popolare. Mezzo più certo, ma oltremisura difficile, di rinvenire le ragioni dei nomi è risalire all'epoche remote e trovare il linguaggio parlato ne'tempi, in cui que' nomi ebbero la loro applicazione; da nessun'altra fonte dovrà attingersi la chiave atta a condurci con meno errori in questa ricerca. Ma chi giunse finora a ciò? Ecco un còmpito arduo, ma glorioso, riserbato ai filologi: non havvi alcun dubbio, che se la scienza sarà pervenuta a una scoperta di momento sì capitale anche per la storia, non saremo più costretti ad andar fantasticando nella ricerca delle origini delle denominazioni in discorso; e come esse si rinvengono in molti nomi proprj della lingua ebraica ed in altre d'Oriente, allora solo potrassi ottenere anche pei nomi topografici primitivi, se qui è opportuna la comparazione, ciò che dice la Bibbia, parlando dei nomi imposti dal primo uomo agli animali, che *omne quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen ejus.* Che poi una ragione vi possa essere stata nella scelta primitiva delle nomenclature topografiche, può arguirsi dalla identità loro, nata più che da semplice ripetizione, la quale non di rado si ravvisa in molti luoghi anche lontanissimi, e in ragioni di natura ed indole affatto diversa.

Non è qui il luogo, trattandosi di materia tanto scabrosa, di confutare la presunta origine o ragione data ad alcune denominazioni topografiche dal libro del sig. Melzi; ma limitandoci ad esprimere una modesta opinione negativa, senza pretendere di correggere l'asserzione diversa, ne pare che *Varisium* non possa in alcun modo interpretarsi comunemente *Vallis exitus,* sebbene quel borgo trovisi infatti allo sbocco di vallette, che distendonsi verso oriente e settentrione, poichè ai luoghi che latinamente appellansi, con nomi affinissimi a quello, *Arisium, Bovisium, Bosisium* e altri, che giacciono in perfetta pianura, non puossi per nulla applicare quell'etimologia, come non vi possono pretendere neanche *Carnisium, Mendrisium,* e *Conisium* nel bergamasco, quantunque posti in collina. Così sembrano alquanto arrischiate le denominazioni di *Glareatum, Bisencium,* per

popolare sono a noi giunte, a tacer di mille altri, le attuali voci volgari corrispondenti alle antiche di *Curiapicta, Cerropicto, Ameglao, Agulianum, Oleaductum, Vicus Sunteriani* ecc.?

un'apparente analogia col toscano Bisenzio, *Monacium*, *Terlacus* per indicare rispettivamente Gavirate (*Gavirato* nel secolo VIII), Besnate (che innanzi il mille chiamavasi *Besonate* e *Besentenate,* come il non discosto Vergiate era detto promiscuamente *Arbegiate* e *Versade*), Monate e Ternate, il quale ultimo villaggio ebbe sempre l'appellativo di *Trinatum*, derivato da una chiesa ivi dedicata alla Trinità, come appare da antiche memorie. Così *Marcallum* (1) non pare dedurre origine da mercato che vi si tenesse, circostanza ormai inverisimile, attesa la soverchia vicinanza a Sesto Calende, che n'avea uno rinomatissimo e di assai antichità, nè dall'essere una *marca* o confine, non potendo presumere eguale derivazione l'altro villaggio omonimo nella provincia milanese, e un *Mercai* in Valtellina, menzionato da una carta del 918.

Per chiudere questa recensione, più che gli encomj di chi scrive, dee riescir cara al chiaro e dotto Autore la convinzione d'avere scritto un libro di sobria erudizione co'migliori avvedimenti suggeriti dall'arte critica d'oggidì, assai renitente ad accettare le credenze d'un tempo, e d'avere illustrato con diligente pazienza una regione, che favorita da mitezza di clima e salubrità d'aere, dove lo sguardo spingesi al lontano orizzonte sino alle somme Alpi, serba tante tracce di antichità, ma non è troppo ricca di memorie storiche. Nè ultimo dei pregi del libro, che debbono renderlo famigliare e caro ai cultori di storia, assolvendo ben di leggieri il chiaro A. da alcune lievi inesattezze sfuggitegli, è lo stile lindo e semplice, la lingua purgata, la esposizione ornata e quel fare nobile e dignitoso, ch' è specchio dell' intenzione coscienziosa di chi lo scrisse, cose tutte che aggiungono nel lettore l'utilità al diletto, al quale non è piccolo stimolo l'accuratezza della splendida edizione. È un nobile esempio, che dovrebbe allettare all' imitazione quanti nutrono in petto quel vero ed operoso amor di patria, che ben più adempie a'propri doveri coll' illustrare i fasti della madre comune, col culto del bello e del buono, che colla sterilità delle rimbombanti declamazioni tribunizie.

A. C.

(1) La tradizione locale, non sappiamo con qual fondamento, vorrebbe che un tempo quel comune fosse ben più importante che non sia ora, e la sua giurisdizione parochiale abbracciasse anche Oriano, come anche ora comprende Oneda; certamente v' ha un punto tra i due villaggi, assai lungi dall' abitato, che meriterebbe studio e indagini, rinvenendovisi in un terrapieno lungo la via grossi frammenti d'embrici romani, e in un bosco non lungi di là trovaronsi, non è molto, sotterra, un pavimento in pietre, stoviglie e attrezzi domestici, che andarono dispersi.

Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII, per cura di EMILIO MORPURGO. In 16.° - Firenze, Successori Lemonnier 1880.

Marco Foscarini è una delle personalità più compiute e più caratteristiche di quella aristocrazia veneziana, che per lungo volgere di anni avea guidato splendidamente i destini della repubblica. Studiando lui, si può dire che si riesca ad avere un quadro vero delle virtù, che abbellivano il secolo in cui visse, dei vizi e delle debolezze politiche, le quali deturparono un governo decrepito, restìo ad ogni innovazione, ed una società corrotta, snervata, prossima a discio-gliersi.

Il Foscarini, nato e cresciuto in mezzo ad essa, respirò il suo alito infetto ; e la potenza del suo ingegno non lo condusse a vedere il tarlo, ond'era corrosa la cara sua patria. Egli pensava bensì a rialzarne il prestigio, ma in modo pienamente inefficace, volgendo lo sguardo troppo al passato, inebriandosi delle gloriose azioni de'suoi antenati, non proponendo però nulla, nè cercando di far qualche cosa, che valesse a rinfrancarne gli spiriti infiacchiti. Anche quando egli ebbe la suprema dignità dello Stato, si accasciò siffattamente che nessun lampo della sua svegliata intelligenza trapela, e nessuna valida iniziativa partì da lui. Ma di ciò forse non fu tutta sua la colpa: molta fu certamente dei tempi e de'suoi concittadini, che lasciavano andare le cose senza curarsi dell'avvenire, ed inconsapevoli della grande sventura che pendeva loro sul capo, erano paghi di vivere dall'oggi al domani, senza darsi pensiero di sventare il funesto e necessario destino che li attendeva.

Se il Foscarini fosse vissuto nei tempi anteriori, allorquando il valore era retaggio invidiato della sua casta, egli dicerto sarebbe diventato uno dei più grandi statisti della repubblica, chè ingegno, sapere e studio non gli facevan difetto, e la tempra dell'animo, debole nel secolo XVIII, avrebbe resa forte e risoluta per il quotidiano contatto di uomini vigorosi quali furono i Veneziani dei secoli che corsero prima del loro decadimento.

Ma se al Foscarini mancarono le virtù dell'uomo di Stato, egli ne ebbe in compenso, ed in grandissima copia, di quelle che fecero registrare il suo nome nella storia. Egli, fin dalla prima giovinezza, fu cultore indefesso delle belle lettere, e ci lasciò la « Storia della letteratura veneziana », la quale, se non si legge con piacere, contiene però tante e sì svariate notizie, che ad essa dovrà ricorrere chi voglia di

nuovo trattare simile argomento. Nè meno assiduamente studiò le storiche discipline, dando all'Italia, come risultato delle sue investigazioni la « Storia arcana di Carlo VI ». Nominato poi storico della Repubblica, pare che si mettesse a continuare il lavoro del suo antecessore, Pietro Garzoni; ma non giunse a noi nessuna traccia di opera neppure incominciata. Imprese poscia a descrivere le ardimentose imprese dei Veneziani, fatte in mare per iscoprire nuove terre e per visitar genti poco o nulla conosciute; ma pur troppo su tale soggetto rimangono soltanto alcuni frammenti, dai quali apparisce la cura infaticabile del raccoglitore più che lo spirito di esame e l'acume del critico.

L'arringo politico si dischiuse ben presto al giovane patrizio. Entrato, per diritto di nscita, nel maggior consiglio, vi si segnalò in guisa che a soli ventisei anni fu nominato Savio agli Ordini (1721). Nel 1724 fu Savio di terraferma, cioè ministro della guerra, e rieletto otto volte quasi senza interruzione. Nel 1733 andò ambasciatore ordinario a Vienna; nel 1736 a Roma; nel 1740 a Torino. Della prima e dell'ultima ambasceria lasciò due splendide relazioni, le quali provano come al suo occhio perspicace ed osservatore nulla sfuggisse (1). Su quella di Roma non scrisse, o non ci pervenne il suo lavoro, ed è sventura, perchè si avrebbe una descrizione perfetta della corte pontificia di allora, e un altro modello di quel genere di componimenti.

Tornato in patria, egli cerca di ridursi a vita privata fra le serene gioie della campagna, abbellite dalla sontuosità delle sue ville. Quivi, avvicinato da pochi, tenta di darsi tutto ai suoi studi prediletti: ma la patria lo ricerca, ed egli accetta nuovi e penosi uffizi. Per tacere degli altri minori, diremo come fosse nel 1741 eletto « Procurator di S. Marco »; come nel 1742 venisse nominato « Riformatore dello Studio di Padova », e riconfermato parecchie volte, come gli fosse concessa la dignità di « Savio grande », di Correttore, e da ultimo come venisse assunto alla maggior carica della repubblica, al Dogato (30 Maggio 1762).

Marco Foscarini adempì i doveri di sì diversi incarichi con solerzia e abilità, e si mostrò sempre buon conoscitore delle materie trattate. Rimangono alcuni suoi scritti, che provano come fosse fornito di qualità proprie allo statista. Il discorso pronunziato nel maggior consiglio « sugli inquisitori da spedirsi in Dalmazia » contiene abbondanti idee circa la necessità di porre un riparo alla corruzione

(1) Per correggere una piccola inesattezza, diremo che la relazione di Vienna fu per la prima volta pubblicata da Enrico Cornet a Milano nel 1857, tipografia Brasca, non nelle *Fontes rerum austriacarum*, come accenna l'autore.

amministrativa. L'arringa sulla « imposta della carta bollata » lo dimostra espertissimo di finanza e di tutto il sistema tributario.

Nel breve periodo del suo principato, che durò soli undici mesi, meno qualche tentativo diretto ad aprire il passo ad alcune riforme, non troviamo fatti, da cui si possa argomentare essere il Foscarini stato iniziatore di grandi cose. È dunque lecito supporre che egli non avesse alcun disegno atto ad infondere novella vita alla declinata repubblica, cui erano destinati pochi anni di vita. Nè la sua natura era per un ufficio sì grave. I mutamenti repentini e profondi, che sarebbero stati necessari a salvare una società politica poco lontana dalla dissoluzione, non potevano essere bene apprezzati nel suo animo mite e più inchinato alla scienza che all'azione.

Quanto noi abbiamo esposto a larghi tratti, è minutamente narrato dall'autore, che porta gran cura a raccogliere notizie particolari poco o punto note, togliendole in modo speciale dai documenti conservati nell'archivio dei Frari. E di essi ne pubblica alcuni, i quali sono di vera importanza per la storia politica della repubblica.

Dopo aver parlato del Foscarini, l'autore ci intrattiene colla descrizione della società veneziana verso la fine del secolo scorso, fatta con maestria, mettendoci sotto gli occhi le sue poche virtù, ed i suoi molti vizi. A lui par di vedere quella società malata « che si pasce di agitazioni effimere, che si dibatte invano contro un destino invincibile con gli sforzi eroici di qualche spirito gagliardo; ed incapace di far penetrare nella coscienza di molti un sentimento di virile concordia, riveste le ultime manifestazioni della sua esistenza colle forme dei facili piaceri, degli scherzi spensierati e del riso » (pag. 106). Con sì brevi parole non si poteva scolpire meglio il tipo di una associazione, che stava lì lì per essere travolta dall'onda rivoluzionaria.

Nè questo è il solo merito dell'autore. In lui è vivacità di colorito, critica storica, movimento nella narrazione, forma eletta, piana e facile, che peraltro di quando in quando si eleva.

Ma, per provare che la inveterata amicizia, la quale ci lega all'autore, non ci fa velo agli occhi, accenneremo principalmente un difetto. A nostro avviso, la parte diplomatica sostenuta dal Foscarini nelle sue tre ambasciate è poco diffusa. Essa avrebbe meritato più larga trattazione, giacchè questa ci avrebbe giovato a conoscere più intimamente, anche sotto tale punto di vista, l'opera del valente oratore. E di grande profitto per la storia sarebbe stata la minuta esposizione della sua ambasceria a Roma, tanto più che non ci pervenne, siccome dicemmo, la relazione, che al suo ritorno in patria avrebbe dovuto presentare al Senato.

Si metta quindi all'opera il Morpurgo: ritocchi il suo lavoro in queste parti; e farà cosa degna di sè e del personaggio da lui descritto. E noi gli promettiamo di fornirgli qualche materiale per ciò che riguarda l'ambasciata del Foscarini a Vienna. Il soggiorno del Foscarini in quella città, ci ha suggerita l'idea di comporre uno studio, il quale prendendo come centro e come protagonista l'oratore veneziano, faccia intorno ad esso muovere la società viennese di quel tempo ma più specialmente quegli Italiani, che erano amici del Foscarini, partecipavano del suo amore alle belle lettere e lo coadiuvarono co'loro consigli a scrivere la « Storia arcana di Carlo VI ». E per far ciò, se le nostre forze ed il tempo non ci verranno meno, ci gioveremo molto dei numerosi manoscritti della raccolta Foscarini, che si trovano nella biblioteca imperiale a Vienna, e che appartenevano altra volta al defunto doge, i cui eredi, caduti in miseria, furono costretti a privarsi di ricordi così preziosi.

AUGUSTO BAZZONI.

Fratellanze segrete. — Studio di GIOVANNI DE CASTRO. — Milano, Tip. Lombarda, 1880.

L'uomo è socievole per necessità naturale. L'associazione fra gli uomini si compone non solo per le generazioni, a formare famiglie e genti, ma anche per difesa, per conquista, per benessere. Sono fissi i legami fisici, mobili i morali, e quindi molto intrecciati. La storia dell'umanità è storia di associazioni: lingua, arti, tradizioni, tutto il patrimonio dell'umanità è generato dalle associazioni. Delle quali sono molte gradazioni dalla famiglia allo Stato, e degli Stati fra loro. Negli Stati amplissimi e semplici il vincolo governativo si sente solo pel tributo, e la nazione componesi di molte varietà d'associazioni più o meno legate. Come negli antichi grandi imperi, ora nella China e nella Russia sono ancora genti remote, appartate, viventi quasi a modo repubblicano, tributarie alla corte lontana nota solo per nome.

La storia sino ad ora potè solo occuparsi, in generale, delle società governative, non ebbe mezzi per scendere nelle latebre delle molteplici associazioni che fermentarono nell'ambito degli Stati. Fra le quali pigliano posto curioso le *Fratellanze segrete* che tolse a studiare il sottile ingegno di Giovanni De Castro da Milano non per esaurire il vasto tema, ma per presentare cumulo ordinato di fatti che a quelle associazioni si riferiscono. E senza tentare le tenebre delle storie più antiche piglia le mosse dalle sette de'Giudei de'quali scrisse Tacito *adversus omnes alios hostile odium — alienigenarum concubitu abstinent — inter se nihil illicitum* (Hist. V. 5).

Quando i governi non valgono a difendere ed a provvedere gli abitanti, questi procacciansi da sè come ponno. I Giudei passati per varie calamità, già allo entrare nel dominio romano si trovarono stretti nelle sètte de' *Sadducei*, aristocrazia scettica, de' Farisei (*Peruschim* o separati) rigidi formalisti e repubblicani, e degli *Essenii* ascetici (*Les Apôtres*. E. FERRIÈRE. Paris 1879).

Di queste sette discorre il De Castro, mostrando la qualità degli Essenii che entravano nel *nazirato* che mangiavano in comune frugalissimi. Affini agli Essenii furono poi i *Cabalisti* solitari che nel *Zoar* ebbero raccolte le massime loro che s'accostano alle tradizioni pitagoriche. Dagli Essenii sembrano esciti anche quegli eremiti che si dissero *terapeuti* anello di congiunzione fra gli Ebrei ed i Cristiani.

Come fuor d'opera il nostro scrittore soggiunge studio sugli Apostoli, sui primi fedeli cristiani, e noi qui non lo seguiremo perchè la materia è svolta più sottilmente nel libro contemporaneo di Ferrière. Lieve relazione al soggetto del libro è pure il capitolo dedicato alla *cabala* ovvero alla tradizione degli emanatisti escita dal giudaismo, che elevò le funzioni degli angeli tolti dal mazdeismo persiano, mentre secondo Michele Nicolas agli antichi Ebrei gli angeli erano solo messaggeri di Iehovah. I Cabalisti nello Zohar hanno misteri e caute iniziazioni, e s' intrattenevano con canti a mo' de' pitagorici.

Quella parte degli Esseni o dei Cabalisti, che si convertì al cristianesimo, dice il De Castro, formò nuova setta, che si disse de' *Gnostici*. Le dottrine de' quali molto s'accostano a quelle de' platonici d'Alessandria, ma si ordinarono in corpo segreto, e si comunicarono anche con forme convenzionali e simboliche onde s'argomenta che avessero anche composto un gergo.

Più notevoli sono le sette de' Manichei sorte dall'albero stesso onde pullulò il cristianesimo. Uno schiavo di Persia, scrive il nostro A., fondò un teogonia, e istituì una setta, che ravvivò l'influenza dell'Asia sull'Europa, e, mediante il tramite delle crociate, sparse lo scisma e la rivolta nel mondo cattolico. Manete somigliante a Smith il fondatore dei Mormoni visse nel secondo secolo, fu sacerdote cristiano e fantasticò un culto misto di Zoroastrismo, di platonismo e di cristianesimo, ed in cui Cristo era solo profeta. Anche i Manichei discepoli di Manete ebbero gergo ed iniziazione.

Lo scrittore trova correlazione fra i Manichei e gli Albigesi delle Alpi, che noi invece stimiamo identici ai Valdesi e serbatori nei recessi montani di tradizioni ariane e gentili resistenti alla influenza papale sostenuta dalle armi dei Franchi. Necessità della difesa strin-

geva in fratellanza secreta questi montanari. Più vicini ai Manichei sembrano i catari (puri) dal cui nome i tedeschi trassero *Ketzer* eretico), la cui dottrina poggiava sul dualismo persiano. I Catari e gli Albigesi diventarono famosi per le persecuzioni patite ed eccitate dalla santa Sede.

L'autore procede discorrendo delle società militari e religiose nelle quali l'entusiasmo religioso manteneva il coraggio. I fanciulli nobili s'iniziavano alla cavalleria, facendo da paggio ne' castelli a sette anni, diventando scudiero a quattordici, ed a ventuno cavaliere con preparazione di digiuni e penitenze. Noviziato simile facevasi entrando negli ordini monastici con forme tolte alle tradizioni dei sacerdozi antichi.

L' Islamismo giunto nella Persia si trovò a contatto delle sette manichee e ne ricevette l'influsso. Intorno le sette islamitiche il De Castro fece studi speciali. Fra loro notansi quella degli Imacliani, formatasi nel misterioso Egitto, e quella degli Assassini diffusa nella Persia e nel Libano. Alle sette armate maomettane il cristianesimo oppose i Templari sorti nel 1118, ovvero 19 anni dopo la presa di Gerusalemme per la difesa del santo sepolcro, dalla fratellanza di nove, e confermati da Papa Onorio II nel 1127. In breve crebbe assai di numero e di fortuna quell'Ordine, che, stando nell'Oriente, s' intinse di gnosticismo. Arricchito assai preferì la terra al cielo, Parigi alla Siria ed a Cipro, destò l' invidia e l'avidità di Filippo il Bello re di Francia e d'altri monaci e cavalieri, e fu distrutto con orribili processi nel 1310. Il De Castro segue diligentemente la breve e tempestosa storia di questi strani cavalieri religiosi.

Gli arbitrii violenti e sanguinari delle aristocrazie del medio evo, provocarono per reazione l'associazione secreta dei vendicatori o della Sacra *Vheme* nella Vestfalia. *Vehm* nel medio evo significò giustizia nella Germania, ora *wem* è società d'operai nella Olanda. Il De Castro trae i *Giudici Franchi* vendicatori della Vehme che aveano centro a Dortmund della Vesfalia, dalle tradizioni de' liberi germanici ai quali spettavano i poteri giudiziari e legislativi. Nella Vesfalia tale tradizione serbossi a canto de' feudi sino al secolo XV. I Giudici franchi, come poscia i Fra Massoni, erano associazioni segrete, miste di religioso e di sociale. Si proponevano di vendicare religione e società ed estendevano la giurisdizione loro su tutta la Germania. I loro anziani o Scabini erano elettivi non nominati dall'imperatore, e le sentenze loro fatte con severa coscienza erano rispettate dal popolo. Carlo V collo statuto del 1532 abolì i Giudici

franchi, ma l'azione loro nel mistero si protrasse sino a questo secolo in cui si trovarono contadini che aveano prestato il giuramento di Giudici franchi sotto il tiglio presso la Stazione della ferrovia di Dortmund.

Noi non seguiremo l' A. nel lungo discorso intorno li astrologi e li alchimisti che nel libro sono come un fuor d'opera, giacchè poca fratellanza si compose tra loro. Più armonizzante col titolo dell'opera è la ricerca delle associazioni tra i lavoranti, che l' A. trova discese per rami dai tempi più antichi e sorte tra popoli civili. Ricerca amorosamente le notizie de' *Magistri comacini* dei laghi di Como, di Lugano e Maggiore accennati nell'Editto di Rotari, e le cui preziose tradizioni splendono nelle cattedrali erette intorno al mille, quando sembrava spenta ogni luce intellettuale. Anche nelle società dei lavoranti s'imprime il suggello della religione, e vi diventa talvolta anche mistero simbolico, segnatamente nelle corporazioni dei Franchi muratori. In Italia tali corporazioni furono pietra angolare dei Comuni urbani, onde l'A. è condotto anche a toccare dei loro rapporti politici. Ad Edolo nella Valle Camonica vedonsi scolpiti in granito nel secolo XV simboli massonici religiosi.

Chiudesi il libro con quattro capitoli ne' quali rapidamente si esaminano le società degli studiosi ripartite in Accademie, ed Università italiane e germaniche, nelle quali comprendonsi anche gli Arminiani di Iena. Il De Castro non accolse in questo volume le associazioni puramente politiche, specialmente le moderne delle quali per via dovette trovare molte notizie, ma promise dedicare a quelle altro simile volume.

Il De Castro è coscienzioso, non lavora di fantasia, non tenta di allettare con orpello, ma con forme graziose rende amene materie aride, e con studi peregrini fa conoscere aspetti ignorati della storia.

G. Rosa.

Varietà

SULL'ORIGINE E SIGNIFICATO DELLA VOCE *PARLASCIO*

Lettera al chiarissimo sig. LUIGI DE SIMONE giudice al Tribunale di Lecce.

Stimatissimo Signor mio,

Sono stato un pezzo in forse sulla risposta da dare alla pregiata sua, colla quale mi chiedeva da che potesse derivare la voce *Parlascio*, di cui ella aveva veduto fatto cenno in un mio opuscolo (1), desiderando di sapere che cosa potevano avere di comune con essa altre voci consimili riferite da lei nel suo erudito volume: *Lecce e i suoi monumenti* (2). Lo studio delle etimologie « quanto è piacente a chi vi applica il pensiero (per servirmi delle espressioni del Manni a proposito della stessa voce) (3), altrettanto conduce spesse fiate a prendere abbaglio ». Servano d'esempio quelle dei nostri antichi, quasi sempre infondate e talvolta anco ridicole, e quelle altresì di scrittori dell'età moderna prima che la Linguistica ci avesse messo in guardia. E anche a'giorni presenti m'è occorso di vedere confermata come ragionevolissima qualche fantasia de'nostri classici per altro venerandi! In un libro uscito qualche anno fa, per esempio, dove si parla d'un anfiteatro italiano mi sovviene di aver letta, tale quale la dà Varrone, l'origine della parola *circensis* da *circum* e *ensis*. Ella comprende, Signor mio, che se nel suffisso *ensis* potessimo riconoscere a piacer nostro una spada (senza dire che *ensis* è voce poetica e non l'avrebbero perciò usata invece di *gladius*) ne risulterebbero combinazioni nuovissime ed amene.

Se dunque ho titubato v'era di che; e questo, aggiunto alle molte e svariate faccende che m'hanno distratto, spieghi e giustifichi la troppo lunga dimora che ho fatto dinanzi alla risposta. Ma la sua domanda era troppo lusinghiera per me, perchè io alla fine non avessi a fare del mio meglio per soddisfarvi. Ci sarò riuscito? A lei e a'dotti come lei la sentenza.

La questione sull'origine della voce *Parlascio* non è punto nuova. La fece a se stesso per il primo, e s'immaginò d'averla risoluta, Ricordano Malespini: il quale discorrendo del *Parlagio* di Firenze dice che vi « stavano i Baroni Romani con Cesare insieme a fare il parlamento e 'l Consiglio » e che era acconcio a quest'uso, dacchè per la sua rotondità i consiglieri si potevano udire e vedere fra loro. Giovanni Villani (4) accolse di

(1) *Le antiche iscrizioni del Duomo di Pisa*. Pisa, 1877, p. 24.

(2) Lecce, 1874, p. 120, nota 2.

(3) *Notizie istoriche intorno al Parlagio ovvero Anfiteatro di Firenze*. Bologna, 1746, p. 9.

(4) *Cronica*, lib. I, cap. 23.

buon animo questa spiegazione, e non dubita di affermare che Cesare fece edificare presso l'Arno un *Parlatorio* per potere in quello fare suo parlamento — e che in nostro volgare avemo chiamato *Parlagio* — e 'l diritto nome era *Parlatorio* ».

L' opinione che *Parlagio* equivalesse a *Parlatorio* fu tenuta da altri contemporanei e posteriori al Villani fino al secolo XVI, in cui Vincenzo Borghini per la prima volta si accorse dell'errore (1); ma questo non fu chiarito in modo che gli Accademici della Crusca si trattenessero da definire *Parlagio, luogo dove si tenea il parlamento*, e gli eruditi non continuassero a pensare che i Parlagi avessero servito anche a quest'uso (2); e lo stesso Fanfani modernamente lo ripetè (3).

Più diffusamente trattò l'argomento il Manni verso la metà del secolo passato. Raccolte da quante pergamene potè e dagli scrittori le varie forme della voce in questione, si fermò a quella di *Peribasium* tratta da uno spoglio di pergamene del Capitolo fiorentino del secolo XI e concluse così: « Ognun vede che valendo il Peribasio: *Fondamento in giro*, sarà agevole il sentenziare sopra questa lunga contesa; e si potrà eziandio capire per qual ragione il nome di Parlagio altrove sia stato dato anche all'edificio delle Terme e ad altri simiglianti » (4).

Anche al Lami (5) piacque sopra ogni altra parola il *Peribasion*, non perchè si leggesse in qualche documento, ma come forma primitiva di *Peribasium*, alla quale si sarebbe pervenuti per la pronunzia della *b* come *v* secondo il costume dei greci moderni (onde sarebbe derivata quella di *Perivasion*) e pel successivo cambiamento della *v* in *l* fatto talora dai toscani in alcune parole, come in *lauda* mutata in *lalda*, *autorità* in *altorità*, *aula* in *alla*: onde il *Perivasion* latinizzato in *Perivasium* sarebbe divenuto *Perilasium*. Ma perchè (come soggiunge il medesimo autore) è per lo più una tal qual congettura l'originazione de' nomi, se a taluno non piacesse questa, ne propone un'altra presa dall'ottimo greco, cioè ἐλασίαι, *vectationes, equitationes*, o ἐλάσεις, *agitationes equorum sive currus*, donde si sarebbe formata la voce περιελασίαι, o *corse di cavalli in tondo*, più frequenti d'altri spettacoli nei secoli 5.° e 6.°, e da essa *Perilasio*, applicata nella rozza età agli anfiteatri come edifici adatti ai certami curuli ed equestri.

Non so dirle se vi siano altri scrittori che abbiano emesse opinioni diverse, ma, comunque sia, importa esaminare quale fondamento abbiano quelle accennate.

(1) Manni, *Notizie* cit., p. 10.

(2) Il Bertini in *Memorie e documenti per servire alla Storia del ducato di Lucca*, IV. p. 199, oltre a confondere il Parlagio coll'Arringo, sembra inclinato a crederlo un luogo di convegno per trattare pubblici affari e cita il Beverini che lo afferma.

(3) *Vocabolario della lingua italiana per uso delle scuole*. Firenze, 1865. - Il Tommaseo al contrario (*Diz. della ling. ital.*) esclude questa origine, perchè ai passi tolti dal Villani, Malespini e Borghini aggiunge: « Pare che non sapendo l'origine di *Palagio* (leggi *Parlagio*) lo derivassero da parlare ».

(4) Op. cit., p. 18. (5) *Lezioni d'antichità toscane*. Firenze, 1766, p. 98 e 99.

Chi derivò la nostra voce da *parlare* si tenne alla regola volgare ma fallacissima dell'affinità di suono, secondo la quale saremmo indotti spesso ad assegnare una origine comune a voci che non solamente differiscono per il loro significato (mentre non sempre l'identità di suono e di valore è buon argomento per le etimologie, come non è argomento contrario la differenza dell'uno e dell'altro quando deriva da cambiamenti posteriori), ma ridotte alle forme primitive si vede che non hanno comune fra loro nemmeno il suono. Se i francesi hanno *parlage*, *chiacchiera*, *cicalìo* da *parler*, si potrà dire per questo che *Parlagio*, sia come *parlage*, posteriore alla voce *parlare* o non sia invece una alterazione di voce che differisca da *parlare* anche nella radice? È noto che *parlare* è come *parolare* e che *parola* viene da *parabola* (*παραβολή*), *comparazione*, modificato nel senso e anche nella forma, che fu poi *paraula*. Ma *Parlagio* o *Parlascio*, che è lo stesso, è voce di forma primitiva o è una alterazione? Vediamolo subito, chè ci gioverà anche per il seguito del nostro discorso.

Dai passi ne' quali abbiamo la voce *Parlascio* o qualche cosa di simile messi insieme dal Manni e da quelli raccolti da me risulta una non piccola varietà di forme, che io le accomodo in prospetto cronologico, aggiungendovi l'indicazione del luogo dove fu scritto il documento:

Secolo X.

Perilasium. Anno 963. Arezzo (1).
Perilascio. » 963. Lucca (2).
Pirolascio. » 973, 977, 979, 980, 988, 993. Lucca (3).

Secolo XI.

Perilasium. Anno 1070 (4), 1071 (5), 1085 (6); Firenze.

(1) Campum unum qui dicitur Langoria, coniacente prope *Perilasium*. (Pergamena aretina. Lami, *Lezioni*, cit., p. 89).

(2) Petiola de terra illa cum grotta super se abentes, que est fundatas foras civitate suprascripta Lucense — et vocitatur *Perilascio* (Pergamena lucchese; *Memorie e documenti per servire all' Istoria del Ducato di Lucca*, tomo V, parte III, doc. 1394, p. 290).

(3) Una petiola di terra cum grotta super se abentes, que esse videtur foras civitate ista lucense prope *Pirolascio* (*Memorie* cit., doc. N.° 1445, 1489, 1492, 1502, 1508, 1513, 1637, 1691, pag. 333, 371, 374, 385, 391, 395, 518, 568).

(4) Excepta quadam parte terrae; in qua hortus esse videtur, et est posita prope *Perilasium* maius, et iuxta hortum nostri Monasterii (Pergamena della Badia fiorentina in Lami, *Lezioni* cit., p. 81).

(5) Prope *Perilasio* picculo (Pergam. del Capitolo fiorentino in Manni cit. p. 26 e Lami cit., p. 96).

(6) Terrae petiam unam — que posita est in loco, qui nominatur *Perilasium*, et iuxta ipsum *Perilasium*, que terra decernimus, de una parte decurrit ei via et de alia parte decurrit ei via et finis predictum *Perilasium*. (Pergam. di S. Trinita in Ughelli, *Italia Sacra*: Venetiis, p. III, 67; Lami cit. p. 81).

Pratolasei. Anno 1085. Firenze (1).
Pratolascio. » 1086. Firenze (2).

SECOLO XII.

Perilasium. Anno 1158-81 (3), 1175. Firenze (4).
Perlascium. » 1133. Firenze (5), 1145. Pisa (6).
Perlasium. » 1151, 1187, 1191 (7) Firenze.
Pierlascium. » 1140, 1147, 1150 (8), 1157, 1160, 1162 (9). Firenze.
Pierlasium. » 1373 (10), Firenze.

SECOLO XIII.

Perilasium. Anno 1218 (11). Firenze.
Perlasium. » 1221 (12), 1242 (13). Firenze.
Perlagium. » 1221. Firenze (14).
Piarlagio. » 1283. Firenze (15).
Burlasco. » 1292-93. Capua (16).
Parlascium. » 1202, febbraio 22 (17), 1205, 1234 (18), 1242, 1249, 1257, 1258, 1265, 1270 stile pisano. Pisa (19).
Parlagio. Firenze (20).

(1) In loco ubi et *Pratolasei* dicitur (Pergam. di S. Trinita in Manni cit., p. 17.
(2) Ubi et *Pratolascio* vocatur (Perg. S. Trinita in Manni cit., p. 18).
(3) De duabus-partibus currit via, de tertio latere determinat *Perilasio*, de quarto est murus civitatis et fossa (Perg. S. Trinita in Manni cit., p. 14-15, Lami cit., p. 81).
(4) In loco *Perilasio* (Perg. S. Trinita in Lami cit., p. 81. Il Manni, p. 15 legge *Pierlascio*): (5) In loco *Perlascio* picculo (Perg. S. Trinita in Lami cit., p. 96).
(6) Actum Pisis in *Perlascio* (Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Primaziale, 31 luglio).
(7) Prope *Perlascium* (Perg. S. Trinita in Manni cit., p. 16 e 14).
(8) Prope *Pierlascio*; ad *Pierlascium*, iuxta *Pierlascium* (Perg. S. Trinita in Manni, p. 15). (9) In loco *Pierlascio* (Perg. S. Trinita in Manni, p. 16 e 15).
(10) In loco *Pierlasio* (Perg. S. Trinita in Manni cit., p. 15).
(11) Prope *Perilasium* (Perg. di Badia in Lami cit., p. 82. Il Manni, p. 3, avea letto *Perilastrum*).
(12) Usque ad portam *Perlasii*, que exit per portam *Perlasii*, dicte vie *Perlagii* (Perg. S. Trinita in Manni, p. 13).
(13) Perg. della Badia fior. in Manni, p. 2. (14) Vedi nota 12.
(15) In loco dicto al *Piarlagio* (Perg. Peruzzi, in Manni, p. 12 e 13).
(16) Donazione cuiusdam Startie dicte *Burlasci* in Capua (Giustiniani, *Dizionario geografico del regno di Napoli*, vol. III, p. 153, citato dal De Simone, *Lecce e i suoi documenti*. Lecce, 1874, I, p. 120, nota 2).
(17) Actum Pisis in *Parlascio* (Perg. della Mensa Arcivescovile di Pisa).
(18) Ildebrandinus q. Ruberti de *Parlascio* — ecclesia sancti Thome de *Parlascio* — ecclesiam sancti Simonis de *Parlascio* — presentibus Bonaiunta de *Parlascio*, ec. (Perg. della Mensa cit). (19) Pergamene della Mensa predetta.
(20) Malespini, cap. XXVIII. Vedi sopra in principio.

Secolo XIV.

Pierlasgio. Anno 1308. Firenze (1).
Piarlasgio. » Firenze (2).
Piarlagio. » Firenze (3).
Parlascio. Anno 1322 Pisa (4).
Parlagi. » 1329-33. Arezzo (5).
Perascio. » 1365. Pisa (6).
Parlagio. » Firenze (7).

Secolo XV.

Parlascio. Anno 1494. Pisa (8).

Età moderna.

Parlascio a Pisa e Firenze.
Parlagio a Firenze.
Borlasco }
Vorlasco } nelle provincie meridionali (90).
Virlasco }

Rispetto ai suoni, disponendo le varie forme per alfabeto, si ha la nota seguente: Borlasco, Burlasco, Parlagi e Parlagio, Parlascio e Parlascium, Perascio, Perilascio, Perilasium, Perlagium, Perlascium, Perlasium, Piarlagio, Piarlasgio, Pierlascium, Pierlasgio, Pierlasium, Pirolascio, Pratolascio, Pratolasei, Virlasco, Vorlasco.

Di queste forme alcune sono speciali per certi luoghi come *Perilascio* e *Pirolascio* per Lucca, *Parlascio* preferibilmente per Pisa, e *Perascio* esclusivamente, *Borlasco*, *Burlasco*, *Virlasco* e *Vorlasco* per il mezzogiorno di Italia; le altre si hanno tutte in carte fiorentine, ma poi *Parlagio* sola rimane in uso. *Perilasium* invece è comune ad Arezzo e Firenze, e inoltre, mentre le altre sono ristrette a un secolo o a due al più, essa comparisce per quattro secoli e non ha eguali in antichità, ad eccezione di *Perilascio* che è quasi identica.

1) Memorie ms. d'un Peruzzi, in Manni, p. 12.
(2) Altre memorie ms. d'un altro Peruzzi, in Manni, p. 12. (3) Ivi.
(4) Pergam. della Mensa arcivescov. di Pisa.
(5) Locum qui vocabatur *I Parlagi* (Protocolli di ser Guido di ser Ridolfo di ser Ruggieri d'Arezzo, in Lami p. 89).
(6) Abo uno pesso di terra pratata la quale è posta fuora de la porta di *Perascio* (Arch. di Stato in Pisa. Certosa, 112. Beni di Piero di Mirante ec. c. 10). (7) Villani, I, 33.
(8) Pesso uno di terra vignata e ulivata — posto in decto Comune (di Montemagno, luogo decto *Parlascio* (Archivio di Stato in Pisa, Certosa, 111).
(9) De Simone *op. cit.*, p. 120, nota 2.

Ora mi pare ragionevole che *Perilasium*, forma più antica e più costante (1), debba tenersi come primitiva e che le altre non siano se non alterazioni di quella. Non può fare difficoltà la *s* mutata in *sc* in *Perilascio*, specialmente se la era pronunziata forte, come in *solvere* cambiato in *sciogliere* e in *simia* (cambiato in *scimmia*) nè la caduta della *i* in *Perlasium* nè il cambiamento di *per* in *pier* in *Pierlasium, Pierlasium* e *Pierlasgium* (che è raro, ma non senza esempi, come in *pietra* da *petra*, *piede* da *pede*, mentre è comune davanti alle consonanti semplici, come in *dieci* da *decem*, *fiero* da *ferus;* e potrebbe dirsi che *Perilasium* divenne *Pierilasium* poi *Pierlasium* per la caduta successiva della *i*), nè quello successivo di *pier* in *piar*, o di *per* o *peri* in *par* (*adpertinere-appartenere*, *serica-sargia*). La *c* mutata in *g* si trova anche nel latino classico, non che nelle lingue neolatine, onde si comprende il trapasso da *Parlascio* a *Parlasgio* avvenuto a Firenze, ed ella avverte nelle sue *Note Iapigo Messapiche* (2) l'identità di suono fra *g* e *sc* presso i meridionali e come questi pronunzino *scioco* e *mascio* per *gioco* e *maggio*. Nel modo poi che *asgio* è divenuto *agio*, così *Parlasgio* si è raddolcito in *Parlagio*.

La mutazione della *p* iniziale in *b* è eccezionale nelle lingue neolatine, ma pure abbiamo *pruina* che diviene *brina* e *poculum* da cui si forma *boccale*. Nelle provincie meridionali poi è assai comune, ed è appunto meridionale la forma *Borlasco* e *Burlasco*. E se a spiegare l'alterazione di *Burlasco* in *Vurlasco* non servono le regole linguistiche, per le quali la *b* iniziale rimane immutata, vale bene il fatto della pronunzia napoletana che sostituisce non di rado la *v* alla *b*, come in *vaso* per *bacio*, *vascio* per *basso*, fors' anco per l' influenza della pronunzia posteriore greca; onde anch'ella nelle sue *Note* citate sopra (3) ricorda la città di *Balesium* appellata più tardi *Valesium* e quella di *Bastae* che fu detta *Vaste*.

Per *Pratolasei* e *Pratolascio* non c' è fatto linguistico che aiuti a intenderne la derivazione da *Perilasium*. Ma la linguistica stessa ammette le ortografie erronee; e se le ammette nelle voci comuni e di significato noto, molto più condiscendente dovrà essere per un nome che nacque tardi e divenne presto oscuro, appunto come avviene ne' nomi propri, pe' quali non

(1) Non sarebbe più antica di *Parlascium* se fosse vero quel che dice il Bertini nel vol. IV delle citate *Memorie* ec. di Lucca a p. 199, cioè che in un documento dell'808, nell'Archivio Arcivescovile di Lucca segnato † D. 78 si legge: *prope Parlascium et sanctum Petrum in Sumaldi*. Ma il cav. Sforza, alla cui amicizia mi sono rivolto per riscontrare l'originale, mi assicura che il documento indicato dal Bertini è stampato per intero dal Barsocchini nelle *Memorie* ricordate, tomo V, parte II. p. 210-211 e non ha nulla del passo riferito. L'errore del Bertini consiste, come ho veduto dopo, nell'avere assegnato al documento dell'808 parole che si hanno in un altro del 980, del quale abbiamo già tenuto conto.

(2) Torino, 1877, p. 41. Estratto dal *Terzo supplemento alle antichissime Iscrizioni italiche* di A. Fabretti.

(3) P. 34 e 46.

giova il senso e perciò facilmente si pronunziano male e si scrivono peggio. La cattiva ortografia poi produce nuove pronunzie cattive, sì che la voce ne resta sformata affatto, anche nella radice; ed è miracolo se conserva ancora qualche suono che serva di guida per ricondurla alla sua origine. Questa mi sembra l'unica spiegazione possibile di tale forma, e lascio fantasticare a sua posta il Manni (1) che, dopo aver riferito *Perilasium* e le altre forme di esso a una data specie di pubblico edifizio, inclinerebbe a vedere in *Pratolascio* un *Pratum laxum* o *luogo spazioso.*

Ora, se *Perilasium* è la forma primitiva, o almeno più antica di tutte le altre riferite, come concede anche il Lamì (2), chi non vede quanto differisca da *parabola* e come sia impossibile ricondurre le due voci a una derivazione comune?

Il Manni, e dopo lui il Lami, escluse siffatta origine; però fra tante forme della voce *Parlagio* da esso enumerate ebbe torto di sceglier quella unica risultante, non da un documento originale, come le altre, ma solamente da uno spoglio d'ignota persona, senza sospettare sbaglio nella lettura: più torto poi ebbe di non accorgersi che lo spoglio si riferiva a quella pergamena capitolare del 1071, della quale egli medesimo riferiva in altro luogo della sua dissertazione il passo preciso e che invece del preteso *Peribasium* aveva *Perilasium.*

Anche il ragionamento del Lami non ci pare fondato sopra argomenti incontrastabili. Supporre la voce *Perilasium* come un'alterazione di *Peribasion* modificato in *Perivasion*, ossia pretendere che la *v* si cambiasse in *l*, è un arbitrio linguistico, anzi un errore a dirittura. Poichè non giova che *lauda* si cambiasse in *lalda*, *autorità* in *altorità*, se pure non fu il contrario, avendosi anche negli scritti del rinascimento *autro* per *altro* come avevano ed hanno *autre* i francesi. E se volessimo concedere che *laude* latino divenisse *lalda* e *auctoritas altorità*, ammettendo così come anteriore lo scambio della *u* in *l* e un successivo ritorno alla *u*, saremmo costretti a riconoscere dall'esame de' fatti che questo scambio avvenne solamente quando la *u* precedeva una consonante, lo che non si verifica in *Perilasium.*

Più ragionevole e non contraria alle regole linguistiche sarebbe l'altra proposta del Lami di far derivare la voce *Perilasium* da ἐλασίαι o da ἐλάσεις. Al qual proposito diciamo che non sarebbe stato necessario formarci su la voce περιελασίαι, essendoci bell'è fatta nel greco classico περιέλασις, che vale *circumactio*, *circumagitatio* e simili e viene da περιελαύνω.

Ma per giudicare della ragionevolezza di questa seconda derivazione conviene stabilire innanzi il significato preciso del nostro *Perilasium.*

Gli eruditi sogliono vedere indicato sotto questo nome un teatro o un anfiteatro, ma alcuno di loro concede al tempo stesso che si sia potuto applicare alle terme o ad altri monumenti dell'antichità. In queste opinioni c'è, secondo me, assai di vero e qualche cosa d'inesatto. Mi spiego.

La notizia del Malespini e del Villani, che si chiamava *parlagio* quello

(1) Op cit., p. 17.

(2) *Lezioni* cit., p. 97.

edifizio tondo e in volte con piazza in mezzo e gradi per sedere tutto all'intorno e che era alto più di 60 braccia (m. 34, 80) e fuori di città e « capeavi ad agio infinita moltitudine di gente », ci chiarisce che si tratta d'un anfiteatro. Il nome di *Parlascio* mantenuto fino al secolo XVI (1) ad una via ne' pressi di S. Simone in Firenze dove sono chiare e importanti vestigia d'un anfiteatro (2), lo conferma; e tutte le volte che nei documenti fiorentini si fa menzione del Parlagio, si rammentano altresì o le case de' Peruzzi edificate su resti d'anfiteatro antico e perciò chiamate dal Verini *moles ardua-Castelli in morem* (3), o il Borgo de'Greci, o le parrocchie di S. Iacopo tra i Fossi, di S. Simone, S. Appollinare; S. Remigio, o Via Torcicoda o Borgo de'Greci o tutti luoghi dove si sono trovati avanzi di teatro o di anfiteatro (4). Dico teatro o anfiteatro perchè pare che fossero in que'dintorni l'uno e l'altro, ed ambedue si potevano chiamare *Parlagi*, secondo l'opinione del Manni (5); il quale vuole che le parole *Perilasio picculo* designassero il teatro, e quelle di *Perilasium maiorem* l'anfiteatro, dacchè in una parte, come è noto volgarmente, anche il teatro avea la sua forma ellittica e solamente dal lato del proscenio segnava una linea diritta.

Ai teatri o anfiteatri riferisce *Perilasium* anche il Lami (6), anzi non consente al Manni di estenderlo alle terme o ad altri edifizi e dice che male a ragione si è costui appoggiato a una notizia del Martini (7), in quanto che quest'ultimo non dice già che *Parlascio* a Pisa designasse le terme, ma solamente che in quella parte di città, dove era la Porta al Parlascio e le chiese di S. Simone e S. Tommaso distinte collo stesso appellativo, rimanevano avanzi considerevoli delle antiche Terme. Ed io aggiungo che quello spazio è così vasto, che ben poteva contenere teatro o anfiteatro e terme, tanto più che anche a Roma si hanno vicini fra loro edifizi di questo genere. Anzi il Lami è tanto fermo nel limitare ai teatri e anfiteatri l'applicazione di *Perilasium* nel medio evo che persino in quel luogo delle Colline pisane detto anc'oggi *Parlascio* crede vi fosse stato un anfiteatro, e vuol riconoscerne gli avanzi nelle rovine di una mediocre fortezza di figura quadra con torrioni tondi sugli angoli.

E qui dissento io dal Lami, ripugnandomi l'ammettere l'esistenza d'un anfiteatro in luogo sì lontano anche in antico dai centri abitati. Che ragione c'era d'un anfiteatro in que' paraggi? Forse dovea servire ai rurali o a que' cittadini che andavano a curare la salute al Bagno a Acqua (oggi Casciana) posto giù in basso a distanza di un buon chilometro? Ma perchè costruirlo sopra un'altura d'incomodo accesso e per pochi bagnanti? E poi io non ho mai trovato cenno di simili edifizi troppo discosti dalla città, e nella lista non breve di anfiteatri esistenti in Italia, Francia e Spagna e in

(1) R. Archivio di Stato in Firenze. *Ricerca delle case.* Reg. 3781, c. 63, n. 1581. (2) Manni cit., p. 4. (3) Manni cit., p. 35.

(4) Manni cit., p. 12-16. (5) Op. cit. p. 26-28.

(6) *Lezioni* cit., p. 95, 96.

(7) *Theatrum Basilicae pisanae,* Romae, 1705, p. 5.

Affrica non se ne ha uno che non fosse in vicinanza delle mura urbane; anzi quello di Vespasiano fu costruito dentro la stessa Roma.

Ma v'ha di più. Nel prospetto cronologico delle varie forme di *Perilasium* ho riferito un esempio di *Parlascio* del 1494, dal quale apparisce aver questo nome anche un luogo di Montemagno, paese distante da Pisa più che 11 km. E in un libro più antico si legge: « Petium unum terre cum vinea et cerazis super se positum in confinibus Montismagni suprascripti in loco dicto *Parlascio* (1) ». Ora, dando retta al Lami, dovremmo supporre un anfiteatro o un teatro anche presso Montemagno. Ma a che fine? dove sono i ruderi? Forse nella fortezza chiamata Bonifacio? No, perchè fino dal 1076 fu costruita dentro il suo recinto una chiesa (2), e nei passi allegati si parla solamente di vigna, di ciriegi e di castagni. Forse nella torre che sorgeva presso un borghetto chiamato San Lorenzo al Sasso (3)? Ma il nome di *sasso* e quello di *torre* conservato anc' oggi a un piccolo gruppo di case esclude l'altro di Parlascio. Non v'ha ragione adunque di pensare a edifizi antichi in quella località, come non ne suppongo nel paese di Parlascio; poichè se i pisani avessero appellata con questo nome la fortezza ricordata dal Lami e costruita quando il vocabolo era divenuto un nome proprio senza una determinata significazione, non si capisce il perchè non avessero chiamata nello stesso modo anche quella della Verruca, che a levante è munita pur essa di due grosse torri rotonde sugli angoli (4).

Potremmo supporre col Repetti (5) che il paese di Parlascio fosse denominato così dalla configurazione di quella collina, che nell'insieme offre l'aspetto d'un anfiteatro ed ha pietre disposte naturalmente in guisa che vedute da una certa distanza si prenderebbero per una costruzione artificiale. La medesima spiegazione potrebbe avere il *Parlascio* di Montemagno, la cui vallecola al Repetti stesso parve avere teatrale prospettiva e che, specialmente nel primo medio evo, quando l'agricoltura non aveva ancora cangiato faccia a quel luogo, potè avere ammassi di pietrami da suggerire

(1) R. Arch. di Stato in Pisa. *Certosa*, N.° 111, Descrizione di beni di Scacco Del Serra, c. 474. — A c. 54 t.: « Petium unum terre boscate cum castaneis positum in suprascriptis confinibus in loco dicto *Parlascio* et tenet 1 caput alle pietre del colto, aliud caput in terra Bindi Puccini partim et partim olim — nobilium (Da Caprona) » ec. — A c. 55 r.: « Petium unum terre cum castaneis et pinis positum in suprascriptis confinibus in loco dicto nel *Parlascio* et tenet 1 caput in via, aliud caput alle pietre del conto » ec. Non è a dubitare che questo luogo fosse così appellato perchè servisse di riunione degli abitanti quando aveano a trattare delle cose del Comune, perchè c'era un altro luogo apposito e si chiamava perciò *parlamento*, come si rileva da un'altra descrizione di terra a c. 55 r. dello stesso libro, che dice: « Petium unum terre olivate cum fructibus super se positum in *Parlamento* in loco dicto ortale et tenet ambo capita in viis publicis » ec.

(2) Nistri, G., *San Giuliano, le sue acque termali e i suoi dintorni*. Pisa, 1875, p. 602-603. (3) Nistri cit., pag. cit. (4) Ivi, cit., p. 629.

(5) *Dizionario geograf.* ec. *della Toscana*.

quella denominazione. Però non saprei oppormi a chi pensasse che la famiglia pisana *Da Parlascio* prendesse il nome da una parte della città di Pisa appellata in tal modo, invece che dal paese omonimo delle colline, e che al paese medesimo e a quel terreno di Montemagno lo desse ella per possedimenti che avesse colà. Se non che la mancanza di notizie su i beni di quella famiglia non ci permette di affermarlo. Avverto soltanto che in questa ipotesi la voce *Perilasium* sarebbe un sinonimo perfetto di *amphiteatrum* o di *theatrum*, mentre accettando l' opinione del Repetti dovremmo dire che quella parola avrebbe significato in origine non necessariamente un anfiteatro o un teatro intero, ma avanzi più o meno considerevoli di questo o quello, e poi per affinità di figura sarebbe stata estesa a ciò che più direttamente ne richiamava l'idea.

Ma comunque sia, sarà forza convenire che il nome si applicò a qualche cosa che dava nell'occhio e gli presentava un materiale solido d' una determinata figura geometrica, vale a dire che si applicò a un oggetto e non a ciò che si poteva fare di quello o intorno a quello. Che se θέατρον deriva da *θεάομαι, osservo,* e il nome quindi viene non dalla qualità dell'edifizio ma dall'uso che se ne fece, non se ne può inferire che il volgo del medio evo dovesse fare altrettanto ; e i greci stessi quand'erano più indietro nella civiltà non seppero dare al luogo dove si rappresentavano le commedie che il nome concretissimo di *σκηνή, tenda.* In un passo del 1085 addotto sopra in nota le parole *in loco qui nominatur Perilasium et iuxta ipsum Perilasium* mi paiono significantissime per dimostrarci che si aveva in mira un oggetto e non un'azione. Nè si sarebbe potuto trarre nel medio evo il nome di *Perilasium* dall'uso degli anfiteatri quando non se ne faceva più alcuno. I teatri e gli anfiteatri erano, dice il Lami (1), il ricettacolo della più brutale inumanità, della licenza e d'ogni più mostruosa libidine. Perciò il Cristianesimo li condannò. E sebbene la passione per gli spettacoli crudeli e impudichi durasse molto tempo anche fra i cristiani, nonostante i divieti di alcuni imperatori e le esortazioni e lagnanze degli ecclesiastici, pure da Giustiniano in poi fu vinta del tutto, non tanto per virtù di leggi civili o ecclesiastiche quanto per effetto delle invasioni dei barbari. I quali, oltre a essere alieni da siffatti divertimenti e quindi incuranti di conservarne gli edifizi, portarono dappertutto la miseria e la desolazione, sì che gl'italiani aveano a pensare a ben altro che a procurarsi dei sollazzi; e dopo la metà del secolo VII perdettero in generale ogni idea di quegli avanzi e coll'idea anche il nome ; e non vedendo più che un ammasso di pietrami disposti in figura ellittica scelsero un altro nome che esprimesse l'idea che ne aveano concepita, come fu appellato *Centopietre* l'antichissimo « edificio di grossi massi squadrati, senza cemento » a Patu (2). Che se fosse stato altrimenti, sarebbe mancata ogni ragione di sostituire *perilasium* al

(1) *Lezioni*, cit., p. 105, 106, 113-15, 122, 123 e 125.
(2) *De Simone, Note* cit., p. 9 nota 2.

nome comunissimo e ben inteso dal volgo di *amphiteatrum*, e a Roma non si sarebbe dipoi appellato *Colosseo* o *Culiseo* l'anfiteatro di Vespasiano (1).

Così essendo, non è ragionevole il credere che *Perilasium* significhi *corsa in tondo di cavalli* o *di carri* e che in conseguenza derivi da περιελασίαι supposto dal Lami o anche da περιέλασις.

Da quanto ho detto ella vede, signor mio pregiatissimo, che fra le varie opinioni degli scrittori sull'origine di Parlascio non ce n'è una che mi paia accettevole, e spero che a lei parrà come a me. Ora però, che si è distrutto, si tratta di riedificare, e qui l'impresa si rende più difficile.

Prima di tutto si fa innanzi la questione: da che lingua proviene questa voce *Parlascio* o *Perilasium?* Latina non è di certo. Potrà essere araba? Lo nego, non perchè le lingue romanze non abbiano nulla di tali elementi, come farebbe supporre il Diez (2) quando dice che solamente il greco ed il tedesco hanno contribuito, oltre il latino, alla formazione di esse; ma perchè la voce è anteriore ai rapporti degli italiani coll'Oriente ed anche all'invasione degli Arabi in Sicilia; e nel lessico del Freytag non m'è riuscito notarvi una parola che sia affine a questa per il suono e molto meno per il significato; nè fra i molti nomignoli di derivazione arabica dati a vari luoghi della Sicilia, che ho letto nelle pergamene greche di Palermo pubblicate dallo Spata (3), me n'è occorso uno che avesse col nostro una qualche affinità; nè m'è venuto fatto di vederla registrata dal Gorricio nella sua descrizione dell'anfiteatro di Catania (4). Sarebbe mai tedesca? A pensarla tale non farebbe difficoltà anzi aiuterebbe la storia, ma neppure nel tedesco antico trovo una parola che le si avvicini. Aggiungo che, se fosse tedesca, avremmo dovuto trovarla più facilmente nelle provincie settentrionali, dove non mancavano, nè mancano anc'oggi, antichi anfiteatri. Ma anche il Maffei parlando dell'anfiteatro veronese non accenna punto a *Perilasium* o ad altra forma consimile, ed è noto invece essersi costantemente appellato *arena:* reminiscenza classica che fa eccezione a quanto ho detto di sopra sulla dimenticanza assoluta dell'uso e del nome degli anfiteatri (dacchè *arena* designava la superficie piana e interna di quei fabbricati), ma che al tempo stesso dimostra che dove rimase la conoscenza dell'uso di un

(1) Non so chi ha scritto (*Nuova Enciclop. popolare italiana*, Torino, 1856, II, p. 223) nè donde se l'abbia cavato che durante il medio evo gli anfiteatri furono spesso adoperati pei combattimenti giudiziari, per le giostre e i torneamenti, e che cessati anche questi, gli anfiteatri si lasciarono in abbandono e andarono in rovina. Può essere che in qualche luogo, invece di formare, secondo il costume, uno steccato in una piazza o presso alle mura d'una città si profittasse dell'area d'un anfiteatro, se questo v'era; ma se ciò ha bisogno d'esser convalidato da testimonianze precise, ne abbiamo d'avanzo per affermare che i combattimenti giudiziari, le giostre ec. hanno durato più assai degli anfiteatri stessi.

(2) *Grammaire des langues romanes*, trad. di A. Brachet e G. Paris, 1873, I, p. 51. — (3) *Le pergamene greche di Palermo*, Palermo 1861.

(4) *Sulla origine e sulla costruzione dell'anfiteatro di Catania*. Napoli, 1854.

edifizio ne fu conservato in qualche modo anche il nome. Così appellasi ancora, com'ella scrive (1), *Anfiteatro* o *Vescovado* un sito dell'antico *Rusce*, dove la tradizione vuole che fosse un anfiteatro, e gli avanzi del monumento lo fanno credere. Il prof. Gloria poi, che con tanto amore e diligenza raccoglie voci della bassa latinità, interrogato da me appositamente, mi risponde che nelle carte di que' luoghi non ha mai trovato voci siffatte e che in una pergamena autografa del 1077 (2) si fa menzione di uno *Zairo* « qui fuit antiquitus hedificium magnum » ossia d'un teatro, e in altra del 1079 trascritta nel secolo XV si ricorda uno *Zadrum* (3).

Rimane il greco, la terza delle lingue che nel medio evo hanno contribuito all'aumento del nostro volgare; e qui cresce la speranza di una favorevole conclusione, poichè già la voce *perilasium* ha di per se medesima sapore di greco. È vero che gli scrittori classici e bizantini non hanno mai (per quello risulta dai Lessici) un περιλάσιον, ma non può essere questa voce una modificazione di un' altra o formata posteriormente di due parole già esistenti? Non sono pochi i grecismi medioevali che mancano al greco classico o sono modificazioni di esso per la forma o per il significato. Ricordo, per dare qualche esempio, *anaticla*, *cardini delle porte*, che alcuni derivano da ἀνατέλλω, *epicaustorium*, *camino*, formato da ἐπίκαυστος, *paralogium* di valore non bene determinato, ma che indica una parte di casa e non ha che fare perciò con παραλογία e forse è un composto di παρά e λογεῖον, *entelma, precetto*, che evidentemente deriva da ἐντέλλομαι. È pur greca e in greco scritta la voce Μακριλάτζον *pietrame lungo*, che comparisce come nome di luogo del Messinese (4), ed è parimente scritta in greco, benchè di composizione latina, la voce σουππέδιον, *suppedaneum*, quantunque esista quella classica ὑποπόδιον (5).

Non è dunque da far meraviglia se i greci posteriori, o meglio quelli che nel medio evo popolavano la bassa Italia, formarono quella di περιλάκκον, la quale poi, per i frequenti rapporti degli abitanti dell'Italia centrale con quelli del Mezzogiorno, si estese fra quelli e fu latinizzata in *perilasium*, assumendo nelle due parti della penisola forme diverse secondo l'influenza della pronunzia locale; se pure non la inventarono i latini stessi del medio evo imitando il costume del volgo romano, che spesso per esprimere con una sola parola un doppio concetto si valeva del greco perchè si prestava meglio agli accoppiamenti di due parole (6).

Ma una parola non si forma dal volgo di sana pianta, si bene da altre preesistenti; onde si vuol pensare a queste per ispiegare l'origine di quella. Badando alle affinità di suono (e trattandosi di forme primitive non solo è lecito, ma è necessario) avremmo da notare un Περίλας, nome

(1) *Note* cit., p. 16. (2) Gloria, *Codice diplomatico padovano*, p. 263.
(3) Gloria, *Codice* cit., p. 284. (4) Spata cit., p. 170, nota 23.
(5) Chimentelli V. *Marmor pisanum de honore Bisellii*, Bononiae, 1666, p. 153.
(6) *Vulgus pleraque faciliore ad duplicanda verba graeco sermone appellat* (Livio, XXVII, 11).

personale che comparisce in un'iscrizione scoperta nel 1835 (1); ma, se ci conviene benissimo per la forma, nulla si può dire del significato che è affatto oscuro. Περιειλάς, *circumvolutus,* farebbe al caso nostro per la forma e forse anche pel significato, nè mi darebbe noia l'essere usato dagli scrittori come aggettivo (ζῶναι περιειλάδες) (2); però il vocabolo è rarissimo (lo Stefano ne reca un esempio solo), ed io non mi credo lecito di fondarmi nell'ipotesi che da esso derivi *perilasium* per affermare che fosse troppo volgare e perciò dagli scrittori evitato. Si consideri inoltre che quell'idea d'avvolgimento, mentre è bene appropriata alle ζῶναι, non si adatterebbe volentieri alle mura d'un anfiteatro, e bisognerebbe supporre un qualche cambiamento nel valore di questo vocabolo.

Accenno appena, e per escluderla subito, la formazione di περί e λασιών, perchè noi trattiamo di luogo ricinto di pietre e non di piante.

Per ora, com'ella vede, siamo sempre nel campo delle congetture e delle eliminazioni, e parrebbe tempo di venire ad una conclusione. E ad una conclusione verrò; ma, lo confesso, con qualche trepidazione, perchè il terreno, l'ho già notato in principio, è sdrucciolevole, ed io non ho, non dico una guida, ma nemmeno un indizio nei grammatici moderni di lingue classiche o romanze, dei quali nessuno, per quanto sappia, fa cenno di questa parola. Cercando adunque fra le varie voci del greco aureo quelle più vicine a *perilasium* di valore e di suono, m'è parso che con περί e λᾶς se ne potesse comporre una che rispondesse meglio delle altre alla forma e al significato di *perilasium.* Λᾶς o λᾶας vale tanto pietra piccola quanto grossa, e, se è più propria de'poeti non manca nei prosatori: anzi significa pietra ordinaria, mentre λίθος ne indica una specie migliore, e anche il nome personale Λάας include l'idea di pietra, come è mostrato dal seguente passo riferito dal Bekker: ὁ Λάας τοῦ Λάα, Λάα περὶ λίθων γλυφῆς· οὗτος γὰρ λιθογλύφος ἦν (3). Περιλᾶς adunque significherebbe *pietre in giro* o *recinto di pietrami.* Il suffisso ιο-ν poi, (in latino *ium*) che è proprio de' nomi di cosa astratti o collettivi, ma anche di luogo, di città o di templi (4), come γυμνάσ-ιο-ν (mentre l'esercizio ginnastico è più esattamente indicato da γύμνασις), compirebbe la voce; la quale così esprimerebbe con precisione l'idea che doveva nascere nella mente del popolo alla vista d'un anfiteatro, non considerato più come tale, ma nello stato in cui l'aveva ridotto l'ingiuria del tempo e l'abbandono dell'uomo, in quello stato press'a poco in cui il P. Volpi vide l'anfiteatro di Velletri: « *saxa — ibi totaque vicinia passim dispersa* (5).

Sta a sostegno di quest'opinione anche l'uso frequentissimo di designare i luoghi dalle pietre che vi si trovano e dalla loro figura. Nell'opu-

(1) Franz, *Elementa epigr. gr.*, p. 52. (2) Stephani, *Thesaurus,* sub voce.
(3) *Stephani*, cit., s. v.
(4) Kuhner R., *Grammatik der griechischen Sprache.* Hannover, 1869, p. 706.
(5) *Latium vetus*, lib. 6, cap. 5.

scolo del Sig. Nicolucci favoritomi da lei (1) si dice che certi antichissimi monoliti hanno dato il nome di *Menhir*, *pietra lunga*, a vari luoghi d'Europa, di *Pietra fitta* ad altri di codesta provincia, di *Petras fittas* e *Petras longas* in Sardegna; ed io aggiungo che nelle provincie toscane, oltre i luoghi distinti col nome di *Pietra lata*, *Pietra mala*, *Pietra mora*, *Pietra piana*, se ne hanno otto fra vecchi e nuovi chiamati *Pietra fitta*. Nelle pergamene greche di Palermo (2) occorrono più volte i nomignoli di *Macrolitario*, o *Macrilatzo* (*pietrame lungo*) e *Maurolito* (*pietra oscura*).

Se alcuno poi volesse opporre non essere conforme all'indole del linguaggio greco di qualunque tempo la unione di una preposizione con un sostantivo di radice non verbale, mi limiterei a citargli (per esser breve) a voce περίστυλον, *locus columnis cinctus*, la quale non ha certamente la radice in un verbo.

Epiloghiamo. La voce *Parlascio* o *Parlagio* non deriva da *parlare*, quasi fosse sinonimo di *parlamento* o, secondo il Villani, di *parlatorio*, perchè la sua forma più antica e più costante framezzo alle più svariate alterazioni, e quindi da ritenersi come primitiva, è *Perilasium*.

Non è accettabile il *Peribasium* del Manni, non trovandosi in verun documento, e non può considerarsi, come piacerebbe al Lami, quale una forma primitiva di *Perilasium*.

Parlascio designa una cosa materiale e non un'azione, e segnatamente un ammasso di pietrami disposti in linea curva, perciò di preferenza e quasi sempre, se non esclusivamente, un anfiteatro o un teatro. Non può quindi derivare da περιελασίαι nè da περιέλασις.

Perilasium non è voce latina, nè araba, nè tedesca, ma appartiene alla bassa grecità, e probabilmente è un composto di περί e λᾶς, *pietrame in giro*, che conviene così agli avanzi d'un anfiteatro come a qualunque altra cosa che lo assomigli nella materia e nella figura.

Se ella è del mio parere, non avrà difficoltà di riconoscere coll'Infantino e col Ferrari una memoria sicura d'un anfiteatro o d'un teatro nel *Burlasco* o *Vorlasco* di Piazza Sant' Oronzo a Lecce e s'accorderà col Pacicchelli nel supporre un anfiteatro nel *Burlasco* o *Virlasco* di Capua.

La ringrazio della fiducia dimostratami col rivolgere a me la sua domanda, alla quale non è per difetto di buona volontà se non avrò soddisfatto come si conveniva, e con molta stima mi confermo

Pisa, luglio 1880.

Suo devotissimo

C. LUPI.

(1) *Selci lavorate, bronzi e monumenti di tipo preistorico di Terra d'Otranto.* Estratto dal *Bullettino di Paletnologia italiana*, Anno V, n.° 9, 10, 11, p. 4 e 5.

(2) Spata cit., p. 164.

Notizie Varie

DINO COMPAGNI E LA SUA CRONICA.

Il professore I. Del Lungo ha pubblicato la parte seconda del volume primo della sua opera intorno a Dino Compagni e alla Cronica. È un altro bel volume che continuando la paginazione della parte prima va da p. 511 a 1245, oltre le p. LXXXI dei Documenti. Nel cap. XVI continua la storia degli avvenimenti fino ad Arrigo VII: nel XVII parla della Cronica, dimostrando quando il Compagni la scrisse, con che intendimenti, con che criteri e su qual materiale: nel XVIII narra le vicende della Cronica dal secolo XIV al Muratori, con un'appendice sul *Commento dantesco* dell'Anonimo Fiorentino: nel XIX continua a descrivere le vicende della Cronica dal Muratori al Capponi, riportando le testimonianze di molti e autorevoli scrittori: nel cap. XX parla degli ultimi undici anni della vita di Dino; della famiglia e dei discendenti di lui; e vi aggiunge una memorietta intorno alla *Diceria* attribuita al Compagni. Prende poi in esame e ribatte con finezza e acutezza di critica le opinioni altrui, più specialmente quelle del signor Paolo Scheffer Boichorst, e quelle di P. Fanfani. I documenti appartengono alla storia non solamente dell'autore, ma anche dei fatti che sono argomento della Cronica. Confermando il giudizio che si diede degli altri due volumi, essere questa un'opera che fa onore all'autore e agli studi nostri, ripetiamo che un valente collaboratore ne sta preparando una recensione.

RACCOLTA DI OPERE INEDITE E RARE
di ogni secolo della Letteratnra italiana.

L' editore G. C. Sansoni, animato dal desiderio di aiutare l' incremento delli studi, continuando la Raccolta principiata l'anno decorso col Novellino, ha dato ora in luce un altro bel volume, molto bene stampato, col titolo *Scenari inediti della Commedia dell'Arte, contributo alla Storia del teatro popolare italiano* di Adolfo Bartoli. Si compone di due parti, con numerazione distinta: la prima, di pag. CLXXXIII contiene una erudita Introduzione del Bartoli: la seconda, di pag. 303, contiene gli scenari di ventidue Commedie. Le molte e peregrine notizie, raccolte diligentemente dal Bartoli ed esposte con forma attraente che avviva la erudizione, istruiscono il lettore sulla Storia del teatro italiano e valgono pure a far conoscere le idee, i sentimenti, i costumi dei tempi ne'quali quelle produzioni drammatiche, che ebbero il nome di *Commedie dell'Arte*, allettavano la gente ed empivano le sale e i teatri di spettatori per ridere e ricrearsi lo spirito.

BIBLIOGRAFIA ROMANA.

Per cura e a spese del R. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio s'è cominciata a stampare la *Bibliografia Romana.* È stato pubblicato il primo volume, di pag. CLXXIII-266 numerate, col titolo *Notizie della Vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.* Esso contiene: 1.ª Una breve prefazione in cui si espongono i criteri e le norme seguite nella compilazione: 2.ª Prolegomeni, dotta scrittura di Girolamo Amati, confortata da pregevoli documenti, in cui l'autore discorrendo delle condizioni di Roma nei secoli XI e XII dimostra « che sopravvisse in Roma il culto degli studi; che « la sua civiltà continuò in ragione dei secoli quando altrove era spenta; « che dal suo seno sprigionossi la scintilla che diede vita allo Stato moder- « no; che vendicò la propria libertà molti anni innanzi che i Longobardi « dell'Insubria convenissero a Pontida ec. ». 3.ª Vite di 186 scrittori (non tutti di Roma) dal sec. XI ai giorni nostri: 4.ª Tre indici, Alfabetico, Cronologico e Metodico. Le biografie sono messe per ordine alfabetico, ed hanno maggiore o minore ampiezza.

Noi non vogliamo ora discutere i criteri co'quali è condotta l'opera, e ci limitiano a poche osservazioni. Una bibliografia più che d'arte è un lavoro di diligenza e di pazienza; e queste non sono mai soverchie perchè meglio risponda al suo fine; se gli si può dare qualche attrattiva, sarà tanto di guadagno. Accettati i criteri e il metodo della Bibliografia Romana, noi crediamo che alle notizie della vita e delle opere dello scrittore giovi aggiungere non solamente le indicazioni delle edizioni e delle biblioteche in cui si conservino gli scritti inediti, cercando dovunque si possano trovare, ma anche la informazione dei libri in cui si tratti lo stesso argomento, lasciando allo studioso la libertà di giudicare del merito di chi ha scritto innanzi, non sembrandoci conforme all' indole di una bibliografia sentenziare in certo modo, anche col silenzio, del merito altrui. Anche la forma tipografica giova al più facile e più comodo uso di una bibliografia. E soprattutto è necessaria la massima correzione nei nomi e nei titoli delle opere. Scorrendo le biografie di questo primo volume, non possiamo dissimularlo, non sempre rimangono appagati questi desideri. Tuttavia si può avere la speranza che andando innanzi i valenti compilatori, coi sussidi di cui non avranno difetto, riusciranno a dare una di quelle opere che oggi sono indispensabili.

I DIARI DI MARINO SANUTO.

La pubblicazione è arrivata al fascicolo 23.° Col 22.° ha termine il tomo terzo di cui ebbe la cura il professore Rinaldo Fulin: ad esso è unito l'indice geografico del tomo I: v'è il principio del tomo quarto, al quale attende il commend. Niccolò Barozzi. Quanto gli studiosi abbiano capito la importanza di questo immenso materiale di Storia, lo mostra autorevolmen-

te il senatore Ercole Ricotti in una Memoria letta all'Accademia delle Scienze di Torino, della quale si parlerà un'altra volta.

LA FAMIGLIA DI RE MANFREDI.

Nel dare notizia dell'Archivio Storico per le provincie napoletane, si è parlato colla meritata lode del lavoro che il dotto signor Giuseppe Del Giudice vi ha stampato in più tempi, sulle vicende della famiglia del Re Manfredi. Quelli articoli messi assieme formano ora un bel volume separato di pag. 327; oltre le pag. CXI contenente note illustrative e documenti.

I SAGGI STORICI DI E. A. FREEMAN.

Giudici dotti e imparziali mostrano il valore dei libri del sig. Freeman, che è tra i più insigni cultori della scienza storica in Inghilterra. Esso ha pubblicato alcuni volumi di *Saggi:* nell'ultimo, è un capitolo magistrale su Roma, che serve d'introduzione a un'opera in cui compariscono Latini ed Elleni, Goti e Illirici, Normanni e Saracini, Bulgari e Montenegrini, e in cui le descrizioni pittoresche vanno unite a profonde considerazioni storiche e politiche.

I REGISTRI D'INNOCENZO IV.

Attende a questa pubblicazione il sig. Elia Berger della scuola francese a Roma. Si comporrà di circa 8,600 documenti ricavati in gran parte dai Registri che si conservano negli Archivi del Vaticano e in parte dalla Biblioteca Nazionale di Parigi. È annunziato il primo fascicolo, edito dalla libreria Thorin.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

Nella *Gazette des Beaux-Arts*, dispensa del 1.° Settembre 1880, è il principio di una serie di articoli, co' quali il signor Francesco Lenormant parla dell'Arte del medio evo nella Puglia, secondo le osservazioni da lui fatte in due viaggi per quella regione italiana.

Il signor Paolo Durrieu, che ha intrapreso uno studio sulle relazioni tra la Francia e l'Italia nei secoli XIV e XV e di cui pubblicò un saggio curiosissimo nella *Revue des Questions historiques* (luglio 1880) sul disegno di un grande Stato in Italia che doveva chiamarsi Regno d'Adria, ha stampato ora nella *Bibliothèque de l'École des chartes* (2.° e 3.° fascic. del 1880) uno studio sulla occupazione d'Arezzo nel 1384 per opera di Enguerrano de Coucy: coll'aiuto di documenti ricavati principalmente dai nostri archivi aggiunge notizie del fatto già noto per gli Storici fiorentini, e intorno al quale sono molti documenti nei *Capitoli del Comune di Firenze*, Regesto pubblicato da Cesare Guasti (T. I, pag. 371-449).

Nella *Revue critique d'histoire et de letterature* (disp. del 23 agosto 1880) sono stampate dal sig. L. Clédat otto lettere di Diana de Poitiers scritte al cardinale Caraffa tra il 1556 e il 1557, ricavate dalla biblioteca Barberini, le quali hanno un qualche valore storico per la persona e per il tempo in cui furono scritte.

Annunzi Bibliografici

Scritti pubbl. nel terzo centenario dalla morte di ANDREA PALLADIO.

Il culto che i Vicentini professano da oltre trecento anni al loro insigne concittadino, ANDREA PALLADIO, ebbe una solenne riprova nell'unanime consenso, col quale ne fu celebrato il terzo centenario. Le feste durarono un mese intero, dal 19 agosto al 19 settembre. Molti furono gli scritti pubblicati nella fausta occasione e in verso e in prosa. V' ebbero epigrammi latini del venerando Luigi Dalla Vecchia, di Luigi Tripepi, di Domenico Zarpellon e di Leonardo Perosa. Iacopo Perazzo, arciprete di Quinto Vicentino, ne pubblicò uno in greco con la traduzione latina di fronte. Dettarono buoni sonetti Andrea Capparozzo, Francesca Zambusi-Dal Lago, Agostino Bartolini, Leonardo Perosa, Pierluigi Bianchini. Belle odi pubblicarono Giuseppe Flucco, Giansevero Uberti, Federico Calamati e Andrea Parteli. Non vi mancò nemmeno l'ode barbara, che fu scritta da Giovanni Cristòfferi di Vicenza. Si ebbero in prosa una iscrizione latina di Antonio Angelini e altre italiane di Giacomo Zanella e degli Artigiani Bassanesi, che venuti a Vicenza la domenica del 12 Settembre, in cui si diede lo spettacolo della *Rua,* deposero una ghirlanda a'piedi della statua del sommo architetto. Del Palladio e delle opere di lui parlarono, più o meno succintamente, Domenico Toffanini in due brevi scritti, Giulio Pullè, il *Giornale* della Provincia, il *Progresso,* il *Berico* e il *Foglietto Religioso* di Vicenza. E dalle condizioni della vita del Palladio trasse argomento Antonio Negrin a eccitare al culto delle arti belle con le nobili *Parole* pronunciate la mattina del 29 agosto nella solenne dispensa de' premi agli allievi della scuola serale e festiva di disegno e di plastica, istituita e condotta con largo profitto dall'Accademia Olimpica. Ma non è di questi scritti, pubblicati per lo più in fogli volanti, che si vogliono informati i lettori dell'*Archivio Storico;* bensì di altri, accennati di volo da Fedele Lampertico nel dotto Discorso intorno al Palladio, letto il 19 Settembre alla Società di Mutuo Soccorso per gli Artigiani di Vicenza e uscito in questo stesso Periodico. B. M.

Scritti pubblicati nella solenne occasione che gli artisti Vicentini nella chiesa di Santa Corona con funebre cerimonia pregarono l'eterna luce dei giusti allo spirito glorioso di Andrea Palladio e visitarono la sua tomba in cimitero nel terzo centenario dalla sua morte. - Vicenza, Tip. Staider, in 8vo di pag. 28.

Le feste celebrate in Vicenza nel terzo centenario dalla morte di Andrea Palladio hanno pôrto occasione alla pubblicazione di parecchi scritti. Va primo per ordine di tempo il presente opuscolo, che contiene parole di Giacomo Zanella e d'Antonio Negrin, lette

dall'uno nella chiesa di Santa Corona, ove fu sepolto l'insigne Architetto, dall'altro nel cimitero comunale dinanzi al monumento, in cui ne furono trasportati del 1845 i resti mortali. Le parole del Zanella sono inspirate ad alti e peregrini concetti, inneggianti al connubio della religione con l'arte, manifesto sempre nelle opere del Palladio, e gravidi di salutari consigli agli artisti; quelle del Negrin vanno lodate per una certa abbondanza, che sgorga spontanea dal cuore. Fanno seguito alle parole la iscrizione latina, murata nel pilastro, ai cui piedi fu sepolto da principio il Palladio, e le parecchie italiane, segnate o sopra la porta della chiesa e intorno al catafalco, o stampate in fogli volanti e diffuse, a merito degli artisti, tra' cittadini. B. M.

GIACOMO ZANELLA. *Vita di Andrea Palladio con ritratto e quattro tavole in fotolitografia.* - Milano, Tip. Bernardoni, edit. Hoepli, 1880; in 4to di pag. 112.

Andrebbe lontano dal vero chi pensasse che questo scritto dovesse recare nuova luce alla vita del Palladio. Ben altro fu lo scopo, che si propose il Zanella. « Ho scritto, dic'egli, questa vita per i lettori comuni più che per gli studiosi dell'arte. Dichiaro parimente, che non mi sarei posto ad un lavoro così poco conforme alla qualità de'miei studi, se nella voluminosa raccolta dell'abate Antonio Magrini, *Memorie intorno alla vita e alle opere di Andrea Palladio,* io non avessi trovato più che abbondante materia, alla quale mi sono studiato di dare qualche forma ». Non ostante la dichiarazione d'avere scritto per i comuni lettori, è forza confessare, che il lavoro è pur tale da sodisfare pienamente anche agli studiosi dell'arte. Il Zanella vi discorre con sì fatta nitidezza e proprietà di linguaggio da pareggiarsi a'più eletti scrittori d'arte, se pur non vi si avvantaggia per quel certo non so che di educativo, che informa da capo a fondo il lavoro. La *Vita* splendida per tipi, per formato e per le tavole, rappresentanti oltre il ritratto del Palladio, la Basilica, il Palazzo Chiericati, ora Museo Civico, la Rotonda e il Teatro Olimpico, fu pubblicata a spese del Municipio di Vicenza e dell'Accademia Olimpica, i quali raccomandarono ad essa, come al discorso del professore Camillo Boito e alla demolizione delle case, che s'addossavano informemente al Teatro Olimpico, una testimonianza duratura delle feste per il terzo centenario del sommo Architetto. B. M.

VITTORIO BARICHELLA. *Andrea Palladio e la sua scuola, Cenni.* - Lonigo, Tip. Gaspari, 1880; in 4to grande di pag. 72.

Questo scritto, cui l'autore si piacque di far correre sotto il modesto titolo di *Cenni,* è anch'esso una vita bella e buona dell'insigne architetto vicentino. Per ciò specialmente, che si riferisce agli studi, alle opere e agli scritti palladiani il discorso è condotto con

ordine e critica degna veramente di lode. Vi si sente l'uomo, che alle teoriche dell'arte architettonica accoppia egregiamente la pratica. Dirò di più che certi punti controversi, quali son quelli intorno alla nascita e alla sepoltura del Palladio, vi si rivelano trattati con ampiezza maggiore, che da qualsiasi altro biografo. Dove rimane qualche cosa a desiderare è in ciò, che si riferisce ad alcuni particolari di non grave momento, se vuolsi, ma tali ad ogni modo da non doversi preterire in un lavoro così ben fatto, qual'è questo del Barichella. Altra volta e propriamente in uno scritto, che intitolavasi « Ricordo d'Udine » il colto autore, fidandosi, io credo, dell'autorità del Temanza, espresse il dubbio, che il Palladio sortisse i natali in Udine, anzichè in Vicenza. Ora, domando io, perchè si saltò, nei presenti *Cenni*, a piè pari la questione? In altro luogo sono recate con una tal quale compiacenza certe frasi vuotamente sonore in lode di Vicenza, tolte dalla « Storia delle belle arti in Italia » di Ferdinando Ranalli. Perchè non cogliere invece l'occasione di rettificare le inesattezze, che lo scrittore si lasciò sfuggire su alcune opere del vicentino? Perchè non avvertire, ch'erra il Ranalli, quando pone la Rotonda fuori la porta di Castello, e che non si esprime con esattezza, quando discorre della scena, delle prospettive e della loggia del Teatro Olimpico? Ma questi non sono che piccoli difetti, com'è piccola l'omissione della ristampa, che si sta conducendo da parecchi anni in Torino, là dove, giovandosi del Magrini, tesse il catalogo delle principali edizioni delle opere palladiane. Del resto lo scritto è pregevole, oltrechè per quanto s'è detto, anche per le due tavole, rappresentanti l'una il più bello de' ritratti, pervenutoci, del sommo architetto, l'altra gli avanzi dell'antico Teatro Berga, rilevati e disegnati dallo stesso Barichella. B. M.

Terzo Centenario di Andrea Palladio, Discorso di CAMILLO BOITO, letto nell'aula del Civico Museo per incarico del Comune di Vicenza il XXIX agosto MDCCCLXXX, Vicenza, tip. Girolamo Burato, 1880, in 4.° di pag. 37.

Il nome dell'autore, così competente in materia d'arti belle e particolarmente d'architettura, è troppo noto in Italia e fuori per poter supporre che il Discorso non sia degno del lodato e del lodatore. Questo del Boito non è però un panegirico dell'Architetto Vicentino. Alle buone doti sono messi di fronte i difetti; e delle une e degli altri il brav'uomo discorre con quell'acume di critica e con quel senso di serena imparzialità, ch'è propria sopra tutto degli spiriti indipendenti e scevri da qualsiasi pregiudizio. Sono la critica e l'imparzialità stesse, dalle quali non devia nel giudicare in generale de' tempi, in cui visse, e degli uomini insigni, ch'ebbe ad emuli il Palladio. Nè i limiti ristretti del Discorso tolgono al Boito d'addentrarsi con raro valore in alcune quistioni, agitate ma non isciolte dagli scrittori, che lo aveano preceduto. Nessuno ha ragionato me-

glio di lui intorno alle naturali fattezze, a cui aveano porto argomento due diversi ritratti; nessuno ha additato in modo più deciso il vero anno della nascita dell'Architetto Vicentino, che fu poi messo in sodo dal dotto scritto del Lampertico. È un Discorso, insomma, questo del Boito, in cui non si sa quale lodare maggiormente o la novità delle vedute, o l'altezza della critica e la nobiltà del dettato, bello sempre d'eleganza, di pensieri e d'imagini. B. M.

LUIGI FERRARI. *Palladio e Venezia.* - Venezia, Tip. Cordella, 1880; in 12mo di pag. 288.

Il titolo stesso rivela di primo tratto la natura e l'intendimento del libro. Lo scritto è diviso in tre capi. Nel primo il Ferrari discorre delle opere, che il Palladio ha erette in Venezia, e con maggior diffusione del Monastero della Carità, del Tempio del Redentore, del Refettorio e della Chiesa di San Giorgio. Tratta nel secondo de' lavori ideati e compiuti in occasione di spettacoli, di feste e di rappresentazioni teatrali, quali l'arco e la loggia a San Nicolò del Lido in occasione della solenne entrata d'Enrico terzo di Francia, il teatro per la compagnia della Calza, le proposte per la ristaurazione del palazzo Ducale e il disegno del ponte di Rialto. Annovera nel terzo le ville erette dal Palladio per i gentiluomini veneziani e parla con minuti particolari intorno alla ospitale protezione, di cui gli furono larghi i patrizii e de' monumenti eretti in onore di lui sulla Laguna. Fa seguito al lavoro un'appendice, contenente alcune scritture e la serie dell'edizioni delle opere palladiane, fatte in Venezia. Il libro, degno di lode sopra tutto, perchè corrispondente al titolo che porta in fronte, non va però immune da mende. Qualcuno vi potrebbe notare una certa ridondanza e talvolta quel non so che d'impaniato, ch'è inevitabile generalmente in coloro, da' quali si danno i primi passi nell'arte difficile dello scrivere. E l'inesperienza degli anni si rivela anche in quell'irrefrenabile entusiasmo, che dipinge le cose tutte del colore di rosa, e in quel difetto di certa proporzione geometrica nelle diverse parti del lavoro, avvertito fin da principio, e non giustificato dall'autore medesimo. Ma queste non sono che piccole mende di fronte a' molti pregi, per i quali si può volentieri ripetere con Orazio: *Ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.* B. M.

Ricordi Trapanesi di GIUSEPPE POLIZZI - Trapani, coi tipi di Giovanni Modica-Romano; 1880: In 16.° piccolo, di pag. VII-142.

Gentile ragione di questo suo lavoro ci porge l'A., lo scopo cioè di fare viepiù amare il natio luogo rammentandone le glorie passate, narrandone le storiche vicende, illustrandone i monumenti, descrivendone le industrie. E a questo nobilissimo fine tocca di due speciali e ricche industrie, esercitate da secoli per i Trapanesi sul limitrofo mare, che amplissimo si distende dinanzi ad essi, la pesca cioè dei tonni

e quella del corallo, delle quali fa una breve descrizione, e quindi scende a toccare delle industrie che ne conseguitano, e che forniscono occupazione, e sostentamento anche agiato a numerose famiglie di *corallari*, i quali foggiano questa sostanza in mille modi, sia seguendo i dettami dell'arte, sia i capricci della volubile moda. Si ferma a descrivere i monumenti della città, cioè le molte e belle e cospicue chiese, il Castello, al quale nulla più rimane del carattere antico, e la Colombaia, altro forte nei pressi di Trapani, di cui la parte centrale e più alta, credesi appartenere all'epoca delle guerre fra i Cartaginesi ed i Greci Sicilioti; e finalmente la Giudeca, fabbricato già appartenuto alla comunità giudaica, che vi ebbe sede, secondo lo storico Filone, e gli annalisti Trapanesi, sino dalla dispersione degli Ebrei, e vi si mantenne finchè non fu cacciata ai tempi di Ferdinando il Cattolico e d' Isabella di Spagna. Descrive in appresso i ridenti contorni, e più specialmente la Bonagia popolatissima di ville ed altri riposi deliziosi, che si specchia sopra le onde marine scintillanti di vivissima luce, e sotto un cielo così caldo ed innamorato; superba per i suoi ricordi classici, e specialmente per la più bella e venerata leggenda del mondo antico, poichè alle sue spiaggie Virgilio fa giungere Enea a deporré le ceneri di Anchise suo padre, e lo fa tornare un anno dopo a celebrarne la memoria con giochi funebri. Infine ci dà ampia notizia del così detto Tesoro della madonna di Trapani, ossia dei molti doni votivi offerti al simulacro della Vergine che si venera nella chiesa dell'Annunziata, che già fu dell'Ordine dei Padri Carmelitani, simulacro antichissimo di squisita bellezza e di mirabile lavoro. Di questo tesoro ei novera, e brevemente descrive ben centodiciannove oggetti ricchissimi per i preziosi metalli in cui sono foggiati, per le gemme che li adornano, per i lavori con cui sono eseguiti, trai quali un bacile d'argento dorato che credesi di Benvenuto Cellini, tanto è squisitamente condotto. Moltissimi altri doni non li nota perchè di pregio minore ai sopra ricordati, ma ci dà notizia di due doni cioè un Jagatan col manico d'oro, ed una madreperla intera con le perle attaccate, vestita a forma di barca con le antenne, corde e ogni altro ordegno d'oro, mandato in dono alla Madonna di Trapani dal Gran maestro di Malta G. Paolo Lascaris de Castellar per la vittoria ottenuta nel 1645 sulla nave ottomanna La Gran Sultana. Questi due preziosi oggetti furono tolti al tesoro e donati nel 1801 dai frati stessi a S. M. siciliana Ferdinando III in *contraccambio di libbre* 250 *di buon pesce di varie qualità* che egli aveva loro regalato, come leggesi in una relazione pubblicata dai frati stessi, in occasione della visita che quel Re nel 18 novembre di quell'anno fece al loro convento. Trovasi poi in fine al libretto una lettera dell'A. al ch. Salvatore Struppa, nella quale sono alcune notizie su Palmiero Abbate Signore di Favignana.

V. G.

Atti degli Archivi Romani nella Biblioteca del Collegio della Trinità di Dublino, pubblicati ed annotati dal Dott. KARL BENRATH. Estratti dalla *Rivista Cristiana*. In Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1880. In 8.° di pag. 46.

Il Primo Napoleone, coronato Imperatore, e giunto all' apice della sua potenza, formò il vasto disegno di riunire in Parigi gli Archivi maggiori dei popoli da lui vinti, per aver così un archivio centrale. A tale effetto, in tempo non breve e con ingente spesa, furono colà trasportati quelli di Germania, del Ducato di Salisburgo e del Tirolo, conservato a Vienna, quelli del Piemonte e della Toscana, e gli Archivii Romani, tra i quali il Vaticano e l'Archivio Segreto contenente specialmente gli Atti e Corrispondenze della Cancelleria dello Stato [1]. Per le ricchezze istoriche tutta quella immensa ricchezza di documenti ivi riunita non ebbe risultato notevole, chè splendida sì, ma troppo brevemente rifulse la stella napoleonica. Dopo brevi anni quegli archivii tornarono alle loro sedi, e solo ne rimase in Parigi una piccola parte che formò soggetto di un'ultima spedizione. È però da credersi che in questi tramutamenti qualche cosa potesse venir trafugato, chè altrimenti non si troverebbero nel *Trinity College* di Dublino molte carte che oggi dovrebbero essere nei Secreti Archivii del Vaticano. Queste, già possedute per alcun tempo dal Duca di Mancester, furono potute studiare dal Rev. Riccardo Gibbings, il quale senza manifestare donde li traeva, ma solo assicurando l'autenticità dei documenti, pubblicò nel 1852 una *Relazione del processo della Romana Inquisizione contro Fulgenzio Manfredi, secondo un Manoscritto originale* ecc. Niuno per allora potè comprendere in qual modo quel processo che doveva esser custodito negli Archivii Secreti di Roma, che non venivano aperti ad alcuno, potesse esser capitato sotto gli occhi di un ministro della Chiesa inglese, tanto più che quel Fulgenzio Manfredi era quel Fra Fulgenzio, amico del Sarpi, e che gli fu collaboratore nel comporre il *Trattato dell'interdetto*; donde le ire della Curia Romana. A questa fecero seguito altre pubblicazioni di simil natura, e finalmente nel 1856 la *Relazione sul Processo, e il martirio di Pietro Carnesecchi* ecc., tratta da manoscritti, dal Rev. Carlo W. Wall vicepreposto del Trinity College donati a quella Biblioteca. Dopo alcun tempo il Signor BENRATH ebbe agio di portarsi a Dublino, e trovò quei manoscritti sotto la polvere accumulata da dieci anni, perchè niuno se ne era più occupato, quantunque ormai accessibili al pubblico, nè si era pur pensato a fare un indice o catalogo delle materie così varie in quelli contenute. « Onde è (così ei si esprime) « che

[1] Intorno a ciò ved. *Supplemento XII* alle Notizie bibliografiche dei lavori publ. in Germania sulla Storia d'Italia, compilato da A. REUMONT, nell'*Ar. St. It.*, Serie 4.a, T. I, pag. 540-542.

« quando ebbi visto addentro in essi li catalogai, fui lieto di lasciare « a quella Biblioteca un piccol ricordo della mia gratitudine ».

Tra questi sono quattordici filze che contengono le genuine sentenze del Sant' Uffizio in Roma per lunga serie d'anni. Questo Tribunale ricostituito nel 1542 secondo il tipo di quello di Spagna, mostrò in breve tempo la più feroce reazione sotto l'egida del cardinal Caraffa, il quale assunto poi alla Sede Pontificia sotto il nome di Paolo IV, chiamò a Roma quel Fra Michele Ghislieri, conosciuto allora dal popolo sotto il nome di Fra Michele dell' Inquisizione, perchè, ad essa preposto, vi spiegò il massimo rigore; e più tardi reso famoso sotto quello di Pio V Sommo Pontefice, che la Chiesa ha ascritto nel numero dei suoi Santi.

La prima filza comprende le sentenze del Sant'Ufizio dal 16 Dicembre 1564, al 21 Settembre 1567. Ne contiene cent' undici, e termina con quella che condanna l' infelice Pietro Carnesecchi, che, già Segretario di Papa Clemente VII, poi bene affetto a Cosimo I Granduca di Firenze, passò un giorno dalla mensa del Principe alle carceri della Inquisizione, da dove, trasferito a Roma, ivi fu arso vivo. Di questa prima filza ci dà ampie notizie, e reca molte condanne l' autore. Le altre tredici filze contengono le sentenze emanate dal 1580 al 1659, delle quali è da augurarsi che sarà per darci, e presto, una nuova relazione, corredata pur essa delle sue dotte considerazioni; che anco noi sentiamo con esso lui la utilità di siffatte pubblicazioni, pienamente soscrivendo alle parole colle quali dà fine al suo pregiato lavoro: « Crediamo aver fatta opera « utile agli studiosi, essendo scarso oltremodo il numero delle sen- « tenze emanate dalla Inquisizione Romana, che finora si sieno rese « di pubblica ragione. Perciò questa nostra pubblicazione non solo « servirà a dare degli schiarimenti utili, e taluni di non lieve im- « portanza, intorno al movimento riformatore ed antigerarchico del « secolo XVI, ma potrà anche contribuire a far conoscere più da « vicino il modo con cui quel terribile tribunale, procedendo, riu- « sciva ad avere le sue notizie e relazioni sul conto degli accusati « ovvero sospetti, e finalmente sui criterii con cui formava il pro- « cesso e la sentenza definitiva che pur troppe volte alle povere vit- « time toglieva e la libertà e la vita ». V. G.

Repubblica Argentina - Otto mesi nel Gran Ciacco - Viaggio lungo il fiume Vermiglio (*Rio Bermejo*), di GIOVANNI PELLESCHI. - *Mendozza-Tucuman*. Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1881.

È un largo studio sopra una vasta provincia della lontana America Meridionale, affatto o quasi affatto ignota non solo a noi, ma agli stessi abitanti della Repubblica Argentina a cui appartiene, e ne costituisce la parte settentrionale, occupando una superficie di oltre 300 mila chilom. quadrati, ossia una superficie equivalente all' Italia. È

scritto sul posto da un nostro toscano, il quale ha avuto il gentil pensiero di pubblicarlo in patria per rammentarsi ai suoi concittadini. Ci descrive la imponente maestà di quei vastissimi fiumi, il Parana, il Vermiglio, il Paraguai, il Pilcomajo, il Rio Salado, ec. così ricchi di acque che son navigabili in ogni tempo per migliaia di chilometri, in mezzo a vergini ed impenetrabili foreste ove trovansi preziosissimi legnami che saranno a breve andare soggetto di ricco commercio, o attraversanti sterminate pianure aride tanto che assorbiscono le acque tutte degli innumerabili torrenti che si precipitano dalla catena delle Cordigliere, ove l'occhio si sgomenta per non trovare un punto, anco lontano, ove posarsi; laghi interminati come mari, formati dalle acque di quei fiumi, nei tempi di escrescenza : clima caldo in estate, dolce in inverno ; territorio, specialmente la provincia di Corrientes, ricchissimo e fecondissimo ed il più adatto ad una ricompensatrice cultura : tribù selvaggie erranti per quelle regioni, varie di aspetto, di indole, di costumi, nemiche dei bianchi, ed in guerra quasi continua fra loro, ed alcune di esse antropofaghe, e, quello che è più osservabile, distinte per linguaggio. Il Pelleschi ci reca curiosi particolari sullo stato sociale di alcune di quelle popolazioni meno feroci, colle quali ha avuto maggior contatto e dimestichezza, sulle loro credenze e riti religiosi, specialmente sui riti funebri, sugli usi nuziali. Ricchissima poi è l'ultima parte di questo lavoro che si occupa della lingua di quei popoli, intorno alla quale ha ottenuto tali resultamenti che per un primo tentativo ben si possono dire splendidi, ed è da augurarsi, che incoraggiato da questo, proceda animoso nell'intrapreso cammino, e possa darci la chiave di quei linguaggi che pur son regolati da leggi filosofiche. V. G.

Libri nuovi de' quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

Ser LAPO MAZZEI. - *Lettere di un Notaro a un Mercante nel secolo XIV con altre lettere e documenti* per cura di CESARE GUASTI. - Due vol. in 16.° - Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

Le opere di GIORGIO VASARI *con nuove annotazioni e commenti* di GAETANO MILANESI. - T. V. - In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1880.

GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio* (PIETRO DESIDERIO). Un vol. in 8.° di p. 649. - Imola, tip. d'Ignazio Galeati e F., 1880.

Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli per CAMILLO MINIERI-RICCIO. - V. II, P. II. - In 8.° di pag. 88. - Napoli, F. Furchheim, 1880.

Pubblicazioni Periodiche

Studi e documenti di Storia e Diritto. — Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. — Anno I, fascicoli 3.° e 4.° (Luglio-Dicembre 1880). Roma, 1880.

Salvatore Talamo. *La teorica dell'evoluzione nella scienza del dritto.* — L'argomento di questa prolusione al corso di filosofia del diritto, letta nell'Accademia il 27 di novembre 1879, esce dal campo degli studii, che sono soggetto di questo *Archivio;* e quindi non diremo altro se non che ci appare scritta con dottrina e con ferma convinzione de'principii propugnati, e che in più luoghi sgorga una calda vena di eloquenza.

O. Ruggieri. *Esposizione della regola di dritto romano : « nemo pro parte testatus, pro parte intestatus decedere potest ».* — Anche della parte ora pubblicata di questa dissertazione strettamente giuridica, nella quale è cercato e discusso il fondamento della regola, che è base del romano diritto di successione, non daremo un epilogo.

I. Alibrandi. *Sopra alcuni frammenti di antichi giureconsulti romani.* — È la continuazione dello scritto, di cui la prima parte uscì nel quaderno antecedente. Sono esaminati e ripubblicati i frammenti del libro *de iudiciis*, conservati in una membrana del museo berlinese, proveniente dal Fayoum, già illustrati dal Mommsen; dalla cui opinione l'autore si scosta, ma col quale concorda nell'assegnare all'età imperiale lo scrittore dell'opera, di cui non restano che tre sole e brevi reliquie del libro II (1). Segue un'*Appendice* all'articolo primo, nella quale si tratta di un nuovo foglio di pergamena trovato fra quelli acquistati dal museo di Berlino e pubblicato nell'aprile di quest'anno negli Atti dell'Accademia delle Scienze di quella città, in una comunicazione fatta dal Krüger e dal Mommsen presentata. Il Krüger vi trovò altri frammenti del quinto libro dei *Responsa* di Papiniano; l'avv. Alibrandi sagacemente indovinò e dimostrò che il residuo di scrittura a colonna, lungo la quale la membrana fu lacerata, viene a compiere in qualche luogo i frammenti di una parte del foglio già antecedentemente edito. Pertanto egli invita il primo editore a porre a contatto i due fogli; dal che si potrebbe ricavare in alcuni punti una più sicura lezione.

Cenni bibliografici di opere e di pubblicazioni periodiche. Abbiamo poi la continuazione della pubblicazione degli statuti dei mercanti di

(1) Questi e i frammenti del libro V dei *Responsa* di Papiniano, che si leggono nell'altro foglio, già illustrato dall'avv. Alibrandi, furono recentemente studiati e ripubblicati dall'illustre raccoglitore della giurisprudenza antegiustinianea. Vedi Huschke, *Die jüngst aufgefundenen Bruchstücke aus Schriften römischer Juristen.* Leipzig, 1880.

Roma, per cura dell'avv. Gatti, e di quella del regesto della chiesa tiburtina, per opera del P. D. Luigi Bruzza.

Il prof. avv. Camillo Re ha incominciato in questo quaderno la pubblicazione degli statuti della città di Roma. Il lavoro intero comprenderà tre parti: l' introduzione, il testo dello statuto e le illustrazioni. Della introduzione abbiamo ora i due primi capitoli, contenenti l'esposizione degli studii fatti intorno agli statuti della città e la descrizione dei codici, che li contengono.

Gli statuti del comune romano erano quasi affatto sconosciuti, scarsissime essendo le menzioni che ne fecero gli storici del secolo passato e del nostro. La storia interna di Roma nell'età di mezzo, si può dire, è ancora da fare; e il ch. autore osserva come la scuola tedesca odierna, la quale, senza che prima fossero posti per Roma i fondamenti di ogni storia municipale, cioè la serie delle magistrature e la collezione dei loro ordinamenti, tentò di scrivere la storia del comune romano, talora confuse la storia particolare della città con quella di Roma papale. L'una storia è dall'altra distinta, sebbene esse fra di loro s' intreccino, e questa soverchi talmente per importanza quella da far sì che rimanga oscurata e quindi mal conosciuta, nella stessa guisa che, per servirci del paragone dell'autore, dei grandi uomini prima si conosce la pubblica vita, e, solamente quando questa sia ben nota, pazienti indagatori raccolgono le testimonianze delle domestiche azioni.

Eruditi del secolo scorso esaminarono gli statuti romani , ma non per uno studio sintetico ed intrinseco; chè essi se ne valsero solamente per le notizie, onde abbisognavano per i loro lavori speciali. Se ne giovò il cardinale Garampi per illustrare la numismatica pontificia, e dall'esemplare dell'archivio segreto del Vaticano pubblicò alcuni capitoli nella rarissima opera intitolata: *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie.* In questo libro è opinione dell'autore che gli statuti siano stati redatti tra il 1358 e il 1398; ma in alcune linee di suo pugno, che si leggono in una carta posta in fronte al codice accennato , egli li crede posteriori, pensando si possano assegnare ai tempi di Giovanni XXIII (1410-1415). Il dottissimo Gaetano Marini si servì anche di un altro esemplare, già custodito nella biblioteca Ottoboniana ; ne trascrisse altri capitoli nella sua opera intorno agli *Archiatri pontificii* (Roma, 1784); e da lui, liberalissimo con gli altri eruditi, sembra che siano stati comunicati i passi, che leggiamo nelle opere del Vitale (*Storia diplomatica dei senatori di Roma*, Roma, 1791) e del Renazzi (*Istoria dell'Università degli studi di Roma*, Roma, 1803).

Antonio Coppi nel suo *Discorso sul consiglio e senato di Roma* (Roma, 1848) accennò ai due esemplari; ma pare che non li abbia avuti tra le mani. Dei tre scrittori tedeschi della storia di Roma nel

medio evo il Papencordt o non conobbe i manoscritti, o, se li conobbe, non ne giudicò il valore, reputandoli identici agli statuti riformati nel 1523 e da lui citati. Quanto al tempo della prima loro pubblicazione, lasciò incerta la grave questione. Nè più esatti furono il Gregorovius e il Reumont nelle loro storie, per altri rispetti molto pregevoli, della città di Roma; conciossiachè non abbian desunto dalle opere citate, a loro non isconosciute, la notizia della esistenza del codice dell'archivio segreto Vaticano e dell'ottoboniano, meno gelosamente del primo custodito e posto a disposizione degli studiosi. Il primo lavoro critico intorno ai romani statuti fu opera del ch. Vito La Mantia, che nel giornale *La Legge* del 1877 (onde fu estratta una separata edizione, migliorata e ripubblicata nel 1879) descrisse il codice dell'archivio Vaticano ed un frammento di altro manoscritto scoperto nell'archivio di Stato. Le vacanze nella biblioteca Vaticana gl' impedirono di prendere ad esame il codice ottoboniano, in essa conservato, e di fornirne ragguagli. Il lavoro del La Mantia fu meritamente giudicato di grande importanza per gli studii statutarii di Roma, e vie più accrebbe il desiderio, manifestato pure dal Rozière nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere dell' Istituto di Francia (adunanza del 6 di dicembre 1879) che il testo degli statuti fosse interamente fatto conoscere per mezzo di un'esatta edizione. Questo lavoro, già vagheggiato dall'avv. Montanari, che, impedito da infermità, invitò l'avv. Re ad imprenderlo, sarà ora fra non molto compiuto da questo dotto cultore delle giuridiche discipline e nelle romane storie ed antichità versatissimo. Egli si può valere di altri codici per l'addietro sconosciuti, oltre all'ottoboniano ed a quello dell'archivio Vaticano, liberalmente concessogli dal cardinale Pitra, bibliotecario della Santa Sede, il quale, dopo le parole del Rozière, ne aveva ordinato la immediata pubblicazione. Il desiderio di render più ampio e compiuto il proprio lavoro consigliava il ch. Re a dar per ora alla luce soltanto il testo, differendo le illustrazioni ad altro tempo, quando cioè a più maturo esame fossero pervenuti gli studii su Roma municipale nel medio evo. Ma questo consiglio fu opportunamente abbandonato, ed egli prescelse, con vantaggio per chi vorrà continuare sì fatti studii, ora che dalla pubblicazione degli statuti avranno notevolissimo impulso « di dare al lavoro quella « maggiore ampiezza che si potesse, affinchè pur restandovi assai « lacune da colmare, vi trovassero posto tutte quelle notizie, che « per l'opera altrui o per la nostra, diligentemente raccolte, servis- « sero ad illustrare un argomento altrettanto oscuro che importante ».

I codici, ch'ebbe in mano il ch. editore, sono i seguenti, dei quali nel secondo capitolo dell' introduzione diede particolareggiata relazione: 1.° il codice ottoboniano (n. 1880), cartaceo, appartenente ai primi anni del secolo XV, e di cui forse spettano ancora al XIV i due primi capitoli, che hanno in margine glosse di un *Laurentius* e di un *Marianus*, ne'quali giureconsulti l'avv. Re ravvisa i due noti

giureconsulti di quel tempo, Lorenzo Ridolfi fiorentino, e Mariano Sozzini sanese (il *Socino* seniore). Questo codice, in mancanza di un esemplare autentico, essendo la copia privata più antica, fu dall'editore adoprato per base della sua pubblicazione. 2.° Altro codice ottoboniano (n. 741), cartaceo, scoperto recentemente dal primo custode della Vaticana, monsignor Ciccolini, in ricerche fatte per compiacere all'avv. Re. Il codice, scritto nel 1413, manca di fogli. Esso, oltre a cose, che non hanno relazione alcuna con gli statuti (come due orazioni tratte dalla storia di Livio, l'apocrifa lettera di Pomponio Lentulo intorno alla morte di Cristo, ecc.), contiene le costituzioni del cardinale Egidio d'Albornoz (*constitutiones generales maritime et campanie*), probabilmente nella forma, in cui furono pubblicate nel parlamento di Fano del 1352, mentre nell'edizione perugina del 1481, esistente nell'Angelica di Roma, esse hanno divisione e ordine diversi. 3.° Codice della biblioteca Vaticana, n. 7308, esso pure trovato da poco. È inferiore agli altri, perchè mancante di capitoli e con altre lacune, ed appare scritto con imperizia. Ma possiede il merito di essere intero e di avere il proemio, che non leggesi nell'ottoboniano, di cui non restano i primi fogli. 4.° Codice dell'archivio segreto Vaticano, membranaceo, scritto nel 1438 per il giureconsulto Pietro Millini, che nella riforma degli statuti, fatta nel 1469, si trova fra i compilatori di essa; onde è forse da supporsi che il codice sia stato scritto per pubblico uso. Anche in questo codice è conservato il proemio. 5.° Frammento del secolo XV incipiente, consistente in due fogli membranacei, uniti, ma di cui la terza pagina o il *recto* del secondo foglio non fa seguito al *verso* del primo, per la mancanza dei fogli interposti. Fu scoperto nel 1877 dal cav. Bertolotti nell'archivio di Stato. Il La Mantia lo credette del sec. XIII; la somiglianza grandissima della scrittura e altre particolarità inducono l'avv. Re a crederlo scritto, se non dagli stessi copisti dell'ottoboniano n. 741, almeno da copisti della stessa scuola. La diligenza e la nitidezza calligrafica ed ortografica e la qualità della materia lo consigliano pure a tenerlo per un brano di una copia autentica degli statuti, la quale col detto codice ottoboniano ebbe probabilmente comune la fonte.

Il prof. D. Pietro Balan narrò la storia del moto di Perugia nel 1368 e delle sue conseguenze sino al 1370, in cui la città fu di nuovo sottomessa al dominio pontificio. Poche cose dissero intorno a questi fatti gli storici; il Balan ne illustra la narrazione con documenti o inediti o rarissimi, de'quali incomincia con questo quaderno la pubblicazione.

Finalmente dobbiamo esser lieti di una speranza della direzione di questo periodico, di poter cioè nell'anno venturo accrescere notevolmente la mole del periodico, il quale si meritò tosto (nè poteva essere altrimenti per il nome illustre dei collaboratori e la bontà degli scritti) l'attenzione e il plauso degli studiosi. Ermanno Ferrero.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo VI

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Varietà.

Necrologia.